GIOVANNI SFORZA

F. M. FIORENTINI

ED

I SUOI CONTEMPORANEI LUCCHESI

SAGGIO DI STORIA LETTERARIA

DEL SECOLO XVII

FIRENZE
F. MENOZZI E COMP.
Piazza del Duomo 31

MDCCCLXXIX

Edizione di cento Esemplari
progressivamente numerati,
quattro de' quali in carta grave di Fabriano

N.° 88

LUCCA. — Tipografia Giusti

A

CESARE CANTÙ

CHE M' INCORAGGIÒ AGLI STUDI STORICI

FINO DA' PRIMI ANNI DELLA GIOVINEZZA

E CON BENEVOLENZA CORDIALE

MI FU POI SEMPRE LARGO

DI CONFORTO DI CONSIGLIO D' AIUTO

INTITOLO CON AFFETTO RIVERENTE

QUESTA PAGINA DI STORIA LUCCHESE

VII AGOSTO MDCCCLXXVIII.

AVVERTENZA

La storia letteraria di Lucca nel secolo decimosettimo s' incarna principalmente in Francesco Maria Fiorentini, che di quel secolo visse quasi due terzi, e dalla giurisprudenza in fuori, a ogni ramo del sapere volse la mente, e prese a trattare i più disparati soggetti. Sebbene il gusto fosse disgraziatamente anche a Lucca affatto traviato, pure quel periodo di tempo merita di essere meglio conosciuto, giacchè in esso la piccola Repubblica vide coltivare e fiorire nel proprio seno le scienze e le lettere con un ardore veramente insolito e da un numero grandissimo di studiosi. Avendo pertanto preso a illustrare la vita e le opere del Fio-

rentini, sono venuto raggruppando intorno a lui gli altri scrittori lucchesi d' allora.

La monografia presente si divide in due parti. Di queste, la prima ha per soggetto l' uomo, la seconda lo scienziato. E nella prima, dato un breve cenno della famiglia Fiorentini, discorro di Francesco Maria scolaro in patria ed a Pisa, de' suoi maestri, dell' amicizia che giovanissimo strinse con Galileo. M' allargo intorno a' casi della vita di lui; lo studio in casa in mezzo agli affetti di figlio, di marito, di padre; in Palazzo, senatore della Repubblica; sempre per mettere in luce l' individuo, l' anima, gli sforzi, la virtù sua. L' essersi poi egli largamente speso in qualità di medico a vantaggio degl' infermi, quando a Lucca nel 1630 e 31 infieriva la peste, mi ha offerto l' occasione di tracciare la storia di quell' orribile flagello. Nella seconda parte, in altrettanti capitoli mi sono sforzato di ritrarre le condizioni nelle quali si trovavano a Lucca, durante la vita del Fiorentini, la poesia, la medicina, la botanica, la teologia e la storia, che tutte lo ebbero tra' propri cultori e alcune come principalissimo.

È un quadro vasto questo mio. In esso campeggia sempre la figura del Fiorentini, la quale è così strettamente collegata col

proprio tempo che non si può scrivere la storia letteraria lucchese di quel periodo senza far capo a lui del continuo, senza rammentare ad ogni passo il suo nome. E il Fiorentini, dipinto in mezzo a' contemporanei, non solo porgerà il modo di essere meglio conosciuto, ma anche meglio giudicato. Forse non tutte le lodi, che ebbe allora e poi, gli verranno confermate; anzi più d' una volta quelle lodi si convertiranno se non in biasimo affatto, certo in qualcosa che gli si accosta. Ma di questo non mi vorrà male chi nella storia cerca la verità, chi ha desiderio che la fama sia data agli scrittori per quanto il merito delle opere loro lo esige, non per quanto gliene attribuirebbe l' affetto.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

LA FAMIGLIA FIORENTINI

Brevi cenni sulla famiglia Fiorentini — Frediano è creato cittadino lucchese — Ramo di Lucensio — Andrea giureconsulto — Massimiliano è fatto cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro — Pietà di Gio. Andrea — Pitture di Suor Aurelia — Ramo di Pietro — Pier Francesco ed il sollevamento degli Straccioni — Mario trapianta a Lucca la famiglia — Notizie intorno alle sue opere — È creato cittadino originario — Sua figliuolanza — Bonifazio si fa cappuccino e muore nel Congo predicando la Fede — Ascanio — Avventure di Cosimo — Il P. Carlo de' Chierici Regolari della Madre di Dio — Cenni intorno al P. Girolamo della stessa Congregazione — Morte di Mario — Iscrizione preparata per il suo sepolcro e non scolpita.

Antica è la famiglia Fiorentini, che un tempo si chiamava *Del Fiorentino,* come apparisce da' documenti. Chi la vuole di sangue lucchese e costretta poi a esulare dalla città per cagione delle discordie de' ghibellini e de' guelfi (1); chi sostiene invece tragga l'origine dalla terra di Camaiore (2). È certo che

(1) Baroni Giuseppe Vincenzo, *Famiglie Lucchesi* ms. nella R. Biblioteca di Lucca; XII, 415.

(2) Baroni Bernardino, *Famiglie Lucchesi* ms. nel R. Archivio di Stato in Lucca; II, 115.

a Camaiore fiorì a lungo, in condizione modesta, ma agiata (1). Frediano di Michele Del Fiorentino da Camaiore, ai 12 ottobre del 1442, venne fatto cittadino di Lucca per privilegio (2). In più rami si spartì la famiglia co' molti figliuoli che Francesco ebbe da Caterina di Paolo Buonvisi. E di uno di questi rami fu stipite Lucensio o Lucchese, al quale Caterina Fatinelli partorì Andrea, giureconsulto di vaglia (3). Prese egli stanza a

(1) Sopra il sepolcro de' Fiorentini a Camaiore si vede scolpita l' arma loro. È uno scudo a testa di cavallo; d' azzuro, al destrocherio di carnagione, vestito di rosso, movente dal fianco sinistro, e tenente un' azza d' arme d' argento, posta in palo. Sul sepolcro stesso si legge la seguente iscrizione: MORTALITATIS EXVVIAS | HIC OLIM AETERNITATI FLORENTINA FAMILIA DEPOSVIT | MAXIMILIANVS EQVES ET FRANCISCVS MARIA NOB. LVC. | ATAVORVM NICOLAI ET FRANCISCI | SENESCENTIA CVM SAXO NOMINA | ET AB ANNO MDVI | LABENTIA GENTILIA VETVSTATIS INSIGNIA | REDINTEGRATO LAPIDE RENOVARVNT | ANNO SAL. MDCLXII.

(2) Archivio di Stato in Lucca, Consiglio Generale; reg. XVI, c. 111.

(3) Di lui si trova alle stampe l' opera seguente: *Apologia Andreae de Florentinis iuris utriusq. consulti et advocati lucensis pro causa propria adversus Magnificos DD. Petrum Maraffa pontremulensem, Vincentium Oschasali cremonensem, et Hieronymum Marilianum genuensem et eorum sententiam quam dum essent in Rota appellationum Illustris. et Excell. Reip. Luc. de anno 1599 et 1600 cum facultate exequendi iudicatum per eos concordi voto contra eum protulerunt. In qua plures materiae practicabiles et in foro versantes miro ordine exacteque tractantur. Accesserunt subscriptiones pe-*

Lucca; e de' suoi figliuoli, Massimiliano venne creato cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro; Gio. Andrea si ascrisse alla Congregazione della Madre di Dio (1); Isabella col nome di suor Aurelia è nota nella storia della pittura lucchese (2). Fino da' primi anni costei mostrò desiderio vivissimo di vestirsi monaca; desiderio che i suoi contrariarono a lungo. Pronta d' ingegno, bella di forme, la volevano sposa: ella, tutta pietà, a questo non si lasciava piegare. Per dissuaderla le promisero di farla contenta, purchè prima imparasse a dipingere; e l' Isabella « senza aiuto d' alcuno, da sè stessa cominciò a disegnare a tal segno, che i parenti « si deliberarono di far vedere il tutto a un « pittore nell' arte peritissimo, il quale restò ammirato di tanto ingegno (3) ». Preso che ebbe il velo nel monastero di S. Domenico, menò aspra vita di penitenza, nè

rillustrium ac clarissimorum I. C. qui inter Italiae primarios iure et merito connumerantur. Venetiis, apud Altobellum Salicatum, 1602; in 4.

(1) Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio;* I, 211.

(2) Trenta, *Notizie di pittori, scultori e architetti lucchesi,* in *Memorie e documenti per servire all' istoria di Lucca;* VIII, 122 e seg.

(3) *Croniche delle Monache di S. Domenico in Lucca;* tomo II, pag. 303.

mai si cibò di carne, nè mai bevve brodo: sua delizia la preghiera, il coro, i pennelli. Dipinse a olio ad a fresco; e tra' quadri di lei merita di essere ricordata una tavola che fece per l'altare de' Fiorentini in S. Lazzaro di Camaiore (1). Fratello a Lucensio fu Pietro, che prese per moglie Ginevra Orsucci, e da lui venne l'altro ramo, illustrato principalmente da Francesco Maria. Nel 1532 corse a Monte S. Quirico, poi a Lucca con quante milizie potè adunare nel camaiorese, della qual Vicarìa era Sergente maggiore (2),

(1) Presso quell'altare si legge: VIRGINIS IGNOTAE PROXIMAM PINGENTIS TABULAM | SUUM TACENTIS NOMEN ET SOLUM UT IBI | IN COELUM TOLLI PRECE PETENTIS | CUIUS HAEC VERAE HUMILITATIS VIRTUS SIT UT EXALTETUR | OPUS EST IAM DUDUM NE PLUS ULTRA POST SAECULUM LATEAT | UT EGREGIAE PICTRICIS HUIUS PANDATUR NOMEN | AURELIA VIRGO | PROUT HUMILIS SIC CAETERARUM VIRTUTUM DIVES | VERE VIRGO AUREA | ANDREAE FLORENTINIAE LUCENS. FAMILIAE I. U. D. FILIA | ET INCLYTARUM NOBILIUM VIRGINUM ORDINIS S. DOMINICI | CONSPICUI AEDIFICATI LUCAE CAENOBII | INNUMERIS UNDIQUE MIRIS AB EA EXORNATI PICTURIS | BENEMERITA SOROR | A. D. MDCXXII | IPSA HANC TABULAM ELEGANTISSIME PINXIT | SIC EIUS NEPOS EX FRATRE SUO DOMNO MAXIMILIANO | MILITARIS ORDINIS SS. MAURITII ET LAZARI EQUITE | DOMNUS ANDREAS FILIUS IPSIUS ORDINIS EQUES | UT IPSA HAC HUMILITATE SUA MERITO EXALTETUR | EX BENEVOLENTIAE DEBITO | HIC COGNITAM ET COMMENDATAM VOLUIT | ANNO SALUTIS MDCCXXIX.

(2) Giuseppe Maria Serantoni, che sotto il nome di Gaturno Mepisea Sapierni scrisse una vita di Maria Elisabetta Serantoni ne' Fiorentini, attribuisce a torto questo fatto a Pier Francesco, che nel 1532 o non era nato o trovavasi in tenerissima età.

ed ebbe parte, insieme co' Buonvisi, a domare il sollevamento degli Straccioni. Pier Francesco, suo figliuolo, da Caterina Santucci nel 1575 ebbe Mario, che al cadere di quel secolo trapiantò a Lucca la famiglia, e vi tolse in moglie Flamminia di Girolamo Tucci, che gli partorì numerosa figliuolanza.

Mario fu giureconsulto e poeta, ma non gli riuscì levarsi dalla mediocrità; colpa in parte del suo ingegno, in parte de' tempi. La giurisprudenza aveva bensì pigliato un avviamento nuovo, e lo spirito delle leggi già indagavasi coll' aiuto della filologia e della critica, della storia e dell' antiquaria; snebbiavasi dalle sottigliezze scolastiche; si toglieva di mano alla turba degli interpreti. Ma i frutti che dal rinnovarsi del metodo ne venivano alla scienza, non ci fu modo che si potessero cogliere a Lucca per tutto il secento. Benchè la gioventù della piccola Repubblica apprendesse il diritto a Bologna ed a Pisa, dove le dottrine dell' Alciato e del Cuiaccio avevano insegnatori e seguaci, in patria non poteva metterle in pratica; imperocchè i giudici, che in forza di legge erano forestieri, e tutti per mestiere e guadagno esercitavano l' ufficio, stavano attaccati al vecchio, e le sentenze loro non erano che

un' applicazione delle decisioni degli altri tribunali d' Italia, massime delle Rote di Firenze, di Genova e di Roma, allora in grido. La difesa pertanto riducevasi ad un affastellare citazioni di vecchie sentenze e di massime di vecchi giureconsulti, con largo condimento di speculazioni scolastiche. Seguace di questo sistema fu il nostro Mario, che lasciò manoscritti due grossi volumi in foglio, uno col titolo: *Additamenta in Boerii aureas decisiones;* l' altro con quello di *Communes conclusiones adversus universalem constitutionem* NE QUIS IUDICET IN SUA CAUSA VEL IUS SIBI DICAT *ipsis tam iudicibus quam causarum patronis atque omnibus in foro versantibus perutiles atque necessariae.* Entrambe queste opere andarono perdute, e non sono certo da rimpiangere. Nella seconda, dopo aver dimostrato che niuno deve giudicare in causa propria, pigliava poi a sostenere l' opposta sentenza; il che ne dà a credere fosse più che altro un esercizio accademico (1).

(1) Se prestiamo fede al Lucchesini (*Della Storia letteraria del Ducato Lucchese libri VII,* in *Memorie e documenti per servire all' istoria di Lucca;* X, 142) scrisse anche una *Pratica civile e criminale;* lavoro però che non trovo ricordato nel catalogo che degli scritti di Mario dette Bernardino Baroni, il quale tutti gli ebbe tra mano.

Se la giurisprudenza, che pure altrove fioriva, allora non ebbe a Lucca buoni cultori, non è da maravigliare che la poesia, affatto traviata e nel falso nel resto d'Italia, vestisse anche a Lucca la livrea del tempo. Nella miserabile schiera de' poeti lucchesi d'allora trovasi anche Mario, tutto lambiccature e prosopopee, gonfio, pomposo, rimbombante, pieno di metafore, d'antitesi e di scambietti. I suoi versi ebbero grido, e molti trovansi alle stampe qua e là in varie raccolte. Anche nel 1679, quando il gusto già cominciava a farsi migliore, la fama di Mario come poeta non era affatto oscurata. Un nepote di lui concepì il disegno di raccoglierne i componimenti poetici e di stamparli; ma la cosa non ebbe poi effetto (1). Dalla Gerusalemme del Tasso tolse Mario l'argomento di una tragicommedia, l'*Olindo;* parafrasò in versi varie lamentazioni di

(1) Mario Fiorentini, il giovane, scriveva al P. Angelico Aprosio da Ventimiglia il 30 gennaio 1676: « Di Mario Fiorentini, mio avo e Dottore di Legge, Ella haverà un Idillio nel fine delle Vite de' Santi di Lucca del P. Franciotti, et altre poesie ancora sono stampate sparsamente in alcuni altri libri. A questo il P. Abbate Angelo Grillo scrive più lettere tra le sue spiritosissime che sono stampate. Di questo soggetto dò qualche cenno a V. P. R. perchè penso di fare stampare alcune operette, conservandone molte di manoscritte ».

Geremia; in versi tradusse la Tavola di Cebete. Compose tre tragedie, l' *Adamo*, l' *Arsinoe*, e l' *Aristodea*; scrisse anche una commedia in prosa intitolata *I piacevoli errori*, e due lezioni accademiche, una sopra un sonetto del Casa, e una sopra un sonetto del Petrarca; lavori tutti che non sono arrivati fino a noi. Alla teologia volse pure la mente, e ne faceva testimonianza un trattato sulla volontà di Dio, diviso in tre parti, anch' esso perduto. Ugual sorte toccò ad un suo ragionamento sopra i dolori patiti dalla Vergine nel vedersi morire il Figliuolo e ad un panegirico in lode di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Mario, essendo nato a Camaiore, non godeva il benefizio della cittadinanza lucchese. Ricorse pertanto al Consiglio Generale della Repubblica chiedendo « di esserli fatta gra- « tia (sono sue parole) d' esser connumerato « fra i cittadini di questa felicissima patria ». E con decreto dell' 8 gennaio 1610 l' ottenne, ma per sè, non già per i suoi (1). Seguendo l' usanza del tempo, le figliuole, eccetto l' Elisabetta, che se ne restò in casa, le fece tutte monache. Caterina e Maria presero il velo nel monastero di S. Teresa di Camaiore; Agata e Maddalena nel monastero della Ma-

(1) Consiglio Generale; reg. XCI, c. 2.

dre di Dio a Pescia; Settimia in quello di S. Giorgio di Lucca. Anche i maschi, da uno in fuori, li consacrò alla chiesa. Girolamo, al secolo Bonifazio, fu cappuccino; e avendo nel 1648 ottenuto di andare al Congo a predicarvi la Fede, passò alle isole Esperidi, e dopo quattro anni sbarcò ad Angola, dove infermatosi per gli stenti patiti nel viaggio, indi a poco morì (1). Ascanio, dopo essere stato canonico della Collegiata di Camaiore, venne eletto canonico della chiesa de' santi Giovanni e Reparata di Lucca. Cosimo, fatto chierico contro voglia, a forza entrò nella Congregazione della Madre di Dio, nè mai volle professare i voti; e morto il padre, (che nel suo codicillo, per il poco buon saggio da lui dato nell' amministrare il proprio, lo aveva posto sotto tutela) tornò alle dolcezze del mondo, le quali più gli andavano a genio di quelle del chiostro (2). Da ultimo disgustatosene, lasciò scritto a' parenti che voleva finire « il corso della sua vita in penitenza di « sante peregrinazioni », e più non si rivide. Ai Chierici Regolari della Madre di Dio,

(1) Orsucci. *Santi etc. lucchesi et in concetto di santità*, ms. nel R. Archivio di Stato in Lucca; III, 5.

(2) Mario fece testamento il 3 dicembre 1639 per mano del notaio Giovanni Pauletti, e fu poi pubblicato il 16 gennaio del 1641.

oltre Carlo, morto a Napoli nel 1655 di anni trentotto, dopo di essere stato Maestro de' Novizi (1), appartenne anche Girolamo, diverso da quello già ricordato, e ornamento bellissimo della sua Congregazione. Studiò a Roma con lode. Ebbe conoscenza profonda de' Sacri Canoni e delle materie morali; fama di predicatore eloquente. Meglio assai che gli argomenti che prendeva a svolgere, per lo più capricciosi, valsero a ottenergliela la presenza grave, la voce sonora, la grazia nel porgere, la sua grande chiarezza. Inventò una nuova forma di tubi ottici, e dicono fosse anco versato nell' astronomia, nelle matematiche e nella medicina. A Paolo Emilio Altieri, che poi fu papa col nome di Clemente X, nella rivoluzione di Napoli capeggiata da Masaniello, salvò la vita con pericolo della propria (2). Lo ebbero caro i pontefici Alessandro VII e Innocenzo XI, Cristina di Svezia e Don Giovanni d' Austria (3). Gli venne

(1) ERRA, *Memorie* cit. I, 211.

(2) BEVERINI, *Elogi d' illustri lucchesi*, ms. nella R. Biblioteca di Lucca.

(3) Da una lettera di Mario Fiorentini, il giovane, al P. Angelico Aprosio, scritta l' 8 settembre 1677, tolgo il brano seguente: « Il P. Girolamo, mio zio, non ha molto ritornò di Roma con buona salute, benchè maggiore delli settanta, dove ricevve grandissime cortesie da Nostro Signore, con molti regali di medaglie e gratie particolari, et haveria voluto trattenerlo a Roma, ma egli,

offerto il Vescovato di Castello a Mare, ma il pio uomo non volle lasciare la sua povera cella e gli studi, ne' quali impiegò il resto della vita, che a 77 anni si spense il 18 maggio del 1678 (1).

A Mario la morte della moglie, che amava di tenerissimo affetto, fu un colpo al cuore de' più tremendi. Nè le consolazioni che gli davano i suoi figliuoli, e soprattutti Francesco Maria, che se ne stava insieme con lui, valsero a scemargli l' angoscia. Spogliato di

scusandosi con l' età grave, ottenne di ritornare alla quiete della patria. Vi andò perchè essendo prima del pontificato molto suo amico e padrone, S. Santità mostrò gusto di vederlo di nuovo; e tanto più si risolse far questo viaggio quanto che lo desiderarono i Padri della sua Congregatione, acciò raccomandasse alcuni loro interessi, come fece con profitto, dandoli buona promessa per la beatificatione del loro fondatore ».

(1) Con queste parole Mario ne annunziava la morte all' Aprosio, l' 8 settembre 1678: « Il P. Girolamo, mio zio, spero che sia in luogo da porgere preghiere a Dio ancora per la persona di V. P. R. perchè ha vissuto sempre con esemplarità di costumi, con osservanza esattissima della sua religione, et in continue fatiche di corpo e di mente per il prossimo. Passò a miglior vita nell' età di 77 anni, dopo una lunghissima infermità di febbre fin il giorno della SS. Ascensione di N. Signore, e dispiacque molto la sua perdita in terra alla Santità di Innocenzo XI, che gli haveva mostrato sempre particolare affetto. Fu sentita in estremo dal nostro Sig. Cardinale Vescovo Spinola, che già l' haveva eletto per suo confessore e suo primo theologo, come appunto era del defunto Cardinale Buonvisi ».

ogni affetto terreno, colla mente fitta nella donna perduta, desiderando di ricongiungersi per sempre con lei, degno di lei, vestì l'abito clericale e lo portò con esemplarità grande fino alla morte, che lo colse il 16 novembre del 1640. Fu sepolto dal figliuolo accanto alla moglie così lungamente pianta. L'iscrizione, peraltro, preparatagli da lui, nella quale se ne lodava l'ingegno e la pietà, e la valentìa nel giure e la gentilezza nel poetare, non incontrò il gusto della sospettosa Repubblica. E il Magistrato dé' Segretari (1), che tra le molte attribuzioni aveva pur quella di esaminare ogni epigrafe prima che si collocasse nella città, ordinava a Francesco Maria di toglierci quegli elogi (2). Non volle, e a ragione, il pietoso figliuolo; e il povero

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Magistrato de' Segretari; Deliberazioni; reg. IX, cart. 99 tergo, 100, 101. Scritture; filz. 79.

(2) Ecco l'iscrizione preparata da Francesco Maria Fiorentini. Le parole scritte in corsivo sono quelle che il Magistrato de' Segretari vietò che venissero scolpite.

CHRISTO REPARATORI | BENE PRECARE QUISQUIS ES | ET IN PULVERE DORMIENTIUM | MARI FLORENTINI I. C. ET | FLAMINIAE TUCCIAE NOB. LUC. | SPECTATISSIMAS VIRTUTES RECOLITO | *vixit ille iuris et aequi non minus interpres quam assertor et humanioris literaturae* | *non magis cultor quam animi poeticos ita flores ad verae sapientiae fructus instituit* | *ut moribus et ingenio magnus cedro digna scribens coelo dignus obiret* | AN. SAL. CIƆ . IƆCXL . XVI KAL. DEC. | *excepit illum tumulo quae iam thalami socia lustro peracto mor-*

Mario non ebbe un sasso che distinguesse le sue

dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte.

tem praegustaverat | utquos summa in Deum religio, in filios pietas, in omnes beneficentia | veri consortes vitae fecerat, obitus imitanda paritas | NEC POSTREMA SORTE DISIUNGERET | *pientissimi cineres ad aeternitatem quiescite | Franciscus Maria Florentinius | parentibus laudatissimis | cultus et moeroris | m. p.*

CAPITOLO SECONDO

IL FIORENTINI SCOLARE

Nascita di Francesco Maria — Sua infanzia — Ha in Lucca a maestri Niccolò Tucci, Giuseppe Laurenzi e Francesco Orsucci — Prende la laurea dottorale in medicina nello Studio di Pisa — Come si davano allora gli esami — Brevi cenni intorno a Giulio Tizio, Domenico Vigna, Giovambattista Cartegni e Giulio Guastavini professori di Francesco Maria — Cosa fossero i Circoli — Se il Fiorentini apprendesse le matematiche da Galileo — Conosce il celebre scienziato per mezzo di Giovanni Pellegrini da Camaiore — Notizie intorno a costui.

Mario de' suoi molti figliuoli prediligeva sopra ogni altro Francesco Maria, che gli nacque il 4 ottobre del 1603; e pensava con dolce compiacenza di farne il sostentamento della famiglia. Ma il giovinetto sulle prime gli dette a vedere che più e meglio che di perpetuare la casa gli piaceva di consacrarsi a Dio; e si vestì a prete, e voleva andarsene a Roma, e là farsi dotto nelle scienze sacre, e là vivere, operarci, morire. Fu solo per incontrare il gusto del padre che depose quegli abiti e quel pensiero, e risolvè di applicarsi alla medicina.

De' maestri di lui (e n' ebbe molti e bravi) va ricordato per il primo il suo zio materno Niccolò Tucci, latinista, giureconsulto, storico, poeta. Per la Repubblica andò ambasciatore alla Signoria di Genova, alle Corti di Parma, di Firenze e di Vienna e al pontefice Gregorio XIV. In diversi altri uffici si spese a vantaggio della patria, dalla quale era vissuto lontano nel fiore degli anni, con poco frutto, anzi con danno, a cagione delle amarezze che dovette patire a Roma, servendo varii de' nepoti del papa e più cardinali. Da vecchio, nel rammentare que' casi, soleva dire (e questo è per lui bellissimo elogio) « che « l' essere stato troppo uomo da bene aveva « sconcertato le sue fortune, ma ne godeva « in sè medesimo una gran soddisfazione ». Il Fiorentini confessava d' essergli debitore di « ogni maggior gradimento e gratitudine » per la volontà che ebbe di insegnargli « mentre era in età ancora molto tenera ». Quando il Tucci cessò di vivere il 6 marzo 1615, di anni 74, fece Mario « erede d' alcune suppellettili et uno degli esecutori del suo « testamento ». Ce lo racconta Francesco Maria stesso, e soggiunge: « a me (che nella « sua morte non passavo l' età di undici anni) « faceva molte carezze, et ho memoria che « m' insegnava con molto amore, passeggian-

« do, la scansione de' versi latini, onde non « posso se non ricordarmene con molta te« nerezza (1) ».

L' umanità e la rettorica la imparò il Fiorentini da Giuseppe Laurenzi, che nell' Università di Lovanio fu scolaro di Giusto Lipsio, ed al suo tempo ebbe fama di grammatico valente. Tenne scuola d' eloquenza e poesia a Vicenza, a Bergamo ed a Venezia. Chiamato a un tempo a insegnare nell' Università di Pavia ed a Lucca, scelse la nativa città, e fin che gli bastò la vita si adoperò in pro de' giovani con molto amore. Francesco Maria, che allo studio delle cose antiche veniva portato dal proprio genio, dovette più che mai prenderci gusto sotto la disciplina del Laurenzi, che era anche versato nell' antiquaria, come ne fanno fede due opere sue dove prese a trattare delle costumanze e de' riti de' Romani con erudizione non spregevole per que' tempi, e delle quali poi il Gronovio ne inserì parte nel Tesoro delle antichità greche.

Uscito dalla scuola del Laurenzi, il Fiorentini si applicò alla logica e alla metafisica sotto il padre Francesco Orsucci, che fuggi-

(1) Fiorentini, *Memorie intorno ad uomini illustri lucchesi*, ms. nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 103.

tosene di casa si fece domenicano, e visse 83 anni, senza che mai sortissero l' effetto voluto i tanti sforzi che fece perchè gli canonizzassero il fratello Angelo, domenicano esso pure, arso a fuoco lento nel Giappone, dove era andato a predicare il Vangelo (1). Di questo *il Teologo* (così era chiamato da' contemporanei il padre Francesco) se ne accorava. Quel soprannome è prova di quanto fosse profondo nella teologia. Dicono possedesse anche una qualche conoscenza della lingua ebraica. Ebbe grido in patria di eccellente filosofo e di matematico e di grecista. Del suo valore nella lingua greca e nelle scienze esatte, non ce ne resta nessuna prova; troppo poco scrisse di filosofia, o non arrivò sino a noi, perchè possa darsene un giudizio.

Andatosene all' Università di Pisa, il nostro Fiorentini prese a studiare la filosofia e la medicina « con ogni assiduità et diligenza », come ebbero a scrivere i suoi maestri quando nel luglio del 1629 prese la laurea dottorale (2). Il corso durava allora cinque anni; diverso da quello d' oggi era il modo

(1) Fino dal 1623 la Sacra Congregazione de' Riti vi aveva volto la mente, ma solo con Breve de' 7 maggio 1867 venne annoverato tra' Beati.

(2) Ecco quanto si legge a c. 1060 della filza II. delle *Fedi*

col quale si davano gli esami. Imborsati i nomi di tutti gli insegnanti ordinari di medicina, ne veniva estratto uno a sorte, perchè insieme col Priore del Collegio assegnasse i punti tentativi, vale a dire il tema, allo scolaro che voleva laurearsi; e nel proporre il tema, ossia il caso dell' infermità, era prescritto che gli esaminatori andassero variando a loro beneplacito. Nella trattazione del punto in medicina dallo scolaro « doveva « mostrarsi la continuazione dell' aforismo « d' Ippocrate assegnato (sono parole delle *Ordinazioni* colle quali Cosimo II nel 1610 riformò il modo di dottorare), « esplicarsi la « intenzione e la divisione, e riducendolo in

di Dottorati, che si conserva nell' Archivio dell' Università di Pisa, ora riunito a quello Reale di Stato.

A dì 10 di luglio 1629.

Il Sig. Francesco Maria Fiorentini, lucchese, havendo in varii studii per cinque anni studiato con ogni assiduità et diligenza Filosofia et Medicina, questo dì detto ha recitato alla presenza dell' Ecc. Sig. Domenico Vigna e di me infrascritto Priore del Collegio l' espositione de' testi in conformità dell' uso per i punti tentativi, et havendo soddisfatto convenientemente, è stato amesso da noi a' punti publici, et in fede

Giulio Tizio Prattico ordinario et Priore del Collegio mano propria.

Io Domenico del Vigna Lettore ordinario de' Semplici nello Studio di Pisa fui presente come sopra, et in fede di mano propria.

Idem Dominicus Vigna ut supra.

« sillogismi esplicare le proporzioni e poi ad-
« durre i notabili ». Nel punto poi di filosofia lo scolaro era tenuto ad « assegnare la con-
« tinuazione del testo aristotelico e la divi-
« sione, et esplicata l' intenzione del filoso-
« fo, ridurre il testo in sillogismi e cavarne
« le conclusioni e le prove e dedurne i notabi-
« li (1) ». Il Fiorentini uscì con lode dal cimento, essendo Priore del Collegio Giulio Tizio Pratico ordinario. Monsignor Girolamo da Sommaia, che dal 1614 al 1636 fu Provveditore dello Studio di Pisa, di quando in quando, con certa vivezza, dava conto al Granduca ora di uno ora di un altro degli insegnanti, ed il Tizio, nel 1621, glielo dipingeva così: « Fu scolaro carissimo al Mercuriale, ma
« dicono non studiasse molto in gioventù. È
« però bel lettore, ha ingegno, giuditio e buo-
« na lingua latina, con gratia, maniera e vi-
« vacità nel dire, di sorta che le cose sue
« appariscono più che non sono, et nella
« pratica in Pisa è il primo dopo il Cornac-
« chino (2) ». In compagnia del Tizio venne il Fiorentini esaminato da Domenico Vigna Lettore ordinario de' Semplici. A giudizio del Targioni Tozzetti, « contuttochè non fosse

(1) Fabroni, *Historia Academiae Pisanae:* II, 487

(2) Fabroni, *Opera cit.* II, 322.

« un gran botanico, pure per istruire i gio-
« vani e mostrare loro le piante usuali era
« più che sufficiente (1) ». Discepolo del Baldelli e del Malocchi, successe nella cattedra a Orazio Cornacchini fino dal 1609. Pretendeva di avere ritrovato le piante nominate da Teofrasto nelle sue opere, e ci scrisse sopra un libro nel latino più barbaro immaginabile, sostenendo « il suo assunto in maniera da far pietà ». Esercitò anche la medicina ed ebbe da essa largo guadagno, e ci comprò molte case a Pisa, e aveva gusto a restaurarsele. Degli onori che ottenne (fu creato cavaliere e fatto conte) uno pare a me sopra tutti il più bello, l' essere stato maestro a Francesco Redi.

Fra' maestri del Fiorentini a Pisa giova rammentare anche Gio. Battista Cartegni da Bagnone, che per 40 anni fu Lettore ordinario di medicina. Desiderosissimo che gli scolari imparassero, non solo gli istruiva dalla cattedra e in casa, ma gli menava con sè a curare gli infermi, perchè si esercitassero nella pratica. Lo Studio di Pisa allora scarseggiava assai di medici, ma que' pochi che vi

(1) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII;* III, 2.

leggevano erano molto reputati. E grido ebbe un altro de' maestri del nostro, voglio dire Giulio Guastavini, genovese, che in gioventù battagliò a favore del Tasso nella controversia per la Gerusalemme. Dal Granduca Ferdinando I era stato fatto Lettore primario di medicina pratica. Lo favorì pure e lo protesse Cosimo II, al quale dedicò due opere sue. « È uomo di molta dottrina (scriveva « a Cosimo il Da Sommaia), buon filosofo e « medico theorico; ha gran notitia di lingua « greca e belle lettere e poesia; disputa con « molta efficacia e dottrina, ma con un poco « d' iracundia. Cominciò a legger tardi, e pe- « rò dura fatica, e legge colla carta (1) ».

Spesso dagli scolari e dai professori si sostenevano conclusioni; era però vietato di sostenerle fuori de' giorni di vacanza. Riuscivano esse di profitto, ma più assai i Circoli, al tempo del Fiorentini frequenti, anzi quasi giornalieri nello Studio pisano. I professori in forza di legge dovevano tenerli, e chiunque mancasse perdeva il salario di due lezioni. Era il Circolo una specie di accademia o, per meglio dire, una disputa, che si faceva dai professori, per lo più nell' atrio dell' Università, ora sopra una mate-

(1) Fabroni, *Opera cit.* II, 319.

ria ora sopra un'altra, ed a cui un tempo presero parte anche gli scolari, ma per gli scandali e gli odi e le risse che ne nascevano fu poi comandato loro di non più mescolarcisi. Anche però l' assistervi in silenzio era ad essi di profitto grande, ed ai professori d'emulazione, e di palestra all'ingegno, e di campo in cui spiegare la propria valentìa. Claudio Guillermet de Beauregard, che fu a Pisa Lettore di filosofia, rammenta non senza compiacenza in un' opera sua gli anni ne' quali « in acerrimis Circuli pisani disceptationi- « bus » esercitava la mente. « Alium non « vidi (scrive) modum breviorem, facilio- « rem ac tutiorem manifestandae veritatis, « quam qui in eo genere disputationis con- « ficitur (1) ». Anche in gran parte del secolo scorso furono in uso. « Io mi ricor- « do dei Circoli (scriveva nel 1780 il Tar- « gioni Tozzetti) che si facevano a mio tem- « po a Pisa nella Loggia prima della Sapien- « za accanto alla Cancelleria, fra i Lettori « tratti a sorte e notati in un diario stam-

(1) *Circulus Pisanus Claudii Berigardi Molinensis, olim in Pisano iam in Lycaeo Patavino Philosophi primiparis, de Veteri et Peripatetica Philosophia in priores libros Physicorum Aristotelis, Serenissimo Ferdinando II Magno Etruriae Duci dedicatus. Utini, ex typographia Nicolai Schiratti,* 1643; Lib. I. c. 1.

« pato; e ne ho sentiti di tutte la sorte, ma
« dei molto utili per gli scolari (1) ».

Era questa la vita che si menava nell' Università di Pisa quando il Fiorentini vi fu scolaro. Un figliuolo di lui in certi ricordi, che lasciò manoscritti, racconta che il padre, si dette a studiare in Pisa « ancora le ma-
« tematiche, avendo la sorte di avere per
« maestro il celebre Galileo, dal quale fu
« accarezzato e gli fu donato uno dei primi
« vetri che ei lavorasse per i telescopi, che
« tuttavia conservasi dagli eredi; e fin che
« visse il Galileo vi fu tra loro continuo
« carteggio ». Che gli regalasse in segno di benevolenza uno de' primi vetri da lui preparati per i telescopi è fuori affatto di dubbio; e quel vetro, estinta la famiglia, per ignoranza andò sventuratamente smarrito; come disperse o abbruciate o forse anche rubate furono le lettere che gli scrisse Galileo. Che però lo ammaestrasse nelle matematiche non ci credo; e a pensare così mi consigliano più ragioni. Quando Galileo le insegnava nello Studio di Pisa la prima volta che venne scelto a leggervi, cioè dal 1589 al 1592, il Fiorentini non era anche nato. Quando nel luglio del 1611 Cosimo II lo richiamò da

(1) Targioni Tozzetti, *Opera cit.* III.

Padova, onorando lo studio di Pisa con nominarlo suo primario e straordinario Matematico, titolo che insieme con quello di primario Filosofo e Matematico di S. A. S. conservò fino alla morte, fu sciolto da qualunque obbligazione di leggervi e di risedervi, e se ne visse per lo più a Firenze e in qualche villa suburbana, e a Pisa ci andava soltanto di quando in quando, senza mai ripigliare l' insegnamento, e non per altro che per rivedervi gli amici e i discepoli. È chiaro dunque che il Fiorentini non potè ascoltare le sue lezioni. N' ebbe forse in privato da lui? No; e lo dico sulla fede di un documento autorevole, avendo avuto la buona ventura di trovare nella Biblioteca Nazionale di Firenze le lettere che il nostro Francesco Maria scrisse a quel sommo; lettere fino a qui sconosciute affatto agli studiosi. Nella più antica di esse, che porta la data de' 12 luglio 1633, e che è senza dubbio la prima, gli dice: « Hebbi occasione molti anni sono in Pisa « di far reverenza a V. S. Eccellentissima « in compagnia del Sig. Dott. Pellegrini, « e rimasi allora talmente obligato al suo « gran merito c' ho poi sempre con partico- « lar sentimento reverito ancora le cose sue. « Ma come vivendo il Sig. Pellegrini, mi pa- « reva nella persona di quel buon letterato,

« che era un altro me medesimo, d'essercitar
« in certo modo con Lei la mia devota ser-
« vitù, cosi mancatomi poi sul più bello de-
« gli anni l'amico particolarissimo di V. S.
« Eccellentissima, ho sempre desiderato di-
« chiararmi se non possessore di questa ser-
« vitù almeno herede della medesima osser-
« vanza ». Se fosse stato suo scolaro il Fiorentini glielo avrebbe senza dubbio ricordato. Invece non ne fa parola; rammenta solo l'occasione avuta più anni innanzi di riverirlo in compagnia del Pellegrini; e non osa dirsi nemmeno antico possessore della servitù di lui; cose tutte che ci rendono certi come avanti il 1633 le relazioni sue col grande scienziato si riducevano ad una visita che gli fece e non ad altro.

Penso che il Pellegrini, del quale parla con tanta gentilezza d'affetto e lo dice amico parzialissimo di Galileo e buon letterato e ne rimpiange la morte avvenuta sul fiore degli anni, sia quel Giovanni Pellegrini di Camaiore che nel 1622 mise alle stampe in Firenze un trattato che intitolò *Nova opinio de modis quos logici vocant dicendi per se;* opera che dedicava al Granduca Ferdinando II come primizia del suo ingegno, come promessa di cose maggiori. Infatti è questo il frammento di un lavoro più vasto e compiuto, che si

proponeva di fare a illustrazione delle dottrine logiche di Aristotele, e forse anche degli altri libri di lui, come da più di un luogo ne lascia trasparire il desiderio. Indipendente, e anche un tantino ostile agli interpreti che lo hanno preceduto, fa meno sfoggio d' erudizione che d' acume nello sviscerare il testo; esattissimo così ne' concetti come nell' espressione, non bada a essere prolisso purchè gli riesca di essere chiaro; ha squisito il sentimento del contesto; s' ingegna costantemente di spiegare Aristotele con Aristotele. Ora se si *rifletta* che la logica è forse la parte più sana dell' insegnamento aristotelico; quella che in tanti rivolgimenti del pensiero umano è riuscita non solo a restare in piedi, ma a restarci in modo da passare quasi intatta nel patrimonio della scienza; se si rifletta a questo, dico, è da rimpiangere che il Pellegrini sia morto in così giovane età. Se fosse egli riuscito a darci un' esposizione compiuta e sincera di quell' insegnamento, come il saggio in discorso per i pregi di che va adorno lo faceva certo sperare, avrebbe speso utilmente l' ingegno e raccomandato il nome suo ad un' opera da restare.

Intorno ad un uomo che il Fiorentini chiama un altro sè medesimo non dispiacerà certo che io mi sia allargato e mi allarghi.

A parlare di lui ne porge il diritto l' essere stato amico parzialissimo di Galileo; particolarità fino a qui sconosciuta. Come va che un aristotelico tanto fido e puro, che un uomo che non reca mai in dubbio neppur per ombra la dottrina del maestro, quale era il filosofo camaiorese, abbia potuto vivere d' accordo con quello che si considera come il maggiore nemico e la vittima più gloriosa della scuola di Aristotele? Io penso che Galileo avesse una mente molto più larga di quello che gli attribuiscono oggi certuni; penso che la verità non gli desse punto noia, anche se ne ritrovava qualche parte nella scuola di coloro che per lo più erano suoi avversari; penso che la logica aristotelica gli paresse buona veramente in tutto quello che è buona; e che però amasse e stimasse il nostro Pellegrini, il quale si ingegnava di rettamente intenderla e di farla intendere. Così resterebbe provato una volta di più che il metodo induttivo, raccomandato da Bacone e usato così valorosamente da Galileo, non venne al mondo colla pretenzione di rovesciare il metodo deduttivo nè di sostituirsi ad esso; ma si contentò di rivendicare a sè il campo che gli apparteneva, lasciando all' altro metodo intero l' ufficio suo, ed anzi spesso aiutandosene quando gli occorreva

spingersi verso la certezza assoluta, come avviene nelle matematiche applicate alla scienza della natura (1).

È tempo di tornare al Fiorentini, che a Lucca comincia ad esercitare la medicina, e di esercitarla gli se ne porge ben presto un' occasione tremenda, la peste che al cadere del 1630 e per gran parte dell' anno appresso menò orribile strage nella campagna e per la città. Fece egli istanza « d' essere admisso « nell' Ecc.^{mo} Collegio de' Signori Medici »; ed infatti, introdotto innanzi ad esso, ai 19 di aprile, presentò « il privilegio del suo dotto« rato in filosofia e medicina, fatto in Pisa « dell' anno 1629 alli 12 giugno, secondo lo « stile di Pisa; et havendo recitato li punti « assegnatili et siandoli stato da due de' più « giovani argumentato, et egli risposto be« nissimo e portatosi bene », vi fu aggregato a pieni voti; prestò il consueto giuramento; « et con una oratione rese gratie, et baciò « tutti l' intervenuti di detto Ecc.^{mo} Colle« gio (2) ». Di lì a poco peraltro, essendo

(1) In due lettere a Fortunio Liceti, Galileo dichiara apertamente di non essere avverso alla filosofia peripatetica, ma sì al modo col quale molti sinistramente l' adoperavano (*Opere complete*; VII, 329 e segg. 340 e segg.).

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Collegio dei Medici; reg. 4, c. 233.

stato riformato esso Collegio, il Fiorentini « come il minore di tutti » ne restò escluso; e non vi fu riammesso che il 4 maggio del 1636 (1).

(1) Collegio cit. reg. 5, c. 109 tergo.

CAPITOLO TERZO

IL FIORENTINI E LA PESTE A LUCCA

Il contagio scoppia in Sicilia — Provvedimenti della Repubblica di Lucca per guardarsene — Si manifesta nell' Italia superiore e si fa strada in Toscana — Spavento de' Lucchesi — Ordini in materia di sanità — Istruzioni del Vescovo Guidiccioni a' parrochi — Primi casi di peste a S. Concordio ed a Pontetetto — Pubbliche preghiere — Il Fiorentini medico al lazzaretto — Condizione miserabile di quel luogo — Come curasse gli appestati — Suoi consigli ai Provveditori di Sanità — Numero degl' infermi — Fa la quarantena a Massa Pisana — Guerra sleale mossagli da un invidioso — È riconosciuta la sua innocenza — Si reca a Camaiore in seno alla famiglia.

Fino dal 1624 il contagio era scoppiato in Sicilia. Una nave che veniva dall' Africa, insieme con molte merci e schiavi liberati, portò a Trapani anche la peste. Di là si diffuse ben presto per tutta l' isola, menando strage principalmente a Palermo. La Repubblica di Lucca n' ebbe spavento. Sotto pena di morte proibì l' ingresso ed il ricetto delle persone e delle merci che venivano da que' luoghi; emanò diverse altre leggi per tenere lontano il flagello, curandone e facendone curare

l' osservanza con fedeltà scrupolosa. Due anni appresso, venuta meno la cagione della paura, fu reso libero il commercio colla Sicilia; gli ordini in materia di sanità restarono abbandonati; non mancavasi però di segregare dalla comunicazione quelle parti d' Europa dove a mano a mano si manifestava il contagio, il quale andava serpeggiando lentamente, ma con grande violenza. I trambusti e gli orrori delle continue guerre valsero ad accrescerlo e propagarlo. Co' tedeschi del Collalto, che nell' autunno del 1629 calarono da' Grigioni nel milanese; co' francesi del Richelieu, che al cominciare dell' anno appresso scesero a Susa, entrava la peste nel Piemonte e nella Lombardia (1). Ai 13 di novembre se n' ebbe a Lucca la trista notizia. Furono immediatamente richiamate in vigore tutte quante le leggi sanitarie; guardate con diligenza le coste marittime, gli sbocchi della Garfagnana e di Montignoso; inviati Commissari speciali di Sanità a Viareggio, a Gallicano, al Bagno ed a Montefegatesi; stabilita la prova di maneggio per lo spurgo delle merci. Nissuno poteva entrare

(1) CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1870; Part. III, pag. 48.

nello Stato di Lucca se non fosse munito di una bolletta sanitaria; erano prescritte le strade che doveva percorrere; e chiunque trasgrediva si condannava come sospetto. Il Magistrato de' Conservatori di Sanità, composto d' ordinario di tre cittadini, fu raddoppiato di numero.

Il contagio intanto menava strage in maniera orribile; con rapidità grandissima andava propagandosi. Dalla Lombardia e dal Piemonte passò nel Veneto, colpì Modena e Parma, si fece strada nelle Legazioni, da ultimo percosse la Toscana. Il Consiglio Generale ai 19 febbraio del 1630 dette facoltà agli Anziani ed ai Conservatori di Sanità d' imporre per tutto l' anno pene di qualsivoglia natura, anche la morte, contro chiunque contravvenisse agli ordini loro. Quanto suggeriva la prudenza fu messo in pratica. De' senatori tre il giorno e tre la notte stavano alle porte della città a vigilare che i regolamenti fossero osservati. Soldati a cavallo percorrevano la costa; fanti a piedi e Deputati sanitari guardavano i passi sul confine. Era proibito sotto pena della forca il ricevere merci, da qualsivoglia parte venissero, se prima non passavano per le mani d' appositi profumatori. Gli accattoni forestieri furono cacciati via; la gente ammalata

o di apparenza poco sana non si lasciava entrare nello Stato.

Ad accrescere lo spavento, corse voce in Lucca che un certo frate zoccolante volesse con unzioni e polveri pestifere spargere il contagio nella città. Ne fu dato avviso al Gonfaloniere e agli Anziani con una lettera cieca; e si venne poi in chiaro che l'avesse scritta un altro frate. Del reo disegno era incolpato un tal Padre Antonio da Massa, che si trovava di quel tempo a Firenze, e assicuravasi avesse già ricevuto mancie per fare tale effetto, e che presto si metterebbe in cammino. Il Governo pigliò la cosa sul serio; fece ogni sforzo per scoprire « così diabolica « machinatione ». Ne fu informato Urbano VIII, e col mezzo del Nunzio Apostolico a Firenze misero le mani sulla persona e le robe di quell' infelice. Altri due zoccolanti si trovarono involti nel processo, coll' accusa d' essere nemici della Repubblica e di tramare contro di lei. Era un intrigo fratesco, una calunnia messa fuori per odio e vendetta (1). Verso Coreglia furono pigliate due persone forestiere « quale si dice (scrive un « contemporaneo) che andavano attaccando

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. 23, c. 2 e segg. 5 tergo e segg.

« questo male per il mondo ». Olivo Giuliani, che racconta il fatto, ne fa anche sapere che il 27 di settembre « venne lettere da « Massa come in detto luogo era uno ve« stito a frate, qual dava a baciare un cro« cifisso, qual essendo baciato da una donna « sarèo subbito morta. Et il detto frate non « fu mai verso poterlo trovare (1) ».

Alessandro Guidiccioni, il giovane, allora Vescovo di Lucca, al cadere di novembre mise alle stampe un' istruzione a' parrochi intorno al modo di amministrare i sacramenti agli appestati. Li stimolava a spendersi « intrepidamente » a vantaggio del prossimo; li confortava a sperare nella misericordia di Dio, assicurandoli che il Signore li avrebbe preservati da ogni male, se così fosse stato espediente per la salute delle anime loro (2). Anche i medici non se ne stettero inoperosi, e molti libri posero alla luce in que' giorni, indicanti il modo più sicuro ed i rimedi più efficaci per guardarsi dalla peste; ma tutti differenti e senza che uno confrontasse col-

(1) GIULIANI, *Cronichetta di ciò che è accaduto in Lucca dal 1609 al 1630 e particolarità della peste in quest' anno e 1631*, ms. nella R. Biblioteca Lucchese, codice n. 1095.

(2) *Istruzione a' Parrochi e Curati della Città et Diocesi in tempo di sospetto di Contagio. In Lucca*, senza nome di stampatore, 1630; in 4. di pagg. 12.

l' altro, talchè un contemporaneo, sfiduciato di tanta confusione, ebbe a scrivere « che « il rimedio migliore era quello di ricorrere « a Sua Divina Maestà (1) ».

Infatti tornarono inutili i consigli de' medici e le prevvidenze della Repubblica; ma ad allontanare il male temuto non valsero nemmeno le processioni a piedi scalzi, i digiuni, le confessioni e comunioni generali ed i voti, che si fecero con tanta frequenza e con tanto fervore. Al cadere d' ottobre il contagio si manifestò a S. Concordio ed a Pontetetto; si sparse poi ne' paeselli vicini, e si fece strada dentro le mura della città. Ai 26 di esso mese ne fu dato annunzio all' Ambasciatore della Repubblica a Firenze, con queste parole: « Sono 8 overo 10 giorni che nelli Comuni di « Pontetetto e S. Concordio andavano mo- « rendo alcuni di petecchie, di qualità assai « larghe, et spedivano in 4 over 5 giorni. « Si fecero vedere a' medici, e refersero che « erano mali maligni ordinari. Giovedì pas- « sato ci fu referto dal Curato di S. Pietro « che una tal donna et un ragazzo, inter- « rogata da lui, gli haveva detto che gli « sentiva sotto le braccia e li pareva di ha- « vere un enfiato; et in poco tempo si mo-

(1) Giuliani, *Cronichetta cit.*

« rirno. Mandammo, subito havutone notitia,
« a visitarla per chirurgo assai pratico, et
« ci referse che non haveva potuto vedere
« cosa alcuna di tumori, ma che doppo morte
« molte volte detti tumori rientravano e non
« apparivano. Si seguitò a stare in orecchio,
« e hieri si sentì che in Pontetetto vi erano
« due ammalati, moglie e marito, che have-
« vano di questi tumori in parti sospette;
« et doppo ancora che a Guamo una fan-
« ciulla havesse un non so che di negro sotto
« la gola, che pure, fattala visitare, s' intese
« che era cosa di qualche sospetto (1). Et
« questa mattina pure si è havuto notitia di
« altra donna, verso Piscilla, nella contrada
« di S. Piero, che pure haveva tumori (2) ».
Era peste vera e propria, e s' attaccò a' parenti che praticarono cogli infermi, e prese

(1) Il Fiorentini (cod. n. 1244 della Biblioteca di Lucca) così scrive ne' suoi Abbozzi sui mali popolari pestilenziali:

« A dì 26 ottobre 1630 si chiusero le prime case tra S. Con-
« cordio e Pontetetto per sospetto di peste, portatavi da Pisa
« da una donna de' Patrocchi, la quale morì di questo male.
« A dì 29 vi fu spedito il medico Marcucci, qual giudicò esser
« questo male. Il primo novembre morirno due donne nepote
« della soprascritta donna, una con un furuncolo pestilente sul
« collo, quale fu giudicato da messer Girolamo Coli, Sebastiano
« Pardini et Areteo Serafini, medici, non esser mal nissuno, il
« giorno avanti che morissero ».

(2) Conservatori di Sanità. Lettere; reg. XXXI, c. 340 tergo.

piede. Dai Conservatori di Sanità fu mandato il chirurgo Girolamo Giannini ad assisterli; Martino Gigli, uno degli Anziani, corse a serrarne le case; ebbe incarico di soprintendere a' soldati messici a guardia Jacopo Ottolini, e si condusse sul luogo e vi rimase per tutto il tempo che incalzò il pericolo, adoperandosi con zelo, con senno, con energia. Il dì 27, sotto pena di cinquecento scudi se rinunziasse, venne comandato al medico Gaspero Marcucci di trasferirsi fuori della città, e per quindici giorni curare nel lazzaretto, già preparato a S. Concordio, e nelle case quanti ne colpiva la peste (1). Il male sul principio dette qualche segno di miglioramento; in effetto seguì poi il contrario, e il numero degli ammalati e de' morti si moltiplicò in modo spaventevole. « La cat- « tiva stagione delle continue piogge (scri- « vevano i Conservatori il 6 di novembre) « ci ha havuto la maggior parte, perchè par- « ticolarmente in questi luochi di S. Con- « cordio vi sono alcune case tanto basse di « sito che per l' inondatione dell' acqua non « vi si poteva andare et non si potevano soc- « correre gli infermi nè trasportarli all' ho- « spidale ». Senza porre tempo in mezzo le

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 31 tergo.

terre di S. Concordio e di Pontetetto furono segregate dalle altre. Chiunque ne usciva era impiccato; con la forca e con la confisca punivasi chi toccasse poco o tanto di quel territorio. E perchè il bando avesse effetto, Lorenzo Sardini assiepò di guardie le strade.

Tutto è inutile. Il contagio con una catena interminabile di morti lega insieme il contado con la città. I Conservatori ai 2 di novembre sono forzati a deliberare che « pron- « tamente e con meno demostratione che sia « possibile siano fermate le due case dentro « Lucca, nelle quali sono morte alcune per- « sone et altre inferme di male di qualche « sospetto (1) ». Il giorno appresso venne fatta una comunione generale nella chiesa di S. Romano, alla quale, a giudizio di un testimone di veduta, intervennero circa 20,000 persone tra cittadini e campagnoli; e fu un errore de' più grandi che si potessero commettere (2).

Il Marcucci si spese con bravura e con diligenza a vantaggio degl' infermi tanto del lazzaretto, a cui dava ogni giorno largo tributo la città, quanto de' casolari di S. Con-

(1) **Conservatori di Sanità. Deliberazioni, reg. IV, c. 34. tergo.**

(2) GIULIANI, *Cronichetta citata.*

cordio e di Pontetetto, che restarono quasi sperperati. Ebbe a successore Giovanni Michelini, del servizio del quale rimase così soddisfatto il Consiglio, che lo abilitò a essere dell' Offizio sopra gli Speziali (1). In luogo di esso, ai 25 di novembre, fu estratto e ottenuto da' Conservatori di Sanità il nostro Francesco Maria Fiorentini (2). Con licenza loro, andò in tutta fretta a Camaiore, a rivedere i suoi: in poche ore fu di ritorno, e assunse il grave e pericoloso incarico. « Io mi sono ridotto a Pontetetto « (scriveva egli ad un amico) in servizio del « Molto Illustre Offizio, e Dio sa con che « comodità, trovandosi mio padre col resto « della famiglia ammalato. Mi sono esposto « al pericolo volentierissimo, perchè quando « bene bisognasse perderci la vita, io non « havrei saputo come spenderla meglio (3) ».

Il male si trovava allora sul colmo, nè il lazzaretto rispondeva al bisogno. Le stanze erano molte, ma non essendo continuate, le guardie non bastavano; e si diè il caso d' ammalati che nel delirio si precipitarono dalle

(1) Consiglio Generale; reg. 109, c. 322 tergo.

(2) Conservatori di Sanità; reg. IV, c. 52.

(3) Copialettere di F. M. Fiorentini dell' anno 1630, nella R. Biblioteca Pubblica, cod. n. 1241.

finestre. Pativasi scarsità di letti a segno che degli appestati parecchi si trovavano a dover dormire in terra. Assai ne moriva, ma i più di necessità; e tal mancamento derivava dai serventi, che non erano vigilanti, e non se ne pigliavano pensiero, e li lasciavano patire d'ogni assistenza e per fino di cibo. Il Fiorentini si dette prontamente a rimediare questi mali, e confessava di durar « più fa« tica nello sgrossare i serventi a far bene « l'officio loro, che a visitare e curare l'in« fermi ». Il lazzaretto ed un piccolo ospedale lì presso erano destinati soltanto agli ammalati poveri della città, nè davano ricovero, come pure sarebbe bisognato, al contadiname delle vicinanze. « Io non perdono « nè perdonerò a fatica (scriveva il nostro « medico a' Conservatori di Sanità); a me « dispiace solo che non havendo gli huomini « di Pontetetto e S. Concordio dato di capo « a provvedere una stanza dove si riduchino « gli ammalati del luogo, si moiono senza « aiuto ». Riuscì finalmente a persuaderli, ma trovarono due case così lontane dal lazzaretto, che durava gran fatica a andarvi: pure non se ne dolse, pensando al benefizio di que' disgraziati, che era quanto di meglio desiderava. Bisognava però che gli infermi in quelle due stanze si portassero il

letto e si facessero le spese da per loro, onde ai più dispiaceva e anteponevano piuttosto di morirsene nelle proprie case. Il Fiorentini se ne accorava; e più assai quando quelli di S. Concordio avendovene fatto portar due presi dalla peste, andato a visitarli, trovò « i meschini essere in quel luogo soli, senza « mangiare, senza fuoco e senza nissuno che « li governi ». Nè il Magistrato di Sanità pensava a provvedervi, nè gli abitanti a mettervi riparo, onde il povero medico, pieno di scoramento, scriveva: « Dove io speravo es- « servi trovato sesto, vedo la confusione es- « sere maggiore. Senza frutto ci ammazzia- « mo il cerusico ed io, non tanto perchè dalla « mattina alla sera si sta in continuo moto « fra gli appestati, quanto che non essendo « chi voglia pur venire allo spetiale a pigliar « i medicamenti che s' ordinano e portarli, « è vana ogni visita che per me si gli facci. « Sarò però costretto dalla prima volta in « poi, quando dovrò visitarli per chiarire se « sia mal di sospetto o nò, a lasciar l' im- « presa come frustatoria ».

Nel lazzaretto, nell' ospedale e per la campagna trovò la maggior parte degli infermi enfiati all' inguine, sotto le braccia o presso gli orecchi, e afflitti in diverse parti del corpo da carbonchi. In pochi ebbe a osservare pe-

tecchie soltanto; ma queste erano larghe, nere e di pessima natura, e si scoprivano anche nel viso, e que' disgraziati per lo più finivano col morire. Nel curarli cercò « di « tirar con rimedii temperati l' interno ve« leno alla pelle », eleggendo i men dispendiosi e più efficaci. La missione del sangue fu il più delle volte da lui tralasciata, perchè per lo più gli ammalati venivano condotti nel lazzaretto nel progresso del male, quando, in considerazione delle forze, non conveniva il trar sangue; e pensava poi che, in *questo* caso, agitando la massa degli umori, si divertisse la natura dalla superficie del corpo, dove utilissimo scarica il veleno. Quelle poche volte, e in poca quantità, che si giovò di cosiffatto rimedio, fu in donne alle quali mancava l' ordinario benefizio, e se ne trovò bene. Poca utilità riconobbe dalle coppette tagliate. « Infinito benefizio (scriveva a Mar« tino Gigli) ho però cavato da' vessicatorii, « i quali non saprei abbastanza lodare, rico« noscendo da essi la salute di molti e la « preservatione d' alcuni. Non mi sono però « di essi indifferentemente valuto, perchè non « li ho fatti attaccare alle parti superiori se « non dove era delirio o enfiata la gola; et « applicandoli all' inferiori ho lasciati i siti « ordinarii, eleggendo di farli attaccare tre

« dita vicino all' inguine, et alle volte in un « luogo solo, se in un luogo solo mostrava « la natura volersi scaricare ». Rare volte dette medicamenti atti a smuovere il corpo, compresi quelli che chiamavano lenienti: ammaestrato in ciò dalla ragione, e perchè sapeva che con poco frutto, anzi con danno, erano stati da altri adoperati. Si valse pure rare volte della triaca, perchè usandola da principio se ne trovò con pochissimo profitto. Di più altri medicamenti adoperati da lui, fa parola in una particolare relazione che scrisse a preghiera di Martino Gigli, e che si conserva tra le sue carte (1). Riconobbe che gli abiti, portati fra gli infetti, mantenevano il seme del male; e propose che si dovessero loro cambiare, o quando uscivano dal lazzaretto per andare alla convalescenza, o quando dalla convalescenza tornavano alle proprie case; giudicava poi necessario il lavare gli appestati quanto più presto si potesse al principio del male. Osservò che degli infermi la maggior parte erano donne e ragazzi; che difficilmente veniva colpito dal morbo chi ne fosse guarito una volta, o avesse sofferto di mal francese; che de' beccamorti e degli inservienti, di cui molti se ne ammalavano,

(1) Codice n. 1241 della Regia Biblioteca Lucchese.

pochi morivano; che pericolavano « quasi « tutti i giovani robusti e di calda et humida « overo eccessivamente calda e secca com- « plessione ».

Mentre altri medici, allora in fama, si ostinavano a non riconoscere la peste nel male che andava vagando, egli invece sosteneva che principalmente per due ragioni si poteva e doveva chiamar peste. « L'una (sono sue « parole) perchè non raffrenato il commercio, « è di natura da propagarsi, per così dire, in « infinito, e non curato, da uccider la mag- « gior parte di quelli a' quali s' appigliasse; « l'altra perchè ha seco congiunto quasi tutti « gli accidenti che nelle più famose peste si « raccontino dagli scrittori ». La riteneva per fatta da una febbre maligna sì, ma non ordinaria e di pessima natura, cagionata da un veleno caldo e putrefattivo; il quale « o che sia « stato disgraziatamente portato da luoghi « infetti (è il Fiorentini che parla), o che a « posta sia stato disseminato, come qui d'un « pisano dicono vanamente molte cose, o che « per occulto e maligno influsso di costella- « tioni si sia in alcuni corpi a ciò disposti « generato, io non ho certo riscontro ».

A 212 ascesero gli appestati che gli passarono per le mani, nel breve spazio di tempo, che il Magistrato di Sanità si valse del-

l' opera sua. E di questi 56 morirono, benchè curati con ogni diligenza; 26 arrivarono al lazzaretto già morti o morenti. Ne licenziò 60 tornati in piena sanità; ne lasciò 16 all'ospedale vecchio e circa 6 al lazzaretto, che erano venuti da Lucca con poco male o mezzo guariti. De' 70 che se ne giacevano infermi, tre quarti s' incamminavano alla guarigione quando lasciò il faticoso servizio, nel quale d' altro non si dolse « che di non « poter far di più ». In luogo suo, il 18 dicembre, fu eletto Sebastiano Pardini; ma trovandosi egli ammalato, bisognò venire a una nuova nomina, e la scelta cadde su Areteo Serafini. Solo il dì 27 il nostro Francesco Maria n' ebbe partecipazione dal Magistrato, insieme con l'ordine di fare la quarentena a Massa Pisana nella casa di Tommaso Ricci. Trenta giorni restò nel lazzaretto, venticinque in purga: per gli uni e per gli altri ebbe di mercede 110 scudi e fu abilitato a poter essere dell' Offizio sopra gli Speziali.

Da Massa scriveva a Bernardino Vecoli: « Son per Dio gratia sano. Riconosco da Dio « benedetto e dalla SS. Vergine il principal « aiuto della mia salute. Prego V. S. a fa- « vorirmi di far dir per me due messe voti- « ve di rendimento di gratie alla Madonna « Santissima del Rosario e due nella Cap-

« pella del Carmine, che io gliene havrò
« obligo, e le farò buono quello spenderà nel-
« l' elemosina ». Ai Conservatori di Sanità
inviò una bella relazione, nella quale dopo
aver descritto la natura del male, e discorso
del numero e della qualità degli infermi da
lui curati, e del modo con cui gli aveva cu-
rati, mostrava ciò che in benefizio di essi
l' esperienza propria consigliava che si pra-
ticasse (1). Sebbene i Conservatori, con let-
tera de' 30 dicembre, gli dicessero nel rin-
graziarlo, che non occorreva che desse loro
« maggior testimonianza del suo valore, già
« molto prima conosciuto »; pure la calun-
nia non mancò di avventarsi sopra di lui.
Uno degli Anziani, nell' atto di rallegrarsi
seco « della piena satisfatione data in es-
« sercitare così pericoloso mestiero », non
mancava di soggiungere: « una oppositio-
« ne solamente ho sentito farle, che ne le
« voglio dire confidentialmente; ed è che
« sia stata troppo sollecita a mandare alla
« convalescenza li ammalati, et particolar-
« mente questi ultimi; et dicono che non
« solo habbino piaghe aperte, ma che ne
« siano di quelli che habbino ancora buboni

(1) Appendice A.

« non maturati (1) ». Il Fiorentini addusse più testimoni a difesa, e con buone e forti ragioni chiarì la propria innocenza (2). Molto

(1) Lettera di Martino Gigli.

(2) Ecco le sue stesse parole, tratte dall' autografo, che si conserva nella Pubblica Libreria (cod. n. 1241) « Ho presentito con estremo mio rammarico essere stato rappresentato alle SS. VV. molto illustri, che io habbia levati i convalescenti dallo spedale, non solo con la piaghe aperte e non spurgate, ma anche con buboni non maturati, e che per questo molti, in particolar degli ultimi, siano ricaduti. Io, essendo sicuro d' haver premuto quanto ha portato la mia capacità e di non haver volontariamente trascurato cosa che potesse portar ben minimo pregiuditio alla pubblica salute, haverei desiderato trasferirmi a Pontetetto, ma non essendomi lecito, ho supplicato il sig. Capitano Ottolini a voler chiarir questo fatto, e scrittone agli infermieri delle case, mi è appunto riuscito rinvenirne la verità. Ho ritrovato non esservi altri ricaduti che Matteo Silani e Gio. da Gragnano. Il primo de' quali essendo già più di 25 giorni che (come potranno le SS. VV. vedere dalle liste giornalmente mandate) fu da me consegnato alla convalescenza de' Landucci e di lì trasmesso all' Hosteria di Pontetetto la vigilia del Natale con la piaga spurgatissima, benchè per esser egli ripieno di cattivi humori si procurasse mantenerla aperta, fu dopo la mia partenza dall' aiutante del nuovo chirurgo avanti tempo serrata, che però non è punto meraviglia s' habbia fatto nuovo sacco e sia bisognato riaprirla. L' altro essendo stato la prima volta mandato alla convalescenza dal sig. Michelini, e di quel luogo dopo la quarantena licenziato, fu da me per nuovo sospetto rimesso nello spedale, dove essendomi chiarito la sua febbre essere mera accidentale et un tumore dell' inguine esser di 12 e più anni, finto da lui nuovo per esser forse spesato in questi luoghi, si rimandò con gli ultimi, non potendosi far altro alla convalescenza. Fuor di questi non ho

si adoperò a vantaggio di lui il Vecoli, moltissimo l' Ottolini; e anzi fu così pieno il suo trionfo, che ai 13 di gennaio quest' ultimo potè scrivergli: « Le calunnie che sono « date senza fondamento a chi opera virtuosa« mente, fanno l' effetto appunto del fuoco al« l' oro che lo purifica maggiormente. Così « è successo a V. Signoria; e però deve ha« vere obligo a chi voleva sindacare le sue « attioni ».

potuto rinvenire essersi altri ricaduti e questi com' è chiaro esser di presente nelle case de' convalescenti, così son forzato a credere che chi li giudicò da principio non ben guariti o ricaduti, non havendo poi procurato che siano levati di quel luogo e ricondotti allo spedale, habbia riconosciuto falso quel che asserì per vero. Le cose da me narrate e il buono stato di quelli che si dicono ricaduti e degli altri convalescenti ultimamente levati potranno le SS. VV. molto illustri chiarire dalle lettere degli infermieri delle due case che l' hanno a me testimoniato, ma più di tutti dal sig. Capitano Ottolini, gentilhuomo di quell' esquisita integrità e giuditio che sanno, il quale m' honorerà d' autenticare col suo testimonio la mia giustificatione. Supplico però con quella affettuosa humiltà che posso le SS. VV. molto illustri, anche in premio della servitù da me fattale, a restar servite di rappresentar all' Ecc.mo Consiglio la mia discolpa, in cospetto del quale come posso per troppo zelo di chi m' ha a torto imputato rimaner in parte dell' ottima volontà con che ho procurato servirlo per avventura tarato, così son sicuro che dalla benignità loro non sarà men compatita la mia disgratia che protetta la mia innocenza; e senza più me le raccomando humilmente in gratia. Massa, a 8 gennaro 1631 ».

Terminata la quarentena, si ridusse a Camaiore, forte della

buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura;

e là, consolato dalle serene dolcezze della famiglia, trovò riposo ai duri travagli che aveva patito.

CAPITOLO QUARTO

IL FIORENTINI E LA PESTE A LUCCA

I soprintendenti alla sanità nella campagna — Cittadini deputati sulle *cose* della peste — Medici e chirurghi esposti — Digiuno nella vigilia di S. Martino — Gli untori — Nuovi provvedimenti sanitari — Bonaventura Guasparini — È portato in processione il Crocifisso de' Bianchi — Il male scema nel colmo dell' inverno — Si purgano le case e le robe infette e sospette — La peste rincrudisce al cominciare della primavera — Il Fiorentini medico di terziere — Nuovi ordini in materia di sanità — Orribile stato in cui versava Lucca — Desolazione nella campagna — Lazzaretto a Guamo — I beccamorti — I medici ed i chirurghi — Il Fiorentini a Viareggio — Quante vittime mietesse a Lucca la peste.

Fino dal primo manifestarsi del contagio, per comando della Repubblica, in ciascuna terra fu eletto quel numero di persone che venne giudicato opportuno per soprintendere alle materie della sanità. Si preparò in ogni villaggio una casa o capanna per trasportarvi gli appestati, scegliendola, per quanto era possibile, vicina alle acque correnti, lontana dall' abitato, esposta alla tramontana. Appena uno s' infermava, la famiglia doveva darne avviso ai Deputati del proprio

Comune, e veniva senza indugio visitato da loro. Vedendogli per la vita « petecchie, « macchie, enfiati o altre cose simili » ne davano conto al medico della Vicaria o del Comune o ad altro più vicino. Una sola persona procuravasi che assistesse l' infermo e che le altre procedessero tra loro con cautela, e che nessuno potesse entrare ed uscire dalla casa. Se il medico lo riconosceva per male di contagio, l' infermo trasportavasi al luogo destinato, insieme col saccone sul quale giaceva, e con tutte le altre cose che avessero servito per lui. Il restante delle robe della casa infetta si sciorinavano e si facevano purgare con diligenza; quaranta giorni bisognava che quelli della famiglia restassero sequestrati. Soltanto per occorrenze necessarie lasciavasi che i campagnoli entrassero nella città, e venivano ributtati dalle porte quando non avessero una bolletta sottoscritta o dal proprio curato o dal medico, che facesse fede come nelle abitazioni loro non vi fossero infermi di sorte alcuna (1). L' entrare peraltro in città proibivasi a mano a mano e sotto pena della forca agli abitanti de' paesi che venivano colpiti dalla peste; e a poco per volta

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 37 tergo e segg.

quasi tutti vennero banditi. Il male però fu assai più mite nella campagna che nella città; e della campagna soffrirono maggiormente le terre della pianura che quelle montuose; anzi Tereglio, Minucciano, Gallicano e Montignoso restarono immuni.

Non bastando i Conservatori di Sanità a provvedere al bisogno, dodici cittadini vennero incaricati di fare osservare le leggi, di tenerli informati di quanto accadeva, di eseguire tutto quello che fosse loro ordinato (1). A ciascuno de' tre terzieri in cui era spartita la città, cioè di S. Martino, di S. Paolino e di S. Salvatore, soprintendevano quattro di essi; ognuno poi aveva un quartiere a sè, e lo vigilava con due aiutanti stipendiati dal pubblico (2). Loro prima cura fu quella di fare una descrizione degli abitanti di ogni quartiere, casa per casa distintamente, notando il nome e l'età di ciascuno. Per assicurarsi poi che tutti gli ammalati venissero

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 37.

(2) Il terziere di S. Paolino componevasi de' quartieri della Sirena, della Luna, del Granchio e del Falcone; quello di S. Salvatore de' quartieri del Sole, della Corona, della Rosa e del Gallo; e quello di S. Martino de' quartieri della Rota, del Pappagallo, della Stella e del Cavallo. Siccome quest' ultimo era più degli altri popoloso, venne diviso in due e il numero de' deputati si portò a tredici.

a loro notizia, giorno per giorno senza entrare nelle case facevano venire abbasso le persone che vi dimoravano, e trovandone alcuna di mancante cercavano di rinvenire che cosa ne fosse stato (1). Ogni capo di casa poi, sotto pena di cento scudi, da pagarsi metà all' accusatore, il nome del quale si teneva segreto, e metà al Comune, era in obbligo di dar notizia al deputato o al suo aiutante di tutte le persone ammalate o che si ammalassero nella propria famiglia. E il deputato, senza mettere tempo in mezzo, appena inteso il caso, faceva precetto, pena la testa, che alcuno non ardisse nè entrare nè uscire da quella casa; per tre giorni continui l' infermo veniva visitato dal medico del terziere (2), e se questi lo dichiarava colpito dalla peste trasportavasi al lazzaretto per mezzo de' portatori destinati. Quando la casa era comoda e l' ammalato poteva segregarsi dal resto della famiglia, ne intraprendeva la cura il medico o chirurgo *esposto*, cioè che trattava gli infetti (3). I ricchi invece di quello

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 42 tergo

(2) Si elessero per la prima volta il 13 novembre del 1630. Furono Sebastiano Pardini, Areteo Serafini e Lelio Lippi.

(3) Il primo medico esposto fu Vincenzo Bendinelli. Venne eletto il 18 novembre, ed ebbe due scudi al giorno di provvigione.

esposto potevano servirsi del proprio medico, purchè stesse in luogo chiuso e separato dal commerciò degli altri (1).

Un frate, che predicava a S. Francesco, trovò, leggendo non so che storia, come in una città dove infieriva il male contagioso, per essersi gli abitanti votati di digiunare con pane e acqua la vigilia di S. Martino erano rimasti del tutto liberi. Corse in Palazzo a darne avviso alla Signoria, e fu mandato fuori un bando che ciascheduno dovesse digiunare in quel giorno; e venne infatti osservato da tutti, senza però ottenere l' intento che con troppa fidanza se ne ripromettevano (2).

Quando per la prima volta furono condotti gli appestati al lazzaretto, nacque uno spavento grandissimo, perchè nel tempo che li mettevano nelle carrette, erano guardie ai capi delle strade onde alcuna persona non passasse. Ad accrescere lo spavento contribuivano le notizie della strage che menava la pestilenza nella campagna, e nel passare di bocca in bocca si esageravano fuor di maniera; come esagerate fuori di maniera erano le notizie dell' estendersi ed infierire

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 50 e segg. c. 53 tergo.

(2) Giuliani, Cronichetta cit.

del contagio nelle altre città. Basti il dire essere allora voce comune in Lucca che a Venezia ne morissero da mille e più il giorno, e che le cose fossero ridotte a segno che non seppellivano più i cadaveri, ma li lasciavano per le strade e per le piazze, e che ve ne fosse un numero tale che i vivi non si attentavano di farsi alle finestre per il grande spavento che dava il vedere tanti corpi morti. Anche a Lucca tenevasi per fermo che la peste venisse sparsa ad arte con polveri ed untumi, ed il sospetto accresceva la paura, la rendeva un vero delirio.

La Repubblica mise in opera ogni mezzo per arrestare il male, restringerlo, diminuirlo. Fu serrata la Porta di S. Donato e si comandò che non fosse aperta per tutto novembre; poi venne ordinato che non si aprisse fin che durava la peste. Considerando non esservi rimedio più sicuro che il conversare l'uno coll'altro il meno possibile, comandarono, sotto gravi pene, a tutte le donne di qualsivoglia stato e condizione ed ai ragazzi minori di sedici anni di non uscire dalle proprie case nè di giorno nè di notte (1). Due disgraziate che trasgredirono il bando, dopo averle fatte stare attaccate alla corda

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 48.

sulla pubblica piazza, le mandarono al lazzaretto a governare gli appestati. Altre furono scopate dal boia; molte tenute dall'ora di terza all' ora di nona legate alla corda. Con licenza de' deputati, ad ora determinata, lasciavansi andare a provvedere le cose necessarie alla vita quelle che non avevano uomini con loro (1). Le levatrici però esercitavano liberamente il mestiere. A servire le case infette ne fu destinata una, e si pagava dalla Repubblica. Restò concesso a molte donne, che lavoravano ne' filatoi e ne' telai, l' andarvi, ma con certe condizioni e cautele (2). I rigattieri cadevano in multa di venti scudi se avessero ardito vendere stracci, panni vecchi, mobili e « menaggi » di casa. Venne pure proibito, sotto pena di dieci scudi, il tenere banchetti per vendere alcuna cosa nella Loggia del Palazzo del Potestà. I cani dovevano tenersi rinserrati; quelli vaganti erano ammazzati e sepolti fuori della mura in buche profonde. Anche de' gatti, per paura che giovassero a propagare la pestilenza, ne fu fatto una gran strage. Nessuno poteva entrare per le cantine, sotto pena di venticinque scudi d' oro; il vino si doveva vendere

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 48 tergo.
(2) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 53.

da uno sportello dell' uscio o del muro che dava sulla strada (1). Ai macellai fu comandato che la carne la tenessero riposta in bottega e non sui banchi come prima, e che non la lasciassero toccare a nissuno (2).

Il dì 8 dicembre Bonaventura Guasparini, capo della Congregazione degli Angeli Custodi, andò in giro per la città con quarantanove coppie di uomini, tutti scalzi, con un canapo al collo ed avvolti in un mantello nero. Alcuni avevano un crocifisso in mano ed un morso in bocca; altri le mani strette insieme con manette di ferro. Bonaventura se ne stava nel mezzo, con un cilizio addosso ed un berettino di spine sulla testa; portava in mano una pietà ed un campanello, e quando lo suonava tutti s' inginocchiavano a fare orazione (3). Lo stesso giorno quattro cappuccini, « homini di grande spirito et dottrina », presero a predicare sulle cantonate delle strade, esortando il popolo alla penitenza. E « a sentire detti « Padri (racconta un testimone di veduta)

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 49 tergo e 57.

(2) Giuliani, Opera citata.

(3) Manfredi, *L' idea del religioso secolare overo la vita del servo di Dio Bonaventura Guasparini lucchese*. Genova, Calenzani, 1671; pag. 79.

« piangevano le pietre stesse non che le crea-
« ture » (1). Il dì appresso venne portato in processione il Crocifisso de' Bianchi, ed il Governo, reso saggio dall' esperienza, comandò che nessuna persona, sotto pena di 25 scudi e di andare al lazzaretto a governare gli appestati, uscisse di casa nel tempo della processione. V' intervennero tutti quanti gli Ordini religiosi che erano di quel tempo nella città. L' aprivano i Chierici Regolari della Madre di Dio, scalzi e con un canapo al collo; tenevano loro dietro i Cappuccini, scalzi essi *pure*, con una croce sulle spalle fatta di due grosse trava, e con una corona di spine sulla testa, pungenti a segno che grondavano sangue; li seguivano i Padri Girolamini, i Domenicani, i Carmelitani di S. Piercigoli, gli Agostiniani ed i Canonici Regolari di S. Frediano, cantando le litanie. I Francescani erano scalzi; scalzi e con una grossa corda al collo i Canonici Regolari di S. Maria Forisportam ed i Monaci di S. Ponziano. Dopo il Capitolo di S. Michele veniva quello di S. Martino, poi il Crocifisso, attorniato da dodici alabardieri e portato da un frate sotto un ricchissimo baldacchino. Lo seguiva il Vescovo, Alessandro II Guidiccioni, scalzo

(1) Giuliani, *Opera citata*.

e con un canapo al collo; e per esser vecchio e cadente era retto da due canonici. Da ultimo vedevansi i Fratelli della Compagnia del SS. Crocifisso, tutti scalzi, incappati e con una torcia in mano. Chiudeva la processione Giuseppe Sanminiati Gonfaloniere di Giustizia e gli Anziani Martino Gigli e Carlo Burlamacchi. In ciascuna contrada il cappuccino che portava il Crocifisso dava la benedizione; la gente assiepavasi alle finestre, piena di fede e di speranza. Era uno spettacolo solenne, commovente. « Non si sentiva (scri« ve il Giuliani) che piangere et gridare mi« sericordia ad alta voce da tutto il populo ». I Pisani fecero star gente sul monte S. Giuliano, onde appena sentito lo sparare a Lucca delle artiglierie, che era il momento del muoversi di essa processione, desse un segnale convenuto, come seguì. E i cittadini di Pisa a quel cenno si gettarono tutti in ginocchio per le strade, sulle piazze, nelle case, e vi stettero un' ora, assistendo in ispirito alla processione lucchese.

L' Offizio de' Conservatori di Sanità più volte ne parla nelle sue lettere, e la dice fatta con straordinaria divozione e commovimento di popolo. « I nostri peccati (fu « scritto allo Spada l' 11 dicembre) fin hora « non permettono che si veda placata la mi-

« sericordia di Dio ». All' Ambasciatore lucchese a Firenze lo ripetevano, ed in modo anche più aperto, soggiungendo: « questi 8 « giorni ci siamo trattenuti in 6 o 8 per « giorno, ma hoggi sarà assai che non pas- « sino 10. Et non è maraviglia che creschi, « mentre multiplicano li. ammalati, e si fa « universale il male per tutta la città. Per « il piano s' allarga continuamente con pro- « gresso, et anche la montagna a poco a poco « s' incamina per la medesima strada (1) ». Tra la città ed il lazzaretto vuole il Giuliani che allora ne morissero da 30 a 35 per giorno. « Ogni mattina (sono sue pa- « role) entra a Lucca quello che piglia li « morti con la carretta, et gira per tutta la « città, e li porta a sotterrare fuori della « Porta in un campo, qual campo è stato « prima benedito e fattoci fosse per tutto. « A dì 10 dicembre ne portarono via 14; « et a dì 11 detto ve ne era 18; ma non « li poterno portar via tutti, perchè non ca- « pivano nella carretta. Et a dì 12, che era « la vegilia di S. Lucia, ne era morti do- « dici ». Sulle prime il male coglieva soltanto la gente povera; poi si scagliò anche su quella agiata. « Nella città siamo a ma-

(1) Conservatori di Sanità. reg. XXXI, c. 517 tergo, 519 e 520.

« lissimo segno per contagio (notava Olivo
« nel suo Diario), et sono quasi tutte le case
« serrate et tutte le botteghe. Ha principia-
« to a morire de' gentilhuomini, et è morto
« questo giorno 18 dicembre il medico Ben-
« dinelli che andava a medicare li appesta-
« ti ». La stagione frattanto si mise al
freddo, e fu bene, e il male andò sceman-
do, ma lentamente. La mattina di Natale
le messe vennero celebrate sulle piazze e
per le strade, affinchè le potessero ascolta-
re anco quelli che si trovavano serrati nelle
case. I sacerdoti n' ebbero facoltà da Ur-
bano VIII, che mandò un' indulgenza ple-
naria e la remissione di tutti i peccati a
quanti si adoperavano in servigio de' col-
piti dalla peste o con somministrar loro i
Sacramenti, o con medicarli, o con porger
loro aiuto in qualsivoglia altra maniera. « Il
« male nella città (scriveva Bernardino Ve-
« coli al Fiorentini il 9 gennaio del 1631)
« è presso che estinto; e l' Elici afferma che
« dentro 15 giorni gli ammalati saranno tutti
« guariti. È già molti giorni che non ne
« sono venuti di nuovi, gratie a Dio, autore
« di questo bene, per sua misericordia. Lu-
« nedì si porterà per la città con solenis-
« sima processione la SS. Madonna del Sasso
« per impetrar nuove gratie da S. D. M. qua-

« le resti servita concederci la sua santa gra-
« tia (1) ». Non vi era di fatto che 16 ammalati dentro Lucca e 130 in circa al lazzaretto. Però il contagio non si estinse, come prediceva con troppa sicurezza l' Elici, dentro quindici giorni: disgraziatamente seguitò a serpeggiare lentamente, a starsene quasi nascosto, per poi riapparire in tutta la sua tremenda potenza al cadere dell' inverno.

Ben si avvidero i Conservatori quanto fosse di grave momento, onde svanisse ogni traccia d' infezione, il profumare le case in cui si era manifestata la peste e tutte quante le robe in esse esistenti. Ne commisero il carico a una deputazione speciale di cittadini, ed emanarono più ordini in questa materia, che per quanto fu possibile si procurò con ogni rigore che venissero scrupolosamente osservati (2). Chiunque obbligavasi a servire come espurgatore e non manteneva poi la promessa, si puniva con due tratti di corda, o con altra pena afflittiva fino alla galera. Erano essi accompagnati da alquante guardie, che dovevano vigila-

(1) Trovasi nel codice della R. Biblioteca Lucchese segnato di n. 1241.

(2) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 87.

re che nessuna roba si trafugasse (1). Quando se ne reputava nociva la conservazione abbruciavasi in luoghi a ciò destinati. Si servivano poi di certi saponi, parte sodi e parte liquidi, e di una composizione particolare, approvata dal Collegio Medico, che però non trovo scritto di quali ingredienti la facessero. L' espurgazione si pagava da' padroni delle robe, ed il nome loro veniva registrato in una bacchetta da chi soprintendeva a questa bisogna, che fu un tal Niccolao Cassini, uomo senza coscienza, che « scorticò la « povera gente (scrive il canonico Gio. Lu« nardo Dalli, testimone degno di fede) con « non notare al bacchettone li pagamenti di « quelli che conosceva essere di poco spi« rito, alli quali poi convenne pagar più « d' una volta (2) ».

Al cominciare del marzo la peste prese a rialzare la cresta, e senza rimettere niente del suo veleno, ogni giorno più si dilatava, non bastando nessuna diligenza umana ad arrestarne la propagazione. In questo spaventoso ringagliardire del male la Repub-

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 89 tergo e 91.

(2) Dalli, *Cronica di Lucca* ms. nel R. Archivio di Stato: tom. VI, c. 865.

blica tornò a giovarsi dell' opera di Francesco Maria Fiorentini. Ai 12 di aprile i Conservatori di Sanità, fatta nuova imbussolazione de' medici, estrassero ed ottennero Frediano Elici per curare gli infermi di contagio al lazzaretto, Francesco Maria Orsucci fu eletto in luogo dell' Elici medico del terziere di S. Paolino; Domenico Cattani venne scelto a succedere a Sebastiano Pissini nel terziere di S. Senzio; ed il nostro Fiorentini restò nominato successore di Giovanni Michelini nel terziere di S. Martino (1).

Mentre il medico Menocchi assicura che il contagio ha commutato « la sua natura « in condittione più maligna e più velenosa, « con timore molto probabile di continuare « per lungo tempo (2) »; l' Offizio sopra la Sanità espone alla Signoria che in quelle case dove s' avventa il male « tutti gli habitatori « si infettano e le famiglie intiere si perdeno « con miserabilissima strage (3) ». Del continuo si fa maggiore il numero dei morti nella città; maggiore il numero degli infermi che trasmettonsi al lazzaretto. Tra i colpiti

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni: reg. IV, c. 206.

(2) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 31.

(3) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 33.

dalla peste vi fu il Gonfaloniere di Giustizia Vincenzo Galganetti, e si credè generalmente che la contraesse dal robbone di domasco cremesi che si era fatto novo e che era stato tessuto da un tessitore morto di quel male (1). Da prima lo curarono il Fiorentini ed il Pissini, poi Luca Guazzelli, a ciò destinato dai Conservatori di Sanità; ma niente valse, e in tre giorni morì (2). Fino dai 15 di febbraio era stato comandato che alcuna persona abitante nella città, eccetto il capo di casa, non potesse uscire dalla propria abitazione, sotto pena di cento scudi agli uomini e di cinquanta ai ragazzi e alle donne (3). Ma sebbene la proibizione venisse rinnovata più volte non ci fu modo che la osservassero tutti; anzi finì coll'essere vilipesa a segno che molti ebbero « ardimento di congregarsi nelle « pubbliche piazze, et con giochi di festa de- « ludere l'osservanza di quei precetti che « portavano l'unico rimedio ad arrestare la « propagazione del male (4) ». Vedendo i Con-

(1) Dalli, *Cronica di Lucca*, ms. nel R. Archivio di Stato; tom. VI, pag. 868.

(2) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 36. Deliberazioni: reg. IV, c. 230.

(3) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 102 tergo.

(4) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 37.

servatori « le cose della sanità ridotte in pes-
« simo stato », punirono in modo severo più
d'uno de' trasgressori, sforzandosi d'ottenere
colla violenza quello che non potevano ot-
tenere coll'autorità. Il 9 di maggio così di-
pingevano al Consiglio Generale della Re-
pubblica le condizioni lacrimevoli del paese:
« Rende attonita ogni mente, confuso ogni
« intelletto il progresso che il contagio nella
« città con formidabili successi ha fatto in
« questa nuova stagione, e il pericolo di
« esterminio che soprasta a popolo così nu-
« meroso atterrisce chi vi fissa il pensiero
« e pratica da vicino queste materie, uden-
« do sempre nuovi casi e occupando di con-
« tinuo il discorso dalla mattina alla sera
« nelle calamità presenti, onde è ragione che
« l' Ecc.mo Consiglio, Prencipe di questo Sta-
« to, nell'imminenza di queste ruine, solle-
« vandosi con generosità di animo a rigo-
« rose risolutioni, cohoperi a quell' aiuto
« che doviamo sperare dalla Bontà Divina
« per conservare ai nostri posteri questa pa-
« tria e libertà, che dalli antenati nostri hab-
« biamo riceuta conservata da infiniti trava-
« gli negli anni andati (1) ». La qualità del

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 38.

male era così cattiva, che sopprimendo immantinente le forze, impediva la facoltà alla natura di cacciarlo alla pelle, e uccideva in pochissimi giorni; e in generale quanti se ne mandavano al lazzaretto erano più cadaveri spiranti che malati da curarsi. Gaspero Marcucci, di quel tempo medico esposto, cominciò a credere che la peste si comunicasse non solo per contatto, ma anche per infezione d'aria, e si dette a dubitare che tutta l'aria della città potesse infettarsi. I Conservatori, atterriti da « opinione così spaventevole », chiamarono innanzi a loro il Vecoli ed il Pissini per sentirne il parere, e dettero piena ragione al Marcucci. Si cominciò allora a bruciare una grandissima quantità di carta sui campanili per purgar l'aria, e in tale occasione molte scritture antiche andarono in fiamme; anzi è fama che le Monache di S. Giustina ci impiegassero buona parte del loro Archivio (1). « Il giorno di hieri (scri-
« vevano i Conservatori il 13 di maggio) fu
« il più solenne tra tutti i giorni dell'anno,
« essendosi trasmessi al lazzaretto 45 infet-
« ti, et 10 furono quelli che terminorno i
« giorni loro dentro nella città. In tutto il

(1) Anonimo, *Peste in Lucca e sua narrazione;* ms. della R. Biblioteca Pubblica segnato di n. 1549.

« corso di quattro giorni sono arrivate le case
« serrate al n.° di 67, i morti al n.° di 38,
« et quelli che si sono inviati al lazzaretto,
« poco dissimili da quelli che erano restati
« estinti nella città, sono arrivati a 104; nu-
« mero così grande per li habitatori di que-
« sta città che pare si possa paragonare a
« quei flagelli che hanno sentito le maggiori
« d' Italia (1) ».

Il quadro che ci fa di Lucca in que' giorni un testimone di veduta stringe il cuore. « A
« andare per la città (sono parole di Olivo
« Giuliani) è uno spavento grande, perchè
« uno non si attenta a ragionare coll' altro,
« nè a praticar niente. Et tutte le botteghe
« delli mercanti come le altre di Piassa sono
« tutte serrate, eccetto quelle che vendeno il
« pane et la farina per il publico. Si è las-
« sato tutte le Prediche; et le Compagnie
« non si radunano più per negosiare, di mo-
« do che ogni cosa è sbandato. Se si notasse
« le gran cose che si sente et si vede per
« la città et la strage de' morti puntualmen-
« te, se li fariano a chi legge arrissare tutti
« li capelli della testa ». Buona parte della popolazione si alimentava col retratto de' la-

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 39 tergo.

vori della seta, ma essendo questi mancati la miseria era al colmo; nè i due soldi per bocca che la Repubblica distribuiva ai poveri bastavano al bisogno; tanto più che le cose necessarie alla vita costavano un occhio. Essendo poi andati i prezzi a segno « che non si poteva più vivere », il Governo ci mise le mani. Comandò che le ova, che vendevansi quando un grosso e quando venti quattrini la coppia, cioè quanto una lira adesso, si vendessero dieci quattrini soltanto; fece il prezzo anche a tutte le altre robe; ordinò che il grano non si vendesse più di uno scudo lo staio. Ma « dal giorno che andò « detto bando (nota Olivo nel suo Diario) « non è venuto neanche un granello di grano « su la Piassa a vendere, perchè non vogliano osservar detto bando, et lo vogliano vendere quanto pare et piace. Et non n'ha a « vendere se non le principali casate della « città, di modo che bisogna per forza che « la plebe sclami et pur assai, poichè co' suoi « danari non puol trovar da comprare un « poco di grano, et bisogna che vada a comprare o della farina del Magnifico Comune « di Lucca, la quale è assai cattiva, overo « del pane di esso Magnifico Comune, il qual « è peggio, mercè a quelli che hanno tal cure, « quali usurpano detto Magnifico Comune et

« fanno diventare il buono cattivo (1) ». Ben si avvide l'aristrocrazia che abbandonare il timone dello Stato in tempo così fortunoso l'avrebbe esposta a gravi pericoli, perciò i nobili non spatriarono come nella pestilenza del 1400, ma sebbene i più si ritirassero con le famiglie alle loro ville « per godere il benefizio dell'aere », non mancavano di trovarsi alla città sempre che lo ricercava il bisogno (2).

(1) In un altro luogo del suo Diario così scrive: « Nota come si eseguisce l'ordine di Monsig. Illustrissimo Vescovo intorno a far le preci al suon delle campane per li morti di contagio, ma non è eseguito da quelli che tengono il grano nelli granari serrato, comportando che sia mangiato dalle biattole piuttosto che dalli poveri, et anche con i loro danari. Questo lo scrivo perchè questo giorno (10 maggio 1631) con gran preghi ho auto dui sacha di grano da un gentilhuomo, et l'ho pagato lire 8 e mezzo lo staro, et ha pesato libbre 158 il sacho, qual doveva pesare libbre 170, ma per esser votato dalle biattole ha pesato così pogo. Et questa è la causa che la peste và ogni giorno peggiorando, poichè i poveri cascano morti per le strade più di fame che di peste. Nostro Signore sia quello che spiri quelli che hanno delle comodità che mettino ad effetto quello che comanda Monsig. Illustrissimo, acciò li poveri retrovandosi a termine tale che non possa esser peggio, non li capiti in pensiero di fare di quelle cose che tornassero in danno sì de' ricchi come de' poveri, come giornalmente se ne discorre et tratta ».

(2) Lettera della Signoria alla Repubblica di Genova, de' 23 agosto 1631. Anziani al tempo della libertà, reg. 559.

In campagna, dove per lo più molti dormivano in un medesimo letto, appena se ne ammalava uno, tutti pigliavano l' infezione. Non vedevansi altro che casi compassionevoli, pianti, miserie! Il chirurgo Francesco Bendinelli, che dopo avere avuto in casa per cinque volte la peste, co' poveri avanzi della famiglia si ritirò in villa, racconta « che non « si poteva camminare mezzo miglio che « non si vedessero spettacoli di orrore, in« contrandosi i cadaveri caricati sopra i giu« menti come sacchi di grano, che cagiona« vano nell' interno delle persone terrore e « indicibile spavento (1) ». Più non si coltivavano le terre, nè si raccoglievano i frutti, e la fame dava tormento quanto la peste. Venuto agli orecchi del Vescovo, Alessandro II Guidiccioni, come nel contado molte povère famiglie penuriavano in estremo delle cose necessarie, e buona parte degli infermi moriva di patimenti, impiegò in soccorrerli tutte quante le proprie entrate, non riserbandosi per sè che lo stretto bisogno. Destinò per suo elemosiniere Bonaventura Guasparini, il quale per lo spazio di quattro mesi circa, ogni mattina a buonissima ora, salito

(1) Pelligotti, *Annali di Lucca*, mss. nel R. Archivio di Stato. Part. II, tom. I. pag. 159.

sopra una chinea di Monsignore, conducendo seco una soma di pane, di limoni, di paste reali ed altri rinfreschi, visitava due o tre Comuni per volta, distribuendo, secondo il bisogno, a chi denari e a chi robe da mangiare (1). Alle terre della montagna provvide la Repubblica, ma scarsamente, facendo distribuire mille scudi in tanto pane, « con ogni sorta di risparmio possibile ». Venne a ciò stimolata da' Conservatori di Sanità, che ai 7 di giugno, rappresentavano al Consiglio Generale come le miserie di alcune di esse terre, rese infette, erano a tal punto « da eccitar « la pietà in qualsivoglia petto humano per « sovvenirle (2) ».

L' Offizio sanitario sedè ogni giorno, senza intermissione, per tutto il tempo che durò il contagio, dando prova d' operosità straordinaria, di zelo, d' avvedutezza, di costanza, di coraggio. Gravi furono le traversìe che dovette passare; senza numero e grandissimi gli ostacoli che bisognò superasse. Con molte cure e non lieve dispendio riduce a lazzaretto il convento de' Cappuccini di Guamo, e

(1) Manfredi, *L' idea del religioso secolare overo la vita del servo di Dio Bonaventura Guasparini lucchese*. Genova, Calenzani, 1671; pag. 82 e segg.

(2) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 44 tergo.

l' apre ai 22 di giugno. Lieto l' Offizio dell' opera propria, spera che basterà al bisogno e che incontrerà il gusto del popolo, che aveva in tanta uggia quello vecchio da tenere perfino celato il male per non esservi trasportato (1); ma ecco che non tarda esso pure a prendere cattivo nome, e per i mali trattamenti che vi ricevono gli infermi, e per le difficoltà e le molestie che patiscono nell' esserci menati. Ce li mandavano per il fosso della Formica con barche costruite a bella posta, ma l' ondeggiamento dell' acqua, sebbene non molto considerevole, dava travaglio indicibile ai poveri languenti. Si dettero dunque i Conservatori a pensare un nuovo modo di trasporto, e fecero vari esperimenti, ma senza peraltro poter trovare cosa a proposito. Con spessi viaggi a Guamo e offizi vigorosi si sforzano di ridurre a obbedienza gli inservienti; vana fatica, attesa « la loro mala et perversa natura (2) ». Muoiono di contagio quanti birri stavano a guardia de' lazzaretti, e occorrendone buon numero per questo e per altri effetti, l' Offizio ne fa ricerca per ogni dove, ma indarno; manda perfino una

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 40.

(2) Relazioni cit. c. 58.

barca da Viareggio a Portovenere per pigliarne nella Riviera di Genova, e ogni sforzo riesce inutile, chè ve n' era penuria a segno che gli Stati se li strappavano gli uni cogli altri. Un guaio grosso fu anche il mancamento di persone che si prestassero a sotterrare i morti ed a trasportare gli appestati ai lazzaretti. Non sapendo i Conservatori dove darsi di capo, finirono col chiedere e ottenere licenza dal Consiglio Generale di commutare in quel pericoloso servizio la pena a molti facinorosi, e vuotarono le carceri. Fecero un abito di marrocchino per ciascheduno, grande fino sulle scarpe, e un paio di guanti e un berrettino della stessa roba, e misero loro un cintolo di sugatto al collo, con un ferro che spuntava in fuori fino sopra il capo, « per far conoscere che erano « stiavi (1) ». A tenere in freno tanti ribaldi ci volle del buono; venne dato loro un capo, e con ordini severi e punizioni tremende si cercò di impaurirli; ma a poco valsero, e pigliavano mancie enormi dalle famiglie, ridotte dalla sciagura a doversi servire dell' opera loro. Fino quattro e sei scudi volevano per interrare un cadavere, e quelli tra di essi che scamparono dalla peste, che li finì quasi

(1) Giuliani, *Cronichetta* cit.

tutti, arricchirono (1). Per colmo de' mali a Cesare Bambacari, Cancelliere dell' Offizio sanitario, gli si scoprì il contagio, e di natura così cattiva che fece maravigliare i medici che lo visitarono. Ecco a un tratto venuti sospetti gli stessi Conservatori; infette tutte quante le loro scritture (2). Il male si limitò al Cancelliere, che ne morì; e poterono tirare innanzi l' opera faticosa, e seguitare a adoperarsi a vantaggio del pubblico.

Fino dal 2 di febbraio era stato comandato ai medici de' terzieri che dovessero nel visitare gli infermi vedere il male oculatamente. Fu poi ordinato ad essi ed ai chirurghi di fare le visite per ordine, cominciando da una contrada e seguitando a mano a mano, senza tralasciare alcuno. Venne anche stabilito che se l' infermo o altro della famiglia non si acquietasse al giudizio del medico del proprio terziere, fosse visitato da uno de' medici degli altri terzieri, e non trovandosi d' accordo tra loro, si deputasse un nuovo medico, e si stesse alla sentenza di lui (3). Tanto

(1) DALLI, *Cronica di Lucca*, ms. nel R. Archivio di Stato; tom. VI, pag. 870.

(2) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII. c. 41 tergo.

(3) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 110, 316 tergo.

i medici quanto i chirurghi andavano per la città tutti vestiti d' incerato, « con una buffa « in capo (scrive il Giuliani) che li arriva « fino su le spalle, anche quella d' incerato « o marrocchino, et davanti a essa buffa per « vedervi vi è due pessi di talco, grandi « quanto vanno a una lanterna, apresso « a' quali tengono una grande spunga odori- « fera, et a ogni casa che entrano per medi- « care si metteno detta buffa ». Considerando i Conservatori la grave spesa che sosteneva la Repubblica per i medici così della città come del lazzaretto, si dettero a pensare il modo di farvi sopra qualche poco di risparmio, o con togliere il medico esposto o quello del lazzaretto, e spartirne il carico sugli altri; ma nessuno de' medici volle saperne, e bisognò che continuassero a seconda dell' usato; tanto più che molti de' medici erano spenti dalla peste; altri, benchè assai largamente pagati servivano contro voglia; alcuni rifiutavano addirittura di prestare l' opera loro. Di questi dette per il primo il tristo esempio il chirurgo Vincenzo Bellinzani, e venne multato di dugento scudi (1). Sebastiano Pardini, Bernardino Vecoli e Sebastiano Pissini, eletti medici di terziere, rinunziarono, e

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 96.

da' Conservatori furono privati per cinque anni dell' esercizio della medicina e condannati in cinquecento scudi. Chiesta poi grazia, venne loro commutata la pena in dover fare per due mesi i medici esposti, senza l' obbligo però d' entrare nelle case, ma con quello soltanto di prescrivere, restando nella strada, il rimedio agli infetti sulla relazione del chirurgo (1). Rinunziò pure Frediano Elici, estratto medico al lazzaretto; e dopo essere stato condannato come gli altri, e come gli altri graziato, fu due mesi medico esposto, carico che allora si stimava il più pericoloso. Ebbe due scudi al giorno di paga, ma l' obbligo d' esercitare anche la chirurgia e di pensare a' vestimenti ed alle medicine per la sua persona (2). Al contrario Gaspero Marcucci generosamente s' offrì « di medicare « gl' infetti di contagio nella città senza mer« cede alcuna, mosso dal solo desiderio di « esporre la propria vita in servitio del« l' Ecc.mo Consiglio », e di gran cuore fu eletto medico esposto (3). Appena si propalò in Lucca la sua nomina, Giovanni Michelini si esibì a servire nello stesso modo, e vi lasciò la

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 263 e 264.

(2) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 219 tergo.

(3) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. IV, c. 203 tergo.

vita (1). Al Consiglio Generale raccomandava l'Offizio sanitario la moglie di lui, rimasta gravida, e la famiglia sua, ridotta in bassa fortuna, « perchè erano grandi le speranze « che poteva havere di sollevarsi mediante « il valore di lui, che prometteva molto (2) ». Nè il Michelini fu la sola vittima. Altri dodici, tra medici e chirurghi, ne spense la peste; numero grandissimo quando si pensi che ben pochi allora esercitavano a Lucca quelle nobili professioni. Bisognò che i Conservatori ne chiamassero di fuori con largo salario. A un francese, che nel lazzaretto di Bologna faceva cure maravigliose, offrirono cento cinquanta scudi al mese; e già era in cammino per venirsene a Lucca, quando quei reggitori, troppo accuorandosi di averlo a perdere, lo fecero catturare da una mano di sbirri e ricondurre per forza a Bologna. Dalla quale città arrivò poco appresso un medico palermitano con due chirurghi; poi nuovi medici e chirurghi non solo da Bologna, ma da Parma e da altri luoghi. Il popolo li ricevette con tanto applauso e con tante be-

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 28.

(2) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 60 tergo.

nedizioni, che « ciascheduno facendo a gara « di essere visitato da qualcheduno di essi, « reputava la sua salute consistere total- « mente nelle mani loro (1). Questi forastieri non portavano nè buffa, nè guanti, nè abiti incerati, ma andavano vestiti co' propri panni, e maneggiavano senza riguardo gli infermi, cosa che sdegnavano di fare i medici lucchesi. Il Giuliani, panegirista loro, confessa che ne guarissero « a ragione di quattro o cinque per cento », nè in fin de' conti è una gran maraviglia. Del palermitano ricevette poi la Repubblica così pessime informazioni da più parti, che dovette con buon garbo mandarlo via (2).

Ai 13 di maggio i Conservatori di Sanità, « attese le molte fatiche durate da messer « Francesco Maria Fiorentini nell' esercitare « la carica di medico di terziero per longo « tempo, tanto nel suo terziero destinatoli « come in altri », ordinarono che gli si pagassero venticinque scudi (3). Fatta che ebbe la quarantena d' uso, se ne tornò a Camaiore; e la salute infermiccia non gli concedette

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 62 tergo e seg.

(2) Conservatori cit. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 55.

(3) Conservatori cit. Deliberazioni; reg. IV, c. 245 tergo.

per allora di affaticarsi più oltre. Nel luglio però fu mandato a visitare alcuni mali che cominciavano a scoprirsi a Viareggio (1); e gli parvero di qualità ordinaria e cagionati dall' aria cattiva di quel luogo (2). Avendo poi dato a sperare ai Conservatori, che, moderandosi i caldi, si sarebbero potuti valere nuovamente dell' opera sua, Jacopo Ottolini, ai 25 di settembre, gli scrisse a nome dell' Offizio, domandandogli se all' occorrenza potevano impiegarlo in uno de' terzieri della città a visitare e dichiarare gli infetti e ordinare i medicamenti opportuni, « in modo « però assai cauto e di poco o nessuno pe« ricolo », come operavano il Vecoli, il Serafini, il Pissini e il Menocchi; i quali, standosene a cavallo, facevano calare il malato alla porta della strada o affacciarsi alla finestra, e, senza scendere, udivano il paziente e con la vista deliberavano il da farsi; e quando l' ammalato non era in caso di fare nè l' una cosa nè l' altra, fondavano il loro giudizio

(1) Lettere di Giovanni Pauletti al Fiorentini de' 19 e 23 luglio 1631, che trovansi nel codice della Biblioteca Pubblica segnato di n. 1241.

(2) Relazione del Fiorentini ai Conservatori di Sanità in data de' 27 luglio 1631, nel codice della Biblioteca Pubblica segnato di n. 1268.

sulla relazione del chirurgo esposto (1). Non trovo che il Fiorentini si risolvesse a lasciare Camaiore. Forse non ci fu poi bisogno di lui, giacchè la peste che era andata sempre crescendo fino al cadere di luglio, e che al cominciare d'agosto aveva pigliato qualche declinazione, scemò considerabilmente nell'autunno e quasi scomparve al cessare di quella stagione. E a farla cessare affatto giovò la quarantena che per tutto dicembre fu praticata nella città con rigore grandissimo, non essendo conceduto di percorrere le strade che ai membri del Governo, agli officiali sanitari ed ai pubblici dispensieri delle provvigioni, le quali ai poveri vennero somministrate gratuitamente dalla Repubblica, che per cagione della pestilenza ebbe a spendere circa centosessantamila scudi.

L'ultimo caso nella città seguì ai 12 gennaio del 1632; nella campagna continuò a serpeggiare anche per qualche tempo. Quanti furono i morti? Se prestiamo fede a Paolino Minutoli, scrittore contemporaneo, ascesero a diecimila in Lucca, a quindicimila nel ter-

(1) Lettera di Jacopo Ottolini al Fiorentini, de' 25 settembre 1631, che si trova nel codice della Biblioteca Pubblica segnato di n. 1241.

ritorio (1). Gio. Lunardo Dalli e Francesco Bendinelli, contemporanei essi pure, sostengono invece che nella città ne morissero ottomila, diecimila nelle Sei Miglia e duemila nella Montagna (2). In tanta disparità di pareri a chi si ha a credere? Qual fu il numero vero de' morti? Si rileva dai documenti che la popolazione della città ascendeva a 21,914 abitanti il 19 dicembre del 1630; e che le persone trovate in vita il 20 ottobre dell' anno dipoi furono 13,581. Ne perirono dunque 8,333; ma in siffatto numero sono computati pure coloro che finirono la vita per altre malattie; ed il numero poi si accresce essendo ne' 13,581 compresi anco i nati. Ora, se a questo numero (3) si aggiunge quello delle vittime che dovette mietere la peste

(1) Minutoli, *Annali di Lucca dall' origine di essa città fino al 1643*, mss. nel R. Archivio di Stato, c. 79 tergo.

(2) Dalli, *Cronica di Lucca*, ms. nel R. Archivio di Stato; tom. VI, pag. 870.

Bendinelli, *Abozzi*, mss. nella Biblioteca Pubblica. Parte V, pag. 120.

(3) Il Giuliani scrive nel suo Diario: « Nota come il nostro « parochiano di S. Jacopo ha fatto la descrissione del anime della « nostra parochia questo giorno 18 dicembre 1631, et trova che « al principio della peste eramo 1012 anime, et questo giorno « siamo 310, di modo che ne è morto nella parochia nostra « di S. Jacopo 702; et delle 310 che siamo ve ne sono 117 che « hanno auto la peste et sono guariti ».

avanti il 19 dicembre 1630 e dopo il 20 ottobre 1631; e se si tien conto anche degli ecclesiastici così secolari come regolari, di cui ve ne erano da 800 e che non sono compresi ne' 21,914, e che pure dovettero dare e largamente il loro tributo a quel flagello, si può concludere che nella città soltanto ne perissero oltre novemila. In quanto al resto del territorio della Repubblica è vana ogni indagine per venire in chiaro della verità.

CAPITOLO QUINTO

ALTRE VICENDE DELLA VITA DEL FIORENTINI

Operosità del Fiorentini — Suoi viaggi in diverse parti d'Italia — Impieghi offertigli dal Duca di Parma e da' pontefici Urbano VIII e Alessandro VII — È creato dalla Repubblica di Lucca cittadino originario — Viene estratto de' Surrogati e dispiace — Nobili parole del Fiorentini — Altri carichi da lui sostenuti in patria — Aduna una libreria, una galleria ed un museo — Sposa Laura Benassai — Sua figliuolanza — Infermità da lui patite — Benefizi fondati da lui in S. Agostino e in S. Maria Corteorlandini — Sua ultima malattia — Suo testamento — Vicende della libreria e del museo — Sua morte — Virtù che ne abbellirono la vita — Suo ritratto dipinto da Antonio Franchi.

Operosamente tranquilla fu la vita di Francesco Maria Fiorentini, e la consumò tutta tra l' esercizio continuo della medicina e studi svariati, facendo del tempo un uso così saggio da parere quasi incredibile che abbia potuto un uomo solo mettere mano a tante cose e a tante volgere la mente. Coltivò la poesia, l' antiquaria, l' erudizione, la storia civile ed ecclesiastica, e di tutte scrisse; e scrisse di botanica, d' anatomia e di medici-

na; trattò argomenti teologici ed .ascetici; compose melodrammi; ebbe conoscenza della lingua greca, ed in quella latina scrisse varie delle sue opere. Tenne carteggio cogli uomini più chiari del proprio tempo (1); fece varii viaggi per la penisola; servì la Repubblica in diverse magistrature.

Andato a Roma, gli venne offerta una lettura in quella Sapienza e la carica di Medico di un Rione; ma non volle accettare, desiderando i suoi vivamente che se ne stesse

(1) Mario, suo figlio, così parla del commercio epistolare di lui: « Sileo eruditas italicas et latinas eruditissimis viris datas literas, quibus cum literarium frequens commercium intercedebat, praesertim eminentissimis cardinalibus Francisco Barberino, Sfortiae Pallavicino, Joanni Bona, Caesari Rasponio, Hieronymo Bonvisio et Francisco, tunc nondum cardinali, Josepho Suaresio episcopo Vasionensi, Lucae Holstenio Vaticanae Bibliothecae Custodi, Petro Paulo Bosca Ambrosianae Bibliothecae Praefecto, Lucae Wadingo, Abbati Ughellio doctissimis P. P. Societatis Jesu, Bollando, Henschenio, Papebrochio flandrobelgis, Francisco Bernardino Ferrario, Hieronymo Bossio, Petro Puricellio archipresbytero mediolanensi, Octavio Boldonio episcopo Theanensi, Abbati Fossae, Abbati Constantino Gaetano, Benedicto Silvatico, Alcidio Musnier, Carolo Dati, Redio, Malpighio, Ippolyto Marracci, Antonio Maliabechio S. M. Ducis bibliothecario eruditissimo, Aprosio Ventimilia, Henrico Julio Baroni de Blum in Germania, Petro de Faultrey, Raphaeli Dufresne in Gallia, Carolo Cartero Advocatorum Sacri Consistorii Decano, Friderico Friderici patricio ianuensi, Cosmae De la Rena aliisque plurimis ». Gli autografi di queste lettere in grandissima parte sono andati perduti; que' non molti e di poco interesse che restano, conservansi nella Pubblica Libreria di Lucca.

a Lucca. Intraprese altri viaggi per vedere le cose più cospicue d' Italia. Visitò per sua devozione il Santuario di Loreto; si trasferì a Venezia, poi a Padova, dove si trattenne alquanti mesi, e strinse amicizia con molti degli scienziati che onoravano allora quel celebre Studio. Urbano VIII lo richiese per suo medico, offrendogli anche il titolo di Cameriere Segreto, e ricusò. Fu caro a Ferdinando II Granduca di Toscana ed alla moglie di lui Vittoria Della Rovere. Il Duca di Parma lo ricercò pure per suo medico, e gli offrì l' annuo stipendio di mille scudi, con la primaria lettura nello Studio parmigiano, e con altre onorevoli condizioni; ma il Fiorentini non si seppe risolvere ad accettare, « amando piuttosto (scrive il proprio figliuolo) di « servire alla patria con minor lucro, che sot- « toporsi alla soggezione della Corte (1) ». Alessandro VII gli fece intendere che se voleva andare a Roma gli avrebbe conceduto un impiego proporzionato al suo merito, e al solito non gli bastò il cuore di accettar l' invito, di lasciare la nativa città.

(1) Le Notizie che Mario Fiorentini dettò intorno alla vita e alle opere del padre furono trascritte da Bernardino Baroni nelle sue aggiunte alle *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi* del P. Alessandro Pompeo Berti, opera che si conserva ms. nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 53.

Fino da' 26 novembre del 1652 dal Consiglio Generale della Repubblica era stato creato cittadino originario per privilegio, ma per la persona sua solamente (1). Il Cardinale Marcantonio Franciotti, che allora trovavasi a Roma, n' ebbe consolazione grandissima: « Non può V. S. (così gli scrisse) « se non giovare molto al publico servitio di « cotesta patria con la sua prudenza, onde « io non posso in conseguenza non goder « molto che Ella sia stata ammessa al go- « verno ». Gio. Battista Spada, che poi fu Cardinale e Legato di Ferrara, volle per let-

(1) Egli stesso colle seguenti parole ne aveva fatto domanda: « All' EE. VV. Francesco Maria Fiorentini espuone, che se « bene conosce che la molestia che nuovamente porta al- « l' Ecc.mo Consiglio, Prencipe e Signor suo, troppo repugna alla « molta e dovuta osservanza che le professa, stimolato nondi- « meno dall' innata obligatione di rendersi non men atto che « obligato al servitio del suo prencipe, et animato molto più « dalla somma et da lui esperimentata benignità dell' Ecc.mo Con- « siglio, prende ardire di prostrarsi a quei piedi, di cui per sua « felice sorte nacque suddito e per sua immutabil elettione visse « e viverà sempre fedelissimo, et col più riverente affetto sup- « plica l' Ecc.mo Consiglio a restar servito di onorarlo della « civiltà originaria, non sdegnando che viva nell' animo suo quel « desiderio che ogn' hora più ardentemente l' eccita a sollevare « sè stesso all' acquisto di tanta gratia, la qual sa di non poter « meritare con altro titolo che di perpetua humilissima devo- « tione. E quanto può si raccomanda » (Consiglio Generale, reg. 131, c. 396 tergo).

tera manifestargli il piacere che ne provava.
« Invidio (gli diceva) al sig. Bartolomeo,
« mio fratello, et ad ogni altro che habbia
« hauto parte nella gratia fatta a V. S. dal-
« l' Ecc.mo Consiglio, poichè hanno hauto for-
« tuna di servire in qualche modo al suo
« merito. È tale la stima del valore che fo
« di V. S., che penso sia per esser più d'utile
« alla patria il consiglio di Lei che d' ho-
« nore alla sua persona la nobiltà decreta-
« tale (1) ». Il Franciotti e lo Spada non
furono i soli che ne sentissero contentezza;
più altri, anzi il meglio de' cittadini, la di-
visero di gran cuore. Non mancò peraltro
chi ne avesse dispetto, come si fece chiaro
nella tornata straordinaria e segreta che tenne
il Consiglio Generale ai 9 gennaio del 1653.
Era la terza volta che il Fiorentini vi sede-
va, essendo stato posto dagli Anziani tra' Sur-
rogati, cioè tra que' cittadini che quando per
malattia o altro mancava alcuno de' membri
di esso Consiglio, erano chiamati a tenerne
le veci. Grande fu il susurro, ed il Gonfa-
loniere, per tornare quieta l' assemblea, venne
forzato a manifestare che « havesse potuto
dar fastidio » quella nomina, e non si volesse.

(1) Lettere del Franciotti e dello Spada al Fiorentini, scritte da Roma il 7 settembre 1652, autografe nella Biblioteca lucchese.

Il Fiorentini non si perdette d' animo, salì in ringhiera, disse « con ogni buon termine « et humiltà ciò che li occorse, e dopoi volse « ritirarsi dalla sala dell' Ecc.mo Consiglio; « e li magnifici e spettabili cittadini non « volsero, e con applauso sentirno quanto « rappresentò (1) ». Seppe pertanto trionfare de' propri nemici, che più non ebbero ardire di levarsi contro di lui e di contrastargli lo scanno di Senatore, che si era meritato col sapere e colla virtù. Non gli riuscì però di arrivare giammai nè al grado d' Anziano nè a quello di Gonfaloniere di Giustizia. Vi si opponevano le leggi della Repubblica, che da siffatti onori escludevano i medici ed i giureconsulti, sotto colore che agli ammalati sarebbe d' incomodo, a' litiganti cagione di tirare in lungo le cause; ma in realtà perchè non reputavasi arte del tutto nobile la medicina, nè vedevansi di buon occhio gli avvocati al timone dello Stato (2).

(1) Consiglio Generale; reg. 387, c. 124 tergo.

(2) Ecco le stesse parole del capo III dello *Statutum Regiminis Reipublicae Lucensis:* « Praeterea cognoscentes quod officium Antianatus medicorum et advocatorum resultat in incomodum infirmorum et litigantium et lites protelantur, et potius Reipublicae expedit homines sanos habere et quod lites celeriter dirimantur; ideo ne egritudinum curatio differatur et ne lites diutius protelentur, statuimus et ordinamus quod nullus medicus physicus seu ceru-

Dal 1654 al 1657 il Fiorentini fece parte dell' Offizio sopra le Scuole, che oltre la direzione e la vigilanza delle scuole mantenute dalla Repubblica, aveva anche la soprintendenza alle altre e non poche che si tenevano da maestri privati. Fu l' anima del Collegio Medico, che insieme colla facoltà di « poter dottorare et fare essercitare li medici giovani », come dice il decreto del Consiglio Generale de' 12 ottobre 1563 col quale venne istituito, aveva anche l' obbligo di provvedere « alli inconvenienti che sogliono seguire intorno all' arte della medicina « et spetiaria ». Tra le poche carte di quell' Offizio, scampate alle ingiurie del tempo, vi è un memoriale relativo alle vicende ed all' autorità di esso Collegio, sottoscritto il 26 giugno del 1664 da Scipione Bendinelli e da Francesco Maria Fiorentini, tutto di mano di quest' ultimo, che ne fu senza dubbio l' autore (1). Undici volte venne scelto a essere

sicus artem medicinae actualiter legens vel exercens, nullusque doctor iuris canonici vel civilis, nullusque licentiatus seu graduatus in iure canonico vel civili, et nullus qui esset de Collegio Iudicum seu Advocatorum Lucanae Civitatis, aliquo tempore perpetuo eligatur vel admittatur ad officium antianatus vel Vexilliferi Iustitiae Lucani Comunis et Populi, sed sit eis dictum officium penitus interdictum ».

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Collegio de' Medici, reg. 2.

dell' Offizio sopra gli speziali tra il 1633 ed il 1671; e vi fu abilitato, come si è visto, in premio de' servigi da lui resi nel tempo della pestilenza. L' origine di quest' Offizio risale agli 11 maggio del 1563. Mediante una continua vigilanza tanto sulle medicine, loro qualità e fattura, quanto sull' abilità e condotta degli speziali, sopravvedeva al buon andamento di quella professione. E gli speziali poi non potevano esercitarla senza prima essere esaminati e approvati dall' Offizio; che aveva anche l' obbligo di formare le tariffe de' medicinali; e si componeva di quattro cittadini, de' quali due dovevano esser medici (1).

Con amore grandissimo e non lieve dispendio, il Fiorentini mise assieme una galleria di quadri, un museo d' antichità e una biblioteca. A che numero ascendessero i dipinti della galleria, e di qual mano e pregio si fossero, non ne resta memoria. Tra gli oggetti che arricchivano il museo, intorno al quale spesero le loro cure anche il figlio ed il nepote di Francesco Maria, il Targioni Toz-

(1) *Ordini sopra li speziali della città e Stato della Sereniss. Repubblica di Lucca stabiliti l' anno 1565 e confermati l' anno 1589 ed ultimamente a' 7 settembre 1731*. In Lucca, per Domenico Ciuffetti, 1732; in 4.

zetti, che lo visitò nell' autunno del 1743, ricorda « un bellissimo ritratto di Castruc- « cio, anzi la sola testa, più grande del na- « turale, effigiata a bassorilievo in terra cotta « inverniciata ». E dice che aveva « in capo « un bel morione all' antica », e la giudica « fatta certamente da qualche bravo scultore, « poichè esprime a maraviglia una gran vi- « vacità e ferocia ». Nota, senza descriverle, altre « molte anticaglie » che vi si conservavano, consistenti principalmente in « urne « cinerarie di marmo con iscrizione, in urne « etrusche aretine e idoli (1) ». Sebastiano Donati ricorda, ma esso pure di volo, le « molte anticaglie » di quel museo. Ne fa sapere vi si trovassero anco medaglie e cammei, e la metà di un dittico d' avorio, che nella sua parte esteriore portava scolpita a bassorilievo una croce gemmata, con un tondo storiato nell' incrociatura; dittico che venne poi da lui stesso con molta erudizione illustrato e fatto delineare ed incidere (2). Bartolommeo Baroni da « un vaso » appartenente ad esso museo, trascrisse un' antica iscrizio-

(1) Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* VII, 69 e 53.

(2) Donati, *De' dittici antichi profani e sacri libri tre.* In Lucca, per Filippo Maria Benedini, 1753; pag. 188.

ne (1), la quale fu messa in luce per il primo dal Muratori (2), e di nuovo e con più diligenza da Francesco Antonio Zaccaria, che di sua mano la ricopiò dall' originale (3). Avverte quest' ultimo come in siffatta urna, che era di pietra, si vedesse scolpita una donna giacente e due geni alati con le faci spente; la qual donna doveva raffigurare Atenaide, moglie di Lucio Minicio, le cui ceneri stavano appunto quivi raccolte (4). Lo Zaccaria riporta anche un' altra iscrizione, già edita del pari dal Muratori, che dalle case di Benedetto Sassi in Roma era venuta nelle mani del Fiorentini (5). È poi a dolersi che quel valente erudito non si allarghi punto intorno alle cose esotiche e peregrine di cui asseriva

(1) BARONI, *Raccolta delle iscrizioni sepolcrali, armi e altri monumenti sì antichi che moderni esistenti nelle chiese e altri luoghi della città di Lucca,* ms. nella R. Biblioteca Lucchese; tom. III, c. 98.

(2) MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum;* tom. III, pag. 1378. n. 1.

(3) ZACCARIA, *Iter litterarium per Italiam ab anno* MDCCLIII *ad annum* MDCCLVII. Venetiis, excudit Sebastianus Coletus, 1762; pag. 35 e seg.

(4) Ecco l' iscrizione come vien riferita dallo Zaccaria: L. MINICIVS AV | XIMVS MAGNI | AE. ATHENAI | DI CONIVGI SVAE | CARISSIMAE | QVAE. VIX. AN | NIS. XXXV. MES. VI | DIES. XII. DE. SE | BENEMEREN | TI. FECIT. ET | SIBI.

(5) Secondo la lezione dello Zaccaria suona così: AVRELIO DI | ODOTO . B . M . F . | ERENNIVS | SEVERVS | E . R .

assai ricco il museo. Più a lungo si diffonde intorno alla biblioteca, e ne descrive molti de' codici tanto membranacei quanto cartacei che l' abbellivano, alcuni de' quali appartenenti ai secoli XII e XIII, e varii miniati (1). Il Beverini la chiama « bella e copiosa », e la dice messa insieme « con grandissima spe« sa »; anche dal Targioni Tozzetti è giudicata « copiosissima »; de' manoscritti peraltro fa soltanto parola di quelli che si riferiscono a cose botaniche, e non di tutti (2).

Da Laura di Cesare Benassai, che sposò il 15 febbraio del 1640, ebbe Francesco Maria parecchi figliuoli, Mario, suo primogenito che fu battezzato l' 8 giugno del 1642, studiò medicina; Cesario, nato nel maggio dell' anno appresso, dimorò lungo tempo a Livorno nel negozio di Carlo Benassai, e dopo avere con dolore grandissimo del padre sprecato molto danaro, si fece prete, e per rinunzia di Vincenzo Sesti ottenne un canonicato nel Capitolo di S. Martino; Filippo Maria, che ricevette il battesimo il 13 maggio del 1662, si dette alla mercatura, e morì

(1) Appendice B.

(2) Beverini, *Elogi di uomini lucchesi illustri in santità, dottrina* ec. mss. nella Pubblica Libreria.

Targioni Tozzetti, Opera cit. VII, 53 e seg.

poi a Messina nel febbraio del 1713. Delle femmine, Maria Caterina prese il velo nel convento di S. Giovannetto; Maria Domenica e Maria Francesca si fecero monache nel convento di S. Maria degli Angeli; Anna Maria sposò Francesco Sanminiati. Un altro Filippo Maria, Filippo Stefano e Filippo Antonio morirono in tenera età.

Nel 1648 il nostro Fiorentini fu preso da una febbre grave, che in pochi giorni divenne maligna e lo pose in pericolo della vita. Sebastiano Pissini, visto che il male era molto pericoloso, mostrò desiderio che altri medici si unissero a lui nel curarlo, ma l' infermo non volle, tanta era la stima che faceva della sua valentìa. Intanto il male andava aumentando; cresceva il pericolo della morte. Girolamo, suo fratello, lo esortò a raccomandarsi a Giovambattista Cioni, già compagno al Leonardi nel fondare la Congregazione della Madre di Dio, e per le molte virtù che ne abbellirono la vita, avuto allora da' lucchesi in concetto di grande santità. Francesco Maria promise che se guariva avrebbe portato al suo sepolcro un voto d' argento. « Fatta « questa devotione (son parole del fratello) « cominciò a megliorare, et in breve uscì « di pericolo e si risanò in tutto, satisfacen-

« do al voto conforme alla promessa (1) ». Un' altra grandissima infermità lo colse al cadere del 1669. Così ne scriveva Francesco Maria stesso ad uno de' suoi amici, il 1 gennaio del 1670: « Il frutto delle orationi di « V. P. Reverendissima non si è da me perduto, et il Sig. Iddio, che mi voleva ancor « vivo, ha così ravvivati i suffragi che Ella « con tanta carità applicava ad un suo devoto servitore, che hanno efficacemente servito a conservarmi in vita. Il male è stato « pericolosissimo e longo. Un mese e più « di villa m' ha così restituito le forze ch' io « non conosco d' essere stato nè gravemente « nè a longo ammalato (2) ». Ai 24 febbraio dell' anno stesso fece il suo testamento nella spezieria di Carlo Laurenzi. L' anno dipoi fondò un benefizio nella chiesa di S. Agostino; un altro benefizio all' altare di S. Filippo Neri in S. Maria Corteorlandini venne pure istituito da lui. Infermatosi di nuovo, il 16 giugno del 1672 volle rifare il suo te-

(1) Fiorentini Girolamo, *Vita del ven. padre Giov. Battista Cioni Chierico regolare della Congregatione della Madre di Dio.* In Lucca, per Iacinto Paci, 1657; pag. 591.

(2) Lettera al P. Angelico Aprosio del 1 gennaio 1670, nella Biblioteca Universitaria di Genova.

stamento (1). Pregò la moglie ed il maggiore de' figli a fargli dire ogni anno, almeno per anni dieci, sette messe nella cappella di Loreto o in altra chiesa dedicata a Maria; dichiarando peraltro che non intendeva d'imporlo loro « per obligo o gravezza di coscien- « za, ma dimandarlo solo come mendico alla « loro carità ». Rammentò con dolce affetto la moglie sua, e la « fedele, amorevole e cara « compagnia » che gli aveva fatto; e tra gli oggetti che gli piacque lasciarle vi fu pure una « rosetta di smeraldo verde con diaman- « tini attorno », avuta in regalo dalla Granduchessa di Toscana. I fratelli e le sorelle superstiti volle ricordati nel testamento. De' figliuoli, provvide modestamente alle femmine, istituì eredi i maschi, con che convivessero insieme e a comune. Nella parte del canonico Cesario volle, e a ragione, computati i molti debiti che « per comune reputazione » gli era convenuto pagare. A Mario ed a Filippo Maria lasciò anche « l'intero uso della « sua libreria e della galleria a quella an- « nessa e contigua, con tutti li libbri, scan- « tie, tavole, banchi, quadri, statue, medaglie « et ogni altra qualunque cosa a dette libre-

(1) Archivio degli Atti Notarili in Lucca. Testamenti del Notaio Giovanni Pauletti dell' anno 1672, foglio 528.

« ria e galleria respettivamente aspettante,
« con tutti li manuscritti così legati in libri
« come sciolti, tanto di mano di detto testa-
« tore che di carattere d'altri ». La custodia di entrambe l' affidò specialmente a Mario, con patto che morto lui dovesse andare sempre al primogenito della sua discendenza, nè si potesse alienare giammai. Vano desiderio! La famiglia in breve si estinse, la galleria ed il museo furono sperperati; de' libri e de' codici ne abbruciò una grandissima parte (1).

Finchè gli bastarono le forze fu assiduo al lavoro. « L' animo è più che mai vivo di non
« stare otioso, e morir quando Dio vorrà fa-
« ticando », scriveva all' Aprosio nella sua vecchiaia; e gli confessava che delle molte opere che gli restavano da perfezionare, prediligeva quelle che per il soggetto più spesso gli facessero volgere al cielo la mente, e così
« dare a Dio gli ultimi avanzi d' una vita
« nella gioventù molto perduta e male spe-
« sa nel rimanente (2) ». Ma se nella gioventù pagò anch' egli il suo tributo all' età, venne da lui impiegato a onore della scienza

(1) Appendice B.

(2) Lettere de' 17 gennaio 1667 e 12 giugno 1668, nella R. Biblioteca dell' Università di Genova.

e della patria il resto della sua operosissima vita; « vita incolpata e di una incredibil « modestia e gravità di costumi », come l'ebbe a dipingere il Beverini, che lo dice anco « di somma carità con i poveri, e moderato « e prudente (1) ».

Francesco Maria dopo una penosa infermità, sofferta con indicibile pazienza, ai 25 gennaio del 1673 passò a vita migliore. « La « notte avanti a quella della sua morte chiamò Mario suo figliuolo (è Mario stesso che « lo racconta) e gli disse che si avvicinava « il tempo del suo passaggio, parendogli che « gli mancasse il polso; gli soggiunse che « averebbe desiderato il SS. Viatico, ma che se « a lui paresse potersi aspettare fino a giorno « non voleva s' incomodasse il parroco a « quell' ora. Si comunicò pertanto la mattina « per tempo, come aveva fatto ogni otto giorni durante la malattia. Dipoi richiese al « P. Girolamo, suo fratello, che lo assisteva, « l' Olio Santo, e lo pregò che prima volesse leggergli certo librettino che soleva « tenere presso di sè, intitolato *Memoriale di « pentito peccatore alla Gran Madre di Dio*, « che egli stesso aveva composto e fatto stampare molti anni prima, non avendo mai

(1) Beverini, *Elogi di uomini lucchesi illustri* cit.

« confessato che fosse sua opera se non che
« quella mattina, quando al P. Girolamo
« replicò: *Vi prego a leggermi prima di ri-*
« *cevere l' Estrema Unzione quel Memoriale*
« *alla SS. Vergine, che io composi a fine di*
« *porgerlo negli ultimi periodi della mia vita*
« *a quella grande Avvocata.* Ricevuta poi
« l' Estrema Unzione, fece introdurre li due
« medici curanti Breni e Marchini, co' quali
« discorse per qualche tempo con tal quiete
« e serenità che credettero che anche per
« alcuni giorni potesse sopravvivere. Ma egli,
« che sentiva avvicinarsi l' ultimo estremo,
« non volle che vi restasse con lui che il
« P. Girolamo, suo fratello, et altri sacer-
« doti, co' quali discorrendo di cose cele-
« sti, e preparandosi e rassegnandosi a quel-
« l' ultimo punto, circa la mezzanotte ap-
« presso se ne passò, come si può credere,
« in luogo di eterna salute ». Fin qui il fi-
gliuolo. A seconda della sua volontà, « vestito
« di un sacco o tela rozza » venne deposto
nel sepolcro della famiglia in S. Maria Cor-
teorlandini, dove cerchi indarno un sasso,
una parola che lo ricordi (1).

(1) Tra breve sulla casa di lui verrà posta per cura del Comune di Lucca la seguente iscrizione, dettata dal Cav. Carlo Minutoli: CASA | DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI | MEDICO NATURA-

In vita, da molti gli fu richiesta la imagine (1) « per riporla nelle librerie ». Le sue nobili sembianze ce le tramandò il pennello di Antonio Franchi; e a vedere quel volto cordialmente sereno, l'ampia fronte, lo sguardo vivo, ma tutto dolcezza vien proprio fatto d'amare la memoria di quest' uomo che seppe alla virtù dell' ingegno accoppiare la virtù dell' animo, non meno di quella da aversi in pregio, e da pigliarsi ad esempio (2).

LISTA ANTIQUARIO | UN DE' PRIMI A INTRODURRE LA CRITICA NELLA STORIA | COLLE MEMORIE DELLA CO: MATILDA | MDCIII-MDCLXXIII.

(1) All' Aprosio scriveva il 2 febbraio del 1671: « Non so se mi riuscirà di conseguire la perfettione de' suoi favori, col mandarle, come mi comanda, il mio ritratto, poco meritevole di simil honore, per la scarsità che qui habbiamo di pittori a proposito nè fin hora m' è riuscito di potere servire al sig. abate Giustiniani, che pur da Roma voleva farmi un simil honore. Ne farò però nuova pratica, perchè haverei ambitione d' esser conoscituo tra' suoi più devoti servitori ».

(2) Il ritratto del Franchi, morto che fu il Fiorentini, venne delineato ed inciso in rame da Ferdinando Fambrini; e da siffatta incisione è tolta quella in legno, fatta a Milano da Leopoldo Angelo Ardinghi, che si vede in fronte al presente volume.

CAPITOLO SESTO

I DISCENDENTI DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI

Mario s' ammoglia con Maria Elisabetta Serantoni — Virtù di costei — Giudizio intorno a Mario — Suo commercio epistolare — Biblioteca degli scrittori lucchesi da esso ideata — Altri scritti di lui — Sua dimestichezza col Redi, col Magliabechi e col Lapi — Viene ascritto alla cittadinanza originaria di Lucca — Muore — Di Francesco Maria Giuseppe suo figliuolo — Scrive le Memorie de' suoi viaggi — Cenno intorno a' viaggi di lui in Italia, in Baviera, in Austria, in Ungheria, in Boemia, in Francia, in Alsazia, in Lorena, nelle Fiandre e nell' Inghilterra — Altre vicende della sua vita — Con lui si estingue la famiglia Fiorentini.

Laura Benassai, vedova di Francesco Maria Fiorentini, morì agli 11 dicembre del 1694, senza che Mario, suo figliuolo, l' avesse mai consolata con pigliar moglie. Allorchè si risolvette di farlo, ben ricordevole che essa aveva posto gli occhi su Maria Elisabetta Serantoni (1), fin da quando era bambina, scelse

(1) Nacque in Lucca il 28 settembre del 1683. Il padre di lei, Vincenzo Serantoni, era venuto alla luce nel 1630 a Lione, dove fino dal cominciare di quel secolo dimorava Pietro, suo genitore, il quale godeva la protezione del Cardinale Mazzarino.

8

questa per sua sposa, e la chiese a' parenti. La madre di lei, Caterina Eleonora Buonvisi, tutta lieta corse nel monastero di S. Giuseppe, dove la giovinetta era in educazione, a farle conoscere il desiderio di Mario; ma ella diede in un pianto. Aveva fermato nell' animo il proposito di prendere il velo, e quella notizia le giunse non solo inaspettata, ma cruda. Si piegò infine. Prima però d' acconsentire del tutto, volle con lunghe preghiere chiederne consiglio alla Vergine del Sasso. A Camaiore, dove fu menata da una zia, conobbe per la prima volta lo sposo; e il matrimonio si celebrò a Lucca nella chiesa di S. Agostino a' 18 novembre del 1698. Lo cantò con un lungo epitalamio Giuseppe Natucci; e certo ci volle la fantasia di un poeta secentista per vedere aleggiare il figliuolo di Venere intorno a quell' ara (1). Maria Elisabetta, che un contemporaneo dipinge « allegra, vivace e nel « tempo stesso bella e manierosa (2) », toccava allora il suo quindicesimo anno: cinquantacinque compiuti ne aveva il marito!

(1) *Epitalamio nelle nozze de gl' illustrissimi Signori Mario Fiorentini e Maria Elisabetta Serantoni, di Giuseppe Natucci.* In Lucca, per i Marescandoli, MDCXCVIII; in 4.

(2) Serantoni, *Vita della divota serva d' Iddio Maria Elisabetta Serantoni ne' Fiorentini.* Lucca, presso Iacopo Giusti, MDCCLXXII; pag. 41.

Come nel monastero era stata esempio bellissimo alle compagne, così anche nella vita coniugale seppe riuscire buona moglie e madre buona: e Mario, cosa insolita ne' matrimoni troppo dispari di età, ne' ventidue anni, che convissero insieme, mai non ebbe a pentirsi di averla sposata.

Fu esso di gran lunga inferiore al padre negli studi e d' ingegno. Nell' esercizio pratico della medicina salì peraltro in assai stima, ma nulla ci ha tramandato per cui la scienza medica o l' anatomia abbia fatto qualche progresso (1). A vantaggio degli studi fu largo di ciò che il padre aveva raccolto, e la libreria ed il museo erano sempre dischiusi a chiunque ne lo chiedesse; ciò valse a porlo in commercio di lettere cogli uomini più valenti che allora fiorivano; parecchi de' quali non mancarono nelle opere loro di far ricordo di lui con indulgenza benevola, come il Mabillon, il Papebrochio, il Van den Broecke e più altri. Il Cinelli scriveva che in Mario, « oltre la bontà de' costumi, l' eccel-

(1) Fece gli studi nell' Università di Pisa. Pietro Adriano Van den Broecke lo tenne nella propria casa e n' ebbe cura grandissima, come si rileva da una lettera di lui a Francesco Maria, scritta il 23 novembre 1659, che si conserva autografa nella Biblioteca di Lucca. Mario fu anche a Roma; non so peraltro se per studio o per diporto.

« lenza della medicina, la varia letteratura « e la somma cortesia fra di loro gareggia-« no »; e annunziava come « presto » avrebbe dato in luce un Catalogo de' letterati lucchesi (1). Della qual' opera del « gentilissimo « e non men dotto Mario » è fatto ricordo anche dal P. Angelico Aprosio da Ventimiglia in quel suo bizzarro libro che s' intitola la *Visiera alzata* (2). Nel 1716, co' torchi di Domenico Ciuffetti, in foglio piccolo ne fece imprimere il titolo, che diceva: *Bibliotheca Lucensis sive index auctorum Lucensium a Mario Florentino Nobili Lucense collectus.* Ma non si risolvette mai a pubblicarla, ed il Lucchesini che ne vide manoscritte le schede, ora perdute, asserisce « che contenevano « soltanto brevi encomi smodati ed informi, « di modo che non poteva certamente man-« darle così alle stampe (3) ». E che non l' avesse del tutto compiuta si rileva da una sua lettera all' Aprosio, nella quale dice che gli eccitamenti datigli da lui erano così potenti da indurlo a tirarla a fine e renderla

(1) CINELLI, *Biblioteca volante;* I, 131, II, 170.

(2) *La Visiera alzata, Hecatoste di Scrittori che vaghi d' andare in maschera fuori del tempo di Carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani;* pag. 112.

(3) LUCCHESINI, *Storia letteraria del Ducato lucchese,* in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca;* IX, 8.

di pubblica ragione (1). Di vari scritti d' altri si fece editore, ma nella scelta fu poco felice, e n' ebbe biasimo. Come manoscritte rammenta il Lucchesini molte sue consultazioni per più e diversi infermi, le quali al presente si conservano nella Biblioteca Pubblica, dove pure si trova un' altra opera dal Lucchesini non ricordata, che s' intitola: *Glossemata prisca et nobilia in Nicandri Theriaca a Mario Florentino in latinum versa graeci sermonis ediscendi causa* (2). Di suo alle stampe, ma senza nome, si ha una descrizione delle feste celebrate in Lucca l' anno 1687, quando venne eretta sulla piazza di S. Francesco la colonna con sopra la Vergine immacolata (3). Fu in molta dimestichezza col Magliabechi e col Redi (4). Con Iacopo Lapi

(1) Lettera di Mario all' Aprosio de' 29 aprile 1680, nella Biblioteca della R. Università di Genova.

(2) È segnata fra i mss. col n. 1264. Le consultazioni trovansi nella Biblioteca Pubblica, e tra i codici di essa sono segnate coi numeri 1238, 1239 e 1240.

(3) *Il trionfo dell' Immacolata Concettione di Maria rappresentato con Pompa di apparati nobilissimi e di solenni funtioni nella Chiesa de' Minori Osservanti di S. Francesco l' anno 1687 in occasione della colonna e statua eretta alla medesima SS. Vergine Immacolata, e descritto da un suo divoto.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXXVII; in 4. con una tav.

(4) A pag. 155 e seg. del tom. III delle *Lettere di F. Redi,* stampate a Firenze dal Cambiagi nel 1795, se ne leggono due indi-

tenne carteggio per ben ventitrè anni (1). Alla Repubblica fece istanza perchè gli fosse continuato « il pregiatissimo honore della ci- « viltà originaria, già conceduta a suo pa- « dre », e l' ottenne, ma per la persona sua solamente (2). Ai 21 di febbraio del 1720 spirò tra le braccia della moglie, che mai gli si era scostata dal letto, e che insieme co' sacerdoti gli raccomandò l' anima a Dio (3).

Francesco Maria Giuseppe, suo figliuolo, nato il 27 luglio del 1703, al proprio cognome unì quello dello zio Francesco Sanminiati (4), che non avendo prole ed essendo l' ultimo del suo ramo, lo istituì erede universale con vincolo di fedecommesso. De' molti e lunghi viaggi che fece, ne lasciò ricordo in un curioso volume, che si conserva mano-

rizzate al nostro Mario. Nell' Appendice C riporto alcune lettere inedite di Mario al Redi.

(1) Le lettere del Lapi vanno dal 1669 al 1692, e si conservano nella Biblioteca di Lucca, codice n. 1270.

(2) Consiglio Generale, reg. 161, c. 51. Il decreto è del 24 marzo 1682.

(3) Per mano del notaio Baldassarre Pauletti fece testamento a' 12 marzo 1712, e lo confermò con altro de' 18 ottobre 1717.

(4) Francesco Sanminiati il 10 Aprile 1678 aveva sposato Anna Maria Fiorentini, sorella di Mario, nata l' 8 ottobre 1658. Mancò esso di vita nel febbraio del 1714. Dell' eredità di lui Francesco Maria Giuseppe n' entrò in possesso morta che fu nel 1725 l' Anna Maria, che in forza del testamento n' era usufruttuaria.

scritto (1). *Per chi scrivo? e perchè?* si domanda egli al principio del lavoro. *Scrivo solo per me,* soggiunge: *per procurarmi quel miserabil piacere che prova un vecchio nel rammentare i casi occorsili in gioventù. Allora attivo e leggero, adesso pesante e sedentario: appena io stesso credo d' essere stato capace di ciò che feci. Scrivo anche per passar qualche ora d' ozio, di cui sono sempre stato nemico, e perchè qualunque lettura stanca la mia vista e la testa indebolita e fiacca; e lo scrivere, come faccio, nulla mi costa, mentre l' uso mi fa scrivere, bene o male, anche senza appena vederci* (2). Ma se la penna trema nella

(1) È in foglio, di carte 252, ed ha per titolo: *Anecdoti scritti da me Francesco Maria Fiorentini 50 anni dipoi ritornato in Lucca da' miei viaggi.* Dalla famiglia Sanminiati passò nelle mani del compianto arcivescovo Monsig. Giulio Arrigoni, che ne fece dono al prof. cav. Francesco Buonanoma, il quale con squisita cortesia me ne ha lasciato usare liberamente in servigio di questo lavoro.

(2) Quando vagheggiava il disegno di mettervi mano, scriveva a Bernardino Baroni la seguente lettera, che si conserva autografa presso l' amico mio Salvatore Bongi. « Sig. Bernardino padrone ed amico riveritissimo. Come va la sua salute in questa stagione tanto irregolare? Volevo esser da Lei, ma la sera non esco di casa; due volte ho fatto vedere, passando, se era nello Studio: non vi era, e non volli incomodarlo in sua casa. Gradirei, soprattutto, che mi desse sue buone nuove; poi di sapere se abbia ultimato di scrivere la sua Vita, ed in tal caso se mi fosse permesso di leggerla, poichè averei nella fantasia di scri-

mano del Fiorentini indebolita dalla vecchiaia; nel riandare colla tenace memoria i casi e le avventure trascorse, l'animo gli torna giovane, riacquista la vigorìa, il fuoco, la vivacità d'una volta. Scrive con lingua spesso scorretta, con stile incolto; pure nelle descrizioni si mostra evidente, ci trasporta nelle principali Corti d'Europa, nelle città più famose, ed ha la potenza di farci quasi rivivere in mezzo a que' tempi, di mostrarceli nel più intimo de' costumi, degli usi, della vita. Peccato che una mano indiscreta abbia stracciato moltissimi fogli del manoscritto, ne' quali, come si ricava dall' indice delle materie, che è posto in fine, ci raccontava più d'un caso d'amore!

D'anni ventuno si pose in viaggio, non avendo a compagno che un cameriere, giovane al pari di lui; e di viaggiare gliene porse occasione il desiderio di trovarsi a

vere ancor io la mia, quando nell' inverno doverò passarmela in casa, e vorrei uniformarmi al metodo da Lei tenuto. Da Camaiore il Canonico Butori mi ha mandate tre monetine, nelle quali egli crede di leggervi *Luni*. Io le trovo simili in tutto a quelle male impresse che conservo: colla differenza che le mie sono senza lega d'argento, ed in queste pare che ve ne sia. Ne attenderò il suo oracolo. Con perfetta stima resto a' comandi suoi. Casa, 27 novembre 1778. Dev. ed obbl. serv. ed amico Francesco Fiorentini ».

Roma all' apertura dell' anno santo. Al cadere del 1724 mosse alla volta di quella città, accolto con cortesia grande da più prelati lucchesi, che vivevano alla Corte papale. Preso « un ottimo alloggio », si pose « in buon equipaggio, con tre livree ed una « delle più magnifiche carrozze di vettura ». Venne introdotto alle conversazioni delle dame « delle case principali », ed a quelle che teneva una volta per settimana, « con copiosi rinfreschi », il cardinale Lorenzo Corsini, che poi fu pontefice. Conobbe il cardinale Cianfuegos, Ministro di Spagna, che lo menò con sè alle sacre funzioni che si facevano dal papa. Si presentò « francamente » all' eminentissimo Barberini, annunziandosi per nipote di quel Francesco Maria Fiorentini che fu caro a Urbano VIII, suo zio; ed esso « di « tutto si mostrò ricordevole », e l' accolse con gentilezza cordiale.

Stretta amicizia col Barone di Drosth, gentiluomo tedesco, andò con lui a passare il carnevale a Napoli, « allora ripieno per la « più parte di Lazzaroni, ed in genere di « poco colta nobiltà ». Fu a visitare il cardinale d' Altan, che n' era Governatore per la Casa d' Austria. Il Barsanti, « ricco ab« bate benedettino, che si trattava con treno « e prerogative vescovili », gli fece largo

presso le migliori dame. Le trovò « generalmente brutte, mal messe, e poco o nulla « graziose »; belle assai gli parvero le fanciulle, ma cattiva l'usanza che non dovessero trattare che coi soli parenti. Fu scontento de' teatri, che non davano « se non che miserabili burlette buffe, cantate in lingua « napoletana ». Non mancò di visitare il giardino pensile che avevano a Chiaia i Padri della Congregazione della Madre di Dio, quasi tutti lucchesi; giardino così delizioso e di vasta veduta, che gli fece dire: *Padri miei, io fuggo di qua, perchè mi sentirei forzato a farmi frate per godere di sì bel noviziato*. La popolazione, peraltro, gli parve « ignorante e superstiziosa, fanatica e bestemmiatrice all'eccesso, disposta sempre « al tumulto ed alle rivoluzioni (1) ».

Un cartello di sfida, corso fra il Drosth ed un altro gentiluomo tedesco, lo costrinse a tornarsene a Roma, dove quel duello doveva aver luogo. I due avversari, incontratisi

(1) « Del che a proposito (scrive il Fiorentini) piacemi rammentare che vi era un religioso, se non erro francescano, che aveva tale ascendente sopra la sturma dei Lazzaroni che il Governo sotto mano lo gratificava, e lo teneva ben affetto, come il soggetto più capace di tenerli a freno con una sua arringa e di sollevarli a rivolta se a lui fosse piaciuto, tanta era la venerazione che ne avevano »,

per caso sulla Piazza di Spagna, misero mano alle spade. Il Fiorentini, che era presente, appena vide che il Drosth sanguinava: *Che si fa, Signori?* gridò ad alcuni gentiluomini che gli stavano presso. *Egli è ferito; lasceremo che si uccidano?* E senza badare se gli altri lo secondavano, colla spada nuda, si gettò in mezzo a' combattenti, rompendo loro la misura, ma inutilmente. L'avversario del Drosth rimase ferito a morte, e prima di rendere l' ultimo fiato volle farsi cattolico. Papa Benedetto XIII, corso al suo letto, ne ricevette l' abiura; fatto che levò rumore grande, non senza che al Fiorentini toccassero lodi per il coraggio mostrato.

Nel maggio, insieme col canonico Iacopo Lucchesini, s' incamminò alla volta di Venezia. Il giovane viaggiatore fu preso dalla « rara » bellezza di quella città, fabbricata sul mare; dalla vita gaia, ridente, spensierata che vi si menava. Più di una veneziana gli ferì il cuore. Desideroso come era d' avventure, n' ebbe parecchie, e di notte n' andava in cerca, guidato da' gondolieri. Sempre in mezzo alle nobili conversazioni, a' balli, a' ritrovi, alla spensieratezza. Usò pure a vari monasteri, « dove si andava a piacimento, « anche con maschera, e vi si vegliava al« cune ore della notte ». In uno di essi, che

aveva « grate scevre larghissime », fu sul punto di cadere ne' lacci di una giovane monaca. Gli riuscì di fuggire « tanta tentazio-« ne »; ma eccolo a frequentare un' altra monaca, « libera sì, bella, nobilissima, ma « meno trasportata ». Lasciò finalmente Venezia, « troppo libera dimora della gioven-« tù », e separatosi a Bologna dal Lucchesini, corse a Mantova, dove fu accolto con molta cortesia dal Principe Filippo di Assia Darmstadt, che n' era Governatore. Visitò Verona; poi, prendendo per il Tirolo, dopo avere soggiornato qualche poco a Trento, a Bolzano, a Innsbruck, ad Hala, recossi in Baviera.

A Monaco un concittadino, il generale Santini, lo introdusse « a quella magnifica Corte ». Dall' Elettore, che poi cinse la corona imperiale col nome di Carlo VII, venne più volte invitato ai pranzi, alle caccie, alle veglie di famiglia. Invaghitosi di una dama d' onore, di nobilissimo sangue, ma povera di fortuna, fu buona ventura che il Santini ne lo ritraesse a tempo. Era amata dal Duca Ferdinando, fratello dell' Elettore, e poteva incogliergliene male. Soggiornatovi un mese, in cinque giorni e mezzo, per acqua, lungo l' Isaar e il Danubio, giunse a Vienna. Assistè a' pranzi che faceva in pubblico l' imperatore Carlo VI, in mezzo a Principi ed

ambasciatori, che lo attorniavano in piedi, mentre i ciamberlani in ginocchio gli porgevano le vivande ed il vino. Indecenti gli parvero a que' pranzi le scempiaggini di un buffone; volute però dall' imperatore, che mentre « ingordamente mangiava senza masticare », dava in risa a' motti « impertinenti nè mai spiritosi » di lui. Molte cortesie ricevette dal Duca di Richelieu, ambasciatore del Cristianissimo, già da esso conosciuto a Monaco (1); moltissime n' ebbe dall' abate

(1) Dagli *Anecdoti* trascrivo alcuni brani riguardanti questo scapestrato: « Due volte fui ai magnifici pranzi di detto Imbasciatore invitato, una volta col nostro Ministro (Gio. Carlo Vanni), e l' altra solo. Era la tavola di questo giovine Imbasciatore così copiosa di portate e di servitù, che rispetto a questa stavano in piedi solo per comparsa una fila d' alduchi, appoggiati al muro, le altre livree portavano i piatti fino alla porta del salotto, di dove si trasportavano in tavola da paggi d' onore e cappe nere, che servivano tutti i commensali indistintamente. . . . . . Egli non aveva nessuna abilità (di tal tempo) da Ministro; però li posero appresso due Segretari, uno, fra gli altri, abilissimo ed accortissimo, cioè l' Abbate di S. Remis. Ebbe questo sig. Imbasciatore un incontro universale per il suo gran treno e trattamenti, e colle dame per le sue gentili e franche maniere. In tal auge era quando partii da Vienna, ma dapoi intesi che cadde in discredito di quella religiosa Corte, per un certo preteso sacrificio fatto alla luna, in un giardino di notte, con ridicole formalità. Forse non fu che un affar comico, e come di tale se ne risero in Francia, ma in Austria fu appreso per atto criminale e procurato il suo richiamo, come seguì ».

Gio. Carlo Vanni, inviato della Repubblica di Lucca, « uomo stimato dalle Maestà Loro, « da tutti i Ministri sì imperiali che esteri, « e talora da essi consultato (1) ». Col mezzo suo venne ricevuto alle più scelte conversazioni del patriziato, ai ritrovi ed ai pranzi della diplomazia. Conobbe il Metastasio, che gli offrì in dono « i libretti di tutte le ope« re fin allora da lui composte ». Sfoggiò in carrozze, in staffieri, in livree. Peraltro quei popoli, in generale, non gli andarono a genio. « Il carattere di questi oltremontani (scrive« va ne' suoi *Anecdoti*) è d' essere pesanti, « sospettosi e presuntuosi, e tutto ciò per« chè sono ignoranti; e questo è il motivo

(1) « Egli era solito (scrive il Fiorentini) di dare due pranzi al mese, uno ai Ministri di primo rango sì austriaci che forestieri, in restituzione di quelli che aveva ricevuti; il secondo ai Ministri subalterni, come segretari d' imbasciate, togati, legali o simili. Il suo invito o umile preghiera, conforme al suo stile solito d' invitare, era non per mangiare una zuppa (frase consueta), ma per gustare l' olio di Lucca, assai stimato. Mille ringraziamenti poi egli faceva a chi lo aveva onorato d' accettar detti inviti. A due mi ritrovai di detti pranzi, serviti con abbondanza e proprietà, per ordinario di coperte fra i 18 e 24 commensali. Nel resto aveva sempre il suo servito di tavola per 6 o 8 persone, che potevano sempre intervenire a loro piacimento, a riserva dei giorni di partenza di posta, nei quali nessuno riceveva, eccetto la mia persona, nei quali giorni appunto avevo la libertà di pranzare e seco trattare testa a testa confidenzialmente ».

« per il quale stanno sempre in guardia co-
« gli italiani (1) ». Non volle lasciar Vienna senza prima fare una corsa in Ungheria; e fu a Presburgo. Della Boemia, visitò Praga, dove lo colpirono i tanti ebrei, « quasi « tutti miserabili, e contrasegnati dall' abi-
« to con collare e cucuzza turchina ». Mosse alla volta dell' Alsazia, e la pioggia e le pessime strade gli resero disastroso il viaggio. A Strasburgo osservò con piacere « le « belle e vaghe vestiture delle donne, uni-
« formi in tutto precisamente in ciaschedun « rango di esse, ma affatto opposte nei ran-
« ghi diversi ». Il Duca di Lorena, Leopoldo I, al quale fu presentato a Luneville, lo accolse « con particolare gentilezza ». Dopo molti pericoli e singolari avventure giunse a Parigi; e senza mettere tempo in mezzo corse a Fontainebleau, dove si dovevano fe-

(1) « Ad una tavola non si fidano d' un italiano che beva sobriamente. Io l' ho sempre incontrata bene con costoro, perchè non temevo di bevere o far comparire di farlo quanto loro; e bene spesso a cene private ne ho veduti restar addormentati sulle sedie o retti da servitori per metterli in carrozza, quando io franco me ne andavo a casa e talora a scrivere qualche lettera, se la Posta partiva la mattina seguente. Mi contenevo però così quando non ero osservato, perchè alle volte ho saputo fingere il semiubriaco quando non lo ero ».

steggiare le nozze di Luigi XV con Maria Leckzinska.

« Quasi indecenti » riuscirono quelle feste; e s'ebbe a pentire di esservi andato. « Assai « brutta » gli sembrò la sposa, ma « stima-« bile per le morali sue virtù, gentilissima « ed obbligante con tutti, e da tutti amata « fuori che dal marito ». Aveva essa « una « visibile lanugine nel volto a guisa di bar-« ba », e non si dava il rosso come le francesi, onde sembrava « una moribonda fra delle bac-« canti ». Nella fisonomia dello sposo, « bel-« lissimo giovane, d'occhio nero, di fronte « ben piantata, di bella carnagione », gli parve di scorgere « un poco di stolidezza ». Quando gli venne presentato, Luigi che andava alla cappella, fermò il passo per un momento, chinò un poco la testa, e proseguì il suo cammino, senza parlare. Maria, invece, gli disse « alcune parole obbliganti, e con « affabilità ». Al solito si dette a sfoggiare in lusso, in cavalli, in carrozze, in livree; prese anche un moro al servizio, che diventò il suo favorito. Ottenne l'accesso alla cappella, alle tavole, al piccolo teatro di Corte, dove « con grande incontro » vide messa sulla scena l'*Erode e Marianna*, « prima opera « per cui Voltaire acquistò credito ». Più di una volta seguì il Re alla caccia del cervo;

coi Principi di Baviera fu a visitare le « delizie » di Versailles. E per uno di que' Principi venne poi scambiato a Parigi, una sera che « in domino di diversi colori », si recò a una veglia di ballo, ove tutte le donne più belle gli si affollavano attorno e se lo strappavano. Non mancò di visitare il celebre Maresciallo di Villars, al quale per lettera l' aveva raccomandato il Duca di Richelieu. « Esibizioni cortesi » ebbe dal Fleurian d' Armenonville, allora Guardasigilli, e da vari altri uomini di Stato, e da parecchi ambasciatori.

Indi a non molto tornò in Lorena, avendo per compagno il marchese Vincenzo Riccardi; e pose stanza a Luneville. Abbellivano quella piccola città « la brillante Corte, « animata dal genio del Duca, e la florida « Accademia, che quasi ogni sei mesi vede« vasi rinnovare di ragguardevoli soggetti « di tutte le nazioni ». Il Duca, Leopoldo I, ebbe per lui « parzialità e bontà rara »; del continuo lo invitava alle caccie de' cinghiali, de' cervi, de' lupi; ai pranzi, alle feste, alle veglie, alle mascherate di Corte. Dopo che vi fu dimorato nove mesi, prese a viaggiare nelle Fiandre. Nel lasciare l' Olanda ripetè « il det« to d' un guascone, che corre in prover« bio; cioè, *adieu canò, canar, canaille* ».

Infatti veduta « una casa, un uomo, un cana-
« le, il resto si somiglia in tutte le dicias-
« sette provincie; molto però deliziose, ric-
« che, libere, ma per la massima parte in
« continuo pericolo di essere inondate ».
Nel Belgio s' imbattè con vari concittadini,
ma con disgusto: « dei lucchesi per tutto
« se ne trovano (scrive negli *Anecdoti*):
« ottimi nel far bene, ma rari; pessimi nel
« male, e più comuni: onde è che general-
« mente ne' miei viaggi ho fuggito di trat-
« tare i patriotti ».

A Calais s' incontrò coll' illustre medico fio-
rentino Antonio Cocchi, che tornava da Lon-
dra, e « dall' erudita e amena conversazio-
« ne » di lui, molto apprese intorno a quella
città, alla cui volta appunto s' incamminava.
Il Re d' Inghilterra, Giorgio I, avendo al fian-
co tre sue favorite « piuttosto brutte », che
ogni tanto « se le guardava come uno sto-
lido », ebbe « la clemenza » di trattenersi
col Fiorentini, « chiacchierando di cose indif-
« ferenti, per qualche minuto ». Fu presen-
tato anche al Principe di Galles, che quando
cominciava a parlare di cose di guerra « non
« la finiva con tanta fretta ». Era frequente-
mente alla tavola e alle conversazioni del
Conte di Broglie, ambasciatore di Francia; in
qualche dimestichezza cogli inviati d' Olanda

e di Danimarca, e con quello di Vittorio Amedeo II, « uomo di mente, come tutti i Mini-
« stri del Re di Sardegna ». Strinse amicizia colla « compagnia de' virtuosi », e in particolare colla Faustina e colla Cuzzoni, famose cantanti (1). Essendo rivali tra loro, « aveva-
« no esse impegno di non cedersi in nulla »; e allorchè una, nell' andare a casa, fu contro il solito servita con due torcie, l' emula ne mise tre, l' altra quattro per ripicco; e « in
« poche sere, divenne uno spettacolo tale che
« da noi non si accompagna con tanti lumi
« il Venerabile nelle solennità; e vi volle un
« ordine della Corte perchè ciascheduna ritor-
« nasse a una sola torcia ». Mentre l' Accademia parteggiava per la Cuzzoni, dalla Corte veniva favoreggiata la Faustina (2); e la

(1) Faustina Bordoni nacque a Venezia nel 1700 e sposò Gio. Adolfo Hasse, detto il Sassone, valente compositore di musica. A Parma era nata nel medesimo anno Francesca Cuzzoni, che poi fu moglie del compositore Pier Giuseppe Sandoni, e morì nel 1770 a Bologna, ridotta « a far la scuffiara per vivere ». Mentre la Faustina era di una straordinaria abilità nell'eseguire i pezzi brillanti e difficili, la Cuzzoni invece si distingueva nel canto patetico e d' espressione.

(2) « Una cosa rammento con piacere, ed è il privato canto della Faustina, in camera, accompagnata al cembalo da suo marito Gio. Adolfo Hasse, detto il Sassone, da Bononcini col violoncello e dall' Ariosti colla viola d' amore. Mai ero stato capace di comprendere che la musica avesse tanto potere da trasportarci, da rapirci

città era spartita in due campi. La decisione a chi di loro spettasse la palma, di comune accordo, venne rimessa « ad un vecchio Rosbis », riguardato dagl' inglesi come « il dio della musica ». Viveva ritirato dal mondo, e niente voleva sapere di recarsi al Teatro e diffinire quella lite. Si piegò finalmente, vinto da un comando del Re. Le ascoltò entrambe, senza battere ciglio, quasi fosse « di marmo »; poi uscì, e niuno sforzo valse a cavargli una parola di bocca. Altro « autorevole comando » ci volle perchè il dì seguente pronunziasse il tanto desiderato giudizio; e lo diede con triviali parole, tutto a favore della Cuzzoni, la cui voce gli era passata al cuore e nel cuore rimasta.

Il nostro viaggiatore trovò la popolazione di carattere « taciturno, riflessivo, malinco« nico e fiero »; osservante delle feste fino al rigore più strano (1), nell' atto peraltro che

quasi in estasi. Questi stessi rari professori, non guardando che le loro note, mentre toccavano i respettivi istrumenti, quasi che li solleticassero, pareva che talora fossero per cadere o assopiti o in deliquio. Non ho espressioni da dare un' idea di sì dolce concerto e sorprendente. Dirò solo che per sentire, come sentii due sole volte, quei quartetti e trii, da tali professori eseguiti, averei unicamente rifatto di nuovo il viaggio di Londra ».

(1) « Sono osservantissimi delle feste. Dio guardi all' udire il suono d' un violino! In prova di ciò, una domenica io col cameriere ci messemo a sonare presso alla finestra, in mia casa, i

le passava « quasi continuamente nell' ubria-
« chezza o in serie dissolutezze ». Di tre co-
se, gli parve abbondasse Londra: « di neb-
« bia e fumo, di fango, e di donne da partito ».
Le strade non erano lastricate, e andando in
carrozza, vi si davano orribili scosse. Ammi-
rò l' illuminazione delle contrade, usanza al-
lora ignota in Italia; e il rondare che faceva
a tutte l' ore, in ciascun distretto, uno a ciò
deputato, gridando: *badate al fuoco*. Le don-
ne non solo alla campagna per guardarsi dal
sole, ma anche in città per difendersi dal fu-
mo, specialmente la mattina, portavano la
maschera sul volto, con un abito succinto,
a guisa di zendale. Poco tolleranti erano gli
inglesi co' forastieri, specialmente francesi,
massime poi se negli abiti non si attenevano
alle loro mode (1). L' aristocrazia, soltanto

corni da caccia. Ad un tratto ecco strisciando la padrona e garzoni dell' albergo; la contrada sottosopra. Io ebbi paura di qualche incendio, vedendo tanta commozione. E pure la cagionò solo il nostro suono! Temette la padrona d' una grave condanna per essersi sonato in sua casa, e la contrada tutta era responsabile di tal condanna. Questo rigore e divieto mi fu nuovo. Poteva ciò costarmi caro; ma finì bene ».

(1) A questo proposito scriveva: « Andai alcune volte, al dopo pranzo, con madama Broglie in muta a sei, con magnifico equipaggio, e talora testa a testa. Accadeva che, nel sortire, il popolo si affollava alla carrozza (però in qualche distanza), e proseguendo, la turba accompagnava lateralmente la medesima, tutti trottan-

ne' propri feudi sfoggiava in lusso e in gran dezza, e ci viveva principescamente; pochi di essa avevano in Londra « case magnifiche, « anzi alcuni un miserabile ricovero ».

S' imbattè con vari lucchesi, preti e frati per lo più, che avevano rinnegato la religione de' loro padri. Tra questi, un Gambarini, « conoscitore di quadri, se la passava da si- « gnore, mercanteggiando con tali generi ed « altre antichità »; un Bottini invece, « vi- « veva con ristampe di lunari e libercoli, e « coll' elemosina di qualche benefattore ». Gli piacque disputare cogli inglesi intorno a cose di Fede; il suo rifugio « erano gl' in- « convenienti della religione loro »; alle ob-

do e rivoltandosi indietro per rimirarla; e tal seguito li faceva corte per fino che tornava al suo palazzo. Mi disse un giorno, vedendo che io ammiravo questa stravaganza: *Sappiate che sono già molti anni che sono qua; esco frequentemente, e par che sia sempre la prima volta che mi vedono. Io vi sono avvezza, e più non mi fa maraviglia, e tiro innanzi. Essi pretenderebbero che mi levassi dal viso il rosso e mi conciassi la testa come le loro donne, e allora più non mi guarderebbero. Ma io non voglio dare questo gusto alla Nazione; voglio seguir l'uso di Francia; guardino quanto vogliono, che mi divertono.* Quest' antipatia che hanno gli inglesi ai francesi, che chiamano *cani*, è tale che una povera francese, giunta nella contrada dove io abitavo, fu affollata e quasi assaltata ingiuriosamente dal popolo, in modo che se non si rifugiava in una bottega fino alla notte, non si sarebbe sottratta alle loro violenze ».

biezioni sforzavasi di rispondere, ma conviene che le sue risposte non persuadevano gli avversari, nè appagavano lui stesso. Invitato ad aggregarsi alla Società de' Liberi Muratori, non ne volle sapere (1). Una sola volta « in « tanti viaggi per paesi luterani, calvinisti o « riformati » perdette la messa in giorno di festa, e non per sua colpa. A Parigi il venerdì e il sabato andava a pranzo dal Nunzio « per aver modo di mangiar di magro ». Nato di madre pia, di sangue che della religione avita fu osservantissimo sempre, in mezzo alle scapestrerie della gioventù, non si lasciò mai sterilire il cuore dal dubbio; cosa certo non facile tra quegli uomini ed in que' tempi.

(1) Ecco le sue stesse parole: « Più volte mi ritrovai in Società dei così detti *Liberi Muratori*, e da alcuni dei loro capi mi fu fatto l'onore di esibirmi l'ammissione nella loro Società misteriosa, purchè mi fossi contentato di subire alcune incomode formalità, necessarie praticarsi nelle loro Loggie prima d'essere iniziati nei loro misteri. Mi si diceva che altro che galantuomini non vi erano accettati, che molti Sovrani ne erano confrati, ed in fine che questi avevano il vantaggio d'incontrare amici in tutte le nazioni, fra di loro riconoscibili mediante alcune cifre o segni esteriori, ad altri ignoti. Io li ringraziai, dicendo loro che senza essere *Libero Muratore* ero stato da per tutto bene accolto, e che credevo che si potesse esser galantuomini senza l'ammissione in detta Società. Mi fu data ragione; ed il mio rifiuto direi che appresso di loro mi facesse più onore che torto, almeno apparentemente ».

Il desiderio « di tornare ad ammirare le « faccie dipinte delle francesi, e le varianti « e stravaganti loro mode », lo ricondusse a Parigi, e ve lo fece dimorare assai lungamente. La sua vita « in quella vasta e po« polatissima città, composta di spiriti bril« lanti », fu mista di studio, d' avventure, d' amori. Confessava da vecchio che i costumi de' francesi « mai a fondo si possono « conoscere, perchè sempre varianti, special« mente negli uomini fino all' età di circa 40 « anni; passati i quali, se rimangono li stessi « nelle maniere esteriori, cangiano nel mo« do di pensare, e si fanno spiriti forti ». Per ingentilirsi l' ingegno prese più maestri. Tra questi fu Carlo Lebeau, « uomo di molte « scienze fornito », che soleva recarsi da lui quando si vestiva, ed « in quel tempo, in aria « di semplice conversazione », lo esercitava « non solo nella lingua, ma nella geografia « e nella storia, in ispecie della Francia (1) ».

(1) « Era egli addetto all' Accademia Reale delle Scienze, e col suo mezzo, introdotto alle adunanze di quella, ne intesi con gran piacere le proposizioni e scoperte fisiche di quei grandi uomini, e soprattutto ammirai l' eloquenza e l' arte del presidente, allora l' Ab. Bignon, che riepilogando ciò che tutti in diverse materie avevano esposto 8 o 10 accademici, ora approvava ed ora delicatamente contradiceva con alcune obbiezioni, alle quali pregava i respettivi autori a riflettere ».

Apprese l'astronomia e la sfera dal « cele-
« berrimo Monsieur Pigon (1) ». Nè trascurò la musica, appassionato come era nel suonare il Corno da Caccia, strumento allora ignoto a Lucca, e che vi fu introdotto da lui. Per viemmeglio addestrarsi nel ballo, prese a maestro il Blondy, uno de' più famosi ballerini che fossero allora a Parigi (2). Tra le cono-

(1) « Questo maestro fu di me molto contento, perchè mi trovò per caso iniziato in alzare le figure; e da esso feci acquisto della sfera copernicana di cartone, che mostra il moto e paralellismo della terra, e di un globetto terrestre che, con un solo perno che scorre, dimostra la data situazione del sole, rispetto a tutti i dati punti della terra; opere dello stesso, unite ad alcune tavole e libro che dimostra l'uso di tali globi. Questi furono i primi che si vedessero in Lucca, e forse sono oggi pure ignoti a molti filosofi frati che dettano sfera e astronomia ».

(2) De' teatri di Parigi così scrive: « Sono d' ordinario tre sempre aperti. In quello dell' Opera in musica non vi sono che donne per soprani, e con ragione chiamano viltà e barbarie il costume degli eunuchi italiani. In proposito di che, quando il famoso Farinello fu chiamato per cantare in Spagna, essendosi presentato per il bacio del piede a S. S. Benedetto XIV Lambertini, egli li dimandò che paga avevano a lui esibito, al che li rispose il numero delle pezze, che il Papa trovò eccedente, sicchè li disse: *Và, che tu hai trovato in Spagna quelli che lasciasti in Italia.* Torno all' Opera. Al gusto di quella musica, benchè facile e armonica, non sa adattarsi un orecchio forestiero. Le rappresentanze sono generalmente di favole; per ciò molte macchine, giacchè per lo più gli attori o calano o salgono dalle nubi, o scendono o compariscono dall' inferno, poche volte di fianco fra le scene. I balli sì che sono di privativa dei francesi per ogni

scenze che fece, vi fu la Duchessa d' Hannover, la quale lo accolse alle sue conversazioni; il celebre Fontenelle, che nella vecchiaia conservava « ancora un fuoco di gio« ventù »; il cardinale Andrea Ercole di Fleury, ed il cardinale Armando Gastone di Rohan. Si recò a visitare Luigi Enrico di Bourbon, che era in disgrazia del Re, e se ne stava nella « magnifica » villa di Chantilly. Benchè l' accogliesse cordialmente, « fino a volerlo far colà rimanere »; pure « il

conto. Io vi andavo in grazia di quelli. Una Prevò, una Camargò, un du Prè, un Blondy (questo fu il mio maestro) erano i capi più eccellenti dei balli del mio tempo. Io però detti la precedenza al Teatro tragico francese, quando fui entrato nel gusto della forzata sì, ma esprimente declamazione. Ivi spicca il genio francese nel comporre i drammi; ed uno nuovo, che sia applaudito dalla platea, basta per dar credito al compositore. Dico dalla platea, perchè essa suol essere ripiena di letterati, benchè vi debbano stare in piedi. Ma vi si paga poco, e nei palchi molto, e al proscenio moltissimo; siccome i letterati non sogliono esser ricchi, perciò stanno ritti in platea. In quella talora si vede un' ondulazione cagionata da un urto di molti, dolcemente uguale, ma continuato, mediante il quale a poco a poco quelli indietro cacciano quelli che erano avanti e subentrano a riempire il loro posto. Poche volte andavo al Teatro italiano, benchè vi fossero due brave donne, ed una di esse a segno che era brava compositrice; e vi fosse un bravissimo arlecchino, per lo più parlante francese. Di ammirabile vi rimarcai le così dette Parodie, cioè a dire il trasportare in ridicolo il serio dell' opera, contrafacendo e caricando i difetti delli attori di quella ».

guercio » Duca, « un tempo più padrone « dello stesso Re, e più superbo », non trovò grazia nel cuore del Fiorentini, che non solo non dissimula ne' suoi *Anecdoti* « il piacere » d'averlo visto « umiliato e relegato, « e per sollievo ridotto al divertimento di « lavorare al torno », ma esclama pur anco: « avrebbe meritato per prigione la Basti« glia, non un vasto e delizioso ritiro; ma « il sangue reale è rispettabile! » Con Luigi XV fu ad uccidere lepri e conigli, e per « un fortunato incontro » gli ordinò la caccia de' falconi. Rivide la Regina « alquan« to più imbellita », e gli sembrò che il marito « principiasse a non trascurarla, co« me faceva da principio ». Il Duca di Lorena, ricordevole di lui, lo volle « camerata » del Conte di Steinville, quando lo spedì alla Corte di Francia; e fu del seguito di quell' inviato alla prima udienza pubblica che ebbe esso dal Re.

Non senza dispiacere si distaccò da Parigi; ma giunto a Lione, cadde infermo, e corse rischio di lasciarvi la vita. Dopo due mesi si rimise in viaggio. A Torino, « che se si « riguardi per le sue strade e fabbriche re« golari, tutte tirate in linea, non v'è città « più bella », tornò a sfoggiare in carrozze, in abiti, in livree; a deliziarsi alle conversa-

zioni, alle veglie, ai pranzi col fiore della nobiltà. Il conte La Pérouse lo introdusse a Corte, e venne presentato a Vittorio Amedeo II e agli altri di quella Casa (1). Il Re lo affollò d' interrogazioni, senza dargli appena tempo di rispondere, come era suo uso (2). Tra le altre cose, gli domandò dove andava; e fu buona ventura dicesse che si recava in Italia, giacchè (come osserva egli stesso) « se « non mi fosse venuto in mente che il Pie« monte è dal Re considerato come distinto

(1) Non mancò di recarsi a far visita al Principe Eugenio, figlio di Emanuele, morto indi a poco nel fiore degli anni. « Era di grande aspettativa; e ben mi ricordo, dice il Fiorentini, che i PP. (se non erro Gesuiti) li lasciavano tenere due cavallini, i quali attaccava e guidava per il claustro. Egli poi, accompagnato dal suo aio, mi guidò a vedere una stanza in cui sopra varie tavole vi erano congegnati mirabilmente figurini rappresentanti soldati colle uniformi di vari reggimenti, i quali esercitava nel maneggio delle armi; ed in altra stanza ogni sorta di bastimenti, dei quali faceva la manovra, e sapeva i nomi dei pezzi componenti i medesimi ».

(2) Parlando del La Pérouse, così scrive: « Rispetto a S. M. mi avvertì che vi sarei stato presentato, e poteva darsi o che mi dicesse poche parole, ovvero che mi facesse una serie d' interrogazioni, senza darmi tempo a risponderli; che però in tal caso non mi confondessi, come a molti era accaduto, ma se altrimenti non mi riusciva, bastava che rispondessi solo all' ultima delle fatte interrogazioni. Disse ancora, che sebbene un cavalier non suddito non sia tenuto a baciar la mano, nè il Re lo pretenda, tuttavolta mi sarei fatto merito a far l' atto di volerla baciare, che era sicuro che esso non l' averebbe permesso ».

« dalla Francia e dall' Italia, ed avessi ri-
« sposto di esser venuto di Francia in Ita-
« lia, S. M. mi lasciava subito come uno
« sciocco. Così mi fece poi rilevare il con-
« te La Pérouse ». Dimorato che ebbe venti giorni a Torino, da Asti passò ad Alessandria, poi a Tortona, e a Pavia. Assai tempo rimase a Milano, che sperimentò « per la
« città d' Italia ove più si convive »; nè rifiniva di lodare la « cordialità lombarda » e la magnificenza e familiarità con cui i forastieri vi erano trattati. La libertà che avevano le gentildonne di girare di conversazione in conversazione a tutte l' ore, prendendosi con sè quel cavaliere che più loro piaceva (cosa non praticata in nessun' altra città), gli fu occasione d' essere presentato a tre o quattro conversazioni per sera, e di fare in breve conoscenza con le migliori case di quel patriziato.

A Monza comprò tre cavalli, e con questi se ne venne a Genova, dilettandosi a quando a quando di guidarseli, durante il viaggio. Prese « portantina all' uso del paese »; e fu tosto in visite, in dimestichezza con dame e con gentiluomini. Curiosa è la descrizione che fa della capitale della Liguria. Confessa che « al rovescio di Milano, non vi si corre
« rischio di disordinarsi alle altrui tavole »;

ma nota che c' era l' uso di dispensare alle conversazioni « rinfreschi in quantità ». Dice che « tutti i cicisbei trottavano a piedi die« tro le dame »; che reputavasi inciviltà « l' andare di fronte » ad esse colla portantina; e anzi soggiunge, che avendo un giorno « fatto avanzare i portantini di cop« pia cogli altri », fu « motivo di parlarse« ne »; e conclude « che il mestiere di ser« vir dame a Genova è mestier da lacchè « vestito in mantelletta ». Tra i religiosi rammenta quelli della Congregazione della Madre di Dio, « che dopo i Gesuiti (i quali « tentano d' imitare) fanno buona figura in « Genova, dove il frate è ben veduto (1) ».

A mano a mano che si avvicinava a Lucca si sentiva stringere il cuore; quando poi fu presso le mura della città, si turbò « anco« ra maggiormente », attristato più che mai dal pensiero di andarsi a rinchiudere « nel « sepolcro ». Le sue maniere, quel fare da « parigino » che aveva acquistato, lo resero « alquanto osservabile ». Si accomodò « con

(1) « Se ne servono anche per trattar segretamente negozi e soprattutto mariaggi, e poi se si pentono di qualche parola data per mezzo del frate, si tirano fuori d' impegno, incolpandolo d' essersi arbitrato. Si procacciano essi il confessorato di dame e monache, dalle quali ricavano di grossi regali, onde le ricche sono preferite ».

« pena ad usare certe riserve », necessarie « in tutte le piccole città, e specialmente di « repubblica »; introdusse « l'uso di cene fa- « miliari cogli amici »; nè perse affatto « il « genio vagante ». Era « in frequenti viaggi « or a Pisa e Livorno, ora a Firenze »; sedè nel supremo magistrato; accompagnò Lorenzo Diodati quando per la Repubblica fu nel 1739 ambasciatore straordinario presso Francesco II. Con piacere grandissimo rivide quel Sovrano, divenuto Granduca di Toscana, e la moglie sua, Maria Teresa, e il Principe Carlo, e il Conte di Steinville, e tanti altri de' suoi vecchi amici della Lorena.

Colla morte della madre, avvenuta ai 12 gennaio del 1769, restò solo al mondo; e sebbene unico fiato d'una famiglia, ricca di memorie e di censo, mai non volle ammogliarsi. Conservò il brio, il fuoco, lo spirito della gioventù, fin che d'ottantasette anni lo colse la morte il 14 dicembre del 1790.

APPENDICI
ALLA PRIMA PARTE

APPENDICE A

RELAZIONE INEDITA DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI AI CONSERVATORI DI SANITA' INTORNO ALLA PESTE, TRATTA DALL'ORIGINALE CHE SI CONSERVA NELLA R. BIBLIOTECA DI LUCCA, CODICE N. 1241.

Molt' Illustri Sigg.ri, miei Padroni col.mi

Richiede 'l mio debito, ch' havendo per comandamento delle SS. VV. Molto Illustri vigilato già qualche giorno la salute di quest' infermi, (se non con l' intero profitto c' haverei desiderato, almeno per quanto ha portato la mia natural debolezza) le dia minuto conto, oltre a quello ch' ho procurato ogni giorno rappresentarle, di ciò ch' intorno alla natura et accidenti del corrente male ho doppo fissa specolatione e prattica d' un mese potuto osservare; del numero e qualità degl' infermi, morti e convalescenti passatomi per le mani; della maniera tenuta in curarli; e di quello ch' a benefizio degli ammalati, che restano, si potesse di più pratticare.

Quanto al primo capo, come stimo il mal che vaga esser senza dubio uniforme e popolare, così anchè appresso di me non ha difficoltà che principalmente per

due ragioni si possa e deva chiamar peste. L' una, perchè non raffrenato il commercio, è di natura da propagarsi, per così dire, in infinito, e non curato da uccider la maggior parte di quelli a' quali s' appigliasse; l' altra, perchè ha seco congiunti quasi tutti gli accidenti che nelle più famose peste si raccontino dagli scrittori. E che questo male habbia natural attitudine a propagarsi, si deduce chiaramente da due indubitate maniere di contagio annessoli: l' una per semplice contatto, che senza bisogno d' altra prova ogni dì pur troppo si pratica; l' altra per fomite, c' ho potuto osservare e nelle lavandare dello spedale, che tutte si sono infettate, e nel servitor del chirurgo, morto per haver pelato un cappone donato all' aiutante da casa impestata, e nelle robbe dello scrannaio di S. Concordio, per le quali si è in questi luoghi dilatato molto veleno, e quasi estinte quattro o cinque famiglie; non havendo però fin qui potuto chiarire se la 3.ª maniera di contagio al distante veramente vi sia. Che poi questa pestilente infirmità non curata uccida la maggior parte, ho sperimentato negli ammalati di Pontetetto e S. Concordio, de' quali nel tempo che gli huomini di questi Comuni non volevano trovar case per condurveli, e che i medesimi tenevano occulto il male per non esservi portati, morirono poco meno che tutti. Ed in prova della seconda ragione addurrò alcuni de' più notabili accidenti ch' io stimi haver comuni con l' altre peste. Tali sono: nel principio grandissima balordaggine di testa, e per lo più travaglio di stomaco e inquietudine, bollicciole bianche e scure, con fignoli o senza, che degenerano in carboni, ghiandole, enfiati, petecchie larghe e negre, vomiti, quantità di vermi, flussi colliquativi, sete inestinguibile, febre ne' più poco apparente, sputi di sangue e delirio. Intorno a' quali accidenti non lascerò di rappresentare alcune cose più particolari che ho potuto osservare; co-

me che degl' infermi quelli che nel principio hanno avuto, senza poi cessare, gran travaglio di stomaco et inquietudine, pochi sono campati, perchè prima s'eleggono di morire che pigliar cibo; che de' carboni più mortiferi sono quelli, che sopravengono nel volto e nel petto, benchè Maddalena Cappelli, una delle lavandare dello spedale, sia hora convalescente da un carbone che gli ha devorato parte del volto e tutto l' orecchio; che questi degenerano alle volte in cancrena, come in Cesare Borromei, il quale con tutto che si fosse cancrenato dalla metà della coscia fino alla metà della gamba è hora ridotto quasi ad intera salute. Ho anche osservato che sopravengono in qualsivoglia parte della persona, fino negli occhi, ed alle vôlte in tanto numero, che in Pasquina dalla Pieve a S. Paolo potei numerarne fino a 18; che delle ghiandole delle peggiori son certe picciole dure, senza o con gran dolore, che nel comparire invece di sminuire la febre, come fanno le più salutari, la crescono. Degli enfiati ho veduto per tutta la persona ed in particolare nella piegatura del braccio e del ginocchio; delle petecchie la maggior parte esser negre, e più frequenti intorno a que' siti dove sogliono comparir le ghiandole, e le quali sono di così pessima natura, che gli ammalati di questa sorte moiono ben presto senza accorgersi d' aver male, et alle volte mangiando e ragionando; come anco quelli, ch' all' improvviso s' annegriscono nel volto massime nelle labra, nel naso, e negli occhi. I vermi gettati ho quasi sempre osservato esser corrotti, e pochi esser campati di quelli che n' hanno vomitato; la sete esser nella maggior parte grandissima, et in alcuni giunta a tal segno che un Pasquino da S. Colombano, spinto dall' arsura, si precipitò dalle finestre dello spedale nella strada, che son pur alte otto o nove braccia, e di lì nell' acqua del fosso vicino, dove fu trovato ignudo, et è vivo e guarito, se bene

stroppiato di un piede, che si guastò nel cadere. Gli sputi di sangue anche ho sperimentato che difficilmente si guariscono; e che i delirj sono per lo più così grandi che degenerano in furore, e convien legare in letto gli ammalati, altrimenti o si precipitano o battono i serventi e gli altri. Da' quali accidenti e segni si deduce ancora che questa costitntion pestilente è fatta da una febre maligna sì, ma non ordinaria, e di pessima natura, cagionata da un veleno caldo e putrefattivo; il quale, o che sia stato disgratiatamente portato da luoghi infetti, o ch' a posta sia stato disseminato, come qui d' un pisano dicono vanamente molte cose, o che per occulto e maligno influsso di costellationi si sia in alcuni corpi a ciò disposti generato, io non ho certo riscontro. So bene che come in tutti mi s' è rappresentata la medesima idea di male, variata solamente secondo le complessioni, così in tutti, considerata l' istessa variatione, mi sono della medesima cura valuto, la quale è bastato in questo di tirar con rimedi temperati l' interno veleno alla pelle, eleggendo i meno dispendiosi e più efficaci, tralasciando, eccetto rare volte, e la mission del sangue et i medicamenti che movono il corpo, come anche la triaca, della quale poco mi sono servito, perchè usandola da principio me ne trovai con poco profitto; sostituendo in vece di questi remedi, i vissicatori, da' quali ho sempre ricevuto molto benefizio, una polvere et un giulebbe acetoso, di che havendo lasciato qui particolarmente nota, ho anche mandato particolar relatione allo Illustriss.^mo^ Sig.^e^ Antian Gigli; et essendomi nel resto per quello che appartiene all' esterna cura convenuto nelle massime principali col Chirurgo, che con molta diligenza e profitto ha esercitato la sua funtione, ne ho a lui lasciato il pensiero, vigilando però e vedendo seco i casi che pareva lo richiedessero.

Quanto agli ammalati, che mi sono passati per le mani, ascendono in tutto al numero di 212, includendovi quelli di S. Concordio e Pontetetto, che possono esser circa a . . . . et i venuti di Lucca che co' serventi dello spedale e beccamorti arrivano a . . . . . convalescenti licentiati a mio tempo sono 60; e molto più sarebbero se vi fossero stati luoghi, havendone lasciato nello spedale vecchio 16 e nel Lazaretto circa a sei, essendo questi ultimi veramente venuti di Lucca con poco male, o mezi guariti.

I defonti, ai quali si è potuto fare la cura, sono 56; et i non curati, per essere arrivati morti o moribondi, o non essersi fatti condurre a luoghi deputati, ch' io habbia potuto sapere, sono ventisei. Restano però tra lo spedale, il Lazaretto, e le casette de' Comuni circa 70, de' quali i tre quarti s' incaminano a guarire (in particolare la donna alla quale dei il bocconcino mandatomi dalle SS. VV. Molto Ill.^{me} ultimamente di Lucca) e li stimo essere a buon porto, come tutto potranno vedere nell' allegata lista. Sicchè molto maggior è il numero de' guariti curati che de' morti. Ho però in questi infermi osservato che la maggior parte sono stati sempre donne e ragazzi; che de' beccamorti e serventi, de' quali molti si sono à mio tempo ammalati, pochi sono morti, o perchè il contagio si vada con l' aiuto di Dio benignando, o perchè io habbia veramente procurato che si curino subito. Ho anche sperimentato che difficilmente è soprapreso da questa infermità chi n' è guarito una volta, come chi ha patito di mal francese; come al contrario sono pericolati quasi tutti i giovani robusti e di calda et humida overo eccessivamente calda e secca complessione.

Questo è quello che ne' tre primi capi proposti ho da rappresentarle. Rimane che reverentemente le ponga in consideratione alcune cose, che riguardano l' utilità e conservatione di questi due luoghi Pontetetto e S. Concordio,

et altre il profitto degli infermi condotti di Lucca. Intorno a che, sebbene dove arriva l' ottima maniera di governo e l' esquisito giudizio del Sig. Capitano Ottolini è superfluo metter lingua, per testificar nondimeno ancor io alle SS. VV. Molto Ill.^{me} l' affetto con che proseguisco il desiderio universale della pubblica salute, ardirò ricordare esser cosa molto proportionata alla benignità loro il continuare a porger qualche aiuto di vitto alle case dove si riducono gli ammalati di questi due Comuni, perchè così e gli infermi bisognosi, de' quali sono molti, si vanno campando ch' altrimenti morirebbero, e più famiglie si lasciano levar dalle proprie case con la sicurezza di avere alle comuni maggior ajuto, meritando questi soccorso forse più degli altri, perchè con l' haver qui il passaggio continuo degli ammalati e la stanza del Lazaretto si li fomenta in certo modo il male. E per benefitio degli infermi che si conducono di Lucca noterò due cose, l' una che si dovesse premere con ogni diligenza che fossero levati quanto si può vicino al principio del male, procurando anche che non portassero con loro habiti buoni, perchè dovendo poi abbruciarsi qui, dove non è per anco stanza particolare destinata a purgar panni, ciò verrebbe a risultare in troppo danno dell' universale. L' altro che si procurasse dar qualche esito alle acque che nelle pioggie caderanno da' tetti delle capanne nei corridori del Lazaretto, perchè troppo pregiudizio sarebbe ch' oltre al freddo, che veramente vi sentono, patissero anche di humido, come stando così patiranno senza dubio e gli ammalati et i ministri che devono frequentemente e dì e notte praticarvi; la salute de' quali, massime de' pratici, in consideratione di questi tempi importa assaissimo. E vi si potrebbe, a mio credere, rimediare col fare una fossetta nel mezzo de' corridori, che rialzati un poco più con ghiara vicino alle porticciole, dove ancora per rimanere basso il terreno

con scomodità si salisce, verrebbero a scolarvi dentro, dandole poi esito nel fosso; credendo parimente che il tetto del Capannone di stanze doppie vicino alla chiesa di S. Lazaro non voglia resistere alle pioggie, per esser posto ad angolo troppo ottuso e di tavole molto sottili che covandovi l'acqua, come temo, possono dentro facilmente trasmetterla. Altro non ho di considerabile di rappresentarle. Piaccia a Dio benedetto di puoner con la fin dell'anno termine a questi travagli, e conceda alle S. V. Ill.me il nuovo pieno di quelle felicità ch'io gli nuntio.

Pontetetto, a 29 decembre 1630.

Delle SS. VV. Mol. Ill.me

Devotiss.mo Servitore
FRANCESCO M.a FIORENTINI

APPENDICE B

I CODICI DELLA LIBRERIA FIORENTINIANA

Francesco Maria Fiorentini, il giovane, non avendo discendenza, per testamento de' 9 luglio 1789 e codicilli de' 31 luglio di esso anno e de' 10 giugno 1790, ricevuti dal notaio Bernardino Gabrielli, lasciò ad Orazio Donati-Sanminiati il fedecommesso già istituito da Francesco Sanminiati, di cui Francesco Maria stesso era possessore, accresciuto di molti altri effetti, della galleria, della libreria e del museo. Chiamò erede universale Vincenzo del fu Francesco Gaetano Serantoni, con dichiarazione che, dopo la morte di lui, il fedecommesso toccasse per metà al primogenito del predetto Vincenzo, e per metà al secondogenito di Orazio Donati-Sanminiati. Morto che fu il testatore ai 14 dicembre del 1790, la galleria ed il museo non tardarono a venire sperperati dagli eredi. Avendo messa in vendita anche la libreria, fu comprata dalla Repubblica, nel marzo del 1802, per il prezzo di scudi lucchesi 1650, corrispondenti a lire d'Italia 9240, e venne riunita alla Biblioteca Pubblica. Nella stanza appunto dove furono allogati i codici fiorentiniani, che serviva anche per sala di studio, si appiccò il fuoco ai 30 gennaio

del 1822, e in grandissima parte rimasero distrutti. Non ci resta nessun catalogo di essi, onde vieppiù si rende interessante un cenno che di alcuni ne dette Francesco Antonio Zaccaria a pag. 32-35 del suo *Iter litterarium per Italiam;* cenno che mi piace di trascrivere qui per intiero nel proprio testo, senza farvi correzioni nè mutamenti, non avendo possibilità di riscontrare que' titoli, che pure dovettero essere dallo Zaccaria in fretta e poco diligentemente copiati.

« Ad *Florentiniam* Bibliothecam gradum facio, quam celeberrimus *Hieronymiani Martyrologii* editor *Franciscus Maria Florentinius senior* maximam partem instruxit. Ac de ea quidem nonnulla occupavit Cl. *Targionius* septimo volumine italici operis (1), quod prænotavit:

(1) Ecco le parole del Targioni Tozzetti: « . . possiede anche una copiosissima libreria, nella quale, tra gli altri bei libri, osservai i seguenti mss. riguardanti i miei studi. Eccone i titoli:

Un volume di vari fogli sciolti, che sono i primi abbozzi della *Storia delle Piante* scritta da Michel Campi Aromatario lucchese.

Altro volume sciolto di vari fogli e quaderni, che contengono i secondi Abbozzi della medesima Istoria.

Giudizi e osservazioni sopra le piante di Baldassare e Michel Campi Aromatari lucchesi.

Fatiche sopra a varie piante, da inserirsi nella medesima Storia sotto i suoi capitoli.

Discorso di Michel Campi sopra lo Sciroppo di Cicorea di Niccolao Fiorentino.

Dissertazioni del medesimo Campi sopra la Mummia.

Varie lettere bottaniche di Michel Campi al Sig. Francesco Maria Fiorentini, e di altri uomini dotti al Campi.

Lettera scritta da' fratelli Campi a F. Francesco Malocchi Semplicista di Pisa sopra d' una corteccia scura, che loro aveva mandata. D. 23 Marzo 1613. Era Costo Arabico ».

A pag. 73 discorrendo poi il Targioni Tozzetti di una carta corografica dello Stato di Lucca, incisa in rame in Venezia nel Laboratorio del

Relazione d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana (p. 53.). Sunt tamen quæ addam non pauca. Hi igitur illam in cæteris exornant codices mss.

Evangelium *S. Matthæi* cum *glossis* et adnotationibus. Codex membranaceus 4. sæculi XIII.

Plinii Naturalis Historia, cum accuratiore capitum serie, eaque alia quam quæ in editis libris apparet. Codex sæculi XIV. fol.

Codex membranaceus in fol. sæculi XII, in quo Sanctorum Vitæ, initio ducto a *S. Basilio*, qui Januario mense colitur, ad *S. Silvestrum*. Sexto Kal. Januarii extat *Passio S. Johannis Evangelistae* a pseudo-*Mellito Laodicensi* Episcopo scripta, atque a *Florentinio* primum, deinde a *Fabricio* divulgata.

Sequuntur fragmenta de *Assumptione B. Virginis*, item *de Conceptione* ejusdem, et in *festivitate Sanguinis Domini nostri Jesu Christi historia* mutila ex *S. Athanasio*, cui perperam tribuitur.

Macrobii Theodosii viri clari et illustris conviviorum. Codex f. chartaceus sæculi XV.

Paulli epistolae cum *glossis* et adnotationibus margini inscriptis. Codex membranaceus sæculi XIII.

Codex Bibliorum membranaceus initio, et sub finem mutilus sæculi XIII. Actus Apostolorum in eo Paulli epistolis subjiciuntur.

Codex chartaceus in fol. continens *Librum taxarum omnium Ecclesiarum et monasteriorum, diligentissime emendatum ad exemplar libri Sacri Collegii et Cameræ Apostolicæ*. In fine legitur: *Explicit liber taxarum beneficio et impensis Reverendissimi in Christo Patris et Domini Domini* Johannis Sacci *Anconitani, Archiepi-*

P. Coronelli, soggiunge che un' altra pianta dello Stato di Lucca « fatta a penna » la vide nella libreria fiorentiniana.

scopi Ragusini, Innocentii VIII *Pontif. Max. Datarii, diligenter, fideliter, studiose scriptus, correctus cum libris Apostolicae Cameræ, perfectusque per me* Simonem de Porcils de Novaria *ipsius Summi Pontificis Scutiferum, Taxæque Plumbi Collectorem,* 3. *Kal. Februarii A. D.* 1451, *pontificatus ejusdem anno septimo.*

Baptista *Episcopus* Vintimiliensis *ex Ordine* Prædicatorum *ad* Sixtum *quartum Pont. Max. de canonizatione* B. Bonaventuræ *olim Cardinalis ex Ordine Minorum Fratrum.* Codex membranaceus 4.

Codex chartaceus in 4. sæculi xiv multa complectitur. Sunt illa:

I. *Ad Reverendissimum in Christo Patrem et Dominum, Dominum* Astrogium Aguensem Beneventanum *Archiepiscum, Provinciæ Marchiæ Anconitanæ Gubernatorem,* Benedictus Reguardatus, nurfinus *physicus, de conservanda sanitate.*

II. *Pillularum quarundam descriptio;* item, *de cura hydrophoborum, et catalepticorum.*

III. *Tractatus de physonomia* ex Alberto magno. In fine hæc nota adscribitur: *Finis istius libri in* 1479, *die* 24 *Madii, hora* 24, *lunæ.* Alia deinde manu adscripta nonnulla sunt *de Placentia* urbe, deque nonnullis Pontificibus. Sunt autem ejusmodi. *Gregorius* (V.) *de natione* Saxonum *cœpit anno Domini* 996, *indictione* 12; *sedit annis.... et cessavit dies* xv. *Hic* Bruno *antea dictus cum esset consanguineus* Octonis *ad instantiam Imperatoris est in Papam electus; sed post parvum tempus* Crescentius *Consul urbis* Placentinum *Episcopum, qui vocatus fuit* Johannes, *de legatione Constantinopolitana cum magna pecunia redeuntem in Papam construxit, sed hoc facto per Imperatorem gravem ultionem accepit.*

Johannes XVII. *cœpit anno Domini* 998. *sedit mensibus* X., *et cessavit Episcopatus dies* XX. *Hic natione Græcus nihil constituit.* Placentinus *Episcopus, vivente Papa* Gregorio, *Papatum tenuit per consulem* Crescentium *urbis*, sed *post* (sic) *Imperatorem exoculatus finiit.* Alexander III. *natione* Tuscus *patria* Senensis *ex patre* Ranucio *cœpit anno suprascripto* (sic) *indictione* IV. *sedit annis* XXI. *menses* VI. *dies* XXV. *post viginti annos terræmotus magni fuere per loca, ut quod civitas* Antiochensis *cum* Tripoli *cecidit, atque* Damascus *cum multis est submersa. Tunc quoque* Catanensis *civitas penitus eversa est, et plusquam quindecim millia hominum mortui sunt. Hujus tempore* Mediolanenses et Placentini et Cremonenses *contra* Papienses *civitatem unam construxerunt, quam, ut famosior fieret, ab* Alexandro Papa Alexandriam *vocaverunt. Post ad petitionem* Lombardorum *constituit eis episcopum.*

Gregorius X. *natione* lombardus *de civitate* Placentia *natione* de Vicecomitibus *cœpit anno Domini* 1270 . . . *Sequenti anno* (1276.) *obiit dominus* Vicedominus de Vicedominis *de* Placentia *episcopus Penestrinus* (sic) *Cardinalis, qui habuerat uxorem et filios, et famosus advocatus fuerat, qui mortua uxore propter ejus vitam bonam, et scientiam laudabilem clericus et præpositus* Grassæ *conficitur; post Archiepiscopus* Aquensis, *demum a* Gregorio *Papa X. supradicto in dicto Cardinalatu promotus fuit, et in Ecclesia* Fratrum Minorum *de* Viterbio *sepultus.* Sequuntur carmina nonnulla de B. *Justina*, de *Placentia*, ac de *Brixia* urbe; Blondi Foroliviensis *Romæ instauratæ libri tres.* Codex chartaceus sæculi XV.

Codex chartaceus in 4. sæculi XV. In eo I. *Regulæ Cancellariæ universalis, secundum usum modernorum, et primo quomodo scribere debeamus Pontifici Maximo*

in principiis scilicet litterarum et suprascriptionibus earundem, deinde quonam pacto scribendum sit Cardinalibus, et aliis Principibus juxta ordinem. II. Miscellanea quædam carmina et orationes, quas inter *(pag.* 132.) *Oratio Laurii Quirini in funere clarissimi Capitanei Gattamelatæ Narniensis;* Inscriptiones litterarum; Explicatio latinarum siglarum a littera A. usque ad *H; Innocentii* VIII., item *Sixti* IV., *Nicolai* V., et *Pii* II. Epistolæ aliquot. Inter *Nicolai* Epistolas eam animadverti, quam ad *Nicolaum Perottum* datam edidit Cl. *Georgius* in Appendice ad Vitam ejus pontificis *(p.* 207.).

Codex sæculi xv. chartaceus, quem T. vii. *Historiæ litterariæ* commemoravi. *Incipiunt Orationes Reverendi in Christo Patris* Dominici Dominici Veniti (sic) *Episcopi* Torcellani, *omnium artium liberalium ac Sacræ Theologiæ magistri.* Sunt autem: *Oratio in laudem astrologiæ et confutationem opinionum ei adversantium, habita* Venetiis *in aula juxta Ecclesiam* SS. Johannis et Pauli *ante editionem Judicii anni* 1441. *Oratio II. in laudem astrologiæ ad* Eugenium IV. *Maximum Pontificem ante iudicium anno* 1442. *Oratio in laudem sacrarum litterarum pro principio lectionis præmii librorum sententiarum* Dominici de Dominicis Veneti *Episcopi* Torcellani, *tunc Sacræ Theologiæ Baculavi habita* Florentiæ *apud ædem Sanctæ* (sic) Novellæ, *ibidem Summo Pontifice residente* 1442. *Oratio secunda in principio lecturæ primi libri sententiarum. Oratio pro principio lectionis secundi libri sententiarum. Oratio pro principio lectionis tertii sententiarum* Florentiæ *in curia Romana. Oratio* (imperfecta) *pro principio lectionis quarti sententiarum. Oratio in laudem sacrarum litterarum in aula doctorat. ejusdem. Item oratio pro gratiarum actionibus in aula doctoratus die vigesima secunda Februarii* 1441, *alias die undecima Junii* 1452.

Oratio pro principio lectionis summæ Theologiæ Sancti Thomæ *de* Aquino, *dum* Romæ *legere inciperet. Collatio in Vigilia Nativitatis Domini ad Canonicos Civitatis Austriæ* Dominici de Dominicis etc. *Decani Ecclesiæ Civitatensis* 1444. *Collatio eodem die anni sequentis ad eosdem. Collatio ad eosdem feria quarta in capite Jejunii* 1445. *Oratio in laudem* S. Johannis *Evangelistæ coram Summo Pontifice* Eugenio IV. *et Romana Curia.* Florentiæ 1441. *Oratio de Spiritu Sancto circa Evangelium et epistolam, quæ in ejusdem festivitate occurrunt apud Summum Pontificem* Eugenium IV. *Oratio in laudem Clarissimi ac Sanctissimi doctoris* Augustini, *habita* Romæ *in ecclesia* S. Augustini *coram Reverendissimis S. R. E. Cardinalibus, dum esset Decanus Ecclesiæ Civitatis Austriæ. Oratio habita* Romæ *in capella* Eugenii *Papæ* IV. *infra missarum solemnia coram ipso* Eugenio *et Romana Curia in die natalis B. Virginis, dum esset Decanus Civitatis Austriæ* 1446. *Oratio habita* Romæ *in Ecclesia* S. Petri *coram Sanctis.* D. Nicolao *Papa* V. *in solemnitate omnium Sanctorum infra missarum solemnia celebrante ipso Pontifice* Nic. *In laudem* S. Johannis Baptistæ *ad* Calistum *Papam* III. *et S. R. E. Cardinales oratio in Palatio Pontificis inter missarum solemnia. Oratio ad Reverendum P.* Ludovicum *S. R. E. Tituli* S. Laurentii *in* Damaso *Presb. Cardinalem ac Patriarcham* Aquilejensem *pro adepta possessione Patriarchatus,* Dominici *etc. dum esset Decanus Civitatis Austriæ. De concedenda sepultura, et electione loci sepulturæ ad Abbatem et Monachos* S. Michaelis de Murano, *Ordinis* Camaldulensis, *Diœcesis* Torcellanæ (mutila) *oratio.*

Leonardi Arretini latinæ historiæ. Codex chartaceus fol. sæc. xv.

Codex membranaceus in 8. sæc. xv. duo opuscula exhibet, nempe I. *Tractato delle molte stoltitie, che si commettono nella battaglia spirituale.* II. *Incipit liber Disciplinæ Spiritualium (o sia) sermone et tractato contra li deffecti di molti, che paiono et sono tenuti spirituali.*

Codex chartaceus in 4. sæculi xv. In hoc primum legere est *Titi Vespasiani Strozzæ Magnifico ac Clarissimo* viro Johanni Pico della Mirandula, *Matthæi Vegii, Antonii Thebaldei, Campani* Episcopi, *Porcellii* vatis *romani, Michaelis Canensis* de *Viterbio,* aliorumque carmina. Sequuntur *Epitaphia clarorum virorum novorum et veterum, qui sepulti sunt* Bononiæ, *extracta per Dominum* Antonium de Villa, *et per me* Blancum de Camaiorio lucenses *ambos* 1487, *quo tempore ibidem studebamus.* Adcedunt carmina alia et epitaphia, atque antiquæ inscriptiones nonnullæ. Sunt etiam *Petrarchæ* latina carmina. Extat præterea Blanchi nuper memorati epitaphium hujusmodi:

SEBAST. BLANCUS MEDICUS
CAMIOREN. A. PARMEN.
ORIUNDUS ROMAN. CIVIS
QUI NIHIL ALTIUS VOLUIT
VIX. ANN. LXXVI AC
H. M. H. S.

Ejus uxor Bartholomæa Turrectina *obiit* 1507. 8. *Kal. Aprilis, eique Blancus egregium posuit epitaphium in ecclesia Campi Majoris.*

Ad laudem Omnipotentis Crucifixi, ejusque Serenissimi Archiprophetæ David *Regis incipit summa de casibus conscientiæ per fratrem* Bartholomæum de Pisis *de Ordine* Prædicatorum *mirabiliter compilata.* Codex membranaceus 8. sæculi xiv.

Florentini cujusdam poetæ ad *Lucretiam Ferrariensem* ducem capitula hetrusca 25, seu potius eclogæ; hoc ejus initium.

Titiro pastor toscano eccellentissimo,
Coridon suo compagno e suo allevato
Manda a Ferrara ad Ercole invittissimo,
Trova nel camin Melibeo molto ornato
Che fu in Etruria già pover pastore,
Hora al viver civil tutto si è dato.
Codex est chartaceus sæculi xv. 8.

Johannis Villanii chronicon, ex quo multæ decerpi possent variæ ab editis lectiones.

Tandem, ne longior sim, egregius codex membranaceus f. sæculi xii. unde *Florentinius vetustius Ecclesiæ Occidentalis martyrologium* divulgavit. In eo autem, præter memoratum *Martyrologium et Kalendarium* Necrologicum *a Sebastiano Donato* editum in erudito *de Dypticis veterum* italico commentario *(p. 217. seqq.)*, continentur *Regula* S. Augustini, *Regula* S. Benedicti, *Dialogi* S. Gregorii M., duæ Fidei professiones, et Expositio Fidei Athanasianæ, quam in altera voluminis parte divulgabimus ».

Fin qui lo Zaccaria. Tra' codici da lui descritti, di quello di Battista Vescovo di Ventimiglia ne parla diffusamente il Fiorentini stesso, in una sua lettera al P. Angelico Aprosio, scritta il 12 settembre 1668, che si conserva nella Biblioteca della R. Università di Genova, e della quale ebbi copia dal mio carissimo amico Achille Neri. Non dispiacerà che io qui la riporti: « In questi giorni che nè potevo andare attorno nè affaticare la testa, mi sono messo a rivedere li manoscritti della mia scarsa libreria, e mi è dato alle mani un manoscritto di Battista

Vescovo di Ventimiglia, al mio parere assai bello e dotto. Subito che mi sono capitati gli *Scrittori liguri* del Sig. Soprani, ho cercato se tra le opere di questo Vescovo letterato, che sono note, vi fosse questa, nè ve l' ho trovata; come nè presso l' Ughelli, nemmeno negli *Scrittori liguri* del Sig. Abate Giustiniani, stampati l' anno passato, e donati in Roma al mio figlio, che vi era all' hora. Il libro è in pergamena, di 60 carte, et ha questo titolo: *Baptista episcopus Ventimiliensis ex Ordine Praedicatorum ad Xistum quartum Pontificem maximum de Canonizatione B. Bonaventurae olim Cardinalis ex Ordine Minorum fratrum.* E perchè è miniato e scritto egregiamente, con l' armi di Sisto in fronte et in fine il ritratto di S. Bonaventura, mi son quasi persuaso che sia il codice medesimo che o fu o doveva esser presentato al papa. È diviso in due libri, ne' quali magistralmente è trattata tutta la materia di canonizatione, oltre a molte belle curiosità così di S. Bonaventura come di S. Tommaso d' Acquino ed altri santi. Non so se sarà a notitia di V. P. R.ma, o se potesse esser stampato il libro con la nuova editione di molti tomi dell' opere di S. Bonaventura. A mio parere l' haveria molto meritato ».

Quattro soltanto di questi codici scamparono alle fiamme, ma peraltro restando assai guasti. Sono essi:

1.° *Plinii Naturalis Historia*, che fra i mss. della Biblioteca porta adesso il n.° 353.

2.° *Macrobii Teodosii viri clari et illustris convivviorum*, col n.° 354.

3.° *Bibliorum* ec. che ha il n.° 356.

4.° *Croniche di Giovanni Villani*, segnate di n.° 291.

Del codice miscellaneo contenente versi latini dello Strozzi, del Vegio e d' altri, non resta che un brano, distinto col n.° 362.

Il Fiorentini possedeva anche degli autografi di Torquato Tasso. Infatti in una sua lettera ad Antonio Magliabechi, de' 31 ottobre 1668, che si conserva autografa nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Cod. magliab. class. VIII. n.° 653), della quale mi favorì copia l'amico mio prof. Cesare Paoli, si legge: « Delle lettere del Tasso originali sono alcune poche scritte ad un S.r Gio. Lorenzo Malpighi, che stando allhora in Ferrara haveva seco molta amicitia, e da lui prendono il nome li due Dialoghi Malpighi primo e secondo. Non sono lettere di discorso, e per questo non possono, a mio credere, servire ad altro che a giustificare che gli originali de' due detti Dialoghi, che sono in mano dell' herede di questo Sig.re Malpighi, sono di sua propria mano, come il Gio. Luca, che è appresso di me ».

Dei mss. del Fiorentini si giovò il P. Gio. Domenico Mansi nel ripubblicare le Miscellanee del Baluzio, accresciute di molti documenti e scritture importanti, specialmente per la storia ecclesiastica. Se ne valse anche Bernardino Baroni; e ne' suoi *Rerum lucensium scriptores*, raccolta che è rimasta inedita, riportò alcune cronachette antiche, che non mancano d' interesse e che metterebbe conto il darle alle stampe.

Nè solo di codici era ricca la libreria, ma ben anche di pergamene, che furono del pari vendute alla Repubblica e allogate nella Biblioteca di S. Frediano. Se ne perissero e quante nell' incendio del 1822 è ignoto. Fino dal 1859 si trovano nel R. Archivio di Stato; ascendono al n. di 195; e dal 25 gennajo del 1041 vanno al 18 maggio del 1650. Le più antiche mostrano di avere appartenuto alla Magione dell' Altopascio, e specialmente riguardano i suoi possessi nella pianura lucchese; altre sono di origine incerta; le più moderne si riferiscono alla famiglia Fiorentini.

APPENDICE C

LETTERE INEDITE DI MARIO FIORENTINI, IL GIOVANE, A FRANCESCO REDI, TRATTE DAGLI AUTOGRAFI CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE.

1.

Lucca, 4 gennaio 1679.

Tra le molte obligationi che deve professare a V. S. Illustrissima la Toscana tutta, non sarà delle minori quella di metterla in possesso, con la sua profonda eruditione, dell' utilissima et ammirabile inventione degli occhiali (1), de' quali ha voluto la sua gentilezza, che ancor io rimanga provisto. Ma se V. S. Illustrissima ha preteso accrescermi con questo dono le obligationi, si contenti che io le dica essersi ingannata, perchè senza gli occhiali mi comparivano così grandi verso la sua persona, che maggiori non haverei saputo figurarmele. Tuttavia col benefitio di questi, come vedo veramente augumentarmisi il debito, così conosco mancarmi il modo di sodisfarlo in altra forma che con reverentissima espressione di umilissime gratie. Supplico

(1) Discorre della *Lettera intorno all' invenzione degli occhiali, scritta da Francesco Redi all' Illustrissimo Signor Paolo Falconieri*. Firenze, Onofri, 1678; in 4.

però la sua benignità a ricevere in luogo di qualche piccola ricompensa una sincera attestazione delle mie indelebili obligationi, una pronta volontà d' impiegarmi in suo servitio, et un cordialissimo augurio che le fo di tutte le più perfette e desiderabili felicità in questo nuovo anno, mentre mi confermo con profondissima reverenza ec.

2.

Lucca, 16 febbraio 1681.

Come non è atto un cieco a dar giuditio di una vaghissima dipintura, così non potendo il mio caliginoso ingegno conoscer la bellezza e perfettione de' sonetti da V. S. Ill.ma inviatimi, ho procurato che altri amici de' più virtuosi ne godino; e l' assicuro che da tutti sono stati letti e riletti con somma attentione e gusto, et hanno servito per nobilissimo e virtuosissimo trattenimento di una veglia. Ciascuno vi ha riconosciuto sublimità di pensieri, purità e nobiltà di stile, vivacità di concetti e saldezza di ammaestramenti; e da tutti si è concluso, che se il divino Petrarca ritornasse in vita a poetare, o si arrossirebbe in vedersi superato, o non parlerebbe con altra lingua che con quella del Sig. Redi. Supplico dunque l' immensa benignità di V. S. Ill.ma a favorirmi altre volte di simili suoi componimenti, o piuttosto a pubblicargli alle stampe, acciò da ognuno si apprenda il vero modo di comporre, et una miniera di gioie così pretiose non rimanga a molti nascosta. Consoli V. S. Ill.ma una volta tutti, e porga a me occasione d' impiegarmi frequentemente in suo servitio e degli amici suoi, mentre con humilissimo ossequio mi confermo ec.

8.

Lucca, 17 novembre 1683

Non ha il Sig. Iacopo Lapi alcuna parte nella stampa fattasi qui della Canzone del Sig. Filicaia, e solamente si compiacque inviarla a me con altri gentilissimi componimenti, acciò ne godessi la lettura. A me parve così bella, che stimai doverla partecipare ad alcuni gentilhuomini amici, e leggendosi nella bottega di un libbraio, fu con molta premura richiesta dal Padrone di quella, ch' insieme tiene la stampa, e poco doppo me la restituì stampata (1). Onde non è colpa del Sig. Lapi, non è mia, ma della Canzone medesima, che per esser pretiosa è stata rubbata; e veramente in occasione di tanta gioja, non doveva una gioia così stimabile star nascosta dentro case private, ma esporsi in pubblico per accrescer ornamento e splendore al mondo christiano festeggiante per le segnalate vittorie. Se alla modestia dell' Autore è dispiaciuta la pubblicatione, non doveva far componimenti così belli da innamorarne tanto gli altri, che habbiano desiderato possederlo. Nè il nostro stampatore ha voluto esser barbaro con storpiargli il nome. Si contenti dunque quel medesimo Sig. nelle comuni allegrezze di condonar qualche inavvertenza al nostro libbraio, e si assecuri che il Sig. Lapi non è stato punto consapevole di questo fatto. Io poi sono obligato più che mai alla medesima poesia et al suo Autore, che mi ha data occasione di rinnovare a V. S. Ill.^ma^ il

(1) *Per la vittoria dell' Imperatore contro l' armi turchesche. Canzone del Sig. Vincenzio Filicai. In Lucca, Appresso Iacinto Paci,* 1683. *Con lic. de' Superiori;* in 4. di pagg. 8.

mio humilissimo ossequio, col quale profondamente sempre lo reverisco e mi confermo ec.

4.

Lucca, 22 novembre 1684.

Non provo maggior consolatione che quando ricevo i desiderati comandamenti di V. S. Ill.ma. Per servirla dunque prontamente, giacchè mi significa basterle di sapere il tempo d' incirca nel quale fiorisse uno dei poeti accennati, e non havendo io potuto far ancora diligenza per rintracciare le notizie di Gonnella degl' Interminelli, et havendone alcuna più pronta di Bonagiunta, le dirò che questo Orbicciani viveva certo nel 1335, perchè in un libro MSS. de' nostri Archivi si legge *Bando volgare in Consiglio generale etc. . . . . . . del dicto Bonaiunta Orbicciani etc. die 27 februarij* 1335 *Ind.* 3. I nostri historici dicono che fiorì nel tempo di Dante e del Boccaccio, benchè il primo morisse quando il secondo era ancora ragazzo. Il Tucci negli Elogi degli huomini illustri lucchesi ha le seguenti parole. *Hic* (parlando di Bonagiunta) *Dantis vero Aldigherij ac Joannis Boccacij in primis amicissimus, quippe qui alterum hospitio solitus esset accipere quoties ille Gentucciae lucensis amore captus Lucam divertebat, alteri etiam creditur fuisse consanguinitate coniunctus.*

Non lascerò di procurare qualche notitia, che forse haverò in alcune note, cavate molto tempo fa, di Gonnella Interminelli per inviarle a V. S. Ill.ma sollecitamente. Intanto prego la sua benignità ad accennarmi se de' poeti nominati nella gentilissima sua habbiano in Firenze alcune

opere MSS. e quali. Di Bonagiunta sò esserne nella Biblioteca Vaticana, e nella Barberina, et ancora di stampati nella racolta de' Poeti antichi ec., ma degli altri ne habbiamo minor cognitione.

Sono poi necessitato ad apportar qualche molestia a V. S. Ill.ma venendomi comandato dalla Sig. Lavinia Arnolfini, di ragguagliarla dello stato del Sig.re Silvestro suo consorte (1). Questa gentilissima e piissima sua dama prezza egualmente la sanità del marito e la virtù singolare e partialissimo effetto di V. S. Ill.ma e però fa quella stima che si deve del suo consiglio. Io perchè l'hora è tarda, havendomi partecipato adesso questo suo desiderio quando le lettere stanno per partire, ne accenno nell'incluso foglio le principali sostanze et accidenti; e con profondo ossequio le faccio reverenza, et al solito mi confermo ec.

(1) Silvestro di Attilio Arnolfini e di Caterina Sbarra fu Gonfaloniere della Repubblica nel 1681.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

LA MEDICINA IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

La Scuola iatromatematica ed il Fiorentini — Medici che fiorivano in Lucca a' suoi tempi — Lodovico Martini, Alessandro Montuoli, Giuseppe Nobili e Marcantonio Menocchi — Trattato del Pissini sulla palpitazione del cuore — Bernardino Vecoli e la disputa sul Lapislazzuli — Cenni intorno a Giovanni Conti — Di Fortunato, Erofilo e Areteo Serafini — Niccolò Massa e Vincenzo Bendinelli — Scritti del Vecoli e del Bendinelli sulla peste — Cenno intorno la vita e gli scritti di Gaspero Marcucci — Frediano Elice e il Mitridate minore — Relazione del Pissini sul modo di spurgare le robe infette — Girolamo Maccioni e la controversia sopra il sapone sodo — Michele Baccei e Bernardo Nobili — Opere del Marcucci e di Scipione Bendinelli sulla Malinconia — Controversia tra Domenico Guasparini e Vincenzo Bellinzani — Epidemia in Lucca nell' anno 1648 e seguenti — Scritti del Pissini, del Cattani e del Fiorentini sulla medesima — Studi del Pissini e del Fiorentini sulla Diabete — Francesco Maria mette in luce la sua opera sopra l' uomo lattifero — Giudizi intorno alla medesima — L' Arca novella di sanità di Frediano Elici — Paolo Manfredi a Roma — Domenico Gervasi ed il suo Trattato sulle dilogazioni — Cenno su Carlo Andriani e Lodovico Breni — Il Manfredi e la trasfusione del sangue — Amicizia del Croce, del Malpighi e del Redi per il Fiorentini — Esperienze di quest' ultimo intorno alle Vipere — Niccolò Stenone a Lucca — La Granduchessa di Toscana ai Bagni di Corsena — La Chi-

na-china ed il Fiorentini — Di alcune opere che Francesco Maria lasciò incompiute.

Per lungo volgere di secoli l' autorità di Galeno padroneggiò il campo della medicina, e ne fu la tiranna. Chi prese a coltivarla, ad altro non rivolse l' ingegno che a seguire in tutto e per tutto gli ammaestramenti di lui; a pensare il modo più proprio, più sicuro di spiegare le sue parole. Fu uno studio paziente, un raffronto continuo di testi. Nè alla scienza medica seppe dare aiuto la filosofia; anzi questa giovò più che altro a incepparla. Entrambe poi ebbero a comune un gravissimo errore: quello di tenere per fondamento l' ideale, non il reale; di partirsi dalle idee generali, non dall' esperienze, non dalle verità in esse scoperte. Scolastici e galenici videro la natura a traverso le regole che si erano formate, e non seppero strapparle neppure uno de' suoi segreti. Quando la filosofia sperimentale, fondata da Galileo cogli esempi, perfezionata da Bacone coi precetti, ebbe ottenuto il suo pieno trionfo, anche la medicina bisognò che si aprisse una nuova strada; ci venne proprio forzata; e gliela aprì la scuola che si disse Iatromatematica. Senza questa scuola,

che durò fino al cominciare del nostro secolo, la medicina sarebbe rimasta negli angusti e fallaci confini del suo empirismo; fu merito di essa se cercò in sè quanto aveva di certo e di vero, e quale era il metodo unico di dimostrare cotesta certezza e cotesta verità (1). Le osservazioni anatomiche dell' Eustachio, i lavori fisiologici dell' Acquapendente, del Cesalpino, di Realdo Colombo, dell' Harvey e del Santorio segnano il primo periodo della scuola Iatromatematica. Il secondo si apre con Alfonso Borelli, che a ragione viene quasi riguardato come il suo fondatore: e ad esso tengono dietro i continuatori e perfezionatori dell' opera sua, Francesco Redi, Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini, per accennar solo ai principali e solo agl' italiani, chè dalla nostra penisola passò ben presto in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Olanda. Si chiamò poi Iatromatematica o Iatromeccanica o anche Iatrofisica, perchè, come avverte lo Sprengel, « stabilì per « base del suo sistema il confronto delle « macchine meccaniche col corpo umano, « non che il calcolo delle funzioni di esso,

(1) Puccinotti, *Storia della Medicina*. Prato, Giachetti, 1866; III, 105.

« desunto dalle leggi della statica e del-
« l'idraulica (1) ».

Il nostro Fiorentini, maggiore di cinque anni al Borelli, di ventitrè al Redi amicissimo suo, di venticinque al Malpighi con cui fu in carteggio, di trentuno al Bellini, appartenne egli pure alla scuola degli Iatromatematici; e anzi tanto se ne compiacque, che in fronte all' unico libro che pose alle stampe in questo ramo di sapere, volle chiamarsi con siffatto nome. Non seppe peraltro liberarsi del tutto dai pregiudizi della vecchia scuola, appresi a Pisa nel tempo che vi fu a studio: e forse a farlo perdurare in parecchi di questi pregiudizi valse il consiglio e l' esempio de' medici che allora fiorivano in Lucca, tutti più o meno con grande ostinazione e calore attaccati al vecchio, e insofferenti e apertamente nemici del nuovo.

La schiera de' medici lucchesi del secolo decimosettimo si apre con Lodovico Martini, il quale, già maturo di anni, si fece prete, e poi si ridusse a Bologna, senza però abbandonare affatto la scienza che aveva profes-

(1) Sprengel, *Storia prammatica della medicina, tradotta dal tedesco in italiano dal sig. D. R. Arrigoni. Seconda edizione italiana accresciuta di note, aggiunte, di un discorso preliminare e continuata fino a questi ultimi anni per cura del D. Francesco Freschi di Piacenza.* Firenze, tipografia della Speranza, 1841; IV, 73.

sata con grande amore e con assai credito da laico. Anzi già prete, mandò alle stampe nel 1614 un trattato sulla natura e gli effetti de' bagni minerali di Corsena, frutto di venticinque anni di osservazioni e di esperienze (1). Libro « barbaro per lo stile e pie« no di superfluità » lo dice il Franceschi; ma nullameno crede non mancasse « di rie« scire assai utile per la copia de' fatti che « vi si contengono (2) ». Il Carina pensa addirittura che possa « tuttavia consultarsi « con assai profitto (3) ». De' medici allora in vita, tre ne ricorda il Martini: Alessandro Montuoli, uomo « d' età assai decrepita », che da poco era tornato da Parigi dove leggeva medicina in quello Studio; Giuseppe Nobili, e Marcantonio Menocchi. Niente però lasciarono scritto: non così Sebastiano Pis-

(1) *Brevi discorsi della natura et effetti de' Bagni di Corsena di Lucca, con alcuni necessarii avvertimenti per quelli che vogliono andare in detto luogo per recuperare la sanità, et con i remedii a ciò appropriati, di* Lodovico Martini, *medico, fisico et cerusico lucchese, et al presente sacerdote. Dedicati al molto Illustre et Reverendiss. P. Il Padre Don Barnaba Oddi Abbate Olivet. et Spedalingo di S. Maria Nova di Fiorenza.* In Bologna, per gli heredi di Gio. Rossi, 1614; in 4.

(2) Franceschi, *Igèa de' Bagni e più particolarmente di quelli di Lucca.* Lucca, Bertini, 1820; pag. 236.

(3) Carina, *Dei Bagni di Lucca, notizie topografiche, storiche e mediche.* Firenze, Cellini, 1866; pag. 274.

sini, che a 29 anni dette alla luce un' opera sulla palpitazione del cuore (1), giudicata dal Targioni Tozzetti « molto meschina e di po- « co sugo (2) ». Di famiglia oriunda da Pietrasanta e da più tempo ascritta tra le cittadinesche era Sebastiano, nato da Cesare Pissini e da Cammilla di Regolo Turrettini il 20 dicembre del 1580. Medico fu l' avo, che portò il medesimo nome e morì nel 1571; medico lo zio Matteo, che gli lasciò in legato « li Galeni in stampa di Basilea, che « furno già del magnifico messer Sebastia- « no » suo padre (3). Coll' esercizio della medicina Bernardino di Giovambattista Vecoli seppe onoratamente accrescere la modesta fortuna ereditata da' suoi, e comprare più terre e una villa da' Buonvisi alla Pieve S. Paolo e parte del palazzo che avevano gli Arnolfini nella parrocchia di S. Giovanni a Lucca. Nato nell' aprile del 1576, d' undici anni perdette il padre; e la madre sua, la

(1) Sebastiani Pissini *Lucensis medici atque patritii, de cordis palpitatione cognoscenda et curanda libri duo. Ad nobilissimum virum Laurentium Cenamum patritium lucensem.* Francofurti, apud Claudium Marnium et heredes Iohannis Aubri, CIↃ IↃCIX; in 12.

(2) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII;* III, 47.

(3) Archivio degli Atti Notarili in Lucca. Testamento di Matteo Pissini rogato dal notaio Filippo Calcei il 24 settembre 1597.

« sconsolata » Domitilla di Filippo Tucci, « che per povertà si trovava in stato di non « poter domandare nè conseguire in giudi« zio ordinario la sua dote et corredo dalli « figli », convenne si raccomandasse al Consiglio Generale della Repubblica, che ai 21 aprile del 1587 delegò la causa all' Offizio sulle Vedove e Pupilli perchè fosse definita in breve e senza spesa (1). A Niccolao Tucci, che lo amò e gli fu largo di consiglio e d' aiuto, Bernardino prima di recarsi a studio fuori della nativa città, volle intitolato un saggio di quanto in essa aveva appreso nella filosofia; saggio che pose a stampa nel 1595, co' torchi del Busdrago (2). L' essere nel 1617 uno de' Provveditori sopra l' arte degli speziali gli fu occasione di trovarsi involto in un accanito litigio con parecchi de' medici d' allora. Tra gli elettuari più in voga soleva darsi il primo luogo all' Alchermes di Giovanni Mesue, e si credeva che giovasse alla palpitazione e agli altri difetti del cuore, alle sincopi, alla ma-

(1) Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; n. 73, c. 66.

(2) *Theoremata* BERN. VECOLII *Luc. ex utriusque philosophiae principibus. Ad perill. ac excellentiss. D.D. Nicolaum Tuccium patricium lucensem i. u. d.* Lucae, apud Vincentium Busdraghium, 1595; in 4.

linconia, all' alienazione della mente; in una parola che confortasse l' animo e per conseguenza tutto il corpo (1). Nella sua manipolazione, oltre due dramme di perle bianche, una dramma d' oro in foglio e altri ingredienti, si richiedeva anche il Lapislazzuli, del quale si magnificavano le più strane maraviglie. D' ordinario ve lo ponevano dopo averlo prima lavato; non mancava però chi opinasse invece fosse meglio abbruciarlo. Il Vecoli era appunto di quest' ultima opinione: ed avendo ricevuto da' suoi colleghi l' incarico di « vedere le dispense et « assistere alle compositioni che faranno gli « spetiali (2) », trovò a ridire sull' uso invalso di lavarlo; uso che era in aperta contradizione con ciò che prescriveva il Ricettario bergamasco, in vigore a Lucca in quel tempo, per comando del Collegio de' Medici (3). Il Vecoli nel dar conto « in voce »

(1) Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico. Quarta impressione.* Venetia, Storti, 1681; pag. 112.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Offizio sopra gli Speziali; n. 1. c. 95.

(3) Il Collegio sopra gli Speziali deliberò ai 24 maggio del 1591 « che si notificasse a tutti gli Spetiali della città di « Lucca che debbino dispensare conforme al Recettario del Col- « legio di Bergamo, approvato altre volte dall' Eccellentissimo « Collegio de' Medici di Lucca, sotto la pena contenuta nelli Ca- « pitoli delli Provveditori delli Spetiali ». Essendo andati dispersi

agli altri Provveditori della sua opinione, si esibì « pronto di disputarla con quelli « che tenevano diversamente ». Ai colleghi non parve buono accettare la sfida, e se ne rimisero al Collegio Medico, che senza mettere tempo in mezzo ordinò agli speziali di non comporre l' Alchermes col Lapislazzuli abbruciato. Il Vecoli si dolse che questa risoluzione fosse presa « improvvisamente », e si credette in obbligo, « per non restar contumace », di rappresentare in succinto le ragioni che lo consigliavano a tenere l' opposta sentenza (1). La relazione, che mi-

i registri delle deliberazioni del Collegio Medico lucchese, tornerebbe impossibile lo accertare in quale anno venne adottato il Ricettario bergamasco, se il Pissini, per buona ventura, non avesse scritto a pag. 27 del suo opuscolo *De Cyanei lapidis viribus*, edito nel 1617: « Iam trigesimus annus est ex quo Excel« lentiss. Lucensis Collegii iussu pharmacopolae omnes in confi« ciendis medicaminibus Bergomensi Antidotario usi sunt ». Resta dunque accertato che il decreto in discorso fu preso nel 1587. Il Targioni Tozzetti (*Op. cit.* III, 51) non sa intendere, e con ragione, « come i medici lucchesi, che tutti avevano studiato in « Pisa e parte avevano fatto la pratica in Firenze ed avevano « il loro ristretto paese contornato da medici che seguitavano « il Ricettario Fiorentino, si determinassero di mendicare un Ri« cettario da Bergamo, che non era poi migliore del nostro ».

(1) *Della preparatione della Pietra Lazzoli per la confettione Alchermes, Relatione di* BERNARDINO VECOLI *al Molto Illustre Uffitio de Signori Proveditori sopra l' Arte della Spetiaria.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni e Baldassarri del Giudice, MDCXVII; in 4.

se alle stampe al cominciare di novembre, levò un fracasso de' più grandi immaginabili. Cinque medici scesero in campo contro di lui; ed è a credere che anco gli altri non gli si mostrassero amici, quando si ponga mente che il Collegio aveva passato il decreto « con tutti li voti affermativi ». Nemmeno fuori di Lucca sembra che avesse sorte più lieta. Il Provveditore dello Studio di Pisa, monsig. Girolamo da Sommaia, che tenne dietro alla disputa, lasciò scritto: « In « Lucca quest'anno è nata differenza tra i « medici e speziali di quella città sopra la « composizione del lattovaro Alchermes se « vi si doveva mettere, come dice Mesue et « come sin' ora si è fatto, il Lapislazzuli « lavato, oppure abbruçiarlo secondo l' opi- « nione del Costeo sopra Mesue e d' un « francese nella sua Farmacopea. Le ragio- « ni più a proposito sono per lavarlo, chè « in tutta Italia si è sempre usato così, che « tutti i Ricettari lo dicono che ne va solo « quattr' oncie, che può fare poco, che viene « corretto dal lavarlo e da molti altri in- « gredienti (1) ». Il medico Giulio Cesare Claudino, che gli avversari del Vecoli asseriscono « non solo in Bologna, ma hormai

(1) Targioni Tozzetti, Op. cit. III, 50.

« per tutto conosciuto », scriveva ad un suo amico a Lucca: « Io sono stato prevenuto « nella difficoltà circa la Pietra Lazzoli nel- « la composizione Alchermes; tuttavia non « voglio io in questa controversia dire cosa « alcuna, se non che mi rimetto a Mesue « et alla consuetudine che è in Bologna di « lavarlo e non calcinarlo; et maxime che « si tratta dall' una e l' altra parte d' amici « cari (1) ».

Primo a levarsi contro il Vecoli fu Giovanni Conti (2). Non si risolvette però a mettere in luce le sue *Conclusioni*, che gli avversari del Vecoli chiamano « dotte », e nelle quali (del pari a giudizio loro) discuteva « exattamente » la materia. Ma forse quell' opericciola girò manoscritta; e forse è appunto quella « dottissima et elegantissima « scrittura di gentil huomo molto ben co-

(1) *Della preparatione della Pietra Lazoli per la confettione Alchermes, relatione di Bernardino Vecoli al Molto Illustre Offitio de' Signori Proveditori sopra l' Arte dello Spetiaria: con alcune considerationi di* NICCOLÒ MASSA *et di* HEROFILO SERAFINI *al Molto Illustre et Eccellentiss. Collegio de' Signori Medici della città di Lucca.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni et Baldassar Del Giudice, MDCXVII; in 4.

(2) A c. 161 del codice della Biblioteca di Lucca segnato di n. 208 si ricorda l' opera seguente di lui, ora perduta: *Iohannis Conti Medici et Philosophi Compendium facultatis logicae ad mentem Aristotelis.*

« nosciuto » che ricordano gli avversari stessi, e che asseriscono « andata in mano di molti ». Se il Conti fu primo a scrivere, primo ad assalire il Vecoli per le stampe fu Sebastiano Pissini (1); e lo fece « con grande animosità (2) ». Due altri medici gli tennero dietro: Erofilo Serafini e Niccolò Mazza o Massa. Famiglia di medici era quella del primo. Esercitò l' arte salutare Fortunato Serafini, che nel 1588 scrisse un libro *De balneis Corsenae et Villae;* ed il Franceschi, che fu possessore del manoscritto, lo dice ricco di « utili precetti », e lo chiama « interessantissimo », e asserisce che se avesse veduto la luce molto onore ne avrebbe riportato il Serafini (3). De' figli che Fortunato ebbe da Caterina d' Antonio Cabella genovese, medico fu Erofilo natogli il 22 giugno del 1574, e medico Areteo, che venne al mondo il 30 ottobre 1576 (4). Erofilo ristampò la Rela-

(1) SEBASTIANI PISSINII *lucensis de Cyanei lapidis viribus ac de eius in confectione Alchermes vocata legitimo usu.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, 1617; in 4.

(2) TARGIONI TOZZETTI, *Op. cit.* III, 51.

(3) FRANCESCHI, *Op. cit.* pag. 234.

(4) Onorò sopra tutti la casa, ma in ben diversa maniera, un altro figlio di Fortunato, voglio dire Francesco, diplomatico e soldato, tutore di Ranuccio II Duca di Parma, castellano di Piacenza, Maestro di Campo Generale delle milizie del Ducato, ed in premio de' servizi prestati alla Casa Farnese prima Conte poi Marchese

zione del Vecoli, accompagnandola « con alcune considerationi », che scrisse a comune col Massa, nativo di Varena nel milanese, e che da più anni aveva preso stanza e fatto famiglia a Lucca, dove esercitava la medicina (1). Nè qui ebbe fine questa guerra d' inchiostro. A Vincenzo Bendinelli sembrò che le penne del Pissini e del Conti, del Serafini e del Massa non avessero pienamente atterrato il povero Vecoli, e colla sua volle dargli l' ultimo colpo (2). Il vedere come tanti medici scendessero in campo, e tutti schizzando fuoco e veleno, e per una quistione che in fin de' conti non poteva essere nè più ridicola, nè più inutile, nè più meschina, valga a darci un' idea della scienza d' allora e de' suoi cultori! È curioso poi come al Vecoli di quando in quando uscissero di bocca certe proposizioni, che appunto perchè affatto contrarie a quelle che si professa-

di S. Nazario, titolo che trasmise insieme colle proprie sostanze a Orazio figlio d' Areteo, essendo riuscite sterili le sue nozze con Eleonora de' marchesi Malaspina della Bastia vedova di Cesare Albano d' Anguissola. La Repubblica di Lucca ai 2 marzo del 1655 lo creò cittadino originario.

(1) Morì il 7 marzo del 1629 in età di anni 58. Ebbe in moglie Luisa di Giuseppe Baroncini lucchese.

(2) *Parere della Pietra Lazuli per la confettione Alkermes di Giovanni Mesue, di* VINCENTIO BENDINELLI *Lucchese, Filosofo e Medico Collegiato*. Lucca, 1618; in 4.

vano dai più, mostrano che non mancasse d'ingegno, nè avesse del tutto chiusa la mente alla verità; come il dire che la medicina « ogni giorno più s'avanzava nella « cognitione, negli esperimenti e ne' rime« di »; come l'affermare che i medicamenti bisognava che non si componessero di sostanze di virtù tra loro opposte; come il sostenere che Galeno, Mesue e altri, quando si riconosceva che avessero errato, non andavano seguìti.

Allorchè il Fiorentini, ottenuta a Pisa la laurea dottorale, fece ritorno nella nativa città, erano questi i medici che primeggiavano, e co' quali, principalmente, gli convenne trovarsi in mezzo. Nè mancavano poi giovani che, al pari di lui, dessero di sè le speranze più liete; anzi alcuni ben presto le convertirono in frutti. Un'occasione bellissima di spendersi a vantaggio dell'umanità sofferente ne porse la peste, che scoppiò di lì a poco e che fece tanta e così lagrimevole strage. Il Vecoli, per ordine del Collegio Medico, scrisse un'istruzione per preservarsi dal contagio pestilente, e in pochi mesi per due volte venne data alle stampe, da prima anonima, poi col nome di lui (1).

(1) *Breve instruttione per preservarsi dal contagio pestilente fatta d'ordine del Collegio de' Medici di Lucca l'anno 1630.* In

Non si mette a discorrere nè della natura, nè delle cause di questo male, ma sceglie « da' più dotti scrittori, e principalmente da « quelli che l' hanno riconosciuti utili con « l' esperienza », alcuni avvertimenti, atti, a suo giudizio, a preservare dal contagio. Per raggiungere lo scopo voluto, dice che bisogna cercare di tener lontano il fomite nel quale si nasconde il velenoso seme della pestilenza, cioè le persone e le robe infette, e ne indica il modo; dice che bisogna conservare i corpi perfettamente sani, perchè possano resistere all' infezione, e anche di questo si fa a prescrivere il metodo; indica da ultimo che sia da fare per correggere i corpi che non godono buona sanità acciò non diano luogo alla generazione del contagio. Un altro medico, del quale ignoro il nome, trasse dal *Libro della cura della peste* del celebre Lodovico Settala quella parte che riguarda la maniera di curare i tumori pestilenziali, e ne formò un libriccino da correre per le mani di tutti (1). Il desiderio

Lucca, per Ottaviano Guidoboni, 1630; in 4. ristampata in Pisa nell' anno stesso per Francesco Tanagli.

(1) *Cura locale de' tumori pestilentiali che sono il Bubone, l' Antrace o Carboncolo et i Furoncoli, contenente tutto quello che si ha da fare esteriormente nella cura di questi mali. Tolta dal Libro della cura della Peste del Signor Protofisico Lodovico Settala.* In Lucca, senza nome di stampatore, 1630; in 12.

« di seguire nelle opere virtuose i suoi antenati » e di non essere disutile alla patria fu di stimolo a Vincenzo Bendinelli, « non solo a raccogliere dai più gravi et « approvati autori le cagioni naturali et ac« cidentali della pestilenza, ma a mostrare « insieme a ciascheduno il securo modo di « preservarsi e liberarsi da quella (1) ». Dedicò l' opera al Senato, nella speranza che l' avrebbe difesa « dai Momi et nuovi Ari« starchi »; Lelio Altogradi, accademico Oscuro, seicenteggiando sul titolo (che era *Thesoro preservativo contro la peste*) la disse:

« Tesor che morte a dipartire invita,
« Tesor ch' è prezzo a ricomprar la vita »;

Esculapio secondo venne chiamato da Mario Sanminiati; Silvio Bendinelli voleva che la Fama portasse il suo nome « dal Serchio al Gange »; più parco di tutti nella lode, e più di tutti nel vero, Guido Vannini si limitò a dire che « servatus a contagio » avrebbe

(1) *Thesoro preservativo contro la peste, all' Eccellentiss. Senato et Republica di Lucca*, di VINCENTI BENDINELLI *Filos. et Medico Collegiato*. In Pistoia, per Pier Antonio Fortunati, MDCXXX; in 4.

Aveva in animo di ristamparlo a Firenze « rivisto et ricorretto », come rilevasi da un esemplare da lui postillato, che possiede l' amico mio Dott. Nicolao Cerù.

lodato Vincenzo. Ma nè la protezione della Repubblica (se pure gliela accordò), nè i vaticini de' poeti valsero a tenere in vita il libro; e la peste, che egli credeva prodotta, tra le altre cagioni, da' pianeti, dalle stelle, dagli ecclissi della luna e del sole, incalzando con violenza tremenda, provò coi fatti che i suoi modi per guardarsene non avevano fondamento nel vero. Lo stesso Bendinelli ebbe a farne testimonianza crudele. Ai 18 dicembre del 1630, colpito dalla peste, morì (1).

Di questo morbo volle scrivere anche Gaspero Marcucci: il quale fino dal 1624 si era fatto conoscere combattendo per le stampe alcune opinioni di Leonardo Fuchsio intorno al digiuno e al mangiare pesci di primavera (2). Medico era stato il padre di lui, Antonio di Alessandro Marcucci; medico il bisavo, che portò parimente il nome di Antonio (3). La famiglia, benchè venisse da Noz-

(1) GIULIANI, *Cronichetta di ciò che è accaduto in Lucca dal 1609 al 1630 e particolarità della peste in quest' anno e 1631*, ms. nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 1095.

(2) *De ieiunio et usu piscium in vere disputatiuncula adversus clarissimum medicum Leonarthum Fuchsium* GASPARE MARCUCCIO *lucensi authore. Ad Illustrissimum et Excellentiss. Principem D. Caesarem Gonzagam.* Venetiis, MDCXXIV. Apud Jo. Baptistam Combum; in 12.

(3) Nella chiesa di S. Piercigoli in Lucca si leggeva un tempo questa iscrizione: *D. O. M.* | ANTONIVS MARCVCCIVS | PHILOSOPHIAE

zano, dove anche al tempo di Gaspero più d' uno de' Marcucci lavorava con le proprie mani la terra, discendeva però da molte generazioni di chirurghi, che si erano qua recati da Norcia, città d' onde si spargevano nel mondo fino dal medioevo gli esercenti della chirurgia (1). Gaspero, nato al finire del cinquecento, ebbe la disgrazia di perdere il padre in tenera età; disgrazia compensata, in parte, dalla moltissima cura che si pigliò di lui la madre, Laura d' Alberto Sinibaldi. A Bologna fece gli studi, e gli fu, tra gli altri, maestro Giulio Cesare Claudino (2). Ne' due anni che servì in qualità di medico i Duchi di Guastalla seppe guadagnarsi la protezione e l' affetto di Don Ferrante Gonzaga, di Vittoria Doria sua moglie, e del Principe Cesare loro figliuolo; anzi a quest' ultimo, per sdebitarsi de' benefizi e mostrarsegli grato, intitolò il suo primo lavoro, accompagnandolo con parole d' affetto riverente. Nell' agosto del 1630 mise fuori un' operetta sullo Scordio, pianta che repu-

AC MEDICINAE D. | SEPVLCHRVM HOC SIBI ET LAVRAE | SINIBALDIAE CONIVGI SVAVISSIMAE | LIBERIS POSTERISQ. SVIS VIVENS | ADHVC MORITVRVS POSVIT | KAL. MARTII MDLXXXIX.

(1) Bongi, *L' Enciclopedia in Lucca*, in *Arch. stor. it.* Serie III, tom. XVIII, pag. 72.

(2) Marcucci, *Quadripartitum melancholicum*; pag. 227.

tava efficacissimo rimedio contro la peste; e della quale, tenendo a guida Dioscoride, Plinio, Galeno ed il Mercuriale, esalta la virtù (1). Afferma che della medesima si giovarono « come vero preservativo quegli « scellerati demoni che con lor pestiferi un- « guenti sparsero la peste in Turino, e do- « poi andarono medicando gl' infetti per far « acquisto di copioso danaro ». Dice che la peste altro non è che una putredine « in- « signe et eccessiva », con natura simile al veleno e talora peggiore del veleno; sostiene che lo Scordio ha la potenza d' impedire che i corpi morti si corrompano; e da questo fatto, che chiama « verità conosciuta », ne tira la conseguenza che la detta pianta « può preservare un corpo humano dalla « peste ». Quando nel novembre fu eletto medico del Lazzaretto di S. Concordio, dove per molti giorni si affaticò a vantaggio degli appestati, ebbe a sperimentare che coteste portentose virtù dello Scordio altro non erano che fantasie. In grandissima parte vinto dall' evidenza de' fatti, nel *Breve esperimento per curare gl' infetti dal contagio pestilen-*

(1) *Delle virtù dello Scordio di* GASPARO MARCUCCI *lucchese. All' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Anziano il Sig. Gio. Vincenzo Malpigli*. In Pisa, per Francesco Tanagli, 1630; in 12.

te (1), che scrisse a Massa Pisana mentre faceva la quarantena, e che indi a poco mise alle stampe, dello Scordio si limita a consigliare soltanto il sale, ma per i poveri. Al solito ritiene la peste una putredine, e vuole che risieda o negli spiriti, o negli umori, o nelle parti solide del cuore; tratta delle febbri che nascono da essa putredine e de' segni che le distinguono; discorre del cibo e delle bevande da darsi agli appestati; dell' emissione del sangue, e de' medicamenti evacuanti e sudoriferi, e se convenga concitare il vomito.

Poco dopo che il Marcucci ebbe magnificato le virtù dello Scordio contro la peste, un altro lucchese si fece a esaltare le virtù di un medicamento anche più inutile e ridicolo, voglio dire il Mitridate minore (2). Chi lo raccomandava era Frediano figlio di Gio. Battista Elici e di Maria di Silvestro

(1) Venne impressa a Lucca nel dicembre del 1630 senza nome di stampatore. È un opuscoletto in 12.° di pagine 24. Nella dedica a' Conservatori di Sanità dice che fu indotto a scriverla « per esser stimolo a quelli che saranno stati im- « piegati nella stessa cura di palesar sinceramente quanto di « buono e di giovevole haveranno trovato, acciò nelle calamitose « ruine sorga il ristoro e s' agumenti il publico beneficio ».

(2) *Delle virtù del Mithridate minore contro la peste, di* Frediano Elici *di Lucca Dottore di Filosofia e Medicina.* In Pisa, per Francesco Tanagli, 1630; in 12.

Controni, allora nel fiore dell' età, essendo nato al cominciare del secolo, e uno de' medici più faccendieri che avesse Lucca in quel tempo. Questo antidoto non poteva essere nè di più facile preparazione, nè di minore spesa, composto com' era di pochi grani di sale comune, di fichi e noci secche e di foglie di ruta; resta solo a vedere se fosse di fatto « tanto potente et efficace » come lo credeva l' Elici, che non fu nè il primo nè l' ultimo a lodarlo (1). Il Muratori racconta che con siffatto rimedio avesse l' imperatore Carlo V salvato dal contagio il proprio esercito; ma aggiunge che in questo lasciava la verità a suo luogo; parole che mostrano chiaro come fortemente ne dubitasse (2).

Assai più utile, perchè in parte almeno fondata nel vero, fu un' istruzione che, per comando del Collegio de' Medici, scrisse Sebastiano Pissini intorno al modo di purgare

(1) Nell' *Antidotario per il tempo di peste, composto in lingua latina dal R. P. M. Iacopo Soldi fiorentino, dell' Ordine de' Serviti, l' anno 1431, nuovamente tradotto in lingua toscana da D. B. S. In Firenze, nella Stamperia di Pietro Nesti, 1630,* trattasi a pag. 43 di questa medicina « assai lodata da Dioscoride, approvata da « Serapione, recitata da Plinio e da Plutarco come ritrovata « nello scrigno o stipetto del Re Mitridate dentro un vasetto « d' oro ».

(2) MURATORI, *Opere.* Arezzo, Bellotti, 1767; II. 338.

le case e le robe infette e sospette (1). La qualità peraltro dei saponi da adoperarsi a questo effetto, non mancò di dar luogo a una disputa. Girolamo Maccioni, che fu il primo ad introdurre a Lucca l'arte di fare i cristalli (2), aveva aperto a Viareggio una fabbrica di sapone sodo, giudicato dall' Offizio sopra le Nuove Arti « non punto inferiore a quello di Genova e « d'altri luoghi », e ne faceva uno smercio grandissimo, e veniva adoperato comunemente nell' espurgazione delle robe infette. A Gaspero Marcucci parve invece che fosse più adatto il sapone molle, cioè tenero, e ci scrisse sopra (3). Il Maccioni, temendo d' averne

(1) *Del modo di purgare le case e robe infette e sospette, Relatione di* SEBASTIANO PISSINI, *fatta di ordine del Collegio de Medici. Alli Molto Illustri Signori Conservatori della Sanità dell' Eccellentissima Republica di Lucca.* In Lucca, per Ottaviano Guidoboni, 1631; in 4.

(2) In un attestato che gli rilasciò a' 24 luglio del 1627 l' Offizio sopra le Nuove Arti si legge: « Si come li autori delli « esercitii l' uso de quali è frequente presso gli huomini, sono « benemeriti del servitio publico, così alla richiesta di Girola- « mo Maccioni, cittadino di Lucca, con facilità inclinando noi, « facciamo fede a tutti che egli, per quanto s' è potuto arrivare « da una diligente inquisitione che di ciò s' è fatta, è stato il « primo che habbia in questa città introdotto il mestiero attuale « di fabricar vetri di christallo, che gli sono riusciti di perfetta « qualità, havendo anche fabricato altra sorte di vetri finissimi ec. »

(3) Ignoro dove fosse stampato il *Parere* del Marcucci. Fu riprodotto dal Maccioni a pag. 5-9 della sua *Risposta*.

a risentire pregiudizio, mandò fuori un libriccino contro il Parere del Marcucci, e lo corredò di due attestazioni a suo favore del Vecoli e del Pissini, magnificando le virtù del sapone sodo, e sostenendo che questo dovesse preferirsi ad ogni altro (1).

Fuori di patria onorarono il nome lucchese Bernardo Nobili e Michele Baccei. Questi scrisse nel 1631 un Discorso accademico sopra la peste, e lo intitolò a Paolo Giordano II degli Orsini, Duca di Bracciano e Principe di Piombino, del quale era medico (2). L'altro, morto di peste appunto in esso anno (3) dopo aver servito in qualità di medico condotto il Comune di Poppi, gli lasciò in legato la propria libreria per uso degli studiosi (4).

(1) *Risposta di* GIROLAMO MACCIONI *al parere del sig. Gasparo Marcucci intorno alla qualità del sapon molle, nella quale si dimostra con ragioni evidenti la virtù del sapon sodo da preferirsi ad ogn'altro nell'espurgatione delle Robbe infette, con l'attestatione delli Signori Bernardino Vecoli et Sebastiano Pissini.* In Fiorenza, nella Stamperia de' Sermartelli, MDCXXXI; in 4.

(2) *Discorso accademico sopra la peste, di Michele Baccei medico lucchese, dedicato all'Illustrissimo et Eccellentissimo Principe Paulo Giordano II Orsino Duca di Bracciano e Prencipe di Piombino.* In Bracciano, per Andrea Fei, 1631; in 4. di pagg. 16.

(3) La famiglia di Bernardo era oriunda della Pieve a Elici, castello della Versilia. Nacque ai 23 marzo del 1605 da Annibale Nobili e da Beatrice di Iacopo Baroni.

(4) TARGIONI TOZZETTI, *Opera cit.* III, 186.

Per più anni le penne de' medici lucchesi restarono inoperose. Primo a rompere il lungo silenzio fu Scipione Bendinelli; presto ne imitò l'esempio Gaspero Marcucci. Entrambi rivolsero l'ingegno alla cura della malinconia. Il Bendinelli era figlio di quel Vincenzo, che sebbene insegnasse agli altri il modo di preservarsi dalla peste, non seppe guardarsene per sè. Doveva essere sui ventinove anni (1), quando per guarire dalla malinconia « il molto illustre signore e padrone colen- « dissimo sig. Gio. Raffaelli », che ad ogni istante si credeva di avere il piede nel cataletto, mise a stampa, co' torchi di Baldassarre del Giudice, il *Ritratto del Timore Malinconico;* operetta che scrisse « alla sfug- « gita nell'hore più calde e più noiose » dell'agosto del 1642, e che appunto dedicò al Raffaelli per mostrargli al vivo la natura « della sua indisposizione ». La malattia viene da lui studiata più dalla parte morale che da quella medica; nè certo pigliava errore quando giudicava il suo ragionamento « arido d'eloquenza e fecondo di tedio ». Di maggiore lena è l'opera del Marcucci (2); che

(1) *Ritratto del timore malinconico.* In Lucca, appresso Baldassar del Giudice, 1642; in 4.

(2) *Quadripartitum melancholicum* GASPARIS MARCUCCI, *Nobilis Lucensis, quo variae quaestiones de melancholiae morbo, essentia,*

Domenico Guidarelli, Protomedico generale dello Stato della Chiesa, disse « quidem omni « scientiarum genere cumulatissimum, non « solum tamquam medicinae studiosis utilis« simum, cunctisque aliis maxime iucun« dum ». Giudizio però da non pigliarsi alla cieca e intorno al quale molto ci sarebbe da dire.

Nuove battaglie d' inchiostro ebbero luogo a Lucca tra il 1646 ed il 1648, e più medici vi pigliarono parte. Alla prima dette occasione Paolo Antonio Vecoli (1), della stessa famiglia di Bernardino, ma d' altro ramo; che nel 1640 si era laureato a Padova in filosofia e medicina, sostenendovi pubblicamente alcune proposizioni (2). Una giovane accortasi di essere gravida nè volendo manifestare la colpa commessa, anzi macchinando il modo di procurare l' aborto, se n' andò all' Ospedale della Misericordia e diè a credere al Vecoli che la gonfiezza del ven-

differentiis, causis, prognosi, curatione habentur. Et plura de morbo hypocondriaco veris melancholicorum somniis et amantium melancholia innotescunt. Omnia philosophicis, historicis, eruditisque locis referta. Romae, ex typographia Phaei, MDCXLIV; in 4. di pag. 314.

(1) Nacque da Paolo Vecoli e da Giuditta d' Antonio Marcucci il 4 giugno 1613; morì il 9 settembre 1674.

(2) *Positiones medicae publicae disputationi a* Paulo Antonio Vecoli *expositae*. Patav. ex typograph. Cribelliana, MDCXXXX; in 4.

tre nasceva da tutt' altra cagione. Si mise egli a curare la finta malattia; trasse sangue alla giovane, la purgò, e avrebbe seguitato a non accorgersi della frode, se da altri non veniva scoperta, ed il Potestà non ci metteva le mani. Ne fu un gran ridere! Il povero Vecoli per cavarsi di dosso la taccia d' imperizia, bisognò che si difendesse per le stampe (1); ma non gli valse. Un' altra cura disgraziata fu causa del secondo litigio, avvenuto tra il medico Domenico Guasparini ed il chirurgo Vincenzo Bellinzani, entrambi addetti allo Spedale della Compagnia dello Spirito Santo, noto più comunemente col nome di Ospedale degl' Incurabili, perchè destinato all' assistenza degli ammalati cronici e venerei. Il Guasparini, che poi venne a morte l' 8 agosto del 1680, era di Camaiore, ma da più anni stava a Lucca, e vi aveva tolto in moglie Maria di Girolamo Bambacari (2). Il Bellinzani da oltre quaranta anni

(1) *Innoxiae medicinae defensio in qua probatur praegnantiam ex signis tuto cognosci non posse et pharmaca solventia et saphaenae sectionem etiam in ultimis mensibus praegnantiae convenire* Pauli Antonii Vecoli *phil. et med. doct. Illustrissimo D. D Blasio Mei ecclesiae cathedralis Canonico meritissimo.* Lucae, apud Peregrinum Bidellium, 1647; in 4.

(2) Fece testamento l' 8 agosto 1680 per mano del notaio Vincenzo Rinaldi. Il padre di lui, per nome Marco, esercitò a Camaiore la medicina.

esercitava l' arte sua con qualche lode. Fu chirurgo in capo della Repubblica nelle guerre di Garfagnana; curò nel 1615 con bravura le soldatesche lucchesi reduci dalle guerre del Piemonte, le quali per gli stenti sofferti e la pessima regola della vita erano travagliate da malignissime febbri e carboni. Avendo egli osservato « nel corso di molti « e molti anni e nella pratica di più simili « Hospedali, come in quello di Siena, di Fi- « renze, di Bologna, di Napoli e Roma » che il morbo gallico veniva « assai più fe- « licemente e con più sicurezza estirpato et « in minor spatio di tempo con il mezzo « dell' untione mercuriale che con l' uso solo « della Salsa pariglia e del Legno santo », risolvette di giovarsi di siffatto rimedio anche nell' Ospedale degl' Incurabili, come quello che era « più facile, più breve, più utile « a' languenti e di meno spesa ». L' esecuzione corrispose alle speranze concepite, e quanti entravano nel pio luogo infetti di mal francese recuperavano la sanità col mezzo dell' argento vivo. Il Guasparini invece di rallegrarsene ne prese invidia, e la spinse a segno, che quando capitava qualche nuovo infermo nell' ospizio gli era subito attorno a consigliarlo a non lasciarsi medicare col Mercurio, chè sarebbe morto. Il Bellinzani,

senza darsene pensiero, tirava innanzi per la sua strada; ma sventuratamente avendolo apprestato a una donna affetta da volatiche, costei venne poi a morire; e l'emulo se ne valse, e mise a stampa una scrittura colla quale bruttamente lo biasimava e si faceva a combattere l'uso dell'unguento mercuriale (1). A difesa del Bellinzani si levò Lodovico suo figliuolo, medico un tempo al Borgo a Mozzano, e allora di stanza a Roma, dove poi ottenne una lettura straordinaria di medicina in quello Studio (2). Prese egli a dimostrare essere il Mercurio « il più generoso rimedio » lasciatoci dagli antichi per medicare esteriormente, ed « il più efficace « che la curiosa e dotta inventione de' chi« mici habbia poi fabbricato per l'uso inte« riore del corpo humano ». All'apologia del Mercurio del figlio, aggiunse Vincenzo « una breve relatione » della cura da lui fatta, nella

(1) *Relatione d'un caso occorso nell'Hospedale dell'Incurabili per il Mercurio malamente amministrato.* Lucca, 1646; in 4.

(2) *Il Mercurio estinto resuscitato, discorso apologetico di* LODOVICO BELLINZANI *Dottore di Filosofia e Medicina, nel quale si prova con ragioni et autorità di più accreditati scrittori l'untione dell'Argento vivo esser rimedio efficacissimo non solo al Morbo gallico, ma ancora a diversi altri mali contro quelli che hanno scritto in contrario. All'Illustrissimo Signor Roman Garzoni Cavalier di San Giacomo della Spada e Maestro di Campo di Sua Maestà Cattolica.* In Roma, appresso Francesco Cavalli, 1648; in 4.

quale mostra con buone ragioni che la donna era perita non già per effetto di quel medicamento, ma di una febbre maligna con petecchie cagionatale dagli stravizzi commessi nella convalescenza. Ed il Rettore dello Spedale ne rimase così persuaso, che non solo permise al Bellinzani di seguitare a servirsi del Mercurio, ma della buona riuscita delle cure di lui volle renderne pubblica testimonianza (1).

Dal tempo della peste in poi un pensiero tremendo padroneggiò l' animo de' Lucchesi: la paura che si rinnovassero le desolazioni, gli spaventi, le stragi di quel terribile flagello. Senza mai allentare l' opera propria i Conservatori di Sanità vegliarono sulla breccia; stettero in continuo carteggio cogli agenti che spedivano o tenevano a proprio conto in più luoghi del territorio; cogli officiali mandati dalla Repubblica a custodire il distretto e le vicarie; cogli ambasciatori pubblici; con parecchi cittadini che trovavansi fuori di Stato; co' magistrati sanitarii degli altri paesi. Ogni notizia che avessero di contagio raddoppiava il loro zelo; con

(1) Veggasi la lettera di Sebastiano Puccini, Rettore dell'Ospedale della Misericordia, scritta a' 24 giugno del 1648, e messa in luce da' Bellinzani, senza nota di luogo, d'anno e di stampatore.

grande vigorìa pigliavano le più diligenti, minute ed incessanti precauzioni; serravano passi, bandivano quarantene, spurgavano merci. Nè contenti di questo, quando spargevasi voce che in alcuna città d' Italia si manifestasse o infierisse qualche malanno, vi mandavano subito un medico, a chiarire cogli occhi propri la verità de' fatti e la natura dell' epidemia. A questo effetto prima Frediano Elici, poi Gaspero Marcucci vennero inviati a Pisa al cadere del 1634; per comando loro Giuseppe Motroni andò a Parma l' anno appresso; Alberto Marcucci fu a Bologna nel 1643; Domenico Guasparini a Modena nel 1646; Bernardino Lippi a Pistoia nel marzo del 1648 (1). Un male di gola che serpeggiava da più anni, chiamò a sè l' attenzione e le cure de' Conservatori nell' estate del 1637. Da' Comuni della marina dove si era da prima manifestato, si diffuse a S. Vito, alla Pieve S. Paolo, a Carraja, a Gattajola ed in altri luoghi delle Sei Miglia. Colpiva più specialmente i bambini, ed in parecchie case non solo trasse a morte tutti i minori d' età, ma s' apprese anco a' grandi. Il Pissini, il Marcucci e Sebastia-

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, part. I, c. 18, 19, 31; part. II, c. 8 tergo, 11.

no Pardini, che per commissione dell' Offizio visitarono quegli ammalati, riconobbero che a siffatte infiammazioni di gola non era sempre compagna la febbre; la quale, quando veniva, manifestavasi o lenta o ardente o maligna, con petecchie e vesciche alla pelle (1). Nuova cagione di timore dettero alcune « malattie di qualche grave qualità », che svilupparonsi a Valdottavo nella primavera del 1638. Vi fu subito spedito il Fiorentini insieme con un chirurgo. Trovò che erano anch' esse infiammazioni di gola, cagionate « da gran caldezza di sangue » e accompagnate da vermi. Osservò che il rimedio migliore e più sicuro consisteva nel trarre sangue in larga copia; che la morte coglieva quasi tutti gl' infermi che non si astenevano dal vino; che i corpi più vigorosi o non si ammalavano o più facilmente guarivano (2). Nè il male dava tregua: spento in un luogo, eccolo levare il capo in un altro. Nel dicembre del 39 infesta la Badia di Pozzeveri, e il Fiorentini ha ordine di trasferirvisi col chirurgo Girolamo Cremona (3). Nell' estate dell' anno appresso serpeggia

(1) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 96 e segg.

(2) Consiglio Generale. Riformagione segreta del 30 aprile 1638.

(3) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, c. 63 tergo.

ne' Comuni d' Arliano, di Nozzano, di Maggiano, di Balbano e nelle terre vicine. I medicamenti somministrati a pubbliche spese e lo zelo del Guasparini e del chirurgo Cardosi non mancano di recare buono e pronto effetto: sebbene molti siano gl' infermi, pochi ne vanno morendo (1). Nell' autunno del 41 quasi tutti i Comuni delle Sei Miglia ne sono infestati, e molte erano le case che ne avevano fin due e tre di colpiti. Lodovico Bellinzani, il Vecoli e il Bendinelli ora in un paese ora in un altro apprestano le loro cure, aiutati da tre chirurghi; nè bastando al bisogno, i Conservatori si valgono anche dell' opera di Giacinto Corvetti; fanno dispensare medicinali e aprire cadaveri (2). Di lì a poco ebbe fine, e per varii anni più non si parlò d' epidemie.

Caldissima fu l' estate del 45, umida oltre ogni dire quella del 46. Nell' autunno di esso anno e nella primavera del 47, a cagione delle pioggie che giammai non rallentarono, s' ebbero a lamentare tremende inondazioni. Indarno la mano dell' uomo chiese alla terra i suoi frutti; la più squallida carestia percosse la nostra penisola; nè tardarono a

(1) Consiglio Generale; reg. 119, c. 208.

(2) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, c. 83 e segg. Relazioni; reg. XXVII, c. 128 tergo.

manifestarsi febbri maligne petecchiali di pessima natura. Da Siena, dove infierivano, un contadino le portò a Duomo, presso Villa Basilica, nel marzo del 47. Il padre, la madre, tre fratelli di lui le colsero tosto; si diffusero nelle case vicine, s' appresero a chi lavò e vestì i corpi dei morti, alla bucataia che rimbiancò i panni infetti. Il medico Lorenzo Cantarini, il chirurgo Antonio Conti di Bologna e Frediano Elici che vi andarono a bella posta per comando de' Conservatori, furono concordi nel riconoscere quel male talmente maligno, che comunicandosi con la pratica degli ammalati e delle robe si rendeva contagioso. Indi a poco si manifestò a Monsagrati, e vi fu spedito il Bendinelli (1). Il ritorno dalla Maremma di varii contadini lo sparge a Brandeglio, a Boveglio, a Corsagna, a Crasciana: di là si diffonde nel resto della Valdilima; in breve il contado n' è tutto quanto infetto, e si fa strada nella città. Il grano va a dodici lire lo staio, che era molto maggior valore di quello che avrebbe oggi la stessa moneta; e il morbo spesseggia gli assalti e con più violenza padroneggia i corpi estenuati dalla fame. Per sovvenire, in qualche modo, alla miseria, la

(1) Conservatori cit. Relazioni; reg. XXIII, c. 145 tergo e segg.

Repubblica delibera di tirare innanzi l' opera grandiosa delle fortificazioni; dispensa novecento scudi agli ammalati della campagna, quattrocento a quelli della città: poi di nuovo e più volte mette mano alla borsa; invia medici, chirurghi, frati a soccorrere gl' infermi; dispensa medicine; distribuisce carne, pane, limoni. Ma i provvedimenti non bastano all' urgenza, alla gravezza, alla moltiplicità de' bisogni; e si ricorre al Vescovo onde il clero, ricchissimo in quel tempo, sovvenga il Governo per rendére più larga ed efficace quell' opera santa. E il Vescovo, che era Giovambattista Rainoldi, commenda con dolci parole la pietà del Senato; forte peraltro de' canoni della Chiesa, non permette s' impongano balzelli a carico del clero; e così il soccorso sperato viene a mancare.

I Conservatori più volte chiamano il Fiorentini e gli altri medici a consulto, per meglio chiarire la natura di queste febbri, cagione di grandissimo spavento, di lagrimevole strage. Giacinto Corvetti, che sotto pena di dugento scudi se rinunziasse, fu spedito insieme col chirurgo Giovambattista Perugini ne' Comuni di Gragnano, di Capannori e di Porcari, riferiva essere grande la quantità degl' infermi in quel tratto di paese,

e « tutti di terzane doppie et alcuni di febri « maligne con petecchie » quasi sempre accompagnate da vermi. In generale si applicavano pochi medicamenti; i corpi, non assuefatti a curarsi, avevano più bisogno di cibo che d' altro. Da Ferrara si fece venire certo olio, e il Vecoli e il Lippi ebbero cura di farne la prova. Nel contado il numero degli ammalati aumentava ogni giorno, a cagione principalmente della stretta unione che essi avevano con i sani, forzati dalla miseria a dormire non solo nella stessa stanza, ma non di rado anche nel medesimo pagliericcio. Spaventevoli erano pure le condizioni della città. « Nello Spedal maggiore (fu « scritto al Consiglio il 7 agosto del 48) non « resta più luogo per ricever li ammalati; et « forsi per questa difficoltà si è veduto nel « giorno di S. Domenico giacere in terra, « alla porta di detta chiesa, un cadavere di « donna, morta miseramente nella strada ». Tre anni durò l' epidemia; e dal 3 giugno del 48, in cui si cominciò a tener nota de' morti, a tutto dicembre del 1650, soltanto nella città, il numero ascese a 8015. Molto maggiore dovette essere quello della campagna.

I medici lucchesi (a giudizio dell' Officio sanitario) quasi tutti si accordavano nel ri-

ferire « di haver osservato uniformemente « putredine nella milza e principio di male « nel cuore e suoi ventricoli, chiamato dalli « autori di medicina *Polipo;* di cura diffici- « lissima, che cagiona le ricadute nella con- « valescenza, e ammazza con longhezza dei « mali (1) ». Questa opinione, sostenuta principalmente dal Pissini e dal Fiorentini, trovò un avversario accanito in Bernardino Cattani. I Conservatori, forse per troncare il litigio, o forse perchè il litigio stesso li fece entrare in sospetto, commisero al Fiorentini una « informatione » de' mali correnti, e la spedirono a Padova « per havere il consulto di medici « di quella città ». Ne assunse il carico Benedetto Selvatico, e la Repubblica lo regalò di dodici scudi. Tre doppie di Spagna per ciascheduno ricevettero di mercede il Mariani e lo Scotti, che da Bologna inviarono del pari un consulto che fu distribuito manoscritto a tutti i medici della città (2). Al Cattani venne proibito da'Conservatori il manifestare per le stampe la propria opinione; poi n' ebbe licenza. Prese a sostenere che il presunto Polipo non era che un sedimento prodotto dalla mescolanza di umori putridi

(1) Relazione al Consiglio Generale de' 30 settembre 1648.

(2) Conservatori di Sanità. Deliberazioni, reg. VII, c. 68 tergo, 76 e 77.

col sangue; sedimento non nuovo, ma, a suo credere, conosciuto e curato dagli antichi (1). Il Pissini opinava invece che fosse un Polipo vero e proprio, e affermava che di quindici cadaveri diligentemente sezionati, in dodici l'aveva riscontrato cogli occhi propri (2). Ma, come avverte il Corradi nella sua storia delle epidemie in Italia, a spiegazione del fatto altro non sapeva addurre il medico lucchese che le ragioni già recate da Galeno, cioè che in alcune costituzioni in cui vagano le febbri maligne, gli umori crassi e pituitosi si raccolgono nel cuore (3). Che cosa ne pensassero il Mariani e lo Scotti è a me ignoto. Il Selvatico

(1) Bernardini Cattani *med. et phil. doct. luc. de excremento hoc in praesenti anno 1648 febribus peticularibus Lucae grassantibus in cordis ventriculis reperto iudicium in quo non novum, sed ab antiquis cognitum curatum atque in omni sanguine male affecto animante cum febre et sine tali symptoma reperiri posse ostenditur.* Lucae, apud Balthasarem de Iudicibus, 1649; in 4.

(2) Sebast. Pissinii *Lucensis Med. atq. Patricii Epistola de cordis polypo.* Sta in fine all' altra opera sua: *De Diabete dissertatio.* Mediolani, 1654; in 4. Il Pissini nel 1650, nascondendosi per bizzarria sotto un nome anagrammatico, dette in luce alcuni consigli igienici per guardarsi da quel male. Ecco il titolo della sua operetta. Sinetii Bassispanii *ephemeris anni MDCL necnon methodus cuius ope Lucensis Civitas eique finitima regio ab imminentibus morbis hoc anno praeservari valeat.* Lucae, apud Balthasarem de Iudicibus, MDCL; in 4.

(3) Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850.* Part. III, pag. 174.

teneva per fermo doversi questi mali riguardare come epidemici « si non ratione essen-« tiae, ratione tamen causae »; e come preservativo consigliava l'abitare in luoghi montuosi; tra' medicamenti, a suo avviso, il più efficace era la emissione del sangue, per quanto lo permettevano le forze. Se ciò che si rinveniva nel cuore fosse un sedimento od un Polipo, non si prende punta briga di chiarire, anzi non tocca per nulla quella quistione (1). La esaminò invece con diligenza grandissima e largamente il nostro Francesco Maria.

Due sono i lavori che ci scrisse sopra; ma uno non lo tirò a fine, l' altro non seppe decidersi a pubblicarlo. Era questo un esame, in forma di lettera, dell' opuscolo del Cattani; esame che fingeva scritto in Bologna da uno di que' medici collegiati, e che porta la data de' 15 gennaio 1649. Sostiene che l' avversario, oltre non essere mai intervenuto all' apertura de' cadaveri, e non avere giammai assistito alle osservazioni molteplici e

(1) *De morbo epidemio Lucae grassante, Ad Praeclarissimum virum Franciscum Mariam Florentinum, medicum lucensem, pro Republica Responsum. Anno 1648 mense Augusto.* Sta a pag. 28 e seg. dell' opera: BENEDICTI SILVATICI, *Patricii Patavini, Equitis D. Marci, in celeberrimo Lyceo Patrio Medicinae Praticae Professoris Supraordinarii, Consiliorum et Responsorum medicinalium centuriae quatuor.* Patavii, typis Pauli Frambotti, MDCLVI; in fogl.

diligenti che in quella occasione venivano fatte, non aveva neppure veduto alcuno dei Polipi, giacchè « hora se gli figura una apo- « stema, hora una semplice humidità ». Mostra quanto s' inganni nel credere di poter cavare conclusioni vere da antecedenti falsi; mette in evidenza come voglia persuadere il lettore a suo modo con scrittori e testi o sbagliati o non sinceri; come non provi nessuna delle conclusioni promesse (1). Di maggiore importanza sarebbe riuscito l' altro lavoro, che intitolò: *Francisci Mariae Florentinii, lucensis iatrophysici, de epidemico cordis Polypo ac Lienis sphacelo tribus libris explicatae nuperae observationes ad Excellentissimae Lucensis Reipublicae Illustrissimos Valetudinis Praefectos*. Ne scrisse il primo libro soltanto; e di questo, oltre una copia ricorretta di sua mano, vi è anco l' abbozzo originale, accompagnato da due disegni de' Polipi. Dopo avere discorso dell' occasione che l' indusse a pigliare la penna, descrive minutamente le venticinque sezioni che fece; e si allarga intorno a parecchie osservazioni che queste gli suggerirono. Dimostra poi che la sostanza mucco-carnea ritrovata ne' ventricoli

(1) *Essamine dell' opuscolo di B. C. de excremento cordis*. Nel codice della Biblioteca Pubblica segnato col N. 1256, oltre l' originale, ve n' è anche una copia corretta dal Fiorentini.

del cuore sia un vero Polipo; e che tanto questo, quanto la dissoluzione della milza che sempre lo accompagnava, erano mali del tutto ignoti agli antichi, e da considerarsi come epidemici, benchè nessuno fino allora gli avesse riguardati per tali. Che si proponesse di dire negli altri due libri, non resta traccia ne' suoi manoscritti donde possa rilevarsi.

Ebbe del Pissini stima grande il nostro Francesco Maria; non solo se ne valse per suo medico, e alle cure di lui affidò la salute della famiglia, ma quando prese a vagheggiare il disegno di mettere a stampa un discorso che aveva scritto sulla *Sufficienza delle dottrine di Galeno nella Diabete contro le più moderne opinioni* (1), volle prima sentire che cosa ne pensasse. « Ho veduto e gustato il Discorso di V. S. intorno alle cause « et al modo della Diabete (gli scrisse Sebastiano nel rendergli il manoscritto). Tro« vo in una delle mie epistole, che io ho « portato per altri tempi l' opinione che tie« ne V. S.; ma nell' intelligenza d' alcune « cose dette da Galeno per mostrar la pro« pria passione delle reni non mi soddisfac« cio interamente. Tronchi alcune cose su« perflue dalla sua narratione, che sarà una

(1) Si trova nel codice di n. 1235.

« buona scrittura (1) ». Era stato proposto il quesito « se la dilatatione o lassità de' vasi, « che portano la serosità a' reni et alla vessi- « ca, possa numerarsi tra le cause della Diabe- « te, e se in questo caso sia depravata l'ope- « ratione della virtù attrattiva ». Il Fioren- tini s' indusse a trattarne. Sostiene che è fuori d' ogni controversia che tanto i vasi emulgenti, quanto i reni « tirano la parte « serosa del sangue per propria utilità »; dice non essere comunemente ricevuto « che « per i vasi ureteri la vessica ordinaria tiri « da' reni e da' vasi superiori la serosità da « mutarsi interamente in orina ». Accennata l' opinione di Galeno, il quale « con l' es- « sempio degl' intestini che non tirano, se- « condo lui, dallo stomaco, nega che la ves- « sica tiri da' reni », prova che è assoluta- mente falso che gl' intestini non tirino dallo stomaco. « Gli anatomici moderni (sono « sue parole) lo provano col senso nell' ana- « tomia degli animali viventi; è ben vero che « non tirano dallo stomaco come i reni, cioè « per haverne un perfetto e sufficiente nutri- « mento, perchè altre vene ha la natura di- « sposte a nutrirli, ma per quella sorte di

(1) Carteggio di F. M. Fiorentini nella Biblioteca Lucchese codice di n. 1269.

« nutritione che chiamano finitiva, non neces-
« saria forse alla vita della parte che tira, ma
« alla sua robustezza et alla perfettione delle
« sue operationi ». Afferma essere opinione
concorde de' medici « che a farsi la Diabete
« sia necessario il concorso della virtù attrat-
« tiva vigoroso ». Con quattro proposizioni
riassume egli il suo scritto. In primo luogo
« che la Diabete habbia per idea e per for-
« ma l' escremento dell' orina mutato nella
« copia, nella celerità e nel modo, cioè con
« l' impedita nutritione de' reni, e con la
« sete e con l' estenuazione di tutto il cor-
« po ». In secondo luogo « che l' efficiente
« di questa mutatione sia la robustezza del-
« l' attrattiva, sollecitata dall' appetito ga-
« gliardo de' reni per la debolezza della re-
« tentrice, che non li permetta la nutritio-
« ne ». In terzo luogo « che la materia di
« questo escremento mutato sia la serosità
« copiosa, proportionato oggetto della vigo-
« rosa attratione, la qual possa abondare
« per mal uso o necessità di soverchio be-
« vere, overo per sottigliezza e tenuità mag-
« giore acquistata dal mescolamento di cose
« acute, acide o nitrose, overo resa tale da
« colliquatione preceduta ». In quarto luogo
« che l' attratione per l' efficiente e per la
« materia insieme facilmente si faccia più

« copiosa e più frequente, perchè le vie re-
« lassate o dilatate non repugnino all' incli-
« natione successiva dell' umor tirato, e che
« la retentrice, così resa più debole, anche
« men ritenga quanto la materia è più acu-
« ta e flessibile ».

Per ricambio di stima e di cortesia Sebastiano diè a leggere al Fiorentini un' opera che egli pure aveva scritto sulla Diabete, e che « da dozine d' anni » giaceva non anco « limata » tra le sue carte. Elogi grandissimi ne fece Francesco Maria. « Omnia in « tua dissertatione laudanda video, plurima « suscipienda », gli scrisse il primo novembre del 1653; e lo consigliava a metterla in luce, e gli diceva: « Iterum atque iterum « eam mihi percurrenti tantam tuarum om- « nium locubrationum sitim induxit, ut lin- « guam potius in admirationem exiccaverit « quam in laudes resolverit ». Non mancò nullameno di mostrargli in modo aperto come in varii punti dissentiva da lui; ed il Pissini si fece a ribattere con molta gentilezza le obiezioni dell' amico, e s' indusse a renderla di pubblica ragione (1). Di fatto l' impresse l' anno dipoi a Milano, intitolandola

(1) Tanto la lettera del Pissini, quanto quella del Fiorentini si trovano nel codice di n. 1235.

al Cardinale Marcantonio Franciotti (1). Fu scritto dal Lucchesini e ripetuto dal Mazzarosa, che questo lavoro « meritò d'esser lodato ai « nostri giorni dal celebre Pietro Frank (2) ». Gio. Pietro in nessuna delle proprie opere lo ricorda; lo registra però Giuseppe, suo figliuolo, ma senza una parola d' elogio, nella bibliografia che fa de' medici a lui noti che bene o male hanno scritto intorno ai Polipi del cuore, essendo appunto quella sua Dissertazione sulla Diabete venuta in luce insieme coll' *Epistola,* già rammentata, intorno ad essi Polipi (3). Il Fiorentini smise affatto il pensiero di porre in luce la sua; non abbandonò per altro lo studio di una malattia, che a Lucca si era fatta assai comune in quel tempo, massime nel patriziato. Le famiglie dei Martini, degli Orsetti, de' Mansi, de' Moriconi, degli Arnolfini più d' uno se ne videro spenti. Il giureconsulto Alessandro Garzoni

(1) Sebast. Pissinii *Lucensis Medici atq. Patritii de Diabete dissertatio, in qua eius natura accurate describitur et plurima tam ad eiusdem cognitionem quam curationem spectantia nondum satis animadversa discutiuntur. Accessit eiusdem Epistola de Cordis Polypo ad Carolum Andrianum Med. ac Phil. praestan. Em. ac Rev. Principi Marco Antonio Franciotto S. R. E. Card. ampliss.* Mediolani, apud Impressores Archiepiscopales, M. DC. LIV; in 4.

(2) Lucchesini, Opera cit. II, 127. Mazzarosa, *Opere;* I, 115.

(3) Frank, *Praxeos medicinae universae praecepta;* Part. II, vol. VII, pag. 211.

già n' era preso, quando fu mandato dalla Repubblica ambasciatore alla Corte cesarea; e gli piacque battagliare co' tedeschi a chi più bevesse, e tutti vinceva e di tutti era la meraviglia, chè non sapendo da quale terribile malattia fosse egli travagliato, stupivano a vederlo tracannare così spessi e smisurati bicchieri (1). Un caso singolarissimo, che molto rassomigliava alla Diabete, porse occasione al Fiorentini di riprendere la penna; ma, al solito, non si risolvette a stampare le sue osservazioni, che intitolò: *De admirando sympthomate Diabetem aemulante critologià.*

Da più tempo aveva rivolto l' ingegno a un curioso fenomeno, al latte che certi bambini, nati da poco, spicciano dalle mammelle. Già il fatto era stato soggetto di studio appunto in quel secolo: il Baricelli lo riscontrò, fra gli altri, in due suoi figliuoletti; lo Spigelio alla presenza de' propri scolari spremeva latte dalle papille d' una bambina d' otto giorni nel teatro anatomico di Padova (2). Più fortunato di essi il Fiorentini osservò il medesimo fatto anche in un giovane d' anni venti, ed essendo poi morto, coll' aiuto della mano espertissima del Cre-

(1) Pissini, Opera cit. pag. 7.

(2) Corradi, *Storia dell'ostetricia in Italia;* Capo 43. §. 1. p. 1369.

mona, ne studiava la conformazione delle mammelle. Il libriccino che ci scrisse sopra e che divise in due parti, intitolando la prima *De genuino puerorum lacte ac mammillarum usu nova assertio,* e la seconda *De mammillarum in lactifero viro structura observatio,* uscì fuori a Lucca al cadere del 1653. Lo avercelo indotto è merito di Gio. Alcidio Musnier, anatomico allora di molto grido. Figlio d' un lorenese venuto alla Corte de' Medici quando la Principessa Cristina dette la mano di sposa al Granduca Ferdinando I, Gio. Alcidio si abilitò collo studio della medicina nell' Università di Pisa, e prese poi stanza a Genova e da quella Repubblica venne creato cittadino. Era egli in molta famigliarità con Francesco Maria, e racconta in una sua lettera che tenesse pure buona servitù col Pissini e con il Marcucci. Il lavoro gli piacque, e al Fiorentini fu gratissimo del pensiero gentile di avergliela dedicato. « Hebbi sabato (così gli scrisse il 31 gennaio del 1654) il componimen-
« to della bella e dotta operetta di V. S. Ec-
« cellentissima, di che le rendo mille gratie,
« e particolarmente della dedicatione, la qua-
« le in verità doveasi a soggetto molto più
« degno di me . . . . Non saprei poi espri-
« merle quanto m' è stato grata tutta la sua

« compositione, massime la seconda parte, « nella quale con ammirabile accuratezza di « stile e d' autopsia descrive Ella le parti « pettorali in ordine al latte (1) ». Questa seconda parte esso Musnier la inserì poi nella *Sylloge variorum auctorum de venis lacteis thoracicis et lymphaticis;* opera che appunto cominciò a stampare di lì a poco, e nella quale fa del Fiorentini gli elogi più grandi. A tre « principali suoi amici » inviò il libriccino del lucchese; « cioè al Sig. Guido « Patino Professore e Decano dell' Università di Parigi, al Sig. Tomaso Bartolino « medico del Re di Danimarca nella città « di Copenhagen, et finalmente al Sig. Gu« glielmo Harveo inventore della famosa « circolatione del sangue ». Ad ognuno di essi accennò il Musnier con lettera particolare « l' altre ricchezze » che il Fiorentini andava preparando « in beneficio di tutta « Europa ». Che cosa pensassero costoro dell' operetta fiorentiniana non mi è riuscito sapere; certo l' Harwey dovette leggere con sdegnosa maraviglia il passo ove dice che gli umori si muovono nel nostro corpo: « tum « arteriarum micationes, tum reciprocum re« spirationis motum, et si libet ex recen-

(1) Carteggio del Fiorentini, codice segnato col n. 1269.

« tioribus etiam sanguinis circulationem »; parole dalle quali rilevasi chiaramente che Francesco Maria non tenesse ancora per certa la circolazione del sangue. Nullameno non mancò di lodi, nè di lodatori. « Bellissima » la disse Benedetto Selvatico, ed « estesa così « esattamente et con anatomiche confermatio- « ni, che non v' è che desiderare di vantag- « gio (1) ». « Melioris notae libellus » è chiamata dall' Haller; e afferma contenere « plu- « rima nova et peculiaria (2) ». Asserisce il Targioni Tozzetti che « tratta dottamen- « te della struttura e uso delle mammel- « le (3) ». Mario Fiorentini sostiene che il padre « gloriolam quam aucupari potuisset inter « primos venarum lactearum inventores ne- « glexit (4) ». Infatti Antonio Cocchi dopo aver detto che il nostro anatomico « putat « a meatibus papillarum, qui in infantibus « sunt patentes, per illos tenuiores tubulos « dum in genitivis membranis adhuc intra « matrem continentur, superfluas humidita- « tes in amnium extillare », fa rimprovero

(1) Lettera al Fiorentini, de' 19 aprile 1654, autografa nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 1269.

(2) HALLER, *Bibliotheca anatomica;* I, 449.

(3) TARGIONI TOZZETTI, *Opera cit.* III, 184.

(4) Veggasi la sua prefazione all' opera postuma di Francesco Maria *Hetruscae pietatis origines.*

al Morgagni di avere attribuito questa ipotesi non già al Fiorentini, come era debito di giustizia, ma al Bohn e all' Ortlob posteriori a lui di più anni (1).

Con uno di que' titoli, che piacevano allora e che adesso muovono a riso, Frediano Elici mise fuori nel 1656 un trattato d' igiene, che non manca di pregio (2). La « comparsa al mondo » dell' *Arca novella di sanità* fu salutata dalle Muse, e ne cantarono le lodi, tra gli altri, Lodovico Bellinzani, Scipione Bendinelli, Paolo Antonio Vecoli ed Alberto Marcucci. Anche il belga Pietro Adriano van den Broecke e Bernardino Lippi, medico in quel tempo de' Farnesi di Parma, vollero abbruciare in suo onore il loro grano d' incenso. L' opera si spartisce in sette capitoli. Tratta dell' aria in quanto nuoce o giova « con la frigidità o calidità »; de' cibi e delle bevande; del moto e della quiete; del sonno e della vigilia; dell' evacuazione e della ripienezza; degli affetti dell' animo « più principali ». A volte esce fuori con osserva-

(1) TARGIONI TOZZETTI, *Opera cit.* III, 185.

(2) *Arca novella di Sanità, trattato fisico morale, con alcune regole per conservarsi sano e vivere virtuosamente, cavate da precetti divini et humani, di* FREDIANO ELICI *Filosofo et Medico Collegiato dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca.* In Lucca, per Iacinto Paci, MDCLVI; in 8.

zioni curiose. Vuole, e a ragione, che il medico accoppii la pratica alla teorica. Sostiene « non esser servitio dell' ammalato » assaltarlo per le strade o quando passa sotto le finestre intento a sbrigare le sue visite, « perchè havendo pensiero agli ammalati « che ha in lista, non può subito applicarsi « di proposito e senza inquietudine d' ani- « mo a chi tanto repentinamente l' afferra « e lo trattiene ».

La morte a mano a mano andava assottigliando la schiera de' vecchi medici lucchesi. Il 3 agosto del 1655 spirò Sebastiano Pissini; ai 28 ottobre dell' anno appresso Areteo Serafini; agli 8 d' ottobre del 1660 cadde morto all' improvviso Frediano Elici; il 7 ottobre 1664 finì i suoi giorni Scipione Bendinelli. Tra' giovani davano speranza di sè Domenico Gervasi, Carlo Andriani, Lodovico Breni e Paolo Manfredi (1). Quest' ultimo nacque a Camaiore, ed a Roma (dove aveva fatto gli studi) ottenne nel 1662 una cattedra straordinaria di medicina, collo stipendio di venti-

(1) Il Lucchesini, il Franceschi ed il Carina ricordano tra i medici lucchesi del secolo XVII anche Fabrizio Nobili, e dicono scrivesse nel 1665 un trattato *De medicatis naturalibus aquis lucensibus*. Mi nasce però il dubbio che Fabrizio sia fiorito invece nel secolo antecedente. Il suo lavoro, che trovavasi manoscritto nella Biblioteca Pubblica, perì nell' incendio del 1822.

cinque scudi l' anno; passò poi alle cattedre ordinarie di anatomia e di medicina pratica, con la mercede di scudi trecento (1). « È il « sig. Manfredi in Roma in grandisima sti- « ma; ha gran concorso di scolari, e le lezioni « di lui sono con gran plauso ascoltate » scriveva un contemporaneo (2). Il Gervasi dopo avere per più anni fatto in Lucca il chirurgo, si dette allo studio della medicina; e trovato idoneo dal Collegio Medico, che lo esaminò nel 1666, ebbe facoltà di esercitarla. Il 1 novembre del 1670 venne eletto chirurgo in capo dell' Ospedale della Misericordia; due anni dopo, « atteso il buon servizio » fu abilitato a curare come medico « in tutti i casi « attenenti alla chirurgia », e quando alcuno de' medici ordinari di esso Ospedale mancasse, a tenerne le veci (3). Nullameno attese specialmente alla chirurgia, e di questa predilesse quella parte che si riferisce ai dilogamenti delle ossa. Assai spesso gli aveva potuti osservare negli otto anni « della pratica « da lui fatta nel famosissimo Spedale di

(1) Renazzi, *Storia dell' Università degli studi di Roma detta comunemente la Sapienza;* vol. III, pag. 190.

(2) Cinelli, *Biblioteca volante;* III, 257.

(3) Marcucci Gregorio, *Ragioni esposte alli Mag. e Spettab. Cittadini della Serenissima Repubblica di Lucca.* In Lucca, per Carlo Cappuri, 1751; pag. 10 e 45.

« S. Maria Nuova di Firenze, in tempi di va-
« rii professori eminenti », ed anche in patria n' ebbe più occasioni. Pensò di scriverci sopra, principalmente in servigio de' giovani principianti; e ci scrisse in italiano, servendosi « di quelle voci che meglio s' adattano
« alla pronuntia, e non di quelle che son ven-
« tilate dal rigor della Crusca ». Il lavoro non era anco uscito dal torchio, e già « col
« gelato veleno d' un' invidiosa mormoratio-
« ne » si muoveva guerra al suo autore. Il Gervasi stesso lo racconta nel proemio. Non è mancato (sono sue parole) « chi habbia
« preteso di raffreddare l' ardore de' miei giu-
« sti desiderii, pubblicando sapere per cosa
« certa quest' opera non esser mia; quasi che
« da me ottenuta siasi da qualche indiano:
« che se ciò fosse, potrebbi al securo spera-
« re che come materia creduta forestiera e
« pellegrina meglio che per esser del paese, il
« genio del secolo fosse per incontrare (1) ».
Come già fu da altri osservato, per l' anatomia delle parti delle quali prende a ragionare, nulla ha di nuovo, ma segue il Du Laurent ed il Bartholin. Tiene però a guida una

(1) *Delle dilogationi trattato chirurgico di* DOMENICO GERVASI, *Cittadino di Lucca, Dot. di Fil. e Med. e Professore di Cerusia, dedicato all' Illustrissimo Signor Gio. Francesco Barsotti.* In Lucca, appresso Salvatore Marescandoli e fratelli, MDCLXXIII; in 4.

massima giustissima, cioè che in fatto di operazioni è mestieri « haver non meno gli occhi in testa che nelle mani »; ed infatti delle osservazioni proprie se ne vale più d'una volta a vantaggio della scienza; nè trascura quelle de' suoi colleghi. « Medico di singolarissima eruditione et abilità » vien da lui tenuto il Fiorentini, e ne riporta un giudizio che mostra chiaro quanto fosse valente in fatto di pratica; e come forse per questa, più assai che per gli scritti, meriti Francesco Maria un posto onorato nella storia della medicina lucchese. Ricorda pure Carlo Andriani, e lo dice « eruditissimo et essercitatissimo tra' medici primarii della città (1) ». Apparteneva esso ad un' antica famiglia, già feudataria di Coreno, castello sul lago di Como, poi trapiantatasi a Milano e di lì a Lucca, dove Carlo nacque nel marzo del 1624 (2). Il Pissini gli indirizzò la sua *Epistola de*

(1) GERVASI, *Opera cit.* pag. 240 e 265.

(2) Nell' Oratorio di S. Carlo, presso la chiesa di S. Cristoforo, fondato da questa famiglia, si legge la seguente iscrizione:

D. O. M. | CAROLVS ANDRIANI PHIL. ET MED. DOCTOR | VETVSTISS. ET CLARA STIRPE | MEDIOLAN. PARENTVM LVCAE ORTVS | MORTIS MEMOR HOC MONVMENTVM SIBI | ET ANGELICAE RVBINAE AYROLDAE MEDIOLAN. | GENERE COMITVM LEVCENTIVM | CONIVGI DILECTISSIMAE POSTERISQ. SVIS | NEC NON PHILIPPO ET HIERONYMO | REGIS CAROLI II | SVB AVSPICIIS | COMITI DE MONTEREI BELGII PRAEF. | PEDITVM CENTVRIONI GERMANIS FRATRIBVS | PON. CVR. | A. D. MDCLXXIV.

cordis Polypo; Francesco Redi soleva inviargli in dono le opere che dava alla stampa (1). Niente scrisse intorno all' arte che professava; ed è soltanto noto come uno de' medici « più intendenti ed accreditati » che avesse Lucca in quel tempo (2).

Lodovico Breni (3), oltre la medicina, coltivò la botanica; e mise assieme una scelta libreria, ed un museo di rarità e medaglie antiche. La famiglia sua, oriunda di Brescia, portò a Lucca l' arte di fabbricare gli schioppi; contrasse maritaggi onorati; fece larghi acquisti di case e di terre (4). Attese esso agli studi nell' Università di Padova, e il Fiorentini, che gli portava grande amore, lo raccomandò a Benedetto Selvatico, il più vecchio de' suoi amici di quella città. Fece esso gran festa al Breni e alla lettera di Francesco Maria, per la quale si vide « confermata la memoria del suo affetto »; e con mano tremante gli rispondeva: « Ho esibito « al sig. Breni ogni mia opera, per quanto

(1) Redi, *Lettere*. Firenze, Magheri, 1825; pag. 11.

(2) Marracci, *Vita del Venerabile P. Gio. Battista Cioni*, Lucca, 1696: pag. 507.

(3) Nacque nel luglio del 1633 da Giovanni Breni e Barbera d' Alessandro Calinelli; tolse in moglie nel 1666 Maria Felice d' Achille Gambogi; morì il 16 marzo del 1705.

(4) Si estinse nel 1757 con Giacinto Felice figlio di Lodovico, che d' ogni suo avere lasciò erede la Compagnia del Suffragio.

« mi permette l' impotenza dell' operare, per
« essere, posso dire, confinato o in letto o so-
« pra una carega per le frequenti erisipelle
« che patisco nella gamba sinistra con piaga,
« in età di 82 anni (1) ».

Anche il Breni niente lasciò scritto intorno alla medicina; non così Paolo Manfredi, il nome del quale, rimasto da oltre un secolo e mezzo affatto in dimenticanza, è tornato a risonare ai giorni nostri, in cui la trasfusione del sangue, della quale fu esso uno de' più operosi sostenitori, viene di nuovo praticata. Chi ne fosse lo scopritore è incerto. Il merito peraltro di averla per il primo messa in opera con metodo veramente scientifico spetta a Riccardo Lower di Oxford, che nel 1666 la sperimentò sopra i cani. Ben presto venne applicata alla medicina. Il Denis a Parigi, ai 15 aprile dell' anno appresso, con felice resultamento trasfondeva sangue d' agnello nelle vene di un giovanetto. In Francia, in Inghilterra, in Germania senza mettere tempo in mezzo se ne ripete la prova; nè l' Italia resta addietro. Anzi in mano agl' italiani questo esperimento fisiologico

(1) Lettera del Selvatico al Fiorentini, scritta da Padova il 26 maggio 1657, autografa nella R. Biblioteca Lucchese, codice di n. 1269.

acquista « maggior sicurezza scientifica (1) ». Chi nella penisola nostra primo l' adoperasse, è controverso; ognuno de' trasfusori italiani ne vuole la palma, tutti ne pretendono l' anteriorità. Francesco Folli di Poppi sostiene d' esserne l' inventore; asserisce di aver manifestato il suo pensiero a Ferdinando II de' Medici fino da' 13 agosto del 1654, vale a dire dodici anni innanzi che il Lower lo mettesse in atto (2). Comunque sia la cosa, non tentò esso alcuna esperienza, e perciò la trasfusione del sangue di niente è a lui debitrice. Si cominciò tra noi a ripetere la prova sui bruti. Il Tiraboschi inclina a darne la priorità a Geminiano Montanari di Modena, che applicò la mente alle più disparate materie e in tutte lasciò orme che il tempo non fu capace di cancellare (3). L' esperienza che ne fece sopra un cane sordo, ebbe luogo a Udine « in casa de' signori Griffoni, col« l'aiuto del sig. Andrea Carassini cerusico », ai 20 maggio del 1668 (4); però fino dagli

(1) Morselli, *La trasfusione del sangue*. Torino, Loescher, 1876; pag. 24.

(2) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana*; I, 261.

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. Modena, Società Tipografica, 1793; VIII, 309.

(4) Così viene descritta a pagg. 91-92 del *Giornale de' letterati dall' anno 1668 fino all' anno 1675*, che fu stampato a Ro-

ultimi mesi dell' anno precedente l' avevano praticata il Manfredi, il Riva ed il Magnani

ma, coi torchi del Tinassi, nel 1676: « Un' altra sperienza di « trasfusione del sangue da un agnello in un cane, ha fatta in « Udine il sig. Dottor Montanari, in casa de' signori Griffoni, col- « l' ajuto del sig. Andrea Carassini cerusico, a 20 di maggio di « quest' anno. Era questo cane bracco, allevato in casa di que' si- « gnori Griffoni, non molto grande fra gli altri di quella specie, « vecchio di tredici anni, sordo affatto già più di tre anni, che « per qualunque fischio, rumore o chiamata non dava segno d' udi- « re. Caminava pochissimo, e non potendo per debolezza alzare i « piedi, li strascinava per terra. Fatta la trasfusione, fu sciolto, « e restò per un' ora su la medesima tavola, dove s' era fatta la « operazione, ma disceso andò a trovare i padroni celati in altre « stanze. Dopo due giorni uscì di casa, e contro il suo solito « portossi correndo con altri cani per la piazza, non strasci- « nando più i piedi, e oltre il mangiar più con avidità di prima, « cominciò a dar segni manifesti di ricuperare l' udito, voltan- « dosi molte volte al fischio de' padroni. Alli tredici poi del mese « di giugno avea quasi ricuperato l' udito, mostrandosi senza « comparazione più gagliardo di quel che fosse avanti l' ope- « razione, e finalmente alli venti del medesimo mese, sentiva con « questa sola imperfezione, che chiamato si rivoltava indietro, « come se chi lo chiamava, fosse lontano, il che però sempre « non succedeva, come all' incontro chiamandolo, udiva sempre « indubitatamente ».

In una lettera del Montanari ad Antonio Magliabechi, scritta da Bologna il 22 settembre 1676 e messa di recente alle stampe dal marchese Giuseppe Campori (*Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi:* VIII, 73), così gli parla di questa esperienza: « Della trasfu- « sione del sangue, che pareva trasfusa nell' oblio, sono curiosis- « simo, ed il carnevale passato in Venezia seppi che quel cane « di 13 anni sordo, in che feci io l' esperienza in Udine, che « V. S. avrà veduta, campò sino alli 18 anni, e non tornò a per-

a Roma, il Cassini a Bologna (1), altri in altri luoghi. A confessione del Manfredi l'esperienze bolognesi precedettero quelle romane. Di queste egli vuole tutta la gloria per sè, e si lagna che altri tenti rapirgliela; e appunto perchè non gli si strappasse, nel gennaio del 1668, in soli tre giorni, scrisse un trattatello sull' origine e utilità della trasfusione, ove molto parla di sè, e lo mise alle stampe (2). Indi a poco pubblicò un minuto

« dere dell' udito che l' ultimo anno, dove era stato tre anni sor« do avanti la trasfusione ».

(1) A pag. 91 del *Giornale* stesso si legge: « Alli 28 di mag« gio 1667 in Bologna appresso il sig. Cassini si fe' la trasfusio« ne del sangue dall' arteria carotide d' un agnello, finchè « spirò, nel ramo della vena iugulare d' un altro, dal quale s'era « prima cavato tanto sangue quanto ne poteva dare un agnello « di pari grandezza fino allo svenimento totale. Legata poi da « tutti due i capi la vena di quello che avea ricevuto, e tron« catala affatto, per osservarne l'effetto, fu sciolto; ed egli, senza « dar segno alcuno di debolezza, seguì, ovunque andarono, gli « operatori. Fu conservato quest' agnello; presto guarì, e crebbe « come gli altri, ma dopo 7 mesi la notte 5 gennaro di quest' an« no restò morto improvisamente; essendosi trovato soverchia« mento ripieno di cibò putrefatto. Apertogli il collo, per osser« var il successo della vena tronca, fu trovata essersi unita al « muscolo con certe fibre, come anco una comunicazione della « parte superiore della medesima vena con l' inferiore per mezzo « d' un ramo sottile che, in parte, poteva far l' ufficio del tronco « maggiore ».

(2) *De nova et inaudita medico-chyrurgica operatione sanguinem transfundente de individuo ad individuum, prius in brutis et deinde in homine, Romae experta. Opusculum singulare, auctore* Paulo

ragguaglio delle operazioni da lui eseguite (1). Causa di questi suoi sdegni fu certo una *Relatione dell' esperienze fatte in Roma per tutto gennaro 1668,* che senza nome d'autore venne data alla luce in quel torno (2). Si afferma in essa che, « tra gli altri », vi abbia applicato per il primo « il sig. Ippo-« lito Magnani, cerusico diligentissimo e dot-« to, e quel che in casi simili maggiormente « importa, cauto e circospetto »; se ne descrivono « le molte sperienze da ottobre in « qua fatte sopra animali di specie diverse »; e si assicura che era pronto « a farla vedere « negli huomini stessi, col semplice taglio di « un ordinario salasso ». Questa *Relatione*

MANFREDO, *Lucense ex Camaiore, Philosopho et Medico Romano, et in Urbis Archilyceo Medicinae Praticae Professore Extraordinario. Em.mo et Rever.mo Principi Jo. Baptistae Spadae S. R. E. Card. amplissimo dicatum.* Romae, Typis Nicolai Angeli Tinassii, 1668; in 4.

(1) *Ragguaglio degli sperimenti fatti sotto la direzione di* PAOLO MANFREDI *medico e professore nello Studio di Roma circa la nuova operazione della trasfusione del sangue da individuo ad individuo et in bruti et in huomini.* Roma, 1668; in 8.

(2) Si legge a pag. 35-40 dell' opuscolo intitolato: *Relatione dell' esperienze fatte in Inghilterra, Francia ed Italia intorno alla celebre e famosa trasfusione del sangue per tutto gennaro 1668, in cui, oltre all' oppugnationi e difese, si vede la sanità restituita ad alcuni infermi e particolarmente a un pazzo, la maniera di facilmente praticarla negli huomini, e la minuta descrittione di essa stampata fino nel principio di questo secolo.* In Roma, per Nicol' Angelo Tinassi, 1668; in 4.

apparisce chiaro essere fattura del Magnani medesimo: e il non ricordare per nulla nè il Manfredi nè il Riva, e il limitarsi a adombrarli colle parole « tra gli altri », ne danno a credere non agisse con buona fede. La promessa poi di « farla vedere negli huomini stessi », prova che il Magnani « per tutto gennaro 1668 » non l'avesse anco tentata. Il Manfredi invece la sperimentò ai 2 di gennaio di quell'anno, sopra un giovane di Udine, con lieta fortuna. Il primato di averla adoperata sull' uomo appartiene dunque al Manfredi; in quanto ad averla usata sui bruti, mentre il Magnani ne precisa il tempo, cioè dall' ottobre del 67 in poi, il Manfredi si limita a dire che « in brutalibus corporibus pri« mum festinavi », senza brigarsi d'indicarne nè il giorno nè il mese, ma chiamando a testimoni del fatto il medico olandese Giovanni Comay, suo ospite ed amico, che ce lo aveva stimolato, ed il chirurgo Bartolommeo Simoncelli, che gli fu compagno ed aiuto. Se però niente ripugna a concedere al Manfredi la priorità sopra il Magnani, è incontestato che Guglielmo Riva ha la priorità sopra il Manfredi, se non in quanto agli esperimenti sopra i bruti, certo in quanto a quelli sopra l' uomo. Infatti nella Biblioteca Casanatense di Roma si conserva una rela-

zione a stampa, in un foglio volante, autenticata da quattro medici testimoni di veduta, dalla quale risulta che il Riva nel dicembre del 67 trasfuse il sangue di tre castrati in tre uomini, con metodo più dolce di quello che usavasi in Inghilterra ed in Francia, che solevano estrarre la vena o escoriarla (1). Quello che non si può negare al medico camaiorese è la bravura colla quale eseguiva questa difficilissima operazione. « Teofilo Boneto (scrive il « Targioni Tozzetti) espone la franchezza col- « la quale esso Dott. Manfredi fece in Roma la « trasfusione del sangue, nella persona d'uno « stipettaio febbricitante, facendo passare del « sangue dall'arteria carotide di un bruto nelle « vene del braccio dell'uomo, e soggiunge: « *feliciter istam operationem cessisse, ipsemet* « *ego fideliter contestari possum, qui hominem* « *sanum et valentem post aliquot menses eius-* « *dem anni Patavii offendi exercentem in pu-* « *blico operas suas scriniarias eumque pluri-* « *bus aliis ostendi* (2). È pure merito del Manfredi, e non piccolo, l'essersene fatto valido e animoso sostenitore. Quei teologi, che nel secolo XVII si mostrarono così ferocemente nemici d'ogni progresso della scienza, le

(1) Tiraboschi, *Opera* cit. VIII, 309.

(2) Targioni Tozzetti, *Opera cit.* III, 186.

mossero guerra: al solito la Bibbia nelle loro mani diventò un'arme contro la verità. Anche gli spagirici le si dichiararono avversi. Si facevano forti del non averne trattato nè Aristotele nè Galeno: « o non si dovrà più cre-« dere (dicevano essi) a questi due gran lumi « della filosofia e della medicina, o pure la « trasfusione sarà inutile, anzi dannosa (1) ». A darle l'ultimo colpo contribuirono alcuni de' suoi stessi ammiratori. Invece di limitarne l'efficacia a certi casi speciali, come fa ai giorni nostri la medicina, pretendevano giovasse a guarire ogni male, a rinsavire i pazzi, a tornar giovani i vecchi, a trionfare insomma della morte. Governi e filosofi si accordarono nel metterla tra le aberrazioni dell'umano intelletto, quelli col proibirla, questi col deriderla. Solo nel 1818 il Blundell le riaprì le porte della scienza, e adesso va ogni giorno perfezionandosi, nè manca di guadagnare qualche vittoria a vantaggio dell'umanità.

« Servitore cordialissimo » fu il Manfredi del Redi, nè sembra che l'illustre aretino sdegnasse l'amicizia di un uomo, che lo teneva « nella più viva parte del cuore ». Il Manfredi ammirava nel Redi « la dottrina di cui è adorno e ripieno », non che « l'eru-

(1) Morselli, *Opera cit.* pag. 30.

ditione singolare » e « la diligenza impareggiabile ». Confessava che gli aveva « rapito l'anima » il vedere in lui « la cognitione « della lingua arabica, tanto rara nelle no« stre parti quanto necessaria nella nostra « professione (1) ». Che stima avesse il Redi del Manfredi non so. Ben poca e povera cosa sono gli altri scritti che ci ha lasciato. Per convincersene basta gettare gli occhi sul programma delle dimostrazioni anatomiche che si proponeva di fare l'anno 1671 nella Sapienza di Roma (2). Nelle osservazioni intorno all'orecchio, che intitolò al Cardinale Camillo Massimi (3), ed in quelle sopra l'occhio,

(1) Lettera del Manfredi al Redi, de' 6 ottobre 1668, autografa nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (Carteggio del Redi, filza VI, c. 57). È curioso il seguente brano: « la prego a condo« narmi la rozzezza nello scrivere, perchè io se in altre cose ho « poco talento in questo ne ho nulla, bastandomi esprimere i « miei sensi come so alla meglio ».

(2) *Trophaea libitinae ad quae contemplanda oculos et ingenia fusioribus explicationibus invitabit* Paulus Manfredus *anatomiae lector in publica futura demonstratione anatomica quam de more in Romana Sapientia habebit hoc anno 1671 sub auspiciis Eminentiss. et Reverendiss. Principis Paulutii de Alteriis S. R. E. Cardinalis.* Romae, Typis Ignatii de Lazaris, 1671; in 4.

(3) Pauli Manfredi *Doctoris Medici novae circa Aurem observationes Emin. et Rev. Principi Camillo de Maximis S. R. E. Card. amplissimo dicatae.* Romae, ex typographia Ignatii de Lazaris, M. DC. LXXIV: in 4.

che dedicò al Cardinale Paluccio Altieri (1), si vanta scopritore di organi nuovi; fatto che, in grandissima parte, non mancò di essere posto in dubbio (2). Guglielmo Riva, moren-

(1) PAULI MANFREDI *doctoris medici novae circa Oculum observationes. Emin. et Rev. Principi Paulutio de Alteriis S. R. E. Card. amplissimo dicatae.* Romae, ex typographia Ignatii de Lazaris, M. DC. LXXIV; in 4.

(2) L' Haller a pag. 557 del primo volume della sua *Bibliotheca anatomica* così riassume le cose esposte dal Manfredi in queste due operette: « membranam inter crura stapedis habet: sul- « cum crurum stapedis, porulos baseqs. Chordas quasdam mihi « oscuras. In oculo nervos uveae. Ligamentum ab incudis parte « superiori ad os lenticulare productum ». Il Cinelli (*Biblioteca volante;* III, 257) rammenta due altri lavori del Manfredi. Eccone i titoli:

a) *Parere di* PAOLO MANFREDI *per la verità circa l' infermità e morte dell' Illustrissima signora Olimpia Ginnetti.* In Roma, nella stamperia del Rev. Cam. Apost. 1693; in fogl.

b) *Istruzione medica di* PAOLO MANFREDI *Protomedico Generale, con la quale s' intima il modo di osservare il precetto quaresimale anche da chi patisse qualche indisposizione senza pregiudizio notabile della salute.* In Roma, nella stamp. della Rev. C. A. 1703; in 4. Il Lucchesini (*Storia letteraria del Ducato Lucchese;* II, 130) dice che a pag. 477 del tom. II. delle *Lettere memorabili* del Giustiniani se ne legge una del Manfredi sopra certa acqua minerale di Nocera, diversa dalla celebre Acqua di Nocera, e utile pe' calcoli, pietre e renelle. Nota però che di quell' acqua « dà » solo un breve cenno », ed osserva che « l'argomento richie- « deva più lungo lavoro ed un chimico più esercitato ». È curioso che il Lucchesini, dimenticandosi di avere assai largamente discorso della vita e delle opere del Manfredi a pag. 129-131 del II volume della sua *Storia letteraria,* torna di nuovo a parlarne, ripetendo le cose stesse e un tantino contradicendosi, a pag. 368-371 del volume medesimo.

do, gli lasciò cento scudi romani, ed una sua opera manoscritta, con più figure già intagliate in rame, onde la facesse stampare. Lungo tempo sopravvisse il Manfredi all'amico nè mai si prese cura di adempirne la volontà; e senza adempirla mancò di vita ai 28 di luglio del 1716; « segno, come avverte giu« stamente il Freschi, d'ingratitudine o d'in« generoso sentire (1) ».

Tra gli scienziati, Galileo, il Musnier ed il Selvatico non furono i soli che tenessero carteggio col Fiorentini, e ne pregiassero il cuore e l'ingegno. Ebbe qualche dimestichezza con lui Vincenzo Alsario Croce, che nato a Monterosso in Lunigiana esercitò con molto grido la medicina a Venezia, a Bologna, a Ravenna; e intorno alla medicina scrisse più opere; la insegnò per vent' anni a Roma, poi a Pisa; servì in qualità di archiatro i pontefici Gregorio XV e Urbano VIII ed il Granduca Ferdinando II (2). Col celebre Mar-

(1) Sprengel, *Storia prammatica della medicina. Seconda edizione italiana, accresciuta di note, aggiunte, di un discorso preliminare e continuata fino a questi ultimi anni per cura del dottore Francesco Freschi*; IV, 275.

(2) Nel codice della R. Biblioteca Lucchese segnato di n. 1268 si legge la seguente lettera del Croce al Fiorentini: « Molto Il« lustre e Molto Ecc. Sig. mio Oss. Molti giorni sono scrissi a « V. S. dandoli aviso del mio arrivo in Pisa, pregandola di non « so che. Poco doppo arrivò da me un gentil huomo Balbani, che

cello Malpighi fu del pari in dimestichezza; nè questi mancava di mettere in opera « ogni possibile diligenza » per fornirlo de' libri che desiderava (1); e ne' quattro anni che lesse medicina teorica nello Studio di Pisa, assai spesse volte dovette trovarsi con lui. Fu per mezzo di Silvestro Arnolfini, ambasciatore della Repubblica Lucchese a Firenze (2), e

« mi arrecò due lettere, una di V. S. et una in forma di consulto « dall' Ecc. Vecoli: ma perchè stavo rivedendo il mio *Proloquio*, « per correggere gli errori del stampatore, non li feci molte ceri- « monie, ma gli dissi che si lasciasse vedere un' altra volta, che « haveressimo raggionato più a pieno. Il quale non ho più visto. « Con tal occasione inviai a V. S. et a detto sig. Vecoli un mio « libro, stampato ultimamente in Roma, intitolato *De Hæmoptysi*, « ove sono alcuni capitoli concernenti a tal caso. Ma non si vede « pur una riga in risposta, unde hoc nescio. Accusi almeno V. S. « la ricevuta, e mi significhi la causa della ritirata del Balbani; « e poi segua ciò che vuol Dio. E qui le bacio le mani. Pisa, il di « primo dicembre, 1635. Di V. S. M. Ill. servitore vero V. Croce ».

(1) Appendice A.

(2) Silvestro, come già fu detto a pag. 169, nacque da Attilio Arnolfini e da Caterina Sbarra, e fu Gonfaloniere della Repubblica nel 1681: qui resta da aggiungere che i suoi natali ebbero luogo nel gennaio del 1604, e che tre altre volte tenne l' ufficio di Gonfaloniere, cioè negli anni 1662, 1667 e 75. Nella sua giovinezza pose stanza a Parigi, combattè nelle guerre della Fronda e seguì le parti del Cardinale Mazzarino, che gli portò grande amore e gli affidò il comando del Terzo di Fanteria italiana. Nel novembre del 1665 dalla Repubblica fu nominato Ambasciatore residente alla Corte di Firenze, e vi rimase nove anni. Morì il 22 dicembre 1685. Nel codice di n. 1268 della Biblioteca Lucchese si legge questa lettera di lui al Fiorentini: « Mio Si- « gnore e Padrone riveritissimo. È così grande la cortesia e gen-

della bella e virtuosa moglie di lui, Lavinia Felice Cenami, che il nostro Francesco Maria conobbe Francesco Redi, l' amico più caro che avesse nella vecchiaia. Quanto si amassero, e con quale schiettezza d' affetto, lo provano le molte lettere che si scrissero; lettere che del Fiorentini giovano a farci conoscere meglio l' indole, i pensieri, i disegni (1). L' amicizia del Redi (il quale tanto contribuì colle incessanti fatiche e colle feconde scoperte a rinnovare la teorica e la pratica della medicina in Toscana) valse non solo a snebbiare da molti de' vieti pregiudizi la mente del medico lucchese, ma a renderlo più saldo nella fede alla nuova scuola. Amante dell' osservazione e

« tilezza di V. S. o l' animo suo è così inclinato ad esercitarla
« che non è maraviglia che ne prenda le congiunture anche da
« cose debolissime e di niun momento. La sig. Ambasciatrice et
« io non haviamo contribuito alla sua salute con altro che con
« un vivissimo desiderio che n' havevamo, e questo fors' anche si
« spiccava, non tanto dall' affetto tenerissimo verso di V. S. quan-
« to dall' interesse della salute propria nostra, conservata si
« spesse volte dall' affettuosissima sua mano. Io, per Dio gratia,
« sto hora assai meglio della mia mossa di testa, ma posso dir
« ad ogni modo di star sempre male, cioè inutile et inhabile a
« servirla, mentr' Ella non me ne porge mai l' occasione, ma solo
« nuovi motivi di confondermi, com' hora segue nell' indirizzo
« del suo libbro, di cui le rendo vive gratie, trovandomi sempre
« più astretto a professarmi. Firenze, 7 Xbre 1669. di V. S. mio
« Signore riveritissimo devotissimo servitore obbligatissimo ».

(1) Appendice B.

dell'esperienze per abito di natura, il Fiorentini tenne dietro con amorosa curiosità alle spesse e diligenti dissezioni de' corpi animati che andava facendo l'amico; agli sforzi di lui per rintracciarne la struttura, le connessioni, gli usi delle parti; per metterne in luminosa veduta la filosofia dell'insieme: gli tenne dietro quando coll'aiuto de' lumi della nuova fisica, della storia naturale e delle proprie esperienze si fece a investigare l'attività ed efficacia de' medicamenti, a rigettare le composizioni superstiziose ed inerti, a prescegliere quelle più semplici e più sicure.

Prima assai che il Redi mettesse in luce le sue osservazioni intorno alla sede e alla natura del veleno delle vipere, il Fiorentini ci aveva volto la mente, e si era « persuaso « che tutto il veleno di quel serpe fosse nella « sommità del dente, e che consistesse in « una vaporosa e sottil materia che vi si es- « salasse nel bollor dell' ira quando morde- « va ». Se n' era persuaso con esperienze proprie, facendo ferire da una vipera alcuni polli, de' quali morirono in poco tempo quelli morsicati con stizza, ne campò uno « ch' era « per forza stato ferito dalla vipera violen- « tata a ferirlo col cavarsi fuori delle guai- « ne le zanne più grandi et imprimerle for- « zatamente nella carne del pollo, cioè nella

« cresta, con uscirne sangue ». Avendo poi inteso da alcuni « ciurmatori e ciarlatani » che si assicuravano delle vipere « con lo « spuntarli i denti in una canna dura più « volte morsicata », volle farne la prova, e andò cercando col microscopio « le sotti« lissime punte di que' denti, per veder se a « sorte vi si scopriva qualche piccola caver« netta ove potesse questo veleno raccoglier« si ». Con la zanna di una vipera, « non « gran tempo accanto morta », graffiò il naso di un cane: e « se li gonfiò la testa, « vomitò, ma non hebbe altro male ». Di queste sue esperienze, che confessava « fatte alla grossa », ne diè parte al Redi, ricevuto che ebbe in dono da lui le sue nuove osservazioni intorno alle vipere; libro che si mise « con impazienza in piedi a leggerlo », e che gli fu per l' intelletto « un ales« sifarmaco molto efficace contro alcune fal« sità che haveva un pezzo fa imbevute ». Senza che l' uno sapesse dell' altro si dettero a fare esperienze intorno a certe pietre che dicevansi trovate nel capo del serpente Cobras de Cabelo e che si vantavano per un sicurissimo contraveleno, sebbene in realtà non fossero che una delle tante imposture, di cui così grandemente abbondava la medicina a que' giorni. Tre frati zoccolanti ri-

tornati dall' Indie orientali le regalarono, insieme con altre curiosità, al Granduca, che ordinò al Redi di sperimentarne l' efficacia. Il Cardinale Girolamo Buonvisi, credendo « al- « meno qualcosa de' miracolosi effetti che « gliene scrissero di Roma li PP. Gesuiti » amava che anche a Lucca se ne facesse la prova. E la prova venne fatta dal Fiorentini, con una di queste pietre venuta di Costantinopoli, in due polli morsicati dall'istessa vipera « con morte d' ambedue, nè con « altro vantaggio che di morir più presto « quello a che fu applicata la pietra ». Al Redi dispiacque « fino all' anima » che gliene desse avviso troppo tardi. « Una simile « esperienza ho io scritta nel mio libro, che « appunto oggi si è finito di stampare (diceva gli in una lettera de' 24 ottobre 1671): « e mi sarebbe stato gran lustro e grande « ornamento se l' avessi potuta corroborare « con l' autorità e col testimonio di V. S. « Illustrissima. Ma non sono più a tempo, « perchè, come le ho detto, appunto oggi il « libro è terminato (1) ». Era il libro in cui esponeva le sue *esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che ci sono state portate dall' Indie*. Il Fiorentini

(1) Redi, *Lettere*. Firenze, Magheri, 1825: pag. 16.

se lo lesse subito d'un flato; tornò a rileggerlo e gustarlo; e quella lettura gli strappò di bocca una confessione preziosa. « Ogni giorno più « vedo (scriveva al Redi) che i peripatetici « in molte cose ci hanno gabbato, e che con « molta politica prima d'ogni altro precet- « to procuravano d'insinuare nell'animo « de' loro seguaci quella decantata proposi- « tione *oportet discentem credere*. È molto « tempo ch'haveo riserbati solamente a Dio, « verità infallibile, et a chi teneva in terra « il suo luogo, il mio consentimento in quel- « le cose dove fa bisogno di negare il sen- « so; ma ne' racconti delle cose meravigliose « ho sempre sospesa la mia credulità, e non « facilmente ammesse alcune singolarità se « non con l'essamine almeno di cose simili « una potente ragione non m'ha fatto pie- « gare, o l'esperienze fatte da soggetti sin- « ceri e giuditiosi, come ho stimato e stimo « più che mai V. S. Illustrissima, o la mia « propria non mi ha convinto ».

Al Redi fu debitore il Fiorentini della conoscenza di Niccolò Stenone, che nato da un orefice a Copenaghen nel 1638, prese gusto all'anatomia e giovanissimo vi fece insigni scoperte. Recatosi in Italia nel 1666, per consiglio di Vincenzo Viviani, il Granduca lo fermò al proprio servizio; lo dette per mae-

stro di filosofia morale al Gran Principe Ferdinando; largamente lo favorì e lo protesse. Nell' aprile del 1667 presagli vaghezza di visitar Lucca, il Redi lo raccomandò al Fiorentini, che l' accolse con ogni maniera di cortesie: gli offrì ospitalità nella propria casa; lo ritrovò quale già glielo « havevano « dipinto l' opere sue stampate e la fama « precorsane », cioè « soggetto degno del« l' ossequio di tutti, virtuosissimo e genti« lissimo ». Nè il Fiorentini fu il solo lucchese al quale il Redi lo raccomandasse: anche alla protezione di una gentildonna lo volle affidato. « Viene a vedere la città di « Lucca (così scrisse alla Lavinia Felice Ar« nolfini) un uomo nato tra le balze della « Dania e della Norvegia, e porta seco tutto « quello che di più galante e di più gentile « poteva mai trovarsi in quel remoto paese; « e se egli non avesse impressi nell' anima « i dogmi di Lutero, crederei che fosse giu« dicato da V. S. Illustrissima per un uomo « di non ordinaria perfezione. Io lo racco« mando alla protezione autorevole di V. S. « Illustrissima e dell' Illustrissimo Sig. Im« basciatore, e mi rendo certo che sia per « trovare in quella ogni aiuto ed ogni favore « acciocchè possa appagare costì quella na« tiva curiosità che lo ha fatto pellegrino del

« mondo. Quest' uomo, di cui io le scrivo, è
« il famoso Sig. Niccolò Stenone; di cui il
« Serenissimo Granduca, mio signore, fa non
« ordinaria stima, e di cui un giorno io fa-
« vellai a Pisa con V. S. Illustrissima (1) ».
La saldezza peraltro nella fede de' padri suoi
già era scossa e grandemente nel cuore dello
Stenone (2); e fino dal marzo di esso anno
il Redi aveva preso a sperare che sarebbe
finito col farsi cattolico (3). Ad arte pertanto
lo raccomandava a quella donna pia, che nel
fiore degli anni e della bellezza aveva deli-
berato di serrarsi in un chiostro, e mórtale

(1) Redi, *Lettere*. Firenze, Cambiagi, 1795; III, 257.

(2) In una sua lettera alla Lavinia Felice Arnolfini, edita da Monsig. Angelo Fabroni (*Lettere inedite di uomini illustri*; II, 24 e segg.), racconta lo Stenone stesso che l'anno 1666, essendosi abbattuto in Livorno nella processione del Corpus Domini, si sentì svegliare nella mente la vaghezza di ricercare la verità del Mistero dell' Eucarestia, e che poi capitato a Firenze « per dimorarvi qualche spazio di tempo, a cagione della lingua italiana, che qui si parla con fama di pulizia », e proseguire poi il suo viaggio nel resto d'Italia, « per soddisfare all' incertezza dell' animo agitato », adoperò ogni diligenza e ogni studio a fine di chiarirsi intorno a quel dogma.

(3) « Vi torno a replicare (così al Decano Valerio Inghirami)
« che il sig. Niccolò Stenone si abbia a convertire alla fede cat-
« tolica, lasciando il luteranismo. Io ho tanto in mano che vi posso
« dir questa cosa con sicurezza. Ne sia ringraziato Iddio bene-
« detto. Credetemi, caro sig. Valerio, il sig. Niccolò è veramente un
« angiolo di costumi, oltre essere quel gran filosofo e quel gran no-
« tomista e gran matematico che egli si è (Redi, *Lettere* cit. III, 5) ».

la sorella fidanzata a Silvestro Arnolfini, fu costretta a sposarlo in luogo di lei, e nullameno seppe riuscire buona moglie e buona madre; ed a Firenze in mezzo alla Corte, a' balli, a' conviti, a' ritrovi rendersi, con ingegnosa finezza, ammirata per la sua stessa pietà (1). Infatti ebbe ella parte e non piccola a guadagnare lo Stenone al cattolicismo (2): v' impiegò tutta l' agilità dell' ingegno, che sortì pronto e vivace; la disinvoltura stessa di lei pigliò un' attrattiva per compierne la conquista (3). E lo Stenone,

(1) Nacque a Camaiore l' 11 maggio del 1631 da Girolamo di Bartolommeo Cenami e da Felice di Francesco Sanminiati; passò a Parigi i suoi primi anni, e si unì in matrimonio coll' Arnolfini nel 1650; mancò di vita il 14 dicembre 1710.

(2) Vi si adoperò specialmente tornata che fu a Firenze. Suor Maria Flavia Del Nero monaca nel monastero di S. Vincenzio detto Annalena, che essa pure contribuì alla conversione dello scienziato danese, in una sua lettera, edita dal Fabroni (Op. cit. II, 41), così scrive: « Intesi che andava (lo Stenone) « in casa il sig. Arnolfini Imbasciator di Lucca: risolvetti manda- « re per la signora Imbasciatrice, e le significai i sentimenti del « sig. Niccolò: lei mi disse aver conosciute le sue buone qualità, « ma a lei non convenire di trattare di queste materie, e che « l' avrebbe introdotto al P. Savignani gesuita suo confessore ». L' opera però della Arnolfini fu molto più larga ed efficace di quello che apparisca dalle parole della Del Nero, come ce ne porge testimonianza lo Stenone stesso.

(3) Bambacari, *Descrizione delle azioni e virtù dell' Illustrissima signora Lavinia Felice Cenami Arnolfini.* In Lucca, per Pellegrino Frediani, MDCCXV; pag. 36 e segg.

che poi fu Vescovo di Titopoli e Vicario Apostolico dell' Europa settentrionale, serbò dell' Arnolfini dolce ricordo per tutta la vita. La chiamava nelle sue lettere « mia carissima madre in Gesù Cristo »; e nel 1684, due anni prima di rendere l' ultimo fiato, le scriveva così: « Dimani sarà il giorno « ch' io finisco i diecisette anni di una vita « che si cominciò il giorno de' Morti dopo « il santo discorso che mi faceste dopo il « pranzo (1) ». È facile immaginare quanto si rallegrassero di quella conversione, e con

(1) Il Bambacari (Op. cit. pag. 62) racconta che l' Arnolfini nella vecchiaia « abbruciò molte lettere .... e appena ratten- « ne qualcheduna delle molte scrittele da Monsignore Stenone, non « dandole l' animo di dare alle fiamme i caratteri d' un' anima a « cui portava una giusta venerazione ». È a dolersi che siano poi andate smarrite. Il Bambacari (pag. 39-40), oltre il brano riportato e un altro di lieve interesse, riferisce anche il seguente: « Mia carissima Madre in Gesù Cristo. Noi abbiamo oggi il gior- « no de' Morti, giorno della mia vita, dello Spirito. Dio v' ha ispi- « rata e v' ha fatto fare per mezzo vostro e de' vostri amici « quantità di opere di divozione, di carità e di mortificazione per « trasferirmi dal potere delle tenebre al Regno de' figliuoli della « sua dilezione. Io ne spero la continuazione della sua misericor- « dia, servendosi di Voi e di tanti amici di Dio, che sono amici « vostri, per darmi un vero fervore. Ah quando io faccio riflessio- « ne su la miseria di quelli che vedo giornalmente nell' infelice « stato da cui Dio m' ha fatto sortire, non so che farmi per atte- « stare l' obbligazioni che devo ad un Dio sì meraviglioso nelle « sue misericordie, e a tutte le persone di cui si è voluto servire « per questo fine, e in particolare a Voi, mia cara Madre, che nel « giorno destinato dalla S. Chiesa alla consolazione de' defonti,

che cuore, il Fiorentini ed il Redi. Al medico lucchese inviò lo Stenone alcuni de' suoi scritti. « Gran campo di belle speculationi » li giudicava il Fiorentini; e forte piacevagli « il Prodromo, di materia pellegrina », e con « in fronte il nome di quella saldezza » che riconosceva « in tutte le opere di questo « grande uomo ».

Al consiglio del Fiorentini ricorse il Redi, quando nel 1669 per guarire la Granduchessa Vittoria da una infermità che la travagliava, pensò di prescriverle l' uso delle acque de' Bagni alla Villa. E il Fiorentini, anche per volere della stessa ammalata, ebbe a indicare il tempo meglio opportuno per quella cura e il modo più efficace di praticarla. L'essersi « degnata » la Granduchessa di rivolgere nella « bassezza » di lui « la sublimità de' suoi pensieri » gli riuscì oltre modo gradito; lo riconobbe « per un frutto del par- « zialissimo affetto » che gli portava l' amico; si fece una vera festa d' aver finalmente un' occasione di rivederlo. « Quando verrà « et anticipatamente (così gli scriveva) ha « da comandarmi e valersi di me con ogni « libertà di servitor familiare, giacchè si de-

« co' vostri santi discorsi e santi desideri mi sete stata l' occa- « sione di sortire dalla morte dell' eresia ».

« gna d' havermi in questo grado. La mia « scarsa libreria, poco spolverata e mal in « ordine, goderà della presenza di quel famo« so scrittore che sì ha arricchita delle sue « opere ». Arrivò la Granduchessa, insieme col Principe Francesco Maria, suo figliuolo, col Redi e con altre 258 persone di seguito, ai 21 d' agosto; e fu con ogni cortesia alloggiata per cura della Repubblica, prima a Saltocchio nella villa di Lorenzo Cenami, dove passò la notte, poi nel palazzo de' Buonvisi ai Bagni, dove con vantaggio della salute fece dimora fino ai 17 di settembre (1). Ma il Fiorentini, « che già da molti giorni « stava ansiosamente attendendo » il suo Redi, non ebbe la consolazione di vederlo, nè di recarsi a testificare alla Granduchessa « il desiderio ardentissimo » che teneva d' impiegare « le sue deboli forze » in servizio di lei. Una febbre gagliarda lo forzò a mettersi a letto, e non è a dirsi « quanta amaritudine » ne provasse. Il caso inaspettato fu « di sommo dispiacere » anche al Redi, che sperava d' averlo con sè ai Bagni « come direttore e maestro in tutto quello che po-

(1) *Relatione dello spettabile* GIOVANNI GUINIGI *gentilhuomo eletto per incontrare la Serenissima Granduchessa e assisterla nel tempo che s' è trattenuta al Bagno* (Anziani al tempo della libertà; reg. 631, c. 110-114).

tesse occorrere » alla sua Signora; e da' Bagni, co' vini di Moriano inviatigli in dono dall'amico, faceva « grandi ed affettuosi brindisi » per la ricuperazione della sua salute; poi sul punto di ritornare a Firenze gli inviava a nome della Granduchessa « uno smeraldo contornato di diamanti » come testimonianza della « grande stima » che essa aveva « delle molte e ragguardevoli virtù » che risplendevano in lui (1).

Dal canto suo non mancava il Fiorentini di ricorrere al consiglio del Redi. A lui specialmente fece capo quando pose mano a scrivere un trattato, che poi non condusse a fine, e che intitolò: *La febre nelle sue più apparenti cagioni essaminata, colla Corteccia messicana più sollecitamente rimossa* (2). La Corteccia messicana, la quale altro non è che la China-china, solo al tempo del Fiorentini cominciò ad esser nota fra noi. Ci racconta egli stesso che venne « da principio adope-
« rata in Loxa, città del Perù, et indi porta-
« ta in Lima, si fece celebre per la subi-
« ta sanatione della Vicereina, la Contessa
« del Chincon, donde, divulgata appresso gli
« Spagnuoli, acquistò il nome di Polvere

(1) Redi, *Lettere*. Firenze, Cambiagi, 1795; III, 87 e 86.
(2) Manoscritto della Biblioteca di Lucca, segnato col n. 1237.

« della Contessa ». In Italia ne diede cognizione il Cardinale De Lugo, che a Roma « con « caritativa munificenza la faceva dispensare « a' poveri languenti », per il che cominciò a chiamarsi col nome di lui; poi con quello di Polvere de' Gesuiti, « perchè ne procuravano « mantenere provveduta tutta l' Europa, per « mezzo del loro Provinciale del Messico, nel « venire che faceva a Roma con l' occasione « del Capitolo Generale di essi Padri (1) ». Sulle prime il Fiorentini se ne mostrò incredulo, e quasi ci burlava sopra; ma ben presto dovette chiarirsi quanto nel giudicare così fosse lontano dal vero. Francesco Buonvisi, che poi fu Cardinale, Nunzio a Colonia, a Varsavia ed a Vienna, e Vescovo di Lucca, trovandosi a Roma presso il Cardinale Girolamo, suo zio, nel 1647 s' ammalò di febbri terzane, e il De Lugo, « con approvatione « del prattichissimo Fonseca », gli diè a bevere la Polvere insieme col vino, e guarì. A Lucca se ne fece un gran discorrere; nè il Fiorentini tardò a divenirne « non solo ammiratore, ma curioso ». Ottenutane di Roma qualche dose, « per singolar favore dell' Em.^{mo} Cardinal Franciotti » l' adoperò « al-

(1) Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*. Venezia, Storti, 1681; pag. 264.

« trettanto felicemente quanto innocentemen-
« te, prima nelle quartane e dopoi nelle ter-
« zane ». A volte peraltro non ebbe « la fe-
« licità di poterla pratticare »; caso che gli
seguì specialmente « nelle costituzioni di febri
« populari del 1648, 49 e 50, e del 1658, 59
« e 60 », perchè « non sempre poteva ha-
versi ». Per non correre di nuovo quel ri-
schio, risolse di farne una provvista abbon-
dante; e in questo venne imitato « da tutti li
medici di Lucca », da' quali fu pure « feli-
« cemente ordinata e pratticata ». Tenendo
egli per fermo che « nelle cose appoggiate
« più all' esperienza che ad una nota cagio-
« ne » riesca pericoloso il « divertire dalla
« medesima con nuovi tentativi », da princi-
pio non ardì « di mutar quel che nella prattica
« delle ricette stampate in Roma, da chi prov-
« vedeva di questa Corteccia quasi tutta Ita-
« lia, veniva anteposto »: si limitava per
conseguenza ad usarla soltanto « nelle feb-
« bri longhe, e che già fossero trascorsi li
« giorni trenta ». Spinto poi dalla « neces-
sità » l' ordinò « prima anche del vigesimo
giorno ». Avendogli l' esito felice raddoppia-
to il coraggio, s' indusse a adoperarla, con
gran profitto, « non solo, come già era uso,
« nelle quartane o ne' longhi progressi delle
« febri terzane, tanto semplici quanto doppie e

« tanto intermittenti quanto continue, ma nel « principio delle medesime ».

Il Cardinale Girolamo Buonvisi ritornando di Roma nel 1668, unitamente al nepote lo pregò a mettere insieme le osservazioni fatte sul nuovo uso di quel medicamento, per disingannare « li medici di Roma che non « lo davano se non molto tardi ». Il Fiorentini ne scrisse al Redi. « Io non ho accettato « il comandamento, e fin hora mi son sempre « scusato (dicevagli), perchè lo scriver solo le « osservationi senza discorrervi mi par poco, « e l' entrar nel pelago delle cagioni della fe« bre e della liberatione mi par troppo ». Non s' ingannava a pensare così. Era un pelago veramente, e più che un pelago un campo di guerra. L' ebbe a sperimentare il matematico Famiano Michelini, che dalla sua « invenzione intorno alla filosofia delle feb« bri » non ricavò altro che beffe, sebbene le prove che ne fece a Pisa riuscissero felicemente, e ne pigliasse animo a credere « pro« lungata e assicurata la vita fino all' ultima « vecchiaia, per quello appartiene a' morbi « acuti », appunto in forza del suo trovato (1).

(1) Così scriveva al Principe Leopoldo de' Medici l' 8 luglio 1659 (*Lettere inedite di uomini illustri.* Firenze, Moücke, *1773*; I, 169 e segg.)

Consisteva, come afferma Antonio Cocchi (1), che lo dice « ottimo e giudizioso », nella molta bevanda di limoni o di arance o d' agresto e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita nell' acqua pura (2). I medici si scagliarono addosso al povero matematico, che ardiva invadere il loro campo; e giunsero fino a rappresentare in maschera la Natura, con due grossi limoni in petto, in luogo delle mammelle, e sotto questi versi di Giovambattista Ricciardi:

« Tante persone cieche, gobbe e zoppe
« A' giorni nostri non avrìa l' Italia,
« Se la madre natura ad ogni balia
« Avesse dati due limon per poppe.

Non la passò liscia neppure presso l' Accademia della Crusca, ove dal Priore Luigi Rucellai fu conciato per le feste in una sua Cicalata (3).

La stessa China-china non mancava di nemici. Il primo a muoverle guerra fu Vo-

(1) Cocchi, *Opere*. Milano, tipografia de' Classici, 1824; I, 227.

(2) Il Targioni Tozzetti (Op. cit. I, 199) mentre esso pure ne parla con lode, osserva però che questo metodo « non poteva riuscire efficace e salutare in tutte le classi promiscuamente di febbri acute ». Anche Gio. Alfonso Borelli nel suo *Trattato sulle febbri maligne della Sicilia nel 1647 e 48* loda e consiglia l' uso degli acidi minerali e vegetabili.

(3) Raccolta di prose fiorentine. Part. III, vol. I, pag. 240.

pisco Fortunato Plempio, che nascose il proprio nome sotto quello di Melippo Protimo. Contro di lui si levò nel 1655 il gesuita Onorato Fàbri, col velo di Animo Conigio, e senza nome nel 1656 Sebastiano Bado di Genova, che alla corte del Cardinale De Lugo aveva imparato ad usarla; e che a viso aperto la tornò a difendere sette anni appresso, vedendo come ne impugnasse l'efficacia anche Gio. Giacomo Chiflet.

Il Redi stimolò il Fiorentini a porre mano al lavoro, troncando e tosto ogni dubbiezza. Vi s' accinse, indirizzandolo in forma di lettera a Monsig. Francesco Buonvisi, da cui riconosceva « la prima cognitione » del rimedio e l' incuoramento a illustrarlo. Ma benchè intorno alla pianta il Redi gli comunicasse le notizie fornitegli « da un uomo d'ottimo garbo », che aveva lungamente dimorato nel Perù e nella stessa Provincia di Guayachil, dove nasce; e gliene inviasse un ramoscelletto, e più volte tornasse a scrivergliene (1); benchè il Fiorentini stesso dalla Spagna e da Roma se ne procacciasse da per sè il disegno, i semi e

(1) Delle molte lettere che scrisse il Fiorentini intorno alla China-china, una sola è scampata dalle fiamme, e fu messa in luce dal Moreni (Redi, *Lettere*. Firenze, Magheri, 1825; pag. 7 e segg.).

le particolarità più minute; entrato che fu « nel pelago delle cagioni della febre e della liberatione » vi s' inoltrò per modo che non gli bastarono le forze ad uscirne, e non ebbe animo di tirare l' opera a fine.

Nè questo fu il solo lavoro scientifico che lasciasse incompiuto. Voleva comporre un libro *De ignotis vulgo,* ma appena incominciatolo depose la penna; nè fu certo cattivo consiglio, ove se ne giudichi da ciò che scrisse intorno alle cose sconosciute nell' uomo, alle nubi, ai venti, alle folgori (1). È condotto assai più innanzi un altro suo scritto, che s' intitola: *Adversaria medica seu ex quotidianis meditationibus, observationibus, experimentis ex tempore conflatae tumultuariae tabulae* (2); lavoro a cui pose mano fino dal 1653, e che non manca d' osservazioni curiose e svariate. Non ci resta che una parte ben pic-

(1) Veggasi il codice della R. Biblioteca Lucchese segnato di n. 1235.

(2) Tra i codici della Biblioteca Pubblica porta il n. 1255. Eccone la prefazione; « Postquam a triennali labe ociari aliquan« tulum licet et iam per biennium tam ab epidemicis quam a « sporadicis morbis quiescimus et e faucibus laethalis febris « bis Dei nutu erutus vivere aliquando fas est, in mentem subit « ut dum a 25 et amplius annis in medicam artem incumbo « quid quid deinceps notatione dignum occurreret in commenta« riis redigerem, ne vitam quam peculiari Dei munere protraho ita « me ociosam posteris duxisse videatur ut praeter historicos labo« res aliasque nonnullas iatrophysicas locubrationes ad medicam

cola (1) del libro che prese a scrivere verso il 1657 intorno a' *mali populari pestilenziali.*

Di quale e quanta fiducia godesse poi come medico, ne fanno la più larga testimonianza i moltissimi pareri che ebbe a dare per scritto intorno a diversi casi d' infermità (2). Al consiglio di lui ricorrevano di preferenza i concittadini; anche di fuori non poche volte fu ricercato (3): e da que' numerosi consulti, chi ne facesse uno studio diligente e minuto, forse più che da tutte le altre sue opere mediche, acquisterebbe una cognizione esatta e compiuta di ciò che realmente valesse nell' arte difficile di rendere la salute.

» potius philologiam ac theoriam spectantes, nil me ad communem » utilitatem scripsisse conqueratur. Nullum hic ordinem volo. » Quidquid extemporaneum notatione dignum occurret sine fuco » signabo. Si vita ad expoliendos labores supererit manum ite» rum apponam; sin minus ingenui lectoris patientia triticum se» cernet a palea ».

(1) Si trova nel codice 1241 della Biblioteca stessa.

(2) Sono intieramente composti di *consulti medici* del Fiorentini i codici della Biblioteca Lucchese che portano il n. 1242, 1243 e 1244.

(3) Lo consultò, tra gli altri, ai 20 d' ottobre del 1659, col mezzo del proprio medico Antonio Venturini, il Marchese di Fosdinovo Pasquale Malaspina.

CAPITOLO SECONDO

LA BOTANICA IN LUCCA NEL SECOLO XVII.

Quando cominciasse a fiorire in Lucca lo studio della botanica — Giovambattista Fulcheri — Stefano Calcei — Lodovico Breni — I fratelli Baldassarre e Michele Campi — Notizie intorno al padre loro — Il Mitridate e l'Aspalato — La Triaca — Controversia sopra il Balsamo — Amici de' fratelli Campi — Francesco Maria Fiorentini ed il suo Erbario — Se sia opera di lui un Catalogo delle piante esistenti nell' Orto dello Studio di Padova — Lo Specilegio Botanico de' Campi — Altre opere loro — Il Trattato sopra l' Issopo scritto dal Fiorentini.

Sembra che il primo a fabbricarsi in Lucca un orticello botanico sia stato lo speziale Giovambattista Fulcheri. Speziale fu l' avo suo, che portava il medesimo nome, e da Savona venne a Lucca a mettere casa e famiglia; speziale Antonio, figliuolo di lui, al quale Margherita di Bandino Trenta, oltre il botanico nostro, partorì Gregorio e Tommaso, essi pu-

re speziali (1). Giovambattista, nato nell'agosto del 1540, morto il 17 luglio del 1605, è chiamato « onoratissimo farmacopeo e splen- « dore della patria » nella scienza botanica dai Campi, da' quali si conservavano con diligenza varie specie di piante già da lui coltivate nel proprio orto (2). « Curioso osservatore non « solo delle piante, ma di tutte le cose na- « turali » era Stefano Calcei, a giudizio dei Campi medesimi (3). Tra le varie piante che ebbero in dono da lui, fanno essi ricordo nel loro *Spicilegio Botanico* di un « Cisto di foglie di Piantaggine », chiamato *Tuberaria maggiore* dal Miconi, dal Calcei ritrovato

(1) Il sepolcro della famiglia Fulcheri si vede nella cappella della Madonna del Soccorso nella basilica di S. Frediano, e vi si legge questa iscrizione:

HOC RELIGIONIS ERGO IO. BAPTA GREGORIVS
ET THOMAS Q. ANTONII FVLCHERI FILII ARO-
MATARII ET CIVES LVCENSES SIBI SVISQVE
HÆREDIBVS MONVMENTVM POSVERVNT
DIE III SEPTEMBRIS A. D. MDXCVII.

(2) *Spicilegio Botanico, dialogo di* BALDASSAR *e* MICHELE CAMPI *di Lucca, nel quale si manifesta lo sconosciuto Cinnamomo degli antichi, si mettono in chiaro altri semplici di oscura notitia, et alcuni del tutto nuovi alla luce si espongono. Dedicato all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. il Sig. D. Alberico Cybo Malaspina Marchese di Carrara.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1654; a pag. 21.

(3) Op. cit. pag. 65.

ne' monti di Vorno e della Badia di Cantignano, vicino alla sua villa, dove « sottrat« tosi dalla pratica della Corte e della me« dicina », per lo più si tratteneva, vivendosene a sè medesimo (1). Della botanica fu pure cultore Lodovico Breni, del quale ho già discorso tra' medici. Era in carteggio con Giacomo Zannoni Custode dell' Orto dei Semplici di Bologna; anzi questi nella sua *Istoria Botanica,* parlando di tre diverse specie di Malva, che si ritrovavano in detto Orto, rammenta come il seme di una di esse, che nasce nel territorio pisano, in luogo detto il Terriccio, gli « fu mandato da Lucca dal« l' Ecc.^{mo} Sig.^{re} Lodovico Breni Dottore in « Medicina e Semplicista insigne (2) ».

Tutti costoro niente lasciarono scritto; non così i Campi, due fratelli che vissero insieme in dolcissima concordia, e insieme studiarono, insieme composero le opere loro, delle quali parecchie veggonsene alle stampe, altre si trovano manoscritte nella Biblioteca Pubblica di Lucca. Ebbero in casa nobili

(1) Nacque da Fabrizio Calcei e da Laura di Vincenzo Barsotti nel luglio del 1611; sposò nel 1632 Maria Andreoli; morì il 18 ottobre del 1674.

(2) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana;* III, 108.

esempi, essendo figliuoli di quel Francesco di Baldassarre Campi, il quale, tuttochè niente ne dica il Lucchesini nella sua *Storia letteraria del Ducato lucchese,* fu nulladimeno medico di assai valore, e pubblicò nel 1586 coi torchi del Busdrago un' operetta intitolata: *De morbo Arietis libellus.* Nacque nel 1551; e forse morì nel 1596, perchè vediamo che il primo luglio di quell' anno, trovandosi gravemente infermo, fece testamento per mano di ser Lodovico Orsi notaio. Margherita di Michele Venturelli, che sposò nel 1587, gli partorì due figliuoli: Baldassare battezzato il 6 ottobre del 1590 e Michele battezzato il 28 novembre dell' anno appresso. Entrambi si dettero allo studio della Farmacia; e Michele, dopo essere stato esaminato per conto dell' Offizio sopra gli Speziali da Marcantonio Menocchi, e trovato idoneo, il 21 novembre del 1607 ebbe licenza di esercitarla nella città e nello Stato (1). Esaminatore di Baldassare fu Bernardino Vecoli, e ricevette l' approvazione dall' Offizio il 31 dicembre del 1610 (2).

(1) Archivio di Stato in Lucca. Offizio sopra gli Speziali. Deliberazioni; reg. I, c. 64.

(2) Deliberazioni cit. reg. cit. c. 71 tergo.

Era in quel tempo in grandissima voga il Mitridate, elettuario oggidì per onore della medicina affatto in disuso, nella cui fabbricazione entravano svariatissime droghe; e del quale si attribuiva tradizionalmente il ritrovamento a Mitridate Re di Ponto. I fratelli Campi nel paragonare la composizione di esso farmaco, fino allora da tutti ricevuta, con alcune altre descritteci da Galeno sotto il medesimo nome, vennero nell'opinione che quella che comunemente si adoperava, fosse diversa da quella « della quale si servì Mitridate, e che tanto meritò » (sono loro parole) « d'esser celebrata contra ogni sorta di veleno ». Per dimostrare il loro assunto, nel 1623 misero alle stampe un volumetto (1); ed in esso presero anche a dimostrare qual fosse il vero Aspalato, albero che cresce nelle Indie e tramanda soavissimo odore bruciando. Si adoperava nella medicina come esilarante ed inebriante e vantavasi utile per correggere, sedare e vincere più mali. Ignaro affatto della botanica,

(1) *Nuovo discorso nel quale si dimostra qual sia il vero Mitridato contra l'antichissima opinione di tutti gli Scrittori e contra il commun costume di tutti gli Aromatarii, con breve Capitolo del vero Aspalato. Di* Baldassar *e* Michel Campi *aromatarii e cittadini lucchesi.* In Lucca, apresso Ottaviano Guidoboni, 1623; in 4. di pagg. 60, oltre 6 in principio non numerate.

a me non sta il giudicare se nella dimostrazione del vero Aspalato cogliessero i Campi nel segno. Il Targioni-Tozzetti asserisce che « grand' onore si fecero essi » con questo libriccino (1); giudizio, peraltro, intorno al quale molto sarebbe a dirsi. Giuseppe Donzelli di Napoli, amico de' due speziali lucchesi e speziale egli pure e di molta fama a que' giorni, nel suo *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico* (2) conviene appieno co' Campi, « famosi spetiali in Lucca », essersi fino allora vivuto in un falso presupposto con credere sull' autorità di Giovanni Ruellio vero Aspalato l' Olivastro di Rodi; autorità che però aveva combattuta per il primo Onorio Bello. Insieme con loro, col Mattioli e con altri molti rifiuta pure per vero Aspalato il legno detto Radica di Rosa. Ma quando viene a ricercare qual sia il genuino, dice che i Campi « asseriscono di possedere un Aspalato che ha tutte le note « assegnate al vero » da Dioscoride, da Galeno e da Plinio; non dà loro nè ragione, nè torto. Accenna ad altri botanici che lo riconoscono ciascuno in una pianta diversa; confessa che vi è « confusione di pareri »;

(1) TARGIONI-TOZZETTI, Opera cit. III, 105.

(2) Pag. 379 e segg. 685 e segg.

e conclude che « nel mancamento del ve-
« ro Aspalato molti sostituiscono il legno
« d'Aloe ». Sembra dunque che ai Campi non
riuscisse di sciogliere la spinosa ed intricata quistione, e lasciassero il tempo come
era. In quanto poi al Mitridate, dopo aver
detto il Donzelli che la vera ricetta per farlo si
« trova immersa nel chaos delle confusioni »;
dopo avere deplorato, che « non trovandosene
« retto vestigio, è stato composto in maniera
« che non ha prodotto quelle antiche meravi-
« glie, esperimentate per migliaia di volte da
« quel gran Re, suo inventore », opina non
doversi partire dall' uso comune, e regolarsi
con la ricetta posta in opera da Bartolommeo
Maranta; ricetta che differiva da quella proposta dai Campi, la quale fuori di Lucca
non trovò nè credito nè seguaci. Molto grido
in patria, e forse anche nel resto d' Italia,
ebbe la loro Triaca (1), mostruoso miscuglio
delle sostanze più eterogenee (2). Anche di

(1) Sembra che il Fiorentini non fosse appieno persuaso della virtù di questo alessifarmaco, giacchè ai 18 novembre del 1671 scriveva al Redi: « Dio voglia che la famosa Theriaca d'Andro-
« maco, se si facessero le prove con diligenza, producesse in
« qualsivoglia sorte di veleni quegli effetti che piamente si
« credono ».

(2) Ai 12 gennaio del 1629 i membri dell' Offizio sopra gli Speziali « havendo pensiero di fare della Theriaca, e havendo

questa la prima origine attribuivasi al Re Mitridate, ed il perfezionamento ad Andromaco il Vecchio, uno de' medici di Nerone, che vi aggiunse la carne della Vipera, con molti altri ingredienti, e l' aggiustò ad un segno che fu creduto non potersi più oltre trapassare. Della Triaca de' Campi grandi elogi ne fece per le stampe Vincenzo Bendinelli di Lucca, filosofo e medico collegiato. La Triaca, « quale hanno composta i Magnifici Baldas« sarri et Michele Campi, a loro spesa et « per loro volontà », (scriveva egli) « è fatta « con tutte le vere droghe et semplici che « vi si ricercano. Et in vero è grandissima « spesa, sì per la moltitudine delle vipere, « quali conviene tagliare avanti che si tro« vino quelle che devono havere le condi« tioni idonee, come ancora per il vero Bal« samo et altre droghe elette (1) ». Il Collegio de' Medici di Lucca, che la prese in attento esame, con voti unanimi, ai 24 ottobre del 1629, la dichiarò « summa fide et la-

« inteso che Michele e Baldassarri Campi voglino compuonerne, et « che habbino le materie in pronto, hanno dato cura alli sigg. Vecoli e Lippi di procurare che ne segua l' effetto quanto prima, « et di sopraintendere alla compositione » (Deliberazioni dell' Offizio sopra gli Speziali; reg. I, c. 141) ».

(1) Bendinelli, *Thesoro preservativo contro la peste*. Pistoia, Fortunati, 1630; pag. 30 e segg.

« bore incomparabili paratam esse, et di-
« gnam quæ tamquam Sacrum vel a Regi-
« bus custodiatur (1) ».

Tra gli svariatissimi ingredienti che richiedevansi nella manipolazione di questo elettuario, vi era anche l'Opobalsamo o Balsamo giudaico o arabico, resina somministrata dall'Amiride del Gilead e della Mecca. Difficilmente trovavasi puro in commercio, ed attesa la scarsezza sua, vendevasi a carissimo prezzo, giacchè, se prestiamo fede al Reineggs, sette uomini non ne raccolgono più di venti oncie in venti giorni (2). I Campi vi fecero sopra lunghi e pazienti studi. Giovanni Pona, veronese, che ora chiamano « amicissimo nostro (3) », ora « dottissimo « semplicista e aromatario diligentissimo (4) », ne mandò loro più volte, ed essi, « per mezzo « degli Ecc.^{mi} Sigg.^{ri} Medici e Semplicisti « dottissimi, li Sigg.^{ri} Domenico Del Vigna e « Giovanni Le Tellier », sempre lo parago-

(1) **Bendinelli**, Op. cit. pag. 32 e segg.

(2) *Dizionario compendiato delle scienze mediche.* Venezia, Antonelli, 1827; tom. I, part. I; pag. 443.

(3) *Parere sopra il Balsamo di* Baldassar *e* Michel Campi *Aromatarii peritissimi.* In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, M.DC.XXXIX; pag. 19.

(4) Campi, *Nuovo discorso nel quale si dimostra qual sia il vero Mitridato*; pag. 57.

narono con quello che ritrovavasi « nella « Galleria del Serenissimo Granduca di To- « scana in Pisa, ricevuto per regalo dal Gran « Turco (1) ». Ebbero poi la fortuna di vederlo fresco « in mano del molto illustre e « molto reverendo Sig. Cesare Turrettini, di « felice memoria, degnissimo Priore di San « Giovanni di Lucca (2) ». Essendo pertanto stato giudicato per falso il Balsamo che adoperavano a Roma gli speziali Antonio Manfredi e Vincenzo Panuzzi, ne nacque, al dire d' un contemporaneo, « virtuosa contesa tra « li più rari ingegni d' Italia », ed il Manfredi si rivolse ai Campi per averne il loro giudizio. Ed i Campi scrissero « in mezzo « di mille occupationi e con brevità di tem- « po » un *Parere sopra il Balsamo*, che uscì alle stampe co' torchi di Pellegrino Bidelli nel 1639, e ne fu editore il cav. Guido Vannini, letterato lucchese, che lo dedicò a Monsig. Giori Maestro di Camera di papa Urbano VIII. I Campi riconobbero per vero Balsamo quello adoperato dal Manfredi; e di uguale sentenza fu il Collegio Medico di Roma, quello degli Speziali di Napoli, Giovanni Veslingio Lettore primario di Padova, il com-

(1) CAMPI, *Parere sul Balsamo;* pag. 19.

(2) Opera cit. pag. 13 e seg.

mendatore Cassiano Del Pozzo, Emilio Parisani, Giovanni Nardi, Pietro Castelli Lettor primario di Messina, il protomedico Mario Schipani e lo speziale Giuseppe Donzelli di Napoli, Paolo Zacchia, Baldo Baldi medico di papa Innocenzo X, il Buonanni, e Francesco Perla (1). Stefano de' Gaspari da Orvieto, che a Roma esercitava la medicina, si levò contro i Campi, i quali due volte ripresero la penna, prima « in risposta ad « alcune obiettioni » fatte da lui, poi « in « dilucidatione maggiore di alcune cose » state dette da loro (2). Suscitossi una vera tempesta contro il mal capitato contraddittore. Si faceva egli forte dell' autorità di Dioscoride e di Plinio, che dicono che il Balsamo cresca nella Giudea, e sosteneva non potersi trovare più il sugo di essa pianta, essendosi perduta nella rovina di quel Regno. Asseriva dovere avanzare nella soavità dell' odore qual-

(1) DONZELLI, *Teatro farmaceutico*; pag. 345.

BALDASSAR e MICHEL CAMPI *al Sig. Antonio Manfredi aromatario diligentissimo in Roma in risposta ad alcune obiettioni fatte nel lib. nostro del Balsamo dall' Eccellentiss. Sig. Stefano de' Gaspari da Orvieto medico in Roma.* In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, 1640; pag. 15.

(2) BALDASSARRI e MICHEL CAMPI *al Sig. Antonio Manfredi Aromatario diligentissimo in Roma in dilucidatione e confermatione maggiore di alcune cose state da noi dette nella risposta al Sig. Gaspari Medico di Roma.* In Pisa, per Francesco Della Dote, 1641; in 4.

sivoglia cosa del mondo. Concludeva che il Manfredi e il Panuzio avendolo comprato da un mercante, non era possibile che materia così preziosa si potesse avere per tal mano. A favore de' due speziali romani, e per conseguenza dell' opinione de' nostri Campi, si stamparono a Trento, a Venezia, a Firenze ed altrove opuscoli in quantità, e co' più bizzarri titoli che sapesse immaginare il secento. Vi fu un *Ragguaglio venuto di Parnaso*, una *Lettera piacevole di Maestro Granchio Lalli aiutante di cucina a Maestro Marforio*, e perfino l' *Imbiancatura di Niccolò Nemi da Novi data ad un certo libro di Gasparo dalla Corbara medico in Roma*, sotto il qual nome ponevasi in canzonatura il povero Gaspari, che ebbe amaramente a pentirsi d' essere entrato nella lizza (1).

In gioventù erano stati i Campi in molta domestichezza col Padre Francesco Malocchi, dell' Ordine di S. Francesco, che per 18 anni fu Custode del Giardino e del Museo di Pisa. « Degnissimo et eccellentissimo semplicista » lo chiamano nel loro *Discorso sul Mitrida-*

(1) Il Targioni-Tozzetti avendo trovato legati in un volume questi opuscoli insieme con alcune operette del medico Baldo Baldi, le crede a torto tutte quante fattura di lui. Ved. *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana*; III, 104 e seg.

to (1), e sono arrivate sino a noi varie lettere che gli scrissero intorno a cose di botanica (2). Ad innamorarli sempre più in quella scienza, dovette senza dubbio contribuire il buon frate, che erborando aveva pellegrinato per tutta la Corsica, e nella conoscenza delle piante godeva fama di essere molto versato (3). Per breve tempo però godettero dell' amicizia di lui, chè nel gennaio del 1614 se ne morì. Col mezzo del Malocchi conobbero Domenico Del Vigna, suo discepolo, maestro nella botanica a Francesco Maria Fiorentini. Strinsero anche relazione con Giovanni Le Tellier Dottore in Medicina, che successe al P. Pierio Dionisio Veglia nella custodia del Giardino de' Semplici di Pisa. Uno però degli amici più cari che avessero i Campi fu Francesco Maria Fiorentini, spesse volte compagno loro nelle diligenti e laboriose ricerche di piante che facevano per le montagne del lucchese e del modenese, lungo la marina di Livorno, sul monte S. Giuliano e ne' piani di Pisa. Il Fiorentini avendo ottenuto per mezzo del P. Girolamo, suo fratello, che si trovava nel Con-

(1) Pag. 58.

(2) Codice della R. Biblioteca Pubblica di Lucca, segnato n. 150.

(3) FABRONI, *Historia Academiae Pisanae;* II, 68.

go a predicare la Fede, una pianta di *Cipero esculento etiopico*, ne fece dono a Michele, che lo pose nel suo orticino, e vi crebbe (1). Se non botanico, certo amante della botanica dovette essere il P. Girolamo Fiorentini; e il mandare dall' Affrica piante che là fiorivano, n' è una buona prova. Al fratello scriveva di quando in quando intorno a' costumi di que' popoli barbari, in mezzo a' quali viveva; e Francesco Maria facevasi una festa di farle leggere agli amici.

Delle piante con tanta fatica raccolte, piacevansi i Campi di darne parte anche agli amici. Donarono al Giardino di Pisa, quando n' era custode il Padre Maestro Pierio Dionisio Veglia, un *Geranio di foglie di Altea*, ritrovato primieramente da loro a Monte S. Quirico « nel contenuto della vil-
« la dell' illustrissimo Sig. Alessandro Cit-
« tadelli, cavaliero al par d' ogni altro ge-
« neroso e cortese »; e gli regalarono pure il *Semprevivo terzo ulcerativo di Dioscoride*,
« che nascea nella muraglia vecchia della
« città « innanzi che per la nuova fabbrica fosse disfatta (2). Varie piante, avute in re-

(1) Campi, *Spicilegio Botanico*; pag. 25 e segg.
(2) Op. cit. pag. 64 e seg.

galo da essi, pubblicò Giacinto Ambrosino nella sua *Novarum plantarum historia* (1).

Sembra che avessero una qualche conoscenza anche della mineralogia, se pure merita questo nome quel pochissimo che allora se ne sapeva. Discorrendo, per incidenza, a pag. 33 del loro *Spicilegio Botanico* di una pietra, che chiamano *variolata*, dicono che furono i primi ad osservarla nelle spiaggie del Serchio, e la mandarono a Bartolommeo Ambrosini, che la notò al cap. 67 del libro 4 del *Museo metallico* di Ulisse Aldrovandi. La mandarono pure anche ad un altro naturalista col quale erano in carteggio, come si ricava dalle seguenti parole: « tratta di « questa pietra l' eruditissimo e nella lingua « greca esercitatissimo Sig. Giovanni Alci- « dio Musnier, filosofo e medico eccellentis- « simo, il quale quando si compiacerà fare « co' pubblici caratteri partecipe il mondo « di questa sua non più curiosa che dotta « fatica, sì come ha presentemente fatto di « quella *De venis chylum per Thoracem du-* « *centibus*, farete non pochi acquisti di belle « e sottili considerationi; e vi si presenterà « un posto degno veramente del suo emi- « nente giudicio. Et oltre a questa, ve ne

(1) Pag. 78, 84, 88, 90, 92, 99, ec.

« troverete un' altra, che da' veri segni che « porta potrebbesi forse chiamare un' Antra- « cia. Questa è di colore che nel bianco ci- « nereggia, macchiata di nero, e ritrovasi « hora maggiore hora minore tanto di mac- « chie quanto di mole. Altre pietre conduce « questo fiume, et altre nello Stato nostro « di Lucca si ritrovano, ricchissime di ver- « tù, le quali per non essere conosciute si « calcano co' piedi; ma di queste un' altra « volta (1) ». Non mantennero però la promessa di tornare a trattarne; nè mai dettero alla luce, nè più trovasi tra le loro carte, un dialogo nel quale, « oltre altre utili cu- « riosità », discorrevano delle Vipere; dialogo che lo stampatore Francesco Marescandoli asseriva di avere veduto nello studio di Michele nel 1654 (2). Alcune osservazioni, peraltro più gastronomiche che scientifiche, fecero intorno alle « delicatissime » rane del lago Baccio e alle « gentilissime » trote del fiumicello che scorre nella valle di Chiazzana, luogo delizioso, dove più volte nelle loro escursioni botaniche si ricoveravano, prevalendosi dell' ospitalità che ad essi offriva nella propria villa « l' illustrissimo Sig. Ro-

(1) CAMPI, *Spicilegio Botanico;* pag. 34.

(2) Op. cit. pag. 9, in principio, non numerata ec.

« mano Garzoni (1), Maestro di Campo e ge-
« nerosissimo cavaliero di S. Jacomo, signo-

(1) Romano, figlio di Alessandro Garzoni e di Laura di Paolo Buonvisi, morì a Collodi il 17 marzo 1663, e nella sua cappella gentilizia a Collodi, sopra il sepolcro di lui, venne scolpita la seguente iscrizione:

ROMANI GARZONI S. IACOBI EQVITIS | QVOD CLAVDI POTVIT IN TVMVLO | ROMANVM CLAVDI FORVM ROMANO ANIMO RESTAVRATVM | ACQVISSIMO IVRE CVSTODIT | NOTIORA QVAERIS VIATOR | SI TANTI TE FAMA VIRI NON PERTVLIT ERVDIAT LAPIS | PRO HISPANIARVM REGE CASTRORVM TRIBVNVS | GENERE INGENIO MORIBVS SVPRA VVLGVS CLARVS | NEC MORTVVS QUIDEM EFFERRI VOLVIT IN VVLGVS | PERLVSTRATA EVROPA PLVRIBVS BENE NOTVS PRINCIPIBVS | DE LAVDABILI OCIO SIBI PARTAS AMOENITATES | MAGNIS ITA SE PATEFECIT HOSPITIBVS | VT VNICVM SACELLVM DEIPARAE | QVOD SVPRA DELICIAS SVAS NON MAGIS EXTRVXIT QVAM FECIT | SVPREMVM RETINERET HOSPITIVM | OCCVBVIT CVM SOLE QVI SVRGERE CVM AVRORA SPERAVIT | ANNO SALVTIS MDCLXIII. XVII. KAL. APRILIS | ET SEXTVM SVPRA SEXAGESIMVM ANNVM NATVS IN VERE | FELICIVS SIBI VERNARE COELVM PVTAVIT IN VIRGINE | FRANCISCVS FILIVS LVCENSIS PATRITIVS | CLARISSIMI PATRIS VOTA PERSOLVENS | DVRISSIMVM IACTVRAE MONVMENTVM | EXPRESSVM ITA VOLVIT IN MARMORE.

Ebbe tre mogli. In prime nozze si unì con Eleonora di Stefano Buonvisi, in seconde con Vittoria Spinola, ed in terze con Caterina di Flamminio Di Poggio. Parla di sè in una lettera, scritta da Collodi il 29 settembre del 1651, e stampata a pag. 95-96 dell' *Echo cortese o vero resposte date da più e diversi Signori a Michel Angelo Torcigliani, con altre lettere, nelle quali vien fatta mentione dell' istesso,* che vide la luce a Lucca co' torchi del Marescandoli nel 1680. Prega nella medesima il Torcigliani a interporsi presso il conte Galeazzo Gualdo Priorato affinchè lo rammentasse nelle sue Relazioni. « Io finisco adesso di leggere » (così scrive) « la quar-
« ta parte della sua Istoria, nella quale vedendo eternato il
« nome di molti cavalieri, sono restato vinto dalla mia ambitio-

« re non meno di valore armato, che di lette-
« re e di costumi nobilissimi ornato (1) ».

Al Fiorentini, che aveva imparato a Pisa la botanica sotto la guida del Del Vigna, l'esem-

« ne a desiderare anche io d' esser nel numero di quei fortu-
« nati. Lo spero pertanto col mezzo favorevole di V. S.; e ne
« può porgere a questo Cavaliero qualche poca occasione la re-
« latione del passaggio per Italia della Regina di Spagna, alla
« cui Maestà recai a Milano gli ossequi della mia Republica.
« L'ambasciata parve a' Signori Ministri Spagnoli che fusse por-
« tata con qualche splendore, et è certo che fu ricevuta con
« intero aggradimento, forse in riguardo anche dell' abito ch'io
« porto (di Cavaliero dell' Ordine di S. Yago) e de' servitii
« prestati a S. M. con un Terzo. Se dunque non li parrà vitio-
« sa questa mia ambitione, la prego a parteciparla al suddetto
« Sig. Conte, supplicandolo non solo d' accennare il mio nome
« nella prefata relatione, ma di ascrivermi anche nel numero dei
« suoi servitori ».

Molto spese intorno alla sua villa di Collodi, dove passò in dolce quiete gli ultimi anni della vita, e dove ricevette ospiti illustri, come si ricava dalla seguente iscrizione:

ASCENDE IN ALTIORA VIATOR | IAM TIBI FACILIS VIA EST | AMPLISSIMVM ANNVIT LVCENSIVM SENATVS | SED DVRISSIMAS CAVTES PRIVATO AERE DISCENDERE | ROMANO GARZONI SANCTI IACOBI EQVITIS | ET CASTRORVM PHILIPPI IV. HISPANIAR. REGIS TRIBVNI | DVRVM FVISSE OPVS AB IPSIS LAPIDIBVS DISCE | HINC IN RECVRVAM HVMILITATEM DIDVCTO CLIVI SVPERCILIO | AVSTRIADVM SERENISSIMORVM | FERDINANDI CAROLI ANNAE MEDICEAE CONIVGIS | ET CLAVDIAE FOELICIS FILIAE ARCIDVCVM | QVOS HOSPITES VENERABVNDVS SVSCEPIT | TANTVM SPIRANTIA DECVS VESTIGIA | INFLEXIBILES IPSAS RVPIVM CERVICES VENERARI COEGIT | ANNO SALVTIS MDCLXII | ASCENDISTI SINE SVSPIRIO VIATOR SINE CLAMORE DISCEDES.

(1) Opera cit. pag. 29 e segg.

pio de' due fratelli Campi dovette essere di eccitamento e conforto a coltivarla maggiormente. E infatti prese a comporre un *Erbario secco,* per meglio studiare i caratteri botanici e le proprietà mediche delle piante così indigene come esotiche. Di questo Erbario una parte conservasi a Lucca nella Pubblica Libreria, e una parte a Parma nella Biblioteca Nazionale (1). A cagione della poca custodia in cui fu tenuto per lungo tempo, e de' molti guasti che vi hanno operato gli insetti, trovasi ora assai malconcio, e finirà col perdersi del tutto. Colpa del secolo, non già di lui, fu la nessunissima cura che si dette di scegliere saggi di piante provveduti di numero maggiore di parti; cosa che praticasi adesso con scrupolosa diligenza dai moderni botanici, e che ne rende più facile e più compiuto lo studio. L'Erbario fiorentiniano però, oltre il pregio di essere molto ricco, avuto riguardo al tempo in cui venne raccolto, ha pur quello di contenere molte piante esotiche piuttosto rare, come la *Cassia linea,* il *Piper arbor,* il *Papiro,* il *Piretro* ed altre

(1) Undici sono i volumi dell' *Erbario* che si conservano nella Biblioteca di Lucca, e sono segnati coi numeri 1223-1233. Quattro quelli che possiede la Biblioteca di Parma, e portano i numeri 631-634.

assai. Accompagnò ciascuna pianta col suo nome botanico, a parecchie vi aggiunse il nome vernacolo, a moltissime quanti nomi erano stati ad esse assegnati dai diversi autori. « La qual cosa » (scrive il Puccinelli) « mostra quanto apprezzasse il Fiorentini « la sinonimia botanica, siccome quell' uni- « co mezzo che più breve, più facile e più « sicura apre la via a riconoscere le piante « degli antichi (1) ». Tenne conto anche delle proprietà mediche, riconosciute nelle piante, a seconda de' tempi e degli scrittori; e a più d' una pianta se ne trova unita la enumerazione di sua mano. Come di sua mano in un foglio intieramente bianco, posto tra una pianta e l' altra in un volume dell' *Erbario*, vedesi scritto in alto la parola « eti- « mologia »; il che mostra apertamente come il Fiorentini avesse in animo d' indagare anche la derivazione del nome di ciascuna pianta. Sono tali e tanti i progressi fatti dalla botanica dal secolo XVII sino ai giorni nostri che l' Erbario fiorentiniano adesso non ha quasi altro valore, che quello di testimoniare con quanto amore e con quanta diligenza egli la coltivasse; e la scienza uscita dagli angusti

(1) Puccinelli B. *Intorno ad alcuni scritti di Francesco Maria Fiorentini, Memoria;* ms. nella R. Biblioteca di Lucca, cod. n. 411.

confini in cui era allora ristretta, nella pienezza del progresso, non deve dimenticare chi, per quel poco che seppe e potè, si sforzò di tenerla in onore quando era povera e nell' infanzia.

Nè Mario Fiorentini ne' ricordi che lasciò manoscritti intorno al padre suo, nè il Berti, nè il Baroni, nè il Lucchesini fanno punto parola di un Catalogo delle piante esistenti nell' Orto dello Studio di Padova l' anno 1644, che il Puccinelli asserisce essere stato compilato dal nostro Francesco Maria. *A Florentinio composito*, scrive egli, *quisnam denegabit? Sua non aliena manu exaratum tempore quo morabatur Patavii inspicientibus constat* (1). Il non portare in fronte il nome del Fiorentini e il vedere che il titolo di esso Catalogo è affatto identico con quello che uscì alle stampe in Padova per cura del celebre Giovanni Veslingio, Prefetto di quell' Orto, nel 1642, e che di nuovo fu ristampato nel 1644, ne dà a credere che in cambio di essere un lavoro originale, come vuole il Puccinelli, sia invece una copia. Raffrontando assieme il manoscritto colla stampa la questione resterebbe senza dubbio risoluta, ma disgraziatamente questo raffronto torna

(1) *Atti della R. Accademia Lucchese;* XI, 320.

impossibile il farlo, essendo andato disperso quel manoscritto, che appartenne un tempo alla Libreria di Carlo Lodovico di Borbone. Il Puccinelli si fa forte dell' essere tutto scritto di mano del Fiorentini; ma questo niente prova. È poi un' asserzione affatto gratuita il dire che fu da Francesco Maria compilato mentre dimorava a Padova. Che abitasse a Padova diversi mesi lo racconta il figliuolo; però non ci dice in che anno. Ma ammettiamo pure che vi fosse nel 1644; come è probabile mai che pigliasse a compilare il Catalogo delle piante di quel giardino, quando già da due anni era stato messo fuori dal Veslingio? Se poi lo avesse compilato di nuovo, ci avrebbe senza dubbio posto in fronte un titolo del tutto diverso; non si sarebbe fatto un debito di trascrivere parola per parola quello messoci dal Veslingio.

Baldassarre Campi, che nel 1614 aveva sposato Isabella d' Ottavio Sarteschi, dalla quale ebbe un figlio, che chiamò Francesco, per riverenza alla memoria del padre, ai 5 gennaio del 1653 se ne morì. Michele l' anno appresso volle fare di pubblica ragione lo *Spicilegio Botanico*, e vi pose in fronte anche il nome del fratello, insieme col quale lo aveva compilato. Stefano Calcei e Jacopo Ruinet-

ti (1) in versi latini presero a lodare il libro, che fu pure lodato da Sebastiano Pissini con un sonetto non affatto spregevole, avuto riguardo al pessimo gusto che allora tiranneggiava la poesia. L' opera è in forma di dialogo. Berizio e Manzia ne sono interlocutori. Mettono in chiaro molti semplici; ne espongono alla luce alcuni del tutto nuovi; principalmente si sforzano di manifestare quale fosse « lo sconosciuto Cinnamomo degli an« tichi ». Questa pianta, intorno alla quale fu tanto favoleggiato, altro non è che la Cannella, o per meglio dire la corteccia del *Cinnamomum zeylanicum*, albero originario dell' isola di Ceylan. È ancora in uso nella medicina, e si conviene dai moderni botanici che una sia la specie di esso e molte le varietà, le quali, secondo ciò che scrivono il

(1) Iacopo Ruinetti era nativo di Bologna e il 16 novembre del 1648 venne abilitato da' Conservatori di Sanità a esercitare la medicina nel territorio della Repubblica Lucchese. « Io gli ho « mostrato tutto quello che ho sempre operato (scriveva all' Of« fizio sanitario Gaspero Marcucci) e esso all'incontro ha mostra« to sempre di gradire ogni cosa. E veramente si vede che egli è « intelligente e ha buonissimi fondamenti e reali, aiutato non solo « dalla filosofia e astrologia, in lui perfettissima, ma ancora da « una buona medicina, della quale è studiosissimo; e se ho da « dir la verità, io sarei più atto a andar seco in pratica che egli « a venir meco (Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, c. 85 tergo).

Leschenault ed il Marshall, ascendono a nove (1). E che il Cinnamomo sia veramente la Cannella del Ceylan, fino dal secolo XVI lo avevano sostenuto Garzia d'Orta e Cristoforo d'Acosta, che furono nelle Indie, e scrissero diffusamente della natura e delle virtù di questa e di molte altre droghe e medicine (2). I Campi commisero un gravissimo errore nel non volere a nessun costo ammettere per buona l'opinione di costoro; di che giustamente furono ripresi dal Donzelli, che dimostrò come la pianta che i botanici lucchesi credevano Cinnamomo fosse invece la Cassia (3). È vero peraltro che lo stesso Filippo Sassetti, il quale nel suo *Discorso sopra il Cinnamomo* rafforza con validi argomenti la sentenza del Garzia e dell'Acosta, confessa che costoro non riuscirono a provare il proprio assunto, sebbene nella sostanza abbiano colto nel segno; e accenna a più d'una difficoltà da cui non seppero svilupparsi (4).

(1) SCALZI, *Trattato di materia medica.* Roma, G. Via, 1871. I, 289.

(2) L'opera del Garzia, impressa a Goa nel 1563 col titolo: *Cologios dos simples o drogas da India,* fu ristampata in italiano a Venezia nel 1576. Del *Tratado de las Drogas y Medicinas de las Indias Orientales* del d'Acosta se ne ha una traduzione del Guilandini, edita a Venezia nel 1585.

(3) DONZELLI, *Teatro Farmaceutico;* pag. 129.

(4) SASSETTI, *Lettere edite e inedite.* Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 384 e segg.

La quistione non era dunque sciolta: era invece più intricata che mai. E ad accrescere la confusione contribuiva ciò che intorno al Cinnamomo avevano lasciato scritto Erodoto, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno e altri degli antichi; contribuiva il travagliarsi e sottilizzare che facevano dietro le orme loro Andrea Laguna, il Fuchsio, Amato Lusitano, il Mattioli e più altri de' moderni. Nè questo è il solo errore che s' incontra nello *Spicilegio* dei due lucchesi; libro però che ha più di una parte che merita lode. E con lode ne parlarono il Targioni Tozzetti (1) ed il Puccinelli (2). Anche l' Haller ne discorse con assai benevolenza (3).

Michele offrì in dono al Fiorentini un esemplare dello *Spicilegio*, e Francesco Maria di sua mano pigliò ricordo del tratto cortese; e forse non senza compiacenza si vide in quel libro rammentato con parole di stima riverente (4); come certo con dolore ebbe a scriverci poi essere Michele morto « d' astma « et hidrope di thorace a' 18 marzo 1656 ».

(1) Targioni-Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana*; III, 106 e seg.

(2) Puccinelli, *De botanica lucensi commentariolum*, in Atti della R. Accademia lucchese; XI, 318 e seg.

(3) Haller, *Bibliotheca botanica*; I, 433.

(4) Pag. 25.

Dagli eredi si fece dare gli scritti da esso e dal fratello lasciati inediti, e gli allogò nella propria libreria. Merita tra questi di essere ricordata una *Historia delle piante nostrali;* lavoro non solo incompiuto, ma in parte appena abbozzato, però di assai utilità per la botanica paesana, e dal Puccinelli alcuna volta ricordato nella sua *Synopsis plantarum in agro Lucensi sponte nascentium* (1). Vi è pure un volume, che da mano recente venne intitolato: *Trattati diversi,* e sono varie dissertazioncelle, alcune delle quali condotte a fine, altre incompiute, riguardanti per lo più svariatissime piante così indigene come forastiere.

Ai Campi, dai quali il Fiorentini ebbe valido aiuto nella compilazione dell' Erbario, diè egli a leggere anche il *Trattato sopra l' Issopo,* opera che è rimasta inedita tra le carte di lui (2). « A noi pare che tutte le

(1) *Atti della R. Accademia Lucchese;* XI, 324 ec.

(2) Erra il Lucchesini che lo dice perito nell' incendio della Pubblica Biblioteca. Vi si conserva ancora, ed ha per titolo: FRANCISCI MARIAE FLORENTINI N. L. *herbariorum Hyssopismus, seu de sacra antiquorum Hyssopo restituenda physocritica disquisitio, in qua praeter novam vulgatissimae dudum plantae notitiam Dioscoridis aetas expenditur et recentior quam fere omnes velint asseritur Plinius in multis vindicatur pugnantia nonnulla in veteribus botanicis conciliantur aliqua de stirpibus apud neotericos perpenduntur plurima in sacris et humanis literis explicantur.* È il codice segnato col n. 1234.

« cose camminino con saldo piede, eccetto « due », scrivevagli Michele, il 6 febbraio del 1651, nel rimandargli il manoscritto; e Francesco Maria riprese tra mano il lavoro, e durò più anni a travagliarvisi intorno, sempre sforzandosi di ridurlo a perfezione. Nel 1654 sembra che vagheggiasse il disegno di metterlo alle stampe, e infatti per lettera ne tenne proposito con Gio. Alcidio Musnier (1). Ai 26 settembre del 1668 scriveva al Redi: « vorrei nell' inverno riveder il mio *Issopi-* « *smo*, che per studio botanico qualche anni « sono mi riuscì d' abozzare ». Ne torna a parlare in una lettera al P. Angelico Aprosio, de' 2 febbraio 1671. « Ho sotto la cen- « sura » (così gli diceva) « un' operetta che « qualche anni sono mi riuscì di comporre « e che io chiamo *Hyssopismo*. Pretendo re- « stituire alla perduta cognitione de' sempli- « cisti il vero Hyssopo degli antichi, e tra « mille controversie qual fosse l' adoperato da « loro ne' sacrifici e nelle lustrazioni ».

L' Issopo sia dal lato botanico sia da quello medico offriva un certo interesse in quel tem-

(1) « Delli caratteri greci necessarii all' edizione del suo « *Hyssopismo* (rispondevagli il Musnier ai 7 febbraio di quel- «' l' anno) devo anch' io lamentarmi, poichè dovendone adoprare « alquanti nell' opera nostra (le *Lettere toraciche*), sono riusciti « così miseramente che mi è convenuto levarne buona parte ».

po. Grandissima era la confusione e l' incertezza cagionata dagli scrittori che ne avevano tenuto parola. Chi per vero Issopo riconosceva una pianta, chi un' altra. Il Donzelli (1), accennate le principali opinioni de' botanici più in grido, esclama: *chi potrà accordare queste zampogne?* Siccome dagli antichi scrittori tanto greci quanto latini l' Issopo ora veniva collocato tra le piante erbacee, ora tra gli alberi, il Fiorentini prende a esaminare in quale di queste due classi vada messo, e finisce col cercarlo tra le piante legnose piccole sì, ma capaci di formare un arboscello. Nessuna delle opinioni degli antichi gli va a genio. Nega assolutamente che possa esser pigliata come Issopo una qualche specie di Origano. Sulle traccie di Plinio lo cerca tra le Stecadi, e di esse sceglie l' *Italica,* oggi *Lavandula Stoechas,* perchè la sola comunissima, di fusto quadrangolare, di foglie sempre verdi e biancheggianti, odorosa, non ingrata, capace di vivere tra le grotte. In questa pianta riconosce tutte le caratteristiche e tutte le proprietà con cui trovasi descritto l' Issopo; e forte in cosiffatta opinione fa ogni sforzo per ribattere quante difficoltà potrebbero venirgli mosse contro. Ha egli colto nel segno?

(1) Donzelli, *Teatro farmaceutico:* pag. 290.

Il Puccinelli, che fece lunghi studi su questo lavoro, non ammette per nulla le conclusioni del Fiorentini; si proponeva anzi di scriverci sopra per mostrare come l' Issopo, quale ci viene indicato dagli antichi, bisognava cercarlo in ben diversa pianta da quella che conghietturava il nostro autore (1); al quale per ciò non resta altro merito che di aver dato saggio di buona volontà; merito in vero assai piccolo, specialmente quando si tratta di cose scientifiche!

---

(1) Puccinelli, *Intorno ad alcuni scritti di Francesco Maria Fiorentini, Memoria;* ms. nella Biblioteca di Lucca, cod. n. 411.

CAPITOLO TERZO

LO STUDIO DELLA LINGUA LATINA IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

Le scuole in Lucca nella prima metà del secolo XVII — Orazioni da recitarsi da' pubblici maestri — Orazioni degli ambasciatori lucchesi ai novelli pontefici — Guido Vannini Maestro d'Umanità — Sue opere poetiche — Avventure di Scipione Bendinelli — L'Offizio sopra le Scuole e Giuseppe Laurenzi — Cenni sulla vita e sugli scritti di esso — Domenico Cardella aiuto al Vannini nell' insegnare — Opere latine di Lelio Guidiccioni e di Vincenzo Guinigi — Francesco Maria Fiorentini ed il suo elogio epigrafico del fratello Girolamo cappuccino — L'eloquenza latina ed i Lucchesi — Componimenti poetici di Andrea e Biagio Collodi, del Narducci, del Santini, del Giusti e del Barsanti — Il P. Nicolao Barsotti ed il P. Gio. Francesco Torre cappuccini — Gio. Nicolao Barsotti con un carme latino piange la morte del Fiorentini — Quanto fosse coltivata la lingua latina da' Chierici Regolari della Madre di Dio — Componimenti poetici de' PP. Francesco e Lodovico Marracci, Vincenzo Dinelli, Bernardino Pierotti, Davino Guinigi, Girolamo Fiorentini, Tommaso Moriconi e Bartolommeo Beverini — Lorenzo Adriani tenta inutilmente di togliere la cattedra al Beverini — Valore di quest' ultimo nella poesia latina e suoi difetti.

A spese della Repubblica si tenevano aperte in Lucca due scuole d'eloquenza per comodo e vantaggio della gioventù. Una di queste, dal luogo in cui si trovava, prendeva il

nome di scuola di S. Girolamo; l'altra si diceva de' Guinigi, perchè posta nelle case di quella famiglia, dove risedeva anche il Giudice Ordinario. Ciascuna aveva tre maestri. Il primo, che soleva chiamarsi *primo Umanista*, leggeva ogni giorno tre lezioni, almeno, di quelli autori che meglio fosse piaciuto all' Offizio sopra le Scuole; cioè due la mattina, « una greca et l'altra latina, et « la terza, similmente latina, doppo mezzo « giorno ». Due volte la settimana leggeva grammatica greca « al più utile et facil modo, « et secondo l'ordine dello spettabile Offitio ». Ogni venerdì « non feriato, se nò il giovedì », assegnava « un' epistola vulgare a chi ne sarà « capace, da farsi latina », ed il sabato soleva correggerla, « et dar materia per quat« tro o sei versi latini, da rivedersi et cor« reggersi da lui l' altro sabbato ». Aveva poi l' obbligo d' attendere che il secondo maestro usasse « buona lingua et stile ne' la« tini, lettioni, essamini et altri suoi offitii, « avvertendolo di quello che mancasse gior« nalmente ». Il secondo maestro ripeteva le lezioni latine dette dal primo umanista; le ascoltava senza differenza a tutti gli scolari che volessero renderle, prima a' cittadini, poi, se bastava il tempo, a' campagnoli; leggeva ogni giorno « una lettione facile e familiare

« di grammatica greca », e vi faceva sopra « diligente essamine »; leggeva il sabato a buon ora « le scantioni et un poeta « latino, qual parrà allo spettabile Offitio ». In caso poi che al primo maestro « non pia« cesse lo stile sì vulgare che latino » di lui, vi doveva provvedere, studiando le parti e « portandole scritte da casa in modo che so« disfaccino ». Il terzo maestro era il primo a venire alla scuola e l' ultimo a andar via; faceva assettar gli scolari, gli ascoltava due volte la mattina e tre il giorno, con attender bene « che legghino et stiano quieti »; dava « li essamini » e le concordanze; dichiarava le regole, « et che altro d'intorno a ciò pa« resse al primo o secondo maestro (1) ».

Ho voluto allargarmi un poco sul metodo allora in uso nell' insegnare le belle lettere, perchè da questo apparisce chiaro come nissun pensiero si pigliassero della lingua nostra, grandissimo invece di quella latina. È la ragione per cui questa lingua era così generalmente conosciuta e adoperata; la ragione per cui de' tanti verseggiatori che infestarono il secento, pochi siano quelli che non abbiano scritto qualche componimento anche in latino. L' uso allora generale d' imbrat-

(1) Consiglio Generale; reg. 60, c. 78-81.

tare co' versi i primi fogli de' libri che si stampavano, lodandone stemperatamente gli autori; le spesse monacazioni di giovinette del patriziato; le nozze, e le messe novelle erano occasioni frequenti di scrivere versi, nè mancava a cui piacesse di scriverli in lingua latina. Nella qual lingua venivano dettate, per lo più, le orazioni che i primi umanisti erano tenuti a far leggere da uno de' propri scolari nel giorno che entrava in carica il nuovo Collegio degli Anziani; solennità che si rinnovava ogni bimestre, e che era rallegrata da musiche e da spettacoli teatrali, come verrà detto a suo luogo. Anche l' altra solennità della consegna de' vessilli, che si faceva ogni anno a' nuovi Gonfalonieri delle Contrade, tirava con sè l' obbligo ai primi umanisti di recitare un' orazione, che parimente era quasi sempre scritta in latino; e che spesso, con licenza dell' Offizio sopra le Scuole, la facevano dire, e a volte anche comporre, da uno degli scolari (1).

I cittadini poi che, in virtù della nascita, venivano chiamati al governo della cosa pubblica, avevano assai spesso bisogno di ado-

(1) Di queste orazioni per la consegna de' vessilli e dell' altre per l' entrata de' Signori se ne conserva un volume ms. nel R. Archivio di Stato (*Anziani al tempo della libertà;* reg. 423), e dal primo gennaio del 1582 vanno a tutto dicembre del 1589.

perare la lingua latina. In particolar modo ogni volta che cingeva la tiara un nuovo Pontefice, la Repubblica nell' inviargli, secondo la costumanza invalsa, una sfarzosa ambasceria a complimentarlo, o, come dicevano, a rendergli obbedienza in nome del pubblico, procurava sempre di scegliere qualche patrizio che avesse fama di puro ed elegante scrittore latino; dovendo uno de' tre cittadini de' quali si componeva essa ambasceria, nell' atto del solenne ricevimento leggere un' orazione latina alla presenza del nuovo papa e del concistoro de' cardinali; orazione che poi mettevasi in Roma alle stampe, e che correva per le mani della Curia pontificia, presso la quale la lingua latina, oltre essere una di quelle che fino dalla sua origine adopera la Chiesa, ha sempre trovato valentissimi coltivatori. In generale, le orazioni che nella prima metà del secento vennero per siffatta occasione recitate dagli ambasciatori lucchesi, vanno scevre da quegli artifizi di stile che allora cominciavano a praticarsi ed a piacere; sono ad un tempo gravi e schive d' ogni vano ornamento, come richiedeva la maestà del Pontefice e la dignità della Repubblica, degli ambasciatori e de' circostanti. Il primo di questi oratori nel secolo XVII, per ragione di tempo, è Niccolao Sanminiati, che insieme

con Martino Buonvisi e con Niccolao Micheli, andò per conto della Signoria a prestare obbedienza a Paolo V (1). Bernardino Bernardini, in compagnia di Stefano Buonvisi e di Andrea Sbarra, fu a riverire Gregorio XV (2). Urbano VIII venne complimentato dal giureconsulto Paolo Mansi, al quale furono compagni Bernardino Minutoli e Niccolao Montecatini (3). Insieme con Gio. Francesco Boccella e con Niccolò Gratta porse gli omaggi della Repubblica a Innocenzo X Gio. Battista Guidiccioni (4). Il giureconsulto

(1) *Ad Sanctiss. D. N. Paulum V. pont. max. oratio habita a* Nicolao Saminiatio *I. V. C. dum eidem Reipubl. Lucen. nomine una cum Martino Bonvisio ac Nicolao Michaelio obedien. praestaret, XIV. kalend. Iulii M. DC. V.* Romae, apud Guillelmum Facciottum, MDCV; in 4.

(2) *Ad Sanctiss. D. N. Gregorium XV. pont. max.* Bernardini Bernardinii *oratio habita dum eidem Reipublicae Lucensis nomine obedientiam praestaret, una cum Stephano Bonvisio et Andrea Sbarra, pridie non. Maii 1621.* Romae, apud Alexandrum Zannettum, 1621; in 4.

(3) *Ad Sanctiss. D. N. Urbanum VIII pont. max.* Pauli Mansii *oratio habita dum eidem Reipublicae Lucensis nomine obedientiam praestaret, una cum Bernardino Minutolo et Nicolao Montecatino, tertio Non. Feb. 1624.* Romae, apud haeredem Bartholomaei Zannetti, MDCXXIV; in 4.

(4) Joannis Baptistae Guidiccioni *patritii lucensis ad SS. D. N. Innocentium decimum pont. opt. max. oratio habita in publico patrum eminentissimorum Consistorio dum apud eundem Sanctissimum pro Republica Lucensi oratoris munere fungeretur et obedientiam praestaret, una cum Nicolao Gratta et Joanne Francisco

Ottavio Arnolfini, insieme con Giovanni Guinigi e Martino Bernardini, salutò a nome di Lucca Alessandro VII (1). Bartolommeo Franciotti e Raffaele Mansi erano compagni al priore Fabio Guinigi, che poi fu Arcivescovo di Ravenna, quando l' 11 aprile del 1669 felicitò Clemente IX (2).

A mantenere in fiore e a diffondere in Lucca lo studio della lingua latina ebbero poi una parte efficacissima Guido di Francesco Vannini e Giuseppe Laurenzi, che non solo la coltivarono con bravura, ma la insegnarono con amore. Messo che fu a riposo Belisario Morganti, primo umanista, il 18 dicembre del 1598 venne chiamato a succedergli il Vannini, colla provvisione di 144 scudi l' anno. Ai 30 del mese stesso l' Offizio sopra le Scuole comandava al Morganti, sebbene giubilato, di seguitare a leggere due

Boccella patritiis lucensibus, VI. Idus Aprilis MDCXLV. Romae, typis Ludovici Grignani, MDCXLV; in 4.

(1) *Ad Sanctiss. D. N. Alexandrum VII. pon. max.* OCTAVII ARNOLFINI *oratio habita dum eidem Reipublicae Lucensi nomine obedientiam praestaret, una cum Joanne Guinisio et Martino Bernardinio, V. Non. Novembris, 1655.* Romae, typis Ignatii de Lazzeris, 1655; in 4.

(2) *Ad Sanctiss. D. N. Clementem IX. pont. max.* FABII GUINISII *Prioris S. Jo. oratio habita dum Lucensis Reip. nomine eidem obedientiam praestaret, una cum Bartholomaeo Franciotto et Raphaele Mansio, III. Id. Aprilis 1669.* Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1669; in 4.

lezioni per settimana « della politica d' Aristotele »; ed il 4 gennaio del 1599 stabiliva che Guido dovesse leggere il lunedì e il venerdì Virgilio, il martedì i Fasti d' Ovidio, il mercoldì rettorica, il giovedì Orazio, e ogni giorno « doppo desnare » Marco Tullio *De Senectute* (1). Guido toccava allora il suo ventisettesimo anno, essendo venuto al mondo nel 1571 (2). Ammaestrato a Roma nelle lettere greche e latine dal P. Bernardino Stefonio, gesuita, vi pigliò tanto amore, che sebbene per obbedire alla volontà del padre si desse allo studio delle leggi e vi ottenesse la laurea dottorale, queste gli servirono d' ornamento, quelle di professione. Allora la gioventù « e di numero e d' ingegni singolar-« mente fioriva » in Lucca; « non essendo « ancora nata (come afferma il Beverini) quel-« la sciocca vergogna di comparire nelle pub-« bliche scuole, che dopoi abbiamo veduta

(1) Consiglio Generale; reg. 81, c. 252 — Offizio sopra le Scuole, reg. 1, part. II, c. 32.

(2) Il 4 aprile del 1588 prese gli ordini minori. Deposto poi l'abito ecclesiastico, dette la mano di sposo ad Alessandra di Michele Santi, che gli portò in dote mille scudi d' oro. Ebbe sette figliuoli, due maschi e cinque femmine. Lorenzo si fece cappuccino; Guido vestì l' abito de' Carmelitani; Cassandra, Giovanna Lucrezia, e Francesca Eletta presero il velo nel monastero di S. Teresa di Camaiore; Idea Cherubina entrò nel convento di S. Chiara di Castel Fiorentino; Angela si maritò col notaio Pasquino Celli.

« sorgere pian piano nella nobiltà ». Laonde il Vannini ebbe sempre numeroso concorso di scolari, « contandosi pochi nobili de' suoi « tempi che non fossero stati sotto la sua « disciplina ». Aiutava quest' uomo, « oltre « la fama della letteratura, una bella presen- « za, una voce chiara e sonora, un parlar « facondo e copioso, con che in bocca sua « ogni cosa, benchè mediocre, compariva del « doppio: peraltro ostentatore delle sue cose, « e in tutte le sue operazioni magnifico, non « senza qualche apparenza di vanità (1) ». Grande era il favore che godeva presso i concittadini; e ogni volta che veniva a finire il tempo della sua condotta, sempre restava confermato primo umanista. Avendo però fatto pratiche presso il Granduca di Toscana per essere nominato professore d' eloquenza nello Studio di Pisa, la Signoria ne provò fortissimo dispetto; e sebbene l' Offizio sopra le Scuole, ai 9 dicembre del 1634, proponesse al Consiglio d' essergli « grazioso della sua rafferma », il partito restò perduto. Per la terza volta messo ai voti il negozio, ai 18 maggio del 1635, al solito si perdette. Essendo peraltro il Consiglio ritornato sulla

(1) Beverini, *Settantatrè elogi di uomini illustri lucchesi*, mss. nella R. Biblioteca di Lucca.

proposta, venne finalmente confermato collo stipendio consueto, « da cominciare il giorno « che spirò la sua elezione (1) ». Fu così lieto il Vannini di questa vittoria, tanto lungamente contrastata, che in versi espresse al Senato la propria riconoscenza, e grazie caldissime rese anche all' Offizio sopra le Scuole, che l' aveva animosamente pigliato a proteggere (2). Ai 13 settembre del 1652 il Consiglio, « di proprio moto », deliberava che « in recognitione della virtù sua, et ottimo « e longo servitio di primo humanista pre« stato per spatio di 50 anni, et atteso che, « non ostante l' età sua di 80, vuole prose« guire la sua scuola in casa fino che vi« verà, s' intenda e sia provisto, durante il « tempo di sua vita naturale, di quell' istesso « stipendio che gode adesso, senza altro ob« bligo o gravezza che delle due orationi « per i gonfaloni (3) ». Due anni appresso morì, avendo avuto una lunga non meno che prospera e vigorosa vecchiezza (4).

(1) Offizio sopra le Scuole; reg. 2, c. 36 — Consiglio Generale; reg. 114, c. 32, 83 tergo, 106 e 106 tergo.

(2) *Primarii suggesti restitutio Calliopes doron sive munus, auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. et equite.* In fine: Lucae, apud Balthassarem de Judicibus, (1635); in 4.

(3) Consiglio Generale; reg. 131, c. 261.

(4) Il 21 febbraio del 1648 fece il suo testamento per mano del notaio Lorenzo di Francesco Tieri. In forza di codicillo de' 6

Nella gioventù conobbe a Roma Torquato Tasso, e l' ebbe lodatore de' suoi primi saggi poetici. Lo racconta egli stesso a Giulio Guastavini nell' intitolargli la traduzione in versi esametri del canto XVI della *Gerusalemme liberata;* traduzione che mise alle stampe a Vicenza il 1624 nella seconda edizione dei quattro libri de' suoi versi latini, che avevano già veduto la luce a Lione nel 1611, e che ristampò a Lucca nel 1646 con aggiunte (1). Vagheggiava il disegno di vol-

novembre 1654 lasciò la sua libreria al nepote Orazio di Pasquino Celli, e in caso morisse a Francesco fratello di lui, con obbligo di unire al proprio cognome quello de' Vannini, e di non potere nè vendere nè impegnare la detta libreria finchè fosse vissuta la sua moglie Alessandra. Fu sepolto in S. Maria de' Servi con questa iscrizione che da sè stesso si compose: D. O. M. | HIC GVIDVS SITVS EST VANNINIVS | LVCAE FVIT ROMAEQVE CIVIS IVRIS ET DOCTOR | FREQVENS PINDI RECESSVS COLVIT APERTE | COMPROBAT AMATORIA DIVINA QVA SIC MAXIMO | GRATVS FVIT VRBANO VT EQVITEM CREAVERIT | PER OCTO LVSTRA SERVIIT SENATVI | PRIMARIVS RETHOR IVVENTVTEM DOCENS | LEGISSE LATII SIDERA ET HELLADOS ROSAS | ODIT LYCAMBI VIRVS ET PARVO FVIT CONTENTVS | SORTIS ELVDENS CASVS PRECARE FAVSTA | LECTOR OSSIBVS ET ABEI | OBIIT ANNO AETATIS SVAE | LXXXIII | SALVTIS CIↃIↃCLIIII | V. S. M. P. C.

(1) A me non è venuto fatto di trovare che la prima edizione, la quale è così intitolata: GVIDONIS VANNINII *I. C. civis lucensis et romani carminum libri quattuor.* Lugduni, sumptibus Horatii Cardon, MDCXI; in 12. Accenna a questo libro il Beverini quando nell' Elogio di Guido dice: « scrisse altri poemi in « varie occasioni a similitudine delle Selve di Stazio, che si « stamparono in Lione per il Cardoni ».

tare in latino l' intiero poema di Torquato, ma fuori del canto già detto, de' sei primi e del dodicesimo, a niun altro pose le mani (1). Datosi ad emulare Ovidio, ne conseguì più la facilità che l' eleganza. E facile, ma in generale poco elegante, è questa traduzione della *Gerusalemme;* facili sono gli epitalami con cui nel 1609 prese a festeggiare le nozze di Lorenzo Cenami e di Iacopo Cittadella (2). In occasione di nozze, tornò a scrivere il 15 e il 37, cantando quelle di Romano Garzoni con Eleonora Buonvisi, e di Paolo Santini con Domitilla Arnolfini (3). Celebrò l' esaltamento di Mattia all' imperio (4); pianse la morte di Gustavo II

(1) *Hierosolymae liberatae Torquati Tassi libri sex priores et duodecimus latine redditi.* Dalla libreria del Fiorentini il ms. passò in quella Pubblica e bruciò il 1820.

(2) *Epithalamium Laurentii Cenamii et Clarae Bonvisiae, patriciorum lucensium, a* GVIDONE VANNINIO *decantatum.* Lucae, apud Octavianum Guidobonium, MDCIX; in 4.

Epithalamium in nuptiis Iacobi Cittadellae. Lucae, 1609; in 4.

(3) *Leuce sive epithalamium in nuptiis Romani Garzoni et Eleonorae Bonvisiae, patriciorum lucensium,* GVIDONE VANNINIO I. C *auctore.* Lucae, ex officina Octavii Guidobonii, MDCXV; in 4.

In nuptias Paulini Santinii et Domitillae Arnolfiniae, coniugum, epithalamium. Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1637; in 4.

(4) *De Matthia Caesare Augusto panegyricum carmen, ad Illustrissimum et Reverendissimum Ioannem Gothifredum Episcop. et Principem Bambergensem,* GVIDONE VANNINIO *I. C. auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum, CIϽIϽCXIII; in 4.

Adolfo Re di Svezia (1); festeggiò la venuta a Lucca del Cardinale Marcantonio Franciotti (2), e l'ingresso a Bologna del Cardinale Durazzo (3); esaltò l'amenità degli orti di Galeazzo Poeta (4); e la Vergine della Misericordia, che si venera in Massa di Lunigiana (5). Col titolo di *Luca felix* fece un panegirico in lode del patrio Senato (6); sparse lagrime d'affetto sopra il sepolcro d'Alessandro Massei (7).

(1) *In necem Adolphi Svecorum Regis epicinium, auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. cive lucensi et romano.* Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, MDCXXXII; in 4.

(2) *Panegyricum carmem de adventu Eminentissimi Cardinalis Franciotti Lucam,* GUIDONE VANNINIO *auctore.* Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, MDCXXXVII; in 4.

(3) *Carmen in adventu Cardinalis Durazzi Bononiam Legati a latere.* Bononiae, 1640; in 4.

(4) *De amoenissimis Poetae Hortis ad Illustriss. Galeatium Poetam elegia.* Bononiae, 1640; in 4.

(5) *De Sanctissima Misericordiae Virginis effigie in suburbiis Civitatis Massae gratiis insignita, votivum carmen a* GUIDONE VANNINIO *decantatum, ad Illustriss. et Excellentiss. Carolum Primum Massae Principem.* Massae, apud Franciscum Delle Dote, 1644; in 4.

(6) *Luca felix, de laudibus Excellentissimi Senatus, panegyricum carmen, auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. et Equite.* Lucae, ex typographia Balthassaris de Iudicibus, 1648; in 4.

(7) *Epicedion in obitum Alexandri Massei.* Lo cita il Lucchesini, ma senza però indicare il luogo e l'anno della stampa. Scrisse anche un *Epicedion in obitum Ioannis Baptistae Cardinalis Castruccii,* che si legge a pag. 28 e seg. della prima edizione de' suoi carmi.

La sua opera di maggior lena s' intitola *Amatoria divina;* è divisa in tre parti, *De arte amandi Deum, De arte amandi Angelum Custodem,* e *De arte amandi Virginem;* ciascuna delle quali si compone di tre libri (1). Scritta con vena « più fluida e corrente che pura » la giudicarono i dotti; avendo egli (al dire del Beverini) « seguito quell' impeto d' ingegno che era suo proprio, « amando tutto ciò che scriveva come perfetto, senza altra cura di polimento e di « lima ». Ne conseguì però molta lode « e « portatosi a' piedi del pontefice Urbano VIII « per presentargli le sue opere, (è il Beverini stesso, contemporaneo suo, che lo narra) fu da quel grande e dotto Principe « onorato col titolo d' *Ovidio cristiano;* di che « egli, e con ragione, sommamente si pregiava; facendolo ancora suo Cavaliere, e « donandogli un' Ape per inserirla nell' arme « di sua famiglia: poichè ricercandolo il pon-

(1) L' edizione migliore e più compiuta di quest' opera, venuta fuori in più tempi, è la terza, che Guido ornò del proprio ritratto e la volle intitolata alla Repubblica Lucchese. Eccone il titolo: *Amatoria divina. De arte amandi Deum, Virginem et Angelum Custodem libri novem. Auctore* Guidone Vannini *I. C. et equite, cive lucensi et romano. Tertia editio ab ipso auctore recognita et aucta. Addito lib. Sacrarum Epistol. Illustriss. Praesidibus Academiae Ardentium dicato.* Bononiae, typis Jo. Baptistae Ferronii, 1640; in 8.

« tefice a chiederli qualche grazia, dicesi che « il Vannini soggiungesse che contentandosi « egli della sua fortuna, di altro non lo supplicava che *di un po' di fumo per la sua « musa*. Seguì il giudizio del suo Principe « il Popolo Romano, e lo creò cittadino: onde egli nell' avvenire si diede sempre il « titolo di cittadino lucchese e romano ». In età d' ottant' anni, « poco meno che moribondo » cantò in tre libri la venuta a Lucca del Volto Santo (1); opera che offrì al Senato dicendo: « futura norint saecula « meam Calliopem Reipublicae Lucensis tubam semper non fuisse vulgarem ». Vi pose in fronte il proprio ritratto, accompagnato da questi versi:

Luca fuit genitrix, fecit me Roma poetam.
Multa quidem cecini, sacra fuisse, leges.

(1) *Historia Sanctiss. Crucifixi Lucensis, qui in templo divi Martini celeberrimo auguste et pie colitur, poetice descripta, auctore* Guidone Vanninio. Lucae, apud Pierium et Pacium, MDCLII; in 4.

Sopra questo poema fece alcune annotazioni Domenico Bartolommei di Cardoso, e le pubblicò in un volumetto a parte, intitolato: *Poema sacrum Guidonis Vanninii civ. luc. et rom. iur. consulti et equit. eruditissimorum virorum notationibus præcipue virgilianis illustratum opera et industria* Dominici Bartholomaei *Cardusii Rectoris a Partiliano*. Lucae, apud Bernardinum Pierium et Jacynthum Pacium, 1653; in 4.

Dumque bis octavum lustrum torva Atropos
(urget,
Hoc Crucis extremum Musa peregit opus (1).

Essendo da più anni chiusa la Scuola di S. Girolamo per mancanza di maestri, la Repubblica spinta dal bisogno, che sempre si andava facendo più vivo, finì col deliberarne l' apertura. A primo umanista di essa quattro furono i soggetti proposti dall' Offizio sopra le Scuole: due forastieri, cioè Domenico Tempesta dottore di legge e Innocenzo Santinelli d' Urbino, che non trovarono favore di sorta; come non lo trovò il lucchese Rocco d' Ippolito Tosi, che già altra volta aveva servito la Signoria in qualità di maestro e che allora si trovava a Sarzana agli stipendi di quel Vescovo. La scelta cadde invece sopra Scipione d' Antonio Bendinelli. Era la terza

(1) Non mantenne la promessa, più volte rinnovata, di pubblicare le sue orazioni latine, che poi andarono disperse. Col titolo: *Guidonis Vanninii Doctoris praestantissimi Artis poeticae Quinti Horatii Flacci tractatus*, prese a spiegare ed illustrare gl' insegnamenti di quel lirico co' precetti della poetica di Aristotele. Scrisse pure: *De tractatu epistolarum; Symbola Pythagorae collecta e graecis et latinis scriptoribus; De elegia; De ode*, opere tutte che si conservano autografe nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 208.

Il P. Alessandro Pompeo Berti possedeva manoscritta una « bella orazione latina » detta dal Vannini nell' esequie di Belisario Morganti.

volta che dalla Repubblica veniva preso al proprio servizio. Nel settembre del 1568, tuttochè avesse appena raggiunta l'età di diciannove anni (1), fu dato come aiuto al padre, che con molta lode teneva la cattedra d'eloquenza. Di lì a poco essendosi questi partito da Lucca, in cerca di fortuna migliore, Scipione gli tenne dietro, e con lui si ridusse a Piacenza, dove Antonio era stato chiamato a insegnare lettere greche e latine. Morto che fu, gli succedette; e da circa dodici anni dimorava a Piacenza, quando ai 27 gennaio del 1587, venne dalla Signoria lucchese nominato lettore d'umanità nel Ginnasio di S. Girolamo (2). Non bastandogli la scarsa

(1) Nacque da Antonio Bendinelli e da Giulia di Pietro Macagnini di Modena il primo febbraio del 1549. Gli fu imposto il nome di Scipione, essendo venuto al mondo nella notte in cui il padre aveva terminato di scrivere la vita di Scipione Affricano, come racconta ne' suoi *Abbozi* mss. Francesco Bendinelli.

(2) Nell'Archivio Arcivescovile di Lucca si conserva l'originale della seguente Patente: « Nos Prior et Anthiani et Praesi« dentes perillustris atque inclitae civitatis Placentiae etc. qui« buscumque lecturis fidem certam et indubitatam facimus, quem« admodum magnificus Dominus Scipio Bendinelli, Lucensis sed « etiam Placentinus civis, in publico privatoque interpretandi « graece ac latine et gramaticam docendi munere, Placentiae adeo « diligenter et erudite se gessit, et probatis moribus et vitae in« tegritate cum omnium approbatione summaque sua cum laude « in hac urbe duodecim circiter annos commoratus est non de« gener filius magnifici quondam Domini Antonii Bendinelli, qui

provvigione, che gli dava la Repubblica, per provvedere ai bisogni della sua numerosa e crescente famiglia, indi a non molto fu costretto per la seconda volta a spatriare. Andò prima a Lodi, poi a Pavia pubblico professore d' eloquenza. E appunto si trovava in quest' ultima città, quando ai 30 aprile del 1610 il Consiglio Generale lo chiamò a reggere la nuova scuola. Il 13 di luglio dette principio alle lezioni, in mezzo a numeroso concorso di cittadini; e in un' orazione latina che lesse non mancò di manifestare la grande contentezza che provava nell' avere finalmente fatto ritorno tra le mura della nativa città, alla quale si proponeva di consacrare il resto della sua verde vecchiezza (1). Vane speranze! Nel febbraio del 1611 per alquanti giorni venne chiuso nelle carceri, ed ai 29 d' aprile licenziato. Per quali ragioni cades-

« antea Placentiae per multos annos ad extremum usque vitae « diem humaniores literas publice conductus docuit, ut innumeris dicti magnifici Domini Scipionis in meritis exigentibus harum literarum fidelissimo testimonio, solito nostro sigillo munitarum, id omnibus et exteris innotescat palamque fieri enixe « cupiamus et curemus omni meliori modo etc. Datam Placentiae, die 5 martii 1587. Mattheus Falconi notarius placentinus ».

(1) *De studiis literarum* SCIPIONIS BENDINELLII, *academici obscuri, oratio habita in Lucensi publico gymnasio maxima civium frequentia III. Idus Julii* MDCX. Lucae, apud Octavianum Guidobonum, MDCXI; in 4.

se in disgrazia della Repubblica non è dato sapere. Ebbe però lo stipendio per tutto il tempo che durava « la sua condutta »; indizio certo che le colpe commesse non fossero nè gravi nè vergognose (1). Al Vescovo Alessandro Guidiccioni, che era in discordia colla Repubblica, piacque di farsi protettore di quest' uomo, che della Repubblica s' era tirato addosso lo sdegno, e lo nominò maestro nel Seminario di S. Martino. Poco tempo peraltro potè spendere nel nuovo ufficio; essendo cessato di vivere ai 15 dicembre di quel medesimo anno.

È andato disperso un discorso « sulla ingratitudine » che lesse a Lucca il 1567 nella « consegnatione de' Gonfaloni »; per la quale solennità fece un discorso anche il 19 marzo del 1570, in cui prese a trattare « della vera libertà del dire senatorio (2) ». Per ingraziarsi i Farnesi, in versi latini cantò l' ingresso loro nella rocca di Piacenza (3); le noz-

(1) Consiglio Generale; reg. 92, c. 83 tergo — Offizio sopra le Scuole; reg. I, part. II. c. 68 tergo e seg.

(2) *Oratione della vera libertà del dire senatorio, di* Scipione Bendinelli, *al Senato et Popolo Lucchese.* In Piacenza, appresso Gio. Bazzacho et Anteo Conti, compagni, 1577; in 4.

(3) Scipionis Bendinelli *in Farnesiorum ingressu in arcem Placentinam Idyllium.* Placentiae, ex officina Jo. Bazachii, CIↃ IↃXXCV; in 4.

ze infelici di Margherita Farnese con Vincenzo Gonzaga, e quelle più fauste d'Ersilia Farnese col conte Renato Borromeo (1), e del Duca Ranuccio I con Margherita Aldobrandini nepote di papa Clemente VIII (2). In prosa celebrò le lodi di Margherita d'Austria moglie del Duca Ottavio; di Maria di Portogallo moglie del Principe Alessandro; e di Ottavio stesso, al quale in vita aveva offerto più di un fiore della sua musa (3). Quando fu di stanza a Lodi nel 1604 compose un'orazione nel dì che ricorreva la festa di S. Bassiano protettore di quella città (4). Nel 1608 al riaprirsi

(1) Tanto l'ode per le nozze della Principessa Margherita, quanto quella per le nozze della Principessa Ersilia, dopo essere state impresse a parte, vennero riprodotte a c. 2 tergo e 4 tergo del libro: Scipionis Bendinellii *carmina quaedam a Vincentio Busdrachio collecta et in lucem edita*. Lucae, apud Vincentium Busdrachium, 1585; in 8.

(2) *Pervirgilium ad thalamum Serenissimorum Ducum Ranutii Farnesii et Margaritae Aldovrandinae*. Placentiae, 1601; in 4.

(3) *In funere Serenissimae Margaritae Austriacae Caroli V filiae* Scipionis Bendinellii *oratio*. Placentiae, ex officina Jo. Bazachii, MDXXCVI; in 4.

Scipionis Bendinellii *oratio in funere Mariae Lusitaniae Infantis Plac. et Parmae Principis*. Placentiae, apud Jo. Bazzachium et Anteum Comitem, socios, 1577; in 4.

Oratio Scipionis Bendinellii *in funere Octavii Farnesii, Placentiae et Parmae Ducis II, vel de Principe*. Lucae, apud Vincentium Busdraghum, MDLXXXVII; in 4.

(4) *Oratio de sui cognitione habita Laude in festo Sancti Bassiani*. Laude, 1604; in 4.

delle scuole di Pavia trattò de' pregi della grammatica; nel 1609 di quelli dell' eloquenza: e dedicando poi quest' ultima orazione a Lorenzo Cenami, « gentil huomo di grandis« sima aspettatione, di molte facoltà et meriti « arricchito », diceva che l'eloquenza « volen« tieri sempre abitò nelle città libere, quale « per singolar gratia e protetione di Dio è « Lucca (1) ». In questo stesso anno, festeggiato che ebbe in prosa il nuovo Vescovo di Pavia Giovambattista Bigli (2), prese a scrivere intorno al simulacro del Volto Santo (3). In generale però, ove se ne tolga la forma, che non manca d' una qualche eleganza, ne' suoi scritti vi è una povertà grande di pensieri; povertà dalla quale non riuscì di liberarsi nemmeno quando l' argomento lo tirò a discorrere di cose storiche, come fece nell' orazione che disse nel 1598 al Senato ed al Popolo di Lucca *pro universalibus Car-*

(1) *Oratio* Scipionis Bendinellii *habita Ticini in eius gymnasio a Hyacintho Costa.* Ticini, apud Andream Vianum, MDCVIII; in 4.

Oratione della eloquenza, di Scipione Bendinelli. *Recitata da Giovanni Nicolò Novellino.* In Pavia, per Pietro Bartoli, 1609; in 4.

(2) *In adventu Illustrissimi et Reverendissimi Episcopi Jo. Baptistae Bilii Ticinensis* Scipionis Bendinellii *oratio.* Papiae, apud Andream Vianum, MDCIX; in 4.

(3) Scipionis Bendinellii *academici obscuri cronographia adventus Vultus Sancti Lucam.* Papiae, ex typographia Andreae Viani, MDCIX; in 4.

melitanorum Congregationis Mantuanae comitiis, ove prese a illustrare le antichità della patria (1), e come fece nella *Cronographia* del Volto Santo, lavoro privo d'ogni lume di critica. Inedite sono rimaste parecchie orazioni in italiano che lesse all'Accademia degli Oscuri di Lucca. Inedito è pure un ragionamento in cui si sforzò di provare « che « non è vero che il Petrarca nel terzo so- « netto havesse, quando lo fece, riguardo nè « a luna piena, nè ad anticipatione di equi- « notii, nè di aureo numero ». Il qual ragionamento lo compose a Piacenza per ridurre al silenzio il Bernone, che da due anni non cessava di fare contro suo padre « et in pu- « blico et in privato, tutti quelli iniqui, ma- « ligni et ribaldi officii che imaginare si pon- « no (2) ». Anche ne' versi non seppe levarsi dalla mediocrità; pure non mancò d'ammiratori; e Vincenzo Busdraghi, suo amico, li raccolse in un volumetto nel 1585. Un'ode

(1) Scipionis Bendinellii *pro universalibus Carmelitanorum congregationis Mantuanae comitiis oratio ad Senatum populumq. Lucensem.* Lucae, apud Vincentium Busdrachium, 1598; in 4.

(2) Queste orazioni, che per lo più sono autografe, si conservano nella R. Biblioteca di Lucca nel codice n. 968. Nel codice di n. 228 della Biblioteca stessa si legge una sua traduzione latina della seconda orazione di Demostene contro Filippo; la qual traduzione, dopo che il padre gliel'ebbe « elimatam et perpolitam », la dedicò a Vincenzo Malpigli, il primo novembre 1566.

sopra la Vergine de' Miracoli, che mise alle stampe in quel medesimo anno (1), fu tradotta in italiano dal fratello Massinissa, e ristampata più volte (2).

Fino dai 9 ottobre del 1609 era stato eletto secondo maestro della nuova scuola il sacerdote Giuseppe Laurenzi, collo stipendio di cinque scudi al mese, che poi ai 15 novembre del 1611 fu accresciuto di due scudi. L'Offizio sopra le Scuole nel proporlo al Consiglio, dopo aver lamentato quanto fossero scarse nella città « le persone atte ad « applicarsi ad un tal servigio », così dava conto dell' ingegno di lui: « È cittadino « di questa patria . . . . è stato cinque « anni allo studio a Lovanio, mantenuto « in un Collegio da' parenti suoi, dove ha « sentito per qualche tempo il Lipsio in « humanità et il Puteano suo successore. « È passato poi allo studio di altre scienze, « come logica, fisica, metafisica, meteore et « altre, come del tutto habbiamo preso par-

(1) SCIPIONIS BENDINELLII *in deiparæ Virginis imaginem miraculis Lucae insignem, carmen.* Placentiae, apud Bazachum, 1585; in 4.

(2) *L' ode di M.* SCIPIONE BENDINELLI *alla Madonna de' Miracoli di Lucca tradutta da* MASSINISSA BENDINELLI. In Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1588; in 4. Questa traduzione, che porta il testo a fronte, era stata messa alle stampe a Firenze all' insaputa di Massinissa, come dice egli stesso nella dedica a Lucrezia Scotta Anguissola contessa di S. Polo.

« ticolar cognitione, havendone egli da' Pa-
« dri Gesuiti et altri Lettori di quel luogo
« riportate chiarissime scritture in testimo-
« nianza .... Non contenti di questo, habbia-
« mo anche voluto vedere qualche sua com-
« positione, et egli n'ha mostrate così in prosa
« come in versi, per le quali si è compreso
« che ha buona lingua latina, et facile et buon
« modo d' insegnarla, et qualche cognitione
« della greca, per quanto all' uffitio suo si
« ricerca (1) ». Tenne esso l' insegnamento
fino al cadere del 1619; nel qual anno, chie-
sta licenza, venne eletto in luogo suo Rocco
d' Ippolito Tosi. Morto quest' ultimo, ai 15
ottobre del 1632 restò per la seconda volta
nominato maestro; e più anni si affaticò nel-
l' insegnare, avendo « nobile e numeroso con-
corso di uditori (2) ». Al cominciare del 1642
supplicò l' Offizio sopra le Scuole a voler
rappresentare al Consiglio come « ritrovan-
« dosi all' età di 60 anni, aggravato di fati-
« che sproportionate alla sua debolezza na-
« turale et all' infermità di catarro, che da
« qualche tempo lo travagliava più frequen-
« temente », gli era nato il pensiero di ri-

(1) Consiglio Generale; reg. 91, c. 154 — Offizio sopra le Scuole; reg. 1, c. 62.

(2) Beverini, Op. cit.

tirarsi, desideroso di « ridursi doppo 35 anni « di condotte, a quella maggior quiete in pa« tria che desiderava ». Sebbene con dispiacere il Consiglio, con decreto de' 6 marzo, gli accordò la licenza desiderata (1). Non seppe peraltro il Laurenzi resistere all' invito del cardinale Marcantonio Franciotti, che lo volle al governo del Seminario di S. Martino. Presto se ne disgustò, e chiese e ottenne di venirne dispensato: poi lo riprese colla sola cura d' insegnare le lettere, senza l' impaccio dell' economia; « essendo stato suo uso (come « nota il Beverini nell' *Elogio* che scrisse di « lui) per una certa innata volubilità di na« tura il presto stancarsi e durar poco in « un luogo ». Infatti anche negli anni che visse lontano da Lucca, mai non ebbe terreno fermo. Venutagli in uggia Vicenza, passò a Bergamo, poi a Venezia, e neppur là avendo saputo acconciarsi, si disponeva a muovere alla volta di Padova, dove l' avevano chiamato a succedere nella cattedra a Felice Osio con l' onorario di 500 ducati, quando risolvette di ritornare tra le mura native, sebbene con scapito nel guadagno, chè a Lucca altro non ebbe che dodici scudi al me-

(1) Offizio sopra le Scuole; reg. 2, c. 60-62.

se. Morì di 63 anni il 24 dicembre 1647 (1), lasciando la sua libreria, « copiosa di molti e rari volumi », al Seminario della Cattedrale (2). Uomo « all' antica, senza tratti di corte e di cerimonia, di somma integrità di costumi, e di vita esemplare e degna del grado che tenne di sacerdote (3) », la sua morte ebbe il generale compianto, nè mancarono poeti a cantarne le lodi (4). Grande fu la fama che godette a Lucca, e superiore al certo al merito vero di lui. Che fosse però « di rara e profonda erudizione » lo provano le sue opere stesse; « dalla dedicatoria delle quali riportò ono-

(1) Fu sepolto nella chiesa di S. Leonardo, dove si legge ancora questa iscrizione da lui medesimo composta: | D. O. M. DETVMESCE MORITVRE VIATOR | HOMO HVMVS. FAMA FVMVS. FINIS CINIS | IOSEPHVS LAVRENTIVS LVCENSIS S. T. D. | HOC TE POSTREMO ALLOQVITVR | QVI NATVS ALIIS SIBI MORITVRVS | MVLTA TYPIS ELOCVBRATVS | PHILOLOGIAE ET RHETORICAE PRAELECTOR | AERA PVBLICA IN PATRIA ET ALIBI DIV PROMERITVS | ANNOS NATVS LXIIII SALVTIS MDCXLVII | AD SVPEROS EMERITA RECEPTVRVS ABIIT | AETERNAM IN PRAEFVNCTO APPRECARE FELICITATEM | AETERNVM VT BENE TIBI SIT ET ILLI.

(2) Gli lasciò anche il proprio busto, in terra cotta, « da collocarsi et porsi sopra la detta libraria ».

(3) BEVERINI, Op. cit.

(4) Gio. Battista Orsucci parlando del Laurenzi nel secondo volume de' suoi *Lucchesi qualificati in lettere*, opera che si conserva ms. nel R. Archivio di Stato in Lucca, riporta alcune poesie che furono scritte in occasione della morte di lui.

« rate ricognizioni di collane di oro ed al-
« tri doni », come racconta il Beverini;
che ne giudica « severo et orrido » lo stile,
« senza ornamenti e belletti, tutto spirante
« gravità, et un non so qual orrore di ve-
« neranda e polverosa antichità ». Il primo
componimento che messe alle stampe fu
l' orazione da lui detta a Vicenza nel 1619
quando vi cominciò la scuola (1). Tre so-
no le opere alle quali resta principalmente
affidato il suo nome: gli *Opuscula philo-
logica,* la *Polymathia* e l' *Amalthea onoma-
stica.* La prima si compone di ventiquattro
dissertazioni (2): in due libri è spartita la
seconda (3); entrambe hanno per soggetto
l' illustrazione de' riti e delle costumanze de-
gli antichi Romani. Altri dopo il Laurenzi
ne trattarono più largamente e con mag-

(1) *Oratio auspicalis* Josephi Laurentii, *civis lucensis, Sacrae Theol. Doct. Academici Olympici, apud Vicentinos humaniorum litterarum publici professoris.* Vicentiae, MDCXX. Apud Franciscum Grossum; in 4.

(2) *Opuscula philologica* Josephii Laurentii, *lucensis, Doct. Theol. Ad illustrissimum et Reverendissimum D. Fridericum Cornelium Cardinalem.* Venetiis, MDCXXX. Apud Evangelistam Deuchinum; in 4.

(3) *Polymathiae libri II quibus ritus antiqui romani, externi qua sacri, qua profani, qua publici, qua privati, e philosophiae, politiae, philologiae adytis enucleantur, historiis, proverbiis, rebusque criticis illustrantur, auctore* Josepho Laurentio *lucensi.* Vicentiae, apud heredes Francisci Grossii, 1631-32; in 4.

giore dottrina, ma ciò non gli scema il merito d' essere stato uno de' primi a farne argomento di studio e a portarvi la luce della critica. La terza opera (1), la quale « singolarmente li diede fama », si compone di due vocabolari latini, uno assai più diffuso e ricco di voci anche greche e barbare (2); l' altro più breve, perchè destinato all' instituzione dell' età puerile (3). Dell' amore grandissimo che portava alla gioventù ne fanno poi te-

(1) JOSEPHI LAURENTII *lucensis S. T. D. amalthea onomastica in qua voces universae abstrusiores, sacrae, profanae, antiquae, antiquatae, usurpatae, usurpandae e latinis, latinograecis, latinobarbaris, criticis, antiquariis thesauris, lexicis, onomasticis, glossariis, matheseos, iurisprudentiae, medicinae aliarumque disciplinarum auctoribus quibusque indicatis excerptae italice interpretatae, cum Onomastico italicolatino ad calcem addito, ordine alphabetico digestae.* Lucae, sumptibus Balthassaris de Iudicibus, MDCXL; in 4.

(2) Il Beverini dice che quando quest' opera « fosse stata più « copiosa d' autorità e di esempi non lasciava che potervisi desi« derare; e che ben poteva farlo il Laurenzi, ma il desiderio di « renderla finita e la facilità maggiore di stamparla, altramente lo « consigliarono ». L' autore stesso pose tosto mano ad accrescerla, e morendo ordinò che così accresciuta si ristampasse, come si fece da Carlo Laurenzi suo nipote ed erede.

(3) Il sacerdote Sebastiano Benedetti, che dopo aver tenuto scuola di grammatica in Lucca, finì la vita Rettore della chiesa di S. Frediano di Valgiano, per comodità ed utile maggiore de' giovinetti, ridusse in compendio l' *Onomasticon* del Laurenzi, del quale era stato discepolo, e lo fece imprimere a Lucca co' torchi del Marescandoli nel 1648, col titolo di *Onomasticon Laurentianum*. Se ne fecero poi numerose ristampe.

stimonianza le sue lettere, che egli medesimo pose alle stampe; e nelle quali, come negli altri suoi scritti, si sforzò di ritrarre lo stile di Seneca, con le sue antitesi e le sue arguzie. La prima centuria venne fuori a Venezia nel 1622, e la dedicò alla città di Vicenza (1); la seconda uscì alla luce a Lucca nel 1638 (2), e la volle intitolata a Caterina di Vincenzo Buonvisi, colta e gentile giovinetta, che soleva chiamare la decima delle Muse (3). Voleva pubblicare anche una terza centuria, e già v' era attorno, quando lo colse la morte. Nè fu la sola tra le sue opere che restasse manoscritta e poi si smarrisse (4).

(1) *Epistolarum centuria prima* JOSEPHI LAURENTI, *Doctoris Theologi, Civis Lucensis, Academici Olimpici, apud Vicentinos humaniorum literarum publici professoris.* (In fine) Venetiis, MDCXXII. Apud Evangelistam Deuch; in 8. e di nuovo: Patavii, ex typographia Cribelliana, 1640; in 8.

(2) *Epistolarum centuria* II. IOSEPHI LAVRENTI *lucen. Theol. Doct.* Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, CIↃ IↃC XXXVIII; in 8.

(3) Si maritò con Bartolommeo Boccella. Conosceva assai bene la lingua latina, fu molto studiosa delle lettere e amante della poesia.

(4) Bernardino Baroni nelle sue aggiunte agli *Scrittori lucchesi* del P. Alessandro Pompeo Berti dice che il Laurenzi « lasciò molte opere che impedito dalla morte non potè pubblicare « come egli aveva promesso et avea desiderio di fare, et sono: *Epistolarum centuria tertia. Additiones ad Polymathiam. Additiones ad « Opuscula. Adagiorum similium et dissimilium elenchus. Adagiorum « centuriae. Aphorismorum philologicorum volumina duo. Plura*

Domenico di Iacopo Cardella, che nel 1602 vestì l' abito ecclesiastico e nel 1611 venne dato per secondo maestro al Vannini, coltivò pure la poesia latina. Il Laurenzi nel suo epistolario ricorda con lode un' orazione e alquanti versi di lui, che non videro la luce (1). Nel 1632, lasciato l' insegnamento, andò a mettere stanza a Marlia, di cui era stato fatto Pievano, e dove morì tre anni appresso, avendo tenuto quella chiesa « con molto zelo e carità ». Pochi epigrammi si hanno di esso alle stampe, e certo non ci fanno rimpiangere che l' altre sue cose siano andate perdute (2). Largo di lodi fu il Laurenzi a Lelio Guidiccioni, ed ebbe per lui grandissimo affetto. Da Vicenza gli scriveva nel 1624: « Tu mihi semper fidus Achates « Lucae et alibi, meque litterario commeatu

« *diversarum rerum opuscula utpote de Imperiis, de Sphaera, de* « *scribendis epistolis*, e molte altre cose, che mss. si conservano « appresso i suoi eredi ».

(1) Il Laurenzi gli scriveva da Pisa nel 1613: « Iucundissi- « mae, eruditissimae tuae, ut tua solent, mihi redditae cum car- « mine et oratione, quam vere dixerim amentatam. Apage livor « inter amicos, etsi plerumque inter artifices, iurarem Musas om- « nes certatim tibi scribenti aspirasse, ea enim myrothecio At- « tico latioque delibuta te illorum mystam politiorisque littera- « turae studiosissimum testantur ».

(2) Nella Libreria fiorentiniana si conservavano mss. varii componimenti del Cardella, e perirono nell' incendio del 1822.

« Vicentiam, Bergomum, Venetias, et quo-
« cumque assectaturus. O singularem bene-
« volentiam! Magnum magnus me tuus fa-
« cit amor, aut audacem tua benignitas ».
Lelio nato da Ippolito Guidiccioni e da Cam-
milla di Libertà Moriconi il 17 ottobre 1582,
fu a Roma scolare del P. Bernardino Ste-
fonio, che era stato maestro anche a Guido
Vannini; ed in quella città fece poi ritorno,
dopo una breve dimora in patria, desideroso
d' impiegarsi al servizio di qualche Cardi-
nale. Venne da Niccolao Tucci raccomanda-
to al P. Angelo Grillo; il quale, conoscendo
le « prerogative del poetico alloro che ver-
« deggiò sempre nella casa Guidicciona »,
fece il lieto presagio che « se Roma non
« sarà matrigna della virtù e della nobiltà,
« li doverà esser madre benigna (1) ». Ser-
vì fedelmente il cardinale Scipione Borghe-
se, e gli fu costante anche nell' avversa for-
tuna. Più generoso si mostrò verso di lui
il cardinale Antonio Barberini, nepote d' Ur-
bano VIII, che gli ottenne un canonicato
in S. Maria Maggiore, ed in tutto il tempo
in cui visse tra' suoi familiari mai non si ri-
stette dal beneficarlo. Sebbene coltivasse prin-

(1) GRILLO, *Lettere*. In Venetia, appresso Bernardo Giunti, 1608; pag. 711 e 1009.

cipalmente la poesia italiana, nella quale non mancò di levare una qualche fama, viene dall' Eritreo lodato anche per la sua valentìa nel verseggiare in latino. « Pöesin « etiam latinam attigit: nec in ea se ipso « inventus est minor. Nam scripsit elegan- « tissime, ut apparet ex iis quae ab eodem « scripta circumferuntur. Sed mihi videtur « in epigrammatibus, lepide, breviter, argute- « que concludendis, multis, qui in hoc gene- « re carminis elaborarunt, praestituisse (1) ». Delle sue poesie latine peraltro poche videro la luce (2); nè il Lucchesini seppe trovarci quella purità ed eleganza che ci vedeva l' Eritreo: e sebbene « non dispregevoli »

(1) Erythraei, *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt.* Guelferbyti, apud Jo. Christoph. Meisnerum, 1729; pag. 427.

(2) *In Tusculanam amoenitatem elegia.* Romae, apud haeredem Bartholomaei Zanetti, 1622; in 8.

De Urbano VIII ad summum pontificatum evecto elegia. Romae, apud haeredem Bartholomae Zanetti, 1624; in fol.

Ara maxima vaticana a summo pontifice Urbano VIII magnificentissime instructa, carmen Laelii Guidiccioni. Romae, typis haeredum Facciotti, 1633; in 4.

Delibatio mellis barberini. Romae, 1639; in 8.

Leone Allacci a pag. 173 delle sue *Apes urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt,* tra le opere del nostro Lelio non mai impresse ricorda un volume d' elegie e un volume d' epigrammi latini.

pure gli sembrarono « ampollose anzi che no (1) ». La qual cosa può dirsi anche delle prose latine di lui, tuttochè lodate come ciceroniane da' contemporanei (2). Del P. Vincenzo Guinigi molto pregiò il Laurenzi le *Alloquutiones gymnasticae* (3), raccolta d'orazioni e di dialoghi, di stile ricercato e contorto, di lingua nè sempre pura nè sempre elegante, e con metafore non rare volte sforzate (4). Anche nel verso non fu scevro da' difetti del secolo (5); felice peraltro nel-

(1) Lucchesini, *Stor. lett. del Ducato Lucchese;* II, 48.

(2) *De Paulo V oratio.* Sta in fine al *Breve racconto della trasportazione del corpo di Papa Paolo V dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Maria Maggiore.* Roma, appresso gli eredi di Bartolomeo Zanetti, 1623; in fol.

Allocutio capitolina Laelii Guidiccioni *in statuam positam Urbano VIII P. M.* etc. Romae, ex typographia R. C. A. 1640; in fol.

(3) Da Bergamo così gli scriveva nel 1628: « Alloquutiones « tuas (quid tuas? Musarum, Apollinis, dignas quae in Palatino « cimeliarchio reponantur) Lucae hisce feriis autumnalibus vidi, « legi, librum exosculatus et auctorem veneratus, masculam ob « virtutem solutae, vividam ob comitatem vinctae orationis. De « quo et de aliis quae moliris tibi gratulor et litteratorum se- « natui quod illius laticlavii in Gloriae campo etc. ».

(4) Vincentii Guinisii *lucensis e Soc. Jesu allocutiones gymnasticae.* Romae, ex typographia Francisci Corbelletti, 1626; in 8. Di nuovo: Antuerpiae, apud Io. Cnobbaert, 1635; in 24. Ivi, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, MDCXXXVIII; in 8.

(5) Vincentii Guinisii *lucensis e Soc. Jesu poesis.* Romae, ex typographia Francisci Corbelletti, 1626; in 8. Di nuovo: Antuer-

l' immaginazione, nobile quasi sempre nella frase. Nato di Tommaso Guinigi e di Cammilla Bernardini il 26 settembre del 1586, a' tredici anni entrò nella Compagnia di Gesù, e vi si rese ammirato per la sua grande pietà (2). Morto il P. Sacchini, fu tolto dall' insegnamento delle lettere, in cui si era speso per ben dodici anni, e destinato a seguitare la storia della Compagnia; poi il Preposto Generale Muzio Vitelleschi se lo scelse per segretario. Dedito al raccoglimento ed all' orazione, s' era fabbricato nella propria stanza un piccolo tugurio di tavole, dove talvolta si ritirava « cercando maggior « solitudine nella stessa solitudine della cella « per più congiungersi a Dio (3) ».

Grandissimo era l'affetto che portava il Laurenzi a Francesco Maria Fiorentini. « Amicum sum cum paucis comparandum » lo chiama nell' atto d' offrirgli in dono gli Opuscoli filologici; « totum tuum pectus melleum mel« litis redundat verbis », gli scrive da Vicen-

piae, apud Joan. Cnobbaert, MDCXXXIII; in 18. Ivi, typis Plantinianis, 1638; in 12.

(1) Archivio Guinigi. Ricordi e note di contratti, libro segnato CC c. 4 e 61.

(2) Beverini, *Elogii di uomini illustri di casa Guinigi, pubblicati per cura di Carlo Minutoli.* Lucca, Giusti, 1875; pag. 22.

za nel 33 (1). E lo vuole primo degli esecutori nel suo testamento, e gli lascia in legato l'orologio d'oro ch'ebbe in regalo dall'ab. Paolo Cenami (2). Come il Laurenzi nello scrivere latino tenne a modello il proprio maestro Giusto Lipsio, e troppo fedelmente lo imitò; così del Laurenzi fece Francesco Maria, che fu uno degli scolari migliori che avesse. E nella imitazione, come d' ordinario suole accadere, più che altro lo seguì nelle parti più difettose, e anzi l' esagerò. Specialmente nel trattare cose scientifiche riuscì ruvido, contorto, spoglio affatto d' ogni eleganza. Difetti da' quali non seppe liberarsi neppure in un lungo scritto, in forma epigrafica, che è rimasto inedito fra le sue carte (3), col quale prese a celebrare le virtù che abbellirono la vita del suo fratello Girolamo, cappuccino, morto in Affrica dove era andato a predicare il Vangelo (4). Al Fiorentini mancava affatto

(1) *Epistolarum centuria* II; pag. 116.

(2) Archivio degli Atti Notarili. Testamenti di Ser Gaspero Stiatta dell' anno 1640, c. 188 e seg.

(3) Si legge nel codice 1296 della Biblioteca di Lucca ed ha questo titolo: *Hieronymi Florentinii lucensis, ex Capuccinorum familia, apostolici apud Aetiopes in Congitano regno administri, vita et virtutes*.

(4) Eccone un brano per saggio: I. *Qui novitatem ex Africa viator quaeris | Novum inde coelicolam accipe. | Hieronymus Florentinius | Apud Nigritas candidissima anima | Durae peregrinatio-*

il sentimento del bello, nè sentì giammai amore per l' arte: nessuna cura ebbe della forma o scrivesse in prosa o in verso, o nella lingua materna o in quella latina.

Tra' lucchesi che coltivarono l' eloquenza non va dimenticato Giacomo Guidotti, che oltre varie orazioni, stampò un trattatello di grammatica e scrisse intorno all' arte retorica, della quale fu maestro a Ostiglia, a Vitaliana, a Correggio ed a Verona (1). Varie

nis solutus angoribus | Ex Angolae fluctibus enatavit ad superos. | Sacri nominis florem | Malignae quid putas telluris indigenam? | Luca Tusci delicium coeli | Inter inhospita Libiae sabuleta | Amoenum vernare germen | Fruticetis dedit ex suis | Ut in regione palmarum | Iustus floreret ut palma. | Tu nisi devius plane sis viator | Steriles quamvis transpositum in arenas | Virum ubique frugi | Suspicari desine frugi perdam. | II. *Piisimis ortus parentibus | Decimus sextus et decumanus ex filiis | Ita ex utrisque pietatem pene novissimus hausit | Ut in regenerandis ad fidem gentibus | Eorundem pariter foecunditatem expresserit. | Mariique genitoris nomen | Difficillima lustranda maria portenderant | Et ex Flaminia matre per summum cestum nativitas | In aestuosa zona inquilinum flammarum | Non male poterat praesagire. | Sed impositi nominis efficaciori argumento | Sacris Bonifacius in aquis | Benefaciendi nota exorsus a vita | Bona factis implevit antequam disceret | Ut qui delicias in filiis hominum facit Deus | Per nascentis cuiusque nomina | Sortibus ludens in orbe.*

(1) *Ad Illustriss. et Excellentiss. Rempublicam Lucensem* IACOBI GUIDOTTI, *patricii lucensis, philosophiae doctoris et humanarum literarum publici professoris Corrigiae, decem eulogiis ornata oratio.* Mantuæ, apud fratres Osanna ducales impressores, 1624; in 4.

IACOBI GUIDOTTI *patricii lucensis, philosophiae doctoris et humanarum literarum publici professoris Vitellianae, in omnes hae-*

orazioni si hanno alle stampe del P. Alberto Priami, carmelitano (1); appena meritano di essere ricordate quelle di Cristoforo Guillardi (2), di Salvatore Guasparini (3), di Alberto Bambacari (4), e dei PP. Gio. Domenico

reticos pro invictissimo Ferdinando Austriaco omnium fidelium Divo Imperatore semper augusto, oratio ad Illustriss. et Excellentiss. Rempublicam Lucensem. Mantuae, ex officina Aurelii et Ludovici Osannae, 1620; in 4.

IACOBI GUIDOTTI *patricii lucensis, Philosophiae Doctoris et humanarum literarum professoris, oratio in qua optimi Principis imago sculpta perspicitur, maximo in Hostiliae templo Divo Laurentii feriis coram Sereniss. Regulis D. Ferdinando Gonzaga et Catharina Medices habita.* Mantuæ, apud Osannam, 1618; in 4.

(1) *Oratio Fr.* ALBERTI PRIAMI, *lucensis carmelitae, philosophiae studentis in praeconium D. Petri Thomae Martyris carmelitae Episcopi Pactensis Patriarcae Constantinop. Bonon. Legati et studiorum Carmelitanae Congregationis Mantuanae patroni benignissimi, habita publicae in Sacra Divi Martini aede lucidissima die Epiphaniae Domini 1590.* Bononiae, apud Io. Rossium, 1590; in 4.

De Divi Alberti Confessoris Carmelitae laudibus, oratio habita Lucae in ecclesia S. Petri Aelicolae a Fr. ALBERTO PRIAMIO *de Luca, carmelita, Sacrae Theologiae doctore Bononiensi.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum 1611; in 4.

(2) CRISTOPHORI GUILLARDI *patricii lucensis de Catherinae Praeconio oratio perillustri Jacobo Guidotto lucensi patricio et philosophiae humanarumque literarum professori.* Mantuae, apud fratres Osanna, 1621; in 4.

(3) *De Sancto Ivone pauperum patrono, oratio habita in eiusdem templo ad Em. S. R. E. Card. a* SALVATORE GVASPARINO *Lucensi Semin. Rom. cler.* Romae, typis HH. Corbelletti, senza anno; in 4.

(4) *Oratio de fortuna, ad Excellentiss. Dominum Illustriss. et Excellentiss. Lucensis Reipublicae Vexilliferum dignissimum,* ALBERTO

Dalli (1) e Antonino Garzoni (2). Prospero Bottini, arcivescovo di Mira, in due orazioni, dette nel concistoro de' cardinali, si sforzò di ritrarre le virtù del B. Francesco Borgia (3) e di S. Francesco di Sales (4). Stefano Cenami, auditore della Rota di Macerata poi di Bologna, nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, presente papa Alessandro VII, trattò dell' ascensione di Cristo al cielo (5). Nella chiesa della *Nazione Lucchese*

BAMBACARIO *I. U. D. auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthassarem de Iudicibus, 1617; in 4.

(1) *Encomium SS. D. N. Papae Clementis IX dictum in ecclesia S. Dominici de Pistorio a P. F.* Io. DOMINICO DALLIO *Lucense Ord. Praedicat.* Pistorii, apud Petrum Antonium Fortunatum, 1667; in 4.

(2) *Oratio habita Romae in augustissimo Lycaeo S. Mariae super Minervam die 4 iunii 1670 in dissolvendis comitiis convocatis ab Ordine Praedicatorum pro Generali deligendo a R. P. Sacrae Theologiae Lectore primario F.* ANTONINO GARZONI *eiusdem Ord. Praedicatorum.* Romae, typis Angeli Bernabò, 1670; in 4.

(3) *De Beato Francisco Borgia Praeposito Generali Societatis Jesu, oratio habita in Consistorio publico ad S. D. N. Clementem IX die 9 martii 1669 a* PROSPERO BOTTINIO, *lucensi, S. Consistorii advocato.* Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1669; in 4.

(4) *De Ven. Servi Dei Francisco Salesio Episcopo Genevensi, oratio habita in Consistorio publico ad Alexandrum VII die 5 iunii 1660 a* PROSPERO BOTTINIO, *lucensi, sacri Consistorii Advocato.* Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1660; in 4.

(5) *Oratio de Christo in coelum ascendente, habita in ecclesia Sancti Ioannis Laterani ad SS. D. N. Alexandrum VII Pont. Max. a* STEPHANO CENAMIO *lucensi.* Romae, typis Francisci Monetae, 1661; in 4.

a Roma il marchese Giovambattista Bottini, giureconsulto di assai bella fama, disse le lodi del cardinale Marcantonio Franciotti (1). Gio. Lorenzo Lucchesini, gesuita, che di 78 anni fu colto a Roma dalla morte nel 1716, mentre dava mano a raccogliere e ristampare le svariate e numerose sue opere, lasciò parecchie poesie e varie orazioni.

Nè questi furono i soli che coltivassero a Lucca la lingua latina. De' molti figliuoli che Scipione Bendinelli ebbe da Faustina Boccella, Silvio morto il 5 giugno del 1642, a giudizio del suo consanguineo Francesco Bendinelli, « fu un bello ingegno in ogni « specie di poesia », con tuttochè venisse « da « fanciullino guastato e stroppiato dagli stre- « ghi (2) ». Di Giulio, che fattosi prete governò la parrocchia di Venafro, di Vincenzo già ricordato più volte, e di Ersilia si hannò alla luce varii componimenti poetici (3). Così

(1) *Purpuratorum Principum idoea sive in funere Eminentiss. Principis Marci Antonii Franciotti S. R. E. Cardinalis oratio habita in templo Nationis Lucensis dum illi patria communi nomine parentaret a* Io. Baptista Bottinio *patritio lucensi.* Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1666; in 4.

(2) Bendinelli Francesco, *Abbozzi di alcuni successi d' Italia e di Toscana, dove in compendio si contengono le cose di Lucca fino al 1683;* manoscritto nella Libreria Pubblica.

(3) Tra gli altri libri, alcune se ne leggono nel seguente: *Carmina in Ludovicum Vismarium illustriss. Ticinensis Inquieto-*

pure di Scipione, figlio di Vincenzo, anch'esso rammentato fra' medici. Sebastiano Pissini scrisse un carme elegiaco sulle malattie che provengono dalle stagioni, fatto imprimere e lodato dal Van den Broecke (1). Un altro medico, Stefano Coli, che in versi italiani aveva festeggiato le nozze di Francesco Maria Fiorentini con Laura Benassai (2), è pure da annoverarsi tra' cultori della poesia latina in Lucca. Gli epitalami di Andrea Collodi, a dire il vero, non si levano dalla mediocrità (3); ben poca e povera cosa è il

rum Academia Academicum Agitatum qui nuper I. C. est renuntiatus. Ticini, ex officina typographica Petri Bartoli, senza anno; in 8. Il Lucchesini a torto attribuisce prima a Scipione Bendinelli il vecchio, poi a Scipione giuniore l'*Idyllium* per il Vescovo Bigli, che è opera di Vincenzo. Eccone il titolo: *In ingressu Illustriss. et Reverendiss. Episcopi Io. Baptistae Bilii in urbem Papiam* VINCENTII BENDINELLII *Idyllium.* Papiae, apud Andream Vianum, 1609; in 4.

(1) *De exortu Leonis carmen elegiacum;* senza indizio d'anno, di luogo e di stampatore.

(2) *Epitalamio nelle nozze degl' Illustrissimi Signori Francesco Maria Fiorentini e Laura Benassai.* In Lucca, per Baldassarre Del Giudice, 1640; in 4.

(3) *De nuptiis Pompeii Bonvisii et Isabellae Deodatae, patriciorum lucensium,* ANDREAE COLLODII, *doctoris philosophiae, chriemus.* Florentiae, apud Stephanum Fantuccium, 1616; in 4.

Nyctaethrion epithalamium in nuptiis Benedicti Bonvisii et Luciae Cenamiae, patriciorum lucensium, ANDREA COLLODIO *Doct. Phil. auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, MDCXIX; in 4.

carme in lode del Crocifisso de' Bianchi, scritto dal suo congiunto Biagio Collodi, Canonico Regolare di S. Salvatore (1). Ottennero lode dai contemporanei varii epigrammi ed un carme di Bernardo Narducci (2), accademico Oscuro, morto nel fiore della vita (3). Matteo Landini, Rettore della chiesa parrocchiale di Montuolo, dopo aver celebrato in versi

Epithalamium in nuptiis Caesaris Bartholomaei et Isabellae Minutoli, patriciorum lucensium, ANDREA COLLODIO *Doct. Phil. auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, MDXX; in 4.

Si ha di esso alle stampe anche l' operetta seguente:

Disputatio politica ad C. Corn. Taciti Annal. lib. I. de Tiberii dissimulatione, ad perillustrem ac nobilissimum D. D. Romanum Garzonium patronum optimum, ANDREA COLLODIO *Doctore Philosopho auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonium et Balthasarem de Iudicib. MDCXVI; in 4.

(1) *In Sanctiss. Crucifixi Lucensis admirandam imaginem ab Alb. Societate dicatam ob insigne gratiae donum Lucensi Populo collatum A. S.* CIↃ. DC. XXII. *Reverendi D.* BLASII CLODII *lucensis Canonici Regularis Sancti Salvatoris Ordinis Sancti Augustini, expositorium carmen.* Lucae, senza nome di stampatore, 1624; in 4.

(2) *De bello in Austriacos et obsidione Fontis Rapidi, carmen* BERNARDI NARDUCCII, *patritii lucensis et academici obscuri.* Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1644; in 4.

(3) Mario Fiorentini giuniore nella sua *Bibliotheca Lucensis*, ora perduta, scriveva di lui: « grandem quam de se excitaverat « spem, maximam effecisset, nisi invida mors ipsum nobis primo « studiorum vere eripuisset: musarum amicus, unice pöesin di- « lexit, et elegantissima carmina cecinit ».

il cardinale Marcantonio Franciotti (1), in versi festeggiava l' ingresso nella città del nuovo Vescovo Giovan Battista Rainoldi (2); ingresso che fu pure festeggiato con un panegirico da Giambattista Cardelli alunno del Seminario di S. Martino (3). « La musa oziosa » del notaio Benigno de' Giusti, Cancelliere della Curia vescovile, si risvegliò per la venuta in Lucca di monsig. Pietro Rota (4); al quale il Van den Broecke volle intitolato un serto di poesie latine degli alunni del Seminario di San Martino (5). Il sacerdote Pietro Santini, uno de' secondi maestri nelle

(1) *Elegiacum carmen in adventum Em. Cardinalis Franciotti Episcopi Lucensis in Patriam, auctore* MACTHAEO LANDINIO I. U. D. Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1637; in 4.

(2) *In adventum Illustriss. et Reverendiss. Io. Baptistae Rainoldi Episcopi Lucensis et Comitis Imperialis ad urbem Lucam, panegyricum carmen, auctore* MACTHAEO LANDINIO I. U. D. Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1645; in 4.

(3) *Oraculum, panegyris in adventu Illustriss. et Reverendiss. Joannis Baptistae Rainoldi Episcopi Lucani.* Lucae, per Pellegrinum Bidellium, 1645; in 4.

(4) *In adventum Illustriss. et Reverendiss. D. D. Petri Rota Episcopi Lucani et Comitis imperialis,* BENIGNI DE IUSTIS *panegyricum carmen.* Lucae, apud de Iudicibus, 1650; in 4.

(5) *Nives Virginis Exquilinae tutelari a Seminario Lucensi publico apparatu exhibitae ad Illustriss. et Reverendiss. Petrum Rota Episcopum Lucensem et Comitem imperialem.* Lucae, apud Franciscum Mariscandolum, 1654; in 4.

pubbliche scuole (1), cantò le nozze di Silvestro Mansi con Maddalena Buiamonti (2). Il P. Nicolao Barsotti, cappuccino, versato in più lingue e predicatore di bella fama, stampò a Vienna nel 1651, intitolandola a Leopoldo I Re d' Ungheria, una bizzarrissima opera in lode della Vergine; la qual opera, « singolarmente presso i tedeschi » incontrò « così grande applauso » che dopo pochi anni venne forzato a ristamparla (3). Paolo Barsanti, che dopo essere stato maestro nel Seminario di S. Michele finì i suoi giorni Pievano di S. Michele di Moriano, collo strano titolo di *Stellarum*

(1) Morì nel 1684. Il Baroni scrive di lui: « Molte orazioni « latine ha composto, le quali solevansi recitare da un giovanetto « nobile ogni bimestre nell' ingresso degli Eccellentissimi Signori « Anziani, e di queste orazioni da lui fatte se ne trovano nella « pubblica Cancelleria moltissime dall' anno 1652 fino al 1663 ».

(2) *Cythereæ somnium de nuptiis Silvestri Mansi et Magdalenae Buiamontiae, auctore* PETRO SANCTINI. Lucæ, apud de Iudicibus, 1651; in 4.

(3) *Cynosura sive Mariana Stella Polaris amicta, exornata, illustrata Tetrastichis 4, 886, 321, 441, 464, 740, 269, 168, 464, 075, 161, 600 eundo et quia retrograda totidem redeundo hoc est carminibus 78, 181, 142, 583, 435, 844, 306, 695, 425, 202, 585, 600 numero propemodum ineffabili et incomprehensibili, numero supra numerum arenae maris, aquarum guttas, nec non et stellas quae lucent in firmamento quasi totidem radiis in hac secunda editione locupletata, dilucidata novo studio et labore Fr.* NICOLAI LUCENSIS *Cappuccini concionatoris.* Viennae Austriae, 1657; in fol.

concertatio celebrò il cardinale Girolamo Buonvisi, successore al Rota nel governo della Chiesa di Lucca (1). Per le virtù che ne resero utile e feconda di nobili esempi la vita, non già per le opere dell' ingegno il P. Gio. Francesco Torre merita di vivere nella memoria degli uomini. Nè certo gli rese un servigio il nepote Giovanni di Bernardino Torre quando, vincendone la modesta ripugnanza, avuti che ebbe nelle mani gli anagrammi da lui composti in onore della Vergine, li pubblicò per le stampe, dedicandoli a Lorenzo Cenami ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Spagna (2). Nacque il P. Gio. Francesco di Giovanni Torre e Lucrezia Orsucci nel 1592, e al fonte battesimale ricevette il nome di Iacopo. Insieme col fratello Bernardino nel 1610 venne mandato a Pisa a studiare le leggi; di là passò

(1) *Stellarum concertatio in adventu Hieronymi Cardinalis Bonvisii, carmen.* Lucae, apud Hiacyntum Pacium, MDCLVIII; in 4.

(2) *Anagrammata virginea, pura prorsus omnia, et singularia e sacratissimo Angelicae salutationis ave Maria gratia plena Dominus tecum thesauro innumeris mysteriorum arcanis redundante, quasi pretiosae gemmae, deprompta pro devotissimis omnium fidelium suspiriis in exaltationem Immaculatae Conceptionis Beatissimae Virginis Matris Dei Mariae, ad Alexandrum VII P. M. egregium eiusdem Immaculatae Conceptionis cultorem fr.* Jo. Franciscus a luca *ex familia* Turria *cappuccinus scribebat.* Lucae, ex typographia Hiacynthi Pacis, 1664; in 4.

a Bologna, poi a Siena, da ultimo a Perugia, dove ai 24 ottobre del 1615 ottenne la laurea dottorale (1). Il 20 luglio del 1617 si vestì cappuccino nel convento di Montepulciano. Nel dicembre del 1664 era Definitore della Provincia e Guardiano del convento di Lucca, quando dal Generale ricevette l' ordine di recarsi senza indugio a Roma, per trattare con papa Alessandro VII alcuni negozi. Il freddo e i disagi patiti nel lungo e pedestre viaggio, gli riuscirono funesti; giunto a Roma, cadde infermo, e il 16 gennaio del 1665 rese l' anima a Dio (2). Gio. Nicolao di Giuseppe Barsanti, che di soli 33 anni mancò

(1) TORRE BERNARDINO, *Ricordi domestici*, in BARONI GIO. VINCENZO, *Famiglie Lucchesi*; tom. XXXVII, pag. 244.

(2) Il fratello ne' *Ricordi domestici* citati così ne descrive la morte: « Nota che questa mattina 22 di gennaio 1665 ebbi avviso « di Roma, per lettera di Vincenti mio figlio, che il P. Gio. Fran« cesco Definitore della Provincia e Guardiano dei Cappuccini « di Lucca, mio fratello, se n' era passato a miglior vita in Ro« ma la notte de' 15 sopra 16, alle hore 9 e mezzo, reverito e « stimato da tutti come santo. Stiede esposto nella chiesa de' Cap« puccini di Roma per lo spatio di tre hore in circa, nel qual « tempo vi concorse tanta quantità di popolo, che se non lo « levavano, il popolo e personaggi grandi gli averebbero levato « fino la barba per salvarla per reliquia, come gli levorno tutti « gli abiti, che in quel poco di tempo convenne rivestirlo tre « volte, perchè tre abiti gli furno levati da' concorrenti in pezzi « per salvarli per reliquie come santo ».

di vita a Firenze nel 1689 (1), pianse con un carme la morte di Francesco Maria Fiorentini (2).

A mantenere vivo in Lucca lo studio delle lettere, e in particolare di quelle latine, molto contribuì la Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, fondata al cadere del secolo XVI dal P. Giovanni Leonardi. Ebbe essa tra il 1612 ed il 1617 anche il governo del Seminario di S. Martino, instituito a seconda de' canoni del Concilio di Trento, ma poco fiorente ne' suoi primordii, non essendosene i Vescovi pigliato quel pensiero che avrebbero dovuto. Il grido che già levavano le scuole di S. Maria Corteorlandini, dove quasi dalla loro origine avean posto stanza i Chierici Regolari, molto lo accrebbe il P. Marco Grossi, chiamato fino dal 1619 ad insegnarvi la rettorica. Vennero ammaestrati da lui nelle lettere « i migliori soggetti che in quel « tempo illustrarono la Congregazione: anzi

(1) Fu sepolto nella chiesa di S. Pancrazio dove si legge questa iscrizione: IOANNI NICOLAO BARSANTI CIVI LVCENSI | MEDICO ASTRONOMO POETAE | VIRO CANDIDO | QVI | VT SERENISSIMAS NVPTIAS SPECTARET | ET CANERET | IN HANC VRBEM ADVENIENS | COELO DIVTIVS OPTATVS | SPECTANDVS CANENDVSQUE SVPERIS | IN AETERNAE LVCIS PATRIAM MIGRAVIT | ANNO SAL. MDCLXXXIX | IV KAL. FEBRVARII AET. SVAE XXXIII | IOSEPH MORRENS PATER | VNICO FILIO BENEMERENTI | P.

(2) *Carmen cum epigrammatibus in obitu Francisci Mariae Florentinii.* Lucae, 1673; in 4.

« si può dire che la sua scuola fosse un Semi-
« nario anche per le altre Religioni (1) ».
Discepolo del Grossi fu il P. Lodovico Marracci da Torcigliano, che prima di recarsi a Roma (2), dove nello studio delle lingue orientali doveva levare così bella fama, per più anni resse con lode la cattedra stessa; dalla quale insegnarono anche il P. Massimiliano Dezza (3) ed il P. Niccolò Bartolini. Varie

(1) Erra, *Memorie de' Religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio;* I, 182.

(2) Vi fu chiamato da Innocenzo X nel 1645. L'anno appresso venne eletto Consultore di Propaganda e Qualificatore del S. Offizio, poi professore di lingua araba nella Sapienza, della qual lingua disse le lodi nella seguente prolusione: *Minervae Romanae Palladium. Oratio habita Romae in templo D. Eustachii die 18 octobris pro studiorum renovatione in almo Urbis Archigymnasio a* Ludovico Marraccio *lucensi e Congregatione Clericorum Regularium Matris Dei eiusdem Archigymnasii in arabica lingua professore.* Romae, typis de Lazzaris, 1659; in 4.

(3) Intorno alla propria vita così scriveva il Dezza all' antiquario Giovambattista Orsucci, in data di Genova 25 agosto 1668: « .... circa quello che riguarda la mia persona, lo faccio di presente con tutta ingenuità, ma con altrettanta fiducia che V. S. si debba compiacere non mostrare questa mia ad alcuno, e valersi delle notitie come havute da altri. Nel Duomo di Genova, detto S. Lorenzo, fui sentito la Quaresima del 1663, con tutto il concorso della nobiltà e con l'intervento di più di 10 et 12 Senatori alla voltà e nelle feste di 15 et 18 et talhora 20, comprendendo li Procuratori Eccellentissimi. Mostrandosi di notte straordinariamente le ceneri di S. Gio. Battista et il tesoro ad alcuni Prencipi, fui dalli due Senatori di Palazzo Eccellentissimi Oratio Torre e Domenico Cattaneo mandato a chiamare nominatament

poesie che il Grossi compose in lingua la-

per godere di detta funtione. Nel prossimo settembre il Serenissimo Duce Stefano Mari mi volle sentire in S. Lorenzo nella solennità dell' Unione, presenti li Serenissimi Collegi e tutta la nobiltà. Nel prossimo decembre del medesimo anno 1663 il Serenissimo Senato, a mia petitione, concesse l' ingresso in Genova alla nostra Congregatione della Madre di Dio, et assegnò diversi siti e varie parti, in una delle quali potessimo fondare. Nel 1666 il Serenissimo Cesare Durazzo Duce e gli Eccellentissimi Filippo Maria Pinelli e Marcantonio Lomellini Senatori di Palazzo, essendo per improviso accidente mancato l' oratore che doveva fare il panegirico dell' Unione, mi mandarono a chiamare, e mi èsposero il mancamento et che non vedevano altri che in 20 hore di tempo, quante ne restavano, potesse fare un simil discorso in tal celebrità, massime dovendosi parlare di cose pubbliche e concernenti la ricuperata libertà della patria. Accettai, et in detto spatio di 20 hore composi, scrissi, mandai a memoria e recitai detto panegirico, et durò quasi un' hora; onde l' istesso giorno sua Serenità et i detti Eccellentissimi, a nome pubblico, mi mandarono un Cancelliero di Palazzo acciò mi portasse ringraziamenti et essibitioni in tutto quello potesse occorrere alla mia persona. In Malta nel 1666 predicando in S. Giovanni, chiesa principale de' Cavalieri, fui più volte regalato dal Gran Maestro, e massime in partenza. Recitai un panegirico delle glorie de' Cavalieri Gerosolimitani nella terza domenica di detta quaresima, cadendo a punto l' anno secolare della fondatione della nuova città et il giorno che si gettò la prima pietra; e da Palazzo mi fu richiesto detto discorso, facendolo registrare nelle pubbliche memorie. Al partire S. Eminenza mi offerì il medesimo pulpito per un altro anno, mostrando desiderio che fusse quanto prima. In Torino dalla generosità impareggiabile di quelle AA. RR. fui regalato più volte. Mi accrebbero l' onorario 200 scudi sopra gli altri. Stando male il Serenissimo Principe unigenito di Savoia, mi fecero chiamare a palazzo et assistere al letto di detto Principe. A mia richiesta S. A. R. fece proposito di instare appresso la santità di

tina sono rimaste inedite (1). Del Marracci videro la luce alquanti epigrammi; alcuni se ne hanno del Dezza; più assai del Bartolini, che era nativo di Barga, e che presa in uggia la Congregazione, l'abbandonò dopo esserci vissuto vent' anni (2). Anche altri de' Chierici

Clemente IX per la beatificatione del P. Gio. Leonardi, nostro venerabile fondatore, se havesse recuperata la salute il Principe; et de fatto nel medesimo giorno che fece detto proposito, il Principe cominciò a guarire, onde scrisse al Papa le lettere, e si sta perciò operando. Di più, con sua lettera, espressa fece istanza al Consiglio della città di Torino che desse a noi una chiesa del Corpus Domini, patronato di detta città, acciò potessimo fondare in detto luogo. Mi fece vedere il suo palazzo detto la Veneria, et in persona mi guidò S. A. R. per molti luoghi di detto palazzo, mostrandomi quadri, statue etc. E non essendo solito che il predicatore sia servito da Palazzo di carrozza e seggio, se non la Quaresima, volle che a me si prolungasse detto servitio tutto il tempo che stei là, et fu due mesi doppo Pasqua. E nel sermone ultimo mi ringratiò di propria bocca delle prediche udite con suo gusto, et *massime* (mi disse) *di quelle nelle quali ha dato aiuto al mio spirito; havendo conosciuto che il suo zelo non tendeva se non al mio benefitio.* (R. Archivio di Stato in Lucca. Raccolta Orsucci, O. 48, c. 650).

(1) In prosa si ha di lui alle stampe: *Lucensium pietas in Iesu Christi cruci affixi imaginem quam vulgo Vultum Sanctum dicunt, descripta a Marco Grossio e Congregatione Matris Dei.* Lucae, apud Franciscum Marescandoli, MDCLV; in 12.

(2) Oltre un' elegia, che si legge in fronte ai *Carmina* del P. Bartolommeo Beverini, si hanno a stampa di lui i seguenti componimenti: *a*) *Mundus sidereus sive de B. Virgine Annunciata, carmen* NICOLAI BARTOLINI *ex prima classe Rhetorices apud admod. RR. PP. S. Mariae Curtis Orlandingorum.* Lucae, apud Hiacynthum Pacium et c., M. DC. LIII; in 4. *b*) *Virginis ab Angelo salutatae epitha-*

Regolari coltivarono la poesia latina. Vi si consacrò Francesco Marracci, fratello a Lodovico, nato il 1617, morto il 1662, per dodici anni maestro egli pure nelle scuole della Congregazione. Ne' suoi epigrammi (1), ne' quali si sforza di tenere Marziale a modello ed in cui molte sono le fredde arguzie, che tanto piacevano al gusto traviato d'allora, canta, fra gli altri, Francesco Maria Fiorentini « medicum excellentissimum omnique eruditione ornatissimum », e ringraziandolo d'averlo guarito da un' infermità che lo travagliava, gli dice:

Accipe servatae carmen pro munere vitae,
Atque utinam aeternum te sine morte ferat.
At si fata meo nolint te vivere versu,
Immortalis eris tu tamen arte tua.

Con tenerezza di figliuolo ricorda la dolce memoria della sua buona madre. E forse

lamion, authore NICOLAO BARTOLINI *ex prima classe Rhetoricae apud PP. S. Mariae Curt. Orl. Dictum a Stephano Nieri patric. lucen. dum Virgini patronae annuos exhiberet plausus iuventus Scholarum Partheniarum.* Lucae, apud Hiacynthum Pacium et c., M. DC. LXXIIII; in 4.

(1) FRANCISCI MARRACCII *lucensis e Congr. Cleric. Regularium Matris Dei epigrammatum libri quinque, ad D. Franciscum Bernardinium lucensem patritium d.* Lucae, apud Pierium et Pacium, 1632; in 12.

nello scrivere di Margherita Marracci, il pensiero gli correva al padre, che dopo quindici anni di vedovanza volle anch' esso prendere l' abito de' Chierici Regolari; abito che avevano vestito, oltre Lodovico e Francesco, gli altri suoi due figliuoli Ippolito e Fulgenzio (1). Col titolo di *Hierosiren*, in versi latini parafrasò Francesco tredici cantiche de' Profeti (2); con quello di Ἱερομεταμορφώσεων, cioè sacre trasformazioni, prese a descrivere, in ventidue libri, gli avvenimenti principali del vecchio e del nuovo Testamento (3); con quello

(1) Delle numerose opere edite e inedite che il P. Ippolito scrisse in lode della Vergine Maria, è a vedersene il Catalogo impresso a Vienna nel 1667 col seguente titolo: *Partus Marianus admodum R. Patris Hippolyti Marraccii lucensis e Congregatione Clericorum Regularium Matris Dei: seu Catalogus operum R. P. Hippolyti Marraccii hactenus in lucem editorum ac prælo paratorum de Maria Virgine deipara, a P. Mariophilo Teresiano C. B. collectus atque evulgatus.*

(2) *Hierosiren sive odeum paraphrasticum in cantica Prophetarum, auctore* Francisco Marraccio *Clerico Regulari Congregationis Matris Dei. Ad Illustriss. Dom. D. Carolum Petra Baronem Vasti, Girardi, Caccaboni etc.* Neapoli, ex typographia Iosephi Passari, M. DC. LXII; in 4.

(3) L' autografo dalla Biblioteca di S. Maria in Portico passò in quella di S. Maria Corteorlandini, poi nel 1871 nella Pubblica di Lucca, dove porta il numero 2177. È in 4. di pagg. 780 numerate, oltre 42 in principio senza numerazione, in cui si leggono il proemio e gli argomenti di ciascun libro. Al titolo: Francisci Marracci *lucensis e Congregatione Cleric. Regular. Matris Dei* ΙΕΡΟΜΕΤΑΜΟΡΦΩΣΕΩΝ *libri* XXII, fu aggiunto d' altra

di *Metamorphoseon Marianum,* in dodici libri, cantò la vita della Vergine Maria (1); opere in cui di soverchio si risente l'imitazione d'Ovidio, ma che non mancano di tratti felici. Anche il P. Bernardino Pierotti, che prima a Roma poi a Lucca insegnò la filosofia e le scienze scolastiche, ebbe gusto a verseggiare in lingua latina. Nato il 4 luglio del 1618, mancò di vita il 29 marzo del 1714; ed i Padri della Congregazione, in seno della quale era vissuto 81 anni, vollero che il ritratto di lui venisse allogato nella loro Biblioteca, che esso aveva abbellita e fatta ricca di opere pregiate (2). Del P. Vincenzo Dinelli, morto di 76 anni il 14 marzo del 1683,

mano, *Hierometamorphoses sive historia veteris ac novi Testamenti carminibus exametris concinnata.* In fine al codice si hanno 126 pagine con nuova numerazione, contenenti alquante poesie latine di vario metro, fra cui un' *Appendix epigrammatum iam editis addenda.* Il Sarteschi (*De scriptoribus Congr. Cler. Reg. Mat. Dei,* pag. 114) dice che quest' opera « Iam tum fortasse lucem aspe- « xisset, nisi quibusdam scrupulum iniecisset argumentum quod « Ovidiano parum absimile rem sacram non bene decere videatur. « Sed huic difficultati solidis argumentis auctor ipse iam occur- « rerat ». Erra peraltro il Sarteschi quando dice che il nostro Marracci « huic operi anno 1661 Neapoli finem imposuit », mentre invece venne compiuta il 1659.

(1) Lo cita il suo fratello Ippolito a pag. 422 della Part. I della *Bibliotheca Mariana,* e dice che ne lesse i due primi libri. Ignoro la sorte toccata al manoscritto.

(2) Sarteschi, Op. cit. pag. 227.

si leggono a stampa alquanti epigrammi. Alcune altre poesie di lui, tutte in lode della Vergine della Neve, parte in latino e parte in volgare, le teneva presso di sè manoscritte Ippolito Marracci, che lo dice « eruditionis « cultu atque humaniorum litterarum orna- « mento non ignobili (1) ». Il P. Girolamo Fiorentini, fratello di Francesco Maria, dopo avere celebrato le glorie della Vergine e la morte del Salvatore, S. Caterina da Siena e il P. Giovanni Leonardi, verseggiò sopra Guido Vannini « Angelorum dotes plectro « vere angelico decantantem », sopra un fenomeno del pianeta Venere « per telescopium « deprehenso », sulla China-china « admira- « bili pulvere ab Eminentissimo Cardinali « De Lugo invento et ab Eminentissimo Car- « dinali Franciotti sibi misso ». A giudizio del Beverini « mostrano la vivezza dello spi- « rito e l' eleganza dello stile » gli epigrammi del P. Tommaso Moriconi (2); il quale « sapeva verseggiare eziandio all' improvviso « in latino con molta grazia e acutezza (3) ». Nè va dimenticato il P. Davino Guinigi, del-

(1) Marracci, *Bibliotheca Mariana;* Part. II, pag. 478.

(2) Beverini, *Elogi d' illustri lucchesi*, mss. nella Libreria Pubblica.

(3) Erra, Op. cit. I. 168.

la medesima Congregazione, autore esso pure d'epigrammi (1). Maggior fama levò il P. Bartolommeo Beverini, uno de' più valenti latinisti che siano sorti dal rifiorimento delle buone lettere in poi. Nato il 3 maggio 1629 da Bernardo e Chiara Pierotti, nel 1645 si ascrisse tra' Chierici Regolari. Insegnò per qualche tempo teologia a Roma: dal 1653 al 1657 fu a Lucca maestro di rettorica nelle scuole della Congregazione, poi in quelle del Seminario di S. Michele fino al 1665. Di nuovo lesse teologia a Roma. Ridotto per gl' infortuni della famiglia a dover sostentare co' propri sudori il padre, nove sorelle, un fratello e un nepote, chiese e ottenne dalla Repubblica, il 24 novembre del 1667, la cattedra di pubblico professore d' eloquenza, collo stipendio di dodici scudi al mese (2). Da sette anni reggeva esso quella

(1) Gli epigrammi di Lodovico Marracci, del Pierotti, del Dinelli, di Girolamo Fiorentini, del Moriconi e del Guinigi si leggono in appendice a quelli di Francesco Marracci, e dalla pag. 107 vanno alla pag. 129.

(2) L' Offizio sopra le Scuole così ne proponeva l' elezione ai 3 d' agosto: « .... nella scarsezza de' virtuosi stranieri habbiamo ritrovato in questa città soggetto di tutto valore, ripieno « d' ogni bontà, e che crediamo possa essere ancora d' intiera « satisfattione dell' Eccellentissimo Consiglio, la di cui persona è « stata altre volte portata per idonea in diverse relationi .... « et è il P. Bartolomeo Beverini. Stimolato questo dall' urgenze

cattedra con grande abilità e con molto profitto della gioventù, quando poco mancò che non gli venisse tolta. Lorenzo Adriani, belga d'origine, ma dalla Repubblica ascritto fra' cittadini, dopo avere qualche tempo tenuto scuola di rettorica a Camaiore, per ope-

« calamitose del padre, ha benignamente impetrato dalli suoi
« superiori farli lecito ritrovar qualche impiego per sovvenire
« alle sue mendicità. Ha perciò aperto a noi il desiderio che
« tiene d'esser fatto degno di servire all'Eccellentiss. Consiglio
« in questa carica, mentre si compiaccia, come speriamo, di con-
« ferirnela, soggetta però alle solite rafferme, come suol praticarsi
« con gli altri...... Nè può, a parer nostro, difficoltare que-
« st'elettione il considerare che vestendo questo Padre habito
« di religioso, rimanga per conseguenza soggetto alli suoi supe-
« riori et obligato al medesimo monasterio. Perchè non solo,
« per quanto a noi ha significato il P. Beverini, ma sentitosi an-
« cora per lettera delli suoi superiori sarà egli dispensato da
« qualunque carica et obligo della sua Religione, ricevendo solo
« da essa gli alimenti di vitto, vestito et habitatione, non tanto
« per cooperare ancor essi alla necessità del padre, ma princi-
« palmente perchè stimiamo gran servitio d'Iddio e benefitio
« del medesimo non partirsi dall'osservanza de' suoi superiori,
« dal che non habbiamo saputo comprendere resultarne in ben-
« chè minima parte publico disservitio, mentre fatto esente dagli
« oblighi che porta uniti la Religione, potrà applicare totalmente
« sè stesso in quest'impiego senza ricever da quella alcun di-
« vertimento. Ma perchè sia più certo l'Eccellentissimo Consiglio
« dell'intiera sua applicattione, volentieri acconsente questo Pa-
« dre con il destinato assegnamento provedersi di casa propor-
« tionata, per esercitarvi la scuola, nè molto contigua al convento,
« e conforme l'intiera satisfatione di chi ne haverà la cura dal-
« l'Eccellentissimo Consiglio, ove in tempo d'inverno si tratterrà

ra del Van den Broecke, del quale era stato discepolo, fu elètto Rettore del Seminario di Pisa. Latinista assai valente, autore di versi e di prose che ebbero lode, contava a Lucca buon numero d' ammiratori e di amici; e di questi si valse, quando trovatosi scontento dell' aria pisana, cominciò a vagheggiare il disegno di venirsene a Lucca a occupare la cattedra del Beverini. Grande fu l' armeggiare de' fautori dell' Adriani, e si giunse nel 1674 a trattare la cosa nel Consiglio Generale (1). L' Offizio sopra le Scuole pigliò a difendere il Beverini; e in un memoriale che venne letto ai 24 di novembre, diceva esser egli un « soggetto dotato di parti così riguardevoli per la professione che esercita », da non sapere « dove potesse ritrovarsi un forestiero che l' uguagliasse ». Soggiungeva che, oltre i precetti della rettorica, insegnava « la lingua greca, la geometria e la sfera », avendo « scolari molto provetti, che « indicano la grande abilità del maestro ». Concludeva, non senza dispiacere, che essen-

« fino alle hore tre della notte, tanto per le lettioni estraordinarie, « quanto per rispondere in detto tempo a quelli che richiedessero il suo consiglio per le materie concernenti la sua carica ». (Consiglio Generale; reg. 146, c. 262 tergo e seg.)

(1) Erra, Op. cit. II, 4.

dosi da lui « intermesse le pubbliche scuole, « che soleva far prima nella Scuola grande « e poi nella stanza di S. Geronimo, con « grande applauso degli ascoltanti, profitto « della gioventù e decoro della carica, per « essersi queste stanze impiegate in altri usi, « non si poteva più continuare siffatto eser- « cizio per mancanza di luogo, non essendo « capaci le scuole de' maestri a queste fun- « zioni (1) ». Il Consiglio non si prese briga di provvedere, come sarebbe stato suo stretto dovere, una stanza dove il Beverini seguitasse a far pubblicamente le sue lezioni; ma riconosciuto il valore grande di lui, che nello stesso Consiglio trovò un abile difensore in Francesco Tegrimi, uomo « di gran senno e di non minore eloquenza (2) », smise affatto il pensiero di levargli l'ufficio, che poi conservò fino alla morte, dalla quale fu colto il 24 ottobre del 1686, nella verde età d'anni cinquantasette. Apparisce da questo come non mancassero al Beverini avversari invidiosi e intriganti: anzi un suo biografo afferma come arrivassero a spargere contro di lui « buon numero di scritti satirici ». Uno di questi invidiosi andava dicendo che

(1) Offizio sopra le Scuole; reg. II, c. 159 tergo.

(2) Erra, Op. cit. II, 5.

le composizioni del chiaro latinista erano fatiche d' altri ingegni. Volle sbugiardarlo Domenico Bartoli, verseggiatore lucchese di assai bel nome, e adunate un giorno sopra uno de' baluardi delle mura parecchie persone e tra esse l' avversario del Beverini, prese a leggere un epicedio sopra la morte di Clemente IX, senza dire peraltro che pur allora era uscito dalla penna di lui. A quella lettura si levò un applauso universale; l' invidioso più d' ogni altro ne faceva gli elogi. Allora il Bartoli rivoltosi a lui: *finalmente,* gli disse, *avete confessato, quantunque non volendo, essere il Beverini un grande poeta, poichè egli è l' autore di questo epicedio. Affinchè non ne dubitiate, ecco qui l' originale con le cancellature e mutazioni di sua mano, da me impetrato, onde potessi con un mezzo così efficace raffrenare la vostra lingua* (1).

Della valentìa del Beverini nel poetare latinamente ne dette un primo saggio il 1650, e l' idilio sulla Vergine della Neve, recitato a Roma in un' Accademia, « tanto piacque « che bisognò darlo subito alle stampe, per « saziare la curiosità degli intendenti, i qua- « li non finivano di ammirare come avesse

(1) Erra, Op. cit. II, 3.

« saputo aprire tutti i fonti della poesia per « rendere un tributo così copioso di lodi al- « la Gran Madre di Dio (1) ». Parecchie altre sue poesie videro sparsamente la luce: « quaedam etiam », come scrive egli stesso, « mare Alpesque transierant ». Tutte poi le raccolse, ve n' aggiunse d' inedite, le spartì in sette libri, e co' torchi del Paci le divulgò a Lucca nel 1674, intitolandole a Fabio Guinigi arcivescovo di Ravenna (2). Grande è nel Beverini la squisitezza dell' arte; purissima ed elegante la frase; felice l' immaginazione. Peraltro i suoi componimenti non vanno scevri di macchie. Negli epigrammi non sempre evitò le arguzie ed i falsi pensieri; l' elegie risentono alquanto l' imitazione d' Ovidio; ne' versi esametri, sebbene raramente, vi s' incontra qualche turgidezza.

(1) Erra, Op. cit. II, 3.

(2) Bartholomaei Beverini *Carminum libri septem. Ad Illustriss. et Reverendiss. D. Fabium Guinisium Archiepiscopum Ravennatem.* Lucae, apud Hiacynthum Pacium, MDCLXXIV; in 12.

Il P. Antonio Matraia quando pose in luce a Lucca nel 1797, co' torchi dei Rocchi, l' operetta del P. Bernardo Berti, che s' intitola: *De Bartholomaeo Beverinio e Congregatione Cler. Regul. Matris Dei, ad Alexandrum Ottolinium lucensem senatorem amplissimum, commentariolum*, la corredò (pag. LXIII — XC) di alcuni ritmi latini inediti, che non sono però dei frutti migliori dell' ingegno poetico del nostro autore.

Parecchie orazioni, che scrisse e fece recitare dai propri scolari, si conservano autografe nella libreria Pubblica, e meriterebbero di essere date alle stampe; imperocchè nella prosa assai meglio che nel verso riuscì scrittore sommo, ed i suoi annali lucchesi, di cui verrà altrove discorso, ne resteranno fin che duri il gusto del bello una delle più splendide testimonianze.

CAPITOLO QUARTO

LA POESIA, LE ACCADEMIE ED I TEATRI IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

Poeti lucchesi che frequentavano la casa Fiorentini — Altri poeti che fiorivano a Lucca — Poeti lucchesi fuori della nativa città — Le poesie italiane del Beverini, del Bartoli e dell' Andreoni — Un sonetto di Francesco Maria Fiorentini — Nell' ultima infermità fa esso abbruciare le proprie poesie — L' Accademia degli Oscuri — Composizioni che vi lesse il Fiorentini — L' Accademia de' Freddi — L' Accademia degli Accesi — La *Psiche* di Francesco Di Poggio — Teatri pubblici — Il dramma in musica a Lucca — Il *Rinaldo ed Armida* di Ottavio Orsucci — Avventure di Francesco Beverini — Suoi drammi — Composizioni teatrali di Bonaventura Biscotti — Francesco Sbarra ed i suoi drammi musicali — Intermezzi di F. M. Fiorentini, di Romano Garzoni e di altri — Concerti e rappresentazioni sacre per musica nelle chiese di S. Romano, de' PP. Serviti, e di S. Maria Cortelandini, e nel Teatro dell' Angelo Custode — I *Misteri della Passione* del Fiorentini — La funzione delle Tasche.

Tra gli studi svariati a cui il Fiorentini volse l' ingegno, vi fu anche la poesia; e più di un saggio ne resta, degno peraltro del secolo in mezzo al quale condusse la vita.

Intorno a Mario, padre di lui, morto che fu Niccolao Tucci, prese a far capo la brigata de' poeti ch' era solita adunarsi presso di questi; e di versi sentì Francesco Maria echeggiare la casa ne' primi anni della giovinezza. Vi usava Antonio Fortini, che il P. Angiolo Grillo, letterato genovese in grido a que' giorni, riguardava come un « caro occhio d' Apollo ». Una sua canzone sopra le stelle fu a Napoli « gustata da parecchi nobili ingegni »; ed il cavaliere Giambattista Guarini « la considerò e la lodò molto, e « fece alto proposito della sua musa »; senza che poi il vaticinio si avverasse (1). Grandissimo affetto ebbe per lui il P. Bartolommeo Beverini. Affermava che « di gigli e di rose » infiorava esso le carte; che sulle sue labbra « in un la gratia e la facondia » posto avevano « il trono (2) ». Lo volle revisore de' propri componimenti poetici, quando nel 1654 si risolvette di raccoglierli in un volume e di metterli a stampa; ed il Fortini, « doppo haverli riletti più volte a Se« gromigno, col Sig. Gioseffo Altogradi et « Sig. Francesco Buonvisi et altri Signori

(1) Grillo, *Lettere*. In Venetia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti et compagni, MDCVIII; pag. 733.

(2) Beverini, *Poesie*. In Roma, per Fabio Di Falco, 1666; pag. 39.

« di buon gusto et intelligenza in questa pro-
« fessione », gli scriveva ai 4 di luglio: « sia-
« mo restati interamente consolati del suo
« purgatissimo stile, et io non ho trovato
« neppure in minima cosa da poter esserci-
« tar la malignità della mia censura nella
« troppo candida innocenza della sua pen-
« na (1) ». Accolto con benevolenza cordiale
nella famiglia de' Buonvisi, vi trovò il For-
tini larga protezione. Prima Bernardo (2), del
quale cantò le nozze con Anna Cenami (3), poi
il Cardinale Girolamo ne pregiarono il cuore
e la mente. Riconoscendo da quella casa « la
felicità » del suo ingegno, lasciò al Cardi-
nale le poesie « con l' altre compositioni (4) »

(1) Lettere al P. Bartolommeo Beverini; tom. I. c. 16, mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1946.

(2) GRILLO, Op. cit. pag. 1007.

(3) *La Ninfa del Serchio, epitalamio nelle felicissime nozze del Sig. Bernardo Buonvisi e della Signora Anna Cenami, del Signore* ANTONIO FORTINI. In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1624; in 4.

(4) Bernardino Baroni nelle sue aggiunte agli *Scrittori lucchesi* del P. Alessandro Pompeo Berti afferma che il Fortini « compose rime sopra il ritratto della Signora Eleonora Buonvisi, quali comparse manoscritte in Bologna e richieste con grande istanza, ma con poca speranza che l' autore si contentasse che uscissero alla luce, furono con tutto ciò stampate in Bologna, per Bartolommeo Cocchi, il 1615 ». Non mi è stato possibile trovare un suo idilio, intitolato *L' Anima pellegrina*, che venne impresso a Lucca, co' torchi di Ottaviano Guidoboni, nel 1613. Si hanno

affinchè fossero « come testimoni immortali della sua gratitudine »; volle peraltro che il Beverini, a cui le diede morendo, innanzi di consegnargliele, « con ogni libertà » vi togliesse « tutto quello che o poco o molto ha- « vesse potuto offendere la modestia (1) ».

poesie manoscritte del Fortini ne' codici della Libreria Pubblica che portano il n.° 564 e 997. Ci resta di lui anche un volume di lettere, che trovasi nella Biblioteca stessa, ed ha il n.° 1315. È così intitolato: *Lettere per diversi amici di Antonio Fortini.*

(1) Questo è narrato dal Beverini nella seguente lettera al Cardinale Girolamo Buonvisi, scritta il 7 ottobre 1657, che si conserva autografa nella R. Biblioteca di Lucca, nel codice di n. 1878. « Il Sig. Antonio Fortini, che sia in gloria, attesa la stretta amicitia che era passata tra noi, e la particolare confidenza nel conferire insieme le compositioni di poesie, fattomi chiamare nell' ultima sua infermità, mi dichiarò, sì come haveva fatto qualche tempo prima, la sua volontà intorno alle sue poesie; che fu di lasciarle con l' altre compositioni a V. E. come testimoni immortali della sua gratitudine, riconoscendo dalla singolar protetione di V. E. e di tutta la sua Illustrissima Casa la felicità del suo spiritoso e nobilissimo ingegno. Ma perchè egli sapeva d' essersi lasciato trasportar qualche poco o dal suo tenero genio o dalla facilità che egli haveva di compiacere (colpa vicinissima all' innocenza) a qualche cosa alquanto libera e giovanile, non voleva che andassero in questa forma nelle mani degli huomini, nè che altri prendessero gusto di quello che a lui era cagione di tanto dispiacere; e perciò, per iscarico della sua coscienza, le consegnava in mia mano, imponendomi che con ogni libertà togliessi tutto quello che o poco o molto havesse, a mio giuditio, potuto offendere la modestia, perchè oltre il sapere che le Muse erano modestissime vergini e di tenera fronte, pensava al tribunale spaventevole di Dio, avanti al quale doveva comparir di lì a poco, nel quale con censura sì rigorosa si puniscono le parole

Alle veglie di Mario usava pure l' Eleonora Bernardi, già fiore leggiadrissimo di bellezza, e ammirata per la soavità del suo cantare, che ella stessa accompagnava collo spinetto; quasi cieca allora e infermiccia. Sposatasi a Vincenzo Belatti, uno « de' più facoltosi di Garfagnana », varii anni aveva vissuto a Ferrara, dove egli serviva la Corte degli Estensi, e dove essa, al dire di un contemporaneo, « per esser graziosissima e insieme valorosa « poetessa volgare », levava alla Tarquinia

inutili non che dannose e di rovina dell' anime. Io li promisi d' esserli fedelissimo: onde egli soggiunse che ne gravava la mia coscienza, e che sopra la mia parola se n' andava con l' animo quieto davanti a Dio. Questa è la causa per la quale io non ho consegnati tutti li scritti a chi me ne ha richiesto per ordine di V. E. non havendo ancor sodisfatto alla richiesta dell' amico et alla mia obbligatione. So che V. E. è benignissima e che facilmente mi perdonerà questa colpa, la quale perchè ella conosca che non procede da poca volontà di servirla, resterà subito emendata, e quanto prima darò tutte le compositioni corrette. V. E. amò il Fortini come affectionatissimo e fedelissimo servitore, e l' ammirò come virtuosissimo che egli fu; so che il medesimo affetto ella conserva alla memoria di lui, e per ciò non temo che non sia per sentire con gusto che debba questa passare alla posterità più honorata e più gloriosa, togliendosi quelle poche macchie che haverebbono potuta offendere la candidezza non meno della sua vita che del suo stile; e mi confido che questa sia l' intentione non solamente del Fortini, ma quella ancora della religiosissima mente di V. E. alla quale facendo profondissima riverenza, bacio humilmente la sacra porpora ».

Molza una parte dell' ammirazione (1). A Ferrara l' Eleonora conobbe Torquato Tasso; e, forse incuorata da lui, prese a scrivere l' *Eustachio,* poema che mai non tirò a fine, e di cui anche il Grillo ne intese « in Lucca dalla « bocca della medesima una particella », e molto gli piacque (2). Inedita restò pure una sua pastorale intitolata *Clorindo,* che insieme coll' *Eustachio* si è poi smarrita. A stampa in più e diverse raccolte si hanno parecchie rime di lei; se non degne « de' coturni d' oro », come le giudicava il Grillo, avuto riguardo al tempo in cui furono scritte, assai pregevoli senza dubbio (3). Il frate, non difficile nel lodare, affermava « degna d'Apollo » la bocca dell' Eleonora. Niccolao Granucci asseriva riuscire essa « con tanto gar« bo e con tanta grazia in ogni sorte d'ope-

(1) Lo afferma Francesco Forciroli nella sua opera manoscritta: *Antiqua et recentia illustrium virorum Mutinensium monumenta;* ed anzi aggiunge che Tarquinia, punta dalla invidia, abbandonò Ferrara. Il Tiraboschi (*Biblioteca modenese;* III, 249) dopo aver riferito il brano del Forciroli aggiunge: « non è però inverisimile che questa fosse una voce sparsa dagli invidiosi delle glorie di Tarquinia, poichè non veggiamo che la Belatti avesse la menoma parte di que' grandi encomi di cui fu onorata Tarquinia ».

(2) Grillo, Op. cit. pag. 1007.

(3) Il Mazzucchelli (*Scritt. ital.* T. II, P. II, pag. 401) ne dà il catalogo, a cui però alcune altre sarebbero da aggiungere.

« rar virtuoso, che merita essere amata e « grandemente lodata (1) ».

Lelio Guidiccioni quando ogni tanto se ne tornava tra le mure native, era anch' esso di quella schiera, e la diceva di « alteri cigni eletto stuolo »; ma ben più in alto spiegava egli le penne, egli che di Dante cantava così:

Mortale ancor, del ciel fu cittadino.
A lui t' inchina, ch' io col dir l' offendo,
Sì 'l merto suo l' altrui parlar trascende;
Però sue lodi è meglio dir tacendo (2).

Natura schietta, di sè stesso scriveva: « amo « tutti, et di chi amo meno più taccio. Non « uso il ferire, ma il deferire; mi piace la « guerra, ma difensiva (3) ». Il Fortini ove Lelio lo guidasse « all' acque del bramato fonte », prometteva consacrargli « il cor, la

(1) Grillo, Op. cit. pag. 462 e 1007. Granucci, *La Theseide di M. G. Boccaccio, innamoramento piacevole et honesto di due giovani thebani Arcita et Palemone, d' ottava rima nuovamente ridotta in prosa. Aggiuntovi un breve dialogo nel principio e fine dell' opera, dilettevole et vario.* In Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1579; cart. 144 tergo.

(2) Guidiccioni, *Rime.* In Roma, appresso Manelfo Manelfi, 1637; pag. 153.

(3) Torcigliani, *Echo cortese.* In Lucca, per Salvator Marescandoli e fratelli, 1680; part. I, pag. 5.

lingua e 'l canto ». Chiamavalo « d' Apollo amato figlio » Francesco Tegrimi, altro della brigata, autore di un poema in ottava rima, che intitolò *Il Costantino* (1). Sedè egli più volte tra gli Anziani, e fu anche Gonfaloniere di Giustizia. Dalla Repubblica venne adoperato in diverse ambascerie. Portò le condoglianze di essa a Carlo Emanuele I di Savoia, quando gli morì il primogenito nel 1605; fu a Firenze nel 1608 a festeggiare le nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d' Austria; poi di nuovo a quella Corte nel 1610 per la nascita del Gran Principe Ferdinando; tre anni dopo recavasi a

(1) Intorno a questo poema così scriveva il P. Grillo (Op. cit. pag. 1008) a Niccolao Tucci: « Et se bene il Tasso nel genere epico ha occupato tanta altezza e tanta luce, che par che gli altri restino bassi et oscuri nella lode comune, non è però che questi poemi, et nati et nascenti pur ora, non siano per havere riguardevole dignità et in grido et di grado, havendo non poca nobiltà et di mente et di speranze; come appunto parmi il poema uscito ultimamente del Bracciolini, et sarà per esser quel del Marini, et del nostro Sig. Tegrimi, potendosi noi horamai levare da quel superestizioso paragone della Gerusalemme Liberata, col riconoscer quel poema se non come padre di questi, almeno come fratello maggiore di anni e di lode ». La copia che ne possedeva la Biblioteca Pubblica, la quale non oltrepassava il sesto canto, perì nell' incendio del 1822. Ignoro la sorte toccata ad un' altra copia che giungeva fino al nono canto e si conservava nella libreria di Lodovico Bernardi.

Vienna a rallegrarsi con Mattias della sua assunzione all' impero.

Altri poeti fiorivano a Lucca in quel tempo. Francesco Bossi, dopo aver cantato in ottava rima la vita ed il martirio di S. Paolino (1), ed in versi concatenati i Misteri del Rosario (2), compose *Il Pastor Regio della umiltà essaltata e della penitenza gradita di David Profeta,* poema in sette canti, che per buona fortuna non vide la luce (3). Bernardino Minutoli, che fu per cinque anni ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Spagna (4), Gonfaloniere di Giustizia, e oratore d' obbedienza al pontefice Urbano VIII, celebrò in dodici canti *Il Martirio di S. Apollonia* (5). Più generi di poesia tentò l' Elisabetta Coreglia, nota col nome di Nerina.

(1) *Vita e martirio del glorioso S. Paolino primo Vescovo di Lucca ridotta in ottava rima da* Francesco Bossi *lucchese.* In Lucca, appresso Baldassarre Del Giudice, 1640; in 4.

(2) *I Misteri incoronati del SS. Rosario della Gran Madre di Dio in versi concatenati, di* Francesco Bossi *di Lucca.* In Lucca, per Baldassarre Del Giudice, 1639; in 12.

(3) Si ha ms. nella R. Biblioteca Pubblica e porta il n. 195.

(4) Il Sig. Avv. Pietro Guerra, co' torchi del Canovetti, stampò nel 1866 la *Relazione* che Bernardino, tornato di Spagna sul finire del 1615, lesse al Consiglio Generale.

(5) Si conserva manoscritto nella libreria del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi; nella quale si trova anche un volume di *Poesie varie,* inedite in gran parte, ed una *Miscellanea di lettere, istanze ed altre carte attenenti a Bernardino Minutoli.*

Ai botanici Michele e Baldassarre Campi indirizzò un' egloga in morte dell' ingegnere Matteo Oddi d' Urbino, caro ai Lucchesi per avere infrenato il Serchio,

che fuori
De l' humido suo letto
Infestava il paese d' ogni intorno.

« Cigno canoro, Orfeo novello » è per lei il Fortini;, il medico Vincenzo Bendinelli

l' esangue
Pria co' i pietosi detti riconsola
E poi ne manda il mal tosto in oblio (1).

Recatasi a Napoli, molti onori ricevette dall' Accademia degli Incauti; visitò Venafro, e anche quell' Accademia le fu larga di cortesie. Il suo *Absalon*, « opera sacra e tragica », non fu messa alle stampe; bensì *La Dori*, e l' *Erindo il fido*, favole pastorali (2); nelle quali, al dire del Napoli-Signo-

(1) *Rime spirituali e morali della Signora* ISABETTA COREGLIA *di Lucca, detta Nerina. Sonetti. Madrigali. Canzoni. Ottave. Idilii. Egloghe. Dedicate al Molto Rev. P. D. Antonio Bendinelli di Lucca Can. Reg. Lat. Priore di S. Bartolomeo in Pistoia.* In Pistoia, per Pier Antonio Fortunati, 1628; in 4.

(2) *La Dori favola pastorale della Signora* ISABETTA COREGLIA, *lucchese.* In Napoli, nella Stamperia di Gio. Domenico Montanaro, 1634; in 12.

relli, « non si vide tutta la corruzione del « secolo, se voglia mirarsene con indulgenza « qualche languidezza ed ornamento liri- « co (1) ». Della *Dori* si fece editore l' ab. D. Francesco Peretti, e la disse « parto in- « volato alla feconda genitrice, la Signora Isa- « betta Coreglia da Lucca, per l' età e per « il sesso miracolo della poesia »; ne lodò « l' esquisitezza del dire, la dolcezza della « sua Musa, e l' eccellenza dell' opra ». In questo genere di poesia si esercitarono anche Giovanni Guidotti, autore dell' *Atlante,* favola tragicomica (2), ed il teologo Bianco Bianchi, che fu maestro al Cardinale Montalto (3).

Brindo il fido, favola pastorale della Signora ISABETTA COREGLIA, *lucchese. Dedicata agl' Illustrissimi Signori Conservatori dell' Accademia dell' Incauti di Napoli in S. Lorenzo.* In Pistoia, per il Fortunati, 1650; in 12.

Scrisse anche, ma ignoro se in prosa od in verso, l' operetta seguente: *Sposalitio spirituale di S. Caterina Vergine e Martire con Cristo, con un Dialogo de' SS. Sacramenti.* In Napoli, per Egidio Longo, 1634; in 12. Nella Biblioteca Pubblica si conserva manoscritta, ed è contrasegnata col n.° 205, una *Raccolta di varie composizioni della Signora Elizabetta Coreglia di Lucca detta Nerina.* Sono madrigali, sonetti, canzoni ec., inedite.

(1) NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica de' Teatri antichi e moderni.* In Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1789; IV, 138 e 140.

(2) *L'Atlante, favola tragicomica di* GIOVANNI GUIDOTTI *lucchese.* In Guastalla, presso Serafino e Lorenzo fratelli Tagliaferri, 1626; in 12.

(3) Il Lucchesini a torto fa di lui una persona sola con Bianco Bianchi, Dottore in medicina, che viveva verso il 1528 e scrisse le *Historie della Terra di Camaiore,* sua patria, opera rimasta inedita.

Scrisse il *Demetrio,* tragedia assai buona in quanto alla forma; dallo stampatore Baldassarre Del Giudice intitolata a Salvator Rosa, « il maggior ingegno del secolo (1) »; e tre drammi spirituali: *Il martirio di S. Vittoria,* la *Costanza,* ed *Il martirio di S. Agnese* (2).

Fuori della nativa città vissero il più della vita ed ebbero grido Paolo Guidotti e Michelangiolo Torcigliani (3). Il Guidotti bizzarrissimo e versatile ingegno, fu ad un tempo pittore, scultore ed architetto, coltivò la musica, attese alle matematiche, alla meccanica ed all' astrologia, e venne addottorato in giurisprudenza; nè pago di ciò, volle anche mettersi a poetare, e prese a scrivere « in ottave « la *Gerusalemme distrutta,* con le ultime pa-

(1) *Il Demetrio, tragedia del Sig. D.* Bianco Bianchi, *accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

(2) *Il Martirio di S. Vittoria, dramma spirituale del Sig. D.* Bianco Bianchi *nobil lucchese, accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

La Costanza, dramma spirituale del Sig. D. Bianco Bianchi *nobil lucchese, accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

Il Martirio di S. Agnese, dramma spirituale del Sig. D. Bianco Bianchi, *nobil lucchese accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

(3) Tra gli scrittori lucchesi che vissero lontani dalla patria il Lucchesini a torto annovera Bernardino Berti, che fu invece di Padova.

« role che sono in quella del Tasso (1) »; lavoro che mai non venne alle stampe, e che forse non condusse nemmeno a fine. « Sovrano imitatore del Cavalier Marino » era ritenuto a que' giorni Michelangiolo Torcigliani (2); e molte e grandi furono le lodi che ebbe da' contemporanei (3). Una delle prime cose che mise a stampa fu il *Gryphus purpuratus*, panegirico misto di versi e di prosa, in lode del Cardinale Marcantonio Franciotti (4),

(1) BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino a' tempi di papa Urbano VIII nel 1642*. In Napoli, 1733; pag. 192.

(2) Il Torcigliani ridusse in soli otto canti *L'Adone* del Marino, purgandolo da molte superfluità che vi sono col fine di salvarlo dalle critiche da cui era stato bersagliato. Nel fare tanti troncamenti, fu costretto ad aggiungervi qualche ottava ed a mutarne qualche altra, come pure a migliorare qua e là lo stile dove pareva più languido e cadente. Questo lavoro non ha veduto la luce, e si conserva ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. 2610. Ha il titolo seguente: *L'Adone poema del Cavalier Marino ridotto in otto canti da Michelangelo Torcigliani lucchese*. 1635.

(3) A pag. 337 delle *Glorie degli Incogniti* si vede il suo ritratto, intagliato in rame, al quale fa seguito un elogio di lui, ove tra le altre cose si dice « nato per istancar la fama nel decantare le sue doti ». Il P. Ranconi lo nomina con lode a pag. 117 del terzo ripartimento de' suoi *Ritratti critici*. A lungo discorre di esso Gregorio Leti a pag. 412-431 della Part. IV della sua *Italia regnante*. Il valente pittore lucchese Pietro Paolini dipinse il ritratto del Torcigliani, ma ignoro la sorte toccata a quella tela.

(4) Nella Biblioteca Pubblica se ne trova un esemplare ms. riccamente legato. Ha questo titolo: *Gryphus purpuratus ita quam a Michaele Angelo Torciliano devote calamo vestitus tam ab Urbano*

intorno al quale così gli scriveva Francesco Maria Fiorentini ai 20 dicembre del 1637: « Posso dirle con verità d' haverlo sentito « universalmente celebrare, e che V. S. dal- « le persone giudiziose e sincere non è stato « defraudato della lode che si li deve (1) ». Incontrò il gusto del Fiorentini anche l' altro suo componimento: *L' Aurora fra le Nereidi* (2); e gliene scrisse con caldezza d' affetto. « L' *Aurora* che V. S. è restata servita « d' inviarmi (dicevagli) nasce così copiosa « per sè medesima di splendori, che ben pro- « mette qual debba essere e sia il lucidissimo « giorno del suo purgatissimo intelletto. Io « l' ho ricevuta non solo come gentilissima « nuntia del solito affetto di V. S. verso di « me, suo inutil servitore, ma come foriera « di quel sole che aspetto nel più copioso « meriggio dell' ingegno suo, voglio dire nel « poema maggiore che vien promesso in que- « sta stampa (3) ». Era il *Ratto d' Elena,*

secundi huius nominis Octavo transcriptum vaticano coelo eminentissimum sidus. Romae, Idibus Junii CIϽ IϽC 36. È contrasegnato tra i codici col n.° 439.

(1) TORCIGLIANI, *Echo cortese.* Part. I, pag. 7.

(2) *L' Aurora fra le Nereidi epithalamio di* MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI *nelle nozze degli Illustrissimi Signori Antonio Lando et Elisabetta Grimani.* In Venetia, senza nome di stampatore, MDCXLV; in 4.

(3) TORCIGLIANI, *Echo cortese.* Part. I, pag. 50.

che uno degli Accademici Incogniti, l' Assicurato, giudicava « gloriosa tessitura, alla « cui altezza doveva il secolo veder inchi« nata la tromba del maggior epico della « nostra lingua ».

Il Torcigliani tradusse per il primo dal greco, e non infelicemente, le odi di Anacreonte. Ma l' edizione che ne incominciò a Venezia, coi torchi del Combi nel 1642, rimase in tronco, e la maggior parte del lavoro corse la sorte degli altri suoi scritti, che quasi tutti andarono dispersi, quando « doppo « un longhissimo e tormentosissimo male di « pietra terminò i suoi giorni alli 25 novem« bre 1679 ». Odoardo Farnese Duca di Parma « si lasciò intendere che voleva farne « adornare tutta con intagli in rame una « nuova ristampa »; e in lode della versione scrisse questo epigramma:

Disse l' Eternitade:
Co' il nostro Torcigliani
Dividi, Anacreonte,
I serti della fronte.

Anche Francesco I d' Este, Duca di Modena, in versi ne fece le lodi. E Monsig. Giovanni Ciampoli « giudicava gareggiasse di pre« cedenza con l' originale spiegatura del-

« l' istesso Anacreonte ». La sua *Eneide maccaronica,* di cui non ci resta che il primo libro (1), fu con un epigramma latino salutata da papa Urbano VIII.

Il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, che in varie delle sue opere ricorda il Torcigliani, voleva più diffusamente ragionarne nell' *Atene italica,* uno de' tanti lavori che poi non condusse a fine; e per averne notizie si rivolse al Fiorentini, che così gli rispose: « Del Sig. Torcigliani qui non è chi riceva « lettere. Ne ho parlato con un fratello, ma « non sa altro se non che vive tuttavia in « Venetia e non risponde ad alcuno se le

(1) Il fratello Silvestro raccolse dopo la morte di Michelangelo i componimenti che gli fu dato trovare tra le sue carte, e li pubblicò in tre volumetti insieme col carteggio di lui. Eccone i titoli:

Echo Cortese o vero resposte date da più e diversi Signori a MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI, *con altre lettere nelle quali vien fatta mentione dell' istesso, aggiuntone in fine alcune di suo, publicate da Silvestro Torcigliani suo fratello.* In Lucca, per Salvator Marescandoli e fratelli, MDCLXXX; in 12.

Echo Cortese parte seconda con l' Iride posthuma o vero vari residui di diversi componimenti di MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI, *pubblicati da Silvestro Torcigliani suo fratello.* In Lucca, per li Marescandoli, 1681; in 12.

Echo Cortese parte terza, con la parte seconda dell' Iride postuma. Sono nuovi avanzi di altri componimenti di MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI *pubblicati da Silvestro Torcigliani suo fratello.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1683; in 12.

« lettere non li sono date in mano da qual-
« che nobile veneto, al quale non possa ne-
« gare il recapito. Non so che habbia stam-
« pato cosa alcuna doppo alcuni fogli del-
« l' *Anacreonte*, che ho qui nelle mani. Anche
« poco si lascia vedere da' connationali in
« Venetia, e non si sa in che stia impiegato
« nè di che vive, non essendoli sommini-
« strato dalla casa (non molto abondante di
« beni di fortuna) alcuno aiuto. *Nullum ma-*
« *gnum ingenium sine mistura dementiæ*, di-
« ce Seneca. Non so però se qui deva il detto
« applicarsi (1) ».

Pier Lodovico Gamberini, recatosi a Messina per ragione di traffico, vi pose stanza, e a fine di ricrearsi dalle noiose cure della mercatura, coltivava la poesia, e scrisse *La saggia Ninfa*, favola pastorale (2). Il P. Pier Giovanni Gottardi, minore osservante riformato, passò il meglio della vita a Genova; e pose alle stampe una tragedia spirituale in versi intitolata: *Il Giardino fiorito delle virtù*

(1) Lettera scritta il 17 gennaio 1667, che si conserva autografa nella Biblioteca della R. Università di Genova.

(2) *La saggia Ninfa, favola pastorale. Con gl' intermezzi in musica de l' Erminia del Tasso, di* PIETRO LODOVICO GAMBERINI, *nobile lucchese. Dedicata all' Ill. e Clariss. Sig. Senatore Angiolo Acciaioli Governatore della Città e Porto di Livorno.* In Livorno, 1654. Per Gio. Vincenzo Bonfigli; in 12.

della Beata Margherita da Cortona (1). Martino Manfredi, nato il 1609, ottenuta a Roma la laurea dottorale in giurisprudenza, già dava principio a servire con onore e con utile quella Corte, quando nel giro di pochi mesi vide morirsi il padre, la madre ed il fratello. Gli convenne tornare a Lucca, deporre l' abito ecclesiastico, ed ammogliarsi. Ma incontrando assai poca fortuna nell' esercizio dell' avvocheria, intraprese a esercitare fuori la giudicatura. Nel settembre del 1644 Carlo I Principe di Massa lo elesse Commissario di Carrara, e più anni durò in quella carica; dodici ne visse a Genova, dove servì la Repubblica prima come Auditore della Rota criminale, poi della civile. Di 74 anni fece ritorno a Lucca, e vi terminò i suoi giorni. « Fra visite di morti e feriti, e fra torture « et esamini di rei, per divertir l' humore « malinconico, fuggir l' otio e trapassare il « tedio », coltivò la poesia. Scrisse sonetti, madrigali, epitalami; e varii ne pose alle stampe (2). Amico ed ammiratore del Fiorentini, prese occasione dall' avere esso nar-

(1) ALLACCI, *Drammaturgia*; pag. 400.

(2) *Saggi geniali, ovvero picciola poliantea di lettere, rime, squarci historici, e compositioni accademiche di* MARTINO MANFREDI. In Genova, per gli heredi di Pietro Giovanni Calenzani, M. DC. LXXIIII; in 4.

rate le geste della Contessa Matilde, per celebrare « sì eccelsa dama » e così « almo scrittore »; e cantò la « dotta tromba che a nuova luce e patria » la richiamava; cantò la penna « che in seno al verno dell' antichità, su le brine del tempo, su i ghiacci « dell' oblio sapeva far fiorire le glorie (1) ».

Bartolommeo Beverini scrisse pure in poesia; ma nella lingua materna fu ben lontano da quella squisita eccellenza, che raggiunse adoperando il latino (2). Era il poeta d' occasione: e alla sua penna ebbe ricorso più d' una volta la Repubblica, e più di una volta le sue poesie ricrearono le feste ed i conviti

(1) Il 15 maggio del 1637 scriveva a Gio. Pietro Rossi a Roma: « Le invio queste aggiunte compositioni, che furono destinate a corteggiar l' opera pubblicata pochi giorni sono alla stampa et indirizzata a Nostro Signore dal Sig. F. M. Fiorentini sopra l' origine, attioni e vita della Contessa Matilde, di cui questi anni addietro Sua Santità con sontuoso sepolcro e trasporto dei pretiosi avanzi ravvivò la memoria; ma perchè l' autore (a cui forse n' erano capitate di non vestite a livrea) elesse, anzichè disgustare alcuno, di farla uscire privatamente e senz' altra pompa che del proprio merito, sono le disgraziate rimaste nello studio. Desiderano di veder Roma a proprie spese, giacchè non hanno potuto giungervi sulla borsa altrui; però se a V. S. parranno ben all' ordine potrà favorirle d' introduttione appresso gli amici ».

(2) Il lavoro migliore del Beverini in versi italiani è la traduzione dell' Eneide, in ottava rima, che venne fuori il 1680, e fu ristampata più volte.

lucchesi (1). Domenico Bartoli, che il Beverini non si ritenne dal chiamare

nuovo honor de' toschi ingegni,
E forse pari allo splendore antico (2),

era avuto per « poeta famoso » non solo a Lucca, ma fuori (3). Co' suoi versi celebrò egli Francesco Maria Fiorentini. Lo loda di quanto fece al tempo della peste:

da te oppressa
Quasi fu per morir la morte stessa;

lo loda per avere a Lucca rivendicata la Contessa Matilde, che

(1) Tra i versi d'occasione del Beverini merita speciale ricordo un dialogo per musica che compose per il solenne convito fatto dalla Signoria il 14 settembre 1664. Era allusivo alle decorazioni di quel convito, dove « tra i rifreddi, per ornamento delle tavole si formò l'Italia sopra un carro trionfale tirato da tre animali Leone, Griffo e Pantera, che servivano d'insegna alle tre Repubbliche d'Italia, con l'accompagnamento delle medesime Repubbliche; et in oltre su le teste della mensa si vedeva da una parte la Prudenza, che tirata giù la Fortuna e tenendola per lo crine con una mano, con l'altra inchiodava la ruota, e dall'altra l'Eternità che gettato a terra et incatenato il Tempo li tarpava l'ali ».

(2) Beverini, *Poesie.* In Roma, per Fabio Falco, 1666; pag. 52.

(3) Malatesta-Garuffi, *L'Italia accademica.* In Rimini, 1688; pag. 304. Cinelli, *Biblioteca volante;* I, 101 e segg.

Per te lieta ritorna
All' antica sua patria, onde fu tolta (1).

Si piacque anche del genere giocoso, e le sue poesie in lode delle pulci e delle zanzare, in morte di cani e di gatti, e per altre scempiaggini, fecero smascellare dalle risa i contemporanei; e di tutto egli si prese burla, fin della propria bruttezza (2). Mise in ridicolo anche Domenico Andreoni, poeta esso pure di grido; ma tra' frizzi con cui se ne celia apparisce manifesta la stima in che lo teneva. L' Andreoni celebrò le geste di Romolo con un poema che, a giudizio del Bartoli, piacque allora al pari dell' Eneide (3). Ma non vide la luce, e si è smarrito. Scrisse anche varie poesie liriche; e di alcune di esse

(1) *Il Canzoniero del Sig.* DOMENICO BARTOLI. In Lucca, per Iacinto Paci e Domenico Ciuffetti, 1695; Part. II. pag. 169.

(2) Gio. Domenico Ferrucci gli fece il ritratto; ma esso se ne dolse, non parendogli che « un buomo scontrafatto », una « figura da boccali » come la sua, fosse degna di comparir sulla tela. E scriveva:

I padri e le madri
M' appenderan di casa in qualche canto
Per i figli tener zitti e in timore.

(3) *Rime giocose del Sig.* DOMENICO BARTOLI, *lucchese, opera postuma.* In Lucca, per Leonardo Venturini e Nicolao Mencacci, MDCCIII; pag. 24.

la scelta del soggetto non è cattiva (1). Nè questi furono i soli che coltivassero a Lucca la poesia a que' giorni; altri ed altri assai se ne potrebbero ricordare. È meglio però lasciarli in dimenticanza pietosa.

Tra i molti che a dispetto d' Apollo vollero inerpicarsi su per la vetta del Parnaso, pur troppo, bisogna annoverare anche Francesco Maria Fiorentini; e le raccolte uscite in luce a suo tempo non scarseggiano di versi di esso. Per darne un saggio, ecco un sonetto con cui festeggiava le nozze di Francesco Salvatore Garzoni con la Chiara Mansi, bisticciando sulle armi gentilizie di quelle due case: e si noti che non è de' peggiori di lui:

Già vide il mondo emulatrici avare
Belle dive formar bella tenzone,
E d' aureo pomo, a terminar le gare,
Esser arbitro già regio GARZONE.
Ma di CHIARA *beltà fra le più rare*
Hor qui ved' altri e giudice e prigione,
E qual signore e servo offrir le care
Spoglie di regio crin CANDIDE ZONE.

(1) *Poesie liriche di* DOMENICO ANDREONI. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1661; in 12.

Le reali divise ella non sdegna,
E degli aviti pregi ampio tesoro
Ridona a lui nella dorata insegna.
Così s' accoppia ogni più bello in loro,
Et anch' il ciel multiplicati assegna
Pari a tante bellezze i POMI D' ORO (1).

Nella malattia che lo trasse al sepolcro « fece tutte, in sua presenza, abbruciare le « molte opere sceniche e poetiche che in sua « giovinezza aveva scritto, chiamandole *de-* « *licta iuventutis meae* ». Ma a questo si consigliò, come confessa il figliuolo, non già per la persuasione che fossero rozze d' arte e cattive di gusto, bensì pel dubbio che potessero offendere la modestia; dubbio peraltro fuori affatto del vero. Del resto una delle cose più rare e difficili a trovarsi è un poeta che riconosca da per sè stesso la bruttezza de' propri parti!

Nel secento bisognava per forza essere poeta. Non si monacava una fanciulla, non si faceva uno sposalizio, non si diceva una messa novella senza che le muse non ci prendessero parte; e tirar giù un' ode, una can-

(1) *Poesie nelle nozze delli illustrissimi Signori Francesco Salvatore Garzoni et Chiara Mansi.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1651; pag. 10.

zone, un epitalamio, o per lo meno un sonetto, era un bisogno, una necessità, alla quale non si poteva sfuggire, della quale non si poteva fare a meno. La moda voleva così: e la moda, pur troppo, è stata e sarà sempre la più temuta ed obbedita tiranna della povera umanità. Nè queste furono le sole occasioni. Dove si lasciano le Accademie, delle quali il secento fu il vero secolo d'oro? Tre ce n'erano allora in Lucca: quella degli Oscuri, quella de' Freddi, e quella degli Accesi (1); e a tutte appartenne, come è ben naturale, il nostro Francesco Maria Fiorentini.

A giudizio di un contemporaneo, l'Accademia degli Oscuri nel secolo XVII teneva a Lucca « il primo luogo ed il primo van- « to; e qualora ella aprivasi alle pubbliche « funzioni, l'altre sembravano tante stelle, « le quali allo spuntare del sole cedono il « campo e s'ascondono (2) ». Sorta nel 1584

(1) Non si parla nè dell'Accademia de' Principianti, nè di quella de' Raffreddati, che fiorirono a Lucca nel secento, perchè ebbero vita dopo la morte del Fiorentini. Di quest'ultima si ha a stampa un *Concerto musicale da cantarsi nell' Accademia de' Raffreddati per occasione del problema qual sia mezzo più efficace per introdur Amore nel cuor di Bella Dama o la bizzarria o il trattenimento o la compassione, che si deve trattare nel Carnevale dell'anno* MDCLXXXI. In Lucca, appresso Iacinto Paci, MDCLXXXI; in 4.

(2) MALATESTA - GARUFFI, Op. cit. Part. I. pag. 302.

per opera di Lorenzo Malpigli, amico di Torquato Tasso, che la modellò su quella degli Intronati di Siena, da prima ebbe vita rigogliosa e fiorente, poi cominciò a declinare; e per tutto il secento ondeggiò sempre tra l' operosità e la languidezza, e forse risentì più di questa che di quella. Pure ottenne grido, e molti, anche fuori di Lucca, ambirono di esservi ascritti. Fu di questi Carlo I Principe di Massa, cultore appassionato della poesia, e socio di più altre Accademie. Il P. Daniello Bartoli, che nel 1643 si trovava a Lucca, venne « con universale applauso » ascritto all' Accademia degli Oscuri (1); e siffatta elezione gli tornò gradita in maniera che l' 11 di settembre volle leggervi un componimento. Il Segretario Iacopo Galganetti così ne fece ricordo nel *Manuale de' Decreti:* « Sarìa di mestiero per lodar conveniente- « mente il P. Daniello Bartoli, che in questo

(1) Fu eletto nell' adunanza de' 23 luglio. Ecco le parole stesse con cui questa nomina venne registrata nel *Manuale de' decreti dell' Academia*, segnato C, che si conserva nella R. Biblioteca Pubblica di Lucca, cod. n. 383: « Indi fu posto e con universale applauso ottenuto con tutti i voti favorevoli l' appresso decreto: Che atteso le riguardevoli qualità et il merito conspicuo del P. Daniello Bartoli, ferrarese, giesuita noto universalmente non solo a' Signori Accademici, ma alla città tutta, il medesimo s' intenda et sia eletto per nostro accademico, mutuproprio, con esenzione da ogni carica et gravezza accademica ».

« giorno dottamente e leggiadrissimamente
« discorse delle stelle, possedere la sua elo-
« quenza, che rapì gli animi de' circonstanti
« et li costrinse alli applausi quasi ad ogni
« periodo della sua dottissima lettione, che
« senza hiperbole si può dire che contenesse
« tanti concetti quante furono le parole; la
« quale terminò felicemente dopo un' hora e
« mezo in circa, che trapassò volando ».

L' Accademia era operosa oltre l' usato, quando il 18 agosto del 1633 il nostro Fiorentini chiese e ottenne d' esservi ammesso. La prima volta che vi lesse, (e fu il 22 dicembre di quell' anno) a giudizio stesso del Segretario, scelse per soggetto « una materia nuova e bizzarra ». Si sforzò di provare « che l' ingegno grande riconosce per ma-
« dre la pazzia, solo di furto si nutre, e non
« ha stanza permanente ». Piacque; e venne accolta « con universale applauso, che anche
« nell' istesso recitarsi risonò frequentemen-
« te ». Tutti erano concordi nel giudicarla
« trattata con sodezza di dottrina e varietà
« d' eruditione »; nel dirla « disposta con
« ordine ingegnoso, e ornata con acutezza di
« concetti ». Il 15 marzo del 1635 fu proposto a discutere nella seguente tornata il problema « se fece bene Fabbritio a recusar l' of-
« ferta che li venne fatta d' avvelenar Pirro

« Re degli Epiroti nemico della sua Repub-
« blica »; e la sorte (al dire del Segretario)
« in questo non cieca, ma occhiuta » dette
la cura di sostenerne l' affermativa a Lodovico Buonvisi e la negativa al Fiorentini.
Sette giorni appresso ebbe luogo il cimento,
ed il Buonvisi, « provò con sì bella maniera »
il proprio assunto, « che nelle lodi che fu-
« rono date dagli auditori alla generosità di
« Fabbritio, apparve una chiarissima testi-
« monianza del merito di sì eloquente dici-
« tore ». Scese in campo il Fiorentini, « e
« così bene supplì con la fertilità del suo
« ingegno alla scarsità della ragione, che
« havea quasi con violente aborto dispersa
« quella buona oppinione che della virtù di
« Fabbritio s' era già concepita negli animi
« degli ascoltanti, quando il Signor Nicolao
« Manfredi, non sostenendo che la facondia
« d' una lingua eloquente cotanto tiranneg-
« giasse nell' impero della ragione, non li si
« fosse intrepidamente opposto all' improv-
« viso. La cui oppinione con non meno im-
« provisa che spiritosa risposta impugnando
« il Sig. Fiorentini, diede di nuovo un sag-
« gio del suo valore ». Ai 28 febbraio del 1636
fu proposto un problema assai meno strano,
cioè « se conferiva più al mantenimento
« dell' Accademie la moltitudine degli acca-

« demici o il poco numero degli istessi ». Al Fiorentini toccò a sostenere la seconda parte; ebbe la prima Mario Sanminiati. La fama del valore « de' contendenti (così il Se« gretario ne dava ragguaglio) ha fatto ris« vegliare l' Accademia dal sonno profondo « nel quale già qualche mesi sono si ritrova« va immersa; poichè, per sentire il discorso « di questi due facondi dicitori, è concorso « in questa sera non solo buon numero di « accademici, ma di forestieri ancora ». Il Sanminiati entrò nella lizza « con ragioni « così dotte, con esempi così chiari, con stil « così leggiadro che non parve che restasse « luogo a chi per contradirlo s'accingeva ». Ma Francesco Maria, con « il suo acuto in« gegno, difese la sua parte con ragioni così « sottili, con esempi così varii, con sì vago « et polito discorso che haverebbe posto gli « uditori in forse a quale di queste due parti « si fosse dovuta la vittoria (1) ».

Gli accademici si esercitavano ancora in finte ambascerie; e quando moriva qualche socio che fosse stato Reggente o in altra ma-

(1) Dell' Accademia degli Oscuri nel secolo XVII non si ha che il solo *Manuale de' decreti* dal 1626 al 1643, onde resta ignoto ciò che il Fiorentini facesse in qualità d' accademico dal 1643 in poi.

niera avesse ben meritato del sodalizio, gli si doveva recitare un' orazione funerale da chi dalla sorte venisse destinato (1). Al nostro Francesco Maria toccò il dire le lodi di Monsig. Tegrimo Tegrimi, che fu Patriarca di Gerusalemme e Vescovo d' Assisi; ma (ne ignoro il motivo) non soddisfece al debito che gli correva.

Nell' ultimo venerdì del carnevale l' Accademia soleva tenere una pubblica adunanza « per tributare il merito alle dame »; e per lo più aveva luogo nel palazzo de' Buonvisi, che appartiene adesso ai marchesi Bottini, dove fino dal suo nascere fece essa costruire a proprie spese un piccolo teatro (2). Questo trattenimento letterario, « sotto apparenza di bizzarria giovenile », si proponeva di « far « risaltare le vivezze di una mascherata vir« tù (3) ». Nel 1660, presente il fiore delle gentildonne della città, vi fu cantato *L' Oracolo d' Apollo,* concerto per musica, scritto

(1) Nella libreria del Sig. Eugenio Minutoli - Tegrimi si conservano manoscritte le *Lagrime funebri, funtioni accademiche per la memoria del Sig. Antonio Minutoli, rappresentate dall' Accademia degli Oscuri di Lucca il 22 dicembre 1663.*

(2) Trenta, *Origini, progressi e vicende dell' Accademia degli Oscuri, dissertazione storica* ms. nella R. Biblioteca Pubblica, cod. n. 377, pag. 24.

(3) Di Poggio, *La Testuggine, poesie musicali;* pag. 133.

da Gio. Maria Boccella; poi venne dagli accademici svolto il problema « chi debba esser « preferito in amore, il valore, il genio o la « virtù (1) ». Nel 1661, coll'assistenza « di « tutto l'ordine delle dame, corteggiato dal « seguito di tutta la nobiltà », si proclamò in forma di problema da tre oratori « qual « di queste tre armi vibrate da una dama « habbia forza maggiore a danno altrui: o « il pianto, o il riso, o il canto ». I discorsi furono intramezzati da tre concerti poetici di Francesco Di Poggio (2); ed il Reggente dell' Accademia, che era allora l'ab. Gio. Maria Boccella, chiuse la tenzone, dando con un sonetto « ingegnosissima sentenza (3) ». Nel 1663 « alle glorie delle signore dame « lucchesi » venne offerto l' *Amore placato,* concerti musicali, di cui non si conosce l'autore (4); come s'ignora degli *Applausi mu-*

(1) *L' Oracolo d' Apollo, concerto per musica da cantarsi nell' Accademia degli Oscuri alla presenza delle Signore Dame per introduzione al problema: chi debba esser preferito in amore; il valore, il genio o la servitù.* In Lucca, 1660; in 4.

(2) *Applausi musicali alle glorie delle Dame, da cantarsi alla loro presenza nell' Accademia degli Oscuri.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., 1661; in 4.

(3) Di Poggio, *La Testuggine;* pag. 133.

(4) *Amore placato, concerti musicali dedicati alle glorie delle Signore Dame lucchesi dall' Accademia degli Oscuri.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1663; in 4.

sicali, cantati nel 1665 (1); dell' *Amore sdegnato,* che si rappresentò, del pari con l' accompagnamento della musica, nel 1671 (2); e dell' *Amore introdotto dalla Modestia nel Teatro de' Signori Accademici Oscuri,* concerto eseguito nel 1675 (3). Vi si recitavano inoltre delle commedie (4); ed i soci cooperavano al trattenimento del carnevale anche « con barriere e con giostre (5) ».

Nel rallegrare la città ne' tempi di carnevale si segnalava pure l' Accademia de' Freddi; e « compariva in pubblico sopra carri « trionfali, con varietà di suoni e di musica, « e le macchine erano sempre esprimenti il « più vago ed eroico delle favole de' poeti, « con che arrecava insieme diletto ed erudi- « mento (6) ». Cominciò a fiorire nel 1640,

(1) *Applausi musicali alle glorie delle Dame, da cantarsi alla loro presenza nell' Accademia degli Oscuri.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1665; in 4.

(2) *Amore sdegnato, concerti musicali da cantarsi in presenza delle Dame nell'Accademia degl' Oscuri.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXI; in 4.

(3) *Amore introdotto dalla Modestia nel Teatro de' Signori Accademici Oscuri di Lucca, concerto per musica.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1675; in 4.

(4) Nel *Manuale de' decreti,* si ordina ai 24 settembre 1626 che « si dovessero registrare in un libro le due comedie ultimamente recitate dall' Accademia ».

(5) Malatesta - Garuffi, Op. cit. Part. I, pag. 320.

(6) Op. cit. Part. I, pag. 321.

e dopo soli dieci anni ebbe fine. Si faceva imitatrice di quella degli Oscuri con discorsi di opposta sentenza sopra un medesimo soggetto e con altri esercizi. Aveva per impresa un fornello con alcuni ferri che s' infuocavano, ed il motto *Candescunt.*

Intorno al 1640 sorse a Lucca un' altra Accademia, anch' essa di breve durata, che prese il nome d' Accesi, ed eresse per impresa un fascio di legna accese, coperto da una quantità di vigliume, che soffocando la fiamma, esalava vapori di fumo, col motto: *Fortiori ut igne calescat.* Quest' Accademia era in tutto simile a quella de' Freddi, e solo la superava nella frequenza delle adunanze, mentre ogni otto giorni faceva sentire qualche discorso. Ignoro ciò che vi leggesse il Fiorentini, che per testimonianza del figliuolo fu egli pure degli Accesi. Bonaventura Arrighini vi recitò *La Lucciola* (1), e si ha alle stampe. Ingegno bizzarro, addottoratosi in legge, in più paesi esercitò la giudicatura. Fu Auditore nella Rota di Macerata ed in quella di Genova. Ebbe una controversia fierissima con Gio. Francesco Lazzarelli da

(1) *La Lucciola di* Bonaventura Arrighini *accademico Freddo di Lucca et Errante di Fermo, recitata all' Accademia degli Accesi.* In Lucca, appresso Baldassar Del Giudice, 1646; in 12.

Gubbio, che sotto il nome di Don Ciccio lo tempestò in varii sonetti satirici e giocosi con tali e tanti scherni, che divenne il ludibrio delle genti (1).

Mentre l'Accademia de' Freddi si mostrava agli occhi de' cittadini sopra carri trionfali, questa degli Accesi si fece più volte vedere nei teatri. La comparsa più applaudita seguì nel 1645 colla *Psiche,* dramma musicale di Francesco Di Poggio, che poi fu messo a stampa più anni appresso (2). Era in quel tempo il Di Poggio nel fiore della giovinezza. Fu pievano di Compito e canonico della cattedrale; ma la qualità di ecclesiastico non lo ritenne dallo scrivere versi d'amore; e tra' suoi sonetti uno se ne legge in lode di una « bellissima cantatrice romana », della quale magnifica « i labbri di rose », e si ripromette « felici gli anni » se « quel bel seno » accoglierà i suoi sospiri. Amante delle arti, in versi lodò i pittori Gaspare Mannucci e Pie-

(1) Il Melzi (*Dizionario di opere anonime e pseudonime;* I, 205), sulla fede degli estensori della *Biblioteca Picena,* afferma che Francesco Bagni di Fano prestò aiuto al Lazzarelli in questo lavoro.

(2) *La Psiche, dramma musicale di* Francesco Di Poggio, *cantato in Lucca nell' anno* M. DC. VLV. *Dedicato al Sig. Francesco Arcidiacono Sardi.* In Lucca, appresso Francesco Marescandoli, 1654; in 4.

tro Paolini (1). La *Psiche* venne rappresentata al Teatro de' Borghi; e molti tra gli Accesi « con appassionata applicatione inservirono a quest' opera ». L' arcidiacono Francesco Sardi « con larga contributione « d' affetto et d' oro le adornò la comparsa « et le assicurò opportunamente ogni ap- « plauso ». Tommaso Breni la rivestì di « musica spiritosa, che articolata con vi- « vacissima leggiadria, fu poi cantata con « straordinaria lode da varii cantori tanto « nazionali che forestieri, ma tra tutti dal « Cav. Nicolò Margheritoni, virtuoso servi- « tore del Sig. Prencipe di Massa, che con « energia molto efficace, vestitosi delle te- « nere conditioni di Psiche, seppe violentare « al diletto ugualmente et alla commisera- « tione l' universal sentimento delli ascol- « tanti ». L' ingegnere Paolo Lipparelli (2)

(1) Celebrò il Mannucci per un ritratto femminile che aveva dipinto « per inviarsi in una città del settentrione »; il Paolini « per una sua opera in cui li quattro rebelli congiurati col Duca di Fritland svenati dalle punte de' suoi pennelli replicano le vittime per la salute di Cesare ». Il Di Poggio da questo quadro, condotto a fine nel 1634, prendeva lieto augurio. Il Paolini (così scriveva) « vedrà sempre più farsi costante la sua gloria sul volo istesso delli anni volubili e fuggitivi ».

(2) Il P. Pompeo Alessandro Berti nelle sue *Memorie mss. degli scrittori lucchesi* dice che « in casa del Sig. Alessandro Guinigi, in una stanza di ritratti di uomini illustri lucchesi, trovasi an-

« arricchì lo spettacolo con meravigliose in-
« ventioni di apparato e di machine »; e Francesco Sbarra « hebbe gusto di soprin-
« tendere all' universale economia di tutta
« l' attione rappresentativa ». Più volte cambiò la scena. Si vide un grandioso cortile di palazzo reale; una folta boscaglia, contesta di piante selvatiche; un vasto giardino, diviso da spalliere e da viali, ricco di statue, e di fontane; un deserto che tra dirupi e precipizi « scopriva nella sua vista sembianze
« caliginose di un insolito horrore ». Si vide approdare al lido sopra una conca marina Amore in compagnia della madre, con lunga comitiva; Venere trascorrere per l' aria sul carro d'oro, frenando le sue colombe; tramutarsi le sorelle di Psiche in cipressi; apparire « un' infocata voragine d' inferno, ove
« in mezzo a terribile drappello di deità mino-
« ri, sedevano i supremi monarchi dell' abis-
« so »; aprirsi « nel finto » la corrente di

che il ritratto del Lipparelli, con sotto questa iscrizione: PAVLVS LIPPARELLVS LVCENSIS CIVIS MATHEMATICIS SCIENTIIS CLARVS NOBILITATE PERFECTIS PATRIAE PROPVGNACVLIS PROPRIA VIRTVTE DONATVS PIETATE IN IESV CHRISTI VVLTVM MARMOREIS TESTANTIBVS SIGNIS PERPETVO MEMORABILIS A CAROLO GVINISIO CVI OMNIA HAEC ILLVSTRIVM VIRORVM AC INGENIORVM MONVMENTA OB EXIMIVM AMOREM QVO EVM VIVENS PROSEQVEBATVR MORIENS RELIQVIT PRIMARIO LOCO INTER ALIOS MERITO HIC POSITVS.

un fiume; comparire « con oblique strisce « un vorace e smisurato serpente »; spiccarsi « una luminosa nube, in cui ristretti « Giove, Giunone, Venere, Amore et Mercu« rio discesero con maestoso noto sino agli « estremi spatii del proscenio, et sollevarono « Psiche al cielo ». Felice fu la riuscita dello spettacolo; e il tutto seguì « con tale ap« plauso e concorso di forastieri, che (al dire « di un contemporaneo) non ha mai la città « di Lucca dapoi veduto concorso simile, nè « applauso maggiore (1) ».

Due teatri pubblici si avevano a Lucca nella prima metà del secento: quello del Palazzo de' Borghi, e quello del Palazzo del Podestà; ma erano ben lontani dal soddisfare al bisogno. Quando nel 1672 la Repubblica si risolvette di fabbricarne uno nuovo dalle fondamenta (e di fatti venne costruito presso la chiesa di S. Girolamo, a tre ordini di palchi, e con sufficiente architettura), tra le ragioni messe in campo per mostrare la necessità del lavoro, vi fu anche quella che si sarebbe « in questa guisa facilitato il modo « di rappresentarsi commedie in musica ». Il Teatro de' Borghi era incomodo e fuori di mano, riusciva di gran spesa a chi intra-

(1) Malatesta-Garuffi, *L' Italia accademica;* Part. I, pag. 252.

prendeva l' assunto di simili trattenimenti, e non era atto ad ogni sorta di rappresentazioni. Il Teatro del Palazzo del Podestà, destinato più specialmente alle commedie ordinarie, quando vi capitava un forastiere ogni lucchese avvampava dalla vergogna nel far vedere « ove si raduna la nobiltà, sì huomini « come donne, con tanta confusione e poco « decoro ». In entrambi non vi era comodità per tutti; non solo la gente bassa, ma nemmeno le gentildonne non vi avevano luogo, a cagione della scarsità de' palchi e del venire d' ordinario anticipatamente preoccupati. Peraltro più che la poca comodità degli spettatori, la causa vera che ritenne dal mettere di frequente le opere in musica sulle scene fu « il dispendio delli apparati »; il quale era grave a segno che moltissime volte si tralasciavano perfino « i virtuosi trat« tenimenti di accademie, soliti farsi nel car« nevale (1) ». Gli spettacoli più frequenti erano le commedie in prosa; ed essendosi recato a Lucca nel settembre del 1659 Alfonso IV Duca di Modena, passò il tempo del pasto « scherzando con un buffone, e mot« teggiando con alcuni dei comici » che si trovavano allora nella città; « da' quali ri-

(1) Consiglio Generale; reg. 151, c. 247 tergo.

« cercò una comedia per il dopo pranzo, ove « si trattenne fino alla fine, non ostante che « vi si sentisse un caldo eccessivo (1) ». Il P. Girolamo Fiorentini, che nella sua gioventù aveva scritta un' opera contro gli spettacoli teatrali (2), predicando nel settembre del 1665 nella chiesa di S. Maria Cortelandini, biasimò con accese parole « l' essersi « permesso il recitarsi dai comici una co« media assai scandalosa ». Parve alla Signoria che ne avesse parlato « con troppa libertà »; ed il Rettore della Congregazione della Madre di Dio, alla quale apparteneva, senza mettere tempo in mezzo si recò dal

(1) R. Archivio di Stato. Anziani al tempo della libertà; reg. 630, part. III, c. 57 tergo.

(2) Due volte la mise alle stampe; prima a Viterbo nel 1637, col titolo: *Comoediocrisis in qua ex communi auctorum calculo quae sit illicita comoediarum inspectio discernitur;* poi a Lione nel 1675, ma grandemente accresciuta, e mutandone così la intitolazione: *Comoedio-Crisis sive Theatri contra Theatrum censura coelestium, terrestrium et infernorum linguis continuatis ab orbe condito saeculis firmata.* Il presente libro è ricordato da Gregorio Leti nella sua *Italia regnante* (IV, 462); ove ragiona assai distesamente del P. Girolamo. « Di questo dottissimo religioso (tra le altre cose, così scrive) ne ho inteso parlare con termini di molta stima, oltre che io ho avuto la fortuna d' haver per amico il famosissimo Francesco Maria Fiorentini, suo fratello, celebre per il Martirologio, per la vita della Contessa Matilda e per le altre sue giuditiosissime opere. Morì il detto signore pochi anni sono, con non poco mio dispiacere et infinito danno di tutta la republica letteraria ».

Gonfaloniere, « rappresentando il disgusto « che sentivano tutti li suoi Padri che i pro« positi tenuti dal Fiorentini in pulpito ha« vessero portato displicenza ai magnifici e « spettabili cittadini (1) ». Però le opere in musica, per essere « quei trattenimenti « che più si costumavano nelle altre città « d' Italia, con universale satisfatione (2) », maggiormente sollecitavano la curiosità dei lucchesi (3). Pur di godersele, si contentavano di rappresentarle come meglio potevano anche ne' privati teatri del Seminario e dell' Angelo Custode. Ne dettero perfino nelle ville signorili della campagna; ed a questo effetto i Santini fabbricarono un piccolo, ma grazioso teatro in quella loro deliziosissima di Camigliano, sulle cui scene anche le gen-

(1) Consiglio Generale; reg. 390, c. 216 tergo e seg.

(2) Consiglio cit.; reg. 151, c. 247 tergo.

(3) Anche le monache volsero la mente alle cose di teatro; e nella Biblioteca Pubblica si conserva ms. un dramma per musica scritto a bella posta per quelle del convento di S. Giovannetto, da ignoto autore. Porta il n. 558, ed ha questo titolo, parte in versi e parte in prosa: *Amor non vuole età che sia provetta, E chi denti non ha non ci si metta, overo lo Scherno de' vecchi amanti, Burletta musicale, opera del . . . . . a istanza dell' Illustrissime Signore Monache del celebre Monistero di S. Giovannetto in Lucca, l' anno 1691*. Cinque sono i personaggi: Pasquella vecchia e gobba, Rosmina sua figlia, Gismondo vecchio e sordo, Silvio suo figlio, e Trillo, zoppo, servitore di Gismondo.

tildonne fecero sentire la propria voce, ed uomini di governo non ristettero dal comparire in qualità di « virtuosi ».

A niun genere di poesia teatrale nel secento si rivolse così ardentemente l' Italia come al dramma per musica; e tra quelli che nel coltivarlo ebbero allora grido maggiore, dagli storici della letteratura si annoverano i lucchesi Francesco Sbarra e Francesco Beverini. Prima peraltro di essi e di Francesco Di Poggio, ne aveva dato un saggio in gioventù Ottavio Orsucci, che dal 1631 al 1651 fu Cancelliere Maggiore della Repubblica (1). Addottoratosi in legge canonica e civile nello Studio di Perugia il 25 febbraio 1608, nella giovinezza coltivò le lettere e la poesia, e molto scrisse così in prosa come in verso in italiano e in latino, ma senza che met-

(1) D' intermezzi posti sulle scene in Lucca si trova ricordo anche nel 1612. Infatti il 4 marzo di quell' anno l' Accademia degli Oscuri fece rappresentare nel Teatro de' Borghi una commedia con intermezzi in musica, della quale non si conosce nè il titolo nè l' autore. Ma lo spettacolo venne turbato da uno strepito grande e da molte insolenze fatte da varii giovani della nobiltà. Fu tosto istruito il processo e condannati i colpevoli a 15 giorni di prigionia. Si ricava dagli esami che era allora uso generale il portare da mangiare e da bere in teatro. Per decreto de' 27 aprile quel processo non poteva lasciarsi vedere ad alcuno senza licenza dell'Ecc. Consiglio (R. Archivio di Stato. *Cause delegate;* filza 32).

tesse mai niente alle stampe (1). Per musica dettò: *Rinaldo et Armida,* intermezzi in quattro atti (2), « che fino l' anno 1615 furno « recitati nella terra di Camaiore, con l'oc« casione di quel carnevale ». La quale « ope« ra et funtione (al dire di un contempora« neo) per sè stessa et per li spiriti elevati « che la recitorno, pur di quel luogo, com« parve di somma lode, et fu con particolare « diletto sentita ». Nel 1628, per cura del-

(1) Giovambattista Orsucci nel secondo volume de' suoi *Lucchesi qualificati in lettere,* opera posseduta dal R. Archivio di Stato, ne fa la enumerazione, e dice che si conservavano nella libreria di Francesco Mazzarosa. Oltre « un libro di poemi, elegie, epitaffi et altre compositioni in versi latini », dai *Dialoghi* del Domenichi raccolse le opinioni intorno all' amore e alla nobiltà, dal Moro d' Eliseo Eivodo quelle intorno alla felicità, dal Bargagli quelle intorno alle imprese, dal Ruscelli il modo di comporre in versi volgari. Fece una Lezione sopra il sonetto del Marini che comincia « Folle pensier che ad ora ad or ten vai », e la lesse all' Accademia degli Oscuri il 23 giugno 1612. Vi lesse pure un' Orazione ove prese a investigare « se nelle Repubbliche sia meglio che i magistrati siano a tempo overo per perpetuo » e concluse essere meglio a tempo. Nella Biblioteca Pubblica si trova ms. la seguente opera di lui, contrasegnata col n. 1709: *De tragaedia, epigrammate, elegia et oda tractatus. Ex Octavii Orsuccii scriptis* 1602.

(2) Si conserva ms. nella Biblioteca Pubblica ed è segnata col n. 1659. Ha questo titolo: *Rinaldo et Armida, intermedii del Signor Ottavio Orsucci, nobile lucchese, 1615.* Il codice è membranaceo, di carte 20 numerate, ed ha in fronte una lettera di *Marc' A. B.* all' Orsucci, scritta il 21 gennaio 1627, dalla quale sono tolte le parole riportate nel testo.

l' Accademia degli Oscuri, venne rappresentata nel Teatro de' Borghi l' *Aliffa*, tragicommedia, della quale non so chi ne sia l' autore. Il giureconsulto Lelio Altogradi per intermezzi della medesima compose l' *Esione*, favola in musica, che è rimasta inedita (1).

Per quanto è a mia notizia, nessuno dei drammi per musica di Francesco Beverini comparve a Lucca sopra le scene. Due ne dovettero essere le cagioni. In primo luogo l' essere egli bandito dalla patria a cagione di un misfatto che commise nel bollore della giovinezza; in secondo luogo perchè erano tali e tanti e così grandiosi i mutamenti di scena ne' suoi drammi, che ne rendevano difficile e di troppo grave dispendio l' esecuzione. Nato da Bernardo Beverini e da Chiara di Francesco Pierotti il 9 dicembre del 1635, ritrasse dal padre; il quale ne' documenti del tempo viene dipinto per uomo « di natura risentita e collerica ». Infatti essendosi per cagione d' interessi (2) acceso un odio fieris-

(1) Si legge a c 266 e segg. del cod. della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 999.

(2) Francesco Pierotti sembra che volesse largheggiare del suo colla Chiara, col genero e co' nepoti, ma che venisse rattenuto dal farlo da Alemanno, suo figliuolo. Di qui mal animo tra le due famiglie, che si accrebbe dal pretendere Bernardo Beverini d' essere creditore de' Pierotti di tredicimila scudi: dal ne-

simo tra' Pierotti ed i Beverini, Francesco la mattina de' 9 dicembre 1657 abbattutosi in Alemanno Pierotti, suo cugino, con un' archibugiata l' uccise (1). Riparò da prima in luogo immune, poi se nè fuggì via. L' 8 gennaio dell' anno appresso fu condannato in contumacia al taglio della testa, e venne promesso un premio di cento scudi « a chiunque ammazzi il delinquente in qualsivoglia parte « del mondo (2) ».

Più volte Francesco chiese in grazia alla Repubblica che gli fosse cassata la pena, ma non l' ottenne giammai, e dovette ramingo consumare la vita. Trovò conforto negli studi, e rese chiaro il suo nome tra' contemporanei. Quando fu colto dalla morte, il fratello Bartolommeo lo pianse con un' elegia, piena

gare Alemanno il debito e sostenere invece che era creditore di Bernardo di 4500 scudi; somma che importava l' intiero patrimonio de' Beverini. Nel bollore di questi litigi domestici Francesco si ammogliò con Camilla di Lorenzo Mansi vedova di Pietro Altogradi, e fu nel giugno del 1657. Ecco frattanto che Alemanno spicca un' esecuzione personale contro Bernardo e viene per conseguenza a porre la desolazione e lo spavento nella casa de' Beverini.

(1) Nacque il dubbio che Bernardo fosse « complice e reo di mandato espresso, d' instigatione et inflammatione fatta e data al figlio per commetter l' eccesso »; e venne chiuso in un fondo, e dopo tre mesi rilasciato in libertà, a condizione però che per altri quattro mesi rimanesse in carcere nella propria casa.

(2) Consiglio Generale; reg. 157, c. 4 e seg. 102 tergo e segg.

d' affetto, che è tra le cose più gentili che siano uscite dalla penna di lui. Si rivolge all' ombra amata, e le dice:

. . . . *Ausonias volitat tua fama per urbes,*
Atque vetat nomen Musa perire tuum.
Quis tragico melior scenas pulsare cothurno,
Et regum tristi crimina ferre pede?
Donec erit sacris pretiumque et fama poetis,
Donec erit doctis cultus amorque Deis,
Mortis in ora virum victrix tua fama feretur,
Posteritas scriptis plaudet amica tuis.

Descrive gli applausi che colse sulle scene di Roma, di Venezia e di Palermo; la benevolenza che ebbe per lui Leopoldo I imperatore, e i doni che gli fece (1). Il Cinelli, che lo conobbe a Firenze, dove in occasione delle nozze di Cosimo III con Margherita Luisa d' Orleans scrisse un epitalamio (2), ne loda non solo l' ingegno, ma « la somma pietà,

(1) Beverini, *Carmina*; pag. 95.

(2) *Amore disarmato, epitalamio nelle felicissime nozze de' Serenissimi Principi Cosimo di Toscana e Margherita Luisa d' Orleans, di* Francesco Beverini *da Lucca.* In Firenze, nella Stamperia di S. A. S., 1661; in 4. Il Mazzucchelli (*Scrittori italiani;* vol. II. part. II. pag. 1108) dice che ha rime a c. 27 e 164 del *Lauro rapito applausi alle glorie dell' Illustrissima Signora Laura Maria Gessi.* In Bologna, per G. B. Ferroni, 1666; in 12.

« l' infinita erudizione e l' incomparabil cor-« tesia (1) ». Il primo dramma che si ha di esso alle stampe è *L' Amante inimica,* che onde avesse « sicuro riparo dai fulmini del-l' invidia » dedicò nel luglio del 1668 a Tommaso Rospigliosi, nepote di papa Clemente IX. Lo dice « nato tra le tempeste della fortuna », e scritto « nel termine di quindici giorni ». Sembra che da poco si fosse ridotto a Roma, dove sperava trovare « giorni più sereni », e darsi in avvenire a conoscere « tanto amico d' Apollo quanto per l'ad-« dietro era stato nemico della sorte (2) ». Due nuove Opere pose sulle scene nel 1669: il *Demofonte,* che per ben due volte venne posto alle stampe in quell' anno, e rappresentato e stampato anche trent' anni dopo a Firenze (3); e la *Flavia imperatrice,* che a Pa-

(1) Cinelli, *Biblioteca volante;* I, 155.

(2) *L' Amante inimica, drama per musica di* Francesco Beverini *lucchese, dedicato all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Tomaso Rospigliosi Nepote della Santità di N. S. PP. Clemente IX, Castellano della Fortezza di Castel S. Angelo e d' Ancona e Governatore di Borgo.* In Roma, per Paolo Moneta, 1668; in 12.

(3) Nella ristampa della *Drammaturgia* dell' Allacci (pag. 247) si cita l' edizione che ne fece a Roma il Moneta, ma non si nota quella fatta a Palermo dal Bua e Camagna, nè quella fiorentina, che ha questo frontespizio: *Demofonte, Drama per musica rappresentato in Firenze nel carnevale dell' anno 1699.* In Firenze, per Vincenzo Vangelisti, 1699; in 8.

lermo ebbe grandissimi applausi. Egli stesso la chiamava « molto più fortunata (1) » delle altre sue opere, e ne metteva in chiaro il perchè. « Prima (sono sue parole) per essere stata raddolcita dalla melodia delle note « del Signor Marc' Antonio Sportonio, famosissimo in questa professione. Secondariamente per l' eccellente comitiva de' recitanti, tutti soggetti de' primi d' Italia (2). « Inoltre è stata arricchita di quantità di « macchine e vaghissime apparenze dal Signor Pietro Rotino possessore del Teatro « et unico direttore in Palermo di questa « professione. E per ultimo ha havuta la

(1) *La Flavia imperatrice, Rappresentazione per musica di* FRANCESCO BEVERINI, *rappresentata nel Teatro Rotino l' anno 1669. Dedicata all' Illustrissima et Eccellentissima Signora D. Giovanna Avxdiez de Almendariz Duchessa di Alburquerque, Marchesa di Calderyto, Contessa de la Torres.* In Palermo, per Bua e Camagna, 1669; in 12.

(2) Rappresentò « la parte di *Flavia* la Signora Antonia Rotina », e il Beverini la chiama « portento de' nostri tempi » e dice che espresse « nel personaggio la costanza del proprio animo e le oneste prerogative della sua virtù ». Francesco Bevilacqua detto Ponzano fece la parte di *Cesare*; quella di *Gallicano* Marcantonio Sportonio; *Crullo* e *Agrippa* Carlo Masucci; *Lesbia* Vincenzo Nenci; *Clodio* Pietro Montese; e *Costantino* Alessandro Montese. Il P. Bartolommeo Beverini allude al lieto incontro ottenuto dal fratello co' seguenti versi:

Et plausit plenis tibi Sicelis ora theatris,
Teque coronatis et prope duxit equis.

« continua assistenza e consiglio del Dottore
« Sig. D. Giuseppe Nuñez Montenegro sog-
« getto qualificato ». Pure l' invidia non
mancò di avventarsi contro di lui e di ren-
dergli amari gli applausi. È il Beverini me-
desimo che lo confessa all' *amico lettore* colle
seguenti parole: « Spero che tu riconosce-
« rai questa mia fatica allo stile, frase e
« locutione sorella delle altre mie opere, e
« crederai così questo come gli altri parto
« della mia penna, al dispetto di alcuni poe-
« tucci che, non havendo denti per mordere,
« vogliono almeno latrare al vento, dicendo
« esser fatiche di soggetto di maggior grido
« quelle opere che sotto il mio nome ardisco
« pubblicare. Io però di buona voglia gli per-
« dono questa sorte d' ingiurie, e rendendo-
« gli bene per male, al capitarmi delle loro
« composizioni fatte a uso di poesia non ar-
« disco di non credere che non siano dal loro
« felicissimo entusiasmo state prodotte, anzi
« asserisco che, fuori che questi tali, non vi
« sia chi possa parturire cose somiglianti ».

Da Roma il 7 giugno del 1670 mandava al fratello il primo atto (1) di un nuovo dram-

(1) Mi piace di trascrivere qui per intiero la lettera con cui glielo accompagna, che si conserva nella Biblioteca Pubblica, cod. 1946 c. 72. « Carissimo fratello. Ricevvi le lettere inviatemi con la sua ultima, e non prima della passata settimana ho possuto

ma che stava scrivendo: *Dario in Babilo-*

recapitarle. Fu la prima al Sig. Cardinale Bona, quale non hebbe tempo di leggerla, perchè era assai tardi quando potei havere audienza. Mi fece però una mano di espressioni, e credo non affettate. Il Sig. Cardinale Azzolino mostrò facilmente grandissimo contento che io godessi la prerogativa di fratello di V. R. e mi disse che io facessi pure diligenza in sapere quello era attorno d' impieghi e che poi lo referissi a lui che si sarebbe affaticato a mio pro. La più difficile di recapito è stata quella di Monsig. Bottini stante che la sua carica lo tiene impiegato tutto il giorno a Palazzo, et in quelle hore che io potrei trovarlo, la lontananza e la stagione non mi permette di godere delle sue gratie: mi convenne assalirlo alla carrozza nel passare che fece per strada; ne feci le mie scuse, e lo trovai compitissimo, e mi disse che mi lasciassi rivedere che ci sarebbimo riparlati; et io lo farò in questa settimana che saranno a Monte Cavallo; nè lascerò di coltivare la servitù del Sig. Cardinale Azzolino particolarmente. Il Sig. Contestabile la passata settimana scrisse per me a Venetia per la recita dell' Opera che gli accennai, e e mando il primo atto. Bene è vero che la mia disgratia vuole che con quei Signori Grimani, che hanno il teatro più famoso e che haverebbero del certo possuto farla recitare, il detto Signore vi è disgustato, nè tratta con loro, e vorria piuttosto levarli le Opere che dargliele; sicchè in certo modo pare che per convenienza io sapendo questo resti come mezzo impegnato a non procurare di dargliela per altra mano. Basta: starò attendendo la resposta e poi forse cercherò il mio avvantaggio ».

Il Card. Azzolino scriveva al P. Bartolommeo il 28 maggio: « Il Sig. Francesco fratello di V. P. mi è caro ugualmente in risguardo alla virtù propria ed all' unione del sangue che ha con lei. Onde, per questo doppio rispetto, sarà a me di gran consolazione quand' io habbia luogo di cooperare a' suoi avanzamenti, nella forma ch' egli merita e ch' io desidero ». Il Card. Bona, il 31 del mese stesso, gli diceva: « L' assicuro che non lascerò d' adoprarmi con ogni efficacia a favor del Sig. Francesco,

nia (1); che fu posto in musica da Gio. Antonio Boretti romano, e recitato l'anno dopo a Venezia nel Teatro Vendramino a S. Salvatore (2). In soli tre atti cambiò quattordici volte la scena. « Si vide il campo di Dario « cogli elefanti che portavano sul dosso torri « piene di soldati armati, una gran valle tra « due montagne, la piazza di Babilonia, le « tende militari del campo persiano, il ma« gnifico cortile di un gran palazzo, il quar« tiere dell' esercito colle macchine di guer« ra, la sala reale del palazzo babilonese, il « padiglione del Re, il mausoleo di Nino, la « cavalleria e la fanteria schierate in ordi« ne di battaglia, una prigione di tetrissimo

suo fratello, dovunque me ne vedrò presentate le opportunità ». Monsig. Prospero Bottini dal canto suo facevagli per lettera larghe promesse. Ignoro però se i fatti rispondessero alle parole.

(1) *Dario in Babilonia, Drama per musica di* Francesco Beverini, *da rappresentarsi nel Teatro Vendramino a S. Salvatore l' anno 1671. Consacrato all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Lorenzo Tiepolo.* In Venetia, 1671, con licenza e priv. Per Francesco Nicolini; in 12.

(2) Una curiosa osservazione fa il Beverini nell' avviso all' *amico lettore,* che si legge in fronte a questo dramma. Ecco le sue parole: « Tra i molti difetti che ritroverai nel presente Drama, compartitigli naturalmente dalla debolezza del mio talento, molti ancora ve ne sono figli della necessità, che per accomodarsi all' uso di Venezia è convenuto fare a bella posta. Compatisci, e sappi che l' Opera fu composta con tutte le dovute simetrie ».

« aspetto, le rovine di un antico castello e « il palazzo intiero di Babilonia (1) ».

Molte cantate per musica scrisse Bonaventura Biscotti, amico di Francesco Lemene e suo imitatore. Passò il meglio della vita a Genova al servizio dei D' Oria; volle peraltro morire tra le mura native, ed a Lucca chiuse gli occhi per sempre, ma prima abbruciò tutte quante le proprie composizioni. Delle varie che scrisse per il teatro, e che pose alle stampe, torna impossibile il ragionarne, avendole messe fuori senza il suo nome (2).

In fama maggiore salì Francesco figlio di Filippo Sbarra e di Ortenzia Ciampanti, che venne al mondo il 19 febbraio del 1611. A Michelangiolo Torcigliani scriveva nel gennaio del 1638: « È già un pezzo che i « domestici affari mi han richiamato dal ca« min di Parnaso (3) ». Di siffatto disviamento tocca di nuovo al Torcigliani in una lettera dell' 8 aprile 1643; ma questa volta ne dà la colpa agli « affari pubblici », non già a quelli domestici. I fatti però non corrispondevano alle parole. « L' allegria del

(1) ARTEAGA, *Le rivoluzioni del Teatro musicale italiano.* Venezia, Palese, 1785; I, 323.

(2) BERTI, *Scrittori lucchesi;* opera ms. nella Pubblica Biblioteca, cod. n. 33.

(3) TORCIGLIANI, *Echo Cortese;* part. I, pag. 10.

« carnevale (così gli dice) risvegliò a questi « giorni dal suo longo letargo la mia Musa, « che doppo essersi tra le tresche delle Bac- « canti lasciata condurre in palco, persa af- « fatto la modestia, non ha avuto riguardo « di farsi pubblica sulle stampe. Giacchè non « posso più tenerla che non rompa questa ca- « vezza; l'invio a V. S. acciò riceva l'emenda « di questo errore, et impari per l'avvenire « come deva abbigliarsi quando si risolva « farsi di nuovo vedere (1) ». Il componimento che aveva rotto la cavezza erano *Gli Amori di Bacco,* favola per musica, da lui fatta rappresentare per intermezzi dell' *Erotichidulia ovvero la Schiavitù di Amor e di Fortuna,* commedia che non si risolvette mai di mettere al « zarroso cimento » della stampa (2). Comparvero in palco cogli « abbiglia- « menti della musica e del ballo ». Questo venne ordinato « dal mirabile ingegno del « Sig. Giacinto Benavezzi, che qual Archi- « mede sà dare il moto anche ai legni »; quella « composta dal Sig. Marco Bigongia- « ri, che nell'aprile dell'età sua, con stupor

(1) TORCIGLIANI, Op. cit. Part. I, pag. 38.

(2) *Gl' Amori di Bacco, favola per musica di* FRANCESCO SBARRA, *fatta rappresentar da lui per intermedi dell' Erotichidulia overo La Schiavitù d' Amor e di Fortuna Comedia del medesimo.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1643; in 12.

« dell' invidia, fa vederne un autunno del « più maturo sapere (1) ». Questi non furono i primi lavori teatrali usciti dalla penna dello Sbarra; già aveva scritto il *Clearte*, che è pure rimasto inedito, e che egli chiama « primogenito » de' suoi drammatici componimenti e « d'ogni altro il più debole (2) ». Appunto nel settembre del 1643, senza sua saputa, quella tragicommedia, « s'era messa « in punto per farsi vedere in scena »; la qual cosa lo fece risolvere « a non lasciarla comparir sola », e scrisse l' *Erminia* « in pochissimi giorni », affinchè si rappresentasse per intermezzi tra un atto e l' altro di quella, come di fatti seguì (3).

Ammogliatosi a ventidue anni con Penelope Orsucci, nel marzo del 1645 la perdette, e

(1) Nella prefazione scriveva: « Dal breve spatio di un mese, che mi restava per la testura del dramma principale, mi convenne andar rubbando quelle poch' hore che v' ho impiegato. Il dovermi accomodare alla qualità delli attori, ristringermi nell' angustia del tempo, e regolarmi colla tenuità delle mie fortune, non han permesso alla penna di spiegar libero il volo ».

(2) L' Orsucci e sulla fede di lui il Baroni affermano che la prima opera dello Sbarra fu *Il Mosè esposto, rappresentazione sacra*, e vogliono la scrivesse nel 1627. Aveva allora 16 anni, e se pure la compose a quell' età, non è da rimpiangere che sia rimasta inedita.

(3) *L' Erminia di* FRANCESCO SBARRA, *rappresentata in musica per intermedi del Clearte, tragicomedia del medesimo*. In Lucca, app. Baldassarre del Giudice, 1643; in 12.

indossate le vesti ecclesiastiche venne consacrato sacerdote. Due volte il Capitolo della cattedrale lo elesse canonico; ma il Cardinale Marcantonio Franciotti, Vescovo di Lucca, che era in continue contese colla Repubblica ed in poco buono accordo col Capitolo, in luogo dello Sbarra ambedue le volte nominò un altro. Francesco si trovò, suo malgrado, involto in un lungo e spendioso litigio; e più volte gli convenne recarsi a Roma a sostenere, ma inutilmente, le proprie ragioni; e non ne ricavò che molestie, e vi rovinò affatto le proprie sostanze (1). Nel 1650 cadde infermo, e forse vi ebbero parte i tanti fastidi di quelle « travagliose liti ». Se ne stava « relegato in « letto » quando « il Padre Celeste, miracolo « della musica, con altri virtuosi » rappresentò a Lucca « un gentilissimo » dramma. « A dispetto del male » si condusse a vederlo. « Il gusto ch' io ne retrassi (così lo « Sbarra scriveva ad un amico) fu riconosciuto da me per l' unico mio rimedio, a

(1) Morto che fu, i suoi figli Filippo ed Antonio, per atto rogato da Ser Lodovico Garzoni il 26 maggio 1668, ne ripudiarono l' eredità. Al Torcigliani scriveva il 29 dicembre 1650: « Gli accidenti delle mie fortune che mi violentarono con travagliose liti a viaggiare et a trattenermi gran tempo fuori della patria, mi sbandirono pur anco di Parnaso, vietandomi con mille diversioni il commercio de' letterati »

« segno che più volte reiterato mi fece espe-
« rimentar quello che si dice degli offesi dalla
« Tarantola che si risanin col canto, e mi
« confermai nel sentimento che haveva, che
« non senza gran misterio la saggia antichità
« fingesse che Esculapio Dio della medicina
« nascesse d' Apollo Dio della Musica ».
Mentre « stava languendo tra gli otii d' una
« tediosa convalescenza, con solo oggetto di
« passar il tempo » intraprese la tessitura del-
l' *Alessandro vincitor di sè stesso*, tragicom-
media musicale in tre atti (1). N' erano « ap-
« pena abbozzate le prime scene » che quei
« virtuosi, da' quali riconosceva la recupe-
« rata salute », risolvettero di rappresentarla
a Venezia, ed a quest' effetto vi si recarono.
Per non rendere ad essi vane le speranze e
infruttuose le fatiche e le spese, allo Sbarra
convenne terminarla « in pochi giorni »; anzi
« acciò potessero avanzarsi di tempo nel ve-
« stirla delle note musicali », ogni ordinario
prese ad inviare loro quanto andava gior-
nalmente dettando. Venne posta in musica da
Francesco Cavalli veneziano, e messa sulle
scene nel Teatro dei Ss. Giovanni e Paolo

(1) In quel medesimo anno vennero stampati a Lucca *Gli ozi del carnevale*, *intermedi*. Non mi è stato possibile vederli, sebbene ne abbia fatto ricerca nelle principali biblioteche del Regno.

l' inverno del 1651 (1). Fu però ridotta « in « forma molto minore di quella che portò la « sua nascita »; difetto coperto, in gran parte « dalla magnificenza delle scene e macc- « chine, dalla vaghezza e bizzarria delle com- « parse e de' balli, e soprattutto dall' eccel- « lenza della musica e dall' esquisitezza delli « attori (2) ». L' Opera piacque; e Giovambattista Balbi, che era stato « l' inventore degli « apparati di scene, macchine e balli », chiese e ottenne licenza dall' autore di darla alle stampe (3); ed il Torcigliani sopravvegliò l' edizione (4).

(1) GROPPO, *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati nei Teatri di Venezia dall' anno 1637 in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi sino al presente anno 1745.* Venezia, Groppo, 1745; pag. 43.

(2) L' autore dell' *Histoire de la Musique*, impressa ad Amsterdam nel 1725, afferma che la prima opera in musica rappresentata a Venezia fu *La Verità raminga* dello Sbarra, ed aggiunge che la rappresentazione ebbe luogo nel 1485; sbaglio de' più madornali, già messo in evidenza da Gio. Rinaldo Carli nel suo discorso intitolato: *Dell' indole del Teatro tragico,* che si legge nella *Raccolta d' opuscoli* del Calogerà; XXXV, 154.

(3) *Alessandro vincitor di sè stesso, Dramma musicale del Signor* FRANCESCO SBARRA *gentilhuomo lucchese. Dedicato all' Altezza Serenissima di Leopoldo Guglielmo Arciduca d' Austria ec. da Gio. Battista Balbi inventore degli apparati di scene, macchine e balli. Rappresentato in Venetia nel Theatro di S. Gio. e Paolo.* In Venetia, 1651. Per Giacomo Batti libraro in Frezzaria; in 12.

(4) Al Balbi così scriveva lo Sbarra il 29 dicembre del 1650: « Si trattiene in Venetia un gran letterato nostro cittadino detto

Dolevasi lo Sbarra, e con ragione, che la poesia drammatica, « ritrovata dagli antichi « per sbandeggiare il vitio », venisse da' propri contemporanei « abusata per constituirli un asilo »; rincrescevagli che se ne giovassero non per correggere e riformare i costumi, ma « solo per depravarli e corromperli ». E desideroso di ritornarla sul retto sentiero, e certo che questo non era impossibile « anche agl' ingegni men che ordinari », scrisse *La Moda,* favola in cinque atti, *La Verità raminga,* dramma musicale, e *Il Disinganno,* intermezzi; e li scrisse « non per prurito di « propria lode, ma per desiderio di universal « profitto ». E dei due fini essenziali della poesia, non si propose « che quello di giovare, « e di giovare a tutti ». Per essere inteso « anche da chi meno intende » stimò bene

il Sig. Michel Angelo Torcigliani. Vorrei che V. S. li presentasse l'opera nella forma che io le mandai e nella forma ancora che V. S. l'ha smozzata, et insieme la dedicatoria, argomento e tutto quello che di presente l'invio; perchè scrivo con questo ordinario al medesimo Sig. Torcigliani che mi facci favore di rivedere il tutto, et aggiustare e remendare nella forma che li parrà più espediente; e così prego V. S. ad eseguir quel tanto che detto Sig. Torcigliani le ordinerà, facendo stampar l'opera nella forma che il medesimo accomoderà, che così sarà di mia intera satisfattione (*Echo Cortese;* Part. II, pag. 150 e seg.) ». La lettera dello Sbarra al Torcigliani si legge in fronte alla prima edizione dell' *Alessandro vincitor di sè stesso.*

di valersi « degl' idiotismi più volgari » e di allontanarsi « tal volta dalle regole della buo-« na lingua, per accomodarsi all' uso de' più « familiari discorsi ». *La Moda* venne rappresentata nel Teatro del Seminario nel 1652. Marco Bigongiari maestro di Cappella del Duomo di Lucca compose « la maggior parte « della musica » di essa, ed in particolare « la leggiadrissima arietta cantata dal Ri-« sparmio (1) ». *La Verità raminga* è giudicata dall'Arteaga « degna di miglior secolo », e la dice « fornita di sollazzevole critica, con « pittura di caratteri assai bene delineati (2) ».

Col proposito « d' apportar più giovamento che diletto » compose *La Tirannide dell' Interesse* (3), tragedia politica e morale in cinque atti, rappresentata in musica, prima a Lucca nel Teatro de' Borghi, poi a Cremona

(1) *La Moda favola morale di* Francesco Sbarra, *rappresentata in musica in Seminario di Lucca. Dedicata all' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor Franciotti Governatore di Città di Castello.* In Lucca, per Pellegrino Bidelli, 1652; in 12. È questa la prima edizione. Se ne fecero numerose ristampe, dandole a compagne la *Verità raminga* e il *Disinganno,* che si trovano impresse peraltro anche separatamente.

(2) Arteaga, Op. cit. I, 341.

(3) *La Tirannide dell' interesse, tragedia politico-morale di* Francesco Sbarra, *rappresentata in musica in Lucca nel Teatro dei Borghi.* In Lucca, appresso Francesco Marescandoli, M. DC. LIII; in 12.

nel 1654, insieme con *L' Avarizia depressa,* favola scritta a bella posta da Francesco Bresciani per intermezzi della medesima (1).

Nel carnevale del 1654 venne rappresentato nel Teatro de' Borghi l' *Alessandro vincitor di sè stesso;* e non potendo a Lucca « farsi vedere con quegli addobbi dei quali « fu arricchito in Venetia », lo Sbarra volle darlo « almeno intero e con tutte le sue parti », e così compito metterlo fuori anche coi torchi (2). Venne rivestito di nuova musica in parte da Antonio Cesti « musico del Serenissimo Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria », ed in parte dal lucchese Marco Bigongiari. Le scene « ebbero vita dallo spiritoso pennello del Sig. Geronimo Scaglia ». Opera « dell' ingegnosissimo Signor Giacinto Breni » fu la comparsa de' cavalli; invenzione di Giacinto Benavezzi il ballo de' medesimi; di Pasquino Francesconi « gli altri balli e le forze (3) ». L' anno dopo, del

(1) Allacci, Op. cit. pag. 129.

(2) *Alessandro vincitor di sè stesso, tragicomedia musicale di* Francesco Sbarra, *in questa terza impressione ridotta all' intera sua forma, e di nuovo consecrata all' Altezza Serenissima di Leopoldo Guglielmo Arciduca d' Austria etc.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1654, in 12.

(3) A pag. 176-177 lo Sbarra dà l' elenco de' « Virtuosi che hanno operato nella rappresentatione di questo Dramma » a Lucca nel carnevale del 1654. Eccolo: Vincenzo Piccini rappresentò

pari con lieto successo, si replicò a Bologna nel Teatro Guastavillani.

Una nuova Opera (1) dello Sbarra comparve sul Teatro de' Borghi nel 1657, e fu *La Corte*, dramma morale, spartito in quattro intermezzi (2). Con franche parole, che rivelano la indipendente schiettezza dell' indole sua, la intitolò all' ab. Grimani Calergi. « La mia « Musa (gli scrive) giammai non apprese « l' arte del simulare, non sa tradir co' la « penna il suo cuore, ma con l' istessa sin- « cerità con la quale apre l' interno delle « sue doppiezze, scopre la pura verità de' pro- « pri sentimenti (3) ». In occasione che il

Aristotile; Gio. Francesco Filippi *Efestione;* Gio. Paolo Gabrielli *Calare;* Gio. Antonio Forni *Cyna;* Nicolao Corona *Fidalpa;* Gio. Battista Menabbi *Campaspe* e la *Gloria;* Pietro Lombardi *Bleso;* Cristoforo Bastini *Alessandro* e Francesco Bigongiari *Apelle.*

(1) Nella seconda edizione della *Drammaturgia* dell' Allacci si attribuisce a torto allo Sbarra la *Dori ovvero la Schiava fedele*, che invece fu scritta da Apollonio Apolloni.

(2) Nel medesimo anno 1657, per incarico della Repubblica, recitò l' orazione funebre dell' imperatore Ferdinando III, che fu messa alle stampe con questo titolo:

Il Sole, panegirico di Francesco Sbarra, *nobil lucchese, detto da lui nell' essequie celebrate dall' Eccellentissima Repubblica di Lucca alla S. C. M. di Ferdinando Terzo Imperatore, e consecrato alla Ser. Real Altezza di Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria etc.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, MDCLVII; 4.

(3) *La Corte, dramma morale di* Francesco Sbarra, *Rappresentato in musica per intermezzi in Lucca nel Teatro de' Borghi*

Cardinale Girolamo Buonvisi, eletto Vescovo di Lucca, venne nell' anno medesimo a pigliar possesso della sua diocesi, scrisse *La Fortuna esecutrice d' Astrea*, dramma musicale, che forse comparve sulle scene del Teatro del Seminario (1); dove l'anno dopo fu rappresentata *La Forza dell' Opinione*, dramma morale in tre atti (2). In quel medesimo anno dette fuori anche *I Castighi d' Amore*, essi pure in tre atti (3); ma non so in quale dei Teatri della città facessero la loro comparsa.

La fama dello Sbarra si era frattanto divulgata anche fuori d' Italia, e appunto nel 1658 l' *Alessandro vincitor di sè stesso* fu rappresentato a Monaco « alla presenza delle « Serenissime Altezze Elettorali di Bavie-

l' anno 1657, e dedicato all' Illustrissimo Sig. Sig. Abbate Grimani Calergi. In Lucca, per Francesco Marescandoli, M. DC. LVII; in 12.

(1) *La Fortuna essequtrice de' Decreti d' Astrea, dramma musicale di* Francesco Sbarra *nella venuta dell' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. il Signor Cardinal Buonvisi al suo Vescovato di Lucca;* sta a pag. 75 e segg. del Dramma che segue.

(2) *La Forza dell' Opinione, dramma morale di* Francesco Sbarra, *rappresentato in musica nel Seminario di Lucca l' anno 1658. Dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Signore il Signor Cardinal Buonvisi Vescovo di Lucca e Conte Imperiale.* (In fine) In Lucca, per Iacinto Paci, M. DC. LVIII; in 12.

(3) *I Castighi d' Amore, dramma musicale di* Francesco Sbarra, *dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. il Sig. Cardinale Spada* S. *Susanna.* (In fine) In Lucca, per Iacinto Paci, M. DC. LVIII; in 12.

« ra (1) ». Anche un altro dramma dello Sbarra venne messo sopra le scene a Monaco, e fu l'*Amor della patria superiore ad ogni altro,* che fu recitato nel 1665 quando Adelaide di Savoia, moglie dell' Elettore, dette in luce il Principe Luigi Amedeo Gaetano (2); e che poi replicavasi a Bologna nel 1673 (3).

Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria, appassionatissimo per le cose musicali, lo chiamò presso di sè ad Innsbruck, dove teneva la propria residenza (4); lo fece suo Consigliere, gli dette un largo stipendio, lo nominò Marchese di Leombria. Per comando di lui scrisse la *Venere cacciatrice,* che fu rappresentata nel 1659 in occasione dell' arrivo di Monsig. Guidobaldo Arcivescovo

(1) *Alessandro il Grande vincitor di sè stesso, Comedia rappresentata in musica alla presenza delle Serenissime Altezze Elettorali di Baviera.* In Monaco, li 28 Febraro M. DC. LVIII, in 4.

(2) *Amor della patria superiore ad ogni altro, dramma per musica in applauso del felicissimo parto della Serenissima Adelaide, Real Principessa di Savoia, Duchessa Elettorale Real di Baviera, nella nascita di Luigi Amedeo Gaetano Principe di Baviera.* In Monaco, per Lucca Itramb, 1665; in 4.

(3) ALLACCI, *Drammaturgia ;* pag. 64.

(4) Gio. Battista Orsucci ne' *Lucchesi qualificati in lettere,* opera più volte citata, asserisce che lo Sbarra nel 1659 inviò a Lucca da Innsbruck « la sua Ausonia a penna », riservandosi di far rappresentare in patria quest' Opera « contenente materie politiche et molti interezzi de' Prencipi ». Per quanto è a mia notizia, non fu messa alle stampe.

e Principe di Salsburg (1). In prosa descrisse « la bellissima caccia » fatta in Innsbruck l' ultimo giorno di carnevale del 1660 (2). Con un idillio per musica, intitolato *Il Mincio peregrino,* festeggiò nel 1662 il giorno natalizio dell' Imperatrice Eleonora Gonzaga, madre dell' Arciduca (3); con un dramma: *La Generosità d' Alessandro,* festeggiò il giorno natalizio d' un altro congiunto di Ferdinando Carlo, l' Imperatore Leopoldo I, suo fratello; dramma che venne posto in musica da Giuseppe Tricarico di Mantova e fatto rappresentare nella Favorita, colla più sontuosa magnificenza, dall' Imperatrice stessa (4). Essendosi frattanto recata ad Innsbruck la Regina Cristina di Svezia (5), alla presenza di

(1) Allacci, Op. cit. pag. 808.

(2) *Descrizione della bellissima caccia fatta in Inspruch l' ultimo giorno di carnevale.* In Inspruch, appresso Michele Wagner, 1660; in 4.

(3) *Il Mincio peregrino, idilio musicale per il giorno natalizio della S. C. M. d' Eleonora Gonzaga Imperatrice.* In Vienna d' Austria, per Matteo Cosmerovio, 1662; in fol.

(4) *La Generosità d' Alessandro, dramma per musica nel giorno natalizio della S. C. M. dell' Imperadore Leopoldo, fatto rappresentare nella Favorita dalla S. C. M. dell' Imperadrice Eleonora.* In Vienna, per Matteo Cosmerovio, 1662; in 4.

(5) L' Orsucci afferma che lo Sbarra « mandò alla luce, senza tempo e luogo, un racconto delle cose più notabili di Christina Regina di Svetia, narrando la stirpe, studii, essercitii, valore, stima,

lei fu posta sulle scene *La Magnanimità d' Alessandro* (1); che a me nasce il dubbio sia una cosa sola colla *Generosità d' Alessandro* ricordata pocanzi.

Di lì a poco perdette lo Sbarra il suo mecenate; ma ne trovò uno nuovo nel fratello di lui, l' Arciduca Sigismondo Francesco; e quando con solenne pompa ricevette esso ad Innsbruck il « devoto homaggio » de' suoi « felicissimi Stati », la festa venne rallegrata da un idillio musicale del poeta lucchese (2). Il quale, morto che fu anche Sigismondo Francesco, si condusse a Vienna, ed in qualità di poeta cesareo consumò in quella reggia il resto della vita.

Due Azioni sacre dello Sbarra fecero mostra di sè nel 1665: *Il Limbo disserrato,* che venne eseguito in musica « al Santo Sepol-

governi, rinuntie de' Regni, reduttione alla fede cattolica, camino, opere di pietà e di virtù della medesima Regina, in verso volgare ».

(1) *La Magnanimità d' Alessandro, dramma rappresentato in Inspruch alla Maestà di Alessandra Cristina Regina di Svezia.* In Inspruch, per Michel Wagner, 1662; in 8.

(2) *Il Tributo degli Elementi al Serenissimo Sigismondo Francesco, Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, Stiria, Carintia, Corniola e Virtemberga, Landgravio d' Alsazia e Conte del Tirolo etc. nel devoto homaggio prestatoli da' suoi felicissimi Stati. Idilio musicale per la festa solenne fatta in sì celebre funzione nell' Arciducal residenza d' Insprugg.* (In fine) Insprugg, appresso Michaele Wagner, l' anno 1663; in 4.

cro » nella Cappella dell' Imperatrice (1); e *L' Inferno deluso nella morte di Gesù Cristo,* che del pari coll' accompagnamento della musica di Antonio Bertali venne eseguito nella cappella dell' Imperatore (2); nella quale l' anno dopo si rappresentò un' altra azione sacra di esso: *Le Lacrime di S. Pietro,* che furono musicate da Gio. Felice Sancez (3). Nel 1667 compose *Le Disgrazie d' Amore,* dramma giocoso morale (4). Quando l' Imperatore dette la mano di sposo a Margherita Infanta di Spagna ideò la stupenda festa a cavallo, con cui a Vienna si festeggiarono

(1) *Il Limbo disserrato, azione sacra rappresentata al Sacro Sepolcro nella Cappella della Sacra Maestà dell' Imperatrice, poesia di* Francesco Sbarra. In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio, 1665; in 4.

(2) *L' Inferno deluso nella morte di Gesù Christo nostro Signore, Azzione sacra rappresentata in musica al Santo Sepolcro nella Cesarea Cappella dell' augustissimo Leopoldo. Poesia di* Francesco Sbarra *e musica di Antonio Bertoli.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio, stampatore della Corte, M. DC. LXV; in 4.

(3) *Le lacrime di S. Pietro, azzione sacra rappresentata in musica al Santo Sepolcro nella Cesarea Cappella dell' augustissimo Leopoldo. Poesia di* Francesco Sbarra, *musica di Gio. Felice Sancez.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio Stampatore della Corte, 1666; in 4.

(4) *Le disgrazie d' Amore, dramma giocoso morale, rappresentato in Vienna l' anno 1667.* In Vienna d' Austria, per Matteo Cosmerovio, 1667; in 4.

quelle nozze (1); nella quale occasione l' ingegnere Lodovico Burnacino costruì a bella posta un vaghissimo teatro di legname, dove con la più sfarzosa magnificenza fu cantato *Il Pomo d' Oro,* opera del poeta nostro, che venne messa in musica dal Cesti (2). Nel prologo la scena raffigurava « il Teatro della Gloria austriaca »; nel primo atto si vide la reggia di Plutone, la reggia di Giove col convito degli Dei, la selva d' Ida, il cortile del palazzo di Paride, e il giardino del Piacere; nel secondo un porto di mare, la bocca dell' inferno, una piazza d' armi, e la palude tritonia; nel terzo la caverna d' Eolo, la valle col fiume Xanto, l' arsenale di Marte, il mare, ed un anfiteatro; nel quarto il tempio di Pallade in Atene, l'aria con la via lattea e la sfera del foco, l' atrio del palazzo di Venere, e la rôcca di Marte; nel quinto la villa di

(1) *La Contesa dell' Aria e dell' Acqua, festa a cavallo, rappresentata nelle augustissime nozze delle Sacre Cesaree Reali M. M. dell' Imperatore Leopoldo e della Infanta Margherita delle Spagne, inventata e descritta da* Francesco Sbarra *Consigliero di Sua Maestà Cesarea.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio stampatore della Corte l' anno 1667; in fol. fig.

(2) *Il Pomo d' Oro, festa teatrale, rappresentata in Vienna per l' augustissime nozze delle Sacre Cesaree Reali Maestà di Leopoldo e Margherita, componimento di* Francesco Sbarra *Consigliero di S. M. C.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio stampatore della Corte l' anno 1668; in fol. fig.

Paride, la piazza del castello di Marte, il cielo ed il mare. Il primo atto fu chiuso col ballo delle Idee, delle Bellezze e degli Amori; il secondo con un armeggiamento ad onore di Pallade fatto da donzelle armate a guisa d' Amazzoni; il terzo con un combattimento tra Marte ed i suoi seguaci con Cecrope ed i suoi soldati; il quarto coll' assalto dato dagli Ateniesi alla rôcca di Marte; ed il quinto con un ballo di spiritelli in aria, di cavalieri in terra, e di Sirene e Tritoni in mare. Per introduzione « al gran balletto » eseguito nel giorno natalizio della nuova Imperatrice, scrisse: *Nettuno e Flora festeggianti;* e fu l' ultima opera di lui (1). Il 20 marzo 1668 cessò in Vienna di vivere (2).

Quando comparve sulle scene l' *Erminia* dello Sbarra, il Cav. Romano Garzoni, che

(1) *Nettuno e Flora festeggianti, dramma musicale per introduzione al gran balletto rappresentato nel giorno natalizio della S. C. R. M. dell' Imperadrice Margherita.* In Vienna d' Austria, per Matteo Cosmerovio, 1666; in 4.

(2) Dello Sbarra si trova alle stampe anche una poesia intitolata: *Le Pompe di Collodi delitiosissima villa del Sig. Cav. Romano Garzoni.* In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci, 1652; in 12; libriccino divenuto assai raro. Carlo Giuliani (*Lezione de' poeti lucchesi;* pag. 131) attribuisce questa poesia a Carlo Andriani; errore ripetuto anche da altri, e nato dall' esserne stato esso Andriani l' editore. Delle *Pompe* si ha una copia manoscritta a c. 359-367 del codice 996 della Biblioteca Pubblica.

nella sua giovinezza aveva egli pure composto un dramma sul medesimo soggetto, ma senza risolversi mai « a maritarlo al Teatro », lo lasciò finalmente correre per le mani degli amici; fu messo in musica da Giovanni Rovelli; non venne peraltro dato alle stampe, nè (per quanto credo) fatto rappresentare (1).

Il Giuoco del Pallone al Calcio, che per antica costumanza soleva darsi di tempo in tempo a Lucca a ricreazione del popolo, specialmente nell' occasione del carnevale, offrì a Francesco Maria Fiorentini il soggetto di un intermezzo; il solo de' molti che ne scrisse, che sia arrivato fino a noi (2). Il Pallone

(1) Si legge a c. 198-242 del codice n. 996 della Biblioteca Pubblica. Ha in fronte questa avvertenza: « Un' *Erminia*, invecchiata nelle ritiratezze di quella stanza ove ella è nata, senza che il padre habbia voluto giammai non che maritarla al Teatro, ma nemmeno mostrarla alla gente, se ne fugge adesso all' improvviso e vestita all' antica dalle sue mani, solo per servire col paragone delle proprie incolture alla nuova comparsa d' una più vaga e più giovane *Erminia*. Non fugge per vagare in pubblico, ma per ritirarsi in qualche altro gabinetto se vi troverà alloggio; non per emulare chi l' ha imitata nel nome, ma per applaudire chi l' ha superata nella bellezza. In fine, questa *Erminia* è una vecchia non punto ambitiosa; cede volentieri in tutte le cose alla più giovane, fuori che nel privilegio o piuttosto nel pregiuditio delli anni; da diciotto de' quali fieramente abbattuta, sì come si riconosce priva d' ogni vivacità, così si dà del tutto per morta al mondo ».

(2) Sta a cart. 427-432 del codice della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 996.

al Calcio meglio che di un giuoco, aveva l' apparenza d' una battaglia. I combattenti si spartivano in due schiere, per lo più di centocinquanta persone per ciascheduna, distinte dal colore della divisa, con giubbone, calzoni e calze di drappo di seta, ed elmo in testa, ornato di piume. Le compagnie erano formate parte di nobili e di altre civili persone, e parte di gente plebea. Al patriziato appartenevano sempre gli alfieri ed i capitani; alla plebe i gregari, che facevano la fatica maggiore. Soleva darsi nella parte allora più disabitata della città che dicevasi *Piaggia romana*, ora pressochè tutta occupata da case e giardini, entro ampio steccato, cinto intorno di palchi per gli spettatori (1).

Finge Francesco Maria che le divise del Giuoco siano il giallo ossia il sole ed il verde ossia l' alloro. Il Capitano del primo colore incuora i suoi alla pugna, promettendo sicura e compiuta la vittoria; e le genti di lui, preso animo, escono fuori con queste parole:

Viva il Sol, viva il metallo
Ch' a lui in terra s' assomiglia.

(1) Minutoli, *Discorso su Federigo IV Re di Danimarca e Maria Maddalena Trenta*, in *Atti della R. Accademia Lucchese*; XX, 193.

Già non corre l' hasta in fallo
Chi con l' oro si consiglia;
Dove l' or mette la mano
Ogni sforzo resta vano.
Quanto è folle chi la vuole
Contro l' oro e contro il Sole.

Se ne sdegna il Capitano de' Verdi, ed esclama:

Udiste mai, guerrieri,
Tra pallidi sembianti
Voci più altere
E più superbi vanti?
L' emulo nostro duce
Vanta il Sol, vanta l' oro; e non s' avvede
Che l' un corre all' occaso e l' altro in terra
Fuggitivo si serra.
Vederà quanto eccede i vanti primi
Quel trionfale alloro
Che, avvezzo a coronar teste sublimi,
Nel suol calpesta l' oro.

A questi fieri detti l' animo de' Verdi si rende vieppiù gagliardo, e gridano:

Corra il piede alla palestra
Velocissimo;
Cor fortissimo
Accompagni hoggi la destra;
Cinga lauro immortal le nostre fronti,
S' impallidisca l' oro e il Sol tramonti.

Ecco intanto alcuni scolari, de' quali chi parteggia per le schiere dorate; chi per quelle verdi; chi resta dubbioso a cui sia per arridere la vittoria. La Fama pone fine alle gare colla seguente sentenza:

O voi, nati all' Imperi,
Lauri, sempre vivaci e sempre verdi,
Ergete al ciel, ergete i rami alteri;
E voi che sempre sete
Colmi di nuova luce, aurati raggi,
Immortali splendete
Con sublimi viaggi.
L' uno sempre s' inalzi, e l' altro intorno
Porti sereno e luminoso il giorno.
Sia con egual vittoria
Dell' amica tenzon
Pari la gloria;
S' unisca il pregio, e formi
Bella corona di smeraldi e d' oro
Un Sol eterno et un eterno Alloro.

Un altro medico, Lodovico Breni, si piacque pure di scrivere intermezzi; e due ce ne restano manoscritti: *Il Mondo riformato* e *La Malignità castigata* (1).

Aggradiva così all' universale l' accoppiamento della musica alla poesia, che perfino

(1) Si leggono a cart. 311-340 e 377-411 del codice 996 della Regia Biblioteca.

in occasione di nozze piacque di praticarlo. Se ne ha un esempio nella *Venere vendicata*, concerto per musica di Michele d' Antonio Michelini da Tereglio, Rettore del Seminario di S. Martino e canonico dei Ss. Giovanni e Reparata, scritto per festeggiare il matrimonio di Niccolao Santini colla Maria Luisa Buonvisi (1).

Quando nel giugno del 1653 venne a Lucca Carlo Cybo Principe di Massa, a soddisfare (per quanto si disse) un voto fatto alla Vergine de' Miracoli, che si venerava nella chiesa di S. Pietro Maggiore, furono rappresentati in musica gli *Applausi d' Elicona*, cantata composta appositamente da Francesco Sbarra, che incontrò il gusto di quel Principe, appassionatissimo per le cose musicali (2). Aveva egli menato con sè quaranta persone di suo seguito, e fra queste diversi musici, che teneva al proprio servizio. Un giorno, « dopo « avere girato la muraglia, fermatosi sopra « il Torrione S. Regolo, vi fece cantare dai

(1) *Venere Vendicata, concerto per musica, nelle felicissime nozze degl' Illustrissimi Signori Nicolao Santini e Maria Luvisa Buonvisi, di* Michel Michelini. In Lucca, per Iacinto Paci, 1665; in 4.

(2) *Applausi d' Elicona alle glorie dell' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. D. Carlo Cibo, Prencipe di Massa, rappresentati in musica a S. E. nella sua venuta a Lucca.* In Lucca, appresso il Bidelli e Marescandoli, 1653; in 4.

« medesimi alcune ariette, presenti varie da-
« me e cavalieri » della città (1).

Il dì che ricorreva la festa di S. Tommaso d' Aquino, i PP. Predicatori presero l' uso di fare eseguire nella chiesa di S. Romano che ad essi apparteneva, concerti, cantate e a volte anche drammi in musica. Il che appunto seguì nel 1654; nel qual anno, sopra un palco costruito a bella posta, si rappresentò *La Costanza insidiata,* dramma scritto da Vincenzo Bartolommei Accademico Oscuro (2). A guisa poi d' intermezzi vennero eseguiti tre concerti musicali: *L' Inferno congiurato, L' Inferno debellato,* e *Il Cielo remunerante,* di cui non conosco l' autore (3). *Il Cielo festante per le glorie di S. Tommaso d' Aquino* è il titolo del concerto, che ebbe luogo nel 1656; e anche di questo mi è ignoto l' autore (4). Paolino Casoli, uomo grandemente stimato per la valentìa, l' integrità e

(1) Pelligotti, *Annali di Lucca* mss. nel R. Arch. di Stato; Part. II, Tom. I, pag. 366.

(2) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* cit.

(3) Furono dati alle stampe con questo titolo: *Le Glorie dell' Angelico S. Tommaso d' Aquino celebrate nella chiesa di S. Romano da' MM. RR. PP. Predicatori.* In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci, 1654; in 4.

(4) *Il Cielo festante per le glorie di S. Tommaso d' Aquino celebrate nella chiesa dei RR. PP. Predicatori l' anno* 1656. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1656; in 4.

il disinteresse con cui esercitava la professione di notaio, compose per quella festa *La Verità messaggera,* e si trova alle stampe, ma senza il suo nome (1). Altri molti di questi concerti si potrebbero ricordare; non mette conto però il richiamarli dalla meritata dimenticanza in cui giacciono.

Nella chiesa dei PP. Serviti invalse la costumanza di festeggiare la Natività di Cristo con rappresentazioni in versi; non potrei affermare però se fossero accompagnate dalla musica. Non apparisce che con siffatto accompagnamento venisse eseguita la sola di cui mi abbia notizia, lavoro giovanile di Vincenzo Carelli (2), autore d' uno strano libro nel quale magnifica le virtù dell' oro come medicamento (3).

Nel Seminario di S. Martino quando ricorreva la festa della Vergine della Neve cantavasi da quegli alunni, con accompagnamento della musica, o qualche idillio o qualche altra poesia di simile genere. Nel 1652

(1) Berti, Opera cit.

(2) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* cit.

(3) Vincentii de Carellis *nob. lucensis, philosophiae et artis medicae chemiaeque facultatis doctoris et professoris, de auri essentia et eius facultate in medendis morbis compendium ex relatis a sapientissimis secretorum spagyricae disciplinae scrutatoribus. Ad Excell. Reipub. Lucensis Senatum.* Venetiis, sub signo Minervae, 1648; in 8.

Francesco Sbarra scrisse a bella posta *Le meraviglie dell' Aurora nelle miracolose nevi dell' Esquilino* (1); quattro anni dopo vi fu cantato *L' Esquilino riverito;* ma di esso non saprei in modo certo indicare l' autore (2).

Tutte quante le chiese della città peraltro erano vinte da quella di S. Maria Cortelandini per la frequenza di questi sacri spettacoli e per la maniera splendida con cui si davano. Ogni anno in occasione della festa dell' Annunziazione della Vergine vi si eseguiva un concerto in musica. Michele Di Poggio, che nella sua giovinezza fu maestro di Camera del Cardinale Giulio Spinola Vescovo di Lucca, e poi Pievano di Marlia, scrisse per quella occasione nel 1665 *Il Tempio* (3); Domenico Bartoli nel 1668 *Il Monte mistico eletto per trono del Verbo incarnato* (4), e nel 1670 *Il Trono del Verbo incar-*

(1) *Le Meraviglie dell' Aurora nelle miracolose nevi dell' Esquilino, idilio.* In Lucca, per il Pieri e Paci, 1652; in 4.

(2) *L' Esquilino riverito, parte musicale per la festa di S. Maria della Neve, solennizzata nel Seminario della Cattedrale di Lucca.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1656; in 4.

(3) *Il Tempio, concerto musicale rappresentato nella solennità della SS. Annuntiata, celebrata dalle Scuole di S. Maria Cortelandini nella chiesa dei MM. RR. PP. della Congregatione della Madre di Dio l' anno M. DC. LXV.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., MDCLXV; in 4.

(4) *Il Monte mistico eletto per trono del Verbo incarnato, concerto musicale per la solennità della SS. Annuntiata celebrata dalle*

nato (1). Chi poi volesse addentrarsi nella selva selvaggia di quelle poesie musicali troverebbe il *Giardino*, la *Giustizia placata*, gli *Applausi angelici*, l' *Albero della Vita*, la *Lite nuttiale*, il *Giuditio delle stagioni* ed altra roba di questo conio, nella quale una sola cosa è da lodarsi, il buon senso che hanno avuto gli autori di non mettervi il proprio nome (2). In occasione della settimana santa que' PP. della Congregazione della Madre di Dio facevano recitare nell' oratorio della Madonna della Neve i Misteri della Passione in forma di dialogo e con l' accompagnatura delle note musicali. Di siffatte rappresentazioni ne ricorderò una soltanto, quella del 1636, a cui prestò largamente l' opera sua il nostro Francesco Maria Fiorentini. Il trattenimento venne diviso in cinque parti. Si rap-

Scuole di S. Maria Cortelandini nella chiesa dei MM. RR. PP. della Congregatione della Madre di Dio l' anno M. DC. LXVIII. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., M. DC LXVIII; in 4.

(1) *Il Trono del Verbo Incarnato, concerto musicale rappresentato nella solennità della Santissima Annuntiata celebrata dalle Scuole di S. Maria Cortelandini nella chiesa de' MM. RR. PP. della Congregatione della Madre di Dio l' anno M. DC. LXX.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXX; in 4.

(2) Del P. Bartolommeo Beverini si trova alle stampe: *Il discoprimento di Giuseppe concerto musicale*, ed *Il Martirio di S. Caterina Vergine concerto musicale;* non che diverse arie e cantate per musica; ma non so se vennero eseguite nella chiesa di S. Maria Cortelandini o altrove.

presentò nella prima l' orazione e la cattura nell' orto, e la poesia fu del Fiorentini, la musica di Bernardino Roncaglia: parimente del Fiorentini era la poesia della seconda parte, cioè Cristo alla colonna; la musica invece venne scritta da Valerio Guami. Di Francesco Bordoni fu la musica della terza parte; di Màrio Sanminiati la poesia, che ebbe a soggetto la coronazione di spine e la sentenza di morte. Della quarta compose la poesia Francesco Minutoli e raffigurò il viaggio al Calvario; l'accompagnò di musica Tommaso Breni: il quale musicò ancora la quinta ed ultima parte, l' estreme parole e la morte del Salvatore, essa pure del Fiorentini (1). Un altro medico, Carlo Andriani, a richiesta de' Chierici Regolari scrisse *Le Glorie dell' Umanità*, dramma musicale, « recitato alle « veglie di S. Maria Cortelandini per la festa « della Circoncisione » nel 1643 (2).

Fondata che ebbe Bonaventura Guasparini la Congregazione dell' Angelo Custode, Martino Bernardini dette in uso alla medesima, durante la sua vita, un vasto tratto di terra che aveva dentro Lucca, nella contrada di S. Iacopo alla Tomba, alla salita del ba-

(1) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* ms.

(2) Berti, Op. cit.

luardo di S. Pietro; tratto di terra che nel corso di pochi anni, colla direzione e il disegno dell' ing. Vincenzo Paoli, e l' assidua soprintendenza di Bonaventura, fu ridotto a tale eleganza, che restò trasformato in uno de' più vaghi e ameni giardini della città. Era distinto in più viali spallierati di lauri e cipressi; diviso in vari quadri, laberinti e ripartimenti, circondati da siepi di mortellini e di bussi. Nel centro, ove andavano a far capo tutti i viali, sorgeva « un gran Teatro », di figura ottagona, al quale servivano di circonferenza altre spalliere e pareti vestite di lauri. S' innalzava « a testa di questo « (così un contemporaneo) un' ampia scena « boscareccia, composta di vitalbe et altre « verzure, sostenute con opera stabile e per« manente da ferri et altri opportuni ordi« gni, che formano e vestono le pareti e il « sopracielo, lasciando aperte diverse uscite « sul palco o proscenio, il cui suolo e ter« reno dalla parte anteriore vien retto e so« stenuto da un muro incrostato di marmi, « mascaroni e grotteschi, che seguitando l'or« dine e la figura ottangolare del Teatro « vien a formargli la base e il piedistallo. « Scaturiscono da' mascaroni più fontane « d' acqua, che cadono in un laghetto incar-

« cerato e ristretto da marmi e pietre la-
« vorate (1) ».

In questo teatro più di una volta vennero eseguiti Oratorii sacri ed altre operette in musica; come pure nella piccola chiesa dell' Angelo Custode, edificata di lì a non molto, con elemosine pubbliche, dal Guasparini. Appunto « per una veglia all' Angelo Custode » Girolamo Altogradi scrisse *Il Giob afflitto* (2). Dodici sono gli Oratorii che per

(1) Manfredi, *L' idea del religioso secolare overo la vita del servo di Dio Bonaventura Guasparini lucchese*; pag. 70 e segg.

(2) Si legge a cart. 161-183 del codice 1036 della Biblioteca Pubblica intitolato: *Poesie di Girolamo Altogradi Accademico Oscuro*. In lode di Ortensia Allori « comica famosissima » scrisse questo cattivo sonetto:

Posate omai l' infaticabil volo,
Argive penne, in sublimar gli onori
Di colei che gelò presso a gli ardori
Del Dio d' Anfriso, e fu costante al duolo;
Che più vaga beltà nel tosco suolo
Sparge dagli occhi suoi grati splendori,
E spiegando erudita i dotti allori,
Vince di Pindo il più facondo stuolo.
Donque alloro è costei? ma quegli almeno
Dai furori del ciel difender suole,
Questa col guardo fulmina ogni seno.
Taccian di Dafne pur l' Attiche fole,
Che se vòlta in allor già venne meno,
Hoggi appare in allor cangiato il sole.

Dell' Allori non fa parola Francesco Bartoli nelle sue *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all' anno MDL fino ai presenti giorni*. In Padova, per li Conzatti, 1782. Due vol. in 8.

il « sacro Teatro dell' Angelo Custode » compose Francesco Di Poggio (1); Oratori la cui « maggior parte » vennero « con amica pietà » da Giacomo Lucchesini, canonico della cattedrale, rivestiti « con gli arredi pretiosi « delle sue note d' oro », onde riuscirono arricchiti e cambiati a segno « in armonio-« sa venustà, che (al dire dello stesso Di Pog-« gio) ne sortirono corredati dal mondo et di « gradimenti et di applausi ». Altri « inge-« gni spiritosi » con « musicali vivezze ani-« marono il rimanente (2) ».

Ogni tre anni, al cadere di dicembre, assortivansi gli Anziani ed i Gonfalonieri che bimestralmente dovevano governare la Repubblica durante un triennio; cerimonia delle più solenni che si facessero in Lucca, nota in generale col nome di *Comizii*, ma più comunemente con quello di *Funzione delle Tasche*. In ciascuno de' tre giorni della sua durata veniva eseguita un' accademia musicale, dove si rappresentava un' azione dram-

(1) Eccone i titoli: *Il Giobbe, Tobia il giovane, La Iuditta, Daniele tra i Leoni, Ester, L' Egittia penitente, Jefte, Il Sole d' Aquino, La Morte Il Giuditio finale, L' Inferno, Il Paradiso.*

(2) Lettera del Di Poggio al Lucchesini, de' 4 agosto 1664, che sta in fronte al libro intitolato: *La Testuggine, poesie musicali di Francesco Di Poggio,* impresse a Lucca verso il 1664, senza nota d' anno, di luogo e di stampatore.

matica a più voci, con cori ed orchestra, e dell' azione stessa se ne stampava il libretto in versi, scritto a gara dai poeti della città. Benchè l' origine della *Funzione delle Tasche* rimonti al secolo XIV, fu soltanto in quello XVII che cominciò a celebrarsi « con « assai maggior pompa e apparato (1) ». Valerio Guami, uno de' più valenti compositori lucchesi di quel tempo, per il primo nel 1636 per comando della Signoria pose la musica drammatica in servizio di essa festa (2). Da principio le poesie che vi si cantavano erano brevi dialoghi, idillii, concerti; ma in ristretto giro d' anni presero la forma di azioni drammatiche. « Non deve il

(1) PELLIGOTTI, *Annali di Lucca* mss. nel R. Archivio di Stato; Part. II, Tom. I, pag. 280.

(2) Per cura dello stesso Guami vennero impresse coi torchi del Del Giudice le *Poesie da recitarsi in musica nella Funtione delle Tasche di questo presente anno MDCXXXVI;* e le intitolò al Gonfaloniere ed agli Anziani colla seguente lettera scritta « di casa a 11 decembre 1636 ». Eccola: « Dedico all' EE. VV. Illustrissime le poesie che hanno da onorare le mie note musicali all' ora che humilmente ossequioso io debbo portare il tributo delle mie armonie alle grandezze di questa Eccellentissima Republica nella Funtione celebratissima delle presenti Tasche. Ho desiderato che siano prima lette che cantate queste compositioni perchè la frequenza delli uditori che intervengono, addolcita dalla soavità de' concetti del verso scusi più facilmente poi la debolezza dei miei concerti ». Le poesie non portano il nome degli autori, ma è noto che sono di Antonio Fortini, di Alessandro Trenta, e di Francesco Sbarra.

« lettore misurarle con le regole dramma-
« tiche (scriveva il P. Bartolommeo Beve-
« rini), non essendo questi brevi componi-
« menti capaci d'arte perfetta, essendo for-
« mati a modo di Oratorii, non per palco,
« ma per coro (1) ».

Nelle funzioni del 1639 e del 1642 sembra che la musica e la poesia venissero sbandite: e solo coll'anno 1645 comincia in modo regolare l'accoppiamento dell'una coll'altra, e senza interruzioni di sorta arriva fino alla caduta dell'aristocrazia. Delle Azioni drammatiche che vi fecero la loro comparsa tra il 1645 ed il 1672, tre vennero scritte da Francesco Sbarra, e sono: *Gli Ossequi della Fortuna, La Nave d'Argo* ed *Hercole perseguitato* (2); cinque dal P. Bar-

(1) Beverini, *Poesie*. Roma, 1666; pag. 248. Loda esso « l'eccellenza della musica » con cui veniva rivestita la poesia. Gio. Battista Arrighini, Maggiordomo della Signoria, ne fa sapere che la funzione aveva luogo nel Salone del Palazzo Pubblico, « in fondo al quale vi si fa un palco in forma di Teatro, cioè una prospettiva corrente et i fianchi a scarpa, quale serve per li musici. Detto palco si para di broccatelli, et in mezzo alla prospettiva si pone un quadro fatto a ottangolo, dove è dipinta la Libertà e l'arme della Repubblica » (R. Archivio di Stato. *Libri di corredo alle carte della Signoria;* reg. 79, c. 3).

(2) *Gl' Ossequii della Fortuna alle grandezze dell' illustrissima et eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel Terzo giorno della sua Celebre Funtione delle Tasche.* Si legge in fine alle *Poesie per musica nelle Funtioni delle Tasche dell' illustrissima et*

tolommeo Beverini: *Il Porto della Libertà, La Pace* (1), *Bruto costante, Scipione Affricano* e *La Prudenza vittoriosa* (2).

eccellentissima Republica di Lucca per l' anno 1648. In Lucca, appresso Baldassar Del Giudice, MDCXLVIII; in 4.

La Nave d' Argo, idillio da cantarsi nella Terza Giornata delle Tasche. In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci, 1654; in 4.

Hercole perseguitato, idillio per il Terzo Giorno delle Tasche dell' Illustrissima et Eccellentissima Repubblica di Lucca dell' anno 1657. In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1657; in 4.

(1) Che *La Pace* sia opera del Beverini si ricava dal lèggersi il suo nome, scritto da mano contemporanea, sopra l' esemplare che ne possiede la Pubblica Biblioteca. È da notarsi però che l' Autore mentre ristampò a pag. 250-308 dell' edizione delle sue *Poesie*, fatta a Roma nel 1666, *Il Porto della Libertà*, il *Bruto costante* e lo *Scipione*, non riprodusse *La Pace;* il che fa nascere il dubbio o che non sia veramente di lui o che la rifiutasse.

(2) *Il Porto della Libertà, concerto musicale nel secondo giorno della Celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca.* In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci etc. MDCLIV; in 4.

La Pace, concerto musicale da rappresentarsi nel secondo Giorno della celebre Funtione delle Tasche dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca l' anno M. DC. LVII. In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1657; in 4.

Bruto costante, concerto musicale rappresentato nel secondo Giorno della celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M.DC.LX; in 4.

Scipione Affricano, concerto musicale rappresentato nella seconda giornata della celebre Funtione delle Tasche dell'Eccellentissima Republica di Lucca. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M.DC.LXIII; in 4.

La Prudenza vittoriosa, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca rappresentati nel primo Giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci etc.; in 4.

Numerosa è la schiera de' poeti minori che vi consacrarono l' ingegno. Silvestro Torcigliani, fratello di Michelangiolo e Preposto della chiesa di S. Maria Filicorbi, compose *La Visione* (1); il medico Lodovico Breni *La Libertà trionfante* (2); Girolamo Altogradi *L' Invidia abbattuta* (3); il notaio Vincenzo Pini *Gli avanzi fortunati del mondo naufragante* e *Gli Amori politici della Libertà raminga* (4); l' abate Gio. Maria Boccella *La Libertà trionfatrice del Tempo* (5);

(1) *La Visione, poesia per musica nel giorno secondo delle Tasche dell' anno CIϽIϽCLI.* (In fine) In Lucca, CIϽIϽCLI. Con licenza de' Superiori.

(2) *La Libertà trionfante, applausi musicali alle grandezze dell' Illustriss. et Eccellentiss. Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno 1654.* In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci etc. MDCLIV; in 4.

(3) *L' Invidia abbattuta, applausi musicali alle felicità dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell'anno 1657.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1657; in 4.

(4) *Gl' Avvanzi fortunati del Mondo naufragante, concerto musicale per la celebre rinnovatione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata prima.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LX. Con licenza de' Superiori; in 4.

Gl' Amori politici della Libertà raminga, concerto musicale nella celebre rinovatione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata seconda. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXVI; in 4.

(5) *La Libertà trionfatrice del Tempo, concerto musicale per la celebratione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca.*

e Domenico Bartoli *I Giganti abbattuti* (1). Iacopo Nuti da Ghivizzano, Cappellano benefiziato della chiesa di S. Martino, scrisse *La Fortuna incatenata* (2); il notaio Paolino Casoli *Il Vessillo della Libertà* (3); il giureconsulto Domenico Vanni *Orazio vero amatore della Patria* (4). Amedeo Sanminiati, che fu prima canonico della Collegiata di S. Michele, poi Priore della chiesa de' Ss. Giovanni e Reparata (5), scrisse *La Città felice* e *Il Consiglio fedele* (6). Di Leone Santucci è

Giornata terza. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., M. DC. LX; in 4.

(1) *I Giganti abbattuti, concerto musicale per la celebratione delle Tasche dell' Eccellentissima Repubblica di Lucca. Giornata prima.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXIII.; in 4.

(2) *La Fortuna incatenata, tributo alle glorie dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca nel terzo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche l' anno M. DC. LXIII.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXIII; in 4.

(3) *Il Vessillo della Libertà, concerto musicale nella gloriosa Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata prima.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXXVI; in 4.

(4) *Horatio vero amatore della Patria, concerto musicale nella celebre rinovatione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata terza.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXVI; in 4.

(5) Morì nella più inoltrata vecchiaia « pianto da tutti (è il Berti che lo attesta), ma specialmente da' poveri, de' quali era vero padre, avendoli sempre soccorsi con abbondanti limosine, e singolarmente i più bisognosi ».

(6) *La Città felice, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel secondo giorno*

Marzio Coriolano (1); del P. Niccolao Bartolini da Barga della Congregazione della Madre di Dio *Gli avvantaggi della Concordia* (2); e di Gio. Vittorio Diversi (3) *Il Merito riconosciuto* (4).

---

della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci etc.; in 4.

Il Consiglio fedele, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel secondo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno 1672. In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXII; in 4.

(1) *Martio Coriolano, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel terzo giorno della sua celebre funtione delle Tasche dell' anno* 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci etc.; in 4.

(2) *Gli Avantaggi della Concordia, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1672. In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXII; in 4.

(3) *Il Merito riconosciuto, concerto musicale per la celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata terza.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXII; in 4.

(4) Ignoro da chi fosse scritto: *Fabio indugiatore, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci, etc.; in 4.

CAPITOLO QUINTO

GLI STUDI ED I LAVORI DI ERUDIZIONE E DI STORIA PATRIA IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

Niccolao Tucci e la critica storica a Lucca — La Repubblica somministra notizie al Dempster — Stampa a proprie spese gli Annali del Fiadoni — Vagheggia il disegno di mettere in luce le Storie del Tucci — Condizione degli studi storici in Lucca nel secento — Breve cenno intorno agli Archivi lucchesi — Lavori del Franciotti, del Vannelli e del Penitesi sulla storia ecclesiastica di Lucca — Daniello De' Nobili e le sue opere — Francesco Maria Fiorentini scrive le Memorie della Contessa Matilde — Altre opere di lui intorno la storia civile, letteraria ed ecclesiastica di Lucca — Degli studi e de' lavori di erudizione e di storia patria di Francesco Bendinelli, Martino Manfredi, Paolo Minutoli, Paolo Nieri, Paolino Massei, Giovambattista Andreoni, Sebastiano Cheli, Alessandro Spada, Antonio Iova e Giovambattista Orsucci — Carteggio di quest' ultimo cogli eruditi del suo tempo — Bartolommeo Mansi scrive la storia della propria famiglia — Diario di Olivo Giuliani — Relazione della peste in Lucca del P. Bernardo Morotti — Suoi Annali del Convento di S. Romano — Ricordi domestici di Niccolao Tieri — Avventure di Martino Gigli e sua Descrizione della propria casata — Storia della Madonna del Sasso del P. Donato Donati — La Cronaca di Lucca di Salvatore Dalli ampliata e corretta dal nepote Gio. Lunardo — Il P. Marco Grossi — Giudizio del Tommasi sugli Annali del Beverini — Vicende della stampa di essi — Sue Notizie sulle famiglie lucchesi ed altri scritti — Lavori di Libertà Moriconi e del P. Lodovico Sesti — Relazione del P. Giuseppe Trenta sui restauri della chiesa di S. Romano —

Vite di lucchesi illustri per santità e per dottrina — Lucchesi che illustrarono la storia civile e religiosa d'altri luoghi d'Italia e d'oltre alpe.

Afferma Cesare Lucchesini che Niccolao Tucci « fu il primo fra i nostri, che esaminas« se gli Archivi, e in particolar modo quello « dell' Arcivescovato, ricchissimo di antichi « documenti (1) ». Questo fatto, generalmente ripetuto sulla fede di lui da quanti scrivono delle cose letterarie di Lucca, ha bisogno d'essere meglio chiarito. Racconta il Fiorentini che il Tucci, abbandonati i pubblici negozi, per consiglio degli amici pose mano nel 1598 a scrivere la storia di Lucca, e in diciotto mesi la condusse a fine; e poi negli ultimi avanzi della vita « l'ampliò « e la corresse con gli strumenti dell' Ar« chivio Episcopale (2) ». Osserva, peraltro, che « come quello che si accinse a scriverla « in tempo che non praticava più la Can« celleria Pubblica, ne' secoli di mezzo prese

(1) LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette*; in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*; IX, 199.

(2) Fu soltanto colla bolla di papa Benedetto XIII, degli 11 settembre 1726, che la Diocesi di Lucca venne eretta in Arcivescovato.

« non pochi errori d' istoria, molto fidandosi
« della memoria, per altro felicissima; nel
« più antico tempo de' longobardi et avanti
« il 1100 valendosi per copiare gli strumenti
« antichi di un frate agostiniano, che inten-
« deva mediocremente i caratteri, ma poco
« del rimanente. Prese per colpa del copia-
« tore molti gravi errori ne' tempi più an-
« tichi; edificò molte cose sopra etimologie
« poco concludenti; ma molte cose non os-
« servate ne' buoni scrittori messe insieme
« e dichiarò con non poca reputazione delle
« cose di Lucca. Prima che Daniello De' No-
« bili vedesse le scritture del Vescovato (ove
« io, per grazia del Sig. Cardinal Franciotti,
« ebbi ingresso prima di lui, essendomi ordi-
« nato che cercassi e raccogliessi le memo-
« rie di Matilde, per gusto di Urbano VIII)
« soleva dire che con un' impennata d' in-
« chiostro si poteva accomodare tutta l' isto-
« ria del Tucci, ma poichè l' ebbimo insieme
« vedute, s' accorse anch' egli, o che non ave-
« va il Tucci bene inteso i caratteri longo-
« bardi, o che il suo copista l' aveva molto
« male servito (1) ». Da queste parole è dun-
que manifesto, che il Tucci non si valse dei

(1) FIORENTINI, *Vita di Nicolao Tucci;* ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 103.

documenti dell' Archivio della Cancelleria; e di quelli dell' Archivio del Vescovato n' ebbe notizia soltanto per mano d' altri, e per mano poco esperta, anzi addirittura cattiva. Invece le carte della Cancelleria fino dal secolo innanzi vennero amorosamente rovistate da Giuseppe Civitali, morto nel marzo del 1574, autore d' una storia di Lucca che dalla fondazione della città arriva al 1572. Perfino il più antico de' cronisti lucchesi, Tolomeo Fiadoni, fiorito tra il secolo XIII e quello XIV, e, in generale, quanti dopo di lui e fino al Tucci hanno scritto delle cose di Lucca, tutti mostrano chiaro d' avere in qualche maniera attinto alle fonti, vale a dire agli archivi. Era dunque un uso comune in Lucca; e non solo comune, ma antico; il farne un merito al Tucci non è conforme alla verità. A lui invece, per giudizio stesso del Fiorentini, spetta un altro titolo di benemerenza: quello di avere narrato « per il primo » le vicende della patria « con poli« zia ed erudizione ».

Tommaso Dempster di Murensk, che tra il 1616 ed il 1619 tenne a Pisa la cattedra di Pandette, volse la mente a « scrivere le grandezze d' Italia », disegno che in fatti colorì, in gran parte, col suo libro che ha per titolo: *Etruria Regalis*. Desiderando di far

parola anche di Lucca, si rivolse alla Repubblica, pregandola a volergli far parte delle notizie che gli bisognavano. La domanda trovò accoglienza benevola, non senza, come era costume, aver prima sentito il parere di una deputazione di cittadini, eletta a questo effetto dal Consiglio Generale, la quale nell' adunanza de' 4 maggio 1618, tra le altre cose, ebbe a dire: « È stato scritto così di-
« versamente e con mal termine da alcuni
« historici delle cose di Lucca, che con ra-
« gione l' Ecc.^mo Consiglio ha d' havere gran
« gusto che il Dottore Tomaso Dempster,
« scossese, huomo così celebre come già cia-
« scuno sà, habbia intrapreso la fatica di
« scrivere le grandezze d' Italia, perchè ce-
« lebrando al vero lo splendore e conditione
« di questa città et Republica, come si offe-
« risce, resterà per l' autorità di tant' huomo
« scoperta la malvagità di quelli scrittori
« italiani, i quali, guidati dalle proprie pas-
« sioni et interessi, hanno inventato e scritto
« di lei quello che li è parso, et in conseguen-
« za perderanno quella credenza e fede che
« appresso di molti haveranno acquistato, e
« che col tempo senza dubio diverrebbe mag-
« giore et indubitata (1) ». Mentre si trattava

(1) R. Archivio di Stato. Consiglio Generale; reg. 495, Part. II, c. 46 tergo.

di questo negozio, venne fatta la proposta di rendere di pubblica ragione gli Annali di Tolomeo Fiadoni, e le Storie del Tucci. A sei cittadini restò affidato l' incarico di esaminare e proporre quello che paresse da farsi; e tra questi sei venne scelto Niccolao Penitesi, uomo assai valente nel fatto della patria erudizione, come apparisce da più opere che lasciò manoscritte (1). Furono essi concordi nel consigliare la stampa degli Annali di Tolomeo, e in fatti di lì a poco uscirono fuori a Lione; rispetto poi alle Storie del Tucci, per essere opera moderna e toccarvisi avvenimenti di fresca data, conchiusero che era necessario il rivederle bene « e ridurle a « quella perfettione che fosse stata d' interesse et honoratezza pubblica »; laonde proposero che si avessero a leggere due volte per settimana « in Palazzo, in presenza di « quelli che vi volessero intervenire fra gli « ammessi ai Colloqui ordinari, per suggerire le emende e correzioni occorrenti (2) ».

(1) Niccolao, figlio di Lodovico Penitesi e di Camilla Arnolfini, venne battezzato il 18 ottobre 1545; sedè più volte tra gli Anziani, due volte tenne l' ufficio di Gonfaloniere, fu adoperato in diverse ambascerie. Morì il 24 giugno del 1629; lasciando manoscritte due opere di patria erudizione, un Trattato sulle antichità di Lucca ed una Storia delle famiglie lucchesi.

(2) Cons. Gen. reg.cit. c. 69 tergo.

Parve dunque prudente di soprassedere e non risolvervi sopra che dopo maturo esame; il che non venne poi fatto, nè andò più oltre il pensiero di pubblicarle.

Ho voluto allargarmi intorno a queste particolarità, perchè non mancano di spargere luce sulla condizione degli studi storici in Lucca, e perchè mettono in evidenza come la Repubblica amasse di regolare a suo talento la penna degli scrittori. Due ragioni la consigliavano a questo. Lucca dipendeva dalla Corte Cesarea, e questa dipendenza volevasi ad ogni costo tenere celata; per la qual cosa si riguardava come pericoloso il metterla in chiaro e il divulgare i documenti che la rendevano manifesta. In secondo luogo sdegnavasi che si narrasse in modo aperto come e perchè il governo di popolare si era mutato in aristocratico; sarebbe stata colpa e delle più gravi agli occhi de' reggitori l' aver dipinta la cosa sotto il suo unico colore, quello di una usurpazione. Ecco perchè le Storie del Tucci, che pur ne toccano assai velatamente, si riconoscevano bisognose di venire riformate e corrette in questo punto e in quello della soggezione dall' Impero; ecco perchè delle tante cronache, scritte dalla metà del Secolo XVI in poi, di nessuna si permise la stampa; ecco perchè generalmen-

te le storie scritte al tempo della Repubblica, in certi racconti, vanno riservate e guardinghe, e col raffronto de' documenti compariscono tronche, difettose ed a volte meritano per fino la taccia d' aver quasi svisato i fatti.

Degli archivi aveva la soprintendenza e la vigilanza un Offizio che si disse sopra le Scritture, composto di tre cittadini, da rinnovarsi ogni anno. Nell' Archivio Segreto della Repubblica, noto generalmente col nome di *Tarpea,* si custodivano i privilegi, gli statuti, i diplomi, il carteggio de' Principi e degli ambasciatori, le scritture insomma d' interesse politico a que' giorni. Riordinato la prima volta verso il 1540, e di nuovo nel 1605, fu disposto in forma migliore per opera di Bartolommeo Mansi tra il 1645 ed il 1648, e corredato di un indice assai più esatto ed esteso degli antecedenti, ricco per certe qualità di carte d' illustrazioni storiche notevoli. Oltre la Tarpea, due altri Archivi di spettanza governativa si avevano a Lucca: quello Pubblico o della Camera, dove si conservavano gli atti de' notai, de' tribunali e delle istituzioni attenenti al fisco; e quello della Cancelleria, istituito nel 1369, che conteneva gli atti del Collegio degli Anziani, del Consiglio Generale e de' magistrati minori da

esso anno in poi; le quali scritture per lo innanzi a mano a mano si mandavano invece nella Camera; onde le vecchie vi rimasero, e così la serie restò dimezzata tra l' uno e l' altro di quei depositi. Della Tarpea teneva le chiavi il Cancelliere Maggiore, nè senza particolare licenza era conceduto di entrarvi e di leggervi verbo. Aperta a tutti restava la Camera, ed un notaio col titolo di Custode ne curava la conservazione delle carte. Come fuor d' uso si considerarono le politiche che vi si erano lasciate, e finirono coll' essere dimenticate, onde generalmente non furono vedute dagli studiosi della storia paesana; che tutti ebbero a far capo agli altri due Archivi, e in modo particolare alla Tarpea, perpetuo desiderio e sospiro degli eruditi lucchesi (1).

Largo e più accessibile campo si apriva alle loro ricerche ne' tanti archivi ecclesiastici e privati di che andava ed è ricca la città; de' quali tiene il primo luogo l' Arcive-

(1) Fra le cose trattate nel Consiglio Generale ve n' ebbero sempre alcune, che si intesero sottoposte al giuramento di segretezza; ma in antico furono queste poco frequenti; e, quel che è più, la rigorosa osservanza del segreto pare che in certi tempi fosse caduta in disuso, come ne fa testimonianza, fra le altre, una legge del 14 luglio 1525. Per lungo tratto di tempo anche i negozi segreti si scrissero negli stessi libri de' negozi palesi.

scovile, uno de' più insigni d' Italia (1). Era allogato nella sagrestia di S. Martino quando Uguccione della Faggiola vi pose su l' unghie nel 1314, e fu buona ventura che spaventato dalle minaccie della Curia Romana, s' inducesse alla restituzione de' molti documenti che aveva rapito. Delle numerose pergamene che possiede, 1750 risalgono oltre il mille, e di queste, tre portano la data degli anni 685, 686 e 700, ma peraltro non sono originali, com' è forse una del 713, la più antica che si abbia in Italia (2). Importante è

Solo nel marzo del 1547 si trova introdotta la pratica di registrare le cose segrete sopra volumi a parte. Alcuna volta peraltro il Consiglio Generale ebbe a mano alcune faccende riputate allora di tanta gelosia che non si vollero scritte in nessuni libri, ma solamente in quaderni speciali, sottoposti a più rigorosa custodia e inaccessibili anche ai magistrati futuri. Il giuramento distinguevasi in ordinario e straordinario; la confisca e la decapitazione punivano chi mancasse al secondo; incontravasi castigo più mite per la violazione del primo. Rarissime volte manifestava il governo parte dell' operato suo, con intendimento di giustificarlo dinanzi al popolo; più spesso mettevane a parte, ma sempre con ingiunzione di rigoroso silenzio, i senatori che non eran di turno (Cf. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* I, 139, e Tommasi, *Sommario della storia di Lucca;* pag. 8.).

(1) Dal Muratori è chiamato « amplissimo tesoro di tutta la « veneranda antichità, di cui difficilmente può in Italia trovarsi « l' uguale ».

(2) Il prof. Cesare Paoli (*Sopra la più antica pergamena del R. Archivio di Stato in Firenze;* pag. 60) così scrive: « L' originalità di questa carta, non affermata esplicitamente dal Murato-

pure l' Archivio del Capitolo di S. Martino, non per il numero, ma per l' antichità delle sue pergamene. Un tempo i Canonici della Cattedrale ebbero signoria su Massarosa ed altre terre della marina lucchese, e più diplomi originali d' Imperatori e di Re riguardano quei loro feudi. Poco noto è, in generale, l' Archivio de' Benefiziati di S. Martino, che non manca di qualche interesse.

Tra gli archivi delle corporazioni religiose, tutti quanti adesso riuniti nel Reale di Stato, non senza però che molte delle carte si disperdessero al tempo della Signoria francese, primeggia l' Archivio del monastero di S. Ponziano, che prima fu abitato dai Benedettini poi dagli Olivetani; istituto che

ri, e messa in dubbio dal Fumagalli, fu poi difesa dal Bertini. Vero è che in fine di essa, dopo tutte le sottoscrizioni, si legge: *Ego Sicherado indignus presbiter hanc cartam ex authentico fideliter exemplavi:* eppure non ostante questo, la carta fu ritenuta dal Bertini per *originale e autografa perchè quello stesso Sicherado che ne fece la copia, scrisse anche l' originale come è chiaro dal fine dello strumento:* quam viro cartulam dotalium ego Sicherad indignus presbiter . . . . . scripsi. *Sicchè egli a quell' epoca scrisse di sua mano, come rilevo dalla nota forma de' suoi caratteri, l' una e l' altra carta: della qual cosa noi abbiamo ripetuti esempi nei documenti.* Così il dotto accademico: ma tale ragionamento, se dimostra ottimamente che la detta carta è autografa, non prova in egual modo ch' ella sia originale: e nulla vieta di supporre che questa copia fosse fatta, non già contemporaneamente al rogito dell' atto, ma qualche anno dopo ».

nel 1513 ebbe grandissimo aumento coll' unione dell' antico monastero de' Ss. Salvatore e Salviano sul lago di Sesto, già tenuto da' Camaldolesi. Nell' Archivio de' Servi di Maria andarono a far capo, oltre le carte della chiesa di S. Michele degli Avvocati (la quale ad essi era stata concessa), anche un gran numero di quelle spettanti a famiglie private e ad altre chiese e luoghi pii. L' Archivio della Canonica di S. Frediano, tuttochè assai danneggiato da un incendio che ebbe a soffrire nel 1596, per il numero e la qualità de' documenti è di molta importanza; com' è pur quello delle monache benedettine di S. Giustina, dette già di S. Salvatore in Brisciano, che per il primo venne studiato dal Fiorentini. Un Archivio suo proprio ebbe pure la chiesa ed il Capitolo de' Santi Giovanni e Reparata. Nell' Archivio di S. Agostino, alle pergamene appartenenti alla comunità degli Agostiniani di stanza a Lucca, molte se ne aggiungevano riguardanti le altre chiese ed eremi che i religiosi dello stesso Ordine avevano nel resto della diocesi lucchese. Un Archivio per ciascheduno possedevano i tre monasteri dei Padri Predicatori a S. Romano, dei Canonici Regolari detti del Salvatore a S. Maria Forisportam, e dei Chierici Regolari della Madre di Dio a S. Maria

Cortelandini, dove si trasferirono nel 1580 da una piccola casa presso l' Oratorio della Rosa. Nel quale ultimo Archivio si raccolsero poi ancora molte carte della canonica e ospedale di S. Michele in Foro (che però tuttavia conserva un piccolo Archivio suo proprio), non meno che della chiesa e ospedale di S. Giorgio, della Magione del Tempio, dell' Ordine degli Spedalieri noto generalmente col nome di Magione de' Ss. Jacopo ed Egidio, dell' Altopascio, e d' altre chiese e luoghi pii della montagna lucchese e della Garfagnana. A breve distanza della città si avevano gli Archivi de' monasteri di Fregionaia e della Certosa; questa posta a Farneta, sotto il titolo dello Spirito Santo, e fondata circa la metà del secolo XIV; quello situato a S. Maria a Colle, e tenuto da' Canonici Lateranensi.

Oltre a questi, più altri assai se ne contavano, come l'Archivio dell' Opera di S. Croce ossia della Cattedrale; della Confraternita de' battenti dell' Ordine de' Minori, in principio chiamata di S. Francesco, poi de' Ss. Francesco e Maddalena, in fine conosciuta popolarmente col solo nome di questa Santa; della Compagnia della Croce, denominata de' Disciplinati; dell' Ospedale di S. Luca o della Misericordia, dove andò a riunirsi, insieme co' beni, il più delle scritture de' tanti

ospedali che erano sparsi nel territorio lucchese; di cui ne passarono alcune anche nell' Archivio della Corte de' Mercanti, che ebbe sotto il suo patronato l' Ospedale anzidetto (1).

Lucca contava anche buon numero di Archivi privati; e dico contava perchè molti ne sono andati dispersi, come quello de' Montecatini, de' Bernardi, de' Lucchesini e d'altre antiche ed illustri case del tempo repubblicano. Resta anche a dì nostri l' Archivio de' Guinigi, che tra quelli privati tiene il primo luogo; e quello degli Sbarra, che fu venduto alla Biblioteca Pubblica, e da questa passò nell' Archivio di Stato; dove si ha pure l' Archivio di Francesco Maria Fiorentini, le cui scritture, in parte, riguardano la famiglia di esso, e in parte furono da lui messe assieme studiosamente.

Con tanta e così svariata dovizia di documenti è ben naturale che gli studi di erudizione e di storia trovassero a Lucca assidui e numerosi coltivatori, e vi fiorissero a segno che il P. Francesco Antonio Zaccaria nel visitare la città ebbe a maravigliarsi di quello che esso chiamò « lucensium incredi« bile quoddam studium antiquariae ac li-

(1) *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*. In Lucca, dalla tipografia Giusti, 1872; vol. I, pag. 6 e segg.

« brariae rei universae (1) ». Assai maggiore sarebbe stata la sua maraviglia, se in cambio della metà del secolo XVIII, fosse egli venuto a Lucca quando Francesco Maria Fiorentini teneva il campo dell' erudizione e, quasi duce, guidava una schiera non piccola d' illustratori delle patrie memorie, tutti intenti a rovistare gli Archivi, a cercare ne' documenti quella luce senza della quale la storia non può spaziare sicura nelle regioni del passato.

Questa schiera di eruditi si apriva col P. Cesare Franciotti e con Vincenzo Vannelli, che furono de' primi a Lucca a illustrare la storia ecclesiastica. Cesare figlio di Michele Franciotti e di Maria Bertolini venne al mondo il 3 luglio del 1557; nè l' età cadente del padre, nè le lagrime della sua buona madre, che giunse perfino a gettarglisi ai piedi, scongiurandolo a non abbandonare la casa, bisognosa del suo sostegno, valsero a rimuoverlo dal proposito di aggregarsi alla Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, alla quale si ascrisse nel fiore della giovinezza e ne divenne bell' ornamento. Non solo a Lucca, ma a Siena, a Firenze, a Napoli, a Roma ed al-

(1) Zaccaria, *Iter litterarium per Italiam*; pag. 1.

trove, quando saliva sul pergamo la gente assiepavasi ad ascoltarlo, e ne usciva col cuore commosso, sapendo egli toccare con arte potente la corda degli affetti (1). Papa Clemente VIII, che lo intese, esclamò: « noi abbia« mo pur oggi udito un uomo dalla bocca del « quale escono fiumi di latte e mele ». Cosimo II de' Medici era solito ripetere: « gli altri « predicatori dànno argento, ma il P. Fran« ciotti ci dà oro puro e perfetto ». Grande amore pose in lui Filippo Neri fondatore della Congregazione dell' Oratorio, e un giorno, scherzando, disse al Leonardi istitutore della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio: « P. Giovanni, fareste meco un « cambio? Datemi il vostro Cesarino, che io « vi darò il mio Cesarone », alludendo a Cesare Baronio, molto corpulento, paragonato alla gracilità del Franciotti. Venuto che fu a morte il 9 dicembre del 1627, le Repubbliche di Genova e di Lucca fecero calde istanze a Clemente XI per la beatificazione di lui; domanda che a nome proprio e de' cattolici

(1) Il P. Bartolommeo Beverini così canta di lui:

Han le parole sue forza e splendore
Con cui l' alme rubelle alletta e abbatte,
Sana e ferisce in un: sede e combatte,
E per vincer i cor, parla col cuore.

della Germania rivolse al Pontefice anche l' imperatore Leopoldo I (1).

Delle sue molte opere, che quasi tutte hanno visto la luce e alcune varie volte, quella di lena maggiore è l' *Historia delle miracolose imagini, e delle vite de' santi, i corpi dei quali sono nella città di Lucca* (2). La compose, mosso dal « vedere che havendo quasi « ogni altra città chiara cognitione delle cose « più pretiose e degne di memoria che in lei « si conservano », Lucca sola, mancandone, pareva che potesse « alcuna nota di biasimo « ricevere dai forastieri ». Non restrinse il discorso alle imagini ed ai santi, si allargò ancora intorno alle chiese della città e dello Stato. Ma « non essendo per una parte (come « ebbe a scrivere il Fiorentini) versato nè af- « faticato negli Archivi, e per l' altra essendo « molto familiare del Tucci, dalle sue note et « historie cavando con ogni libertà quanto « gli occorreva, (così permettendoglielo il « Tucci stesso, non punto avaro delle cose

(1) Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio;* I, 79 e segg.

(2) *Historia delle miracolose imagini, e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca. All' Illustriss. et Eccellentiss. Repub. di essa* Cesare Franciotti *Sacerdote della Cong. Lucchese della B. Vergine D. D. D.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, MDCXIII; in 4. E di nuovo: In Venetia, MDCXXIX. Presso Gio. Battista Combi; in 4.

« sue) intoppò in alcuni de' medesimi errori,
« i quali tanto più hanno preso piede nella
« comune opinione, quanto che sono rimasti
« appoggiati al credito e buona opinione del
« medesimo P. Cesare Franciotti (1) ». Scarsa di merito è pure una storia che scrisse della vita del P. Dionisio Martini dell'Ordine de' Predicatori, nato a Lucca nel 1559, morto ad Aquila negli Abruzzi il 1608, in qualche grido presso i contemporanei per la sua molta pietà (2). Sono rimaste inedite le *Chroniche della Congregazione lucchese della Beata Vergine,* che il Franciotti dettò a Settimio Ricci; ha avuto la sorte stessa la *Vita del Signor Lodovico Buonvisi* e la *Narrazione della vita e costumi del P. Giovanni Leonardi* (3).

Sette anni dopo che ebbe dato alle stampe la sua *Historia delle miracolose imagini*

(1) FIORENTINI, *Vita di Nicolao Tucci,* nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica, di n. 103.

(2) *Historia della vita del venerabil Padre F. Dionisio Martini dell' Ordine de' M. Reverendi Padri Predicatori Riformati di S. Domenico. All' A. S. del Sig. Duca di Parma et Piacenza, Gonfaloniero Perpetuo di Santa Chiesa etc. Raccolta dal P.* CESARE FRANCIOTTI *della Congregazione della Madre di Dio, con alcune osservationi del medesimo.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni e Baldassarri Del Giudice, MDCXIX: in 4. di pag. 64.

(3) SARTESCHI, *De scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei;* pag. 67.

e delle vite de' Santi, un altro lucchese, Vincenzo Vannelli (1), pose mano a scrivere sul medesimo soggetto, parimente senza lume di critica, e per giunta con uno stile che lo mostra digiuno d'ogni cultura. Non si restringe come il Franciotti alla vita dei santi e beati i cui corpi riposano in Lucca, ma entra a parlare anche « delli santi, beati et gloriosi lucchesi li cui corpi siano altrove », de' Vescovi che ne governarono la diocesi, e dei Papi nativi di Lucca « sebene non sono stati santi »; compiacendosi che « il pio lettore vedrà maggior numero di vite di santi » nel suo libro che « nel trattato del P. Franciotti, atteso che esse sono state ritrovate da poi (2) ». Gherardo, figlio di Niccolao Pe-

(1) Nacque da Antonio Vannelli e da Elisabetta Pacini. Tolse in moglie nel 1597 Elisabetta Casoli. Altro non mi è noto di lui.

(2) *Vite et miraculi delli Santi, Beati et gloriosi gli corpi de quali giaceno nella città et stato di Lucca, et etiam di quelli che sono stati lucchesi li cui corpi siano altrove, et de' Vescovi di Lucca sebene non siano stati lucchesi et che li lor corpi giaceno altrove, con una aggiunta di alcuni Papi lucchesi se bene non sono stati santi, insertovi alcune croniche seguite nella diocesi lucchese in tempo dello scrittore del presente libro, le quali vite si è retratto da gravi autori de' quali se ne fa mentione per* Vincentio Vannelli, *cittadino lucchese, a laude et gloria della Santissima Trinità, della Gloriosa Regina del Cielo, delli infrascritti santi et beati et di tutta la celestial Corte l' anno di nostra salute* MDCXX; in fol. di c. 107 mss. nella Biblioteca Pubblica, segnato di n. 863.

nitesi e di Angiola Bernardini, nato l'11 dicembre del 1576, volle rendersi benemerito della chiesa di San Pier Maggiore, della quale fu Priore dal 1602 fino al settembre del 1631, in cui, assalito dalla peste, rendè l'ultimo fiato; e con diligenza trasse dagli Archivi quante notizie potè adunare intorno ad essa; esempio che ripromettevasi veder seguìto dagli altri ecclesiastici che stavano al governo delle rimanenti parrocchie della città, ma che disgraziatamente non trovò imitatori (1).

Tra le molte vittime che mietè a Lucca l'epidemia del 1648 vi fu Daniello De' Nobili. Cadde infermo il 9 di maggio, e il 17 morì; essendo riusciti senza effetto gli sforzi che per salvarlo fece Francesco Maria Fiorentini; al quale toccò pure l'ufficio doloroso di spararne il cadavere, poco dopo che ebbe reso l'ultimo fiato. « Magna civitatis nostrae iactura » chiama esso quella morte; dice che fu « doctissimus » l'amico perduto, e chiaro « non modo editis iurisprudentiae lu« cubrationibus, sed et pluribus ad lucen-

il Vannelli ne fece una copia « in meglio forma, più ampia »; e si è perduta.

(1) *Libro nel quale io* GHERARDO PENITESI, *Priore di S. Pietro Maggiore, scriverò le cose più notabili attenenti alla chiesa di S. Pietro soprascritto, a gloria del S.re Iddio, della SS. Vergine e di S. Pietro Apostolo*, 1612; ms. nella Biblioteca Pubblica, di n. 1827..

« sem historiam non adhuc ad lucem pro-
« latis operibus (1) ». Daniello, figlio di Girolamo De' Nobili e di Angiola Balbani, venne levato al fonte battesimale il 21 giugno del 1582 da Mario Buonvisi e da Caledonia de' Bernardi ne' Guidiccioni (2); studiò giurisprudenza a Bologna, e addottorato che fu, lo elessero Auditore di quella Rota. Ascrittosi al sacerdozio, visse qualche tempo a Sesto in qualità di Pievano; il Cardinale Marcantonio Franciotti, Vescovo di Lucca, lo volle per Vicario Generale; ufficio in cui restò confermato anche dal successore Gio. Battista Rainoldi.

In segno d' affetto riconoscente verso Niccolao Tucci, per comodo degli studiosi, fece un Compendio della storia di lui (3); raccolse in un corpo solo la storia del Civitali, e la corredò di un proemio (4); arricchì di

(1) FIORENTINI, *De epidemico cordis polypo ac lienis sphacelo*; ms. nella Biblioteca Pubblica, n. 1236, c. 3 e seg.

(2) Archivio parrocchiale di S. Giovanni. Libro de' battezzati, segnato EE. XXXVI, c. 81 tergo.

(3) *Compendio della storia di Lucca di* NICOLAO TUCCI *redatto da* DANIELLO DE' NOBILI; in fol. di pagg. 176. Ms. nella Libreria del R. Archivio di Stato

(4) *Historia della città di Lucca compilata per tutto l' anno* 1572 *da Gioseppe Civitali e divisa in sei parte in più libri, con suo indice, rivista da* DANIELLO DE' NOBILI; in 4. di c. 656. Ms. nella Libreria dell' Archivio di Stato.

annotazioni le Memorie della città di Lucca di Salvatore Guinigi (1); poi si dette con ardore gagliardo a rovistare gli archivi pubblici e privati (2), facendo tesoro di notizie, togliendo dall'oscurità fatti ignoti, o poco e male conosciuti, rischiarando insomma di luce opportuna un campo, dove tanto restava ancora d' inesplorato. Ricco di larga messe si fece a narrare di nuovo le vicende della terra nativa dal 1369, anno in cui Lucca riacquistò per opera di Carlo IV la libertà, fino al 1530; spartendole in nove libri, scritti in lingua latina, con gravità di stile e frase, se non sempre pura, scevra al certo dal falso splendore di cui andavano in traccia e si la-

Nell' avviso al lettore, che porta la data del 1 gennaio 1626, tra le altre cose, il De' Nobili così scrive: « spero che in qualche tempo deva esser gradita la fatica, spesa e travaglio che ho impiegato in ridurre insieme e far copiare questo libro, poichè la maggior parte delli originali di tutta questa historia, dopoi che io l' hebbi fatta copiare, havendoli dati a certi parenti di Giuliano Pucci, uno delli heredi del Civitali, esso se li fece l'anno 1624 mandare nello Stato di Parma, dove serviva quei Prencipi Serenissimi, onde perdendosi in questo modo l' istessi originali, si perderebbero ancora queste memorie, se non restassero consecrate nella presente copia ».

(1) Targioni-Tozzetti, *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* VII, 75.

(2) Vari spogli da esso fatti negli Archivi si leggono nel codice di n. 19 della R. Biblioteca Pubblica.

sciavano abbagliare i suoi contemporanei (1). In latino dettò pure un commentario della guerra sostenuta da' Lucchesi contro gli Estensi nel 1613, per cagione della Garfagnana (2). In italiano lasciò manoscritti tredici discorsi intorno alle antichità lucchesi. Comincia col dare una « descrizione universale di Lucca e del suo Stato »; investiga l' origine della città e cerca spiegare l' etimologia del nome di essa, con sfoggio d'erudizione, ma con nissun guadagno della storia; parla « del primo recinto di Lucca e delle sue restaurationi et ampliationi »; dell' « antico governo ed imperio degli Etrusci e di Lucca »; ricerca quando Lucca « città di Toscana » fosse compresa nella Liguria, e tratta delle guerre de' Romani co' Liguri; poi della cittadinanza romana, de' Municipi e delle Colonie; indaga se Lucca fosse Colonia o Municipio; parla delle vie

(1) *Historiarum Lucensium* Danielis De Nobilibus *posteriores libri ab anno* 1369 *ad* 1530; in fol. di c. 421, mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. num. 842. Del primo libro non vi è che un frammento; manca per intiero il secondo. Mi nasce il dubbio che il De' Nobili si rifacesse a scrivere dalle origini della città e che l' opera sua siasi in gran parte smarrita.

(2) *De bello in Caferoniana gesto anno MDCXIII commentarium* Daniello De Nobilibus *I. C. et lucensi patritio auctore.* Si legge nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 46.

Emilia, Clodia ed Aurelia; ricerca dove fossero le Fosse Papiriane; raccoglie ed illustra le antiche iscrizioni del tempo di Roma, sparse nel territorio della patria Repubblica; discorre delle monete e della zecca di Lucca; ragiona del fiume Serchio, del suo corso e delle sue vicende (1). Scrisse anche un *Trattato sulle antiche chiese di Lucca,* di cui si è smarrito buona parte del discorso preliminare. Non di tutte fa esso parola, e questo e più altri riscontri dànno a vedere che il lavoro non è condotto a fine (2). Ci resta inoltre di lui un *Discorso apologetico contro quello che de' Lucchesi ha scritto Giovambattista Adriani nelle sue Storie fiorentine* (3).

(1) *Discorsi intorno alle antichità di Lucca, composti da* Daniello De' Nobili. È il codice n. 881 della Biblioteca Pubblica.

(2) L'autografo si conserva nella Biblioteca Pubblica, porta il numero d'ordine 20, ed ha questo titolo: *Trattato delle Chiese antiche di Lucca scritto da* Daniello De' Nobili. Parla della chiesa di S. Agostino e de' varii eremitaggi che erano nello Stato e montagne di Lucca; delle chiese consecrate al Salvatore, e particolarmente del Salvatore in Muro; delle chiese di S. Michele in piazza, di S. Alessandro Maggiore, di S. Maria Cortelandini, di S. Pietro Somaldi, di S. Piercigoli, di S. Maria Forisportam, di S. Silvestro, di S. Giacomo alla Tomba, di S. Romano, de' Servi, e de' Ss. Giovanni e Reparata, non che di S. Colombano e di S. Piero a Vico, le quali ultime sono a breve distanza della città.

(3) Si legge nel codice della Biblioteca Pubblica che ha il num. 34.

Nè solo illustrò la storia civile ed ecclesiastica, ma volse del pari l'ingegno a quella letteraria. In una Prolusione, in lingua latina, letta all'Accademia degli Oscuri nel 1619, si allargò intorno alle origini ed alle vicende di essa, agli uomini chiari che alla medesima furono ascritti, ed a più altri lucchesi, i quali innanzi che sorgesse salirono in bella fama coi propri studi (1).

Tra le opere che il Tucci lasciò « perfezionate » ricorda il Fiorentini gli Elogi degl' illustri lucchesi, e li dice « scritti latinamente con stile puro e dolce », il qual lavoro, che si spartisce in quattro libri, ebbe un continuatore in Daniello De' Nobili. Confessa questi nel proemio, che a darvi mano fu incorato da Martino Gigli, e che a condurlo a fine largo aiuto ricevette da Domenico Cardella. Settanta sono gli Elogi che vi aggiunse, e con questi venne a formare un quinto libro; corredò gli altri di note, e vi premise la vita del Tucci; del quale seguì anche il cattivo metodo, che fu quello

(1) *Prolusio academica habita secundo idus quintilis* CIƆIƆCXIX a DANIELLE DE NOBILIBUS *de Dallo Frigido, academico Obscuro.* Si trova nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 99. Nel codice di n. 1247 si leggono vari Discorsi da esso letti all' Accademia degli Oscuri, nella quale recitò pure l' Elogio di Lorenzo Buonvisi.

di spargere larghe lodi con parole general,i onde ben poco è il frutto che se ne cava; e dalla forma in fuori (è latina, ed ha la consueta eleganza delle cose del De' Nobili) da nessun pregio vengono raccomandati al lettore (1).

Le spoglie della Contessa Matilde fino dal 1115 riposavano presso Mantova nel monastero di S. Benedetto di Polirone, quando nel 1635 piacque al pontefice Urbano VIII di farle trasportare a Roma nella Basilica di S. Pietro, dove a proprie spese fece scolpire da Gio. Lorenzo Bernini un grandioso mausoleo alla memoria di quella donna singolare, che amò di così grande amore la Chiesa e tanto la giovò con l' ingegno e col braccio. Non contento di questo, il Papa dette ordine che si adunassero gli sparsi ricordi delle sue geste, sopra tutto a Lucca, dove era a credersi dovessero trovarsi numerosi documenti intorno ad essa ne' ricchi ed inesplorati archivi ecclesiastici. Della ricerca di siffatte scritture, il Cardinale Marcantonio Franciotti, che era allorà Vescovo di Lucca, affidò la cura a Francesco Maria Fioren-

(1) *Illustrium Lucensium Elogia auctore* NICOLAO TUCCIO *libri quatuor, quibus adiunctus liber quintus a* DANIELE DE NOBILIBUS, *cum eiusdem praefactione et notis;* in 4. Mss. nella Libreria del R. Archivio di Stato ed in quella Pubblica.

tini, già in voce di ricercatore studioso delle patrie antichità, e nel fiore degli anni. Si pose egli all' opera con ardore gagliardo, e l' abbondanza della messe adunata gli fe' balenare nella mente il pensiero di farsi egli stesso lo storico della Contessa; il Franciotti lo incorò a darvi mano, e nel giro di pochi anni il disegno era appieno colorito. Venutagli poi vaghezza d' intitolare l' opera ad Urbano VIII, dalla Repubblica fu scritto a Cosimo Bernardini, agente di lei presso la Curia di Roma, affinchè tastasse il terreno: rispose stimarla cosa da riuscire « a profitto dell' interessi pubblici » e da tornare « accettissima » al pontefice (1). Il libro non tardò a venire in luce (2). « Sterile primitia » della sua penna lo chiama nella lettera dedicatoria; ha però una dolce speranza nel cuore, nè manca di manifestarla ad Urbano. « Se « nell' urna delle sue ceneri (son parole del « Fiorentini) già si vedono suscitate con l'au-

(1) Orsucci, *Lucchesi qualificati in Lettere etc. Lettera A a G. Tom. I;* mss. nella Libreria del R. Archivio di Stato (Raccolta Orsucci, O. 34.)

(2) *Memorie di Matilda la gran Contessa, propugnacolo della Chiesa, con le particolari notitie della sua vita e con l' antica serie degli antenati, da* Francesco Maria Fiorentini *restituita all' origine della patria lucchese.* In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, M. DC. XXXXII, in 4.

« gustissimo nome della Santità Vostra le
« sopite grandezze di Principessa magnani-
« ma, siami lecito di sperare che nell' istes-
« so gran nome questi fogli s' avvivino ».
E s' avvivarono infatti! N' ebbe la prima prova dalla seguente lettera che il Bernardini gli scrisse il 24 di maggio del 1642: « Fui am-
« messo domenica mattina a baciare i san-
« tissimi piedi a Nostro Signore e presentarli
« il libro di V. S., che la S. S. ha gradito
« con espressioni e con dimostrattioni di gu-
« sto e di stima estraordinaria. Volle leggere
« alla mia presenza non solo il titolo, ma la
« lettera dedicatoria e qualche altro periodo
« sparsamente; lodò lo stile, e commendò in
« estremo il pensiero di mettere in chiaro le
« vere notitie di così degna Principessa, e re-
« dimerla dalla confusione nella quale sono
« state poste dalla varietà e dall' ignoranza
« di molti scrittori e dall' equivoco del nome
« di Matilda, comune ad altre donne, quali-
« ficate anch' esse per nascita e per merito,
« che vissero ne' medesimi tempi. Hebbe cu-
« riosità di sapere da me l' età, la professione
« e l' altre qualità di V. S., le quali io heb-
« bi modo di rappresentare a Sua Beatitudi-
« ne nel grado che veramente sono, riguar-
« devoli et ornate di singolare merito, secon-
« dando in ciò non tanto la mia obligatione

« quanto il genio. Anche il Cardinale Barbe-
« rino, al quale lo diedi martedì, lo gradì e
« non si satiò di honorare con molti encomii
« il dono e l' autore: onde V. S. comincia a
« vedere nobilmente premiati i suoi virtuosi
« sudori dai più sublimi applausi, ai quali
« senza dubbio seguiranno gli universali del
« mondo tutto, che resterà sommamente obli-
« gato a V. S. per questa fatica tanto utile
« e così dilettevole (1) ».

Stimolato a richiedere il pontefice di qualche grazia, così gli scrisse (2): « Beatissimo
« Padre, Francesco Maria Fiorentini deside-
« roso di potersi gloriare che le Memorie di
« Matilda, humilmente già consecrate alla
« Santità Vostra, siano dalla medesima be-
« nignamente gradite, prostrato a' SS. Piedi
« la supplica a concederli facoltà d' estrarre
« dalle catacombe o altro cemeterio di Ro-
« ma alcuni de' corpi santi che vi riposano
« per agumento di quella gloria di Dio che

(1) ORSUCCI, Op. cit.

(2) Era proibito ai lucchesi, in forza d' una legge de' 10 aprile 1439, di trattare sia a voce sia per lettera con Principi e personaggi forastieri, senza licenza degli Anziani. Dovette dunque il Fiorentini innanzi di mandare al Papa la presente istanza chiederne il permesso, e gli fu conceduto il 20 marzo 1645, « purchè non si vaglia » nel farla presentare nè di Cosimo Bernardini, nè di Monsig. Conteloro (Magistrato de' Segretari; Licenze ec. di trattare con Principi; reg. 195).

« prega multiplicarsi sempre ne' longhi e fe-
« licissimi anni della Santità Vostra (1) ».
Il pio desiderio non tardò a venire appagato.
Con queste parole gliene dava l' avviso il
Bernardini ai 21 d' ottobre: « Con la bella
« fatica che V. S. ha impiegato nel libro del-
« la Contessa Matilda, comparso in questa
« Corte con tanto applauso, e con haverne
« fatta la dedicatione a N. Signore, ha meri-
« tato dalla Santità Sua, in testimonio d' ha-
« verlo gradito, le gratie che mi scrisse have-
« re in pensiero di domandarle e maggiori
« ancora (2); et io lodo la pietà di V. S. et il
« zelo di gratificare la Patria col restringe-
« re la sua domanda a qualche sacra reli-
« quia (3) ».

L' opera del Nostro anche fuori di Roma
trovò accoglienza benevola, e riscosse lar-

(1) R. Archivio di Stato. Magistrato de' Segretari; Scritture; filza n. 79.

(2) Tra i varii corpi Santi che Urbano VIII concedette ai Fiorentini, vi fu quello di Ammonio Martire, estratto dal cimitero di Callisto in Roma; ed esso, con strumento rogato da Paolino Casoli il 25 giugno 1644, ne fece dono al Capitolo de' SS. Giovanni e Reparata. Soppressa questa Collegiata durante la Signoria de' Baciocchi, il sacerdote Pasquale Bedini lo trasportò nella propria casa, e poi nel 1816 lo dette in regalo alla Compagnia del Suffragio, che lo ripose sotto l' altare maggiore della sua chiesa, dove anche al presente si conserva.

(3) Orsucci, Op. cit.

ghissime lodi non solo dagli uomini di lettere, ma da più di un Principe. « So che il « Granduca Ferdinando II (scrive Bartolom« meo Beverini nel suo Elogio di France« sco Maria) postosi a leggerla dopo cena, « vi consumò una gran parte della notte « senza potersene distaccare; et il celebre « Cardinal Francesco Barberino ne fece tan« to conto, che partendo la nipote per ma« ritarsi col Duca di Jorch mandò a donarle « la Matilda del Fiorentini, esortandola a « leggerla spesso, per apprendere dalle eroi« che azioni di quella gran donna le vere « arti di Principessa cristiana (1) ». Nè coll' andare degli anni a Francesco Maria vennero meno o scemarono le lodi. Il Cardinale Fabio Chigi che a Siena sua patria, si era dilettato « di veder negli archivi con somma « applicatione scritture antiche », seguitò ad esserne curiosissimo anche dopo che ebbe cinta la tiara col nome di Alessandro VII. « Mi venne occasione uno di questi giorni « di far mentione con Nostro Signore delle « Memorie della Contessa Matilda scritte da « V. S. (scriveva al Fiorentini il Cardinale « Girolamo Buonvisi il 13 ottobre 1657);

(1) Beverini, *Elogi di uomini lucchesi illustri in santità, dottrina* ec. mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1732.

« e dicendomi egli di non haverle vedute,
« ne feci legar bene un volume, e gliel ho
« dato qui in Castel Gandolfo, dove mi tro-
« vo a servirlo. Lo legge con grandissimo
« gusto e mi parla spesso con molta lode
« dell' opera e di V. S. Tra l' altre cose gli
« piace che, per testimonio della verità, Ella
« vi ponga gli istrumenti intieri (1) ». Da una
lettera di Ferdinando Ughelli a Giovambattista Orsucci, de' 10 giugno 1663, si ricava
in che grande stima prese d' allora in poi ad
averlo esso pontefice. « Hieri fui alli piedi
« della S. di N. Signore (così l' Ughelli) e,
« tra il discorso, mi domandò la Santità Sua
« se havevo conoscenza d' un tale Fiorentini
« da Lucca, antiquario, risposi di sì: ne fece
« la Santità Sua un encomio, lodando il sug-
« getto per le relationi havutene d' esso dal
« sig. Cardinal Buonvisi. Io replicai quello
« dovevo in lode di tanto suggetto e tanto
« mio padrone . . . . N' hebbe Sua Santità
« gusto in sentirmi, et io consolatione nel
« sentire il buon concetto che haveva della
« sua virtù la Santità Sua (2) ».

(1) Lettera del Cardinale Girolamo Buonvisi al Fiorentini, de' 15 ottobre 1657, autografa nella Biblioteca Pubblica cod. n. 1268.

(2) *Lettere dal 1655 al 1671 dirette dagli eruditi al Sig. Gio. Battista Orsucci;* nella Libreria del R. Archivio di Stato (Raccolta Orsucci, O, 48, cart. 160).

L' accoglienza dei dotti alle Memorie della Contessa Matilda non fu meno cordiale e benevola di quella de' Principi. « Il mondo « christiano e religioso deve e deverà sempre « molto a V. S. perchè ha posto in chiaro le « attioni di così gran Signora » dicevagli Andrea Fossa. « Tutti gl' intelligenti e curio- « si devono professar molto obligo a V. S. » affermava Federico Federici. « Con mio gu- « sto singolare ho letto in tre giorni l' heroi- « che fatiche di V. S. et in vero è opera de- « gna di esser vista da ciascheduno » gli scriveva Placido Puccinelli. « Il Serenissimo « Gran Principe vuole vedere le Memorie di « Matilda, da me già commendatele insieme « con la persona dell' authore, dotata d' altre « tante qualità di medicina, di belle lettere, « di stile amenissimo e fioritissimo » gli scriveva Monsig. Ottavio Boldoni. « Ho devorato « alcuni squarci delle Memorie di Matilda « (così in una sua lettera Agostino Lampu- « gnani); ho veduto con sommo gusto stile « succoso risoluto costante e come vogliono « i maestri che portan i limpidi suoi argenti « con suavità al mare de' virtuosi ». Pietro Du Faultrey gli scriveva da Parigi: « eternum « fecisti nomen Comitissae Mathildis (1) »;

(1) Lettera di Andrea Fossa de' 13 settembre 1642, di Federico Federici de' 28 novembre 1642, di Ottavio Boldoni de' 9

nè elogio minore ne fece il Cardinale Sforza Pallavicino. « Nella Vita della Contessa Ma-
« tilda scritta da V. S. (così il chiaro prelato)
« non pure ho goduto di vedere esposte al
« teatro della fama le opere maravigliose di
« quella santa eroina, ma ho imparato qual
« mondo fosse in quei tempi e come si go-
« vernasse la nostra Italia, di che per addie-
« tro era gran buio nel mio intelletto. Fra
« l' altre lodi posso attribuire all' istoria di
« V. S. queste due senza lusinga: l' una è
« che vi si trovano cose poco sapute e molto
« degne di sapersi; l' altra che la penna di
« V. S. è amica unicamente del vero non del
« dilettevole per la maraviglia nè del più ac-
« cettevole a' grandi moderni per l' esalta-
« zione de' loro antichi lignaggi. Ciò che ta-
« luno le potrebbe ascrivere a colpa di mi-
« nutezza in qualche materia, altri forse più
« giustamente le attribuirà a merito di carità
« verso la patria non senza esempio di cele-
« brati scrittori (1) ». Gotifredo Guglielmo Leibnitz più anni appresso scrivendo al Magliabechi diceva: « Vita magnae Matildis...

febbraio 1638, di Agostino Lampugnani degli 11 maggio 1644, e di Pietro Du Faultrey de' 28 giugno 1659, autografe nella Biblioteca Pubblica, codd. num. 1268 e 1269.

(1) PALLAVICINO, *Lettere*. Venetia, presso Combi e La Noù, 1678; pag. 33 e seg.

« thesaurum continet plaeclararum notitia-
« rum, nugis explosis, quas vulgo ex se mu-
« tuo transcribunt historici ». Dal Muratori venne chiamato il Fiorentini « uno de' più « eruditi e giudiziosi scrittori della vita di « Matilda (1) ».

Il primo a tramandare ai posteri le geste della Matilde fu Donizone, monaco di S. Benedetto, che visse ai tempi di lei e la volle celebrata coi versi. Orrida poesia è la sua, ma nullameno preziosa, perchè la sola scrittura di quel tempo che narri con molti particolari degli antenati e dei fatti della illustre femmina (2). Molto se ne valse il Fiorentini; e anzi tenne a riscontro l'edizione fattane nel 1612 dal Tengnagel (3) con un codice del 1234 posseduto dalla Libreria de' PP. Domenicani di Lucca (4). E si valse anche di una Vita manoscritta della Contessa, che è come un compendio in prosa del poema di Donizone; la qual Vita fu poi do-

(1) Muratori, *Delle Antichità estensi ed italiane trattato.* Napoli, Castellano, 1776; I, 22.

(2) Tosti, *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici.* Firenze, Barbèra, 1859; pag. 23.

(3) *Vetera monumenta contra schismaticos iam olim pro Gregorio VII aliisque nonnullis pontificibus romanis conscripta et nunc primum in lucem vindicata.* Ingolstad, 1612; pagg. 133–233.

(4) Di Poggio, *Notizie della Libreria de' PP. Domenicani di S. Romano di Lucca.* Lucca, Benedini, 1792; pag. 169 e seg.

nata da Mario Fiorentini al Leibnitz, e da questi messa alle stampe (1). « Ho veduto gli « originali e gli scrittori in fonte (diceva « Francesco Maria nel proemio al suo libro); « e dalla lettura di più di dodicimila, tra pri- « vilegi e strumenti antichi, ho imparato a « non sottoscrivermi facilmente a' moderni ». Con queste parole intendeva egli di ferire il Razzi, il Luchini ed il Mellini, che sul finire del secolo XVI tutti avevano scritto della Contessa, ma con ben poco guadagno della critica e della storia (2). Critico acuto e storico veritiero è il Fiorentini. In un solo punto, peraltro, non riesce a chiarire appieno l' assunto, laddove si sforza di provare che Matilde sia lucchese per nascita. È un punto troppo oscuro, troppo mancante di testimonianze, perchè possa snebbiarsi in maniera sicura; è uno di quei punti ne' quali,

(1) *Scriptores rerum Brunsvicensium;* I, 689 e segg.

(2) RAZZI, *La vita ovvero azioni della Contessa Matilda.* In Firenze, per il Sermartelli, 1587; in 8.

LUCHINI, *Cronica della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima Contessa Matilda.* Mantova, 1592; in 4.

MELLINI, *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matilda la Gran Contessa d' Italia.* In Fiorenza, per Filippo Giunti, M. D. LXXXIX; in 4.

MELLINI, *Lettera apologetica in difesa di alcune cose da lui già scritte e appartenenti alla Contessa Matelda, la Grande d' Italia, riprese dal Rev. P. D. Benedetto Luchini da Mantova.* In Firenze, per il Marescotti, 1594; in 4.

per non scostarsi dal vero, bisogna confessare che niente si sa con certezza, e per conseguenza niente si può stabilire (1).

L' opera in discorso porse occasione al Fiorentini di entrare in carteggio con Monsig. Felice Conteloro (2). « Ho sentito con gu-
« sto molto particolare (scriveva a Francesco
« Maria il Bernardini) che la conformità de-
« gli studi habbia introdotto il commercio
« delle lettere fra V. S. e Monsig. Contelo-
« ro; e vorrei che le balle de' suoi libri
« capitassero, per sodisfare alla curiosità di
« tutta la Corte (3) ». Questo commercio peraltro non mancò d' apportare un grave travaglio allo storico nostro. Il Magistrato

(1) Nel 1756 Gio Domenico Mansi ristampò le *Memorie della Gran Contessa Matilda* del Fiorentini « con note critiche e con l' aggiunta di molti documenti appartenenti a Matilda ed alla di lei casa ».

(2) Il Conteloro stava esso pure scrivendo intorno alla Matilde, ma venne a morte senza che avesse dato alle stampe il lavoro. L' 8 novembre 1653 Ippolito Marracci diceva per lettera al Fiorentini: « La Matelda del Conteloro non si è fino ad ora stampata, et per quanto intendo, non si stamperà per non esser finita: oltre che tutti i suoi scritti alla morte di esso furono incamerati dalla Camera Apostolica, nè vi è pericolo che vedino luce per un pezzo ». Venne fuori nel 1657 a Taranto coi torchi di Bernardino Arnazzino, con questo titolo: *Mathildis Comitissae genealogia, opus posthumum.*

(3) Carteggio del Fiorentini nella Biblioteca Pubblica, codice n. 1268.

de' Segretari, avutone sentore, si fece consegnare tutte quante le lettere del prelato. Michele Mansi, uno de' componenti quell' Offizio, ebbe incarico di prenderle in esame; ed infatti il 4 dicembre del 1642 « riferì (sono « parole della deliberazione) che li pareva « che non stesse bene la pratica del detto « Fiorentini e commercio per lettere con « Monsig. Conteloro ». Il Magistrato risolvette « che si facessero vedere le dette let- « tere all' Offizio sopra le Differenze, e poi « dal Cancelliero si ritirassero e si serbasse- « ro, senza renderle al Fiorentini (1) ». Perchè mai tanta severità? Una lettera scritta da Roma alla Signoria, della quale si trova copiato un brano tra le carte del Magistrato de' Segretari, senza che sia dato conoscere chi la inviasse, chiarisce appieno la cosa. « In occasione del libro scritto dal Fio- « rentini (così la lettera) mi fu detto dal « Conteloro, quale rivanga tutte le pretentio- « ni della Chiesa, che il Fiorentini haveva « lassato di porre i luoghi che la Contessa « Matilda possedeva in Garfagnana e di che « ne haveva fatto donativo alla Sedia Apo- « stolica, e come per quelle la Republica in « altri tempi ne haveva fatto ricognitione

(1) Magistrato de' Segretari. Deliberazioni; reg. 9, c. 119 e 121.

« alla Chiesa. Questo discorso mi fu tenuto
« da altro qualche anno fa, che pur stava sul
« fabricarsi la fortuna su queste ritrovate.
« Oggi si stà in rivangare pretentioni, e so-
« pra certi vantaggi è bene di sapere tutto,
« per considerare a tutte le minutie, le quali
« nei principii neglette, si fanno tali che so-
« no di difficoltosa cura (1) ».

In fronte alle sue *Memorie della Matilde* così scriveva Francesco Maria: « Non mi
« vergogno punto che 'l tempo da me rub-
« bato a' passatempi et al sonno si riconosca
« impiegato in fatiche che sentono molto del
« sacro, perchè mi glorio, prima d' ogni al-
« tra cosa, d' haver professato nascendo l' es-
« ser christiano. Spero nondimeno che qual-
« che parto di maggior mole, e non per anche
« maturo, uscito un giorno dagli stenti del
« partorirlo, faccia conoscere che gli avanzi
« delle mie continuate sollecitudini non sono,
« per la Dio gratia, impiegati in trastulli ».
Grande era dunque l' aspettazione degli studiosi di vedere qualche nuova opera dello storico della Matilde; ma più anni passarono senza che niente di suo mettesse alle stampe; e quando finalmente nel 1662 dette

(1) Magistrato cit. Scritture, filza 79.

fuori la Vita di S. Silao (1), sebbene varii de' poeti d'allora in versi italiani e latini ne facessero grandi lodi, in generale non incontrò il favore del pubblico. Quando vi pose mano, usciva da una malattia tremenda, che poco mancò non lo togliesse di vita; non aveva più l'antica vigorìa; il corpo debole e fiacco dovette certo esercitare anche sull'ingegno un'influenza funesta. Occasione a scriverla gliene porsero le monache di S. Giustina, che avendo restaurata ed abbellita la loro chiesa, « col mezzo della peritia singo« lare del Dott. Girolamo Cremona » raccolsero le ossa disunite di S. Silao, le quali da più secoli vi riposavano, e ritornato lo scheletro nella primitiva integrità, lo esposero alla pubblica vista, il 21 di maggio del 1662. Pensò allora lo storico nostro di adunare « le « notitie del Santo Vescovo, per abbozzarne « et affiggerne una votiva et humil tavoletta « al suo reverito sepolcro »; e ne stese la vita, tenendo a guida un'antica leggenda, alla quale aggiustò piena fede, senza che mai la critica spiri nel libro suo un alito avviva-

(1) *Vita, miracoli e memorie di S. Silao Vescovo Irlandese, il cui corpo si conserva in Lucca appresso le antiche e nobili monache di S. Giustina, raccolte e con probabili conietture spiegate da* Francesco Maria Fiorentini *nob. lucchese.* In Lucca, per Jacinto Paci etc. MDCLXII; in 4.

tore. Solo quando prende a discorrere del vecchio monastero di S. Giustina, dove sembra che Silao avesse una sorella per nome Mingarda, coll' aiuto de' documenti ne racconta le principali vicende; ma tosto ritorna alla leggenda del suo Santo, a' miracoli di lui, alla molta venerazione in cui se ne teneva la memoria.

Dolevasi il Fiorentini che Lucca, « ornata « in ogni tempo di soggetti degni dell' im- « mortalità delle penne », fosse « povera di « quelli scrittori che con eloquenti ingran- « dimenti habbiano pubblicate le sue memo- « rie. Li suoi cittadini (diceva esso) hanno « creduto più proportionato al proprio man- « tenimento il bene operare che il bene scri- « vere, e non hanno prezzato molto che si « divulghino quelle notitie, che sopravvan- « zate ne' passati tempi alla rabbia delli ini- « mici, sono poi rimaste negli anni più vicini « a noi misera preda d' incendi casuali (1) ». Vedeva con rincrescimento che avendo lasciato agli scrittori forastieri, « per l' antica « emulazione non così bene inclinati ai suoi

(1) Il 28 di agosto del 1576 un fulmine investì la torre del Palazzo pubblico, detta la Castruccina, dove si custodivano le polveri da guerra, e saltò in aria; alcune parti del Palazzo ruinarono, e fra queste i luoghi dove stavano la Tarpea e l' Offizio sopra l' Entrate, onde parecchie delle scritture perirono.

vantaggi », un libero campo « da accomo-
« dare a loro voglia i successi », ne fossero
resultati alla città « pregiuditii non piccoli ».
Persone « male informate o poco bene affette
« per qualche particolare interesse » stimava
Luca di Linda, Tommaso Segeto ed il conte
Galeazzo Gualdo-Priorato (1), i quali nello
scrivere di Lucca uscirono fuori con « nar-
« rationi poco proportionate al decoro d' una
« libera Repubblica o molto lontane dalla ve-
« rità ». Nè benevolo era il giudizio suo in-
torno ai lucchesi che avevano fino allora il-
lustrato la storia paesana; li riteneva « per-
« sone poco versate nelle ben fondate notitie
« della città e di poca cognitione di buone
« lettere »; affermava essere « imperfettissi-
« mi » i loro racconti, e cagione di « disav-
« vantaggio ben grande della dignità e de-
« gl' interessi della Repubblica ».

Rivolgeva questi pensieri nell' animo quan-
do « l' età già cadente » e « la penna in al-
tre cose applicata » gli toglievano il modo di

(1) Luca di Linda parla di Lucca nelle sue *Descrittioni universali et particolari del mondo et delle Republiche*, Tommaso Segeto nell' operetta che ha per titolo: *De principatibus Italiae tractatus varii*, ed il Gualdo-Priorato nelle sue *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca;* opere tutte più volte uscite alla luce, tranne la seconda, che comparve soltanto alle stampe co' torchi degli Elzeviri nel 1628.

porre egli stesso a siffatti mali un rimedio; ciò non ostante la carità della patria prevalse e prese a scrivere un libro intorno alle cose di Lucca. « È parso a chi mi può co-
« mandare (così diceva nell' introduzione)
« che havendo io negli anni giovenili rac-
« colte per proprio genio alcune delle sue
« riguardevoli notitie, m' applicassi con qual-
« che ordine a raccontarle. Mi sono dunque
« proposto di spiegar le memorie della Re-
« pubblica di Lucca senza filo d' historia
« seguita, e non con altro ingrandimento
« che di ponderare senza violenza le verità
« non avvertite, dissotterrare quanto mi sarà
« lecito le sepolte e smascherare con libertà
« le bugiarde. M' appoggierò nelle più anti-
« che agli scrittori di que' secoli, o più vi-
« cino a quelli che mi sia permesso, e di
« questi alli più accreditati. Mi saranno gui-
« da ne' tempi di mezzo tra gli antichi e
« moderni gli strumenti originali et auten-
« tici, con gli storici stimati più candidi e
« di maggior grido; e dove si potria creder
« che m' ingannasse la partialità dell' affet-
« to, non ricuserò il testimonio degli scrit-
« tori di quell' istesse Repubbliche che quan-
« do furono in piedi emularono questa, che
« a niuna delle Toscane cedette, nè fu ad
« alcuna di esse inferiore. Nelle osservatio-

« ni o descrittioni moderne, nelle quali sa-
« rìa altrettanto facile a convincer gli er-
« rori quanto difficile a commetterli, io mi
« varrò più delle cose viste che delle udite,
« e dove non mi potranno condurre i passi
« a vedere, procurerò cautamente d' infor-
« marmi da quelli che per natura la verità
« ritenghino tanto nel cuore che nella lin-
« gua ». Intitolò il libro: *La Republica di Lucca da' più remoti secoli a' più moderni nelle sue più riguardevoli memorie* (1); ma compiuto che ebbe il quarto capitolo della Parte I, nella quale esponeva « le notitie più antiche », depose la penna e lo lasciò in tronco. De' quattro capitoli che restano, nel primo dà il « disegno » dell' opera; nel secondo discorre del « nome di Lucca »; nel terzo ne ricerca « l' origine »; nel quarto tratta della « Toscana occidentale o ligure », ed investiga « quando in essa si comprendesse il « territorio di Lucca ».

Sebbene si stimasse « poco habile ad im-
« prese difficili », e fosse « distratto conti-
« nuamente tra differentissime applicationi »,

(1) L' originale tra i manoscritti della Biblioteca Lucchese ha il n. 1262. È in foglio, di c. 38 non numerate. Se ne legge un brano anche nel codice di n. 1260, dal quale è appunto tratto il titolo dell' opera, che in quello di n. 1262 suona invece così: *Della Republica di Lucca le più antiche notitie Parte Prima.*

nulladimeno mise mano ad un nuovo lavoro, agli *Annali della Chiesa Lucchese*. « Chi sa « (scriveva nell' introduzione) che rammen- « tando prima a me medesimo le virtuose ope- « rationi di tanti santi, che hanno con le pre- « dicationi piantata, e col sangue e con gli « esempii inaffiata la nostra Chiesa, non pos- « sa nel mal disposto animo mio restar im- « presso qualche efficace motivo di mia sa- « lute? » L' opera doveva spartirsi in più libri, ma non condusse a fine che il primo, e neppur questo può dirsi compiuto in ogni sua parte. Trattava in esso dell' origine di Lucca « spogliata dalle favole », e si faceva a narrare le « sue memorie fino alla nostra « redentione ». Lucca (diceva il Fiorentini) « sopra ogni altra cosa si gloria d' haver « havuto prima d' altra città toscana il latte « dell' Evangelio nell' infantia medesima del « christianesimo, siami donque lecito d' ab- « bozzar prima, in ristretto, quant' ella per « l' avanti si fusse, e con quali dispositioni « dalla gentilità si partisse (1) ».

Il Lucchesini pone in dubbio che il Nostro desse opera a scrivere le vite de' Vescovi della Diocesi di Lucca. « Se prestiam fede all' Ughel- « li (sono sue parole) fece il Fiorentini la sto-

(1) L' originale conservasi nella Biblioteca Pubblica, cod. 1263.

« ria de' Vescovi di Lucca, il che però io « non credo, non trovando traccia di ciò fra « i suoi manuscritti. V' ha bensì la serie « de' medesimi; tale però che è ben lungi « dal chiamarsi una storia (1) ». Se il Lucchesini avesse esaminato i manoscritti fiorentiniani con la dovuta diligenza, si sarebbe avveduto che l' Ughelli era nel vero, quando nel render pubbliche grazie a Francesco Maria di avergli fornito la serie dei Vescovi lucchesi, affermava: « de iisdem diffusam modo scribit historiam (2) ». Infatti nella Biblioteca Pubblica, oltre un abbozzo d' altra mano della serie in discorso (3), si ha

(1) Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette*, in *Mem. e Doc. per servire all' istoria di Lucca*; X, 72.

(2) Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae.* Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717; I, 791.

(3) Il Fiorentini nella *Vita di Nicolao Tucci* parlando della serie de' Vescovi di Lucca da esso Tucci « raccolta da varii instrumenti dell' Archivio del Vescovato per ordine di Monsignore Vescovo Alessandro Guidiccioni il Vecchio », che si trova a stampa nell' *Historia delle vite de' Santi* del P. Cesare Franciotti, tocca de' » molti gravi errori » che nella detta serie si leggono, e che ebbe luogo di riscontrare » rivedendo io (sono sue parole) li medesimi strumenti nel 1637 in compagnia di Daniello De' Nobili, e provai evidentemente nella serie che ne mandai all' Ughelli, et è stampata nel primo tomo dell' Italia sacra ». Il figlio Mario nella prefazione all' opera *Hetruscae pietatis origines* ricorda esso pure la serie de' Vescovi che Francesco Maria inviò all' Ughelli, e soggiunge: « At doluit pater meus, ut homines sumus (eiusdem verbis, in Consilio illius Operis ad lectorem

pure l'abbozzo originale di esse Vite (1); lavoro che dovette abbandonare, insieme cogli *Annali della Chiesa Lucchese*, quando prese a scrivere una più vasta opera che con queste due aveva qualche legame, la *Storia delle origini del cristianesimo in Toscana;* opera che lasciò alla sua morte non solo imperfetta, ma appena abbozzata, e che il figlio Mario con poco avveduto consiglio mise ciò non ostante alle stampe (2). Severo ma giusto giudizio ne dette il Tiraboschi, dicendo che in essa il Fiorentini « si « mostra troppo inclinato alle popolar tradi- « zioni, volendo fondate quasi tutte le chiese « d' Italia o dagli Apostoli stessi o da' pri- « mi loro discepoli (3) ». Il Lucchesini, dopo aver rimproverato Mario di essersi accinto « con disuguali forze » a raccogliere le carte

prolatis, utar) Episcoporum aliquos, in sua ad eumdem doctissimum Virum transmissa sylloge omissos, ac plures ab Ughellio fuisse praeteritos, et praecipue Billanum seu Follanum inter sanctos praesules a nostris veneratum non minus ex Episcoporum coetu, quam ex albo Sanctorum fuisse expunctum ».

(1) Codice miscellaneo di num. 267.

(2) *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae Christianitate* Francisci Mariae Florentinii *nobilis lucensis opus posthumum a Mario Florentinio authoris filio nobili lucense ex primo adumbratis lucubrationibus excerptum.* Lucae, M. DCCI. Typis Dominici Ciuffetti. Superiorum permissu; in 4. di pag. 288, oltre 16 in principio senza numerazione.

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* In Modena, presso la Società Tipografica, 1780; VIII, 96.

paterne, lasciando desiderio « di critica più « severa e di maggior erudizione », esclama: « se da quest' opera altri volesse far giu- « dizio dell' autore, mal si apporrebbe (1) ».

In fronte agli *Annali della Chiesa Lucchese* divisava il Fiorentini di trattare, a guisa di prodromo, de' Dittici di essa Chiesa. Quando lo colse la morte, il lavoro era non solo condotto a fine, ma già « disposto per « la stampa »; ora non se ne hanno che poche schede, raccolte da Bernardino Baroni, il quale ne fa sapere che « il ripulito esemplare » disgraziatamente si smarrì, « o per meglio di- « re fu portato via (2) ». Nell' incendio della Libreria Pubblica, avvenuto nel 1822, andarono in fiamme, insieme con una dissertazione iatromatematica del Nostro, intitolata: *Astricinologia seu de Canicularibus diebus*, i materiali che aveva adunato intorno alla vita del pontefice lucchese Lucio III e una disputa sulla patria di Costantino indirizzata al canonico Storani di Ancona.

Un' opera del Nostro, veramente da rimpiangere che sia rimasta imperfetta, è quella

(1) Lucchesini, Op. cit. X, 71.

(2) *Ecclesiae Lucensis dyptica* Franciscus Maria Florentinius *in Annalium suorum prodromum ex antiquis monumentis recensuit*. Sta nel codice miscellaneo di n. 1267.

che ha per titolo: *Memorie degli uomini di molta stima che sono stati per nascimento overo abitazione lucchesi e conosciuti da me Francesco Maria Fiorentini* (1). Delle varie biografie di che doveva essere composta, una soltanto è condotta alla perfezione, la vita di Niccolao Tucci. Dalla cortesia degli eredi di esso ebbe Francesco Maria le carte in cui « lasciò di sua mano notato il corso della « sua vita », e molto se ne valse per raccontarne i casi e le vicende con ogni più minuta particolarità. Delle opere di lui ragiona a lungo, e colla più grande franchezza ne mette in evidenza i pregi e i difetti; al vivo ne dipinge i costumi, l' ingegno, le fattezze della persona. « Fu egli, quanto alla qualità « del corpo, (riferisco le parole con cui trac- « cia le ultime linee del quadro) di non vi- « gorosa salute; di statura piuttosto grande « che piccola, e di carni molli, e non mol- « to ben colorito di faccia; la quale, an- « cor che non fosse composta di belle fat- « tezze, aveva nondimeno dell' umano e ve- « nerabile insieme, come veramente erano i « suoi costumi, misti fra piacevoli e gravi.

(1) L' originale disgraziatamente è andato perduto. Se ne conservano però due copie ne' codici miscellanei della Biblioteca Pubblica contrasegnati co' numeri 105 e 926.

« Fu molto affezionato de' parenti, a' quali
« non solo lasciò, morendo, quanto egli ave-
« va, di tutti ricordandosi, ma ai più biso-
« gnosi, in vita molto donò; maritando prima
« molte sorelle, poi alcune pronepoti, con
« dote allo stato delle sue facoltà più tosto
« liberali che scarse. Flaminia Tucci, della
« medesima sua famiglia, e nepote per so-
« rella, fu da lui maritata in Mario, mio
« padre, con dote di duemila scudi contanti,
« che in quel tempo non era scarsa; la quale
« amò teneramente, e con lei mio padre . . .
« Aveva cognizione di lingua greca, france-
« se, spagnola, tedesca, oltre la latina e to-
« scana; in ciascheduna di queste parlava e
« scriveva così in prosa come in verso. Par-
« lava egli sì pulitamente et eloquentemente
« come scriveva, et aveva la sua letteratura
« in contanti, onde molto bene mi ricordo
« che la sua casa era sempre piena de' più
« nobili e virtuosi cittadini, ancor che non
« avesse egli mai voluto rimuoverla dall'uso,
« parati e foggie antiche. Aveva le monta-
« gne di lettere di Cardinali et altri signori
« grandi e letterati, come io ho molto bene
« veduto . . . . Godeva tanto, negli ultimi
« anni della sua vita, della villa overo ere-
« mitorio di Valgiano, che dimorandovi an-
« che nell' inverno, in quell' aria molto sot-

« tile e sproporzionata alla sua vecchiezza,
« diede in una pleuritide, per la quale con-
« dotto a Lucca, poco appresso tanto si ag-
« gravò che con molta pietà cristiana, ar-
« mato di tutti i Sagramenti, se ne passò
« il 6.° o 7.° giorno del male a miglior vita.
« Io mi trovai presente alla sua morte, e mi
« ricordo che per la molto difficoltà di re-
« spirare non potendo giacere, era sostenuto
« da Antonio Fortini, suo allievo, sacerdote
« e poeta italiano molto spiritoso e gentile,
« morto appunto nell' anno antecedente a
« questo 1657 che scrivo, come diremo a
« suo luogo (1). Et essendosili già ingrossata
« la lingua, che con fatica si esprimeva, inco-
« minciò con la sua eloquenza un discorso tan-
« to affettuoso della Passione del Signore, che
« fece intenerir tutti. Et il Fortini, piangen-
« do, invitava tutti ad accostarsi più da vi-
« cino a sentire, diceva egli, l' ultime parole
« di quel grand' uomo, ormai non udite dai
« più lontani. In simili discorsi terminò egli
« la vita, come si può credere, molto felice-

(1) Il proposito di scrivere del Fortini lo manifesta anche nella biografia del Cardinale Girolamo Buonvisi, là dove dice che costui « andò giovanetto a Siena agli studi, sotto la cattedra del prete Antonio Fortini, uomo di assai gentili costumi e buonissimo poeta italiano, oltre la facilità che aveva anche nel dettar lettere, come di lui altrove si dirà ».

« mente, solendo sempre dire che la sua pro-
« fessione era la schiettezza e la bontà, da
« lui sempre con ogni studio praticata e
« cercata; quanto al mondo però non pre-
« miata conforme all' altre sue buone qua-
« lità, se non con la stima e col rispetto con
« che ogn'uno nella sua patria lo venerava ».

Nè soltanto del Fortini, ma anche di Daniello De' Nobili proponevasi di scrivere; niente però ne resta. Non così del giureconsulto Lelio Altogradi, da lui ritratto nel seguente profilo, con tale evidenza che pare vederlo. « Morì questo soggetto, molto stimato nelle Leggi, in età di 70 anni, a' 10 di giugno 1660, circa le ore 19,
« avendosi, per così dire, da sè medesimo
« procurata la morte. Era naturalmente,
« come di statura piccola, così di poco vi-
« gore; scolorito in faccia; offeso più volte
« da dolori articolari, travagliato altre volte
« da mali di testa, con minaccie di apoples-
« sia; molto grave nell' udito, e nell' occhio
« destro privo della vista per una cataratta,
« che fu occasione della sua morte, perchè
« resoluto, senza molta consulta, di farsela
« deporre, come fece, per mano di uno assai
« ordinario norcino; nel quarto giorno acce-
« sa febre con delirio; nel nono giorno ina-
« sprendosi la febre si fece apopletico, e nel

« terminar del medesimo morì (1). Il suo
« primo volume de' *Consigli* l'accreditò mol-
« to; ma il secondo non fu tanto stimato.
« Era però prolisso nel discorso, e molto affe-
« zionato alle cose sue, particolarmente alle
« poesie italiane, nelle quali non fu se non
« leggiadro e spiritoso, e per le quali alle
« volte molto dispiaceva ai clientuli, che non
« erano spediti al loro posto. Ma perchè la
« presenza et il tratto non era molto felice,
« accadeva spesso ne' forastieri quel *minuit*
« *præsentia famam;* e più d'uno diceva che
« bisognava tenerlo chiuso, senza vederlo e

(1) Giovambattista Sanminiati scriveva da Lucca il 13 giugno 1660 a Giovambattista Orsucci, che allora trovavasi a Roma: « Qua le cose passano al solito; non posso darli nuove alcune, perchè questo paese come è sempre il medesimo così non si sentono che le medesime cose che erano *ab urbe condita.* In Consiglio non si negozia: ogni atomo è un colosso; perciò consideri quante male conseguenze risultino al publico da questa difficultà in negoziare. Li vecchi sono stracchi, anzi se ne vanno, come è seguito nel giorno di giovedì prossimo passato, nel quale è morto, con mia estrema afflitione, il Sig. Lelio Altogradi. La cagione di questo accidente si ascrive parte all' essersi voluto far cavare una cataratta che haveva nell' occhio destro, e parte alli medici che l' hanno fatto cavare 8 in 9 oncie di sangue, che perciò indebolitasi la testa per la cura della detta cataratta e per il detto sangue cavato, perse in poche hore la favella, cascò robba dalla testa, onde in pochi giorni se n' è morto: perdita comune, ma più mia, come quello che l' ho sempre havuto e l' havevo in luogo di padre (Libreria del R. Archivio di Stato. *Raccolta Orsucci*, O. 48, c. 32 tergo) ».

« farlo solamente scrivere. E comunemente « fu stimato più dotto nello scrivere che ac- « corto nelle azioni, e di più ingegno che « giudizio ».

Un breve cenno soltanto dà di Federigo Lucchesini, morto nel 1657, che « nell' am- « basceria di Fiorenza era stato stimato da « quell' Altezza molto fino ». Lo dice « di fa- « cile e pura eloquenza, destro e di mol- « ta memoria ». Narra che « sempre eb- « be con gli ecclesiastici e con l' autorità « della Chiesa molta contrarietà; e quando « se gli allegavano i canoni, diceva che non « si osservavano che a Lucca ». Confessa peraltro che cessò di vivere « molto cristia- « namente »; ma non tace che « è incerto se « nelle turbolenze del Cardinal Franciotti egli « camminasse con rettitudine ».

Della vita del Cardinale Giovambattista Spada, prima Patriarca a Costantinopoli sotto Innocenzo X, poi Legato di Ferrara, ne resta un frammento; e forse è il solo che ne scrivesse. Dopo aver detto che nel 1657 si recò a Lucca « a goder la patria e i suoi pa- « renti, de' quali si mostrò nella dimora di « dieci mesi teneressimo », così conchiude: « Nel principio della sua venuta si formò « concetto che fosse troppo sostenuto, haven- « do una sua natural gravità; ma partito, la-

« sciò molto desiderio di sè, perchè fu poi
« trovato affabile, cordiale, e nella conversa-
« zione familiare, familiarissimo. Così posso
« dire di averlo sempre provato io, essendosi
« degnato di ammettermi alla sua familiarità
« con ogni immaginabile cortesia; con la
« quale mi trattò anche nella sua partita di
« Lucca, che seguì la mattina de' 26 mar-
« zo 1658, circa le ore 15. Soggetto, per il
« maneggio di molti grandi affari sotto il pon-
« tificato di Urbano et Innocenzo, degnissi-
« mo di questo grado; creduto tra' Cardi-
« nali papabili. Il Granduca nelle guerre che
« ebbe con Urbano lo stimò assai, perchè sep-
« pe servire a' padroni senza offendere quei
« Principi; e sebbene allora non mostrò di
« curarlo, ne fece dapoi molta stima; come
« molto lo stimano li due Cardinali Medici,
« Carlo e Gio. Carlo . . . Non è di molte pa-
« role, ma quando discorre è di un discorso
« molto savio e prudente. Gode delle con-
« versazioni; peraltro facile al riso, con un
« misto di giovialità e di serio, assai difficile
« a conservare. In Lucca molto si trattenne
« al giuoco delle Picchiate, non senza ma-
« raviglia di molti come potesse un uomo di
« tanto negozio godersi lungamente l' ozio.
« Ma egli che lo conosceva, sollecitò l' an-
« data di Roma, come disse, anche su que-

« sto motivo della soverchia quiete. Nella
« villa presso Saltocchio del Sig. Gio. Spada,
« (dove ne' tempi propri dimorò, senza dare
« nè ricevere soggezione) godeva l' esercizio
« e il gioco delle palle di legno o boccie.
« Quando vacò il Vescovato di Lucca, anche
« Patriarca, dopo la morte di Monsig. Rai-
« noldi e nella risegna che ne fece il Cardi-
« nal Franciotti, lo desiderò; ma ne fu dalla
« Repubblica escluso, con artifizio che mo-
« strava non averne gusto, perchè era in con-
« cetto di troppa testa e si temeva de' paren-
« ti. Nell' ultima vacanza di Monsig. Rota
« lo domandò espressamente, ma non aven-
« dolo ottenuto, non ne mostrò risentimento
« alcuno ».

Soltanto in piccolissima parte abbozzata è la biografia di Girolamo di Paolo Minutoli de' Canonici Lateranensi, uomo « di costumi « gravi; cortese; di presenza grata; di statura « piuttosto alta che picciola; di capello rosso; « piuttosto pingue che magro; di faccia giovia- « le e rubiconda », che fu Priore a Lucca, a Fregionaia, a Carrara; Visitatore, Definitore e Generale della propria Religione, e morì nel 1667 « con pianto di tutta la città (1) ».

(1) Del Minutoli tace l' azione più bella e che sola lo raccomanda alla memoria de' posteri; l' accrescimento non piccolo che

Nella biografia del Cardinale Girolamo Buonvisi (la più diffusa dopo quella del Tucci, ma però sulla fine appena adombrata) discorre a lungo della Regina Cristina di Svezia e del soggiorno che la medesima fece a Lucca nel maggio del 1658. L' aveva esso conosciuta a Roma tre anni avanti quando era Maestro di Camera di papa Alessandro VII, e la Svedese si fece tanta festa di rivederlo che, slanciatasi precipitosamente giù dalla carrozza gli corse incontro. Il Fiorentini così dipinge questa donna singolare: « È di po-
« chissimo sonno, ma non di scarso cibo;
« et in Lucca non stè, la notte che allog-
« giò, più di tre ore in letto; onde non con-
« sumando allo specchio per ornarsi tempo
« alcuno, con la scarsità del dormire, ha mol-
« ta comodità di studiare: il che fa inces-
« santemente. Privatamente veste da uomo,
« ma in presenza di altri non familiari da
« donna. Quando entrò in Lucca era vestita
« di una robba verde longa, con giustacore
« negro, et una benda e cuffia negra alla
« francese in testa, come sempre portò nel
« giorno appresso, quando vestì positivissi-
« ma, con giustacore e sottana di color fra-

dette alla Biblioteca del suo convento, che fu poi il nucleo di quella Pubblica.

« tesco mischio, di drappo, lana e seta. Ave-
« va un collare non molto grande nè molto
« ricco, con una benda negra, che dalla spalla
« dritta passava sotto il braccio sinistro,
« dalla quale pendeva un orologio. Era però
« questa fermata sulla spalla con alcuni na-
« stri di color di fuoco, de' quali alcuni pen-
« devano ancora sparsamente alla cintura.
« Tenne sempre legata la benduccia sotto il
« mento, dove scendevano capelli molto bion-
« di, ma corti, che dicono ella lasciava cre-
« scere per non valersi più di perrucca o
« capelliera posticcia, che portò sempre in
« Roma, di color negro. Gli ambasciadori
« d' obedienza della Republica di Lucca, che
« si trovarono all' ingresso suo di Roma,
« riconoscono in lei una gran mutazione,
« perchè in Francia era divenuta molto più
« bianca e più bella di quello che non era
« prima; e che questa era la cagione che
« nessuno de' ritratti suoi la somigliavano.
« La sua faccia è assai rosseggiante, e ten-
« de al lungo; ha gli occhi vivacissimi,
« et il naso molto grande, e di più la sta-
« tura alla grandezza della faccia apparisce
« sproporzionata, essendo il volto degno di
« maggiore statura; se un difetto della spi-
« na, torta sopra un lato, non l' avesse nella
« persona resa un poco deforme, abbassando

« la statura, torcendo un fianco et alquanto
« una spalla, onde ad alcuni apparisce anche
« zoppa. È molto agile però della vita, e
« molto presta nell'azioni così del parlare co-
« me degli altri moti ». Narrati i casi della vi-
ta del Cardinale ne fa sapere che egli « a molte
« famiglie di poveri vergognosi dava ogni
« mese una porzione certa di elemosina, e
« se dal suo Maestro di casa non gli fosse
« stato alle volte ricordato la mediocrità delle
« sue entrate, averìa fatto come la Signora
« Caterina, sua madre, che dispensò tutto il
« suo avere a' poveri, a segno che fino le
« proprie vesti si levava di dosso per distri-
« buirle a' medesimi ». Della liberalità di lui
riferisce anche un aneddoto, che mi piace di
trascrivere. « Mi raccontò (così il Fiorentini)
« che nel pontificato d'Innocenzo, mentre
« era ancor prelato, fu tolto per risparmio
« di spese a Pietro Nores, figlio di Giason
« de Nores, buon letterato de' suoi tempi e
« nato nobilmente, certo trattenimento datoli
« nel pontificato antecedente; e non avendo
« il Cardinale, allora prelato, avuto modo di
« farlo continuare, fu d'accordo con chi ave-
« va la cura di simili pagamenti che si dicesse
« essergli stato restituito, et egli prendendosi
« cura in apparenza di farli riscuotere, face-
« va pagare ogni mese di suo proprio quello

« che importava l' antico pagamento. Nè il
« Nores vivente lo seppe mai. Restò per que-
« sto in mano del Cardinale l'Istoria del pon-
« tificato di Paulo IV, cioè delle guerre da
« lui intraprese e le fortune e disaventure del
« Duca di Paliano e del Cardinal Caraffa....
« L' opera è degna di esser letta per la bontà
« dello stile, per la vivacità delle vicende,
« e per esempio di una gran disgrazia dopo
« una gran fortuna; ma non da essere stam-
« pata, per le troppo veementi et iraconde
« passioni di Paulo IV e le finezze troppo
« politiche ne' negozi (1). Stiede questo let-
« terato in casa di Monsig. Buonvisi, come
« apparisce ancora nella nota di sua mano
« in uno de' libri della sua Istoria ».

In grandissima stima era tenuto il Fiorentini da Francesco Bendinelli. Ne' suoi *Abozi* lo chiama esso « un' arca di scienze »; lo dice benemerito della città « per havere re-
« stituita alla patria sua Lucca l' inclita et
« invitta Contessa Matilde con le sue non
« ordinarie fatiche (2) ». Francesco nacque da Massinissa Bendinelli e da Giuditta Gian-

(1) La *Storia della guerra di Paolo IV Sommo Pontefice contro gli Spagnuoli*, scritta da Pietro Nores, venne stampata a Firenze nel 1847, per cura del compianto amico mio Luciano Scarabelli, e forma il tomo XII dell' *Archivio storico italiano*.

(2) Bendinelli, *Abozi;* Part. V, c. 229.

notti il 7 aprile del 1602 (1); studiò chirurgia a Roma, ma (come confessa egli stesso in un capitolo in terza rima, che indirizzò a Cesare Priani il 2 gennaio del 1628) molto dovette patire, trovandosi sprovveduto di danaro e spesso in lotta colla fame, e sempre in desiderio d' una « foglietta » di vino d' Orvieto o d' Albano (2). Si ammogliò nel novembre del 1639 con Laura di Luca Ricciardi, dalla quale non ebbe prole; morì il 19 maggio del 1683. Col modesto titolo di *Abozi di alcuni successi d' Italia e Toscana ove in compendio si contengono molte cose di Lucca,* dette la storia più ricca di fatti che si abbia di questa città, quasi sempre convalidata coll' appoggio dei documenti (3). Da pri-

(1) Archivio parrocchiale di S. Giovanni. Libro de' battezzati, segnato MM. 36, c. 103 tergo.

(2) Si legge nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 1033.

(3) Si conservano manoscritti nella Biblioteca Pubblica e sono contrasegnati coi numeri 2587, 2592, 2588, 2589, 2590 e 2591. Eccone il titolo:

Abozi di alcuni successi d' Italia e Toscana, ove in compendio si contengono molte cose di Lucca, dal tempo che si coniettura la sua edificatione fino all' anno 1300, *raccolti da me* FRANCESCO BENDINELLI, *con l' indice delle cose più notabili, e nel fine la serie de' Vescovi di Lucca, Potestà e Capitani del Populo;* in fol. di c. 447.

Appendice alla Prima Parte degli Abozi di FRANCESCO BENDINELLI; in fol. di c. 50.

Degli Abozi di FRANCESCO BENDINELLI *Parte Seconda, con l' indice delle cose notabili e nel fine il Catalogo de' Vescovi di Lucca,*

ma condusse il racconto « dal tempo che si « coniettura la sua edificatione » fino al 1599, in quattro grossi volumi; poi la sua « natu- « rale inclinatione » lo confortò a proseguirlo a tutto il 1678. Nel proemio a quest' ultima parte si rivolge con le seguenti parole al lettore: « Voglio pregarti ad haver qualche « riguardo alla mia cadente età di settan- « tasette anni, che porta con sè languidezza « di spiriti, inanitione di memoria, super- « fluità di mali humori, mancamento di sani- « tà et inclinatione al sepolcro ». Compiuta che l' ebbe (in tutta l' opera confessa egli stesso di avervi impiegato venticinque anni) ne fece un breve compendio in lingua latina, col titolo *Acta Lucensium et eorum accidentia* (1). Scrittore slavato, incolto, senza nis-

Potestà, Capitani del Popolo et altri di Nazione Lucchese constituiti in dignità ecclesiastica; in fol. di c. 523.

Degl' Abozi di Francesco Bendinelli *Parte Terza, con l' indice delle cose notabili, et insieme il Catalogo de' Vescovi di Lucca e Potestà di essa, e nel fine di altri constituiti in dignità ecclesiastica di Natione Lucchese;* in fol. di c. 581.

Degl' Abozi di Francesco Bendinelli *Parte Quarta;* in fol. di c. 621.

Degl' Abozi di Francesco Bendinelli *Parte Quinta et ultima, con la serie de' Vescovi et altri di dignità ecclesiastica di Natione Lucchese, Potestà et origine degl' Antiani;* in fol. di c. 507.

(1) *Acta Lucentium et eorum accidentia;* in fol. di c. XII - 243, ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 848.

sun artifizio di stile, pure ha una certa schietta semplicità che piace; indagatore diligente di ogni più minuta particolarità e a volte prolisso fin troppo, nella serie degli storici lucchesi più di ogni altro fornisce ricchezza di messe, e di messe quasi sempre sicura, perchè frutto di studi lunghi, coscienziosi, pazienti.

« L' inclinationi del genio et il predominio « d' un Mercurio industre, ma innocente » insegnarono a Martino Manfredi « a rubbare « il tempo al tempo, consacrandone i furti a « colei che sola sopra il tempo tiene giuris- « ditione, cioè all' istoria ». Lo studio delle cronache lucchesi, che allora andavano in giro manoscritte, lo fecero « compassionare in « un tempo istesso chi le compose e chi in- « traprenda a leggerle »; altro difetto però non seppe scorgere negli autori che « haver « con eccessione et, in buona parte, con non « necessarie fatiche stancato la penna in « scriverle ». Desideroso d' incontrare « l'ag- « gradimento et il genio di quelli che o han- « no pochi avanzi di tempo da spendere o « amano la brevità » scrisse in sei libri un cattivissimo *Compendio historico delle memorie di Lucca intorno alle mutationi o alterationi di stato più memorabili seguite in detta città*

dalla sua edificatione sino all' anno 1661 (1); lavoro che intitolò « al Crocifisso Dio, Re « dei Re e Signor dei Signori, Monarca uni- « versale del cielo e della terra e Signor par- « ticolare della città di Lucca, come residente « in essa con corona regia, nella sua sacra « effigie, detta il Volto Santo ». Il Governo non gli concedette licenza di metterlo alle stampe (2); fatto che egli stesso accenna con

(1) Il P. Federigo Vincenzo Di Poggio lo descrive a pag. 196-197 delle *Notizie della Libreria de' Padri Domenicani di S. Romano di Lucca,* ma facendone a torto autore Martino Gigli. Di questo *Compendio* si trovano manoscritti più esemplari nella Libreria del R. Archivio di Stato, nella Biblioteca Pubblica ed altrove.

(2) Il Consiglio Generale, ai 29 gennaio del 1666, dette cura al nostro Fiorentini e ad altri cinque cittadini di esaminare il *Compendio* del Manfredi e di riferire quello che paresse da farsi. Nell' adunanza del Consiglio de' 23 marzo fu letta la relazione de' medesimi, scritta da Francesco Maria, nella quale, tra le altre cose, si diceva: « Doppo replicate conferenze siamo concorsi di rappresentare humilmente all' EE. VV. et all' Eccellentissimo Consiglio che senza resecar in quel libro tutte le cose notate dall' Illustrissimo Magistrato *(de' Segretari)* e senza emendarne altre avvertite ancora da noi, non sia da permettersene la stampa, nè in altro modo la pubblicazione. Et in questo habbiamo creduto di secondare il senso di prudentissimi cittadini, che in altri tempi non stimorno oportuno di publicar con le stampe l' Historia del Tucci, degna peraltro della luce del mondo; perchè crederono interesse publico che alcuni particolari in essa contenuti non si divolgassero tra gli stranieri; et havendo il Manfredi dal Tucci, per la maggior parte, cavato il ristretto de' suoi Compendii, et in essi contenendosi le medesime materie, spiegate forse con qualche maggior disavantaggio, habbiamo stimato che

queste parole: « da me non è restato, bensì « dal destino, che s' è valuto (come di secon- « da causa) del divieto di chi ne teneva et ne « tiene il potere et l' arbitrio, stato sempre « da me riverito et obedito ». Peraltro al Burmanno nacque nel 1723 l' infelice pensiero di voltarlo in latino e di dargli luogo nel suo *Tesoro delle antichità d' Italia* (1).

Sembrando poi al Manfredi che gli avvenimenti occorsi nella città di Lucca dal 1630 al 1648, meritassero « per la novità e singo- « larità loro, per gli ammaestramenti et es- « sempi che hanno lasciato a' più saggi, e per « le gravi conseguenze da cui sono stati ac-

l' Eccellentissimo Consiglio non debba partirsi da quei medesimi sentimenti che allora col fatto restò servito di approvare ». Mentre la Repubblica vietava al Manfredi di mettere alle stampe il suo lavoro, regalava della somma di 25 doppie il conte Galeazzo Gualdo-Priorato, che allora trovavasi a Lucca; e dava cura a tre cittadini di esaminare « la descritione di questa Città e Stato e suo Governo », fatta da esso « per inserire nelle sue historie », e di restituirgliela dopo avere tolto ed aggiunto quanto si fosse creduto opportuno. (R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; reg. 391, cart. 3, 10, 32 tergo, 47 tergo e segg.).

(1) Martini Manfredi, *lucensis, monumentorum historicorum urbis Lucae libri quinque, ubi quae notabiliora circa mutationes et conversiones Ditionis ac Regiminis huius civitatis ab origine eius ad annum usque Domini* MDCLXI *contigerunt comprehenduntur; nunc primum e ms. italico latine versi et publicati, indiceque nominum et rerum instructi;* in Burmanni, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae;* Tom. IX, Part. VIII.

« compagnati » di trovare una penna « che, « involandoli alla dimenticanza e sopra il « Teatro d' historica rappresentatione tras- « portandogli, ne renda curioso spettacolo et « al mondo d' oggi et alla posterità », si mise all' impresa, e sotto il nome anagrammatico di Martio Fridemani scrisse le *Memorie historiche de' successi più gravi occorsi nella città di Lucca et in altre parti d' Italia dall' anno 1630 sino al 1648* (1); opera assai meno infelice di quella già ricordata, ma che lascia più di un desiderio in chi vi getta sopra gli occhi. Si compone di due parti, ciascuna delle quali si suddivide in dieci libri. Vagheggiava di scriverne anche una terza parte, ma « l' età di 60 anni, la complessione « indebolita, et i continui travagli dell' ani- « mo » non permettendogli una così grave fatica, finì col contentarsi di comporre « una « breve aggiunta alla seconda parte »; aggiunta che non tirò poi a fine, e della quale non restano che varii abbozzi dal 1658 al 1660 (2).

(1) Ne stampò alcuni brani a pag. 108 e segg. e 191 e segg. de' suoi *Saggi geniali.* L' originale è posseduto dalla Biblioteca Pubblica ed ha il n. d' ordine 1981 e 1982.

(2) Se ne conserva l' originale nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1744.

Il Manfredi prese a illustrare anche la storia ecclesiastica, e gliene porse occasione un cappuccino, il P. Candido da Verona, che essendo venuto a predicare a Lucca, si dette a esortare il popolo a volere cingere di una nuova e più ricca corona l'antico Crocifisso che si venera nella cattedrale, noto col nome di Volto Santo. Le parole del frate trovarono eco nel cuore de' fedeli, e in breve tra gioie, oro e danaro fu adunato di elimosine da oltre quattromila scudi. Un valente orefice di Massa di Lunigiana, Ambrogio Giannoni, lavorò il diadema (1), e il 12 settembre del 1655 il Vescovo Pietro Rota ne cinse la fronte del simulacro. La funzione venne celebrata con grandissima pompa, come si ricava dalla descrizione che ne fece il Manfredi (2). La intitolò al Cardinale Giambattista Spada, allora Legato di Ferrara, e nell' inviargliela

(1) Del Giannoni non fa parola il marchese Giuseppe Campori nelle sue *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa*, edite a Modena nel 1873, coi torchi del Vincenzi. Nel condurre a fine il lavoro il Giannoni si valse dell' aiuto dell' orefice Carlo Carli del Borgo a Mozzano; ebbe questi 70 scudi di mercede; 200 il Giannoni, più 50 in donativo, attesa la molta maestria che v' impiegò.

(2) *La coronatione del SS. Crocifisso di Lucca detto il Volto Santo solennizata in detta città alli 12 settembre 1655, narratione historica di* MARTINO MANFREDI. Lucca, Marescandoli, 1655; in 4.

così gli diceva: « la fretta ingorda dello stam-
« patore e la curiosità impatiente di molti
« sono state cagione che questa operetta sia
« uscita dal torchio prima che restasse com-
« pita la funtione in essa rappresentata.
« Onde nel fatto d' alcune circostanze (ben-
« chè non rilevanti et essentiali) non s' è
« potuto colpire aggiustatamente nel segno;
« come, per esempio, quello che si dice della
« venuta di quantità di titolati, duchi, con-
« ti ec. non s' è in buona parte verificato
« conforme alla commune aspettativa, per gli
« accidenti di queste gravi pendenze d' Ita-
« lia (1) ». Nel 1661 si pose a scrivere la vita di un pio lucchese, Bonaventura Guasparini, che nel tempo della pestilenza fu all' intiera città esempio bellissimo di annegazione e di coraggio. Visse povero, nè mai si prese cura di sè: un solo pensiero gli padroneggiò il cuore, quello di aiutare i suoi simili nei loro bisogni, di consolarli ne' loro dolori; e fu tutto a tutti (2). « Dopo diciotto mesi « di dolori di parto è uscita alla luce », scriveva il Manfredi, il 24 dicembre del 1661, ad un amico nèl mandargli questa operet-

(1) MANFREDI, *Saggi geniali*; pag. 132 e segg,

(2) *L' idea del religioso secolare overo la Vita del servo di Dio Bonaventura Guasparini, lucchese, scritta da* MARTINO MANFREDI. In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, M. DC. LXI; in 4.

ta (1); e soggiungeva: « Dio le conceda piut-
« tosto effetti proportionati al suo maggior
« servitio et alla maggior gloria del suo servo
« Bonaventura, come lo desidero et auguro,
« che gli applausi del teatro (2) ».

Paolo figlio di Paolino Minutoli e di Laura Cenami (che venne al mondo l'8 luglio del 1573 e morì il 22 novembre del 1644) « havendo letto diversi libbri d'istorie et al-
« cune croniche scritte a mano della nostra
« città di Lucca, et havendo notato » quello che gli pareva « di più sostanza circa l'origine
« e progressi di questa nostra Repubblica », prese a « stendere le dette sostanze come in
« compendio », per sua memoria, sembrandogli essere « molto utile e necessario ad un
« cittadino avere notizia, quanto sia però pos-
« sibile, delle cose passate, et particolarmente
« di quella città ove uno è nato ». Il suo *Compendio* comincia col favoleggiare intorno all'origine di Lucca e arriva fino all'an-

(1) Manfredi, *Saggi geniali;* pag. 203.

(2) È a vedersi nella Biblioteca Pubblica la *Scelta di lettere scritte per sè e per altri da* Martino Manfredi. *Parte Seconda dal* 1663 *al* 1682, che tra i mss. porta il num. 1743. In esse Lettere il Manfredi tocca delle « difficoltà et oppositioni » che incontrò a Lucca *L'idea del religioso secolare,* e discorre a lungo delle molte e vane pratiche che fece per ottenere dalla Repubblica la licenza di dare alle stampe il suo *Compendio historico.*

no 1643 (1). Poco vi ha egli messo di suo; ed anche i fatti accaduti sotto gli occhi di lui, vengono descritti molto in succinto, e poca luce se ne ricava. È quasi una copia di questo *Compendio* una *Cronica di Lucca* che va sotto il nome di Paolo Nieri (2). Essa pure piglia le mosse dalle origini della città, ma finisce col 1622. Si ritengono generalmente come dispersi un *Sommario delle cose di Lucca* del canonico Paolino Massei, ricordato dal Targioni-Tozzetti (3), e le *Memorie di Lucca* di Giovambattista Andreoni; il quale compose pure una *Storia delle chiese di Lucca*, lavoro che ha incontrato la medesima sorte. In diciotto libri scrisse le *Storie di Lucca*, dalla sua origine al 1658, il sacerdote Sebastiano Cheli di S. Gennaro; una delle solite compilazioni che non recano giovamento di sorta a chi prenda a studiarle (4). Dalle

(1) *Compendio delli successi più notabili della città e Republica di Lucca di* Paulo Minutoli, *scritto da me Guaspero Quilici*; in fol. di c. 262. È il codice della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 71. Ne possiede anche due altri esemplari, uno distinto col n. 876, l'altro col n. 967. Una copia ne ha pure la Libreria del R. Archivio di Stato.

(2) *Cronaca di Lucca di* Paulo Nieri; in fol. ms. nella Biblioteca Pubblica, codice n. 1093.

(3) Targioni-Tozzetti, *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*; VII, 75.

(4) *Storie di Lucca, compilate da Prete* Sebastiano Cheli *di S. Gennaro, e trascritte dal suo originale esistente appresso gli ere-*

« cronache nostre e da altri scrittori che del-
« le cose nostre hanno trattato », è cavata l'*Historia di Lucca* del canonico Alessandro Spada, che si spartisce in otto libri. « L'hi-
« storia ministra dell'humana prudenza (così
« scrive egli nel proemio) con le narrazioni
« sue vere, dà occasione alli uomini di costi-
« tuire il fondamento del buon governo; con
« la rimembranza delle cose, non pur ella
« c' insegna il modo dell'onorato vivere,
« ma etiandio con l'incorrotta sua maniera
« revoca gli uomini per timor dell'infamia
« dal vizio, e l'istessi con la chiarezza del-
« l'illustre fama alla virtù invita ». Le forze però del buon canonico, che visse dal 1561 al 1635, erano di troppo disuguali alla nobiltà de' suoi intendimenti; ed il lavoro di lui è da riporsi tra i più infelici che si abbiano intorno alla storia di Lucca (1). Antonio, figlio di Iove Iova e di Maria Chiara Niccolini, che ricevette il battesimo il 20 settembre del 1609, e datosi al sacerdozio ebbe un

di da me Bernardino Baroni; in fol. mss. nella Biblioteca Pubblica, codice n. 944.

(1) Se ne hanno diverse copie manoscritte nella Libreria dell' Archivio di Stato, nella Biblioteca Pubblica ed altrove. L'esemplare della Biblioteca Pubblica che porta il n. 26 è scritto di mano di Stefano Francesco Spada giuniore, che lo ricopiò « dall' originale prestato e non reso ».

Benefizio nella Metropolitana, scrisse gli *Annali storici della città di Lucca* (1), opera che di gran lunga vince di pregio quella dello Spada, ma nullameno non esce dal novero delle compilazioni infelici (2).

De' tanti volumi che Giovambattista Orsucci lasciò manoscritti « niuno ve n' ha « (come giustamente osserva il Lucchesini) « che mostri il suo ingegno »; provvide al comodo altrui, non si dette cura della gloria propria; onde a lui possono applicarsi le parole che Dante per bocca di Virgilio rivolge a Stazio nel canto vigesimosecondo del Purgatorio:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

(1) Lo Iova morì nel 1678, e scrisse gli *Annali* in tre volumi in foglio. I due primi si conservano nella Biblioteca Pubblica, e sono contrasegnati coi numeri 2598 e 2599. Del terzo lamentava la perdita fin dal 1792 il P. Federigo Vincenzo Di Poggio (*Notizie della Libreria de' PP. Domenicani di S. Romano di Lucca;* pag. 208).

(2) Due altre cronache lucchesi, scritte nel secolo XVII, si conservano nella Biblioteca Pubblica. Una porta il n. 2704 ed è intitolata: *Memorie della città di Lucca dalla sua edificatione fino al* 1657; l' altra ha il n. 1094 e il seguente titolo: *Diario di alcune cose notabili accadute, cominciato questo dì primo gennaro* 1632. Arriva fino al dicembre del 1669. Di entrambe s' ignora l' autore.

Nato di Cesare Orsucci il 27 maggio del 1632, ne' primi anni della giovinezza ebbe a guida e maestro il Van den Broecke. Contava soltanto ventinove anni, e già l' Ughelli faceva lieti presagi di lui. « Mi rallegro che vada « esercitando la sua inclinatione alla vene- « randa antichità (gli scriveva), nè ho du- « bio che, essendosi applicato così giovanet- « to ad investigarla, col tempo non sia per « riuscire un huomo eccellente in questa pro- « fessione. Dio benedetto la conservi sana « e li dia lunga vita, acciò con la sua eru- « ditione possa illustrare la sua patria, con « scriverne una copiosa historia, con gusto « singolare di tutti gli eruditi e vogliosi di « vederla ». Lesse innumerevoli libri, così a stampa come manoscritti, e trascrisse tutti quei brani che in qualche maniera riguardavano la storia civile, religiosa, letteraria e genealogica della nativa città; negli Archivi spogliò un numero infinito di documenti; da ogni parte d' Italia si fece trasmettere notizie. Dopo la sua morte, che avvenne l' 8 agosto del 1686, i materiali da lui adunati vennero spartiti in 124 volumi per ordine di materia; e di questi 93 si conservano nell' Archivio di Stato, 31 nella Pubblica Biblioteca (1).

(1) Quando Giovambattista fu colto dalla morte, lasciò tutte le sue scritture « tra loro confuse, perchè sciolte e sparse in

Il primo lavoro a cui volse la mente fu una *Biblioteca degli scrittori lucchesi;* disegno che poi andò allargando a segno che finì col

piccoli quadernetti e fogli volanti »; ed a quella maniera rimasero fino all'anno 1765, in cui vennero sequestrate dalla Repubblica, allogate nell'Archivio e fatte riordinare dall'abate Leonardo Cardella. Le distribuì esso in 98 volumi, uno de' quali si è perduto; gli altri si conservano al presente nella Libreria del R. Archivio di Stato. Di questi 97 volumi però, soltanto i seguenti contengono spogli dell'Orsucci; i restanti sono opere d'altri fatte da esso trascrivere o copiate di sua mano. Ecco l'elenco delle scritture sue proprie.

Prime note di nomi e cognomi descritti negli antichi istrumenti e qui registrati per ordine d' alfabeto da G. B. O. Patr. Lucch. Vol. 44; in 4.

Miscellanea etc. (Alcuni Papi e Vescovi lucchesi — Bolle papali a favore del Vescovato di Lucca — Strumenti fatti tra Corrado Vescovo di Lucca et altri — Generali di Religione e di Congregazioni di Nazione Lucchese — Notizie per la maggior parte spettanti a fatti de' Lucchesi e loro confinanti negli antichi tempi — Lucchesi valorosi in arme). Un vol. in 4.

Lucchesi in concetto di santità, raccolti da Gio. Battista Orsucci *P. L.* Un vol. in 4.

Miscellanea di famiglie per la maggior parte estere raccolte da Gio. Battista Orsucci *P. L.* Un vol. in 4.

Notizie per la famiglia Orsucci dalla Luna, raccolte da G. B. O. Patrizio Luc. Un vol. in 4.

Principi e Duchi di Baviera e Re de' Longobardi. Un vol. in fol.

Imperatori, Re, Duchi, Conti, Marchesi etc. che hanno dominato in Italia, Toscana e Lucca. Due vol. in fol.

Memorie e note degli antenati della grande Contessa Matilde e di detta Contessa. Un vol. in fol.

Lucca sotto gli antichissimi Imperatori, Re, Duchi, Marchesi et altri Principi; sua libertà in diversi tempi, con decreti del Consiglio Generale per la sua conservazione — Altre simili memorie

dall' anno 678 all' anno 1000, estratte dagli Annali di Antonio Iova. Un vol. in fol.

Governo secolare de' Principi in Lucca. Due vol. in fol.

Castelli e Comuni dello Stato e Diocesi lucchese. Due vol. in fol.

Guerre, paci e leghe tra' Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Modanesi et altri. Un vol. in fol.

Contratti, notizie etc. riguardanti il Governo Pubblico e Diocesi di Lucca. Vol. 3; in fol.

Alloggi di Principi in Lucca; concessioni di privilegi etc. et altro tra Fiorentini, Genovesi, Pisani, Senesi e Lucchesi. Un vol. in fol.

Catalogo di Papi, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di Nazione Lucchese o creduti di detta Nazione Vol. 3; in fol.

Alcune chiese dello Stato e Diocesi Lucchese. Un vol. in fol.

Nomi di Cittadini Lucchesi che hanno contrattato o sono stati testimoni in diversi antichissimi strumenti riguardanti oblazioni di beni, compre, livelli, legati anco per diverse chiese etc. Un vol. in fol.

Santi lucchesi et in concetto di santità. Vol. 4; in fol.

Note di casate e famiglie lucchesi. Vol. 3; in fol.

Famiglia Orsucci dalla Luna e sue antiche notizie. Vol. 3; in fol.

Lucchesi qualificati in lettere. Due vol. in fol.

Lucchesi qualificati nelle armi. Un vol. in fol.

Famiglie estere nobilissime. Due vol. in fol.

Miscellanea (Re d'Italia — Signorie di famiglie — Famiglie etc. con note di strumenti antichi). Un vol. in fol.

La raccolta si chiude con una *Miscellanea di lettere, notizie etc. onorevoli per la città di Lucca. Signorie, Famiglie etc.*, e con un vol. di *Lettere dal 1655 al 1671 dirette dagli eruditi al Sig. Giovambattista Orsucci, ove si contengono notizie d' onorevole memoria per la città di Lucca, suoi cittadini e del distretto etc.*

Non tutte le carte dell' Orsucci sono andate a finire nell' Archivio di Stato. Varie, prima che se ne impadronisse la Repubblica, erano passate in altre mani, e pervennero, non so come, in quelle dell' antiquario Bernardino Baroni, che le distribuì in

o per carichi civili ed ecclesiastici, o nelle armi, o per santità di vita. Essendosi rivol-

diversi volumi. Ora sono possedute dalla Biblioteca Pubblica. Eccone un breve catalogo:

Memorie de' Santi, Beati e Venerabili personaggi lucchesi, raccolte da GIOVAMBATTISTA ORSUCCI, *e disposte per alfabeto.* Un vol. in fol. cod. n. 328.

Memorie de' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di Nazione Lucchese, raccolte dall' antiquario GIOVAMBATTISTA ORSUCCI. Un vol. in fol. cod. n. 329.

Notizie e memorie di varie Terre e Castelli che sono e parte erano del Dominio di Lucca, raccolte da GIOVAMBATTISTA ORSUCCI. Un Vol. in fol. cod. n. 330.

Memorie di Papi e Vescovi di Lucca, raccolte da GIO. BATTISTA ORSUCCI. Un vol. in 4. cod. n. 331.

Frammenti storici di G. B. ORSUCCI (Notizie sui Marchesi di Toscana e sui Re de' Longobardi). Due vol. in fol. codd. num. 883 e 884.

Memorie di famiglie estere (Malaspina, Estensi, Capponi, Corsini ec.) Un Vol. in fol. cod. n. 886.

Papi, Cardinali, Santi e Beati lucchesi. Un vol. in fol. cod. n. 894.

Terre e castella dello Stato di Lucca — Libertà e Signori di Lucca. Un vol. in fol. cod. n. 895.

Vita e memorie varie del Sig. Paolo Guinigi (scritta da Gherardo Compagni), *con aggiunte di* G. B. ORSUCCI. Un vol. in fol. cod. n. 854.

Notizie delle chiese di Lucca. Vol. 3; in fol. codd. 913-915.

Delle famiglie e case nobili di Lucca e Signore di Castelli, notizie estratte dagli Archivi di Lucca da G. B. O. P. L. Vol. 2; in fol. codd. num. 916-917.

Memorie di famiglie nobili lucchesi, raccolte da GIO. BATTISTA ORSUCCI. Vol. 5; in 4. codd. num. 951-955.

Di alcune famiglie e case estere che hanno attinenza con famiglie lucchesi, e notizie particolari di alcuni soggetti qualificati

to al giureconsulto Giuseppe Mansi, allora di stanza a Roma, acciocchè gli fosse cortese di consiglio, gli rispondeva ai 21 febbraio del 1660: « Godo che impieghi così « profittevolmente il tempo in opera tanto « laboriosa come mi significa. Io vorrei po- « terle dare qualche aiuto, ma i miei studi « sono di sfera assai differente, e non posso « intermetterli, perchè sono in impegno di « parola e di promessa col mondo. Mi sono « informato da uno dei nostri, che fa l' ap- » pendice all' historie ecclesiastiche, e mi di- « ce che gli Archivi di costì sono i più co- « piosi e più stimati, e che alle occasioni

in dottrina ed armi, con notizie e blasoni de' Vescovi di patria lucchesi, con bozze di alberi di famiglie. Un vol. in 4. cod. n. 956.

Principi e Duchi e Marchesi di Toscana. Un vol. in 4. cod. 957.

Delle chiese di Lucca e dello Stato, notizie raccolte da varii Archivi della città da G B. O. P. L. *antiquario.* Vol. 3 in 4. codd. num. 960-962.

De' pontefici, cardinali, vescovi e arcivescovi di patria lucchese, notizie raccolte da G. B. O. P. L. Due vol. in 4. codd. num. 963 e 964.

Delli castelli ed altri luoghi di giurisdizione lucchese, notizie estratte dagli Archivi di Lucca da G. B. O. P. L. Un vol. in 4. cod. n. 965.

Notizie di letterati lucchesi, con aggiunte di me Bernardino Baroni. Un vol. in fol. cod. n. 994.

Serie e memorie de' vescovi e cardinali lucchesi. Un vol. in fol. cod. n. 1091.

Alberi famiglie lucchesi e straniere, formati da G. B. ORSUCCI. Un vol. in fol. cod. n. 1662.

« metterà da banda quello che farà per lei.
« Intanto il consiglio, che ne dà quest' istesso,
« è che lei scriva a' Religiosi in varie città,
« e faccia per mezzo loro porre da parte ciò
« che fa per lei, poichè in questa maniera
« risparmierà lei la molestia del viaggio e
« maggiore spesa. Le copie de' manoscritti
« e di tutte altre scritture che bisogneranno,
« converrà che le paghi, e con maggiore
« vantaggio queste le potrà cavare dalle ma-
« ni di persone religiose, meno interessate e
« più erudite ». Seguì il consiglio dell' amico, e senza porre tempo in mezzo prese a carteggiare con buon numero di lucchesi sparsi per i conventi d' Italia. Poi risolvette di recarsi a Roma, e vi andò di fatto nel marzo di quel medesimo anno. « Sento con gusto
« grandissimo (scrivevagli da Lucca Giovam-
« battista Sanminiati il 13 di giugno) che
« V. S. in coteste librerie così sublimi hab-
« bia trovata materia proportionata al suo
« grande ingegno. V. S. saprà profittarsene,
« e con le sue fatiche darà luce alle sepolte
« memorie della nostra povera città, onde tut-
« ti saremo a parte di quelle obbligationi che
« le si devono ». Il padre, peraltro, che a malincuore lo aveva lasciato partire, lo esortava del continuo a fare sollecito ritorno. « Ve-
« dete di sbrigarvi più presto che potete »

mandavagli a dire. « Se andate dietro alla « curiosità e se date fondo a quello per adesso « vi preme, vi vorrìa delli anni a satisfarvi », tornava a ripetergli. Giovambattista faceva il sordo. Senza frutto gli scriveva da Perugia il P. Serafino Pardini: « avvertisca che li caldi « di Roma sono pericolosi, et temo quest' an- « no più d' ogni altro, vedendoli anticipati ». Ma finalmente sul cader dell' anno, vinto dalle preghiere paterne, se ne tornò a Lucca.

Il P. Atanasio Kircher, gesuita tedesco, che stava adunando notizie per fare una descrizione delle « cose più degne e riguarde- « voli » delle città della Toscana, richiese l' Orsucci del suo aiuto. « Desiderarei pri- « mieramente (così dicevagli in una lettera « de' 27 aprile 1662) che V. S. mi scrivesse « exattamente la moderna politica di vostra « tanto famosa Republica, con altre più ri- « guardevoli antichità che si trovano, o siino « intagliate nei marmi, o si trovino nelle « antiche scritture e traditioni. So che in « vostro territorio si trovano molte particu- « larità intorno gli maravigliosi effetti della « natura, cioè intorno li bagni, miniere, aque, « monti ed altre cose, che non si ponno sa- « pere se non da quelli che sono prattici del « paese. Ed a non attediarla tanto, vorrei « che mi significasse ciascheduna con poche

« parole; ma lascio il tutto alla sua discre-
« tione et accortezza ». L' Orsucci infatti premurosamente si mise all' opera, e presto l' ebbe compiuta, col titolo di *Relatione di Lucca città di Toscana* (1). Tratta in primo luogo della qualità del cielo e della positura di Lucca, dell' origine e ampliazione della città, dell' ingegno e de' costumi de' Lucchesi; dà la serie de' Rettori; discorre del reggimento politico; ne descrive il territorio, e parla de' Principi confinanti; ne enumera le forze e gli amici; tocca del governo spirituale, e riporta la serie de' Vescovi che hanno retto la Diocesi. Il Kircher ne restò appieno soddisfatto: « Mi fu finalmente capitata la
« bella raccolta delle fatiche di V. S. concer-
« nenti l' argomento della famosissima città di
« Lucca (gli scriveva il 26 maggio del 1663),
« e la ringrazio della cura e diligenza con la
« quale si è compiacciuta d' impiegarsi nel
« ricercare tanto recondite memorie, non solo
« per abbellire la mia opera, ma anche molto
« importanti per arricchirne, come d' un te-
« soro, la Republica letteraria. E perciò farò
« che subito sia voltata dalla lingua tosca-
« na in latino, acciocchè tutt' il mondo pos-

(1) Si trova nella Libreria del R. Archivio di Stato. Raccolta Orsucci, O. 14, n. 10.

« sa intendere le cose tanto segnalate e ri-
« guardevoli di cotesta gloriosa città; e que-
« sto sotto il nome di V. S. Molto Illustre.
« E come la detta Opera sarà stampata in
« Olanda dal celebre Gio. Jansonio, libraro
« in Amsterdam, con quella esquisitezza di
« caratteri e figure che merita la Toscana,
« principal parte d' Italia, così anche V. S.
« sarà uno di quelli che con gli di loro amo-
« revoli soccorsi l' hanno promossa ed au-
« mentata; degni perciò d' immortalar il
« loro nome (1) ».

(1) Il libro indugiò più e più anni a venire alle stampe; nè sarà discaro che io faccia una breve storia delle varie vicende a cui andò soggetto. Il 9 di giugno il Kircher così tornava a scrivere all' Orsucci: « Innanzi che l' opera si metta sott' il tor- « chio si vuol gran tempo, dovendo esser prima limata, aumen- « tata, e molte cose, le quali da diversi luoghi della Toscana si « mandano dalli Accademici, siino voltate dal volgare in latino, « ed essendo poi politamente coppiata si mette di nuovo sotto « l' incudine di tre revisori de' nostri e del Maestro del Sacro « Palazzo, che la battono e tormentano, conforme al loro pia- « cere, sin che, ben bene raffinata, finalmente si mandi e metti « sotto le mani de' stampatori ». Nella primavera del 1664 il libro non era anche venuto alla luce; ed il Kircher all' Orsucci, che gliene faceva dimanda, così rispondeva il 31 di maggio: « Gli significherò con poche parole la causa per la quale sin « qua non habbia potuto andar innanzi nell' opera della Toscana; « e sono stati gli molti impedimenti che mi sono rincontrati con « gli revisori di detta opera, la quale, ben che per la curiosità « piaccia sommamente, hanno però giudicati ispediente che, per « ogni buon rispetto ed ad uscire fuora libero e netto dalle

L' Orsucci conobbe a Roma e fu largo di aiuto all'abate Michele Giustiniani, genove-

« oppositioni, siino tolte tutte quelle materie che possono esser
« pregiudicio agli publichi sentimenti, onde l' opera fu già un
« pezzo fa sottoposta a tanti revisori quante si trovano princi-
« pali città della Toscana. Ma l' esperienza ha monstrato che con
« questa maniera è quasi impossibile d' andare inanzi, per le
« gran contese e contrasti nelli quali ci troviamo inviluppati,
« poichè alcuni si lamentano che l' authore si sia troppo scarzo
« in descrivere le cose degne e riguardevoli delle di loro città
« e troppo liberale in essaltare le immeritevoli glorie d' alcune
« altre, di modo che ciascheduno pretende d' avanzarsi nelle
« prerogative della sua patria. Quanto poi alle famiglie o case
« nobili, vogliono che non si stampino, per le gran conseguenze
« che possano tirare seco, in pregiudicio grande dell' authore e
« della sua opera .... Io sentirò gli pareri di tutti, e poi farò
« tutto quello che Dio m' inspirerà ». Mentre adoperavasi con
tutte le forze a rimuovere questi ostacoli, ne sorsero di nuovi
e più gravi. « Sappia che il libro della Toscana, che preme a
« V. S. Illustrissima, non è ancora inviato in Hollanda al Sig. Ian-
« sonio (così in una lettera all' Orsucci, de' 14 maggio 1666);
« poichè la guerra non ha poco impedito il commercio de' mer-
« canti, particolarmente degli stampadori, non potendo trovare
« carta per gli passi totalmente serrati a finire le opere già
« cominciate; e perciò non ho voluto exporre a tanti pericoli
« l' opera della Toscana, inviandola non in Amsterdam, ma nelle
« mani degli nemici che assediano tutti quei paesi, con pericolo
« di non haverla mai più ». Di lì a pochi giorni (il 19 di giu-
gno) tornava a scrivergli: « L' opera hormai stà in buoni ter-
« mini e sarà, come spero, manumessa dall' incudine degli revi-
« sori tra 3 o 4 settimane ». Vane speranze! « Quanto alla mia
« *Etruria* (dicevagli il 15 dicembre del 1668) sappia V. S. che
« essa stà ancora tra li primi termini, non per altra difficoltà
« se non per non dare qualche occasione di qualche offesa alli
« vicini Principi; benchè intorno le cose di Lucca non si trovi

se, che stava raccogliendo notizie intorno alle famiglie aristocratiche di Lucca, una delle tante opere di lui che poi non vide la luce. Lo giovò nel raccogliere le *Lettere memora-*

« argomento o sia politico o ecclesiastico che non stia a martello, nè sii cosa che possi offendere veruno, essendo cavate « le più gran parte dalla raccolta di V. S. Illustrissima a questo « fine mandatami. Spero tuttavia che la mia fatica non sarà persa; « e vedrà che al suo tempo essa uscirà fuora con honore e gloria; « ed il Iansonio non desidera altro se non di metterla sott' il « torchio quanto prima ». Ecco dunque che al lungo indugio si aggiunge per il povero Orsucci un' altra cagione di disgusto: non è più la sua *Relatione*, voltata in latino, che deve far mostra di sè nell' opera del Kircher. Il gesuita ha deposto il pensiero di pubblicarla; si è valso però delle notizie da esso adunate, e le ha fatte sue! Il 17 febbraio del 1669 un nuovo e più amaro disinganno aspetta l' Orsucci. « Quanto poi all' *Etruria* (così il « P. Atanasio) stà anche sospesa sin che siino aggiustate alcune « cose di Lucca, poichè uno de' nostri che ha riveduto l' opera, « non ne ha havuto altra raggione di sospenderla se non che « non habbia messo Lucca in quella stima et reputatione che « merita. Io risposi che leggendo tutti gli authori che trattano « delle memorie della detta città, non habbia tralasciato veruna « cosa che non sia di gran gloria et honore di cotesta gloriosa « Repubblica. Monstrai anche gli scritti ed il ragguaglio delle più « maravigliose cose di Lucca che V. S. Illustrissima mi mandò, « ed havendole lette, mi risposero che erano cose troppo basse. « Che farò donque? Io veramente non ne posso cavare dal ciel « cose sopraceleste ad honorarla con esse. Il Granduca, l'Imperadore istesso desiderano quell' opera, che alla di loro istanza « ho composto; ed il Sig. Iansonio con ogni caldezza fa instanza « a stamparla con quella magnificenza con che stampa attualmente il *Latio* ». Soltanto nel 1675 l' opera comparve in luce, con questo titolo: *Iter Etruscum quo Hetruriae tum priscae tum posterae origo, situs, natura describuntur.*

bili; gli fornì materiali per l' altra opera rimasta inedita: *I Padri del Concilio Tridentino.* E il Giustiniani, riconoscente all' amico, faceva caldi voti perchè finalmente mettesse da parte la soverchia modestia. « Non vorrei che « V. S. ritardasse di vantaggio l' impressione « delle sue lunghe fatiche (gli scriveva il 27 « ottobre del 1668), poichè sarebbe hormai « tempo di far godere alla Republica lette- « raria qualche saggio di esse ». A Roma strinse pure amicizia col P. Agostino Oldoini di Spezia, e vagheggiava il desiderio di averlo ospite a Lucca; ma ne dovette deporre la speranza; e gliela tolse Paolino Dini, che in una sua lettera da Roma, de' 22 gennaio 1661, gli diceva: « Ho rappresentato al P. Oldoini « i suoi compitissimi sentimenti circa al de- « siderarlo una volta lucchese, insieme co' sa- « luti che m' impose; e quanto al primo, io « dubito che lui sia per essere stella fissa di « questo cielo; gli rende poi duplicati gli « offitii quanto al secondo ». Il Dini, côlto lucchese, che abitava a Roma, lo teneva informato delle opere che uscivano a mano a mano alla luce; e quando comparve « in « Perugia un tomo d' iscrittioni antiche e « moderne d' Italia del P. Ottavio Boldoni, « hoggi vescovo di Teano in Regno », tosto gliene dette avviso, non senza restarsi dal

notargli che ve n' erano molte « di nostri « lucchesi, e alcune particolarmente viva- « cissime del P. Massimiliano Dezza, na- « tionale ». L' Orsucci, che già era in qualche famigliarità con Monsig. Ottavio, riunì più iscrizioni lucchesi, e gliene fece dono. Stava appunto mettendo in sesto la seconda parte di quella raccolta, e il regalo gli riuscì doppiamente gradito (1). « Prendo buon au- « gurio che debba l' opera mia riportare « molt' applauso (gli diceva in una lettera « degli 8 novembre 1663) ingemmata da tali « memorie e dal nome di V. S., quale citarò « autore d' havermele trasmesse ».

Il Boldoni era pure in molta dimestichezza con Girolamo e Francesco Maria Fiorentini; ed al primo di essi scriveva il 30 dicembre del 1657: « Quell' elogio del bestemmiatore « fatto dal Sig. Dottore, suo fratello e mio

(1) Questa seconda parte non vide la luce. La prima è così intitolata: *Epigraphica sive elogia inscriptionesque quodvis genus pangendi ratio ubi de inscribendis tabulis, symbolis, clypeis, trophaeis, donariis, obeliscis, aris, tumulis, musaeis, hortis, villis, fontibus, et si qua sunt alia huiusmodi monumenta, facili methodo dissertatur subiectisque exemplis antiquis ac recentibus nonnullis etiam ex utrisque nondum vulgatis praecepta dilucidandur. Auctore* OCTAVIO BOLDONIO *mediolanensi ex Clericis Regularibus Barnabitis Ordinis S. Pauli, Episcopo Theanensi. Ad Serenissimum Casmum Mediceum Etruriae Principem.* Augustae Perusiae, MDCLX. Ex typographia Camerali et Episcopali apud Bartholos et Angelum Laurentium; in fol.

« padrone, già l' havevo. È citato nell' opera « mia, con anteporlo ad un altro di simil ar- « gomento, composto e stampato costì dal « P. Iuglares, giesuita; e non dubito che la « censura mia, in questa parte, non venga « comunemente approvata, perchè la luce del « sole si scorge da tutti (1). V. S. m' ha stuc- « cicato l' appetito verso d' altro elogio non « ancora perfettionato dal Sig. Dottore. Di « gratia, non me ne defraudi a suo tempo ». Francesco Maria non tardò ad appagare il desiderio, con tanta gentilezza manifestato dal Boldoni; il quale con affetto riconoscente così gliene rendeva grazie. « Ricevo il piego « di V. S. con gli elogii, da me stimati così « perfetti, che possono far invidia a quelli « che hoggidì hanno il grido universale dei « più eccellenti (2). Sono venuti a tempo, « perchè la stampa aspetta d' incominciarsi « al ritorno della Corte a Firenze, che segui-

(1) L' elogio composto dal Fiorentini, di cui parla il Boldoni, venne in luce a Lucca senza nota d' anno e di stampatore, in un foglio volante, col titolo: *Ad aram Virginis saxo in vetustissima icone cruentatae ac proxima voragine vindicatae orantibus monitum*. È preceduto da una lettera del Fiorentini *clarissimo viro Aloysio Juglari Soc. Jesu*.

(2) Tra i manoscritti del Fiorentini, che si conservano nella Biblioteca Pubblica, quello contrasegnato col n. 1251, che ha per titolo: *Elogiorum et inscriptionum schedrasmata*, contiene parecchie iscrizioni e varii elogii epigrafici del Nostro.

« rà il venturo mese: onde alla S. V. rendo
« quelle gratie che so e posso maggiori per
« l' honore che da tale citatione riceverà il
« mio libro ».

L' Orsucci tenne del pari carteggio col conte Bernardino Di Campello da Spoleto, che non contento di aver calzato il coturno, scrisse anche una storia della nativa città, per lo più appoggiata a buoni documenti, della quale soltanto il primo tomo vide la luce. Carlo Strozzi, erudito fiorentino, pregava « con « tutto l' animo » l' antiquario lucchese a vedere se « apresso gli heredi del Sig. Bene-
« detto Sanminiati od altri si ritrovassero i
« Commentarii scritti dal Maresciallo Piero
« Strozzi, che l' anno 1556 erano apresso il
« detto Sig. Sanminiati ». Alla cortesia dell' Orsucci ricorreva con fidanza Fr. Michelangiolo Salvi, Priore de' Serviti, che dava opera a narrare le vicende di Pistoia; e nel richiederlo di aiuto non nascondeva un qualche mal animo che nutriva verso il Fiorentini.
« Dio sa quanto fui molesto al Sig. Dott. Fio-
« rentini (così in una lettera de' 22 settem-
« bre 1661) acciò mi onorasse di quelle no-
« tizie le quali fussero state non meno a pro-
« posito di questa patria che di gloria a cotesta
« sempre gloriosissima Repubblica, supponen-
« dole concernenti relazioni, legature, patti,

« liti e corrispondenza tra l' una e l' altra,
« per non uscire della mia sfera; ma la mia
« poca fortuna e minor merito mi resero di
« pochissime cose meritevole; il che stante
« mi riterrebbe che io non ne supplicassi la
« di lei virtù, s' io non la conoscessi accom-
« pagnata con una benignità senza pari ».
Tenne pure corrispondenza di lettere con Pompeo Compagnoni di Macerata, autore della *Reggia Picena overo de' Presidi della Marca;* e con Gaspero Bombaci, che scrisse l' *Historie memorabili della città di Bologna, ristrette nelle vite di Antonio Lambertacci, Nanni Gozzadini e Galeazzo Mariscotti.* Lodovico Vedriani, erudito modanese, sfogava coll' Orsucci i suoi crucci contro il proprio stampatore, che non volendo « privar la sua « borsa di denarelli freschi », in cambio di stampare la Vita di S. Geminiano, della quale da più tempo gli aveva consegnato il manoscritto, era invece intento a imprimere « orationi, odi vulgari e latine, bollette di « gabella, salterii per i putti, e poi gli aba- « chi per imparar i numeri, e mille altre « compositioni ». A Daniello Bartoli, il quale nel suo *Giappone* non manca di far parola del P. Angiolo Orsucci, che in quelle barbare regioni trovò la corona del martirio, ricorreva Giovambattista, sperando gli potesse

fornire qualche opportuna notizia intorno a quel suo consanguineo; ma non ne cavò che cortesi parole. « Ricordami (gli rispondeva il « chiaro gesuita il 6 luglio 1669) che scri- « vendo l' istoria del Giappone m' abbattei « più volte nel santo martire il P. Orsucci... « e credo haverlo nominato in qualche oc- « casione, lasciando lo scriverne, come si « de', a' suoi medesimi Religiosi; ma hora « mi riuscirebbe così difficile il rinvenire il « che e 'l dove delle cose venutemi per tanti « anni e così interrottamente davanti, che « atteso massimamente il pochissimo tempo « che mi rimane dallo scriver che fo, ci per- « derei non la patienza, ma la fatica. Le sole « scritture onde ho tratta l' Istoria del Giap- « pone sono una massa più alta di me qual- « che palmo, e coll' adoprarle disordinate ». Per il medesimo fine ebbe ricorso anche al P. Francesco Haroldo, francescano, e con esso fu assai più fortunato che col Bartoli. L' Haroldo, che male parlava e peggio scriveva l' italiano, davagli conto delle opere che stava apparecchiando per i torchi. « Doppo « haver stampato (così il frate) li duoi tomi « del Epitome degli Annali del P. Waddingo, « sto scrivendo il tomo nono degli medemi « Annali, in seguimento e prosecutione di « lui, nella medesima methodo, quantunche

« tardo, tanto per mancanza di libri indiani,
« quanto perchè me divertisco in accomodare
« per la stampa alcune operi di authori an-
« tichi della Religione ». L' orvietano Carlo
Cartari, spinto dalla « curiosità di chi ha il
« genio uniforme », lo richiedeva dello « stato
« delle sue opere », e così gli dava ragguaglio delle proprie: « L' *Ateneo*, per quello ri-
« guarda le vite de' Lettori, è compito, come
« V. S. vidde; ma perchè ho resoluto di far-
« gli precedere circa dodici dialoghi, questi
« non sono ancora compiti, perchè varie oc-
« correnze me ne distrahono. L' opera dei
« *Senatori di Roma*, sin hora non è in altra
« guisa che di collettanea, e si dura non poca
« fatica a ripescar le notitie necessarie da
« chi deve darle. Et in questo stato si tro-
« vano altre mie fatiche, che penso di com-
« pilare sotto diversi titoli, tutte concernenti
« materie historiche, nè trattate da altri sin
« hora, ch' io sappia ».

Quando Leone Allacci venne eletto Bibliotecario della Vaticana, l' Orsucci si affrettò a fargliene i suoi rallegramenti. « La ringra-
« tio dell' affetto che mostra in aggradire del-
« la carica che m' hanno honorato questi pa-
« droni (rispondevagli il 18 novembre 1662);
« vorrei con quella poter habilitarmi più per
« più servirla, ma non so se la sorte mi con-

« cederà tanto ». Essendosi offerto Giovambattista di mandargli una « nota de' poeti lucchesi », l' Allacci ne prendeva occasione per discorrergli delle sue opere. « Io, per dir-« la (così esso), havevo qualche pensiero « d' impiegarmi a fare qualche studio intorno « alli poeti italiani; ma la moltiplicità di « soggetti et altri studi m' hanno talmente « distratto, che ho abbandonata l' impresa, e « credo non sia più per ripigliarla; tenendo « per certo che la vita non m' habbia da ba-« stare per dar fine a due cose singolari che « già ho per le mani; e così mi contenterò « della mia *Dramaturgia italiana*, la quale « sta vicino al fine . . . . In essa fo questa « professione: di non notare niuno che io « non habbia visto con li miei propri occhi, « per fuggire le ciarle e le milantarie d' al-« tri che spropositano e dicono, e chi li va « poi a cercare non li trova ».

Col mezzo di Placido Puccinelli conobbe Eugenio Gamurrini, che era tutto intento a compilare la sua *Storia genealogica delle famiglie toscane ed umbre*. « Io tengo la stam-« pa in Monasterio (scriveva all' Orsucci « il 2 d' agosto 67), e tutto l' anno si deve « lavorare, e quando si vedrà da me che il « volume sia grosso abbastanza, farò fine e « comincerò l' altro, non trattando di fami-

« glie per ordine di nobiltà, nè di città, per-
« chè ne porrò una d' Arezzo, poi una di
« Pistoia, una di Perugia, una di Lucca,
« senza ordine alcuno, ma bensí metterò
« quelle che haverò finite, non credendo di
« poter trovar cosa d' avantaggio di quelle ».
Nè questi furono i soli letterati co' quali l' Orsucci tenne carteggio e lo conservò per tutta la vita. Ma è tempo omai di tornare a discorrere degli altri storici, che fiorivano in Lucca al tempo di Francesco Maria Fiorentini.

Per testimonianza di Giuseppe Vincenzo Baroni, « molte memorie antiche della città » lasciò manoscritte Bartolommeo di Nicolao Mansi (1); ma al presente non resta di suo che una *Cronica di Lucca, dalla origine fino al 1630* (2), e una storia della propria famiglia, tedesca di origine e una delle più illustri della città; scrittura, peraltro, che colto dalla morte il 7 aprile del 1653, di anni quarantasei, non potè condurre a compimento (3). Olivo di Giuseppe Giuliani, del quale mi è noto soltanto che il 2 luglio 1602

(1) Baroni, *Famiglie lucchesi;* XVIII, 678.

(2) È posseduta dal Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi di Lucca.

(3) *Historia della famiglia de' Mansi di Lucca, raccolta e con accuratezza investigata da me* Bartolomeo Mansi *dall' anno* 962 *al* 1652; ms. in fol. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 875.

tolse in moglie Elisabetta di Andrea Motroni, mentre nel 1630 infieriva la peste, prese a descrivere quanto seguiva alla giornata, nè terminato il contagio depose la penna, e seguitò a tener ricordo degli avvenimenti più notevoli della città fino al 1640 (1). Di quella pestilenza scrisse in lingua latina « una buona e copiosa relazione » anche il P. Bernardo Morotti dell' Ordine de' Predicatori, uno de' tanti religiosi che a vantaggio dell' umanità « pubblicamente e santamente s' impiegò » in Lucca durante l' orribile flagello (2). Prese l' abito de' Domenicani in S. Romano nel 1577, e all' età d' 88 anni scrisse in sette libri gli Annali del suo convento (3); opera, a giudizio del P. Federigo Vincenzo Di Poggio, « scarsa di notizie

(1) Sta nel codice della Biblioteca Pubblica che porta il numero 1095, ed ha questo titolo, scritto da mano moderna: *Cronichetta di ciò che è accaduto in Lucca dal* 1609 *al* 1630, *e particolarità della peste in quest' anno e* 1631. È da avvertire peraltro che la Cronaca del Giuliani comincia soltanto col 1630, e che nel codice si trova un' altra Cronaca, d' ignoto autore, che contiene varii ricordi scritti tra il 1609 ed il 1622.

(2) *Eorum quae pestilentiae tempore evenere in nostra civitate Lucensi simplex et pura relatio.* Si conservava ms. nella Libreria del convento di S. Romano, ma è a credersi smarrita.

(3) *Annalium Divi Romani Praedicatoris Ordinis Conventus Lucensis Civitatis librum septem continentem partes.* Si conservavano essi pure nella Libreria del Convento, nè più si trovano.

e mancante delle migliori ». Cessò di vivere il 1652, d'oltre 90 anni (1). Niccolao di Francesco Tieri, addottoratosi in ragione civile e canonica a Perugia l'anno 1611, in patria cominciò ad attendere alla pratica delle leggi, esercitando la procura nello studio di Latino Benassai, « peritissimo in tale esercitio ». Sedè tra' surrogati nel 1612; fu eletto nel 1614 Commissario di Minucciano, di Gallicano l'anno appresso; appartenne al Consiglio de' Trentasei; e nelle magistrature pubbliche impiegò tutta quanta la vita. Curiosi ricordi ha lasciato intorno ad essa ed alla propria famiglia; e chi voglia avere l'idea di un impiegato lucchese nel secento, ne faccia lettura, e tornerà a rivivere col pensiero in mezzo a quel tempo, a quegli usi, a quegli uomini (2). Interesse assai maggiore ha la *Descrittione della famiglia de' Gigli*, scritta da Martino figlio di Niccolao Gigli e di Ortensia Buonvisi, che amò con tenerez-

(1) Di Poggio, *Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese. Parte II. Memorie di molti religiosi domenicani lucchesi illustri e commendabili;* pag. 336 e seg. mss. presso il P. Pio Marchi dell' Ordine de' Predicatori.

(2) *Memorie della famiglia de' Thieri e de' suoi successi doppo la morte di Ser Francesco già di Ser Lorenzo, seguita nell' anno* 1587, *da me* Niccolò *figlio di detto Ser Francesco, cominciate a descriversi nel mese di novembre* 1629; mss. in 4. nella Biblioteca Pubblica, contrasegnate col n. 120. Dal 1587 vanno fino al 1664.

za di padre il nostro Francesco Maria Fiorentini, e ne fu protettore sollecito nella giovinezza (1). Nato il 7 agosto del 1581, attese allo studio delle lettere fino ai quindici anni, « ma con poca assiduità per esser tenuto con « molta tenerezza, essendo solo ». Nel 1600 andò a Roma a servire il cardinale Bonviso Buonvisi, suo zio materno, e vi stette diciotto mesi, pigliando « un poco di tintura di « quella Corte ». Quattro anni appresso, in compagnia di Antonio Buonvisi, visitò la Francia, l' Inghilterra, il Belgio, l' Olanda e la Germania, con piacere e con ammaestramento. Innamoratosi di Silvia Bedini, uno strano e terribile caso venne a mettere la desolazione e lo spavento nel cuore de' due giovani amanti. Era essa il solo fiato che restasse di Pompeo Bedini, che la lasciò ricchissima; pingue dote aveva la madre, Lorenza Rucellai. I fratelli di Pompeo, che erano in bassa fortuna, disegnarono di darla ad un loro figliuolo; rifiutò la Lorenza di consentire al partito, tuttochè pregata da Maria de' Medici Regina di Francia. Mentre ne trattava l' accasamento col Gigli, ecco che Fabrizio

(1) *Descrittione della famiglia de' Gigli, copiata da una fatta da me* MARTINO *di Nicolao* GIGLI *il* 1618; ms. in 4. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1008.

Bedini, zio della fanciulla, una sera, mentre se ne stava in villa, la strappa di braccio alla madre, e traverso la Garfagnana fugge nelle terre di Modena, con maraviglia e compassione di chi vide lungo la via la misera giovinetta e ne intese i gemiti e i pianti. Il Duca Cesare d' Este, a preghiera della Repubblica, fermò i fuggitivi; e la Silvia fu restituita alla madre. Di lì a diciotto mesi diè la mano di sposa a Martino (1). Contava allora appena tredici anni di età; e quattro giorni dopo le nozze fece il suo testamento, chiamando erede universale il marito; il che sfronda d' ogni poesia un fatto che, senza il notaio di mezzo, sarebbe passato per un idillio d' amore (2). Visse peraltro in buona concordia col Gigli fino al 1650, e lo fece ricco di prole. La seguì egli nel sepolcro il 19 dicembre dell' anno appresso, dopo aver seduto più volte tra gli Anziani, retta la Repub-

(1) Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese raccontata sui documenti*. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1864; pag. 149 e segg.

(2) La Silvia venne restituita in Modena alla madre, e andata a Firenze insieme con essa, visse diciotto mesi in un monastero. « Se ne tornò poi a Lucca (sono parole di Martino), ove essendo della medesima volontà di concludere il matrimonio, si effettuò alli 26 di luglio 1607, senza il consenso delli suoi curatori dati dal Consiglio, che non volsero acconsentirvi, non ostante li molti uffitii fattivi; fu perciò qualche rumore in Consiglio, ma il tutto svanì ».

blica come Gonfaloniere, e servitala in numerose ambascerie.

La storia ecclesiastica ebbe un cultore anche nel P. Donato Donati dell' Ordine agostiniano, morto di 86 anni il 22 marzo del 1685; monaco « di esemplare osservanza « (al dire del Berti), e in gran credito di « dottrina, di prudenza e di spirito (1) ». Illustrò la Madonna del Sasso, che si venera a Lucca; e da quella immagine prese occasione a narrare « l' ingresso delli frati di « S. Agostino nella diocesi e città di Luc« ca, con l' origine della chiesa e convento « delli medesimi Agostiniani (2) ». Scrisse un breve compendio della vita di S. Niccola da Tolentino (3) e della B. Rita da Ca-

(1) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 33.

(2) *Notitie della miracolosa Madonna del Sasso di Lucca, posta nella chiesa di S. Agostino, raccolte dal Padre* Donato Donati *del medesimo Ordine della Congregatione di Lombardia, e date in luce per maggior gloria dell' istessa SS. alla quale si ratifica indegno et humilissimo schiavo.* In Lucca, appresso Francesco Marescandoli, M. DC. LVII; in 8.

(3) *Breve racconto della vita e miracoli di S. Nicola da Tolentino dell' Ordine eremitano di S. Agostino, raccolto da quello che di lui scrivono il Martirologio Romano, S. Antonio Arcivescovo di Fiorenza, Lorenzo Surio, il B. Giordano di Sassonia, il P. Voragine, l' Illustrissimo Vescovo Gelsomini, Ribadeneira, il P. Frigerio da Bassano, Alfonso Vigliega e gli Padri Andrea da S. Tomaso genovese e Calvi da Bergamo, dal* P. Donato Donati *di Lucca, del-*

scia (1), figli l' uno e l' altra dell' Ordine di S. Agostino.

Due cronisti conta la famiglia Dalli, che verso la metà del cinquecento venne a mettere stanza a Lucca, e ancora vi fiorisce. Salvatore di Leonardo, che abbandonata Coreglia ve la trapiantò, prese nel 1582 a compilare una cronaca, ove molto si allarga anche intorno ad altre città (2). Leonardo, suo figliuolo, da Brigida di Lorenzo Partini ebbe Gio. Lunardo, che fu canonico della chiesa de' Ss. Giovanni e Reparata, e mancò di vita il 26 dicembre del 1679. Dall' esempio di Salvatore costui venne « dolcemente » forzato a vincere « la nativa trascuranza » ed a continuare l' opera intrapresa dall' avo, fino che

l' istesso Ordine della Congregatione di Lombardia, qual dedica sè e l' opera al medesimo Santo. In Lucca, per Iacinto Paci etc. MDCLXVI; in 8.

(1) *Vita della Beata Rita da Cascia, monaca dell' Ordine eremitano di S. Agostino, raccolta da quello che di essa hanno scritto il Cardinal Seripando, Monsignore Gelsomini Vescovo d' Ascoli, il Jacobelli da Foligno, il P. Arturo de Recoletti e li PP. Cavallucci da Foligno e Torelli da Bologna e dal compendio della Vita della medesima stampato in Milano l' anno* 1628, *composta dal P. F.* Donato Donati *di Lucca del medesimo Ordine della Congregatione dell' Osservanza di Lombardia. All' Eminentissimo Buonvisi Vescovo di Lucca.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXVII; in 4.

(2) *Croniche della inclita città di Luccha e di altre città, cavate da molti autori brevemente per me* Salvator Dalli *del anno* 1583, 84 *e* 85; in fol. autografe nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 710.

avesse avuto « vita ed abilità per sodisfare « ad un desiderio sì giusto ». Si pose dunque al lavoro, col proposito di contenerlo « in un puro e semplice racconto di ciò che « sia occorso o avverrà alla giornata ». Nel rileggere peraltro la Cronaca avìta, non tardò ad avvedersi de' molti difetti che aveva; l'essere cioè « in alcune parti scarsa, in al- « tre troppo diffusa »; ed il trovarsi gli avvenimenti non sempre raccontati secondo l'ordine de' tempi, ma a mano a mano che gliene era arrivata notizia. Pensò dunque di ridurla « ad una serie continuata di fatti, « senza mai variare la sostanza »; ma presa che ebbe in mano la penna, mutò tosto pensiero. « Vedrai, amico lettore, (così scriveva « in fronte al libro II) multiplicata in volu- « mi la breve Cronaca del mio avo, di felice « memoria; e con nuovi e più curiosi rac- « conti, da lui non penetrati, se non ridotta « alla dovuta pienezza, accresciuta almeno « di necessarie notitie. Ti confesso però con « ogni libertà la mia insufficienza, habilitata « a quest' opera da una propitia fortuna, qua- « le mi ha dato alle mani gli scritti de' più « affaticati scrittori di questo secolo. Da que- « sti ho fedelmente trascritto tutto ciò che « troverai d' aggiunto nelle mie carte. E mi « hanno giovato singolarmente gli Abozi

« pienissimi del Sig. Francesco Bendinelli e
« l' onorate fatiche del Sig. Gio. Battista Or-
« succi nobile lucchese, antiquari ambedue
« molto rinomati di questa patria; quali so
« essersi pienamente sodisfatti nell' historie
« antiche e moderne e spogliato gli Archivi
« tutti della Toscana, oltre la Biblioteca Va-
« ticana e Archivii di Roma, più volte rivolti
« dal medesimo Sig. Orsucci, che tuttora si
« affatica con le continue corrispondenze che
« tiene con gli antiquari moderni per tutte le
« parti e dell' Italia e della Francia. Di modo
« che io, affidato alla loro fedeltà, mi sono
« più volte preso licenza in questa Cronaca
« di rappresentare i successi senza autenti-
« ca di sorte alcuna, bastandomi l' autorità
« di questi due soli, per assicurarti, o letto-
« re, d' una verità inalterabile ». A tutto
il 1650 conduce Gio. Lunardo il racconto (1).
Il Lucchesini lo loda per la « semplicità dello
« stile »; e lo biasima per essersi fatto narra-
tore di « molte cose che non erano merite-

(1) *Croniche di Lucca del canonico* Gio. Lunardo Dalli. Vol. 6 in fol. mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 936-941. Nella Biblioteca medesima se ne trova un altro esemplare, mancante però del lib. I, che porta i numeri 711-715 e fu donato dal sotto-bibliotecario cav. Luigi Dalli, della famiglia stessa del cronista. Si crede sia l' autografo; ma la cosa non è abbastanza provata. Un esemplare, di manoi sincrona, si conserva ancora nella Li-

« voli d'essere ai posteri tramandate (1) »; lode e biasimo non giusti del tutto.

Studioso ricercatore delle patrie memorie fu il P. Marco Grossi (2), e delle notizie da lui adunate molto si valse il P. Bartolommeo Beverini, che scrisse gli annali di Lucca dalla sua origine al 1600, in un latino di tanta purità ed eleganza e con tanto splendore di stile, che meritò di essere annoverato tra i latinisti migliori del secolo XVII. Ma (come ebbe ad osservare Girolamo Tommasi, il quale de' molti che hanno discorso del Beverini è quegli che l'abbia finora meglio giudicato) « fuori di tal pregio, che niuno può « contrastargli, non trovi per fermo in lui nè « rigor di critica, nè appoggio di documenti, « nè dispogliamento di affezioni private, cosicchè la più parte del libro riesce anzi dilet-

breria del R. Archivio di Stato. Ha questo titolo: *Cronica di Lucca per Salvatore Dalli, rifatta ed accresciuta dal Canonico Gian Lunardo Dalli, con indici alfabetici e cronologici.* Vol. 6; in fol.

(1) Lucchesini, Op. cit. X, 80.

(2) Nella Biblioteca Pubblica si trovano manoscritte le seguenti opere di esso:

Raccolta di notitie fatta dal P. Marco Grossi, cod. n. 977.

Notitie istoriche appartenenti alla città di Lucca, raccolte dal P. Marco Grossi, cod. n. 1902.

Summa vitae venerabilis viri Patris Joannis Baptistae Cionii per R. P. Marcum Grossum *Religionis Matris Dei,* cod. miscellaneo 926.

« tevole per l' amenità dello stile che istrut-
« tiva per la ricerca del vero (1) ». Più volte fu pensato di stamparlo, e se ne trattò nel Consiglio Generale, senza mai peraltro venire a risoluzione di sorta, fin che durò la Repubblica (2). Nel primo quarto di questo secolo ne lesse alcuni squarci Pietro Giorda-

(1) Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*. Firenze, 1847; pag. 4 e 8.

(2) Se ne trattò anche nel 1725, e una deputazione di cittadini a cui fu dato cura di studiare la cosa, così riferiva al Consiglio: « La nostra opinione sarebbe che l' Eccellentissimo Consiglio si compiacesse far ripassare con diligenza et attenzione le suddette istorie per vedere quali e quante correzioni vi abbisognassero. Poichè se queste non consistessero in altro che nella riforma di qualche espressione che offendesse o il decoro di qualche Principe o Nazione o qualche legge fondamentale di questa Repubblica siamo di parere che, fatte simili correzioni, si potesse permettere o procurarne (come sarà reputato più proprio) la stampa; ma quando venisse giudicato opportuno o necessario il togliere molto particolarmente de' fatti storici e levare da questi notizie che si stimassero non potersi lasciar correre che con publico svantaggio, crediamo più espediente contenersi come per il passato. Perchè intendendo noi ritrovarsi una copia di questo manoscritto nella Biblioteca di S. M. Christianissima, et essendovi oltre di ciò luogo da dubitare che altre siano in Olanda e Milano, lo stampare il Beverini mutilato e afigurato non sarebbe altro che andare incontro sicuramente a qualche libro d' annotazioni, che oltre il far vedere la nostra poca buona fede, potrebbe trattare anche della causa per la quale si fossero fatte simili variazioni, et in questa guisa il mettere in chiaro le pretensioni di qualche Principe; il che certamente non è di publico servizio » (R. Archivio di Stato. Consiglio Generale; reg. 409, c. 237 tergo e seg.).

ni, e tanto gli piacquero, che si accese tutto di desiderio che alla fine quell' opera fosse tratta fuori dalle tenebre. Le « molte istanze e « replicate » di lui, e quelle, non meno autorevoli, di Lazzaro Papi, non mancarono di produrre l' effetto voluto (1); e, a proposta di Cesare Lucchesini, l' Accademia Lucchese nel 1827 deliberò di farne per proprio conto la stampa. Il Duca Carlo Lodovico, avutane notizia, volle che ne sopportasse la spesa il pubblico erario; ma disgraziatamente l' edizione (2) non fu condotta con quella diligenza che sarebbe bisognata. Della qual cosa il Giordani non sapeva darsene pace, nè rifiniva di levare alta la voce contro le « molte « scorrezioni » che la guastano; scorrezioni da « imbrogliare chi non sia ben forte in « latino (3) ».

Col titolo: *Il pellegrino guidato per la città di Lucca,* prese a scrivere una guida di essa, ed è certo a dolersi che non l' habbia compiuta (4). Dopo aver ragionato del go-

(1) Giordani, *Lettere inedite a Lazzaro Papi.* Lucca, tip. di Gio. Baccelli, 1851; pag. 82 e 83.

(2) Bartholomaei Beverini *Annales ab origine Lucensis urbis.* Lucae, typis Francisci Bertinii, MDCCCXXIX-XXXII; vol. 4, in 8.

(3) Giordani, *Epistolario;* VII, 15.

(4) Si legge nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 1875.

verno della Repubblica, introduce il forastiero per la Porta S. Pietro. « Quivi prima di en-
« trare (egli dice) farà di mestiero che po-
« siate l' armi in mano d' un deputato; nel
« qual luogo sarà il vostro nome descritto,
« e vi sarà consegnato un bullettino, senza
« il quale voi non potreste essere da alcuno
« alloggiato ». Lo conduce nel piccolo oratorio che sorge presso la detta Porta, poi nella cattedrale, della quale fa una lunga e minuta descrizione; gli mostra il palazzo dell' episcopio, il monastero di S. Giuseppe, la casa
« del Sig. Silvestro Mansi, nella quale sono
« le stanze dove suol radunarsi la famosa Ac-
« cademia degli Oscuri, celebre fra le prime
« d' Italia »; lo mena a visitare la chiesa ed il convento de' PP. Serviti, e l' oratorio di S. Benedetto in Gottella; e gli indica le case e torri degli Antelminelli e quella più specialmente dove venne al mondo Castruccio. Aveva pure in animo di dettare gli elogi de' Lucchesi che maggiormente si erano segnalati per santità, per dottrina e nelle armi; ma ne compose settantatrè soltanto, e restarono inediti (1), e solo ai giorni nostri alcuni

(1) *Settantatrè elogi di uomini illustri lucchesi, descritti dal P.* Bartolommeo Beverini *Ch. Reg. della Congreg. della Madre di Dio*; in fol. autografi nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1735.

videro la luce (1), con poco guadagno della sua fama. Per compiacere il Cardinale Giulio Spinola si fece a ricercare la ragione per cui il nome di S. Valerio, Vescovo di Lucca, non sia registrato nel Martirologio (2). Illustrò l' iscrizione sepolcrale di S. Paolo Martire, il cui corpo tratto dal Cimitero di S. Ermete a Roma si conserva a Lucca nella chiesa di S. Giuseppe; inutili però riuscirono i suoi sforzi per chiarire quale fosse de' tanti martiri che portano il nome di Paolo (3). Scrisse la Vita di S. Cecilia vergine e martire (4); lasciò manoscritta quella di S. Agnese, di recente stata messa alle stampe (5);

(1) *Elogii di uomini illustri di Casa Guinigi, scritti dal P.* BARTOLOMMEO BEVERINI. Lucca, Tipografia Giusti, MDCCCLXXIII; in 8.

Elogi di alcuni Vescovi di Lucca, del P. BARTOLOMEO BEVERINI. Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1875; in 8.

(2) *Lettera al Sig. D. Ridolfo Ridolfi Segretario del Sig. Cardinale Spinola Vescovo di Lucca sopra S. Valerio Vescovo di Lucca e Martire;* ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. miscellaneo n. 1879.

(3) LUCCHESINI. Op. cit. X, 67.

(4) *Vita di S. Cecilia vergine e martire, descritta dal Padre* BARTOLOMEO BEVERINI *della Congreg. della Madre di Dio, con alcune annotationi historiche e morali. Dedicata all' Illustrissima Signora Laura Nieri ne' Santini.* In Lucca, appresso Jacinto Paci etc. MDCLXIII; in 12.

(5) *Vita di Sant' Agnese descritta dal P.* BARTOLOMEO BEVERINI *della Congregazione della Madre di Dio, con alcuni componimenti poetici in onore della Santa, corretta ed accresciuta da un sacerdote* (Federigo Serafini) *della medesima Congregazione.* Lucca, dalla tipografia Baroni, 1851; in 8.

manoscritte lasciò pure le vite di più monaci che salirono al pontificato od ottennero la porpora cardinalizia (1). Prese a illustrare anche le famiglie lucchesi. Tenendo l'ordine alfabetico de' cognomi, di ciascuna di esse dà un breve cenno storico e genealogico, trascrive le iscrizioni sepolcrali, e riporta l'arma gentilizia (2). Illustrò anche l'antiquaria, trattando de' pesi e delle misure degli ebrei, de' greci e de' romani. Discorse pure de' Comizi di quest' ultimi (3).

La famiglia Moriconi trovò uno storico del proprio sangue, avendone raccontato l'origine e le vicende (4) il canonico Libertà, figlio di Giovambattista Moriconi e di Lucre-

(1) *Religio purpurata sive de summis Pontificibus ac S. R. E. Cardinalibus ex Religiosis Ordinibus assumptis libri duo, auctore* BARTHOLOMAEO BEVERINI *lucensi an.* MDCLXIX; in fol. ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1807.

(2) *Notizie di molte famiglie di Lucca sì estinte che viventi;* mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 135.

(3) Queste due operette furono date in luce dal P. Sebastiano Paoli col titolo: *Syntagma de ponderibus et mensuris in quo veterum nummorum pretium ac mensurarum quantitas demonstratur: in gratiam studiosae juventutis a* BARTHOLOMAEO BEVERINI *lucensi Congreg. Matris Dei ex probatissimis* (sic) *collectum. Opus posthumum. Novissime accessit de Romanorum Comitiis tractatus ex nonnullis eiusdem authoris elucubrationibus excerptus.* Lucae, MDCCXI. Typis Peregrini Frediani; in 8.

(4) *Notizie della famiglia Moriconi;* mss. in fol. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1589.

zia Motroni, nato il 13 novembre del 1622, morto il 7 agosto del 1700. Egli scrisse pure intorno alle antichità di Lucca dalla sua fondazione fino al 1300 (1). L' opera si spartisce in quattro libri. Dopo aver ragionato dell' origine della città, tratta dell' antico suo circondario, dell' estensione del suo territorio, e degli uomini illustri che ne' bassi tempi produsse. « Intorno al primo ed all' ultimo « argomento il Moriconi raccolse fedelmente « quante favole i più creduli storici nostri « inventarono a gara. Ma dove tiene ragiona« mento del circondario della città e del suo « territorio, trattando di quelli che diconsi « bassi tempi trasse belle notizie dai docu« menti di che è ricchissimo l' Archivio Ar« civescovile e dalla Libreria del Capitolo « della cattedrale, e le più volte si mostrò « critico accurato (2) ».

Delle molte e svariate opere storiche intorno alle cose di Lucca, scritte nel secolo XVII, pochissime videro la luce; quasi tutte rimasero manoscritte o presso gli autori

(1) *Note diverse spettanti all' antichità della città di Lucca dalla sua fondazione fino all' anno 1300, messe insieme e divise in più da* LIBERTÀ MORICONI, *Canonico della Cattedrale di essa. Anno Domini MDCLXXVIII;* mss. in fol. nella Biblioteca Pubblica, cod. 55.

(2) LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato di Lucca libri sette;* in *Mem. e Doc. per servire alla Storia di Lucca;* X, 82.

o presso le famiglie loro; e parecchie si custodirono con tale e tanta gelosia, da essere affatto ignorate da' contemporanei. Il P. Lodovico Sesti dell' Ordine de' Predicatori, che pure fioriva in mezzo a tanto fervore degli studi storici in Lucca, n' era inconsapevole a segno, da levare alta la voce contro « il poco amore portato da molti a questa « loro patria ». Pretendeva riconoscerne la causa « nella poca notizia ricevuta delle sue « glorie, non essendovi di essa storia stam- « pata ». Si dava attorno « dopo molte di- « scussioni » a volere « rimediar questo in- « conveniente », da lui stimato « grandissi- « mo ». Per ripararvi pose mano alla penna. Scrisse in primo luogo un *Diario della città e suo Stato* (1); poi le *Notizie speciali delle famiglie nobili e de' soggetti ragguardevoli che le hanno illustrate* (2). Ma questo non parendogli « sufficiente a destar gli spiriti dal le-

(1) *Diario storico della città di Lucca e suo Stato, scritto dal P. Maestro* Lodovico Sesti *de' Predicatori, Accademico Oscuro,* M . DC . LXXX; in 4. ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 2600.

(2) Si conservavano nella Libreria del convento di S. Romano, ma sono andate perdute. Così le descriveva il Di Poggio (*Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese;* P. II, 368): « *Notizie speciali dell' antichità delle famiglie nobili di Lucca e de' soggetti ragguardevoli che le hanno illustrate.* Vol. I in 4. È peraltro mancante di qualche quinternetto, non so come nè quando smarrito ».

« targo dèll' ozio e spronarli allo studio delle « lettere », risolvette, « per ultimo pegno » del suo « cordiale amore alla patria », di raccogliere « in un volume più ristretto e « manuale » il *Catalogo degli scrittori lucchesi* (1), nella speranza che « forse sapendo « taluno la non creduta moltitudine de' let« terati suoi paesani si accenderà di voglia « ad imitarli ». Al nobile intendimento erano disuguali le forze del povero frate. Il suo *Diario,* tuttochè lo voglia « ripieno d' azioni « generose, di fatti egregi e di funzioni no« tabilissime », è ben meschina cosa. Ebbe il cattivo pensiero di spartire gli avvenimenti in « felici » ed « infelici », distribuendoli sotto ciascun giorno de' dodici mesi dell' anno; « strano modo di scrivere la storia (come « giustamente osserva il Lucchesini) e da « cui poca o niuna utilità può ridondare (2) ». Niente posso dire nè a lode nè a biasimo delle *Notizie sulle famiglie lucchesi,* non essendomi venuto fatto d' averne sotto gli occhi il manoscritto. Nell' arido e manchevole *Catalogo degli scrittori* fa menzione « anco « di quelli che hanno stampato opere di po-

(1) *Catalogo degli scrittori lucchesi, compilato dal P. Maestro F.* Lodovico Sesti *de' Predicatori, Accademico Oscuro,* 1680; in 4; mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 2509.

(2) Lucchesini, Op. cit. X, 76.

« chi fogli, perchè a divario del ferro (è il
« Sesti che parla) sono preziose dell' oro an-
« che le limature, che tali appunto sono le
« brevi composizioni de' begli ingegni. Oltre
« a che, sempre che uno stampa una cosa
« sola, suole usar maggior diligenza perchè
« riesca più perfetta ». Lo che quanto sia
falso, lascio che il lettore ne giudichi.

Lodovico nato nel 1626, vestì a Fiesole
l' abito di S. Domenico, e solo nel 1659 po-
se stanza nel convento di S. Romano di
Lucca. Un concittadino faceva di lui questa
pittura a Gregorio Leti. « Tra i letterati
« della nostra, se non piccola, assai medio-
« cre Repubblica, risplende come principale
« ornamento il P. Lodovico Sesti, Domeni-
« cano, soggetto veramente ragguardevole e
« nella virtù e nella bontà; avendo fatto più
« volte, sin ora, pompa della sua eloquenza
« sopra i primi pulpiti dell' Italia, e tra gli
« altri in quello dell' alma città di Roma,
« dove come sopra pietra di finissimo para-
« gone sogliono cimentarsi gl' ingegni più
« famosi dell' universo. S' ingannano quelli
« che credono che il suo predicare ha troppo
« alle volte dell' accademico, ornando il dis-
« corso d' uno stile troppo fiorito e ventoso;
« s' ingannano, dico, perchè prevalendosi del
« luogo e del tempo, sa farsi conoscere per

« oratore sacro, per predicatore evangelico e
« per dicitore apostolico; raccogliendo, come
« industriosa ape, soavissimo frutto dal fiore.
« Non si restringe il suo valore nell' ammi-
« rabile espression della lingua, scrive e com-
« pone più pulitamente di quello che parla,
« avendo dati alle stampe molti e sentenziosi
« panegirici, che portano l'applauso comune.
« Al presente egli tiene all' ordine alcune
« opere importanti da mettere alla luce, e
« ogni giorno ne viene sollecitato da quegli
« amici che conoscono il di lui merito, onde
« con queste nuove e dottissime composizio-
« ni renderà maggiormente gloriosa la sua
« fama, e si farà più vivamente conoscere
« agli occhi del mondo per un soggetto me-
« ritevole e degno d' ogni grado più cospi-
« cuo, giacchè in lui non manca in effetto
« finezza d' intelletto, solidità di dottrina, co-
« pia di concetti, e quel che più importa il
« tutto sostenuto da una gran carità verso
« il prossimo, spogliato d' ogni particolar in-
« teresse, e di una grande schiettezza d' ani-
« mo, priva d' ogni artificio (1) ». Disgrazia-
tamente « gli eruditi e sentenziosi Panegiri-
ci » si leggono a stampa, e fanno larga fede
come nell' eloquenza sacra non valesse niente

(1) Leti, *Italia regnante;* IV, 645 e segg.

meglio che nell' erudizione e nella storia (1). Secondò il gusto traviato del secolo, e n' ebbe ricambio di plauso e di fama. Il Principe Mattia de' Medici lo volle suo teologo; il Cinelli divisava intitolargli una delle proprie *Scanzie;* il Beverini cantava di lui:

Per te sunt stygiae viduae cultoribus umbrae,
Per te sunt coeli nunc sine vecte fores.

Quando mancò di vita, venne posta un' iscrizione in sua lode nella Libreria del convento (2). Fu l' unico onore che veramente meritasse. Ad ampliarla, accrescerla, abbellirla spese da oltre tremila scudi, frutto di trent' anni di predicazioni; e più l' avrebbe arricchita, se la morte non lo coglieva a soli 57 anni, il 15 febbraio del 1683.

(1) *Ch' il vizio e la virtù non puon celarsi. Orazione accademica del P. M. F.* LODOVICO SESTI, *detta all' Eminentissimo Sig. Cardinale Buonvisi nell' Accademia degli Oscuri di Lucca.* In Lucca, appresso il Paci, 1663; in 4.

Panegirici sacri del P. M. F. LODOVICO SESTI, *lucchese. Seconda edizione. Dedicati all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Gio. Battista Spada.* In Venetia, presso Gio. Giacomo Hertz, 1679; in 4.

(2) La riporta il P. Federigo Vincenzo Di Poggio a pag. 34 delle *Notizie della Libreria de' Padri Domenicani di S. Romano di Lucca.* In Lucca, presso Filippo Maria Benedini, 1792; in 8.

Il restauro della chiesa di S. Romano, cominciato nel 1661, col disegno del P. Giovanni Buonvisi, in varie parti modificato dall' architetto Francesco Buonamici (1), trovò uno storico nel P. Giuseppe Trenta (2), che vestito l' abito di S. Domenico nel dicembre del 1615, molto s' impiegò al servizio degl' in-

(1) Il P. Giovanni Buonvisi, morto il 24 marzo del 1691, fu due volte Priore del Convento di S. Romano, Esaminatore sinodale e Consultore del S. Offizio. Era ritenuto « molto intendente » nelle cose d' arte; ed a questo proposito il P. Giuseppe Trenta così scrive di lui: « Ebbe occasione di dare a conoscere il suo valore con essersi messo a fare non un solo disegno, ma eziandio due della stessa chiesa, che essendo stati veduti dai periti nell' arte, e in particolare dal Sig. Francesco Buonamici primo architetto della città, gli piacque a gran segno, e formò gran concetto del suo ingegno, e godeva di vedere la gran disposizione di questo Padre in simili materie, discorrendone volentieri con l' istesso. E il Padre all' incontro, con ogni sorte d' umile sommissione, ogni sua opera rimetteva alla disposizione e correzione del Sig. Buonamici. Uno de' disegni fatto da questo Padre non fu molto lontano dai sensi del Sig. Ingegnere; e a quello applicandosi se li diede l' ultima mano con ogni perfezione desiderabile; e hoggi, che si ritrova al suo termine, da tutti viene commendato a maraviglia ». Il Ridolfi (*Guida di Lucca;* pag. 52) chiama con ragione, questo restauro « un ammasso di quante più sguaiate fantasie ebbe il barocco », e lamenta che ne restasse sformata la chiesa anche al di fuori « in un modo veramente deplorevole ». Esso però cade in errore, assegnando l' incominciamento del lavoro all' anno 1635, mentre non fu intrapreso che nel 1661.

(2) *Relazione della restaurazione della chiesa di S. Romano di Lucca scritta dal P. Lettore e Predicatore Generale F.* GIUSEPPE TRENTA, 1670; in 4. ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 2512.

fermi al tempo della peste, e cessò di vivere il 4 marzo del 1671.

Parecchi scrittori di vite, oltre quelli già ricordati, offre la storia letteraria lucchese del secolo XVII; niuno però di essi è degno di lode; molti, anzi i più, sono da riguardarsi addirittura come cattivi. Perchè dunque parlarne? Non di soli fiori è sparso il campo della letteratura; vi sono pure i bronchi, gli sterpi, le spine. Di tutto conviene che lo storico faccia soggetto di attenta considerazione, se vuole giudicare nel vero gli uomini, i tempi, gli studi. Il P. Serafino Bertolini, Domenicano, collo strano titolo di *Rosa peruana* prese a descrivere i casi della B. Rosa nativa di Lima nel Perù (1). L' Echard biasima lo stile di lui, « eleganti, sed parum historico »; lo rimprovera di poca sobrietà nel raccontarne i miracoli (2). La vita di S. Zita ebbe un pessimo narratore in Pompeo Lommori (3). Guglielmo di Giovambattista Pagnini

(1) *La Rosa Peruana o vero vita della B. Rosa di S. Maria Peruana Limese, vergine del Terz' Ordine di S. Domenico, descritta da Fra* Serafino Bertolini, *Domenicano, Maestro in Sacra Teologia e Penitenziere Apostolico a S. Maria Maggiore.* In Roma, per il Tinassi, 1666; in 4.

(2) Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum;* II, 619.

(3) *Vita e miracoli di S. Zita, vergine lucchese, descritta da* Pompeo Lommori *nobile lucchese.* In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, 1634; in 4.

volle rinverdire la fama del valente orientalista Sante Pagnini; ma nello scritto con cui si sforzò di ritrarne il cuore e l' ingegno è a lodarsi la pietà del congiunto, non la valentìa del biografo (1). Del P. Cesare Coreglia, de' Servi di Maria, si ha alle stampe una vita di S. Filippo Benizzi (2). Il P. Lodovico Sesti narrò quella di Fr. Angelo Orsucci (3), lasciandosi addietro l'abate Giulio Cesare Braccini, che primo ne aveva descritto il martirio (4). Molti biografi (se non sono da chiamarsi piuttosto panegiristi) conta la Congregazione della Madre di Dio. Di Giovambattista Cioni, compagno del B. Giovanni Leonardi, scrisse il P. Girolamo Fiorentini, fratello a Francesco Maria (5); di Mons. Jacopo

(1) *Vita di Santi Pagnini dell' Ordine de' Predicatori, raccolta da* Guglielmo *abate* Pagnini; *e dedicata all' Eminentissimo e Reverendissimo Cardinal Franciotti.* In Roma, per gli eredi de' Corbelletti, 1653; in 8.

(2) *Vita del B. Filippo Benizi.* In Genova, 1671; in 12.

(3) *Vita del Ven. Servo di Dio F. Angelo Orsucci dell' Ordine de' Predicatori, scritta dal P. Maestro Fra* Lodovico Sesti. *Dedicata all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Francesco Bonvisi.* In Lucca, appresso Jacinto Paci; in 4.

(4) *Breve narratione dei Santi Martiri del Giappone, scritta da* Giulio Cesare Braccini. In Napoli, per Domenico Maccarano, 1625; in 4.

(5) *Vita del ven. Padre Gio. Battista Cioni Chierico Regolare della Congregatione della Madre di Dio, descritta dal P.* Girolamo

Candido, Vescovo della Cedogna in Puglia, il P. Davino Guinigi (1). Il P. Francesco Leonardi dipinse con tavolozza da secentista la vita e i costumi di Donna Costanza Barberini Duchessa di Monterotondo, che preso il velo si chiamò Maria Costanza della Passione di Gesù. Uguale ufficio rese al P. Federigo Guinigi, suo compagno di Religione; ma entrambe queste opere non hanno veduto la luce. Ebbe la medesima sorte la vita di Giovanni Leonardi scritta dal P. Francesco Marracci; che dettò pur quella di Santa Galla, patrizia romana, del pari inedita (2). Comparve invece alle stampe il breve compendio della vita di S. Raimondo Nonnato scritto dal P. Ippolito, fratello di lui (3). Un

FIORENTINI *della medesima Religione, e dedicata all' Eccellentissima Rep. di Lucca.* In Lucca, per Jacinto Paci etc. senza anno; in 4.

(1) *Vita, virtù e miracoli di Monsig. Jacopo Candido Vescovo della Cedogna in Puglia.* Roma, per Ignazio Lazzari, 1654; in 8.

(2) SARTESCHI, *De scriptoribus Congregationis Clericorum Matris Dei;* pagg. 109 e 114.

(3) *Breve compendio della vita di S. Raimondo Nonnato, dell' Ordine della Madonna della Mercede per Redentione degli Schiavi, Cardinale della S. Romana Chiesa, Diacono di S. Eustachio, cavato dalle chroniche della sua Religione e da molti altri autori per il P.* HIPPOLITO MARRACCI, *lucchese, della Congregaz. de' Chier. Reg. della Madre di Dio, Dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe Signor Cardinale Virginio Orsino Diacono della medesima Chiesa.* In Roma, per Ignazio Lazzari, 1655; in 8. e di nuovo a Milano, appresso Lodovico Monza, 1656; in 8.

altro di essa famiglia, anzi il più chiaro di tutti, l' orientalista Lodovico, si applicò egli pure a dettare vite; e si hanno per le stampe quella di Passitea Crogi, fondatrice del monastero delle Cappuccine a Siena, e quella del P. Giovanni Leonardi (1); rimasero manoscritte quelle di papa Innocenzo XI, del fratello Ippolito e di Anna Moroni, non che le *Memorie di alcuni Padri e Fratelli della Congregazione della Madre di Dio* (2). Alla quale Congregazione appartenne più anni anche il P. Giuseppe Bonafede, autore di una vita del B. Giovanni Colombini da Siena (3).

Vagheggiava il disegno « di scrivere le storie d' Italia da un secolo in quà » Giulio

(1) *Memorie della Ven. Madre Passitea Crogi, senese, fondatrice del Monastero delle Cappuccine nella città di Siena.* In Roma, appresso Filippo Maria Mancini, 1669; in 4.

Vita del Venerabile Padre Giovanni Leonardi, lucchese, fondatore della Congregatione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, scritta dal P. LODOVICO MARRACCI *della medesima Congregatione; e dedicata agl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, li Signori Antiani e Gonfaloniere della Repubblica di Lucca.* In Roma, presso il Varese, 1673; in 4.

(2) SARTESCHI, Op. cit. pag. 201.

(3) *Il Colombino di Giesù overo vita, virtù, miracoli e dottrina del B. Gio. Colombino da Siena, fondatore del Sacro Ordine de' Giesuati, libri quattro del P.* GIUSEPPE BONAFEDE, *lucchese, Chierico Regolare della Congregatione Lucchese della Madre di Dio, dove insieme si dà notitia de' suoi Beati compagni e di altre cose notabili non più date in luce.* In Roma, appresso Francesco Cavalli, 1642; in 8.

Cesare Braccini, che nato a Gioviano nella valle del Serchio nel 1572, morì a Roma il 29 aprile del 1637; disegno che poi non colorì. Di 24 anni si vestì sacerdote; fu dottore in ambe le leggi, Protonotario Apostolico, Abbate di Civita Luparella, e poco mancò non fosse unto vescovo. « Essendomi io insin dalla « fanciullezza dilettato sempre della dottrina « politica (scriveva alla Signoria di Lucca « il 10 febbraio del 1619), son già 18 anni « che a persuasione di Monsig. Martino Gi« gli, di felice memoria, cominciai a mettere « insieme alcune materie per tesserne quando « avessi potuto un libro ». Il libro non venne in luce giammai, anzi non lo condusse neppure a fine, come confessa egli stesso; e lo disanimò dal proseguirlo l' essere venuta alle stampe la *Republica e politica cristiana* del P. Gio. da S. Maria, che tradusse dal castigliano (1). In varie altre traduzioni spese il tempo e l' ingegno, e n' ebbe lode (2). La poli-

(1) *Republica e politica christiana per li Re e Prencipi e per quelli che nel governo tengono il luogo loro, di Fr. Gio. di S. Maria, Religioso Scalzo della Provincia di S. Gioseffo dell' Ordine del glorioso P. S. Francesco, tradotta dalla castigliana nella lingua toscana da* GIULIO CESARE BRACCINI *da Gioviano di Lucca.* Venetia, per Giovanni Salis, 1619; in 4.

(2) Per consiglio del P. Acquaviva, Generale della Compagnia di Gesù, voltò in italiano le *Meditazioni* del P. Lodovico da Ponte; volgarizzò pure la *Vita di S. Teresa*, scritta da Monsig. Diego De

tica però ogni tanto tornava con dolce violenza a tirarlo a sè. Per testimonianza dell' Orsucci, fece « risposta ad una lettera che finse « che li fusse stata scritta da uno spagnuolo « intorno alla lega che si dice doversi fare in « Italia, e dimostra le ragioni di stato poli« tiche de' Principi nelle guerre e dice la « sua opinione (1) ». Nella Biblioteca Barberiniana di Roma si conservano manoscritti due Discorsi di lui, uno *Se il Papa ne' presenti rumori di guerra debba stare neutrale*, l' altro *Intorno le preparationi di guerra della Valtellina* (2). Il Lucchesini, sulla fede del Quadrio, ricorda un suo *Dialogo tra il Provveditor Generale de' Veneziani e l' Ingegnero Gasparo Molina*, anch' esso manoscritto (3).

Il Braccini trovavasi a Napoli quando il 16 dicembre del 1631 seguì una spaventosa eru-

Yepes. In fronte alla prima di queste traduzioni scriveva: « Mi sono « ingegnato che sia leale, schietta, semplice e tessuta con parole « comuni a tutti e proprie alle materie, quanto più mi è stato « possibile; e perciò non ho fatto studio veruno nell' eleganza « dello stile, stimando che debba essere grande assai il premio « della mia fatica se avrò conseguito che sia da tutti nella to« scana lingua compreso il senso dell' autore ».

(1) ORSUCCI, *Lucchesi qualificati in lettere;* tom. I.

(2) *Index Bibliothecae qua Franciscus Barberinus S. R. E. Cardinalis Vicecancellarius magnificentissimus suae familiae ad Quirinalem aedes magnificentiores reddidit.* Romae, Typis Barberinis, 1681; I, 182.

(3) LUCCHESINI, Op. cit. X, 79.

zione del Vesuvio. Non contento di averla descritta (1), volle indagarne le cause e gli effetti, e dare una storia degli altri incendi di quel terribile monte (2). Il Berti asserisce che pose alle stampe anche un *Giornale delle rivoluzioni di Napoli;* e anzi soggiunge che fu impresso a Napoli stesso, nel 1633, in formato di dodicesimo; libro affatto sconosciuto ai bibliografi (3).

Anche il poeta Domenico Andreoni va annoverato tra gli storici. Col mezzo di Giovambattista Orsucci fece qualche pratica per ottenere un ufficio presso la Corte di Roma; ma senza frutto. Per allora se ne dette pace; e anzi il 6 novembre del 1660 scriveva al suo poco

(1) *Relatione dell' incendio fattosi nel Vesuvio alli 16 di dicembre* 1631. Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1631; in 8.

(2) *Dell' incendio fattosi nel Vesuvio a XVI di dicembre M. DC. XXXI e delle sue cause ed effetti, con la narrazione di quanto è seguito in esso per tutto marzo* 1632, *e con la storia di tutti gli altri incendii nel medesimo monte avvenuti; discorrendosi in fine delle acque, le quali in questa occasione hanno danneggiato la campagna e di molte altre cose curiose, dell' Abbate* Giulio Cesare Braccini *da Giovïano di Lucca, Dottor di Leggi e Protonotario Appostolico.* In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1632; in 4.

(3) Nella Biblioteca del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi di Lucca si conservano le *Chroniche della città di Pisa, dall' anno dell' Incarnatione del S. N. Gesù Cristo fino al* 1492, d' ignoto autore, copiate nel luglio del 1623 da Giulio Cesare Braccini, sopra un codice scritto nel 1539, a lui prestato da Annibale D' Appiano de' Signori di Piombino.

fortunato protettore: « La ringratio della te-
« nuta procura de' miei avanzamenti in Ro-
« ma, ma più godo che me l' habbia raffermati
« in Lucca. E sì come dice la sola fortuna
« e 'l vitio riconoscon gli honori, è meglio
« privatamente servire alla virtù, per se stes-
« sa honorata, senza ricognitione di premii.
« Havevo in effetto qualche pensiero alla
« Corte, ma havendomela V. S. descritta tan-
« to scontrafatta, n' ho divertita, con un atto
« odiosissimo, la mente. Lucca fu il natale e
« Lucca sarà il fine de' miei pensieri; e ben-
« chè il mio desiderio bramasse esser pelle-
« grino di vario cielo, lo ridurrò contento in
« questo nativo. Qui sarà Roma; il Serchio
« sarà il mio Tevere; e Vorno sarà il deli-
« tioso Frascati. Non ho più amiche le Muse,
« o se pur ne conservo qualche scintilla amo-
« rosa, la ritengo moribonda e malinconica.
« M' è morto di fresco il mio fratello, quel-
« l' unico che di maggio ritornò di Sicilia,
« e se Euterpe si risveglia, si risveglia in
« qualche ferale epicedio. Sono avvanzo della
« mia casa, e se niente m' avvanzo, ho desi-
« derio d' avvanzarmi all' amore della vir-
« tù (1) ». Non durò saldo nel proposito di
viversene a Lucca senza legami d' uffici; e

(1) Raccolta Orsucci, O. 48, cart. 44.

forse il bisogno gliene fece violenza. Dopo aver servito il Cardinale Girolamo Buonvisi in qualità di Segretario, non so per qual disgustosa cagione, si ridusse a Venezia, e di là in Candia, dove allora ferveva la guerra. La vita del soldato non era per lui. Se ne avvide il Generale veneziano che era capo di quell' impresa, e trovatolo più abile nel maneggio della penna che della spada, lo scelse per Segretario. In sette libri scrisse latinamente una storia dell' Inghilterra: *Britonhyades seu de rebus gestis Britannorum libri* VII; storia che senza effetto si sforzò di fare stampare a Venezia, e che è andata perduta (1).

(1) Tra i lucchesi che illustrarono la storia straniera sarebbe da annoverarsi anche Martino Manfredi. Infatti nel *Catalogo descrittivo di tutti i manoscritti della Biblioteca Pubblica di Lucca* si attribuisce ad esso Manfredi la *Genealogia dell' Illustrissima Casa di Austria, dedutta per linea diretta di mastii fino all' Imperator Matthias semper augustus*, che fra i codici della detta Biblioteca ha il numero d' ordine 1749. Io però non credo in nessuna maniera che sia lavoro del Manfredi. L' Autore confessa che prese occasione di scrivere della Casa d' Austria dall' incarico che ebbe dall' Offizio sopra l' Entrate, di ordinare e dirigere i funerali che vennero celebrati in Lucca in suffragio dell' anima dell' Imperatore Mattia. Ora essendo egli morto ai 20 marzo del 1619, come poteva mai il nostro Manfredi, che contava allora soli dieci anni di età, ottenere siffatto incarico? Nell' opera in discorso non solo si tratta della genealogia di Casa d' Austria, ma si descrivono ancora l' esequie fatte a Mattia; e si descrivono in modo che

Un altro poeta, Michelangiolo Torcigliani, lasciò manoscritta una storia della congiura ordita da Giacinto Centini contro Urbano VIII, caso che allora levò grandissimo rumore (1). De' papi, da Cristo ad Alessandro VII, e de' Cardinali, scrisse le vite Giovambattista di Niccolao Mattioli del Borgo a Mozzano (2), che addottoratosi a Roma in legge canonica e civile fu poi Rettore della chiesa di S. Michele degli Incoronati di quella città (3). « Quanto alla mia opera concer-

apparisce chiaro che l'Autore ne fu ad un tempo testimone di veduta e parte principalissima; il che deve rimuovere anche il più lontano dubbio che l'opera sia uscita dalla penna del Manfredi.

(1) *Racconto del successo di Giacinto Centini abiurato con altri otto suoi compagni in San Pietro per voler dar la morte a N. S. Papa Urban' Ottavo, raccolto da* Michel Angelo Torcigliani*; con l'aggiunta di due lettere dal medemo scritte al S. Card. d' Ascoli suo zio et alla Signora Gerolima Malaspina sua consorte. In Roma l' Anno* 1636; ms. in 4. nella Biblioteca Pubblica, n. 2581.

(2) Per testamento fatto di sua mano il 1 ottobre 1672, che fu aperto e pubblicato in Roma dal notaio Lanfranco Zacchia il 12 gennaio 1673, istituì erede il Comune del Borgo a Mozzano, con obbligo d' impiegare i frutti del suo patrimonio nel fondare un Conservatorio per le fanciulle.

(3) Era così intitolata: *Nuova e copiosa historia delle vite e fatti dei Sommi Pontefici, con un breve compendio ancor delle vite dei Cardinali creati da essi, cominciando dal Salvator del mondo fino ad Alessandro VII pontefice massimo, raccolta da molti gravi et apprevati autori tanto antichi quanto moderni, per D.* Gio. Battista Mattioli *del Borgo di Lucca, Dottore in Legge Canonica e Civile, ornata de' ritratti pontificii et arricchita dei nomi, cognomi,*

« nente le vite dei Sommi Pontefici e dei
« Cardinali (scriveva a Giovambattista Or-
« succi il 12 maggio del 1669) non si stam-
« perà in vita mia, per alcuni rispetti, et in
« specie per la mia cadente età di 70 anni,
« ma la lascierò ai miei posteri che ne fac-
« cino ciò che a loro piacerà ». Seguitando poi a discorrergli delle cose proprie, soggiungeva: « Havendo io fatta una bellissima
« giunta di essempi di santi moderni alla
« mia *Selva historiale* (1), ho tentato quanti
« librari e stampatori sono in Roma che la
« volessero stampar la terza volta a loro
« spese, ma mai alcun di essi ci ha voluto
« attendere, per la spesa grave di circa a 450
« scudi che ci sarebbero necessari; che tanti
« ne spesi io la seconda volta che la feci
« stampare da me medesimo (2); e così an-

arme, patrie, titoli, inscrittioni, epitafii et elogii non solo di tutti i detti Pontefici, ma ancora di tutti quei Cardinali dei quali fino al presente se n' è potuto haver cognitione. Con molte utili postille et una fruttuosa tavola di tutte le materie e cose più notabili. Dedicata alla Santità di N. Signore Alessandro VII.

(1) Il 1656 la mandò in dono alla Repubblica di Lucca, accompagnata con una lettera al Gonfaloniere ed agli Anziani, nella quale diceva che da trent' anni trovavasi a Roma, impiegando il tempo, parte nella cura d'anime e parte nella custodia della Biblioteca del Cardinale Bernardino Spada.

(2) *Selva historiale di diversi essempi, divisa in due parti et in dodici libri, nei quali si tratta delle virtù e perfettioni christiane e si descrivono non solo molti buoni e felici avvenimenti che sono*

« cor questa opera resterà ai suddetti miei « posteri, con tutto che fra di essi non vi « sia persona habile a questo effetto ».

Bottino di Bernardino Bottini, che nel prendere a 14 anni l'abito di S. Domenico, il 17 maggio del 1587, mutò il suo nome in quello del fondatore dell'Ordine; dopo essere stato due volte Priore del convento di S. Romano, andò a Orvieto, dove scrisse e stampò le *Memorie dell' origine e progressi delle Monache di S. Paolo* di quella città, delle quali era confessore (1); « piccola operetta, ma ben

occorsi a persone giuste e sante, ma ancora alcuni spaventosi e tremendi casi che son successi ad altre persone poco o niente timorate di Dio; col mezo dei quali ciascuno potrà conoscere et imparare a caminar bene nella via della salute per far acquisto della vita eterna. Opera utilissima a tutti i predicatori, confessori, historici et ad ogni altro professor di lettere, et in particolare a quelli che hanno cura d'anime. Raccolta da più di cinquecento autori, tanto latini come volgari e tanto antichi come moderni, da D. Gio. Battista Matthioli *del Borgo di Lucca, Dottore in Legge Canonica e Civile, e Rettore della Parocchia di S. Michele degli Incoronati di Roma. Con due tavole, l'una dei capitoli e dei titoli col numero degli essempi, e l'altra di tutte le materie e cose più notabili. Dedicata all' Illustrissima Signora Marchesa Maria Veralla Spada. Di nuovo ristampata, migliorata et accresciuta.* In Roma, nella Stamperia della R. Camera Apostolica, 1649; in 4. e di nuovo nella Stamperia di Francesco Moneta, 1654; in 4.

(1) *Memorie dell' origine e progressi delle Monache di S. Paolo d' Orvieto, dell' Ordine di S. Domenico, raccolte dal P. Fra* Tomaso Bottini *da Lucca del medesimo Ordine, confessore del suddetto Monastero. Con alcuni avvertimenti per ricevere degnamente la*

intesa », se prestiamo fede al Di Poggio (1), che conghiettura non sopravvivesse il Bottini al 1646.

La Repubblica ebbe una repugnanza grande a lasciare che in Lucca si stabilisse la Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio. Dubitava che avesse segreti legami colla Compagnia di Gesù, alla quale con la più gagliarda costanza negò sempre di mettervi il piede; temeva che a questa potesse un giorno venire riunita. Il P. Giovanni Leonardi, fondatore di essa, venuto in uggia agli uomini che governavano la cosa pubblica, « per toglier via ogni occasione di scandalo e disturbo » fu costretto, con alcuni de' suoi, a partirsi dalla patria e cercare rifugio a Roma; dove lo trovò in fatti nella chiesa di S. Maria in Portico, assegnatagli, con assenso di papa Clemente VIII, dal Cardinale Bartolommeo Cesis, che n' era il Diacono. Divenuta stanza de' Chierici Regolari, ebbe più storici nel nuovo sodalizio. Ne raccontò per il primo le vicende lo stesso Giovanni Leonardi (2). In lingua latina ne fece

SS. Comunione, scelti dalle opere spirituali di gravi scrittori dal medesimo autore. In Orvieto, per Rinaldo Ruvoli, 1631; in 12.

(1) Di Poggio, *Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese;* II, 327 e segg.

(2) *Narrazione della miracolosa Imagine della B. Vergine posta nella Chiesa di S. Maria in Portico di Roma, e che già apparì a*

un' illustrazione il P. Giuseppe Matraia, che venne poi tradotta dal P. Domenico Tucci, e messa alle stampe (1). In succinto ne discorse il P. Giuseppe Bonafede (2); più largamente e con assai maggior critica il P. Lodovico Marracci (3). Del quale si ha pure una dissertazione per provare che il corpo di Giulio, martire e senatore, è quello che si venera in Lucca nella chiesa di S. Maria Corteorlandini (4), ed una Lettera al Sig. An-

Santa Galla Signora Romana nel suo Palazzo, estratta da varii autori ed antichi manoscritti, con alcune cose della vita e morte di S. Galla tolte da' Dialoghi di S. Gregorio Papa. In Roma, appresso Stefano Paolini, 1605; in 8.

(1) *Istoria della miracolosa Immagine della B. Vergine Maria detta S. Maria in Portico, divisa in tre libri, del M. R. P.* GIOSEFFO MATRAIA *Generale della Religione della Madre di Dio, tradotta in lingua toscana per maggiore consolazione de' lettori. Nella quale oltre l' apparizione di detta Immagine in Roma nel Palazzo di Galla, patrizia, e relazione de' miracoli per quella occorsi, e stato presente della Chiesa sua, si parla ancora di altre Immagini miracolosamente fatte o portate dagli Angioli.* In Roma, per Francesco Cavalli, 1627; in 4.

(2) MARRACCI, *Bibliotheca Mariana.* Part. I, pag. 817.

(3) *Memorie di S. Maria in Portico di Roma, dal giorno nel quale apparve quella mirabile Imagine nel Palazzo di S. Galla, patritia romana, nel Portico d' Ottavia appresso il teatro di Marcello, fin' al tempo nel quale fu trasportata nella sua nuova chiesa di Campitello. Raccolte da* LODOVICO MARRACCI *Sacerdote della Congregatione de' Chierici Regolari della Madre di Dio. Alla Santità di Nostro Signore Clemente IX.* In Roma, per Ignatio de' Lazeri, 1667; in 8.

(4) GRAMMATICA, *Guida sacra alle chiese di Lucca.* Lucca, 1741; pag. 240.

tonio Bulifon sopra l' iscrizione del tempio di Castore e Polluce (1). Stefano Tofanelli, della stessa Congregazione, prese a dettare un' istoria del Volto Santo di Lucca (2); Bernardino Pierotti quella del Santuario di Loreto (3).

Del P. Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù, che visse il più della vita a Siena, e con molta lode vi tenne cattedra di geografia nel Collegio de' Nobili e nell' Università degli Studi, si hanno manoscritte le *Notizie più riguardevoli fra le famiglie Sovrane d' Europa fino all' anno 1708* (4), ed un *Trattato geografico ed istorico dell' Italia* (5). Nato nell' ottobre del 1653, di Federigo Burlamacchi e di Elisabetta essa pure

(1) *Lettere storiche, politiche ed erudite, raccolte da Antonio Bulifon.* Napoli, 1693; pag. 120.

(2) *Il primo ritratto del Santissimo Crocifisso ovvero Istoria del Volto Santo di Lucca, colla vita del Principe S. Nicodemo.* In Napoli, per Francesco Savio stampator Arcivescovile, 1644; in 8.

(3) *Successi della Santa Casa di Loreto ristretti in compendio, presentati al Popolo e Città di Lucca da' Padri di S. Maria Cortelandini della Congregazione della Madre di Dio.* In Lucca, presso Iacinto Paci etc. 1662; in 12.

(4) Codice in fol. di cart. 303 nella Biblioteca Comunale di Siena.

(5) *Trattato geografico ed istorico dell' Italia, dettato dal P.* Federigo Burlamacchi *della Compagnia di Gesù nel nobil Collegio Tolomei di Siena,* ms. in 4. presso il Sig. Giovambattista Burlamacchi di Lucca. Nella Libreria del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi si trovano due brani di quest' opera.

de' Burlamacchi, al fonte battesimale ricevette il nome di Pompeo, che gli piacque poi di mutare in quello del padre. In servigio di Girolamo Gigli, col quale era in molta dimestichezza, annotò l' *Epistole di Santa Caterina da Siena* (1). E il Gigli, di ricambio, lo chiama « eruditissimo e infaticabile »; di « vasta letteratura »; chiaro « per tanti nuo« vi lumi che ha dati alla geografia ». Si augura che le opere di lui un dì o l' altro spuntino « ad un tratto alla luce della « stampa da qualche orizzonte straniero, di « quelli che si fanno pregio di far compari« re al mondo certe nuove stelle di prima « grandezza (2) ».

Varii storici ebbe a Lucca il Concilio di Trento nel secolo XVII; tutti però intenti, non a esporre nel vero le vicende di esso, ma a inveire e coprir d' ingiurie Pietro Soave, sotto il qual nome, come è noto, era piaciuto

(1) *L' Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena, scritte da lei a Pontefici, Cardinali, Prelati ed altre persone ecclesiastiche, tratte fedelmente da' suoi migliori esemplari e purgate dagli errori dell' altre impressioni, colle annotazioni del Padre* FEDERIGO BURLAMACCHI *della Compagnia di Gesù.* Formano il tomo II e III delle *Opere di S. Caterina da Siena nuovamente pubblicate da Girolamo Gigli.*

(2) *Opere di S. Caterina da Siena nuovamente pubblicate da Girolamo Gigli.* In Lucca MDCCXX. Per Leonardo Venturini; tom. II, pag. XXII e seg.

di nascondersi al celebre Fr. Paolo Sarpi. E d' ingiurie ribocca la *Risposta all' historia del Concilio di Trento di Pietro Soave,* che si spartiva in quattro volumi, di cui il primo soltanto è arrivato fino a noi (1). La famiglia Sirti, che n' era la posseditrice, per vecchia tradizione la riteneva uscita dalla penna del Cardinale Marcantonio Franciotti (2); di cui altro non si ha alle stampe che una vita di S. Francesco di Sales (3).

Gio. Alfonso Puccinelli, Arcivescovo di Manfredonia (4), per testimonianza di Fra Callisto, suo fratello, « havea consumati i « migliori anni della gioventù in procac- « ciarsi, con molta fatica e con molto stu- « dio, memorie degne e notizie autentiche » intorno a quel Concilio, e già ne aveva

(1) Si conserva adesso nella Bibliotec Pubblica, ae tra i manoscritti di essa ha il n. 185.

(2) Lucchesini, Op. cit. X, 92.

(3) *Vita, virtutes et miracula Beati Francisci de Sales.* Romae, typis Camerae Apostolicae, 1662; in fol.

(4) Quando il Puccinelli venne promosso da Innocenzo X all' Arcivescovato di Manfredonia e destinato Governatore della Provincia di Sabina, supplicò esso il Consiglio Generale della Repubblica di Lucca « a degnarsi di far mercede alla sua unica persona del grado della nobiltà, per poter corrispondere alla dignità de' suddetti posti »; ed il Consiglio, ai 15 ottobre del 1652, attesa « la sua virtù e merito » lo fece cittadino originario (R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; reg. 131, c. 281 tergo e seg.)

« designata » un' istoria, in lingua latina, « distinta in alcuni volumi », e stava ormai in procinto « di darne fuori il primo; « ma udendo che il P. Sforza Pallavicino, « perfezionata la sua, era in breve per met- « terla alle stampe, ripresse con somma ve- « nerazione la mano, amando piuttosto d'es- « sere ammiratore della virtù di sì alto in- « gegno, che di farsi competitore di sì emi- « nente scrittore (1) ». L'opera era destinata (seguito a parlare per bocca del fratello) ad « espungere gli errori di Pietro Soave », e si divideva « in dieci libri ». Essendo però « rimasta imperfetta, fu dalla « Santità di N. S. papa Alessandro VII data « al Padre Maestro Callisto Puccinelli, Ge- « nerale dell' Ordine dei Servi, acciò ne te- « nesse conto e vedesse di perfezionarla (2) »;

(1) PUCCINELLI C. *Istoria del Concilio di Trento scritta dal P. Sforza Pallavicino compendiata;* Part. I, pag. 9, in principio, senza numerazione.

(2) Queste parole sono tratte da una breve biografia di Gio. Alfonso Puccinelli che il fratello Callisto scrisse a preghiera di Giovambattista Orsucci, e che si conserva autografa nella Libreria del R. Archivio di Stato *(Raccolta Orsucci;* O. 48, cart. 128). Benchè intorno all'Arcivescovo di Manfredonia molto e da molti sia stato scritto, quella biografia non manca di chiarir meglio qualche fatto; è dunque utile che io qui la riferisca. « Nacque Monsig. Arcivescovo Puccinelli nella città di Lucca l'anno 1606, di onesti parenti. Fu educato nelle lettere umane e latine nel Se-

la qual cosa non condusse poi ad effetto. Gio. Alfonso scrisse anche un' opera, rimasta inedita, « in difesa della Corona di Spagna,

minario di S. Martino e di S. Michele, con profitto tale di bontà e di costumi, che dal P. Abate de' Canonici Regolari di S. Maria Forisportam fu condotto a Bologna, dove ricevè l' abito di essa Religione, di età di 15 anni, e da quel Generale gli fu dato il suo nome di D. Gio. Alfonso. Appena giunto al sacerdozio, fu fatto Lettore di filosofia e poi di teologia in quell' insigne Convento. Indi passò a Candiana, primo monastero di essa Religione, per Lettore di teologia, et in Padova solennemente prese la laurea dottorale. Fuori della cattedra si esercitò nelle predicationi e si fece sentire ne' principali pulpiti dell' Italia. Vacando l' Abazia di Lucca, sua patria, fu dal Generale e da' PP. Visitatori eletto abate di quel Monastero, e dipoi Visitatore della Religione. La fama del suo merito, nota a tutta l' Italia, fe' che fosse ricevuto in protezione da' Serenissimi Principi di Toscana, et il Sig. Principe Gio. Carlo lo elesse per suo teologo. Terminato il Visitatorato, nel Capitolo generale di Bologna passò al Generalato con piena sodisfazione di tutti i vocali. Terminato con sua lode l' uffizio, si ritirò in Roma, prendendo il governo di S. Pietro in Vincola, e da Innocenzo X fu eletto per Consultore della Sacra Congregazione dei Riti; nella quale essendosi più volte fatto udire con sommo gusto e sodisfazione di Sua Santità, fu dall' istesso, motu proprio, eletto Arcivescovo di Manfredonia; nè potendo per diversi rispetti portarsi per allora alla sua Chiesa, hebbe il governo della Sabina, in cui diede grandissimo saggio della sua prudenza e del suo valore. Passò dipoi in Manfredonia, accolto con dimostrazioni di particolare affetto da quei Ministri regii. E perchè l' armata del Duca di Guisa minacciava d' invadere il Regno per quella parte, egli con generosità di spirito si messe a difesa delle marine, dispensando tutto il suo grano a benefizio publico. Il che conciliò talmente l' affetto del Vicerè che lo dichiarò con viglietto regio Consigliere di Stato. Nè minore svisceratezza d' amore dimostrò verso i suoi popoli, quando inondando per ogni parte

« contro le ragioni di Portogallo, per le col-
« lazioni delle chiese »; la quale, al dire del fratello, « fu veduta da tutto il Sacro Colle-
« gio e gradita sommamente dal Papa ».

All' Orsucci, che desideroso di ragionare nella sua *Biblioteca degli scrittori lucchesi* della vita e delle opere di Callisto, lo pregava a volergliene fornire le notizie, rispondeva egli stesso in questa guisa, dando chiaro a conoscere come la modestia non fosse la principalissima delle sue virtù. « Nacque
« Monsignore Fr. Calisto Puccinelli, Arci-
« vescovo di Urbino, l' anno 1609 in Luc-
« ca, di onesti parenti, cittadini di questa
« patria; fu educato nell' uno e nell' altro
« Seminario di S. Martino e di S. Miche-
« le; l' anno undecimo di sua vita ricevè
« in Firenze, nel convento della SS. Nun-
« ziata, l' abito de' Servi di Maria Vergine,
« ove compì e terminò in breve tempo il
« corso di tutte le dottrine scolastiche; nelle
« quali, non meno che nelle predicazioni,
« acquistò fama singolare, essendosi in que-

del Regno una fierissima pestilenza, egli non mancò di un' assidua ed instancabile diligenza tanto nel temporale quanto nello spirituale . . . . . Resse la sua Chiesa da 6 anni, et il quinquagesimo terzo di sua età passò a miglior vita, sepolto con pianto di tutto quel popolo nella Chiesa incavata nella grotta miracolosa di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano ».

« ste fatto conoscere ne' più cospioui pulpiti
« dell' Italia, come di Malta, di Turino, in
« S. Petronio di Bologna, in S. Pietro, in
« S. Giovanni de' Fiorentini, in S. Maria
« Maggiore di Roma e in S. Lorenzo di Ve-
« nezia. Nè minor applauso hebbe nelle cat-
« tedre di teologia, che sostenne in Padova,
« in Brescia, in Roma e in Firenze molt' an-
« ni: onde da quei Serenissimi Principi fu
« dichiarato per lor teologo, e dal Serenis-
« simo Granduca gli fu conferita la catedra
« primaria di teologia di Pisa. Indi passò
« a' gradi della Religione. Hebbe il Protetto-
« rato in Toscana, dipoi Provinciale dell' Or-
« dine in Roma; ove più volte havendo orato
« nella Cappella pontificia, si conciliò talmen-
« te l'affetto di Alessandro VII, che di suo mo-
« to, non solo lo dichiarò per Breve aposto-
« lico Generale di tutto l' Ordine, ma lo ri-
« confermò più volte, sostenendo quel grado
« per lo spazio di otto anni; nel qual tempo
« fabricò quasi che di pianta il convento di
« S. Marcello in Roma, con spesa di 26 mila
« scudi, oltre all' haver beneficati altri mol-
« tissimi conventi di sua Religione, come
« quello di Turino, che da Christina Duches-
« sa di Savoia, in premio delle sue predica-
« zioni, li fu donato e da lui applicato con
« bellissima fabrica. Intraprese la soffitta del-

« la SS. Nunziata di Firenze, in oggi ri-
« dotta all' ultima perfezione, e promosse
« questa ancora de' Servi di Lucca. Onde,
« carico di tanti meriti, dalla felice memoria
« di Alessandro VII fu dalla catedra di Pisa,
« ove dopo il Generalato si ritirò a leggere
« teologia, chiamato a Roma, e gli conferì
« l' Arcivescovato d' Urbino, che presente-
« mente sostiene, con gradimento singola-
« re di tutta quella nobiltà e diocesi (1) ».
Quando uscì fuori l' opera del Pallávicino,
« sebbene per li malori del contagio passato
« si rendeva impraticabile in Italia il com-
« mercio, non si toglieva con tutto ciò alla
« fama che non la divulgasse con glorioso
« applauso per tutto il mondo ». Gio. Al-
fonso « si struggeva di desiderio di vederla »,
e Callisto non potendo « in altra più spedita
maniera » ricapitargliela, ricorse (come con-
fessa egli stesso) « al volo della penna ». Si
accinse dunque, senza molto allontanarsi « nè
« dalla frase nè dalla gravità dello stile, a
« compilar le digressioni, le ponderazioni, le
« narrative, le moltiplicità delle ragioni in
« convincer l' avversario, i minuti racconti
« delle discussioni e de' voti che o da' Padri
« o da' teologi del Concilio si proponevano

(1) Raccolta Orsucci, O. 48. c. 831.

« sì nelle generali come nelle particolari con-
« gregazioni, ed insomma a ridurre l' Istoria « in una pura relazione del fatto », quanto la supponeva opportuna « a rifrigerar succes-
« sivamente l' ardore » del fratello, che tanto lo stimolava. Il compendio « passò sotto gli « occhi di molti qualificati personaggi », uno de' quali consigliò l' autore a darlo in luce; al che sulle prime non lasciavasi indurre, stimando che non gliene fosse per risultare alcuna lode, « come opera di fatica e non d' ingegno »; da ultimo acconsentì (1).

Anche il P. Francesco Leonardi, della Congregazione della Madre di Dio, volle scagliare la sua freccia contro l' ardito frate veneziano; ma quanto egli valesse sul campo di guerra non saprei dire, chè il libro di lui restò a dormire tra la polvere della Biblioteca della Congregazione a S. Maria in Campitelli a Roma; e solo ne fu divulgato il titolo: *Il Soave impietosito, ravveduto ed emendato, Istoria del Concilio di Trento* (2).

(1) *Istoria del Concilio di Trento scritta dal Padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù oggi Cardinale di Santa Chiesa, compendiata dal Padre* F. CALISTO PUCCINELLI, *lucchese, Generale de' Servi di Maria Vergine; e dedicata all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Gio. Carlo de' Medici.* In Roma, per Vitale Mascardi, M. DC. LX. Due vol. in 4.

(2) SARTESCHI, Op. cit. pag. 109.

Fra gli scrittori lucchesi, che nel secolo XVII, in qualche maniera, giovarono alla storia va annoverato anche il P. Giovanni Giuliani dell' Ordine de' Predicatori. Dalla Congregazione di Propaganda nel 1624 fu inviato in Asia a predicare la Fede. Visitò la Mingrelia e la Circassia; si spinse nella Tartaria e nella Persia. Scrisse una Relazione de' suoi viaggi, ricca di notizie intorno agli usi ed ai costumi di que' popoli; e fu voltata in francese dal Thevenot e messa alle stampe (1). Vide pure la luce un' altra Relazione che inviò alla Congregazione di Propaganda, « principalmente per accennar- « le in quai luoghi della Circassia fosse pro- « fittevole una Missione (2) ».

(1) *Relations des divers voyages curieux.* Paris, 1663; Tom. I; pagg. 14-23.

(2) *Relazione fatta da me Fra* Gio. da Lucca, *Domenicano, Missionario a' Tartari, Circassi, Abbaizà e Mengrilli;* in *Miscellanei di varia letteratura.* Lucca, MDCCLXXII. Per Giuseppe Rocchi. Tom. I, pagg. 267-321.

CAPITOLO SESTO

GLI STUDI SACRI IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

Un' operetta di Pompeo Lommori — Abbondanza di scrittori ascetici nel secento — È di questi Francesco Maria Fiorentini — Quanto l' Italia fosse allora povera nelle scienze sacre — Tuccio Tucci ed il Cantico de' Cantici — Studi del P. Lodovico Marracci sulla Bibbia ed il Corano — Sue operette minori — Scritti teologici d' Ippolito e Fulgenzio fratelli di lui — Il P. Paolino Berti benemerito editore e commentatore d' opere altrui — Scritti del P. Romualdo Coli e del P. Antonio Celli — Il P. Francesco Orsucci — Controversia tra Suor Arcangela Tarabotti ed il P. Lodovico Sesti — Domenico Minutoli ed i suoi infortunii — Il P. Giovanni Benadù — Opere stravaganti del P. Gabriele Serafino Boni — Disegno del P. Francesco Buonfigli — Scritti inediti di sacra erudizione di Daniello De' Nobili — Vita del P. Girolamo Franceschi — Suo carteggio con Giovambattista Orsucci — Sue opere edite e inedite — Storia della controversia sulla moralità del Teatro nel secolo XVII — Scritti del P. Girolamo Fiorentini intorno alla medesima — Giudizio dei contemporanei — Suo libro sull' amministrare in qualsivoglia tempo il battesimo agli aborti — Controversia che suscita — È difeso dal P. Bartolommeo Beverini — Se nello scriverlo l' aiutasse il fratello Francesco Maria — Opera del P. Massimiliano Dezza sullo stesso argomento — Grido che esso aveva come predicatore — Scritti minori del P. Girolamo — Martirilogio edito ed illustrato da Francesco Maria Fiorentini — Giudizio di Gio. Domenico Mansi su questo lavoro —

Il Cardinale Giovanni Bona e la controversia sull'uso del pane àzimo e di quello fermentato nel Sacramento eucaristico — Parte che vi prese il Fiorentini — Suoi scritti inediti di sacro argomento.

Co' torchi di Pellegrino Bidelli venne alla luce in Lucca nel 1636 un' operetta di Pompeo Lommori, che non mancò di destare una qualche curiosità. Erano gli *Affetti di cuor contrito sopra il Salmo V di David;* in fronte a' quali, a seconda dell' usanza, stanno più componimenti poetici in lode dello scrittore; e sono di Francesco Maria Fiorentini, d'Alessandro Trenta e d' Ottavio Orsucci. Vi è poi una lettera di Pompeo a Monsig. Alessandro Guidiccioni, piena d' affetto riverente e di schietta gratitudine. Riconosce ogni suo bene da quel prelato; confessa che gli ha reso « la luce », compassionandone « le sciagure, « non con l' amaro fiele delle aspre riprensioni, ma con dolcezza di parole benigne ».

Di libri siffatti è ricca la letteratura lucchese del secolo XVII. Francesco Maria, non contento di celebrare in versi (1) quello del Lommori, volle scriverne uno egli stesso; e

(1) Il Marracci nella sua *Bibliotheca Mariana* (I, 430) dice di possedere un poema eroico composto da Francesco Maria in lode della Vergine delle Nevi. Restò inedito, e forse è perduto.

mandò fuori, ma senza nome, il *Memoriale di pentito peccatore alla Gran Madre di Dio Maria concetta senza peccato* (1). Accenna a questo il figliuolo, dicendo: « simulato etiam « nomine, opuscula quaedam spiritualia edi- « dit (2) »; parole che fanno conoscere, come più altri ne componesse; rimasti però ignoti e oggidì affatto in dimenticanza. Toccò questa medesima sorte a tanti e tanti altri di simil conio, ristampati le infinite volte, letti e riletti con piacere, lodati da' facili contemporanei, di cui incontrarono il gusto e seppero arrivare al cuore!

Come ebbe ad osservare il Tiraboschi, dei molti cultori degli studi sacri, fioriti in Italia nel secento, nessuno può additarsi per « classico ed originale ». Non fecero che ripetere ciò che mille altri avevano detto; al più vi aggiunsero nuove speculazioni, « che forse « parvero loro più ingegnose, ma per ciò ap- « punto furon più inutili (3) ». A Lucca non solo il numero è scarso (che non di tutti quelli che lasciarono manoscritte le proprie elucubrazioni teologiche nella solitudine de' chiostri mette conto trattenersi); ma, ove

(1) CINELLI, *Biblioteca volante*; IV, 468.

(2) V. prefazione di Mario al libro: *Hetruscae pietatis origines*; pag. 11, non numerata.

(3) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*; VIII, 75.

se ne tolga Lodovico ed Ippolito Marracci, Girolamo e Francesco Maria Fiorentini, niuno de' rimanenti seppe levarsi neppure in qualche grido presso i contemporanei.

La schiera modesta si apre con Tuccio, figlio di Filippo Tucci e di Lucrezia Pasqualini, nato nel settembre del 1548. Studiò legge a Pisa, e appena fatto dottore, eccolo a logorarsi la vita nelle giudicature. Avvocato fiscale della Rota di Genova nel 1574; quattro anni appresso siede a Lucca nel Consiglio Generale; di nuovo nell' 84 serve la Rota Civile di Genova. Poi veste l' abito ecclesiastico; si dà allo studio de' Padri della Chiesa e della Bibbia; vien nominato Protonotario Apostolico. Coltiva l' astrologia, e ne offre un saggio (1); ma l' esito sfortunato del libro lo consiglia a volgere la mente a dottrine più sode. Valente nelle lingue ebraica, caldaica e greca è detto da' contemporanei, lodatori non parchi. Voltò in versi la Sacra Cantica di Salomone, ma non vide la luce; bensì il commento che fece a otto parole di essa; a giudizio de' teologi,

(1) *De Parte Horoscopante ad Sereniss. Franciscum Medicem Hetruriae Ducem II* Tucci Tuccii *patritii ac iurisconsulti lucensis liber primus, cum S. D. N. natali ad Illustriss. et Excellentiss. D. Jacobum Boncompagnum S. R. E. Generalem Gubernatorem, Ducem Sorae etc.* Lugduni, apud Bartholomaeum Honoratum, 1584; in 4.

diffuso di soverchio e troppo spesso fallace, massime nell' interpretare cose mistiche; fuori del vero in certi significati che attribuisce a parole ebraiche, per testimonianza dei cultori di quella lingua (1). Il 2 dicembre del 1609 dispose delle cose sue, lasciando erede Giacomo Zibibbi, nato della propria sorella Artemisia; legatarie più persone, e tra le altre, di dieci scudi il suo medico Alessandro Marcucci; di un leggìo di noce, coperto di cuoio rosso, « ad usum recitandi horas canonicas », di uno de' breviari e d' un quadro rappresentante Cristo menato al patibolo, l' amico Giovanni Calcei (2). Il 18 ottobre dell' anno appresso fu seppellito nella chiesa di S. Romano.

Lodovico Marracci, che venne al mondo a Torcigliano il 6 ottobre del 1612, ascrittosi giovanissimo alla Congregazione della Madre di Dio, imparò da per sè il greco, l' ebraico, il siriaco, ed il caldaico. Senza aiuto di maestri imparò pure la lingua araba, nella qua-

(1) TUCCII TUCCII, *patritii lucensis, prothonotarii apostolici, ac Pontificii Caesareique iurisconsulti, Annotationes super Cantico Canticorum Salomonis S. D. N. Paulo V Pont. Opt. Max. dicatae.* Lugduni, sumptibus Horatii Chardon, 1600; in 4. e di nuovo nel 1606, co' medesimi torchi.

(2) ARCHIVIO NOTARILE DI LUCCA. Testamenti di Ser Fabrizio Calcei, anno 1609, cart. 631 e segg.

le doveva acquistare così bella rinomanza. Egli stesso lo racconta con queste paròle: « Tenendo io in mano (così scrive) un fo-« glio trovato in certa Libreria, scritto con « caratteri a me ignoti, m' incontrai in un « Maronita, da cui intesi che erano arabici. « Egli mi lodò assai quella lingua; ed es-« sendomi nata una gran voglia di appren-« derla, ne imparai a mente l' alfabeto, e dai « Levantini che stavano in Roma mi feci « insegnare la maniera di pronunziare le « lettere, il che mi costò poca fatica. Il re-« sto l' ho appreso da per me, senz' altri « maestri, valendomi soltanto della gramma-« tica e dei lessici ». Dopo avere tenuto a Lucca più anni la scuola di retorica, fu chiamato a Roma; e morto l' orientalista Filippo Guadagnoli, gli succedette nella cattedra di lingua araba nella Sapienza. Il 5 febbraio del 1700 fu l' ultimo giorno della sua vita.

Fino dal 1624 diversi Vescovi dell' Oriente avevano supplicato il pontefice Urbano VIII a mandar loro stampata una traduzione in arabo della Bibbia, non essendone in quelle parti che qualche esemplare manoscritto, ed anche imperfetto. Il Papa ne affidò la cura alla Congregazione di Propaganda, che tosto diè mano al lungo e faticoso lavoro; e dico lungo, chè nel 1646, in cui venne scelto a

prestarvi l' opera sua anche il Marracci, moltissimo restava a farsi per ridurlo a compimento; e l' ebbe soltanto nel 1671, dopo che per ben venticinque anni vi si fu affaticato intorno il P. Lodovico; al quale, da ultimo, ne era rimasto tutto il peso: « non diffitebor (confessa egli stesso), omnibus laboris meis sociis vita functis, totum opus « mihi fere incubuisse; et me, ut in lucem « prodiret, supremam manum illi supposuisse (1) ».

Quaranta e più anni spese il Marracci nella confutazione del Corano, giudicata dal Muratori « incredibile e gloriosa fatica (2) »; ritenuta dal *Giornale de' letterati* di Venezia « la maggior opera e la più insigne » del valente orientalista (3). Si spartisce in due grossi volumi in foglio. Nel primo, intitolato *Prodromus*, il P. Lodovico, dopo aver descritta la vita del famoso Profeta, prende a dimostrare che i Maomettani si abusano della S. Scrittura a conferma e difesa della pro-

(1) *Biblia Sacra Arabica, Sacre Congregationis de Propaganda Fide iussu edita, ad usum Ecclesiarum Orientalium, additis e regione Bibliis latinis vulgatis.* Romae, typis eiusdem Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1671. Vol. 3; in fol.

(2) MURATORI, *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti.* Venezia, Pezzana, 1725; pag. 262.

(3) *Giornale de' letterati d' Italia;* tom. XX, pag. 132.

pria setta; mostra la falsità de' loro miracoli; ne impugna i dogmi; ne esamina la morale. Nel secondo volume dà il testo arabico del Corano, con a fronte una sua traduzione in lingua latina; spiega in nota i passi oscuri; ne fa una larga confutazione con molto sfoggio di dottrina (1). D' altre sue traduzioni di minor conto, non è qui luogo di far parola, spettando più che altro alla filologia. Stampò, ma senza nome, un *Rimedio per curare la vanità feminile*. L' altra sua operetta: *L' Ebreo preso per le buone o vero discorsi familiari ed amichevoli fatti con i Rabbini di Roma intorno al Messia,* vide soltanto la luce dopo che fu morto.

De' fratelli di Lodovico, Ippolito e Fulgenzio Marracci coltivarono gli studi teologici. Questi morto ai 9 settembre del 1692,

(1) *Alcorani textus universus ex correctioribus arabum exemplaribus summa fide atque pulcherrimis characteribus descriptus, eademque fide ac pari diligentia ex arabico idiomate in latinum translatus, appositis unicuique capiti notis atque refutatione. Auctore* LUDOVICO MARRACCIO *e Congregatione Clericorum Matris Dei, Innocentii XI gloriosissimae memoriae olim confessario.* Patavii, M. DC. XCVIII. Ex Typographia Seminarii, Vol. 2 in fol. Fu ristampato a Francfort nel 1715, ma a giudizio del *Giornale de' letterati d' Italia* (XXI, 433) « la nuova edizione cede in ogni conto alla prima, che nel suo genere è delle più belle e stimate, per la bellezza e per la correzione del testo arabico, messo a riscontro della traduzione latina ».

per testimonianza di un biografo (1), lasciò « dieci grossi volumi » in lode della Vergine, « sedici tomi in foglio e 65 in quarto » intorno al mistero dell' Eucarestia (2); ma per quanto Lodovico li ritenesse « degni di stampa », e l' Erra facesse voti perchè venissero posti alla luce « affinchè il « mondo non resti privo di un tanto tesoro », niuno si brigò di cavarli dalla dimenticanza. Ippolito, nato in Torcigliano il 18 febbraio del 1604, insieme con Girolamo Fiorentini si ascrisse alla Congregazione de' Chierici Regolari, e datosi allo studio dell' ecclesiastica erudizione, compose più di cento e quindici opere, delle quali parecchie furono messe sotto il torchio, la maggior parte restarono inedite. Quasi tutte hanno per argomento la Madre di Dio, e la controversia che allora agitavasi con grandissimo calore, se nell' esser concepita fosse ella o no monda di peccato. Tenne il Marracci la sentenza ai giorni nostri dalla Chiesa di Roma diffinita qual dogma; e non solo la munì di quanti più seppe argomenti, ma confutò chiunque si levava a

(1) Erra, *Memorie de' Religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio;* I, 206 e seg.

(2) Ne dà il catalogo il Sarteschi a pag. 180 e seg. del suo libro: *De scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei.*

negarla, difese chiunque l'affermasse; e lo fece con modi, per vero dire, assai temperati ed urbani; della qual cosa tanto più vuole esser lodato, quanto più facilmente vediamo trovar luogo l'ira e le ingiurie in questa sorte di dispute. Benevolo ebbe il pontefice Alessandro VII; lodatori il Bona, il Caramuel, il Lezana, il Velasquez ed altri parecchi, in grido a quel tempo. Non gli mancarono, consueta compagnia della vita, amarezze. « Varii suoi amici, (che al dire dell' Erra « avevano le mani assai lunghe) non con« tenti di leggere le opere edite di lui, gliene « rapirono alcune manoscritte, ed avendole « fatte stampare in lontani paesi, senza le « debite licenze, furono cagione che egli pa« tisse molti guai per lo spazio di quindici « anni; e più lungamente ancora gli ave« rebbe patiti, se non gli avesse terminati « con un suo decreto la Sagra Congregazione « del S. Uffizio, alla quale egli ricorse (1) ». Il padre, tre fratelli, un cugino e due nepoti, al pari di lui, avevano preso l'abito de' Chierici Regolari; ma sebbene convivessero insieme, per testimonianza de' suoi stessi compagni di Religione, mai diè loro un segno d'affetto. Nel cuore del rigido frate nè la

(1) Erra, Op. cit. I, 195.

carne nè il sangue non ebbero potenza alcuna. Dimorò a Lucca nove anni senza mai rivedere il nativo Torcigliano e la madre. La povera vecchia se volle prima di morire stringersi al seno il disamorato figliuolo, bisognò che ella stessa andasse in traccia di lui. Sostenne nella Congregazione varie tra le cariche principali, mostrandosi sempre eccessivamente rigoroso nell' osservanza della disciplina, e di soverchio austero co' confratelli. Ne fu ripreso; ma egli ridendo esclamò: *così la bilancia si tiene in equilibrio. Fuor di casa per i miei libri sono onorato; in casa per fare il mio uffizio son vilipeso. Se non succedesse così sarei troppo superbo* (1). Morì a Roma il 19 maggio del 1675, ma forse nessuno lo pianse.

Il Cavalier Giovambattista Marini ebbe più volte a lodare il P. Paolino Berti, che impiegò « di continuo il suo in spese magni« fiche per illustrar la memoria di scrittori « eccellenti (2) ». Di fatto fece imprimere a Venezia, con largo corredo d' indici, di prefazioni, e a volte anco di note, più opere del Tostato, del Miranda, del Sairo, d' Egidio Romano, di Alberto Magno e d' altri insigni

(1) Erra, Op. cit. I, 196 e seg.

(2) Marino, *Lettere*. Venetia, 1628; pag. 77.

teologi. Si piacque d' arti belle, e al Marini regalò una Giuditta e un S. Giovambattista, dipinti dal Borromino. Vestì l' abito agostiniano; insegnò teologia; fu Priore del convento di Lucca e di quello di S. Giacomo di Firenze.

Il P. Romualdo Coli di Corsagna, dell' Ordine de' Predicatori, dopo avere stampato a Lucca nel 1612, co' torchi del Guidoboni, il suo *Trattato de' cambi, nel quale con facilità e chiarezza si mostra la giustizia del vero e l' ingiustizia del falso; materia necessaria non solo ai Padri Confessori, ma ancora a ogni negoziante,* prese a ragionare de' censi, dell' usura, del vendere a tempo, del comprare con la paga anticipata (1). Un altro Domenicano, il P. Antonio Celli, nel 1629 mandò fuori un' opera sulla grazia, seguendo le dottrine dell' Aquinate (2).

Tra' teologi, che fiorirono a Lucca al tempo del Fiorentini, è pure da annoverarsi un maestro di lui, il P. Francesco Orsucci, mor-

(1) Vennero insieme raccolti con questo titolo: *Trattati del Reverendo P. Fra* ROMUALDO COLI *Domenicano. De' Cambj. Dell' Usura. De' Censi. Del vendere a tempo. Del comperare con la paga anticipata.* In Firenze, per Bartolomeo Sermartelli e fratelli, MDCXXIII; in 8.

(2) *Sacri flores de gratia ex universa S. Thomae theologia decerpti.* Romae, Hered. Bartholomaei Zannetti, 1629; in 4.

to il 9 settembre del 1649. Primogenito di famiglia nobile e agiata, pensava il padre di farne l' ornamento e il sostegno della casa; e, per meglio educarlo, lo mandò a Milano. Ma là appunto Galeotto (così chiamavasi innanzi di ascriversi all' Ordine de' Predicatori) prese a vagheggiare il disegno d' abbracciare la vita religiosa; e venutosene a Lucca, senza farne avvisati i parenti, entrò nel convento di S. Romano. Grande fu il dolore che ne provarono. Misero in opera ogni sforzo per trarlo dal chiostro; ma indarno. Il 30 dicembre del 1586, toccati appena i vent' anni, indossò l' abito di S. Domenico. Dell' avere l' Orsucci abbandonato « il se- « colo, con i piaceri fallaci suoi, che adesca- « no l' incauta gioventù », ne sentì consolazione dolcissima Tommaso Buoni; e gliela diè a conoscere in una lettera, che si trova alle stampe (1). « Tanto più l' ammiro (di- « cevagli) intendendo gli molti comodi che « Sua Signoria haveva, e i piaceri essere stati « innumerevoli che con nobili conversazioni « pigliava ». È largo di lodi verso di lui il P. Lodovico Sesti, che amorosamente ne raccolse gli scritti. Lo dice « uomo insigne in

(1) Buoni, *Lettere argute*. In Venetia, appresso Marco Guarisco, 1603; pag. 79.

« bontà di costumi e in singolarità di scien-
« ze »: nè pago di questo, soggiunge: « pro-
« fessò scelta notizia delle più belle lettere
« greche e latine, perfetta cognitione di mat-
« tematiche, ragguardevole talento nell' elo-
« quenza ed esquisito magistero nella teo-
« logia, onde adoprato dai Vescovi di Lucca
« nel governo della Diocesi e dal Senato nei
« consulti politico-morali, non con altro men
« famoso nome veniva appellato che *il P. Teo-*
« *logo* (1) ». Umile e modesto lo chiama Ippolito Marracci, e ricorda varie operette di lui, che trattavano della Vergine Maria (2); le quali il Di Poggio stima « gran disgrazia che siansi affatto perdute (3) ». Si ha di suo alle stampe soltanto l' Orazione che disse a Viterbo nell' esequie del Cardinale Montalto (4); la quale non mostra per niente quel

(1) Sesti, *Vita del Ven. Servo di Dio F. Angelo Orsucci.* In Lucça, appresso Iacinto Paci; pag. 15.

(2) Marracci, *Biblioteca Mariana;* I, 426.

(3) Di Poggio, *Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese;* Part. II, 331.

(4) *Oratione funebre fatta nelle esequie dell' Illustrissimo Signor Card. Montalto nella Chiesa della Madonna della Quercia dal M. R. P. Fra* Francesco Orsucci, *lucchese, dell' Ordine de' Predicatori, alla presenza di Monsig. Vice Legato e de' Signori Conservatori di Viterbo; con l' aggiunta di quattro imprese dell' arme del suddetto Sig. Cardinale.* In Viterbo, appresso Agostino Discepoli, 1625; in 4.

« ragguardevole talento nell' eloquenza » tanto ammirato in lui dal facile P. Sesti; come non lo mostrano le due Lezioni, che recitò all' Accademia degli Oscuri, il 2 settembre del 1633 e il 17 agosto del 1634, una sull' *Amore politico*, l' altra *sopra il titolo del libro della Republica di Platone, cioè de Iusto;* nè le *Lezioni di casi di coscienza*, lette nella Metropolitana di Lucca nel 1609; nè le *Prediche varie;* nè la *Lezione accademica* fatta in Viterbo il 20 luglio del 1623; opere rimaste inedite e degne di restarvi per sempre. Quanto valesse in fatto di filosofia, già fu detto (1). Delle otto *Lectiones in Ecclesiastem* e delle ventisei *Lectiones in Symbolum Credo in unum Deum, habitae Pisis anno* MDCII, non spetta a me il giudicarne, profano come sono agli studi della teologia (2).

A una strana battaglia d' inchiostro, che levò un grande rumore, volle mescolarsi il P. Lodovico Sesti. Essendo capitata nelle mani del P. Angelico Aprosio la *Satira Menippea contro 'lusso donnesco* di Francesco Buoninsegni, la mandò a Gio. Francesco Loredano acciocchè si stampasse, pregandolo

(1) Vedi questo volume a pag. 28.

(2) Questi scritti sono compresi in tre volumi e si conservano manoscritti nella Biblioteca Pubblica.

« a operare che venisse accompagnata da « qualche risposta ». La compose Giovambattista Torretti; l' una e l' altra videro la luce nel 1638; ma per allora niuno prese la penna e tirò innanzi la zuffa. Solo più anni dopo, ecco che dal convento di S. Anna di Venezia si leva una monaca a rompere contro il Buoninsegni una lancia assai più gagliarda di quella del Torretti. Fu Suor Arcangela Tarabotti; la quale, per sua mala ventura, mandò la risposta ad un proprio cognato, che essendo amicissimo dell' Aprosio gliela diè a leggere. Agli occhi del frate l'*Antisatira* di Suor Arcangela parve piena « di « mille spropositi e di non poche imperti- « nenze ». Tentò distoglierla dal pubblicarla, ma senza frutto; e tutto acceso dallo sdegno, altro non ebbe in pensiero che il pigliarne vendetta. Ottenne dal tipografo di lei i fogli che a mano a mano uscivano dal torchio. Era appena terminata la stampa, e già aveva in pronto una fiera risposta: *La Maschera scoperta*. Alla Tarabotti riuscì, col danaro, d' averne copia, mentre il manoscritto era in mano de' Revisori dello Studio di Padova; e tanto fece, che all' avversario fu negato il permesso di metterla fuori (1). Non

(1) Aprosio, *La Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale*. Bologna, Manolessi, 1673; pag. 167 e segg.

si perdette d'animo l'Aprosio; scrisse e stampò un nuovo libro: *Lo Scudo di Rinaldo ovvero Specchio del Disinganno,* maggiore dell'altro di mole, e più velenoso. La povera monaca n'ebbe a morire dal dispetto. Il Loredano le scriveva: « La donna « è tutta un solo difetto, Signora Arcange- « la; la donna è un mostro della nostra spe- « cie, per non dire quello che professano gli « heretici. Ella tiene la sua ragione nel « senso, la sua honestà nella volontà del- « l'huomo, e la sua virtù nel nascondere il « vitio. L'istessa Scrittura Sagra chiama la « donna peggiore della morte (1) ». Al P. Sesti parve che la penna dell'Aprosio non avesse ferita appieno « la bestiale e vendicativa » femmina; e le si avventò addosso con una *Censura* (2), dal Leti giudicata « argutissima (3) ». Nascose egli il proprio nome sotto quello di Lucido Ossiteo Accademico Aristocratico; ed intitolò il libro al Principe Mat-

(1) Loredano, *Lettere.* In Milano, Marelli, senza anno; pag. 214.

(2) *Censura dell'Antisatira della Signora Angelica* (sic) *Tarabotti fatta in risposta alla Satira Menippea contro il lusso donnesco del Sig. Francesco Buoninsegni, scherzo geniale di* Lucido Ossiteo *Accademico Aristocratico. Dedicata al Sereniss. Principe Mattias di Toscana.* In Siena, per il Bonetti nella Stamperia del Publico, 1656; in 8.

(3) Leti, *L'Italia regnante;* IV. 465.

tia de' Medici, che insieme col Granduca Ferdinando II, dalla bocca stessa del Buoninsegni aveva udita in Siena, prima che si stampasse, la *Satira Menippea,* occasione di tante ire.

Un teologo sfortunato fu Domenico Minutoli, Monaco Olivetano; uomo d'ottimi e « modestissimi costumi » al dire del Leti; che ne esalta « i talenti »; degni, a suo giudizio, « di farsi ammirare da tutti » coloro « che amano le virtù morali e la nobile maniera di viver con decoro e destrezza, sia « tra' regolari sia tra' secolari (1) ». Nell' inviare al fratello Girolamo il commento alla Bolla *in coena Domini,* stampato a Roma nel 1666, e che porta in fronte il nome di Domenico Pueroni, vi aggiunse di sua mano:

Hunc ego conscripsi librum, tulit alter honores;
Veste mihi tantum et nomine consimilis.

Un altro scritto gli venne pure involato; varii che lasciò inediti si spersero; una sola opera ascetica si trova col suo nome alle stampe (2).

(1) Leti, Op. cit.; IV, 432.

(2) *Affetti di preparazione e di ringraziamento per li Sacerdoti avanti e dopo la Messa, distribuiti in ciascun giorno dell' anno e cavati per lo più dagli Evangelii correnti, da D.* Domenico Minu-

Il P. Giovanni Benadù, mentre stava pubblicando la sua *Summa theologiae tripartita*, e già ne aveva messo fuori due volumi, colpito dalla peste, morì di 43 anni nel 1657; senza che nessuno de' suoi compagni della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio gli rendesse l' ufficio pietoso di condurne a compimento la stampa. Il P. Gabriele Serafino Boni, preso l' abito agostiniano, studiò filosofia a Bologna nel 1623, teologia a Brescia nel 1626; ed al secolo delirante dovette piacere, se non altro per il titolo, il suo *Paradisus theologicus* (1), e più il *Contrapunto quaresimale*, ridicolo ammasso di bizzarrie e di stranezze (2). Fu Lettore di

TOLI, *Abate Olivetano dell' Ordine di S. Benedetto, patrizio lucchese.* In Venezia, appresso Giacomo Zattoni, 1666. Due vol. in 12.

(1) *Paradisus theologicus corruscationis ineffabilis, ex quo cum neque liceat homini loqui, paranimphis tantum coelestibus, quorum ignito calculo labia sunt mundata vix dabitur speculandi aditus, cuius divina arcana Fr.* GABRIEL SERAPHINUS DE BONIS *ex Luca tuebitur.* Lucae, per Peregrinum Bidellium, 1634; in 4.

(2) *Contrapunto quaresimale organizzato da Santi Padri, et a loro riverenza maggiore et utile delle Anime fatto risuonare in diverse Cattedrali da Fr.* GABRIELE SERAFINO BONI *di Lucca. Passeggiato, per maggior sollevazione degl' intelligenti, con continuati ripieni d' invenzioni, concatenazioni, contraposti di scritture scolastiche, politiche, storie, imprese, moralità ec. con affetti, adagi, proverbi, erudizioni, paradossi, apologhi, scherzi, simboli, similitudini et altro, da potersene prevalere in devote occasioni.* Lucca, per il Paci, 1658; in 4.

teologia; più volte Priore del convento di S. Agostino di Lucca; Definitor Generale dell' intiera Congregazione, che era quella di Lombardia, e nel 1648 Vicario Generale (1). Il P. Francesco Bonfigli, che vestì l' abito religioso fra i Monaci di Monte Oliveto, mandò fuori a Padova nel 1668, coi torchi del Cadorini, il manifesto di un' opera che aveva scritto contro le dottrine di Calvino, colla quale lusingavasi di poter ridurre i seguaci di lui « in compedibus et in manicis ferreis »; ma poi, non so perchè, non venne data alla luce.

All' erudizione ecclesiastica volse l' ingegno Daniello De' Nobili, e prese a studiare qual fosse la « vita comune » de' chierici nella primitiva Chiesa; trattò delle dignità usate nelle cattedrali, e del titolo cardinalizio; lavori che forse la morte immatura non gli diè modo di tirare a fine o ne fu distratto dagli studi storici, che maggiormente prediligeva (2).

Il P. Girolamo Franceschi, tuttochè in fronte alle sue opere si dica da Montepulciano,

(1) Si ha di lui alle stampe anche una *Predica del mercole delle Ceneri. Della miseria del peccatore abituato*. In Lucca, per il Paci, 1659; in 4.

(2) Gli abbozzi trovansi nel codice della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 1259.

pure è da annoverarsi tra gli scrittori lucchesi, essendo nato a Benabbio nel 1609. Studiò a Lucca le belle lettere sotto la disciplina di Rocco Tosi, pubblico maestro; si vestì prete e prese gli ordini sacri; poi si ascrisse tra' Minori Osservanti di S. Francesco, e « fu fatto figlio del convento di Montepul- « ciano (1) ». Studiò in Rimini, in Cesena, in Firenze, in Bologna con lode; conseguì a Roma la laurea dottorale. Fatto Maestro, fu deputato Lettore nel convento di S. Francesco di Pistoia; di là passò a leggere nello Studio di S. Francesco di Pisa; dopo tre anni in quello della Casa grande di Venezia; « Studio celeberrimo », come ebbe a scrivere il Franceschi stesso all' Orsucci, il 1 maggio del 1664. « Terminato il triennio (mi giovo « delle parole medesime del frate) fu eletto « reggente dello Studio di S. Croce di Fi- « renze, dove resse la cattedra di teologia sei « anni. Finalmente la Religione, riconoscen- « do le sue fatiche, lo fece Diffinitore per- « petuo. Ha predicato con applauso univer- « sale a Roma ne' Capitoli Generali, e più « e più anni ne' primi pulpiti d' Italia con « grido. Si ritirò dopo le reggenze in Mon-

(1) Lettera di Gio. Iacopo Cianelli all' Orsucci, de' 13 maggio 1664 (Raccolta Orsucci; O. 48, cart. 265).

« tepulciano, per sua quiete e riposo; ma li
« fu tolto, con esser chiamato al governo del
« convento di S. Croce di Firenze. Con no-
« me di Guardiano lo governò tre anni, e
« dopo fu nel medesimo confermato con nome
« di Commissario Generale; e dopo sei mesi
« fu eletto Ministro Provinciale della sua
« Provincia di Toscana, e dal Serenissimo
« Granduca Ferdinando II fatto e dichiarato
« suo teologo. Nel governo del sopra detto
« convento di S. Croce ridusse lo spirituale,
« morale e temporale a stato così cospicuo,
« che dalla Casa Serenissima fu favorito e
« dal Serenissimo Principe Leopoldo, *ipso*
« *inscio*, impetratoli dalla Santità di N. S.
« Alessandro VII il Breve di Ministro Pro-
« vinciale (1) ».Il 18 luglio del 1667 così
tornava a scrivergli: « Dopo haver terminato,
« hormai dua anni sono, l' offizio di Ministro
« Provinciale, mi ritirai per elettione qui in
« Monte Pulciano, con pensiero di vivere a
« me stesso con quiete religiosa. Et in una
« solitudine non ordinaria, in cui vivo, vor-
« rei pure imparare a ben morire, e a que-
« st' effetto mi sono spogliato d' ogni carica
« di governo, solo mi resta di sbrigarmi di
« Vicario della S. Inquisittione, del quale

(1) Raccolta Orsucci; O. 48, cart. 253.

« anco spero sbrigarmi. Il tempo che m'avan-
« za alli esercitii spirituali vien da me im-
« piegato nello studio della Sacra Scrittura,
« et appunto hora di fresco si è stampato in
« Fiorenza il mio Avvento (1) ». Uno degli amici più « intrinseci » di lui, Gio. Iacopo Cianelli, nel rappresentarne all' Orsucci « le qualità », dicevagli: « Ha mandato alle stam-
« pe molte opere; la Descrittione del Mona-
« stero della Verna, la Vita della Penitente
« d' Egitto, la Vita della B. Margherita di
« Cortona, dodici panegirici, quattro predi-
« che, alcune compositioni sacre e sonetti
« spirituali. Dopoi si ritirò al suo convento di
« Montepulciano, cominciò la fatica di com-
« porre un profumato quadragesimale, che
« dopoi in Firenze lo mandò alla stampa ». Compose anche una *Brevis instructio pro clericis promovendis ad ordines et sacerdotibus admictendis ad audiendas sacramentales confessiones,* che del pari uscì fuori a Firenze nel 1668. Nove anni appresso mise alla luce nella medesima città la prima parte di una nuova opera: *Theologiae moralis dubia po-*

(1) *Avvento, con la Novena per l' aspettatione del parto della B. Vergine, del P. Maestro F.* Girolamo Franceschi *da Montepulciano, Conventuale francescano, Teologo dell' Altezza Serenissima di Ferdinando II Granduca di Toscana.* In Fiorenza, nella Stampa del Vangelisti e Matini, 1667; in 12.

tiora adaequatis responsionibus dilucide ac breviter iuxta doctrinam Scoti ut plurimum résoluta; e nell' 80 la seconda parte: *Theologiae moralis dubia miscellanea.* Da una lettera che scrisse all' Orsucci il 4 aprile del 78, si rileva che aveva incominciate altre due opere, una sulle principali materie della teologia, e l' altra intitolata: *Specchio di politica per i Principi cristiani;* entrambe rimaste inedite e forse neppure condotte a fine (1).

Il più caro de' fratelli di Francesco Maria Fiorentini, il P. Girolamo della Congregazione della Madre di Dio, cominciò a farsi noto tra' teologi pigliando parte alla quistione sulla moralità del teatro, che allora si agitava con grandissimo calore; controversia delle più curiose che si trattassero, proseguita nel settecento, rinnovata a' giorni nostri e tuttavia soggetto de' più discordi giudizi.

Tommaso Garzoni da Bagnacavallo dipinge al vivo gl' istrioni che fiorivano negli ultimi anni del secolo XVI. Esalta Fabio, che « si trasmutava di rubicondo in pallido « e di pallido in rubicondo come a lui pa- « reva; e del suo modo, della sua grazia,

(1) LUCCHESINI, *Della Storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette,* in *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca;* X, 108.

« del suo gentil discorrere dava ammirazio-
« ne e stupore a tutta l'udienza ». Grandi
lodi fa della « graziosa » Isabella Andreini;
e la chiama « decoro delle scene, ornamento
« de' teatri, spettacolo superbo non meno di
« virtù che di bellezza ». Nè tace della
« gentile » Lidia e de' suoi « sì politi di-
scorsi » e della sua « bella grazia ». Sopra
ogni altra però gli sembra degna « d'eccelsi
onori » la « divina » Vittoria, che « dolce
Sirena » ammaliava « con soavi incanti »
le anime degli spettatori; e la giudica merite-
vole « di esser posta come un compendio del-
« l'arte, avendo i gesti proporzionati, i moti
« armonici e concordi, gli atti maestrevoli e
« grati, le parole affabili e dolci, i sospiri la-
« dri e accorti, i risi saporiti e soavi, il porta-
« mento altiero e generoso, e in tutta la per-
« sona un perfetto decoro, qual spetta e
« s' appartiene a una perfetta commedian-
« te ». Ricorda « l'onorate » Compagnie
de' Gelosi e de' Confidenti, che recitavano
commedie « piene di motti arguti e di bel-
lissime facezie »; ed erano ricevute « con
sommo onore », e « al dispetto dei bandi »
camminavano le piazze « senza ostacolo al-
cuno ». Si sdegna però con fiere parole di
« vitupero » contro varii comici d'allora,
che pervertivano il proprio mestiere « intro-

« ducendo nelle comedie disonestà solamente
« e cose scandalose, infamando sè stessi e
« l' arte insieme, con le sporcizie che a ogni
« parola scappano loro di bocca ». Afferma
che « quanto maggiore ornamento acquista
« l' arte comica da' precedenti, tanto mag-
« giore infamia trae da costoro, ch' hanno
« coll' Aretino o vero col Franco cambiato
« la lingua, per ragionare solo da sporchi e
« vituperosi, come sono ». Li dice « negli
« atti più che asini incivili, ne' gesti ruffia-
« nesmi a spada tratta, nelle parole sfacciati
« come le meretrici pubbliche, nelle inven-
« zioni furfantissimi ». Soggiunge che « in
« ogni cosa putiscono da manigoldi quanto
« dir si possa »; e che dove « qualche volta
« potrebbono coprire la cosa destramente, gli
« par d' esser da nulla se sbardellatamente
« non la dicono o non la fingono a modo
« loro in tutto ». Osserva che « per cagione
« di costoro giace, come nel fango sepolta,
« l' arte comica; e da' Signori vengono ban-
« diti fuor degli Stati loro, dalle leggi avvi-
« liti, da' popoli con diverse beffe scornati,
« e da tutto il mondo, quasi per pena delle
« loro scorrezioni, meritamente delusi. E ci
« bisognano licenze e patenti da ogni banda
« se vogliono recitare e guadagnarsi il vitto,
« perchè tutte le persone sono ammorbate

« da questa vil canaglia, che mette ogni di-
« sordine in campo ed empie di mille scan-
« dali intorno dovunque vanno (1) ».

A rendere maggiormente disoneste le rappresentazioni teatrali, avevano grandissima parte le Maschere, che non vi era commedia dove non entrassero; argute, spiritose, piacevoli se rappresentate da artisti abili e onesti; sconcissime negli atti e nelle parole in mano de' mediocri e degli sfacciati, che era pur la parte maggiore degl' istrioni d' allora.
« Com' entrano questi dentro a una città
« (scrive il Garzoni), subito col tamburo si
« fa sapere che i Signori Comici tali sono
« arrivati, andando la Signora (2), vestita da
« uomo, con la spada in mano, a fare la
« rassegna; e s' invita il popolo a una com-
« media o tragedia o pastorale, in palazzo o
« all' ostaria; ove la plebe, desiosa di cose
« nuove e curiosa per sua natura, subito
« s' affretta occupare la stanza, e si passa
« per mezzo di gazette dentro alla sala pre-
« parata, e qui si trova un palco postizzo,
« una scena dipinta col carbone, senza un
« giudicio al mondo; si sente uno prologo da

(1) Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*. In Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, MDLXXXVI; pag. 752 e seg.

(2) La prima attrice.

« ceretano, in tono goffo come quello di Fra
« Stopino, atti increscevoli come il mal' an-
« no, intermedii da mille forche; un Magni-
« fico (1) che non vale un bezzo; un Zanni
« che pare un' oca; un Graziano che caca
« le parole; una Ruffiana insulsa e sciocche-
« rella; un Innamorato, che stroppia le brac-
« cia a tutti quando favella; uno Spagnuolo,
« che non sà proferire se non: *mi vida* e *mi*
« *corazon;* un Pedante, che scarta nelle pa-
« role toscane a ogni tratto; un Burattino,
« che non sa far altro gesto che quello del
« berrettino che si mette in capo; una Si-
« gnora, sopra tutto, orca nel dire, morta nel
« favellare, addormentata nel gestire, che ha
« perpetua inimicizia colle grazie e tiene con
« la bellezza differenza capitale. Sì che il
« popolo tutto parte scandalizzato e mal sod-
« disfatto di costoro, portando oltra di ciò
« nella memoria i bruttissimi ragionamenti
« recitati; non spenderebbe un bagattino per
« sentir di nuovo cotali sciocchezze, gi[illegible] per
« tutta la Terra, con beffe d' ognuno, divul-
« gate e sparse. Di modo tale, che per l' abu-

(1) Il *Magnifico* era una delle tante Maschere allora in voga: così pure lo *Zanni,* sinonimo di *Arlecchino,* che parlava il bergamasco; *Graziano* ossia il Dottore, che parlava bolognese, *Burattino, Pantalone, Giangurgolo, Mezzettino, Cavicchio, Tartaglia, Narcisin di Malalbergo, Pedrolino, Pulcinella* ed altre.

« so di costoro anco i galantuomini vengo-
« no dispregiati e patiscono degli affronti,
« che non sono convenienti a' meriti lo-
« ro (1) ». E che i commedianti al cadere del cinquecento fossero in gran discredito, ne rende buona testimonianza l' Ingegneri, laddove narra come a Venezia si chiamassero *comici della gazzetta,* dalla tenue moneta con che si pagava l' ingresso alle loro rappresentazioni (2).

Il recitarsi poi, generalmente, commedie a soggetto, nelle quali gli attori erano forzati a dire all' improvviso quel che loro veniva alla bocca, contribuiva non poco a renderle licenziose; essendo assai più facile il muovere le risa con facezie scurrili e grossolane, che il risvegliare l' ilarità nell' uditorio con arguzie fine e saporite, le quali a pensarle vogliono ingegno colto e bel costume. Inoltre, la dominazione spagnuola, tanto infausta per ogni verso all' Italia, ebbe pure la sua parte a crescere e mantenere la corruttèla del teatro. E di Spagna ci vennero, in gran numero, commedie e tragicommedie, disoneste e cattive; ci vennero parec-

(1) GARZONI, Op. cit. pag. 755.

(2) BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi;* in *Archivio Storico Italiano,* Serie III, Tom. XV, Disp. III, pag. 431.

chi de' loro istrioni, che d' ordinario rappresentavano la parte di *Capitano* (1), senza rendersi modello nè di castigatezza nè di modestia. Tanto più dovette tornare molesta ai teologi questa voga tra noi delle commedié spagnuole, in quanto che, come attesta Armando di Borbone, si segnalavano per « l' applicazione di cose sante ad usi ridi- « coli (2) ». Il soggetto poi e l' intreccio il più delle volte era tale da muovere a sdegno; nè mai fu vista la disonestà con tanta insolente sfrontatezza far mostra e pompa di sè. Al P. Gio. Domenico Ottonelli vennero dati a leggere l' anno 1640 alcuni avvisi, che erano stati esposti pubblicamente da'commedianti, poco tempo innanzi, in città principalissima della penisola. Uno diceva: *Signori. Si recita l' Amoroso sfortunato, e Bertolino fornaro geloso, e Becco sventurato.*

(1) Il comico Luigi Riccoboni, detto Lelio, a pag. 56 della sua *Histoire du Théatre italien,* che vide la luce a Parigi nel 1728, scrive: « De ces Capitans nous en avons eu d' excellents. La mémoire subsiste encore des Capitans *Spavento, Matamors,* et *Sangre* et *Fuego.* Ce caractère a manqué out-à-fait vingt ans avant la fin du siècle passé » cioè del XVII. Parlavano puramente lo spagnuolo, o una mescolanza di spagnuolo e d' italiano.

(2) *Trattato intorno alla commedia e altri spettacoli secondo la tradizione dellà Chiesa, scritto in francese dal Serenissimo* PRINCIPE DI CONTI ARMANDO DI BORBONE *e tradotto dal C. D. C. D. T.* In Roma, per Antonio Fulgoni, 1753; pag. 23.

L' altro: *Signori. Si recita li Amanti favorevoli, con la consolazione del rufianesimo.* Il terzo: *Signori. Si recita: Ogni aiuto in amor è buono, con Bertolino cortigiana partoriente.* Ed il quarto: *Signori. Si recita: Amor vuol gioventù, non vecchi o bambi* (1).

Ma se nel secolo XVII il teatro, in fatto di scostumatezza, non cedette in nulla a quello XVI, per testimonianza del Riccoboni, lo vinse però in fatto d' arte; e parecchi de' comici toccarono così alto grado di eccellenza, da èsser chiamati a gara presso le principali Corti d' Europa (2). È debito poi di giustizia il confessare, che non mancò tra essi chi serbasse le leggi del decoro. Appunto per la sua grande castigatezza fu in molto grido, specialmente presso i moralisti, Carlo Sivelli detto Polpetta. Nè in fatto di moralità gli cedevano per nulla Pier Maria Cecchini detto Frittellino, Niccolò Barbieri detto Beltrame, Giovambattista Andreini detto Lelio (marito dell' Isabella, tanto lodata dal Garzoni e con gentili versi celebrata dal Chiabrera), Francesco Gabbrielli detto Scappino, Girolamo Chiesa detto Violone, che recitava nella maschera del Dottore, Adriano Valerini che sot-

(1) Ottonelli, *Della christiana moderatione del Theatro;* IV, 284.

(2) Riccoboni, Op. cit. pag. 57.

to il nome d' Aurelio faceva da Innamorato nella Compagnia de' Gelosi, e più altri.

Se però da un lato varii de' commedianti erano causa di scandalo per le turpi rappresentazioni che mettevano sulla scena e per gli atti sconci e le sozze cose che facevano e dicevano, anche i teologi dall' altro lato non serbavano nè misura nè modo nel combattere quegli abusi; soprattutto i predicatori, che dal pulpito movevano una guerra spietata ed irragionevole contro il teatro. Chi addirittura lo diceva « l' anticamera del Diavolo », e lo voleva sbandito; chi teneva per cosa disonesta il veder comparire le donne sul palco; chi voleva che gli amori si togliessero affatto; chi stimava una profanazione il recitare commedie ne' giorni di digiuno, nelle domeniche e nelle altre feste; chi sosteneva che il risolversi l' intreccio in un legittimo matrimonio non giustificava per nulla le commedie. Insomma chi per un conto e chi per l' altro, chi a ragione e chi a torto, tutti levavano alta la voce contro di esso.

Eppure a questi nemici de' piaceri della scena non mancavano nobili esempi di una sapiente moderazione nel seno stesso della Chiesa. Il Dottore Angelico, così spesso a diritto ed a rovescio citato da loro sul pergamo e negli scritti, anche in fatto di spet-

tacoli teatrali offre una guida sicura ai moralisti. Afferma esso che il mestiero dell' istrione non è di sua natura illecito, nè sono eglino in peccato, tutte le volte che se ne servono con moderazione: « dummodo « moderate utantur (riferisco le sue stesse pa« role), idest non utendo aliquibus illicitis « verbis vel factis ad ludum, et non adhi« bendo ludum negotiis et temporibus inde« bitis. Unde illi qui moderate eis subveniunt « non peccant, sed iuste faciunt mercedem « ministerii eorum eis tribuendo ». Aggiunge però, che ove gli spettacoli si ravvolgano intorno a cose disoneste e provocanti alla colpa, l' assistervi con maliziosa attenzione è peccato, ed a volte anche mortale (1). Nè diversa sentenza tenne S. Antonino Arcivescovo di Firenze. S. Carlo Borromeo, che sulle prime si mostrò rigido contro i commedianti, e nella Sinodo del 1565 stimò debito di buon pastore il consigliare i Principi a scacciarli da' loro Stati, ed in varie altre delle Sinodi da lui tenute rinnovò la propria disapprovazione verso di essi (2); finì

(1) *Summa theologica* S. Thomae *Aquinatis*; 2. 2. Quaest. CLXVIII, art. 3.

(2) S. Caroli Borromaei *Archiepiscopi mediolanensis et S. R. E. Cardinalis opusculum de choreis et spectaculis in festis diebus non exhibendis; accedit collectio selectarum sententiarum eiusdem ad-*

poi col dar loro licenza di recitare nella propria Diocesi di Milano, con patto peraltro che osservassero « il modo prescritto da S. Tommaso » e mostrassero « gli scenari » delle loro commedie, giorno per giorno, al suo Foro (1). Il P. Cesare Franciotti, mentre lagnavasi che le commedie d' allora, « com' è pubblica voce e fama, fossero fuo- « ri de' termini dell' onestà, contenendo sem- « pre cose lascive, atti, parole, trattamen- « ti e discorsi disonesti, insegnando come si « possa conseguire un suo intento, come in- « gannare un marito di una giovane, come « far ingiuria all' onore d' una famiglia »; pure conveniva « che sì de' commedianti « come delle commedie ve ne sono due sor- « te, cioè alcuni onesti e alcuni osceni »; e

versus choreas et spectacula ex eius statutis, edictis, institutionibus, homiliis. Romae, apud fratres Palearinos, 1753; pag. 74 e 79.

(1) Il Riccoboni (Op. cit. pag. 58 e seg.) scrive: « Saint Charles Borromée, Cardinal et Archevêque de Milan, voulut prendre connoissance des comedies que l' on jouoit. Les Canevas des pièces étoient examinés par une personne par lui nommée et lorsqu' il ne se trouvoit point dans l' action, ni dans la conduite de la pièce chose qui pût nuire à l' innocence de la jeunesse, ni scandaliser des spectateurs chrétiens, le Saint Cardinal donnoit son approbation et signoit les Canevas de sa main. Dans ma première jeunesse j' ai connu une vieille comédienne, qui s' appelloit sur le théâtre *Lavinia*, la quelle dans l' héritage de son père avoit trouvé nombre de ses Canevas signés par Saint Charles Borromée ».

affermava essere « cosa ben certa che il far « commedie oneste e l' intervenire a quelle « non è di sua natura peccato (1) ». Paolo Segneri condannava « i palchi sfacciati, i « quali, a guisa di tante navi incendiarie, « non di altro sono carichi che di pece, di « bitume e di solfo tolto dal lago tartareo »; dispiacevagli la comparsa di donne « ornate « lascivamente, che recitando vi destano con « la lor presenza e col loro parlare affetti « troppo nocevoli all' onestà »; biasimava le commedie « che di lor natura o per acci- « dente muovono chi le ascolta a mal fare », e specialmente quelle « infettate dal mesco- « lamento d' intermedi, che si chiamano lieti, « ma sono laidi ». Nullameno conchiudeva »: « Troppo sarei biasimevole a voler biasi- « mare tutte le scene anche sacre e tutti gli « spettacoli ancora seri. Anzi concedansi « que' teatri altresì che col porre i vizi in « piacevole derisione hanno per fine esiliarli « dai cuori nobili (2) ».

Afferma il P. Ottonelli che la Repubblica di Genova proibì ai commedianti di recitare, tanto fu presa da sdegno per gli immorali

(1) Franciotti, *Il Giovane Cristiano overo istituzione de' giovani alla devozione;* Part. II, Cap. 15.

(2) Segneri, *Il Cristiano istruito;* Ragionam. XXXI.

trattenimenti che facevano (1); ma la cosa non ha fondamento nel vero (2). Niuna carta di quell' Archivio accenna anche di lontano alla proibizione della commedia: anzi più documenti di esso mostrano invece che la città diè sempre ricetto alle migliori Compagnie e v' ebbero lieta accoglienza così dai governanti come dai nobili. Narra il Barbieri che a Palermo « certe persone volevano levar « le commedie di quel Regno, ma non sortì « loro l' effetto, perchè i Tomisti Angelici « s' accinsero alla ragione delle honeste com« medie e n' hebbero la palma (3) ». A Lucca gl' istrioni non patirono molestia di sorta. Soltanto il Vescovo Alessandro Guidiccioni proibì ai chierici di assistere alle commedie, specialmente se contrarie ai buoni costumi, sotto pena di due scudi d' oro e di quindici

(1) Ottonelli, *Della christiana moderatione del Theatro;* II, 91.

(2) Il Belgrano peraltro (*Delle feste e dei giuochi dei Genovesi;* in *Arch. Stor. Ital.* Serie III, tom. XV, disp. III, pag. 425), sulla fede del Roccatagliata, racconta che nel 1586 il Doge Ambrogio Di Negro, ad istanza del figlio, aveva dato ordine di far recitare una commedia in palazzo, in tempo di carnevale; e perchè « per qualche impedimento di chi doveva intervenire in recitare detta commedia » fu pensato trasferirla alla prima domenica di quaresima, il Senato, inteso questo, « sotto pretesto di religione », comandò che non si avesse più a recitare, non con altro fine che di fare un ripicco al Doge.

(3) Barbieri, *La Supplica.* In Venetia, per Marco Giannoni, 1634; cap. 39.

giorni di carcere (1); divieto che fu comune ai sacerdoti delle altre Diocesi. Violone raccontò all' Ottonelli che il Duca Alfonso III d' Este, il quale si ascrisse poi trai cappuccini, chiamati un giorno alla sua presenza i comici che recitavano a Modena, raccomandò ad essi la modestia, specialmente al Zanni ed alla Servetta; ed un' altra volta disse loro: « io non vorrei che faceste « i vostri recitamenti in venerdì, ma sarà « senza vostro danno; comanderò che sia « veduta la vacchetta de' vostri conti e l' in« teresse vostro non patirà ». Infatti, esaminati i conti, fu trovato che nell' ultimo venerdì « havevano guadagnato undici zecchini »; e il Duca « fece dar loro ogni ve« nerdì undici zecchini, e non si recitò più « in quel giorno, attendendo i comici al ri« poso et all' opere di pietà (2) ». A Roma il Cardinale Francesco Barberini, nepote di Urbano VIII, per impedire la « licenza e dissolution popolare » negli ultimi giorni del carnevale, faceva « rappresentar in musica cose

(1) *Ecclesiae Lucensis constitutiones pluribus frequentibus Synodis latae et ad compendium relatae; iussu Alexandri Vidiccionii Episcopi denuo editae.* Lucae, apud Vincentium Busdraghium (1590); pag. 22 e seg.

(2) Ottonelli, *Della christiana moderatione del Theatro;* IV, 343 e seg.

« bellissime di S. Alessio, di S. Theodora » ed altre composizioni di sacro argomento (1). Al contrario il Cardinale Flavio Chigi, nepote di papa Alessandro VII, prendeva grandissimo sollazzo de' teatri, e se ne occupava con grande amore. Ferdinando Raggi, ambasciatore della Repubblica di Genova presso la Corte di Roma, più volte ne parla nelle sue lettere (2). Nel 1663 scriveva: « Il Cardinal « Chigi ha spedito corriere a Mantova per « far venire una Compagnia di Comici, per « dare, dice, pascolo al popolo, mettendosi « all' ordine intanto nuovo teatro. Sopra di « che strillò fieramente nella predica di ieri « il P. Zucchi predicatore apostolico ». In un' altra lettera diceva: « Il Cardinal Chigi « è tutto applicato al teatro delle commedie, « dimostrando volere il trattenimento del po- « polo, il quale però è fatto assai correre con « tante gabelle (3) ».

(1) Ottonelli, Op. cit. IV, 256.

(2) Neri, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi*; nella *Rivista Europea*. Nuova Serie, vol. V. pag. 663.

(3) Il Neri (op. cit. pag. 667) scrive: « La corruzione onde era infetta la Corte pontificia colse nelle sue spire molti Cardinali, e con non piccola meraviglia, pensando all' alta loro dignità, si leggono le notizie dei loro passatempi, in ispecie presso la celebre Regina di Svezia quando ella soggiornò la prima volta in Roma, tanto che argutamente diceasi che i Concistori non

Tra gli Stati in cui era spartita l' Italia, quello che più di una volta si mostrò rigido contro i commedianti, a cagione del danno che recavano a' buoni costumi, fu la Repubblica di Venezia. Al cominciare del secolo XVI s' introdusse l' uso in quella città, specialmente in occasione di nozze, di conviti e di altre feste di simile natura, di rappresentare commedie tanto nelle case de' privati cittadini, quanto in luoghi a bella posta preparati, nelle quali dagli attori in generale e più particolarmente dalle Maschere si dicevano sconce e lascive parole, accompagnate da atti disonestissimi. Il Governo se ne prese pensiero, sia per il dispendio che ciò recava alle famiglie, sia per i mali che ne venivano; ed ai 29 dicembre del 1508 comandò che per l' avvenire più non si recitassero nè commedie, nè tragedie, nè egloghe, minacciando di gravi pene chiunque contravvenisse (1). Nel febbraio del 1529 il divieto si rinnovò « per publico proclama », avendosi presentito che volessero rappresentarsi alcune commedie; del che « grandemente » fu « mur-

si tenevano più appo il Pontefice sì nello sfarzoso palchetto della Regina in piazza S. Marco o quivi nel suo palazzo alla rappresentazione di commedie immorali ».

(1) Appendice E.

murato » per la città; tanto più che non mancava chi se ne facesse favoreggiatore. Il dì 16 fu dal Consiglio confermata in ogni parte la proibizione del 1508; ma poi, essendosene trattato di nuovo nel medesimo giorno, si permise di « recitar la Comedia « a la Compagnia de li Reati; essendo per « loro fatta la spesa et invitate molte nobi- « lissime persone del Imperator che deside- « rano veder li apparati », nè contenendo essa commedia « parole che non siano con- « veniente ». Fu peraltro dichiarato « che « de cetero, ogni anno, la setimana avanti « Nadal, se deba publicar la parte presa in « dicto Conseio del 1508 che prohibisse le « comedie, azo se habia ad observar. Hoc ad- « dito, che li capi de questo Conseio possino « dar licentia, per questo Carlevar solamen- « te, de recitar comedie, le qual siano revi- « ste et cognossute che siano honeste et mo- « rigerate ». Il 10 dicembre del 1533, « vi- sta et examinata » la commedia che desiderava mettersi sulle scene dalla Compagnia de' Cortesi, nè trovandovi « cosa che non sia honesta », venne concessa facoltà di poterla rappresentare; e più altre volte una tale licenza si accordò negli anni seguenti. Nel 1579 si dette, ma « con conditione espressa », che le commedie « siano finite alle quattro hore

« di notte al più, dovendo anco esser recitate « con modestia et honestà ». Il 25 settembre del 1581 lamentando il Consiglio de' X che siffatte rappresentazioni, « per la commodità « che hanno li tristi di suvertir l' incauta età « de' giovani », fossero cagione « d' infiniti « inconvenienti contra l' onor del Sig. Dio, « la salute dell' anima et con qualche nota « del publico Governo; vedendosi che in questa città non solamente vien dato ordinario ricetto alli comedianti, ma che li sia « stato fabricato più d' un loco per recitar « le loro inhonestissime comedie »; deliberò, « a gloria di Sua Divina Maestà et per universal beneficio dell' anime et del corpo di « tutti li habitanti », che « la licentia del « recitar simil comedie ò egloghe (intendendosi però di quelle che sono recitate da « persone mercenarie), non possa esser concessa se non per parte posta dal Serenissimo Principe, dalli sei Consiglieri e dalli « tre Capi, et presa con li 5 sesti delle ballotte di questo Consiglio, congregato al perfetto numero di XVII ». L' anno appresso fu tornato sopra a questa deliberazione, e si finì col dichiararla « tagliata et annullata »; si seguitò, come per il passato, a permettere la recita delle commedie, a condizione peraltro che i palchi dovessero restare aperti

« dalla parte da driedo et traversati con can-
« tinelle, in modo che ciascuno che passerà
« possi veder per dentro di essi », e che si mettessero candele « per tutti li andedi », da restare accese fin che durava la rappresentazione (1)-

Fu nel 1609 che si accese tra' moralisti la controversia intorno al teatro. Scese per il primo nell' arena il P. Giovanni Mariana della Compagnia di Gesù. Egli tratta specialmente de' teatri della Spagna, sua patria. Si duole vi recitassero donne giovani e di bello aspetto, lascivamente vestite, le quali non solo rappresentavano le parti del proprio sesso, ma a volte quelle virili. Detesta che gli spettacoli scenici si dessero anche nelle chiese, mescolando le cose sacre con le pro-

(1) L' Ottonelli (Op. cit. IV, 165), sulla fede del Del Monaco, narra che essendo scorsi trentacinque anni da che la Repubblica di Venezia aveva proibito la recita delle commedie e cacciati via gl' istrioni, si cominciò a vagheggiare il disegno di cassare quel decreto e di riammetterli nella città; il che saputosi da Zaccaria Contarini, benchè infermo, si fece portare in Senato, e parlò con tale e tanta efficacia contro le commedie, che in cambio d' essere abolita venne invece rinnovata la provvigione che ne vietava la recita. Questo fatto, come mi scriveva il chiarissimo Sig. Comm. Bartolommeo Cecchetti Soprintendente degli Archivi veneziani, « dall' esame dei registri del Consiglio dei Dieci e di « alcuni sommari di leggi non risulta documentato »; e non è la sola asserzione del teologo Ottonelli che non abbia fondamento nel vero!

fane, con scandalo delle coscenze timorate, con danno delle deboli. Benchè sembri che non voglia dare quartiere ad alcuna scenica rappresentanza, e tutte le giudichi illecite, peccaminose, indegne del cristiano; pure, considerando che il diritto e l' equità ricercano che non si neghi al popolo questo sollazzo, condiscende alla riforma del teatro, e ne prescrive le regole. Vuole che le commedie e gl' intermezzi innanzi di mettersi sulle scene si facciano esaminare da persone oneste e di grave età; che si bandiscano le donne, con veste sia femminile, sia da uomo; che i teatri restino chiusi ne' giorni di festa e nel tempo di digiuno; che vi sopravvedano uomini pii e prudenti, con obbligo di rimuovere qualsivoglia oscenità e con potere di punire i colpevoli. Prescrive che si tengano lontane da siffatti spettacoli le fanciulle ed i giovinetti; che non si eriga a pubbliche spese nessun teatro, nè si sovvenga di pubblico danaro (1). Contro gli scandali teatrali prese ad inveire nel 1620 un altro gesuita, il P. Adamo Contzen di Magonza, mosso dal desiderio di ridurre a miglioramento del costume quello che per altrui abuso eragli venuto assai pernicioso. Tra le altre cose, non solo vuole affatto

(1) È il III de' VII Trattati che stampò a Colonia nel 1609.

sbandite le donne dalle scene, ma che i giovinetti non recitino con vesti femminili, neppure rappresentando personaggi sacri (1). L' anno appresso un Cherico Regolare Teatino, il P. Francesco Maria Del Monaco, con ardore grande raccolse contro gli attori e gli spettatori delle commedie quanti argomenti seppe trovare nelle dottrine de' teologi e dei Padri della Chiesa (2). Non credè esaurita la materia il P. Girolamo Fiorentini; e nel 1637, con le stampe di Bernardino Diotallevi di Viterbo, divulgò un libriccino, che ha per titolo: *Comoedio-Crisis in qua ex communi auctorum calculo, quae sit illicita comoediarum inspectio discernitur*. Confessa egli stesso che giammai non mise piede in teatro, tuttochè allora vi usassero « frequentemente » anco i sacerdoti; e solo parla delle commedie per fede altrui, e sospetta disoneste, illecite, licenziose tutte quelle d' allora. Ritiene peccato mortale il pagamento che si fa per entrare a sentire la commedia oscena; peccato mortale il dilettarsi di molti non dell' ingegnosa rappresentazione, ma delle cose

(1) Contzen, *Politicorum libri decem;* lib. III. cap. 13.

(2) D. Francisci Mariae Del Monaco, *Drepanitani, Congregationis Clericorum Regularium, Doctoris Theologi, in actores et spectatores Comoediarum nostri temporis Paraenesis.* Paduae, apud Laurentium Pasquali, 1621; in 4.

turpi per questa raffigurate. Giudica illecite tutte le commedie, nelle quali compariscono donne a parlar d' amore con gli amanti loro; quelle in cui rappresentansi matrimoni clandestini, rapimenti di fanciulle ingannate dai lenoni o dagl' innamorati, latrocinii fatti da' figli a' propri genitori. Undici anni appresso, il P. Giovandomenico Ottonelli della Compagnia di Gesù prese a mandar fuori in Firenze un' opera di lunga lena sullo stesso soggetto. Dichiara quale commedia sia lecita e quale illecita; distingue la modesta dall' oscena, secondo la dottrina di S. Tommaso; scioglie molte difficoltà e risolve molti casi di coscienza intorno alle commedie poco modeste, e mostra che non è mai lecita la loro permissione; tratta degli spettatori; fa caldi voti che si moderi il teatro dalle oscenità e da ogni altro eccesso nel recitare (1). Tanto

(1) *Della christiana moderatione del Theatro libro primo, detto La Qualità delle Commedie, per dichiarare quale sia la lecita a' buoni christiani e quale la illecita, e per distinguere la modesta dalla oscena, secondo la dottrina di S. Tommaso e d' altri theologi, per sicurezza della coscienza. Opera del P.* Gio. Domenico Ottonelli *da Fanano della Compagnia di Gesù. Si narrano molti casi moderni; si considerano molte ragioni per le quali compariscono le donne in scena o in banco; e si risponde a molte difficoltà solite farsi per giustificare cotal comparsa.* In Fiorenza, nella Stamperia di Luca Franceschini et Alessandro Logi, 1648; in 4.

Della christiana moderatione del Theatro libro II, detto La Solutione de' nodi, per isciogliere molte difficoltà e per risolvere molti

il Fiorentini quanto l' Ottonelli, a giudizio di Francesco Antonio Zaccaria, « maneggia- « rono la questione in modo che non la- « sciano dubitare che non hanno mai pre-

casi di coscienza intorno alle comedie poco modeste, e per mostrare che non è mai lecita la loro permissione secondo la dottrina di S. Tommaso e d' altri theologi, e per sicurezza de' buoni cristiani. Opera di un Theologo Religioso, stampata ad istanza del Sig. ODOMENIGICO LELONOTTI *da Fanano. Si aggiunge al fine una censura d' autori antichi e moderni intorno a' compositori, compositioni, lettione e recitamento di poca honestà, e di più il giuditio che si può fare di quelle comedie che si rappresentano tal hora con titolo di honesta ricreatione da persone ascritte in una osservante Congregatione.* In Firenze, appresso Gio. Antonio Bonardi, MDCXXXXIX; in 4.

Della christiana moderatione del Theatro libro terzo, detto Le Risolutioni di alcuni dubbi e casi di coscienza intorno agli spettatori delle Comedie poco modeste; composto già da un Theologo, e stampato, con titolo di ricordo a beneficio dell' anime, per instanza del Sig. ODOMENIGICO LELONOTTI *da Fanano. Et hora ristampato con maggior distintione et accrescimento, e con l' aggiunta di una dotta predica intorno alle theatrali impurità, tradotta di spagnuolo in italiano dal Sig. Alessandro Adimari, gentil' huomo fiorentino.* In Fiorenza, nella Stamperia di Luca Franceschini et Alessandro Logi, 1649; in 4.

Della christiana moderatione del Theatro libro detto L' Istanza per supplicare a' Signori Superiori che si moderi christianamente il Theatro dall' oscenità e da ogni altro eccesso nel recitare, secondo la dottrina di S. Tommaso e d' altri theologi antichi e moderni. Opera di un Religioso theologo, stampata per soddisfattione del Sig. ODOMENIGICO LELONOTTI *da Fanano. Si risolvono molti dubbii di coscienza; si narrano molti casi, e si propongono molti documenti circa le Rappresentationi del Theatro, acciocchè facendosi possano riuscire senza offesa del Signore.* In Fiorenza, nella Stamperia di Gio. Antonio Bonardi, 1652; in 4.

« teso d' atterrare i teatri, ma di correggerli,
« di moderarli, di renderli vantaggiosi; laddove il P. Del Monaco sembra di umore
« più austero, o almeno non ispiegasi bastevolmente (1) ». Alessandro Adimari tradusse dallo spagnuolo una predica contro l'abuso delle commedie, fatta dal gesuita Iacopo Alberto; e perchè l'aveva recitata nel giorno della Circoncisione, seguendo il gusto del secolo, la intitolò: *Circoncisione della Commedia* (2). Anche Iacopo Pignatelli volle scagliare i suoi fulmini; e contro le commedie, gli attori e gli spettatori di esse ricopiò quanto gli altri avevano scritto. Non fa egli distinzione tra le commedie morali e le commedie licenziose; le mette in un fascio, e con esse comici ed ascoltanti; poi scappa fuori a dire che non tutti i teatri e non tutte le commedie sono da abolirsi, e inclina ad una riforma, e ne propone le regole, trascrivendo parola per parola quelle

(1) Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*; VII, 450.

(2) Fu data novamente alle stampe dal P. Ottonelli in appendice al vol. III della sua opera, con questo titolo: *Predica contro l' abuso delle comedie, fatta nella città di Huesca la sera della Circoncisione dell' anno 1629 dal P.* Gaime Alberto *della Compagnia di Gesù, e tradotta di spagnuolo in italiano dal Sig. Alessandro Adimari, gentil' huomo fiorentino, l' anno 1648 in Fiorenza, a contemplatione di un religioso sacerdote.*

consigliate dal Contzen, senza però nominarlo (1).

Mentre in Italia, al dire dello Zaccaria, si combatteva « con prudente zelo » contro la dissolutezza de' teatri, in Francia « cominciarono a portare le cose all' eccesso (2) ». Avendo il Desmarets de Saint Sorlin punto sul vivo, con uno scritto, i solitari di Porto Reale, il Nicole gli si avventò addosso, rimproverandolo, tra le altre cose, che non si fosse fatto conoscere al mondo che per un compositore di romanzi e di commedie; qualità di scrittori, a suo giudizio, poco onorati in faccia a' galantuomini, orribili agli occhi de' cristiani; pubblici avvelenatori delle coscienze; colpevoli di una quantità di omicidi spirituali. Nè contento di questo, col finto nome del Sig. Chanteresme, pubblicò un *Trattato della Commedia* (3); dove sostiene « non « esservi cosa più indegna di un figlio di Dio » che il mestiero di commediante; che « la « commedia, di sua natura, è una scuola ed

(1) Iacobi Pignatelli e *Cryptaleis in Salentinis Sacrae Theologiae ac I. V. Doctoris Consultationes Canonicae*; VIII, 253 e segg.

(2) Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*; VII, 450.

(3) Quando nel secolo scorso la questione sul teatro si rinnovò in Italia per opera del P. Daniello Concina, il presente *Trattato* fu tradotto in italiano dal P. Alessandro Pompeo Berti, ed impresso a Roma, co' torchi di Antonio Fulgoni, nel 1752.

« un esercizio delle passioni viziose »; che « non è lecito, nè si può da' cristiani assi- « stere alle commedie ». Il Racine credè che il Nicole con quella fiera invettiva contro gli autori di commedie, altro fine non avesse che di colpirlo, tanto più che una sua zia, monaca a Porto Reale, in pari tempo gli scriveva, acerbamente rimproverandolo d'essersi dato a comporre cose teatrali e di mescolarsi co' commedianti. Ribattè egli la ingiuria del solitario di Porto Reale, con una ingegnosissima Lettera, che è la più bella difesa del teatro che si abbia alle stampe. La zuffa s' invelenì. Il Dubois e il Barbier D'Aucourt pigliarono le difese del Nicole. Con mirabili grazie il Racine confutò i loro argomenti in una nuova Lettera, che fu pubblicata soltanto dopo la sua morte (1).

(1) La lotta si rinnovò più fiera che mai in Francia nel 1694. Essendosi stampata in fronte alle *Opere drammatiche* di Edmondo Boursault una *Lettera d' un teologo illustre* (che poi si seppe essere il P. Francesco Caffaro) *consultato dall'Autore per sapere se la commedia può esser permessa o debba essere assolutamente proibita;* tra gli altri, il Bossuet le oppose le sue *Maximes et Reflexions sur la Comedie;* libro nel quale leva alta la voce contro « l' empietà e l' infamie delle quali sono ripiene le commedie di Moliere », contro « la corruttela ridotta in massime nelle commedie di Quinault ». Morde Corneile e Racine « pericolosi alla pudicizia »; sostiene che il risolversi l' intreccio delle commedie in un legittimo matrimonio non le giustifica; che l' uso delle

Armando di Borbone Principe di Conty, compagno di scuola, amico e mecenate del Moliere, che era stato nella gioventù così amante delle commedie da menare per lungo tempo nel suo seguito una compagnia d'istrioni; a un tratto, datosi alla pietà, ne provò tanto rammarico, che finì col porre alle stampe nel 1666 (appunto quando ferveva la lotta tra il Nicole ed il Racine) un *Trattato della commedia e degli spettacoli* (1), per mettere in evidenza i danni che essa apporta, e per mostrare quanto sia contraria allo spirito del cristianesimo, secondo la costante

cantanti è uno speciale motivo di condannare le commedie; che queste fomentano la concupiscenza; che le persone che assistono ai teatri, quanto più sono stimate savie, tanto più peccano di scandalo. Detesta la profanazione dei giorni di digiuno che si fa colla recita delle commedie; la profanazione delle domeniche e delle altre feste con tenere aperti i teatri. Mostra vivo desiderio che si sbandiscano affatto le scene, ed in luogo loro consiglia di fare assaporare alle genti « il gusto della lettura dell'Evangelio e dell'orazione ». Contro la *Lettera d'un teologo illustre* (che dall'Arcivescovo di Parigi fu obbligato a ritrattarsi e a condannare il suo scritto) si levò anche Pietro Le Brun, Prete dell'Oratorio, col *Trattato istorico e dogmatico sopra il giuoco del Teatro e gli altri divertimenti comici sofferti e condannati dopo il primo secolo della Chiesa fino al presente;* libro che offre delle particolarità curiose sopra il teatro da Augusto al Richelieu. Perfino il Bourdaloue spese una delle sue prediche, così ricche d'eloquenza e tanto calde d'affetto, nel dimostrare che non è lecito ai cristiani l'intervenire agli spettacoli teatrali.

(1) Se ne ha una traduzione italiana, stampata a Roma nel 1753.

e universale tradizione della Chiesa. « Se si
« vuol riguardare la semplice commedia (così
« scrive), non è egli vero che tratta quasi
« sempre soggetti poco onesti o accompa-
« gnati da intrighi scandalosi? Le espressio-
« ni medesime non sono elleno sporche o
« almeno immodeste? Gli Italiani, che sono
« i primi comici del mondo, non ne riem-
« piono le loro commedie? Le burlette fran-
« cesi sono piene d' altra cosa? Ed anco
« a' giorni nostri non vediam noi questi me-
« desimi difetti in alcune delle commedie
« più nuove? » Lo scritto del Principe venne
impugnato nel medesimo anno dall' abate
Francesco Edelino Di Aubignac, con una
Dissertazione intorno alla condanna de' Teatri; e difeso con molto calore nel 1671 da
Giuseppe Voisin (1).

Varii comici si levarono animosamente a
difesa dell' arte loro. Pier Maria Cecchini di
Ferrara, che recitava con molta bravura la
parte del secondo Zanni, e dall' imperatore
Mattia I venne abilitato ad ogni esercizio cavalleresco, come se di quattro avi paterni e
materni fosse egli nato nobile, pubblicò a Napoli nel 1616 un' operetta, oggidì fatta rara;

(1) FONTANINI, *Biblioteca dell' eloquenza italiana, con le annotazioni di Apostolo Zeno.* Venezia, Pasquali, 1753; I, 400.

e l' indirizzò al Cardinale Scipione Borghese. Ha per titolo: *Brevi discorsi intorno alle commedie, commedianti e spettatori;* dimostra in essa « quali rappresentazioni si possono « permettere ed ascoltare »; sostiene che nelle commedie del suo tempo « non sono più quei « negromanti e stregoni di cui parla S. Gio« vanni Crisostomo; non vi hanno recapito « quelli sfacciati de' quali scrive Clemente « Alessandrino; non compariscono più quei « gesti e atti disonesti che avvisa Lattan« zio »; afferma « che lo ascoltare e prestar « fede a quelli che biasimano le moderne « rappresentazioni è indizio di poca pratica « e di soverchia credenza ». In prova della grande castigatezza con cui egli recitava, narra che Monsig. Andriano, Vicelegato di Bologna, l' ebbe una volta a riprendere e quasi a sgridare perchè aveva tardato troppo a recarsi con la sua Compagnia in quella città. « Godo, gli disse, quando io so d' aver « questo popolo intento alle vostre comme« die, e non errante per le strade o tratte« nuto in luoghi viziosi; e per quiete del mio « Governo, vorrei che steste qui tutto l' an« no ». Il secondo a pigliare la penna fu Giovambattista Andreini di Firenze, rinomatissimo a' suoi giorni tra' commedianti, lodato

altresì come scrittore drammatico (1). Con tre ragionamenti si accinse nel 1625 a fare l'apologia del teatro. Nel primo, intitolato *Lo Specchio della Commedia,* che dedicò al Duca di Nemours, sostiene che la commedia è utile quando viene eseguita da comici virtuosi, che invece è dannosa quando l'esercitano attori dati al vizio. Indirizzò l'altro ragionamento: *La Ferza contro le accuse date alla Commedia ed a' professori di lei,* a Marcantonio Morosini ambasciatore della Repubblica di Venezia presso Luigi XIII Re di Francia. Come confessa egli stesso, « è fatto principalmente per consolazione delle timorate « coscienze, acciocchè ogni uomo veda quali « commedie sieno virtuose e quali viziose, « quali comici sieno in peccato mortale e quali nò; e finalmente quali spettatori pecchino stando a spettacoli scenici premiando « quelli che si esercitano nella comica professione ». Il terzo ragionamento, che do-

(1) La più nota delle sue composizioni teatrali è l'*Adamo,* che scrisse nel 1613 ed offrì a Maria de' Medici Regina di Francia; la quale, a gradimento del dono, lo chiamò a Parigi colla moglie e colla sua Compagnia. Il Milton passando per Firenze udì recitare l'*Adamo,* e tanto gli piacque, che gli fe' balenare il pensiero di trattare lo stesso argomento, come fece col suo famoso poema del *Paradiso Perduto.* È a vedersi ciò che intorno all'*Adamo* scrive Piero Maroncelli nelle *Addizioni* alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico.

veva intitolarsi *L' Applauso*, ed in cui proponevasi di far conoscere « come l' applauso « sia il proprio trionfo della commedia », non vide la luce. Mise fuori invece il *Teatro celeste* (1), che è una raccolta di sonetti, tutti in lode de' comici e della commedia, e fra' comici, principalmente de' Santi Genesio, Siluro, Ardellione, Silvano e Giovanni il Buono, che il teatro annovera tra' suoi cultori. Anche il capocomico Aurelio, che fioriva in quel torno, scrisse un trattato a favore delle commedie oneste. Niccolò Barbieri, noto più comunemente col nome di Beltrame, artista gustoso, faceto e pieno di grazia, si segnalò sopra ogni altro de' difensori del teatro (2). Nel 1627 pubblicò a Genova, co' torchi di Giuseppe Pavoni, un *Trattato sopra l' arte comica, cavato dalle opere di S. Tommaso e d' altri Santi*; l' anno appresso

(1) *Teatro celeste, nel quale si rappresenta come la Divina bontà habbia chiamato al grado di Beatitudine e di Santità Comici penitenti e martiri; con un poetico esordio a' scenici professori di far l'arte virtuosamente.* In Parigi, per Niccolao Callemont, 1625; in 8.

(2) Il P. Ottonelli (Op. cit. IV, 351) scrive di lui: « È vissuto molti anni con opinione di virtuoso christiano, divoto e timorato di Dio, e passò a miglior vita l' anno 1641 nella città di Modona. Piaccia alla Divina misericordia che egli dal far le commedie in questa vita non facesse passaggio alla tragedia di pene nell' altra vita e che goda consolatamente la gloria in Paradiso ».

dette fuori a Ferrara, co' tipi di Francesco Suzzi, un *Discorso famigliare intorno alle moderne commedie,* e lo dedicò a Luigi XIII Re di Francia, che servì in qualità di comico e n' ebbe larghi doni e liberale protezione. Di lì a poco, facendosi più viva che mai la guerra de' teologi contro l' arte comica, con avvilire chiunque la esercitava, senza distinzione alcuna; Beltrame riprese tra mano il lavoro, e sotto il titolo di *Supplica,* spartito in capitoli e afforzato di nuove ragioni, tornò a darlo alle stampe. Fu gradito dall' universale, e per ben due volte impresso in breve giro di mesi. Essendo frattanto capitato a Siena co' suoi commedianti, varii letterati lo fecero avvertito di non pochi errori di lingua e di certe male spiegate ragioni che riscontravansi nella *Supplica;* ed egli, senza mettere tempo in mezzo, diè mano a correggerla; e così corretta rivide la luce poco appresso, e poi di nuovo, sempre migliorata e accresciuta.

Volle il P. Girolamo Fiorentini scendere per la seconda volta nella arena; riprese tra mano il lavoro, lo corresse, l' ampliò, lo rifuse. Avendo peraltro consegnato in Roma il manoscritto ai censori ecclesiastici, ebbe ad ingaggiare con essi una battaglia, dalla quale dovette uscirne con la peggio. Sostene-

va egli che « trattandosi di teatro notabil-
« mente osceno, e che con le parole o con
« fatti provocava a Venere », non era le-
cito assistervi « senza peccar mortalmente,
« non ostante qualsivoglia precisione d' in-
« telletto e precisa intentione di volontà ».
I censori invece « sempre costantemente » si
mostrarono avversi a siffatta opinione, tenen-
do per fermo che l' assistere al teatro, quanto
« si sia osceno, non è peccato mortale, men-
« tre però lo spettatore che vi assiste non si
« diletti dell' oscenità, ma solamente vi assi-
« sta per satisfare alla propria curiosità o vero
« per delettarsi ». Per quanto il P. Girola-
mo si sforzasse di mettere in evidenza che
pretendeva « soltanto di reprimere e modera-
« re la troppo gran licenza de' nostri tempi,
« per la quale tutti, o la più parte delli huo-
« mini, si fanno lecito d' intervenire alli più
« osceni teatri che si facciano », bisognò che
piegasse la fronte, e finì (non so se di buona
o di mala voglia) col recedere dalla propria
sentenza e far sua quella de' censori. Stava
appunto emendando intorno a questo l' ope-
ra sua, quando gli fu « proposto da un ami-
« co, che se havesse voluto servirsi con la
« stampa di Lione, haverìa havuto non solo
« un bellissimo carattere detto Cicero, ma
« che l' impressore, che ha corrispondenza

« con le più famose librarie, haverìa promesso pubblicare quest' opera per tutta « l' Europa (1) ». Seguì egli il consiglio; e di fatti il libro comparve alla luce in Lione, co' torchi dell'Annisson, nel 1675, e non mancò di avere spaccio (2). Che incontrasse il gusto de' contemporanei, si ricava da una lettera che il P. Girolamo stesso scrisse all'Aprosio, il 16 ottobre di quell' anno. « Leggendo « la gratissima che m' indirizza sotto li due « andante (così il Fiorentini), io riconosco « la stima che si compiace di fare delle mie « debolezze, ma ricevo anche di più l' onore « che me ne comparte, con assicurarmi, con « l' autorità del Decano degli Avvocati Con- « cistoriali, che in Roma il *Teatro* habbia « fatto colpo, havendo ottenuto per mezzo « delli tre Cardinali Eminentissimi Bar- « berino, Odescalchi e Cybo, che Nostro « Signore habbia proibito le comedie; e « questo honore V. S. me lo ha ingrandito « e fatto crescere, mentre si è degnata dar-

(1) Codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica, di n. 1802.

(2) *Comoedio-Crisis sive Theatri contra Theatrum censura coelestium, terrestrium et infernorum linguis, continuatis ab orbe condito saeculis, firmata, auctore* HIERONYMO FLORENTINIO, *lucensi, Congregationis Matris Dei Clerico Regulari.* Lugduni, ex Officina Anissoniana, 1675; in 12.

« ne parte a Mons. Settala Vescovo di Tor-
« tona (1) ».

L'anno appresso il *Giornale de' letterati*, che si stampava a Roma da Niccolò Angelo Tinassi, dava un assai largo ragguaglio dell' opera fiorentiniana; nè sarà discaro che io qui lo rechi: « Non ha preteso l' Autore nel
« porre alla luce questo libro (così dice il
« *Giornale*) di biasimare quelle commedie
« nelle quali non si rappresentano cose diso-
« neste e pregiudiziali a' buoni costumi, do-
« vendo queste più tosto esser lodate e rice-
« vute; ma bensì quelle che riescono nocive
« non tanto a' recitanti, quanto a quei che le
« ascoltano. E benchè di questa materia trat-
« tasse già fin dall' anno 1637, in un libro
« che allora fe' stampare in Viterbo con que-
« sto medesimo titolo, con tutto ciò, perchè
« non vi aveva compresi che i soli teologi
« ed i pareri di alcuni casisti, da' quali avea
« poi cavate alcune conclusioni, ha voluto
« arricchire la presente edizione di autori sa-
« cri e profani ed accompagnarla con erudi-
« zione; ond' è che l' opera puol dirsi nuova.
« Ha diviso il libro in quattro Classi. Nella
« prima, provando che l' inventore di tali co-

(1) L' autografo di questa lettera, scritta da Lucca il 16 Ottobre del 1675, conservasi nella Biblioteca Universitaria di Genova.

« medie è stato il Demonio, porta molti passi
« notabili della Sagra Scrittura, ne' quali si
« leggono le varie frodi usate dal medesimo
« per sovvertire gli uomini, servendosi per lo
« più di false apparenze, di spettacoli e di
« giuochi pubblici, in quel modo che si co-
« stuma nelle comedie e ne' teatri; come,
« per cagione d' esempio, volendo ingannare
« Eva, prese la maschera di serpente; vo-
« lendo far perdere la castità a Dina, l' istigò
« ad andare a spasso in tempo che si cele-
« bravano alcune feste, le quali prova l' Au-
« tore fossero spettacoli, giuochi publici o
« cosa simile; suggerì a Tamar il travestirsi
« da meretrice, per commettere incesto con
« Giuda, suo suocero; volendo affligger Giob
« (così permettendo l' Altissimo), introdusse
« molti personaggi finti in scena, cioè De-
« moni, e tali appunto, al parere di S. Gio. Cri-
« sostomo, di Olimpiodoro e di altri inter-
« preti, erano quei servi che portavano a
« Giob le nuove funeste della perdita degli
« armenti, delle possessioni e de' figli; per
« far peccare il popolo Ebreo nell' andare
« alla terra di promissione, v' introdusse i
« balli; e credendo superare Giesù Cristo,
« Signor nostro, colle tentazioni, si portò
« veramente da istrione, poichè, oltre al-
« l' aver mentito il personaggio, fece una

« mostra dei Regni del mondo, promettendo
« darglieli tutti, come se fussero suoi. Ed a
« ciò maggiormente apparisca la verità di
« questo suo parere, vi apporta le autorità di
« molti scritturali a suo favore; e termina
« questa prima Classe con una nobile rifles-
« sione di S. Agostino, il quale asserisce
« ch' era di gran disonore a' Romani anti-
« chi il comparire nelle scene e ne' teatri
« pubblici. Nella seconda Classe riferisce
« tutto ciò che alcuni scrittori ecclesiastici
« antichi e moderni hanno lasciato scritto
« contro alle comedie oscene; particolar-
« mente Tertuliano, Taziano, Clemente Ales-
« sandrino, Minuzio Felice, S. Cipriano, Lat-
« tanzio, Eusebio di Cesarea, S. Gregorio
« Nazianzeno, S. Cirillo Gierosolimitano, So-
« zomeno, i Santi Gieronimo, Gio. Grisosto-
« mo, Agostino, Ambrosio, Isidoro Pelu-
« siota ed altri autori moderni. Nella terza,
« porta un simile catalogo di teologi scola-
« stici e morali, scegliendoli dalle Religioni
« più ragguardevoli della Chiesa Militante,
« e confutando il parere di un autore mo-
« derno sopra di questa materia; discorre
« lungamente de' peccati mortali, che nel
« promuoverle, nel recitarle e nell' ascoltarle
« possono commettersi da ogni sorte di per-
« sone. Nella quarta, dopo aver data notizia

« di alcuni autori cristiani e gentili, che « hanno scritto contro a queste comedie, po- « ne dodici conclusioni, nelle quali tratta « quasi un simile argomento a quel di sopra, « cioè de' peccati mortali che vi si posso- « no fare, e chi principalmente gli commet- « ta (1) ». Nel secolo appresso il P. Gio. Antonio Bianchi, che trattò de' vizi e de' difetti del teatro e del modo di correggerli e di emendarli, ebbe a dire che « il Fiorenti- « ni in quest' opera quanto mai è stato « scritto e quanto può scriversi contro i tea- « tri licenziosi e in riprovazione delle com- « medie scorrette, tutto ha raccolto e tutto « ha scritto, con metodo e con ordine di « tempi digerendo tutte le opinioni de' teo- « logi; e meglio di chiunque altro ha fatto « conoscere la gravezza del peccato di cui « si fanno rei così gli attori de' teatri osce- « ni, confutando maravigliosamente le opi- « nioni di alcuni teologi, i quali, in certi « casi, scusano da grave colpa coloro che ai « teatri licenziosi intervengono (2) ». Del

(1) *Il Giornale de' letterati per tutto l' anno 1676*. In Roma, per Nicolò Angelo Tinassi, M. DC. LXXVI; pagg. 95-97.

(2) *Dei vizi e dei difetti del moderno Teatro e del modo di correggerli e d' emendarli ragionamenti VI di* LAURISO TRAGIENSE (Gio. Antonio Bianchi Minore Osservante) *Pastore arcade*. In Roma, MDCCLIII. Nella Stamperia di Pallade; pag. 29 e seg.

Fiorentini e del suo libro parla con lode anche il P. Daniello Concina; ma però non manca d'annoverarlo tra' *teologi benigni*, novero grandemente odioso al rigido Domenicano (1).

L'opera però del P. Girolamo che riscosse più larghe lodi e che dette luogo a maggiori dispute fu una dissertazione intorno al somministrare il battesimo agli aborti; soggetto da nessuno trattato prima di lui. È opinione, comunemente ricevuta dalla Chiesa che siano essi da battezzare nel solo caso che presentino la forma umana ed il moto, e che il battesimo debba loro conferirsi non in modo condizionato, ma assoluto. Il Fiorentini invece prese a sostenere che un siffatto sacramento possa e debba amministrarsi, ma peraltro sotto condizione, in qualsivoglia tempo vengano alla luce, anche ne' primi giorni del loro procreamento, purchè esista un qualche dubbio

(1) Di ciò prese forte sdegno il P. Gio. Antonio Bianchi, e a pag. 30 della sua opera così punge il Concina: « Il collocare quest' illustre scrittore (il Fiorentini) nel novero degli autori *benigni*, cioè *rilassati* e *probabilisti*, come alcuno a' nostri tempi ha osato di fare, è una inconsideratissima ingiuria, che si fa ad un grand' uomo, che le opinioni benigne di alcuni scrittori in questa materia ha egregiamente, non con oratorie declamazioni, ma con sodi argomenti confutate; è un oltraggio gravissimo, che si fa ad uomini santi, i quali circa le commedie oneste hanno insegnata la stessa dottrina ».

che siano animati. Il libro uscì fuori a Lione nel 1658, e come scrisse Mario Fiorentini all' Aprosio « fu sospeso, parte per piccatura « del Segretario della Congregatione dell' Indice, e parte perchè fu creduto che l' Autore intendesse assolutamente obbligar sotto peccato mortale seguir la prattica di « quella opinione; ma subito lo permissero, « con l' aggiunta di un foglietto avanti, di « poche righe, nel quale si dichiara la sua « opinione (1) ». Le Università più famose, le Facoltà di teologia e di medicina più in grido, così d' Italia come d' oltremonte, varii ecclesiastici noti per sodezza e vastità di dottrina, fecero buon viso alla teorica propugnata dal Fiorentini; a cui, però, non mancarono fieri ed accaniti avversari. Due di questi scesero in campo per le stampe. Uno di essi nascose il proprio nome sotto quello di Vigilanzio dalla Rocca; fu l' altro il P. Gregorio Turri Canonico Lateranense. Dagli assalti del primo il nostro Girolamo venne difeso dal P. Bartolommeo Beverini; e l' apologia, che ne scrisse, vide la luce a Pistoia nel 1662, co' torchi di Pietro Antonio For-

(1) Lettera di Mario Fiorentini al P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, de' 4 gennaio 1673, nella Biblioteca dell' Università di Genova.

tunato, e porta in fronte non già il cognome del chiaro latinista, ma quello anagrammatico di Martino *ab Holuberveso* (1). Lo difese dagli assalti dell' altro avversario un anonimo; senza però mettere a stampa la propria scrittura (2). « Con approvattione anche di « Roma e con la censura di molte Accade« mie e soggetti principali della Sorbona e « Salamanca » il libro del P. Girolamo rivide la luce otto anni appresso « con aggiunte » (3). Nel 1672, trovandosi a Roma, mise fuori un' altra Disputa sul medesimo soggetto, principalmente col fine di ribattere le

(1) SARTESCHI, *De scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei;* pag. 159.

(2) Trovasi nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica di n. 1802, con questo titolo: *Ad P. Hieronymi Florentinii disputationem de abortivorum baptismo pro iisdem in praxi dignoscendis parergon et Turritae adversus eam male materiatae censurae ruinosa demonstrata constructio. Magna est veritas et prævalet.*

(3) *Nova prothesis de Baptismo humanis foetibus abortivis sub conditione ministrando a P.* HIERONYMO FLORENTINIO *Clerico Regulari Congregationis Matris Dei sub Lugdunensi praelo anno M. DC. LVIII nec antea ab aliquo prius asserta, unica tunc disputatione nunc duabus superradditis consistens. Quarum prima propositionem firmat: secunda confirmat argumento desumpto ex nova constitutione Ss. D. N. Alexandri PP. VII. De Immaculata Deiparae Conceptione: tertia vero argumentis in contrarium respondet. Et in hac secunda editione nonnullis insignium Accademiarum et pluribus doctissimorum Virorum censuris approbata, parochis, medicis omnibusque in praxi scitu necessaria.* Lucæ, apud Hiacyntum Pace, MDCLXIIII; in 4.

obbiezioni degli avversari (1). L' intiera opera poi, molto accresciuta, fu ristampata a Lione nel 74 (2).

Tra gli scritti inediti di Francesco Maria Fiorentini due ne ricorda il Lucchesini, che appunto hanno per soggetto questa controversia; uno intitolato: *De homine dubio in abortivis probabiliter dignoscendo*, l' altro: *Parergon de abortivorum baptismo*. Scritti che perirono nell' incendio della Pubblica Biblioteca, avvenuto nel 1822, ma che forse non erano che uno solo, come sembra che asserisca il figlio Mario in queste assai ingarbugliate parole: « De homine dubio in abortivis probabiliter dignoscendo pro baptismate « praxim et paralipomena scriptis prodidit, « quam Operis epigraphem P. Hieronymus « Florentinius, germanus authoris frater, « mutuatus in fronte libri sui Lugduni re- « cusi apposuit (3) ». Dalle quali parole non mancò chi trasse argomento di tacciare il P. Girolamo di plagio, e asserire che la *Di-*

(1) *Disputatio II de Baptismo humanis foetibus abortivis sub conditione ministrando* P. HIERONYMI FLORENTINII *Congregationis Matris Dei Clerici Regularis*. Romae, typis Michaelis Herculi, 1672; in 12.

(2) L' edizione di Lione che porta la data del 1676 è quella stessa del 1674 col frontespizio rifatto.

(3) Vedi la prefazione di Mario al libro del padre: *Hetruscae pietatis origines*.

sputatio de ministrando baptismo humanis foetibus abortivis non è sua, ma del fratello Francesco Maria. In verità, da quello che dice Mario nè può nè deve trarsi una conseguenza sì fatta. Il Lucchesini ha ben chiarito la cosa scrivendo: « Francesco Maria « certamente fece le osservazioni descritte in « queste carte, che a dir vero non sono che « abbozzi, per l' opera del P. Girolamo, suo « fratello, sul battesimo degli aborti. Questi « certamente consultò il fratello medico in « ciò che spetta alla fisiologia, e sarebbe stata « in lui stoltezza il fare altramente; ma questo è poco in quel suo libro, e il più appartiene alla teologia. Ma nulla trovasi di « teologico nelle carte di Francesco Maria, « e il P. Girolamo niun bisogno aveva di « consultar altri nelle sacre scienze. Forza « è dire adunque che l' opera è di Girolamo « veramente, non del fratello (1) ».

Intorno al somministrare il battesimo agli aborti scrisse pure il P. Massimiliano Dezza (2), « confermando con nuove ragioni la

(1) Lucchesini, *Storia letteraria del Ducato di Lucca*, in *Memorie e documenti per servire alla Storia Lucchese*; X, 107, 118, 119, 121 e 122.

(2) *De ministrando Baptismo humanis foetibus abortivis*. Si legge nell' opera di Francesco Verdi intitolata: *Ingenuae observationes apologeticae phisyco-legales de foetus animationis et nativitatis tempore*. Lugduni, sumptibus Laurentii Anisson, 1664; in 4.

« sentenza » del Fiorentini. « È cosa di po-
« chissima mole (diceva l' Autore in una let-
« tera all' Orsucci), ma per la questione che
« si agitava, fu in Roma stimata qualcosa, e
« Monsig. Caramuelle si prese l' assunto di
« farla stampare (1) ». Il Dezza, nato ai Bagni di Lucca il 20 ottobre del 1628, di 16 anni s' ascrisse alla Congregazione della Madre di Dio. Ebbe fama, principalmente come oratore sacro. Dopo avere predicato più volte a Genova, a Malta, a Bologna, a Venezia, a Torino ed in varie altre città, per consiglio del Cardinal Caraffa venne chiamato a Vienna (2). Mentre era in viaggio, così scriveva da Hala al P. Bartolommeo Beverini, il 16 ottobre del 1677: « Se mi
« domanda nuova di questi paesi, rispondo
« esser tali che mi rendono sempre più ama-
« bile e più stimabile l' Italia. Inspruch, città
« per tanto tempo regnante, appena è com-
« parabile a Viterbo et a Pistoia; Trento,

(1) Raccolta Orsucci; O. 48, cart. 642.

(2) Al Beverini così ne scriveva da Vienna: « Questo pulpito dipende affatto dalle relationi che d' anno in anno porta il Sig. Cardinale Carafa alla Maestà dell' Imperatrice Eleonora de' predicatori italiani più cospicui; le conditioni de' quali suol rappresentare con la preferenza di uno nel numero di tre o quattro habili; e la detta Maestà sempre delibera a favor di quello che da detto Eminentissimo vien preferito, nè mai vuol passare per altro canale ».

« Brixen, Hala (dove mi trovo) appena ba-
« stano a sostenere il lor nome. Una cosa
« sommamente si confà col mio spirito, l'in-
« genuità del tratto che usano, e nel quale si
« scoprono veramente germani. Inganni, fur-
« ti, aggiramenti sono mostri sì rari che non
« si vedono neppure nell' hosterie, e la mia ca-
« mera, aperta, è sicura non meno in questo
« alloggio che nella nostra propria casa e
« dormitorio. Se per ignoranza della moneta
« mi avvien di pagar troppo, mi corrono die-
« tro a restituire l' avvanzo, onde per que-
« sta parte il viaggio mio è consolatissimo.
« Novità poi non ne mancano in ogni genere.
« Gli altari coperti di tante cosarelle, che
« sembrano botteghe di merciari; chiese pa-
« rate sempre d' una maniera, cioè con tutti
« gli stendardi delle Compagnie o Confra-
« ternite della città, spiegati sul muro; le
« berrette sacerdotali alte un palmo romano;
« le ampolle da messa boccali; le case poi
« alla finestra han tutte il pulpito, e nella
« camera il campanile. Gli huomini al par-
« lare paiono turchi, alla barba tutti cappuc-
« cini, al collar tutti senatori. Maggiori stra-
« vaganze mi sono apparse, che a mezzodì si
« veda l' alba su' monti; che caminando as-
« sai, in un' hora e meza si faccia un mi-
« glio; che gli huomini tirino il carro; che

« le donne portino il cappello, e le bestie la « cuffia; e sopra tutto mi mosse a ridere, « che in tempo di pioggia, per queste monta- « gne, i viandanti, per ripararsi dall' acqua, « portano in capo un genuflessorio di legno, « e dentro a quello le lor provisioni e sto- « viglie (1) ». Compiuta che ebbe a Vienna la predicazione, tornava a scrivere al Beverini: « La Domenica in Albis finì per me la « Quaresima, essendomi quel giorno conve- « nuto predicare, perchè Cesare volle che io « differissi la terza predica pasquale per po- « tervi intervenire. E si degnò poi dire a « Monsig. Nuntio: *Il Padre ha molto ben si-* « *gillato*. Adesso, dopo haver detto a mio mo- « do, mi convien fare all' altrui, e se ho par- « lato italiano bever tedesco. Ad una tem- « pesta d' inviti, che mi assalirono dal primo « giorno, ho fatta resistenza fin all' ultima « predica; dopo questa la tempesta è dive- « nuta diluvio universale, et ha bisognato « affogarsi. Monsig. Nuntio mi ha consiglia- « to di cedere, e necessitato col suo replicato « invito. Il Sig. Generale, adesso Principe, « Montecuccoli mi honorò giovedì passato di « sua mensa. Fece mentione di V. R. e mo-

(1) Lettere al P. Bartolommeo Beverini, autografe nella Biblioteca Pubblica di Lucca; II, 79.

« strò molto ben ricordarsi della sua com-
« positione in funere dell' Eminentissimo
« Buonvisi (1), dicendo: *Vi sono spiriti e*
« *lumi d' ingegno molto straordinari, e si ve-*
« *de che l' è grand' huomo nella sua profes-*
« *sione* (2) ».

Lasciò così buon nome di sè presso la Corte imperiale, che ben due altre volte fu chiamato a predicarvi. V' era appunto nell' ottobre del 1704, quando a un tratto cadde ammalato. Carlo VI mandò il suo medico a curarlo, gli fece somministrare « tutti li me-
« dicamenti, anco preziosi, e li dava ogni
« giorno due prese di tintura d' oro (3) ».
Ogni rimedio riuscì inutile. Il 10 d' ottobre fu l' ultimo della sua vita. Si racconta (4) che Paolo Segneri, avendolo un giorno sentito predicare a Venezia, gli dicesse: *Ho conosciuto che non le manca la vera scien-*

(1) *Oratione nell' esequie dell' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Girolamo Buonvisi, Vescovo di Lucca, detta dal P.* Bartolomeo Beverini *nella cattedrale di S. Martino a' 22 Febraro 1677. All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Francesco Buonvisi Arcivescovo di Tessalonica e Nuntio Apostolico alla Sacra Maestà Cesarea.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, MDCLXXVII; in 4.

(2) Lettere cit. II, 81.

(3) Lettera di Francesco Tucci al P. Sebastiano Paoli; in Sarteschi, *De scriptoribus Congregationis Matris Dei;* pag. 209.

(4) Erra, *Memorie de' Religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio;* II, 87.

za del dire, ma non sempre se ne vuol valere, per accomodarsi al gusto presente, e per adescare con tale allettamento le anime e tirarle più facilmente a Dio. Il Dezza non si tenne offeso delle franche parole. Lo dette a conoscere col rispondergli: *E perchè il P. Segneri, senza guardare al gusto moderno, seguita i lumi più sinceri della natura e dell'arte, le sue opere trionferanno del tempo, ed egli sarà sempre considerato come maestro de' predicatori* (1).

(1) Il Dezza, oltre le opere ricordate, più altre ne mise alle stampe; ma di quest'ultime non se n'è fatto parola, perchè comparvero in pubblico quando già il Fiorentini era morto, e per conseguenza non appartengono al periodo di storia letteraria che siamo andati illustrando. Fino dal 1661 aveva egli condotto a fine la *Vita del Venerabile P. Cesare Franciotti,* che mise alle stampe soltanto nel 1680; ed ai 17 giugno del 1662 così ne scriveva all'Orsucci: « La Historia del P. Franciotti è terminata, ma in Roma non è possibile stamparla, senza toglier via tutto ciò che suona miracolo ». Tra' suoi lavori non mancano d'una qualche importanza i seguenti:

Vita di Helena Lucretia Cornara Piscopia descritta da Massimiliano Deza *della Congregatione della Santissima Madre di Dio, e dedicata alla Maestà dell' Augustissima Imperatrice Eleonora Principessa di Monferrato etc.* Venezia, per Antonio Bosio, MDCLXXXVI; in 4. e di nuovo: In Genova, per Antonio Casamara, 1687; in 4.

Istoria della famiglia Spinola, descritta dalla sua origine fino al secolo XVI da Massimiliano Deza *della Congregazione della Madre di Dio. Dedicata alla Sacra Cesarea Reale Maestà di Leopoldo I gloriosissimo imperatore.* Piacenza, nella Stampa Ducale di Giovanni Bazachi, MDCXCIV; in fol.

Ad un' altra controversia volle mescolarsi il P. Girolamo Fiorentini, se cioè, fuori del tempo quaresimale, si potessero o no mangiare ova e latticini ne' giorni di vigilia. Il Cardinal Giovanni Bona, rigido in questo, sosteneva che non se ne dovesse fare uso; il Fiorentini prese a difendere l' opposta sentenza, e lo fece con due scritture, rimaste manoscritte (1). In occasione poi che fu traportato a Camaiore e deposto nella chiesa delle Monache di Santa Teresa il corpo del martire Vincenzo, cavato dal cemetero di Callisto in Roma, fece una predica in onore di esso; e « con tal inventioni di concetti e di discorsi » ne spiegò « le glorie », da volersene da quelle Monache la stampa, onde restasse « a perpetua memoria in luogo « di historia (2) ».

(1) Una ha per titolo: *De abstinentia ab ovis et latticiniis in diebus ieiunii extra Quadragesimam dissertatio* P. Hieronymi Florentini *Cong. M. D. C. R.*; l' altra: *Colloquutiones inter magistrum et discipulum an esus ovorum et lacticiniorum in ieiuniis extra Quadragesimam liceat.* Entrambe stanno nel codice della Biblioteca Pubblica segnato di n. 1802.

(2) *Predica in honore del glorioso martire S. Vincenzo, detta nella traslatione solenne che si fece del suo sacro corpo dalle Molto Rever. Monache Carmelitane di S. Teresa nel Monastero di Camaiore, Diocesi di Lucca, e fu deposto nella chiesa delle medesime Monache alli 16 ottobre 1644, dove hora devotamente si conserva.* In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, 1645; in 4.

Era egli solito dolersi della « facilità grande » che a' suoi giorni avevano in Lucca « alcune persone, per lo più di bassa condi- « tione, di prorrompere in maledittioni gra- « vissime, specialmente contro i propri figli « e figlie »; e datosi a pensare il modo di porvi un rimedio, si lusingò di averlo trovato col restringere in un libriccino « quelle « dottrine e quei motivi che devono havere « alla mano i curati e confessori, particolar- « mente foranei, per inculcar la gravezza « di tal peccato e impedirlo ». Apertosene con Flamminio De' Nobili, Vicario Generale della Diocesi; ebbe da questi il comando di mettere in punto il libretto; e di fatto « in pochi giorni » fu condotto a compimento. Dopo aver dimostrato in che cosa consista la malizia di questo peccato, e quanto sia difficile in pratica che la maledizione de' padri contro i figli sia solamente veniale; passa a dichiarare « come Dio lo castiga an- « che nella presente vita »; ed a conferma dell' esposta dottrina, reca parecchi esempi, parte tolti da altri scrittori, parte uditi da esso e recenti; ma così strani e inverosimili, da far meraviglia che assai dotto, com' era, e per quanto comportavano l' abito ed i tempi, anche un tantino spregiudicato,

bevesse poi così grosso e mostrasse tanta credulità (1).

« Qui non habbiamo librerie pubbliche, e « le private non sono molto abbondanti », scriveva Francesco Maria all' Aprosio nel settembre del 66. « Non habbiamo in Lucca « librerie nè pubbliche nè dovitiose (2) », tornava a ripetergli al cominciare del 67. Questa scarsità e mancanza di libri accresceva in lui il desiderio e il bisogno di acquistarne; e ne provvedeva del continuo, sopra tutto fuori della nativa città, in cui allora non vi era che un solo libraio, Giacinto Paci, il quale per giunta attendeva « più alla stam- « pa che a mercantia di libri nuovi (3) ». Tra' numerosi codici che comprò, uno fu appunto l' occasione per cui, quasi vecchio, si dette allo studio dell' erudizione ecclesiastica, e vi ottenne così bella rinomanza.

(1) *Avvertimento et instruttione alli Curati e Confessori della Diocesi di Lucca ad effetto di emendare il gravissimo peccato della maledittione contro li proprii figli.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. 1659; in 12.

(2) Lettere di Francesco Maria Fiorentini al P. Angelico Aprosio da Ventimiglia degli 8 settembre 1666 e 17 gennaio 1667, autografe nella Reale Biblioteca dell' Università di Genova.

(3) Lettera di F. M. Fiorentini ad Antonio Magliabecchi, de' 31 ottobre 1668, autografa nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Cod. magliab. class. VIII, n. 653).

Essendogli dunque capitato nelle mani il testo a penna di un antico Martirologio (1), attribuito a S. Girolamo, divisò d' illustrarlo e di metterlo in luce. Il Lucchesini asserisce che da prima ebbe in animo di farlo incidere in rame, e anzi aggiunge che la Pubblica Libreria « ne possedeva forse venti fo« gli così stampati, che nell' incendio della « medesima furono arsi (2) ». La cosa però non ha fondamento nel vero. Fu il P. Eriberto Rosweyde della Compagnia di Gesù, che fino dal 1626, a spese di Baldassarre

(1) Il Mabillon nel suo *Iter italicum litterarium annis MDCLXXXV et MDCLXXXVI,* che forma la Parte I del *Museum italicum* edito da lui, racconta che nel maggio dell' 86 venne a Lucca, ed a pag. 186 tra le persone che gli fecero accoglienza benevola ricorda Mario Fiorentini « cuius patri Francisco Mariae Martyrologii Lucensis editionem referre debemus acceptam ». Aggiunge poi: « Martyrologii exemplar quod vidimus octingentos annos videtur superare ». Della visita del Mabillon e del suo giudizio sull' antichità del codice, volle Mario che ne restasse ricordo, ed in margine ad un esemplare del Martirologio paterno, che ora si conserva nella Biblioteca Pubblica, così scrisse: « Anno 1686, mense aprili, fuit Lucae doctissimus P. Mabillonius Benedictinus, Gallus, qui multa in lucem protulit, et cum bibliothecam nostram inviseret, ego Marius Florentinius ostendi illi originalem codicem Martyrologii Hieronymiani a patre meo edito, et maxime laudavit, credidItque exaratum fuisse circa annum 800, et optimae notae eumdem existimavit ».

(2) Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri VII,* in *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca;* X, 70.

Moreto, fece preparare ad Anversa, nell' officina del Plantin, un' incisione a fac-simile di un codice del Martirologio geronimiano già appartenuto al Monastero di Epternach, che si credeva scritto da Lorenzo Diacono per comando di S. Willibrordo apostolo dei Frisi e fondatore di esso Monastero (1); incisione che fu condotta soltanto fino al *xij kalendas iulias,* e che non venne mai divulgata (2). Racconta il Fiorentini stesso che era sul punto di consegnare il manoscritto allo stampatore, quando per cortesia dell' Henschen e del Bollando ebbe in dono un esemplare di quel fac-simile, e potè pure mercè loro, collazionare per intiero il pro-

(1) Ne riportano un saggio l' Henschen ed il Papebroeck nella tav. 2 del *Propylaeum antiquarium circa veri ac falsi discrimen in vetustis membranis,* che si legge a pag. I-LVI del tom. II degli *Acta Sanctorum aprilis.* Il Bollando ne parla a pag. XLV della sua prefazione al tom. I degli *Acta Sanctorum ianuarii* con queste parole: « Reperit illud (cioè il codice epternacense) in Chartusia Trevirensi Heribertus Rosweydus noster, vetustissimo charactere exaratum, statuitque in lucem emittere; et iam partem curaverat aeneis laminis incidi, Balthasaris Moreti v. cl. expensis, editurus in adversa pagina descripta elegantius ea quae contracte exoletis litteris erant efformata ». Discorre di questo fac-simile anche il D' Achery a pag. 18 del suo *Spicilegium.*

(2) Un esemplare, tirato in carta, trovasi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, codice latino 12159. È forse il solo che si conosca, come avverte il De Rossi a pag. XI del tom. II della sua *Roma sotterranea cristiana.*

prio testo con quello epternacense (1). Tenne anche a riscontro, come vedremo, un codice dell' Abbazia di S. Pietro di Weissenburg, scritto nel 772, e che dal nome di chi allora lo possedeva si chiamò Blumiano. Si valse del pari dell' antico codice del Monastero di Corbia (2), di varie lezioni del quale e di non

(1) Veggasi ciò che scrive il Fiorentini a pag. 32 del suo *Martyrologium*.

(2) Il testo corbeiense era stato messo alle stampe a Parigi nel 1661 dal P. Luca D' Achery, Benedettino della Congregazione di S. Mauro, a pag. 617 e segg. del tom. IV del suo *Veterum aliquot scriptorum, qui in Galliae Bibliothecis, maxime Benedictinorum, latuerant, spicilegium*. A pag. 18 della prefazione confessa che aveva quasi ultimata la stampa, « cum menses Martyrologii qui in praefatis foliis (cioè nel codice corbeiense) desiderantur a XII kal. iulias ad finem usque, R. P. Johannes Bollandus S. I. presbyter, vir antiquae rei peritissimus ac diligens indagator, e membranaceo codice excriptos, ut ipsum litteris interpellaveram, transvehi ad me quanta potuit diligentia curavit. Verum quia Martyrologium prope totum iam typis erat impressum, quum menses illos accepi, nonnisi per paucas potui supplere lacunas ». Questo codice trovasi adesso nella Biblioteca Nazionale di Parigi (cod. lat. 12410); ed il De Rossi (*La Roma sotterranea cristiana;* tom. II, pag. XII-XIII) che lo esaminò minutamente, confrontandolo con la stampa fattane dal D' Achery, ebbe a riconoscere questa assai fallace, « avendo l' editore, di suo arbitrio, segnato in lettere corsive, quasi fossero aggiunte di seconda mano, moltissime sezioni del testo, che ne sono parte integrale; e parimente, di suo arbitrio, avendo trasferito quelle sezioni alla fine di ciascun articolo, mentre stanno nel corpo; avendo inoltre ommesso molte postille interlineari, che spettano al Martirologio primitivo; ed in fine avendo supplito per congettura, senza avvertirne il

pochi brani gli furono larghi il Dufresne e il Du Faultrey. Soprattutto però, oltre il proprio, si giovò di quello che allora trovavasi nell' Archivio segreto de' Canonaci della Cattedrale di Lucca e che ora conservasi nella Biblioteca del Capitolo (1), ed è contrasegnato

lettore, le finali di moltissimi nomi, tronchi per tosatura fatta alle pagine membranacee ».

(1) Questo codice insieme con quello della Biblioteca Capitolare di Lucca fu il fondamento dell' edizione. Ecco le parole di Francesco Maria: « Bini quidem codices et optimae notae haedini, ex quibus fideliter Martyrologium reddidi, integri sunt et aetate inter se fere suppares, sed vel ex eodem exemplari vel alterum ex altero excerptum. Primus est Cathedralis Lucensis, non in Bibliotheca, sed in secretiori Tabulario cum aliis vetustis Sanctorum Actis magnis haedinis libris servatur. Characteres decimi vel undecimi circiter saeculi videntur, unde circa millesimum vel millesimum centesimum annum exaratum fuisse coniicio, quamquam aliquas additiones contineat recentiori manu confectas, quae annum notatum praeferunt MCIII. In fronte codicis haec verba prostant: *Hic est liber B. Martini Lucensis Episcopatus, quem si quis furatus fuerit aut fraudolenter retinuerit, ex auctoritate huius matricis Ecclesie, que caput est omnium Ecclesiarum huius Episcopatus, et consensu Canonicorum anathema sit in perpetuum nisi reddiderit. Amen, fiat, fiat, fiat.* Praecedit Martyrologium Adonis, quod sequuntur Vitae aliquae Sanctorum nempe Iacobi Intercisi, Pauli primi haeremitae, S. Augustini, S. Paulae matris S. Eustochiae, S. Mauri Abbatis, deinde Martyrologium metricum Wandelberti, in aliquibus ab eo quod edidit Molanus diversum. Hoc sine aliquo titulo vetustius, quod damus Martyrologium ab epistolis ad Hieronymum incipiens connectitur. In huius marginalibus spaciis recentiori charactere et seiunctim nonnullorum Episcoporum Lucensium ac aliorum qui eidem Ecclesiae aliquod beneficium praestiterunt obitus et memoriae,

col n.° 618. Quando l' andava apparecchiando per le stampe, spesso ne faceva parola nelle sue lettere agli amici. « Io sono al fine delle « scabrosità del mio antico *Martirologio* (scri-

quas praetermisimus, adduntur. In eodem pariter codice, sed eadem librarii manu Chronicon breve extat ab anno 700 usque ad millesimum circiter centesimum, quod in monumentis Matildis Comitissae, editis Lucae anno 1642, non semel adduxi. Alter ex codicibus folio haedino et ab iniuria temporum illaesus in nostra Bibliotheca servatur. Fuit hic olim ad usum Canonicorum Basilicae Sancti Theodori et Donati extra Lucensem urbem. Praefert initio Kalendarium pro eadem Ecclesia accomodatum, in quo pariter aliquorum beneficorum obitus recentiori manu adnotantur et praecipue Io. Prioris S. Donati Lucensis MCLXVII. Deinde sequitur Martyrologium Adonis, cui immediate subnectitur quod D. Hieronymo ascribimus. Alia in eodem codice sequntur nempe Canonicorum illius Basilicae ordo de noviliis qui ad conversionem veniunt, D. Augustini et D. Benedicti seiunctim regula, B. Gregorii Dialogi et alia opuscula ad fidem catholicam profitendam spectantia. Primus codex qui ad plures annos in Cathedrali Lucensi Ecclesia legi consuevisse non dubito, maioris quidem ponderis est, quod Ecclesiae vetustissimae et quae non modo in aedibus Episcoporum uberrimum plurium monumentorum tabularium servat, sed etiam penes Canonicos instructam plurium mss. librorum Bibliothecam ostendit. Alter vero codex, quamquam in privatas manus meas pervenerit, non levioris ponderis est. Et si enim ab imminenti cultro bibliopolae involucra librorum meditantis non magnâ pecunia redemerim dudum, tamen, ut ipsa fronte apparet, ad usum Basilicae vetustissimae fuerat Sancti Donati et Theodori. Haec in Lucensis Episcopatus octavi saeculi membranis Ecclesia dicitur Sedalis, hoc est in qua illius Urbis Episcopi aliquando resederint, ut humatum Sancti Theodori Episcopi corpus confirmat. Insigne in ea Canonicorum collegium olim

« veva ai 17 gennaio del 67), e spero che a
« maggio sia finito d'imprimere. Non posso
« contare questo studio per ameno, et io ve-
« ramente l'elessi per essercitio dell'anima,
« ma l'ho trovato faticosissimo per il cor-
« po (1) ». Di lì a pochi mesi, il 25 giugno,
diceva a Francesco Redi: « Il mio *Marty-*
« *rologio*, parto molto stentato, credo che
« potrà vedersi a luglio; se intanto mi ca-
« piterà un antico codice di Vienna, donde
« è trasmesso già molte settimane: e mi
« dispiace di sentire che sia in espettatio-

convivebat donec avorum nostrorum memoria belli metu solo aequata in Sancti Paulini Basilicam cum omnibus sacris cimeliis translata fuit et volumen illud dispersum ».

Nell' incendio della Pubblica Libreria, avvenuto, come altrove fu notato, la notte de' 30 gennaio 1822, grandemente ebbe a patire il codice fiorentiniano. Le carte contenenti il Martirologio di S. Girolamo perirono quasi tutte, e quelle poche che restano, in varii punti a stento si leggono, tanto sono annerite dal fumo; sono pure in qualche parte perite le carte contenenti il *Kalendarium necrologicum* della chiesa di S. Donato, che per buona fortuna era stato messo alle stampe nel 1753 da Sebastiano Donati a pag. 257-272 de' suoi *Dittici degli antichi sacri e profani;* rimangono però in grandissima parte, e senza avere patito che piccolo danno, le carte contenenti il Martirologio di Adone. Questi frammenti tra i codici della Biblioteca sono distinti col n. 428.

(1) Lettera al P. Angelico Aprosio, autografa nella Biblioteca Universitaria di Genova. Di questa e delle altre lettere del Fiorentini al chiaro ventimigliese mi favorì copia l'amico mio Prof. Achille Neri, al quale ne rendo pubblicamente le grazie più affettuose.

« ne, perchè so che non corrisponderà (1) ». Solo nel gennaio dell' anno appresso ricevette il codice viennese, così lungamente desiderato; e lo ricevette in prestanza dalla cortesia del Barone Enrico Giulio De Blum, Consigliere della Maestà Cesarea, che poi morendo lo legò al Duca di Brunswick (2). Quando ai 13 di febbraio il tipografo ebbe compiuta la stampa (3), incominciata fino dal maggio del 63, grande dovette essere la consolazione di Francesco Maria. Al P. Angelico Aprosio, che a preferenza d' ogni altro metteva a parte de' lunghi travagli durati in quel lavoro, scriveva il 12 giugno: « Io mi sono affaticato

(1) Appendice B, n. 3.

(2) In un esemplare del Martirologio postillato da Francesco Maria, che trovasi nella Biblioteca Pubblica, a pag. 1057 si legge il seguente ricordo scritto in margine dal figlio: « Die prima octobris anno 1691. Ego Marius Florentinius misi mss. Codicem Blumianum Domino Antonio Magliabechio, ut eundem tradi curet Domino Leibnitio ac Serenissimo Brunsvicensi Duci cui legaverat Blumius, et ab eodem Magliabechio accepi autographum Parentis mei, qui restitutionem Codicis promiserat Baroni Iulio Blumio ».

(3) *Vetustius occidentalis ecclesiae Martyrologium, D. Hieronymo a Cassiodoro, Beda, Walfrido, Notkero aliisque scriptoribus tributum, quod noncupandum esse Romanum, a Magno Gregorio descriptum, ab Adone laudatum, proximioribus saeculis praeteritum et expetitum, non leviora argumenta suadent.* Franciscus Maria Florentinius, *nob. lucensis, ex suo praesertim, ac patriae maioris ecclesiae, pluribusque aliis probatae fidei codicibus, qua notis qua exercitationibus explicatum integre vulgavit.* Lucae, ex typographia Hiacynti Pacii etc. MDCLXVIII. Superiorum permissu. In fog.

« quanto ha portato il mio barlume nell' an-
« tico Martirologio Geronimiano o Grego-
« riano che vogliamo chiamarlo, ma a me
« non è toccata la vista *angelica* e non so
« quanto havrò col mio piccolo occhiale arri-
« vate le scabrose lontananze di quel codice,
« che pervenutomi nelle mani, è stato l' im-
« piego di quei pochi avanzi di tempo che ho
« potuto rubbare alle mie continue distrattioni.
« Ho preteso in questi dieci anni, che vi ho im-
« piegati, di prepararmi al viatico per l' altra
« vita, giacchè la mia cadente età, hoggi di 64
« anni, col ricordo frequente di dolori nefriti-
« ci, mi suggeriva di dare a Dio gli ultimi
« avanzi di una vita, nella gioventù molto
« perduta, e male spesa nel rimanente ».

Qual fu il giudizio de' dotti intorno alla nuova opera fiorentiniana? Di quali pregi è ricca? da quali difetti è macchiata? Innanzi di soddisfare a queste domande, occorre un esame diligente del Martirologio edito e illustrato con sì grande amore da Francesco Maria; è d' uopo dare un breve ragguaglio degli altri Martirologi allora conosciuti; conviene esporre in succinto ciò che intorno a questo ramo di sacra erudizione ne pensano oggidì gli studiosi.

È controverso quando i Martirologi avessero origine, ed il ricercarla non ha qui luo-

go. La Chiesa Romana fino dai primi secoli ebbe un Martirologio suo proprio. Lo attesta papa Gregorio il Grande scrivendo ad Eulogio: « nos paene omnium martyrum, « distinctis per dies singulos passionibus, col« lecta in uno codice nomina habemus . . . « Non tamen in eodem volumine quis qualiter « sit passus indicitur, sed tamtummodo no« men, locus et dies passionis ponitur; unde « fit ut multi ex diversis terris atque provin« ciis per dies, ut praedixi, singulos cogno« scantur martyrio coronati ». Nel Concilio Cleveshoviense, tenuto il 747, fu prescritto che per il giro di tutto l' anno si veneri il natale de' Santi « iuxta Martyro« logium Romanae Ecclesiae ». La ricerca di questo antico Martirologio; soggetto di lunghe ed aspre contese; è da varii secoli il desiderio più vivo e lo scopo più costante degli studiosi delle cose ecclesiastiche; ed anche ai dì nostri vi si travaglia quell' insigne archeologo che è il comm. Giovambattista De Rossi. Roma, adottato nel corso dei secoli il lavoro martirologico di Adone e di Usuardo, lo andò a mano a mano accrescendo e trasformando a segno, che appena alcuna traccia conserva del testo primitivo. Ciascuna delle chiese ad essa soggette adottò del pari il testo di Usuardo; e vi aggiunse

i nomi dei propri martiri: e col succedersi degli anni quante furono le chiese, tanti furono gli esemplari più o meno interpolati del Martirologio; tutti poi in più luoghi guasti e depravati per ignoranza de' copisti. Più volte il Martirologio Romano, così raffazzonato, era stato messo alle stampe quando Gregorio XIII, condotta a fine la correzione del Calendario, pose mano a riformarlo. Le due prime edizioni riuscirono difettose; più sincera la terza, fatta nel 1584, per cura del Cardinale Cesare Baronio, che l' arricchì di copiose annotazioni.

Oltre l' antico ed il nuovo Martirologio romano, più altri se ne hanno. Vuolsi che Eusebio, vescovo di Cesarea, abbia dato mano a scriverne uno; e che S. Girolamo abbia egli pure di una tal opera arricchita la Chiesa o traducendo dal greco in latino quello d' Eusebio, o formandone uno suo proprio. Cassiodoro rammenta un' epistola scritta da' vescovi Cromazio ed Eliodoro ad esso Santo, con cui lo richiedono di compilare un catalogo de' martiri, e si legge in fronte a più codici del Martirologio geronimiano. Della sincerità peraltro di questa epistola, non che della risposta di S. Girolamo ai medesimi, nella quale tocca d' Eusebio e della grande quantità di martiri di ogni regione che aveva

raccolti nel suo catalogo, prese a dubitare fino dal 1568 Giovanni Molano; vennero entrambe ritenute apocrife dal Cardinale Cesare Baronio; di uguale avviso fu il P. Giovanni Bollando, per dir solo de' principali scrittori che ne trattarono.

Beda, nato presso Veremuth, nella Diocesi di Duram in Inghilterra, l'anno 673, morto nel Monastero di S. Paolo a Jarrow il 735, compilò un Martirologio, valendosi soprattutto del libro pontificale e degli atti de' Martiri; Martirologio che fu poi accresciuto da Floro, Diacono di Lione, circa l'830. Uno in versi ne compose nell'842 Wandelberto, che giovanetto si ritirò nel Monastero di Prum nel Belgio, dove fu promosso al diaconato. Beda conobbe il geronimiano e più volte lo cita; largamente poi se ne valse nel compilare il suo Rabano, prima Abate di Fulda, poi Arcivescovo di Magonza; e conghietturasi lo scrivesse verso l'845. Questo Martirologio restò ignoto a Adone, vescovo di Vienna nel Delfinato, morto l'875; ed in quello che scrisse cita il geronimiano e ne riporta de' brani. Usuardo che abbracciò la vita religiosa nell'Abbazia di S. Germano dei Prati e Notkero che vestì l'abito di S. Benedetto nell'Abbazia di S. Gallo, questi morto il 6 aprile del 912, quello ai 13

gennaio dell' 876 o 877, dettero fuori due nuovi Martirologi. Notkero fuse insieme i Martirologi di Beda, di Floro, di Rabano e di Adone, e ne « fece un miscuglio (1) »; Usuardo, il cui Martirologio, a giudizio del De Sollier, è sopra ogni altro il più celebre, il più usato, il più descritto e quello di cui se ne hanno un numero maggiore di edizioni (2), non fu che « un fedele epitomatore di Adone (3) ». Entrambi questi scrittori « co- « nobbero e più o meno adoperarono il gero- « nimiano (4) ». Narra Adone che mentre dava mano a compilare il suo, ed a questo effetto viaggiava per l' Italia in cerca di materiali, gli fu imprestato a Ravenna un antichissimo *(perantiquum)* Martirologio, che dal papa era stato trasmesso ad un vescovo di Aquileia. Adone lo trascrisse e lo pose in fronte al proprio, acciò tutti vedessero di dove aveva cavato varie delle notizie. E di fatti, oltre Usuardo, Notkero ben molto se ne valse. Il Lippomanno che primo stampò l' opera adoniana, ed il Mosander, che di nuovo la mise alla luce, non

(1) De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana:* tom. II, pag. XXXII.

(2) De Sollier, *Ad novam Martyrologii Usuardini editionem præfatio;* in *Acta Sanctorum iunii;* tom. II, pag. I.

(3) De Rossi, Op. cit. tom. II, pag. XXXII.

(4) De Rossi, Op. cit. tom. II, pag. XXXII.

vi aggiunsero quello ravennate, tuttochè si leggesse nello stesso codice di Colonia di cui si valse il secondo editore nella ristampa; di che gli fece rimprovero il Baronio, il quale stimava « opera egregia, degna e desiderata dagli eruditi » il metterlo fuori (1). E tanto più n' era vivo il desiderio, in quanto che i copisti, giudicatolo inutile, l' avevano trasandato; e de' codici allora noti, lo recava soltanto il coloniense. Per la qual cosa, innanzi che questo si conoscesse, invano ne avevano fatto ricerca gli eruditi del secolo XVI. Finalmente nel 1613 il P. Eriberto Rosweyde di Utrecht lo manda fuori; e tosto si accende fra gli studiosi una fierissima contesa. Chi vuole sia quello ricordato da papa Gregorio I; chi sostiene debba ritenersi per il Martirologio scritto da Eusebio, trasportato in latino e accresciuto da S. Girolamo; nè manca chi afferma più non esistere il ravennate, essere il rosweydiano opera di tempo posteriore e di nessun pregio. Andrea Du Saussay, vescovo di Toul, dopo averne fatto larghissime lodi, muta opinione e prende a screditarlo, tingendo « più che d' in-

(1) Baronio, *Tractatio de Martyrologio romano*; in *Martyrologium romanum Gregorii XIII Pont. Max. iussu editum et Urbani VIII auctoritate recognitum*. Romae, typis Vaticanis, 1630; pag. 22 in principio senza numerazione.

« chiostro, di nero veleno la sua penna (1) ». Non è solo in campo a guerreggiare; con lui scendono nella lizza il Valesio ed il Fronteau. Solo non resta neppure il Rosweyde, che viene sostenuto e difeso dal Bollando, dall' Henschen, dal Mabillon e da più altri. Nel secolo scorso il De Sollier, il Mansi ed il Paoli, vagliati con sana critica gli argomenti dell' una e dell' altra parte, finirono col mettere in evidenza che il Martirologio edito dal Rosweyde (conosciuto adesso generalmente col nome di *Martirologio romano piccolo)* si debba ritenere per l' antico romano indicato da Adone e da lui rinvenuto a Ravenna; opinione rafforzata ai giorni nostri con validissimi argomenti dal De Rossi (2).

(1) Paoli, *Di S. Felice II papa e martire dissertazioni.* In Roma, Pagliarini, 1790; pag. 178.

(2) Ecco le parole del De Rossi *(La Roma sotterranea cristiana;* tom. II, pag. XXIX): « Se gli eruditi degli scorsi secoli in luogo di contendere tanto sull' unico testo pubblicato dal Rosweido si fossero posti in cerca d' altri esemplari manoscritti di quel testo medesimo, li avrebbero rinvenuti; e molti capi di controversie dalla desiderata scoperta sarebbero stati recisi. Nella Biblioteca di S. Gallo, cod. 454, ho visto un magnifico esemplare del Martirologio di Adone, che io stimo contemporaneo o vicinissimo all' età dell' autore; e l' ho riconosciuto per uno de' più autorevoli codici, che di quell' opera a noi sieno pervenuti. Quivi il piccolo Martirologio, scevro dalle aggiunte coloniensi della copia Rosweidiana, accuratamente riveduto e corretto da una mano contemporanea alla prima scrittura, non solo è trascritto a piè della prefazione e a capo dell' opera di Adone, ma porta inoltre il

Tra gli avversari del *Martirologio romano piccolo* si schierò il Fiorentini; e nel far questo ebbe in parte ragione, ed in parte torto. Il geronimiano ha tanta maggior ricchezza e tanto maggior sapore di arcaismo, che il nostro Francesco Maria fu pienamente nel vero, quando, fermo nella credenza che non avesse nè potesse aver emuli a contendergli nè la importanza nè la vecchiaia, diè mano a provarlo, e vi si accinse con grandissimo sfoggio di erudizione. Non sempre peraltro seppe valersi di argomenti vagliati con sana critica. Infatti comincia dal ricercare se il Martirologio che dava alle stampe fosse da ascriversi ad Eusebio o a S. Girolamo; ed esclude affatto Eusebio, il quale non apparisce che compilasse propriamente un Martirologio, ma piuttosto che raccogliesse un'ampia collezione di atti de' martiri. Lo ritiene invece opera di S. Girolamo; e quello appunto che papa Gregorio indica nell' epi-

titolo seguente: INCIPIT MARTYROLOGIVM ROMANVM. Ecco adunque un codice di somma autorità, ove non solo il controverso documento occupa il posto medesimo, ch' esso tiene nel manoscritto di Colonia; ma inoltre è designato da un titolo, il quale esclude d' un tratto l' ipotesi dell' epitome, dimostra quello essere il Martirologio che Adone dice mandato da Roma ad Aquileia, e ne conferma la contrastata appellazione *romanum*. Anche in qualche altro codice di Adone ho trovato frammenti del premesso *Martyrologium romanum;* talchè è falso essere prerogativa del solo esemplare di Colonia l' avere serbato quel documento ».

stola ad Eulogio, quello che da Roma fu trasmesso ad Aquileia e da Adone rinvenuto a Ravenna. Nel giudicarlo di S. Girolamo si fa forte delle due epistole che stanno in fronte al suo codice: quella cioè de' vescovi Cromazio ed Eliodoro e la risposta del Santo; e ne difende la genuinità contro il Molano ed il Baronio. Contro il Rosweyde poi ed i suoi sostenitori aguzza le armi, ed esce poi affatto dal vero negando di riconoscere il ravennate nel testo avversario; ritenendolo per un epitome dell' opera adoniana; pretendendo che nel suo non già nell' altro, sia da riconoscere l' antico catalogo romano di che si valse Adone. E siccome questi, oltre il ravennate, ricorda anche il Martirologio geronimiano; sostiene il Fiorentini che entrambi non siano che una sola opera, ed in quella che pubblica vi ravvisa tutti i caratteri; sebbene confessi che i brani geronimiani riferiti da Adone non abbiano, in generale, col proprio testo quella piena consonanza che avrebbero dovuto.

Divisava egli d' intitolare la nuova opera ad Alessandro VII (1), che insieme con l' Hol-

(1) Ippolito Marracci scriveva al Fiorentini il 13 aprile 1658: « Sento gusto che animato dal Sig. Luca Olstenio, anzi da N. S. Alessandro VII, V. S. tiri innanzi le sue lodevolissime fatiche ».

stenio (1), faceva caldi voti perchè la tirasse a fine. Ma essendo quel pontefice venuto a morte quando il libro era tuttavia sotto il torchio, lo dedicò invece a Clemente IX, successore di lui. Il testo è preceduto da undici ragionamenti o ammonizioni, come esso le chiama, alle quali fanno seguito sedici esercitazioni ed una quantità veramente smisurata di note. Non vi è martire di cui con la più soda e molteplice dottrina non tratti; non vi è punto d' istoria ecclesiastica intorno alla quale non si sforzi di spargere luce. Onde a ragione ebbe a scrivere il Berti, che « è « certamente mirabile il vedere in un seco- « lare un' erudizione sì vasta e profonda « delle cose ecclesiastiche (2) ».

Il Lucchesini discorrendo di questo lavoro, dopo aver detto che al Nostro « meritò mol-

(1) Questi gli scriveva nel gennaio del 1658: « Ego vero, Clarissime Florentini, felicitatem istam et tibi et rei christianae ex animo gratulor, quae frustra hactenus quaesitum thesaurum tibi tandem in manus dedit, vetus illud inquam et genuinum Martyrologium Romanum, Baronio, Rosweydo aliisque sacrae antiquitatis amatoribus tantopere expetitum . . . . . Neque opus habes mea admonitione ut puram putam codicis tui antiquitatem religiose nobis repraesentes, cum luculentum diligentiae et iudicii specimen Mattildis tua exhibuerit . . . . . . Praeclari operis editionem quam primum publico cum favore et plausu absolve ».

(2) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* mss. nella Pubblica Biblioteca, codice n. 33.

« to plauso dagli uomini letterati dell' età
« sua e quello ancora de' moderni », aggiunge: « e se fu ripreso dall' eretico Dodwello,
« egli ebbe comune questa sorte col Baronio,
« col Bollando, col Pagi, ed è glorioso l'avere
« i suoi rimproveri con sì fatti compagni ».
Enrico Dodwell non si sognò giammai di rompere una lancia contro il Fiorentini. Nell' undecima delle sue *Dissertazioni sopra S. Cipriano,* che vennero in luce nel 1682, si studia di provare che il numero de' martiri fu assai meno considerevole nelle prime persecuzioni di quello che comunemente si creda. Nè ad affermare questo è mosso da odio contro il cristianesimo; credeva anzi che il numero di essi, anche diminuito e d' assai, restasse sempre una prova luminosa a vantaggio di quello. Nel toccare poi de' Martirologi, non usa nemmeno una parola che suoni biasimo nè verso il Fiorentini, nè verso il Baronio, nè verso gli altri editori: solo afferma che ai Martirologi non debba aggiustarsi piena fede, e li stima fattura di monaci creduli e ignoranti; asserzione che venne poi combattuta con molto calore e confutata dal Macknight, dal Burnet, dall' Ansaldi e dal Ruinart.

Il De Sollier, mentre riconosce nel testo edito dal Rosweyde il Martirologio rinvenu-

to da Adone a Ravenna, non crede però che debba ad esso competere il titolo di *vetus romanum* attribuitogli dall' editore; lo ritiene un Martirologio romano, ma non già il corpo grande citato da S. Gregorio; bensì una compilazione più breve e succinta; e per questo gli dà il nome di *romanùm parvum*. A suo giudizio il titolo di *vetus romanum* spetta invece a quello geronimiano edito dal Fiorentini; crede che sia il Martirologio citato da S. Gregorio, e conchiude: « id quae« rimus, id volumus, id asserimus Martyro« logium istud, quod Hieronymianum appel« lamus, omnium primum, omnium vetustis« simum esse ». Non mena buoni però al Fiorentini gli argomenti con cui si sforza di dimostrare la veridicità dell' epistola di Cromazio e d' Eliodoro e la risposta di S. Girolamo; al contrario chiama *solida* gli argomenti, con cui dal Baronio vennero dimostrate apocrife. Riconosce guasti in modo veramente orribile i codici che se ne hanno; maravigliosa la fatica impiegata dal Fiorentini nel reintegrare, spiegare, combinare e distinguere un' infinità di passi imbrogliatissimi, confusi, trasfigurati. Ne loda la sodezza della dottrina, l' erudizione molteplice e svariata; ribatte peraltro ad uno ad uno, e nel modo il più convincente, gli argomenti da

lui posti in campo contro il Martirologio *romanum parvum* del Rosweyde; che aveva guerreggiato col più grande accanimento, credendolo un emulo importuno che andasse distrutto per mettere in maggior luce ed in evidenza più piena il proprio Martirologio (1). Troppo mi diffonderei se dovessi riferire gli svariati giudizi dei dotti sull' opera fiorentiniana. Passerò sotto silenzio ciò che ne scrissero Niccola Caterinot, Alessio Aurelio Pelliccia, Sebastiano Tillemont, Francesco D'Aste, Federigo D' Altan ed Adriano Baillet; per fermarmi solo intorno a quelli che ne hanno trattato più di proposito e che l' hanno studiata con maggiore sodezza.

Giovandomenico Mansi non contento di avere speso le sue cure a dare una nuova edizione della *Matilda* del Fiorentini, vagheggiò anche il disegno di porre di nuovo alle stampe il *Martirologio* di lui; ma benchè gli stampatori ne dessero fuori i manifesti, sia indolenza, sia timore della spesa, la promessa non fu mantenuta (2); solo vide la luce la

(1) De Sollier, Op. cit. pag. V e segg. XXIII e segg. XXX e segg.

(2) Erra il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana;* VIII, 96) affermando che « una nuova edizione ne ha poscia data nel 1756, con molte aggiunte, l' eruditissimo Monsig. Mansi ». Alla pag. 55 e seg. del *Commentarium de vita et scriptis Io. Dominici Mansi. Venetiis, typis Antonii Zatta, MDCCLXXII;* in 4. così vien narrata la cosa: « Desideratur etiam Martyrologium, quod

prefazione, che a questo effetto aveva apparecchiata; e se ne vuole saper buon grado al P. Paolo Antonio Paoli della Congregazione della Madre di Dio (1). Così avesse egli messo fuori anche le osservazioni ed aggiunte che dovevano servire di corredo al testo; lavoro esso pure del Mansi, che trovavasi nelle mani di Francesco Antonio Zaccaria (2), e che forse è andato perduto.

S. Hieronymo vulgo ascribitur, a Francisco Maria Florentinio lucensi patritio vulgatum. Hoc Martyrologium e manuscripto codice a Florentinio publico donatum tantum illi apud literatos omnes nomen ascivit ut facile praestantissimus haberetur. Ipse enim volumen adornarat commentario perpetuo ac dissertationibus elegantissimis illustrarat. Volumen iam rarum ipsemet auctor denuo recudere decreverat, jamque in suo codice ad oram novas adnotationes adiecerat. Hic codex Mansio communicatus ut typis mandaretur denuo curavit, et iam a se absolutum anno 1745 Leonardo Venturini imprimendum dederat. Praeter eruditas novas sui auctoris notationes ipse fere ad singulos dies alias subiecerat: vita Florentinii ab ipso adornata praescribebatur, una cum iudiciis de illo clarorum virorum illustrata. Accedebat denique Martyrologium Vandelberti ex ms. codice lucensi, ab editis non raro discrepantis. In eo adornando summa alacritate operam impenderat, cum in eo quasi exultare videretur immensa viri eruditio. Ad dua volumina maxima opus excreverat ».

(1) *Illustrissimi ac Reverendissimi* IOHANNIS DOMINICI MANSI, *Lucensis Archiepiscopi, De Martyrologio Hieronymiano iudicium. Ex mss. praeclariss. auctoris apud cl. virum Franciscum Antonium Zaccaria.* Forma l'Appendice num. XV dell'opera: *Di S. Felice II papa e martire dissertazioni ec. di* PAOLO ANTONIO PAOLI. In Roma, Pagliarini, 1790; pag. XXXVIII-XLVIII.

(2) Prima lo Zaccaria, poi il P. Andrea Galland vagheggiarono il disegno di pubblicare una *Biblioteca martirologica,* contenente

Il dotto arcivescovo non dissente dal Fiorentini quanto all' escludere, che il Martirologio da esso stampato sia opera di Eusebio; anzi sospetta che taluno ne abbia fatto menzione per equivoco, atteso che anche S. Girolamo ebbe nome Eusebio Girolamo. È contrario affatto ad ascriverlo a quest' ultimo. Per ragioni storiche e filologiche prova apocrife l' epistole de' due vescovi e del Santo, e così viene a distruggere l' argomento più valido del Nostro; osserva che se anche volessero ammettersi come autentiche, nulla proverebbero, leggendosi pure in fronte a varii altri Martirologi da questo diversi. E lo reputa poi posteriore ai tempi di S. Girolamo, non avendone esso fatta menzione dove parla de' propri scritti, nè trovandosi ricordato da alcuno de' contemporanei di lui. Di nessun peso giudica la testimonianza di Cassiodoro, la quale si fonda unicamente, come apparisce chiaro dalle sue parole, sull' epistola già ricordata di Cromazio ed Eliodoro. Nè si limita a questo. Dal conte-

« quanti calendari e Martirologi sonosi a quest' ora stampati »; disegno che non fu mandato ad effetto, ed al quale è da ascriversi se le carte del Mansi intorno al Martirologio fiorentiniano capitarono nelle mani dello Zaccaria (cf. CANCELLIERI, *Dissertazione sopra due iscrizioni delle Sante Martiri Simplicia ed Orsa.* Roma, Bourliè, 1819; pag. 98 e seg.).

nuto stesso del Martirologio fiorentiniano cava le prove più evidenti per mostrare che non può essere di S. Girolamo. Infatti vi trova data come certa qualche notizia che questi nelle altre sue opere confessa di non aver potuto rintracciare; vi trova errori di geografia e di storia, che l' eruditissimo scrittore non poteva aver commessi; vi trova taciuti diversi nomi di martiri da Girolamo colmati di lodi ne' suoi scritti. Nè mena buono a Francesco Maria il volerlo riconoscere per quello stesso di che fa parola S. Gregorio; sospetta invece che accennasse il papa a tutt' altro, dal vedere nel Sacramentario di lui segnato il natale di molti martiri sotto diverso giorno che non faccia il Martirologio fiorentiniano; e dal leggersi nel primo diversi martiri che mancano nel secondo. Mette poi in evidenza come vada errato il nostro editore nel sostenere che tanto il Martirologio geronimiano ricordato da Adone, quanto quello ravennate, di cui largamente si valse, non sono che una sola e medesima compilazione. Mostra che i frammenti del geronimiano riferiti dal Vescovo viennese non confrontano col testo fiorentiniano, giacchè contengono alcuna festa che manca in quest' ultimo. Assicurandoci Adone di essersi servito del Martirologio ravennate per asse-

gnare a giorni certi le feste de' Santi, quando tale Martirologio fosse il medesimo di quello pubblicato da Francesco Maria, dovrebbe tra il fiorentiniano e l'adoniano correre grandissima armonia. Invece questa armonia fa difetto in moltissimi casi; per conseguenza il testo del Fiorentini non può essere neppure l'antico romano che Adone trovò a Ravenna. Il Mansi riconosce invece quest' ultimo nel rosweydiano, che quasi senza eccezioni ha la più grande consonanza coll' adoniano; consonanza riconosciuta dal Fiorentini stesso, ma che però volle spiegare col supporre che il Martirologio edito dal Rosweyde fosse un compendio dell'altro. Al che peraltro, come nota il Mansi, si oppone il trovarsi nel supposto ristretto tre o quattro giorni vuoti di nomi; mentre nell' opera che si vorrebbe compendiata, anche a quei giorni veggonsi assegnati diversi martiri.

A suo giudizio, il Martirologio fiorentiniano è un centone di molti antichi Martirologi e Calendari, accozzati assieme, in parte malamente, in parte bene. E ne allega per prova, la confusione dei nomi di martiri d'uno stesso luogo, divisi in gruppi e intercalati in gruppi di martiri d' altri luoghi; nè ciò è da attribuirsi, come vuole il Fiorentini, al proposito di separare tra loro quelli che con-

seguirono la corona del martirio in diversi tempi, perchè nel suo Martirologio non mancano esempi di martiri di epoche differenti congiunti insieme. Vi si aggiungono le ripetizioni dei medesimi nomi in più giorni, talvolta alterati, ma assai riconoscibili; le denominazioni collettive usate in un giorno per quei medesimi martiri di cui in altro giorno si riportano i singoli nomi propri; l'aver posto come accaduto in diversi luoghi il martirio di alcuni santi di cui è noto che morirono in un luogo stesso. Le quali mende non possono attribuirsi all' imperizia de' copisti, tanto più che i varii codici collazionati dal Fiorentini offrono tutti la stessa confusione; invece questa rimane pienamente spiegata col supporre che si siano riuniti e trascritti uno dopo l' altro varii Martirologi e Calendari che portassero indicazioni diverse.

In quanto all' età non si attenta a decidere, perchè, a confessione stessa del Fiorentini, molte sono le aggiunte posteriori che vi si leggono, alle quali sarebbe sempre facile il riferire tutto quello che nel Martirologio sa di meno antico. Pure notando la frase che si trova ai 12 di marzo: *Romae depositio S. Gregorii Episcopi beatae memoriae*, ed avvertendo che la formula *beatae memoriae* usavasi pei recentemente passati da questa vita, conghiettu-

ra sia di poco posteriore alla morte di S. Gregorio; ben inteso se quel passo non voglia considerarsi come un' aggiunta più recente. Sarebbe pertanto lavoro del cadere del VI secolo, mentre le aggiunte, quelle almeno colle quali gli altri codici concordano, non oltrepasserebbero il secolo VIII. L' utilità del libro, a suo giudizio, consiste principalmente nell' aver raccolte molte cose da antichissimi agiologi, delle quali senza la diligenza del raccoglitore non ne avremmo altrimenti avuto cognizione. Conchiude che sebbene il merito e l' importanza di questo Martirologio sia di gran lunga minore di quello che pensava il Fiorentini, nullameno per il plauso con cui fu accolto dagli eruditi, lo stima degno del pari dell' encomio e del plauso della più tarda posterità.

Nè diverso fu il giudizio che ne dette il P. Paolo Antonio Paoli. Dopo avere egli approvato in ogni parte gli argomenti del Mansi e fattili suoi, altri ne aggiunge di nuovi. Per togliere al Martirologio in discorso il merito di essere stato citato da S. Gregorio, mette in evidenza la trascuraggine che scorgesi in esso rispetto ai pontefici. « Quale incredibile negligenza sa« rebbe stata quella della Chiesa Romana « (nota il Paoli) se in un suo Martirolo-

« gio, avendo raccolti i nomi di tanti cam-
« pioni della Fede, morti per la medesima
« in Asia, in Africa e per tutte le varie
« parti del mondo, avesse poi trascurato di
« notare i nomi de' suoi Pastori, che se-
« dendo sulla cattedra di Pietro l' avevano
« santamente governata? ». Quelli ricordati mancano per lo più del titolo di papa; titolo che il Fiorentini vuole che cominciasse ad usarsi comunemente soltanto dopo il secolo XI; ma che il Paoli mostra essersi usato da Adone che viveva nel secolo IX, da Beda fiorito nell' VIII, e da S. Gregorio stesso nel suo Sacramentario, parlando de' predecessori. Nè trova argomento bastevole da provarlo il romano nominato da Adone, perchè incomincia l' anno col 25 dicembre; giacchè è così varia ne' libri liturgici la maniera di dar principio all' anno ecclesiastico, che riesce impossibile il determinare qual fosse il metodo più antico (1).

Il Martirologio fiorentiniano è stato di recente dall' insigne archeologo Giovambattista De Rossi fatto soggetto de' suoi studi. Afferma esso che « tra le molte e varie opinioni
« degli eruditi intorno a questo Martirolo-
« gio, quella del Mansi veramente coglie nel

(1) Paoli, Op. cit. pagg. 196-200.

« segno, ed in latino direbbesi *rem acu tan-*
« *git*. Io senza punto conoscere il predetto
« giudizio (seguita a dire il De Rossi), nel
« quale mi sono imbattuto recentemente, dal
« solo esame del Martirologio geronimiano
« fui persuaso essere quello una preziosa ac-
« cozzaglia di antichi Martirologi di chiese
« diverse e di frammenti vetustissimi, ma in-
« credibilmente guasti e mutilati, fra loro
« confusi da ignoranti copisti e da più igno-
« ranti ed arbitrarii abbreviatori. E dentro
« quel guazzabuglio vidi chiaro giacere na-
« scosto il più vetusto Martirologio della
« Chiesa Romana, trascritto da due codici,
« con indizi manifesti di annotazioni con-
« temporanee a Bonifacio I, eletto nel 418;
« a Milziade, che per favore di Massenzio ri-
« compose la Chiesa Romana, scompigliata
« dalla persecuzione di Diocleziano; e forse
« perfino ad Anterote, che sedette un solo
« mese e dieci giorni nel 236, e di cui è scrit-
« to nelle vite de' pontefici che in sì brevi
« giorni *gesta martyrum diligenter exquisi-*
« *vit et in ecclesia recondidit* ». Prende quin-
di il De Rossi a recare le prove di questa
« triplice data », e vi riesce nel modo più
luminoso (1). Essendo poi al P. De Buck sem-

(1) De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana;* tom. I, pag. 112 e segg.

brato troppo recente il tempo che il Mansi assegna a questa compilazione colle parole *cento Martyrologiorum non ante saeculum octavum vel septimi exitum coaluit* (1), il De Rossi ne prese occasione per tornare sull' argomento. « La piena concordia del mio pa« rere col giudizio del Mansi (così scrive) « aveva in mira la definizione da lui data « del Martirologio geronimiano. In quanto « all' età precisa, in che quella compilazione « fu fatta, nulla dissi, e niun correttivo ap« posi alle parole del Mansi, perchè vera« mente stimo, che se il centone non *coaluit* « per la prima volta nel tempo definito da « quel dotto, circa quel tempo però il testo « ne fu rimaneggiato e ridotto alla forma, « nella quale sola a noi è pervenuto ». E qui il chiaro scrittore dopo « ricerche minutissi« me sopra ogni minuzia del centone », dopo uno studio paziente e accurato su quanti codici del Martirologio geronimiano potè rinvenire nelle Biblioteche d' Europa, conchiude che « fu dato alla Chiesa di Auxerres dal Ve« scovo Aunario od Aunacario negli ultimi « anni del secolo VI o nei primi del VII »; ma che però « è stato corrotto in molti passi

(1) *Études religieuses par des Pères de la Compagnie de Jésus;* Mars 1865, pag. 336-337.

« da chi stimò supplirlo e correggerlo »; e questo lavoro di correzione gli sembra « da « attribuire piuttosto al secolo VII assai adul- « to o all' VIII incipiente, che all' età mede- « sima di Aunacario (1) ».

Come si è veduto, il plauso grandissimo con cui venne accolto dai dotti il Martirologio fiorentiniano al suo apparire alla luce, coll' avvicendarsi degli anni andò, in qualche modo, scemando; e la critica, che sulle prime non ebbe per esso che lodi, finì col pigliarlo in esame con quella spassionata freddezza, che è sempre madre della verità. Ne' suoi giudizi è stata varia, come varie sono state le fasi di lei; fasi che hanno la loro ragione nel lento, ma continuo progredire di questo ramo interessantissimo di erudizione ecclesiastica. Che il Martirologio in discorso non sia opera di Eusebio; anzi che il Vescovo di Cesarea mai non abbia dato mano ad un lavoro siffatto; come appunto prese a sostenere il Fiorentini; è cosa fuori di dubbio. Ma se in questo ha egli ottenuto la pienezza della vittoria; ha però riportato la più compiuta disfatta nel volerlo fattura di S. Girolamo; ed il giudizio di Gio. Domenico Mansi, che sia, cioè, un centone di antichi Marti-

(1) De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana;* tom. II, pag. XVI e segg.

rologi, è riconosciuto e accettato dai dotti. Nè dal non appartenere a S. Girolamo, viene a scemarsi il merito della pubblicazione, come sembra inchini a credere il Mansi stesso; come affermano apertamente il P. Paoli ed il Lucchesini. Gli studi recenti intorno al Martirologio geronimiano (questo nome, benchè improprio gli è rimasto, e seguiterà sempre ad essere chiamato così) ne hanno messo in piena luce l' importanza grandissima; importanza che nella seconda metà del secolo XVIII era solo in parte riconosciuta. In quel centone stanno nascosti varii frammenti dei più antichi Martirologi romani; frammenti che altrove non è dato trovare, e che sono di validissimo sussidio nell' immenso buio che avvolge tanta e così remota parte della storia del cristianesimo. Per questa ragione il geronimiano vince d' importanza e di pregio qualunque altro Martirologio. Ecco dunque che gli studi recenti tornano a vantaggio del Fiorentini; a danno di uno de' suoi critici, il P. Paolo Antonio Paoli, che appunto al Martirologio edito dal valente lucchese negava la qualità che ne forma il pregio maggiore, l' essere il romano; e gliela negava per la trascuraggine che vi scorgeva nel notare il nome dei papi, quando invece di papi vi se ne legge un catalogo da S. Pie-

tro fino circa a Marcello, che era stato guasto, confuso, stroppiato nel più strano modo dall' ignoranza dei copisti, e che il De Rossi è riuscito con lunghissimi e pazienti studi a reintegrare quasi in ogni sua parte. Vi è di più. Mentre in alcuni punti il Martirologio fiorentiniano è andato invecchiando a segno da ravvisarvisi perfino de' frammenti di un catalogo di martiri o almeno di annotazioni scritte forse l' anno 236 dell' era volgare; il Martirologio romano piccolo, ossia quello edito dal Rosweyde, è di assai ringiovanito e scemato d' autorità.

Il Fiorentini si valse di due codici oltre ogni dire scorretti; nè punto migliori erano gli altri che gli fu dato consultare. Il suo testo, per conseguenza, è diformatissimo. I tre codici che dopo la morte di lui si sono andati scoprendo, hanno, in generale, gli stessi guasti, i medesimi difetti; ove se ne tolga uno, quello rinvenuto dal De Rossi nella Biblioteca Pubblica di Berna, nella quale giaceva affatto ignorato; codice (a giudizio dello scopritore) « il più compiuto o per meglio di« re il meno imperfetto », giacchè mentre le indicazioni geografiche e topografiche sono negli altri parte abbreviate e parte omesse, in questo « conservano la integrità loro »; ben inteso, « per quanto possono essere in-

« tegre le annotazioni tratte dal corrotto o « lacero prototipo onde pendono tutti gli « apografi geronimiani (1) ». È a desiderarsi che il De Rossi sciolga presto la promessa fatta di dare una nuova edizione del Martirologio geronimiano, valendosi del codice bernense e degli altri ignoti al Fiorentini; avremo allora il testo se non affatto genuino (il che è del tutto impossibile) almeno in grandissima parte spoglio degli errori che lo sformano e lo travisano.

La nuova edizione non farà dimenticare il nome del Fiorentini nè le sue utili e dotte fatiche. Le annotazioni di che ha egli arricchito il testo geronimiano, resteranno validissimo sussidio agli studiosi delle cose ecclesiastiche; renderanno sempre la più larga ed efficace testimonianza di quanto in queste valesse. Anzi nel correggere varii errori coll' aiuto de' nuovi testi, apparirà manifesto come egli spesse volte nelle conghietture con cui sforzavasi di scoprire la verità che sotto quegli errori stava nascosta, cogliesse nel segno, ed a volte vi cogliesse con istinto quasi divinatorio; come gli seguì nell' osservare che il papa comunemente conosciuto col nome di Antero, che resse la Chiesa un mese

(1) De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*; tom. II, pag. XII.

e dieci giorni, si chiamasse invece Anterote; supposizione chiarita vera dall' epitaffio di esso pontefice, di recente scoperto a Roma nel cemetero di Callisto.

Il Cardinale Giovanni Bona, messa che ebbe alle stampe nel 1671, co' torchi del Tinassi di Roma, la sua opera: *Rerum liturgicarum libri II*, ai 26 dicembre scriveva al P. Bartolommeo Beverini: « Nel mio libro « V. R. havrà trovato molto da compatire; « e ne riceverei volentieri non le lodi, ma « le censure tanto di Lei quanto dell' eru- « ditissimo Sig. Fiorentini, da me somma- « mente stimato (1) ». Di lì a pochi giorni rinnovò egli la cortese preghiera a Francesco Maria; ed essendosi appunto rinfuocata la contesa dell' uso del pane azimo e di quello fermentato nel Sacrifizio della Messa (di che egli aveva e largamente trattato nell' opera in discorso) richiese il dotto lucchese del proprio avviso sul controverso argomento.

Fino dal 1651 il P. Jacopo Sirmond nella sua *Disquisitio de Azymo* aveva preso a sostenere che la Chiesa Latina senza interruzione di sorta consacrò col pane fermentato sino al secolo IX; e che solo nel tempo che

(1) Carteggio del P. Bartolommeo Beverini, nella Biblioteca Pubblica di Lucca; I, 85.

corre tra lo scisma di Fozio e le contese di Michele Cerulario, cioè dall' 867 al 1054, ebbe principio l' uso, divenuto poi costante, di valersi di quello azimo. Trovò esso un fierissimo avversario in Cristiano Lupo, che affermava invece essere stato perpetuo l' uso dell' azimo presso i Latini. Il Bona tenne la via di mezzo, col dimostrare che la Chiesa di Roma per otto o nove secoli nulla decise su questo proposito, e nella consacrazione adoperò indistintamente ora l' una ora l' altra qualità di pane. Il Mabillon, che quando gli giunse nelle mani l' opera del Bona aveva sotto il torchio il terzo secolo de' suoi Annali dell' Ordine di S. Benedetto, dove sostiene che l' uso dell' Azimo fu perpetuo nella Chiesa Latina fino dai tempi apostolici, si affrettò a mandargli i fogli in cui appunto ne discorreva; invio che seguì ai 13 dicembre, e che fu accompagnato da una lettera piena di modestia e di gentilezza. Il trovarsi di fronte un avversario dell' erudizione e della dottrina del Mabillon, fece nascere nel Bona il desiderio e il bisogno di procacciarsi degli amici valorosi e fidati; e uno n' ebbe e validissimo nel Fiorentini.

Di gran cuore accettò esso l' invito; e senza mettere tempo in mezzo, in forma di

lettera, scrisse in latino una dotta disquisizione; che al Cardinale, a cui la inviava manoscritta perchè se ne giovasse a piacere, riuscì gradita a segno da rendergliene grazie, ai 25 gennaio del 72, con queste parole: « Se dai libri scritti da V. S. non havessi già conosciuta la profondità del suo sapere e la varia eruditione, congionta con la sodezza di giuditio in maneggiare e dominare l' antichità tanto sacra quanto profana, basterebbono quei pochi fogli, che si è compiaciuta mandarmi, per darmene piena et esatta cognitione. Piacesse a Dio che gli havessi havuti prima di stampare il mio libro! Haverei trattata la materia degli Azimi in altra forma, instrutto dagl' insegnamenti reconditi che ne ricevo. V. S. ha raccolto in essi quanto si può desiderare; e veramente resto persuaso che ne' primi secoli si adoprasse indifferentemente tanto l' azimo quanto il fermentato, nè altro ho preteso, se bene nell' Opera non mi spiegai abbastanza; il che poi ho fatto nel foglio aggionto doppo la prefattione, intitolato *Monitio ad lectorem* ».

Francesco Maria per chiarire di qual sorta di pane facesse uso la Chiesa Latina nei primi secoli, come materia del Sacramento dell' Eucarestia; si mette in un' indagine assai

curiosa sull' arte del panificio presso gli antichi romani, e vi sfoggia pratica non comune degli scrittori de' tempi imperiali. Cominciando dai medici, adduce la sentenza di Celso, da cui non si discosta gran fatto quella di Archigene archiatro di Adriano imperatore; essere, cioè, il pane azimo assai più sano del pane fermentato; opinione rimessa in credito a' nostri giorni dal Liebig, che ha pur ritrovato la maniera di rendere soffice e di grato sapore il pane senza lievito. Da un passo di Galeno ricava il Nostro le varie qualità di pane che si usavano nel mondo romano, in ordine alla finezza; e quattro ne nota, che sono il *siligineus*, il *similaceus*, il *medius* detto anche *syncomistus* o *autopyrus*, ed il *furfuraceus*, ignobile alimento de' plebei; qualità alle quali rispondono le nostre di pane di lusso, pane bianco o affiorato, pane di tutta farina o casereccio, e pane di semola. Non fermandosi però su queste, nè tenendo conto d' altre, che scendevano fino al *sordidus* di Plauto e all' *acerosus* di Nonio Marcello, passa a ricercare quale fosse il pane *vulgaris* e *communis*. Gli sembra di doverlo riconoscere sotto le usitate denominazioni di pane *secundus* o *secundarius* e di pane *cibarius;* le quali, appoggiandosi alle testimonianze di Svetonio, d' Orazio e di Plinio, ritiene sinonime o

almeno non gran fatto diverse tra' loro, e l' una e l' altra equivalenti presso a poco all' *autopyrus*. Ammette che questo fosse per lo più fermentato; inducendolo in siffatta opinione l' autorità di Plinio e di Galeno. Non crede peraltro che dall' uso comune fosse affatto sbandito il pane azimo. E azime specialmente osserva egli che dovevano essere le focacce *(placentae)* ed i pani *subcinericii*, ossiano cotti sotto la cenere ed i carboni. Il qual modo di cottura, offrendo il vantaggio della prestezza (onde Erodiano chiama il pane così cotto αὐτοσκέδιον, che il Poliziano traduce *temere factum* e Giovanni Pico nella versione di Teodoreto *panem extemporalem*), praticavano in circostanze pur diversissime; ed un pane siffatto offriva poi il vantaggio di essere di più facile e meno operosa manipolazione, e d' impastarsi con qualsivoglia farina. L' uso ne fu estesissimo, dall' oriente, dove tanto era comune presso i Giudei, che Tacito gli dette il nome di pane giudaico, fino all' occidente, dove anco presso i latini non mancavano uomini elevati ai supremi carichi che pure lo adoperassero. E durò dai tempi de' Patriarchi fino a molti secoli dopo l' era volgare, attestandolo Umberto Cardinale, che nel 1015 entrò fra' Benedettini, e S. Gregorio là dove riferisce un fatto del Mo-

naco Martirio. Dal qual fatto prende occasione il Fiorentini per digredire alquanto sull' uso d' incidere a croce i pani prima di cuocerli, comune presso i gentili per dividerli in quadre, mantenuto poi da' cristiani in segno di devozione, come apparisce da pitture antichissime figuranti i loro sacri conviti. Sebbene peraltro non infrequentemente si adoperasse il pane azimo presso i Latini, ritiene il Nostro quasi per sicuro, che fosse più comune quello fermentato; e ne desume le prove principalmente da Plinio, che parla in modo distinto del lievito di birra adoperato da' Galli e dagl' Ispani e di quello *ex ipsa farina* (di grano) *quae subigitur priusquam addatur sal ad pultis modum decocta et relicta donec acescat.*

Ma se veramente constasse (argomenta a questo punto il nostro erudito) che nei primi secoli del cristianesimo fosse cosa solita consacrare il pane comune, appena potrebbe dubitarsi che allo stesso modo dei Greci la Chiesa Latina spezzasse ai fedeli il Divin Pane fermentato; e questo rimane da cercare presso i più antichi Padri. Qui Francesco Maria cita S. Giustino, che lo chiama grecamente κοινόν, da alcuni interpreti spiegato per *communis*, da altri per *vulgaris;* S. Ireneo, che pur gli dà il nome di *communis;* e S. Gi-

rolamo, da cui è detto *usitatus*. Anzi da un luogo, che attribuisce a torto a S. Cipriano, ma che invece è indubitatamente di Arnoldo Abate di Bonavalle, il quale visse al tempo di S. Bernardo, argomenta che pur si adoperasse per il Sacramento il pane d' infima qualità, offerto dai poveri, essendo costume che ognuno lo portasse da sè per farselo consacrare. Se non che osserva l' Autore non essere impossibile che anche i poveri si sforzassero, per atto di riverenza, di recarne del migliore che potessero procacciarsi; e che a questo fine è facile comprendere come tornasse loro più comodo il pane azimo o estemporale. Del quale parimente dovettero fare uso, qualora non ne trovassero pronto di quel comune, gli uomini apostolici, perseguitati e costretti a nascondersi per le case de' fedeli a offerirvi il Sacrifizio. Certo è, che l' uso degli azimi è antichissimo, cominciando dalla Chiesa Gerosolimitana che li adoperò per seguire l' esempio di Cristo; e proseguendo nella Latina, come ne fanno fede numerose testimonianze di Padri. Le quali non per questo escludono che indifferentemente coll' azimo si assumesse a materia dell' Eucarestia anche il pane fermentato, secondo l' opportunità che se ne avesse maggiore. L' uso poi di preparare pani azimi di scelta farina per

l' offerta e per la consacrazione, si rese universale quando, stabilita la pace della Chiesa, potè aversi cura del maggior decoro del culto. E contro quest' uso essendo poi insorto lo scisma greco, fu allora che gli apologisti latini si adoperarono a difenderlo, adducendone le ragioni di convenienza e non tacendo al tutto anche della sua antichità; senza peraltro condannare nei Greci il loro costume di consacrare il pane fermentato. Appunto nell' undecimo secolo, in cui ebbe luogo quello scisma, Umberto Cardinale descrive che i sacri azimi si preparavano in sottili ostie, cotte entro piastre di ferro; e dalla sue parole si ricava che perdurasse ancora l' uso di spezzarle al popolo dopo la consacrazione. Conclude il Fiorentini, dolendosi che non gli sia venuto fatto di leggere la dissertazione del Sirmond; nullameno, non senza modestia, dà esso pure la propria sentenza, cioè che ne' primi secoli la Chiesa di occidente « ad Divinum « Sacrificium celebrandum, tam fermentato « communiori pane, quam frequenti azymo « uti consuevisse; illo quidem, ut magis vul- « gari et ad manus obvio; hoc, uti extem- « porali ac facile ex selectiori et nitidiori « farina parabili ».

Frattanto la contesa si fece più accanita che mai; nè mancava, come avverte lo Zac-

caria, « chi apertamente riprendeva il Car- « dinale; quasi egli voluto avesse il presen- « te uso della Chiesa latina combattere; e « d'ognintorno censure vedeansi e di scola- « stici e d'altre persone, a concitargli invi- « dia indiritte (1) ». Oltre il Fiorentini (che caduto infermo, indi a non molti mesi spirò), pigliarono le difese del Bona il Tournely, il Witasse, il Droet, l'Ivenin, il Boucquillot, il De Vert, il Graveson ed altri. Tra' seguaci del- l'opinione del Mabillon, che tornò nella lizza con un nuovo scritto, segnalavasi per la sua inurbanità il P. Francesco Macedo Minore Osservante, che avventò contro il Bona un feroce libretto; ed essendogli poi venuta alle mani la *Disquisitio* del Fiorentini, (che il fi- glio Mario più e più volte diè fuori mano- scritta, per compiacere alle richieste di molti prelati), in una ristampa che fece della sua dissertazione, se ne giovò come di cosa pro- pria, senza neppure citarla (2); della qual cosa Mario ne sentì tanto sdegno, che mise alle stampe lo scritto paterno, tuttochè non fatto per darsi alla luce (3). Le recenti sco-

(1) ZACCARIA, *Storia letteraria d' Italia;* IV, 83.

(2) Lettera di Mario Fiorentini all' Aprosio, de' 29 aprile 1680, autografa nella Biblioteca Universitaria di Genova.

(3) *Tumultuaria disquisitio* FRANCISCI MARIAE FLORENTINII, *no- bilis lucensis, de antiquo usu fermentati panis et azymi pro SS. Eu-*

perte di antichissimi monumenti cristiani danno luce alle sagaci dottrine esposte dal Fiorentini; rappresentando talvolta il pane eucaristico nella forma di *placenta subcinericia* (1),

Di un nuovo servigio fu richiesto il Fiorentini dal Cardinale poco avanti che fosse colto dall' infermità che lo trasse al sepolcro. Volesse, cioè, favorirgli « qualche esposi« tione adequata dei decreti di Melchiade, « Siricio e Innocenzo », che appunto aveva ricordati nella sua opera liturgica (2), « quanto « alla Chiesa particolare di Roma », nel trattar la quistione degli azimi. Francesco Maria vi si accinse; ma dovette quasi subito deporre la penna. Il figlio nullameno volle mettere alla luce quel pochissimo che ne lasciò scritto (3). In questo brano l' Autore rileva che ne' tre decreti si fa menzione di un *fermentum* « ex consecratu Episcopi », come

charistiae sacrificio, a Mario Florentinio authoris filio vulgata. Lucae, apud Hiacyntum Pacium, M. DC. LXXX. Superiorum licentia; in 4. di pagg. 32.

(1) De Rossi, *De christianis monumentis* ΙΧΘΥΝ *exibentibus*, nello *Spicil. Solesm.* del Pitra, T. III, p. 566. *Roma sotterranea cristiana*, T. I, tav. VIII.

(2) Pag. 189. §. 8.

(3) Sta a pag. 30-32 dell' opuscolo: *Tumultuaria disquisitio de antiquo usu fermentati panis et azymi pro SS. Eucharistiae sacrificio.*

lo chiama Melchiade; « consecratum Episcopi », secondo l' espressione di Siricio; « a « nobis confectum », giusta quella d' Innocenzo; *fermentum* che si trasmetteva all' altre chiese, e che ritiene fosse parte della materia del Sacramento già consacrata, e più probabilmente parte del calice, o contenente il solo vino o una mistione dell' ostia col vino; mistione la quale « iam vero in Pontificum « et Episcoporum sacrificio fiebat et adhuc « in omnibus remanet ».

Oltre questo, tre altri scritti di sacra erudizione vennero da Francesco Maria lasciati incompiuti: la *Historia Sanctissimi Vultus;* un *Parergon de nigra Clericorum veste;* ed una *Diatriba de medicato Christi funere;* scritti che divisava pubblicare insieme e formarne un solo volume, ma de' quali non restano che pochi ed informi abbozzi (1).

---

(1) Si conservano nella Biblioteca Pubblica, codice 1287. Varie volte rifece il titolo della Storia del Volto Santo, sempre più o meno mutandolo.

CAPITOLO ULTIMO

IL CARTEGGIO DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI

Il Fiorentini torna a carteggiare con Galileo — Dolore e sdegno che prova per le persecuzioni di lui — Pietro Adriano Van den Broecke è cacciato via da Lucca — Francesco Maria si studia di farlo rientrare nelle grazie della Repubblica — Raffaello Dufresne e Pietro Du Faultrey — Giudizio di Fr. Luca Wading sulle *Memorie della Matilda* — Francesco Maria entra in corrispondenza epistolare col P. Giovanni Bollando — Suo dolore per la morte di questo dotto gesuita — Gli *Acta Sanctorum* — Il Papebroeck e l'Henschen, collaboratori del Bollando, viaggiano per l'Italia — Giudizio di papa Alessandro VII intorno a Francesco Maria — Il Fiorentini è largo d'aiuto a Cosimo Della Rena — Col mezzo suo conosce Guglielmo Lange — Quanta gratitudine avesse per il Fiorentini l'ab. Ferdinando Ughelli — Suo carteggio coi pesciatini Francesco Galeotti e Placido Puccinelli — Altri uomini illustri con cui tenne commercio di lettere — Stringe relazione con Antonio Magliabechi — È visitato dal P. Claudio Francesco Menestrier — Il P. Paolo Segneri a Lucca — Suo carteggio con Suor Umilia Garzoni — Visita il Fiorentini — Amicizia di Jacopo Lapi e del P. Lodovico Aprosio per Francesco Maria — Conosce Monsig. Giuseppe Maria Suarès — È stimato da Carlo Roberto Dati l'Oracolo Delfico della Toscana in fatto di antichità — Conclusione.

Francesco Maria che aveva conosciuto Galileo per mezzo di Giovanni Pellegrini; mor-

to che gli fu « sul più bello degli anni » questo caro amico, riguardato da lui come un altro sè stesso (1); più non ebbe occasione di rivedere il grande scienziato, nè di scrivergli. Seguitò a riverire « con particolare sentimento » le cose sue; sempre struggendosi dal desiderio di poterglisi dichiarare « se non antico possessore della servitù » di lui, « almeno herede della medesima osservan- « za ». Così passarono più anni. Quando ecco che nella primavera del 1633 il fratello Girolamo, allora di stanza a Roma, lo avvisa per lettera d' avere stretta relazione con Galileo. Francesco Maria non pose tempo in mezzo; scrisse all' illustre uomo, ricordandogli con mesta gentilezza l' amico perduto, testimoniandogli la propria devozione. « Dal « P. Girolamo, mio fratello, (così dicevagli) « potrà sapere i miei sentimenti, che non son « punto dissimili dal concetto universale, se « non nella singolarità dell' affetto ». L' aver conosciuto Galileo, quando appunto l' ira de' suoi nemici si scagliava come tempesta sopra il capo di lui, torna maggiormente ad onore del P. Girolamo; commuove il vedere quanta parte pigliasse Francesco Maria a' suoi do-

(1) Intorno a Giovanni Pellegrini si legga ciò che scrivo a pag. 36 e segg. di questo volume.

lori, come s' accendesse di sdegno per le persecuzioni, di che era fatto bersaglio.

A un tedesco, lo Schonberg, che venuto a studiare a Pisa e udite le prediche del Savonarola, ne restò siffattamente infiammato, che dalle mani di esso prese l'abito de' Domenicani, e morì Cardinale di S. Chiesa, spetta il merito di avere indotto il Copernico a porre alle stampe il libro *De revolutionibus orbium coelestium* (1); libro che, rovesciando dalle fondamenta l'edifizio della vecchia astronomia, pose la natura principio e norma alla scienza. Nel far trionfare la dottrina del Copernico ebbe parte e non piccola Giovanni Keplero; il merito principalissimo spetta, peraltro, a Galileo, che la ridusse alla più manifesta evidenza e la confortò di nuovi fatti (2). È ben naturale che i teologi, in generale, facessero mal viso a tali novità, dopochè quelle messe fuori in materia di religione in Germania e altrove avevano cagionato tanto scom-

(1) Berti, *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII, con documenti inediti intorno a Giordano Bruno e Galileo Galilei.* Roma, Paravia, 1876; pag. 70.

(2) Fino dal 1597 Galileo nelle sue lettere si mostra persuaso della verità della dottrina del Copernico. Vegganse quelle che scrisse ai 30 maggio e 4 agosto di quell'anno a Iacopo Mazzoni ed a Giovanni Keplero.

piglio e danno all' unità della Chiesa cattolica. Si esagerò l' autorità e la sovranità della Teologia in tutte le scienze, e per zelo della verità si prese a combattere fieramente la verità. Il Cardinale Cesare Baronio, tuttochè avesse dottrina soda e svariata, come ne fanno la più larga testimonianza le opere sue, sosteneva che « intenzione dello Spirito Santo « era stata d' insegnarci come si vada al cie- « lo, e non come vada il cielo ». Lo stesso Cardinale Bellarmino, a que' giorni riputato il più insigne teologo della cristianità, uso com' era a riconoscere nella tradizione il supremo criterio del vero ed a stimarne nemico chiunque dalla medesima si scostasse, si unì agli avversari delle nuove dottrine, anzi si fece il principale strumento de' rigori di Roma contro Galileo. E di Roma era l' eco il P. Niccola Lorini quando nel denunziare il grande scienziato al S. Uffizio, mostravasi impaurito delle nuove dottrine, e stimolava quella Congregazione « a tenere li occhi aperti « in simil materie ». Lamenta esso il calpestar che facevasi « da questi che domandano « *Galileisti* (sono sue parole) tutta la filoso- « fia d' Aristotile, della quale tanto si serve « la teologia scolastica »: sopra tutto lo punge sul vivo l' affermarsi da loro « che nelle « dispute degli effetti naturali habbia più

« forza l' argomento filosofico e astronomi-
« co che il sacro et il divino (1) ».

Delle persecuzioni che ebbe a patire Galileo, fu dato il più della colpa ai peripatetici, ed è falso; le unghie loro non arrivarono giammai fino a lui, per quanti sforzi facessero. I veri persecutori dell' instauratore della filosofia delle scienze furono i teologi; e gli si avventarono addosso appena si avvidero che la natura attraverso il suo telescopio si manifestava diversa da quella esposta e descritta ne' libri loro. Indarno per trovare ad essi una scusa si mette in evidenza (ed è vero) che non ricevette la tortura: la comandò, peraltro, papa Barberini; gli fu risparmiata dalla mitezza d' uno degl' inquisitori, il P. Vincenzo Macolano, forse desideroso d' ingraziarsi il Granduca. Indarno si magnifica la dolcezza della prigionia. Ben più crudele che il carcere dovette riuscire a quel potentissimo ingegno la rinunzia alla verità che si volle a forza da lui, il divieto che gli si fece di ricercarla, d' obbedirle, d' amarla. Alla scienza tornò dannosa questa guerra, mossale nella persona del suo rinnovatore; ed è colpa di Roma se venne ritardato un nuovo

(1) *Il Processo originale di Galileo Galilei, pubblicato per la prima volta da* DOMENICO BERTI. Roma, Cotta, 1876; pag. 15 e segg.

e splendido periodo di studi, che di tanta gloria sarebbe stato fecondo all' Italia, di tanto vantaggio alla causa immortale del vero (1).

« Ho compatito alle sue fortune (scriveva « Francesco Maria a Galileo, allora nelle ma- « ni del S. Uffizio), e non ne parlo perchè « son sicuro che l' affettione mi trasporterebbe « be in eccessi. Basta, ch' io mi glorierò sem- « pre d' esserli servitore, e goderò che la ve- « rità, da Lei sempre cercata, faccia (com' io « spero) scoppiare il fiele all' invidia (2) ». Parole bellissime e generose, che al cuore di Galileo dovettero riuscire di dolce conforto. Gliene mostrò il gradimento con una « gen- « tilissima sua risposta », la quale per mala ventura è andata perduta.

Galileo ben si avvide che i nemici che doveva temere erano i teologi, non già i peripatetici. Contro questi poteva liberamente ed efficacemente combattere, e lo fece con vigoria di dialettica e con fina e pungente ironia; contro quelli era disuguale e pericolosa la lotta; imperocchè, come osserva giustamente il Berti, i teologi per natura loro « rifuggono dall' esame e dalla disputa, si

(1) Veggasi la bellissima prefazione del Prof. Domenico Berti al *Processo originale di Galileo;* pag. CXXV e segg.

(2) Appendice D, n. 1.

« credono giudici e non uguali, mettono la « scrittura sacra avanti le osservazioni ed il « ragionamento, rivendicando a sè soli la « prerogativa d' interpretarla (1) ». Pensò dunque di farseli amici; e per riuscirvi e procacciar credito a sè ed alla sua dottrina, fu a Roma nel 1611; e ne tornò con la dolce illusione che la teorica sul moto della terra non avrebbe incontrata censura. Era così convinto di questo, che due anni appresso nella sua *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, per la prima volta se ne mostrò sostenitore in pubblico. Come pur troppo era facile lo immaginare, venne denunziato al S. Uffizio; ed il 16 febbraio del 1616 il terribile tribunale, per bocca del Bellarmino, gli comandò di non più insegnare nè difendere quella dottrina, nè a voce nè cogli scritti. Ecco che nell' agosto del 1623 cinge la tiara un fiorentino, Maffeo Barberini, dal quale aveva ricevuto qualche segno di benevolenza; e Galileo di nuovo s' illude (2), torna a Roma,

(1) Berti, *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia*; pag. 95.

(2) Il 9 ottobre dello stesso anno scriveva a Federigo Cesi: « Io ho gran bisogno del consiglio di V. E. (nella quale più che in ogni altro mio Signore confido) circa l' effettuare il mio desiderio, e anco per avventura obligo, di venire a baciare il piede

gli rinasce la speranza, rivagheggia il vecchio sogno. Dà l' ultima mano al suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano;* riprende la via di Roma per ottenere licenza di metterlo fuori; e dopo lungo affaticarsi raggiunge l' intento desiderato. Ma papa Urbano n' ebbe fortissimo dispetto, ed all' ambasciatore Francesco Niccolini, che sforzavasi di mitigarne lo sdegno, disse con « molta collera », che Galileo « aveva ardito d' entrar dove non doveva « ed in materie le più gravi e le più pericolo« se, che a questi tempi si potessero suscitare (1) ». Da prima il P. Inquisitore di Firenze, d' ordine del P. Maestro del Sacro Palazzo, commise al libraio ed all' autore che più non dovessero dar fuori copie de' *Dialoghi* sino ad altro avviso; e questa (come scriveva Galileo a Carlo Marsili, il 16 ottobre del 1632) « fu la prima conferma d' un « acerbissima persecuzione . . . . che si an« dava macchinando »; persecuzione, la qua-

a S. Santità; ma lo vorrei fare con opportunità, la quale starò aspettando che da Lei venga accennata. Io raggiro nella mente cose di qualche momento per la repubblica letteraria, le quali se non si effettuano in questa mirabil congiuntura, non occorre, almeno per quello che si aspetta per la parte mia, sperar d' incontrarne mai più una simile ».

(1) GALILEO, *Opere complete;* IX, 420.

le pigliò tanto vigore, che finalmente il Santo Uffizio gl' intimò che dentro l' ottobre dovesse presentarsi a quel Tribunale. Il povero vecchio ne rimase afflitto oltre ogni credere. « La grave età (seguitava a dire al « Marsili) accompagnata con molte corpo« rali indisposizioni, con l' aggiunta di que« sto travaglio di mente, in un viaggio lungo « e travagliatissimo per i presenti sospetti (1), « mi rendono quasi che sicuro che io non « mi vi potrei condur con la vita. Ho fatto « ogni opera per ottener di sincerarmi con « scritture, ovvero che la causa mia sia vedu« ta quì, dove sono ministri di Santa Chiesa, « e sto aspettando qualche risoluzione (2) ». Ogni ufficio suo e d' altri tornò vano. L' Assessore del Santo Uffizio disse chiaro al Niccolini che se Galileo non risolvevasi a mettersi in viaggio dubitava « veramente di « qualche stravagante risoluzione contro di « lui (3) ». Urbano manda l' Inquisitore a visitarlo in persona, e gli ingiunge « di farlo « arrestare e tradurre incatenato a Roma, « se può reggere al viaggio. Ove ciò non si

(1) Allude agl' impedimenti che si frapponevano, per cagione del morbo contagioso, al passare dalla Toscana nello Stato Pontificio.

(2) Galileo, *Epistolario*. Livorno, Vigo, 1872; II, 86.

(3) Galileo, *Opere complete;* IX, 432.

« possa, allora consente che si aspetti la gua« rigione per eseguire l' ordine (1) ». Il povero vecchio trovavasi a letto « con pericolo « di andare più nell' altro mondo » che a Roma, come scriveva il Cioli all'ambasciatore Niccolini. Parte finalmente il 20 gennaio; vi arriva il 13 febbraio. È esaminato per la prima volta il 12 aprile; il 30 subisce il secondo interrogatorio; il 10 maggio il terzo. Il 21 di giugno viene esaminato sopra l' intenzione. Il giorno appresso, in ginocchio, dinanzi ai suoi giudici, è forzato a rinnegare la verità; e gli vien letta la sentenza che lo condanna alle carceri del S. Uffizio a beneplacito del pontefice. « Mi è parso che il Sig. Galileo si sia « assai afflitto della pena riportata (scriveva « il Niccolini al Cioli), giuntagli anche as« sai nuova, perchè quanto al libro mostrava « di non curare che fusse proibito come cosa « antevista da lui (2) ». Un solo conforto ebbe in mezzo a tanti e così crudeli dolori, l' affetto vivo, caldo, ingegnoso della primogenita delle sue figliuole, monaca nel convento d'Arcetri, che il 2 di luglio così lo andava consolando: « Adesso è il tempo di « prevalersi più che mai di quella prudenza

(1) *Il Processo originale di Galileo Galilei*; pag. LXXXII.

(2) GALILEO, *Opere complete;* IX, 445.

« che gli ha concessa il Sig. Iddio, sostenen-
« do questi colpi con quella fortezza d' ani-
« mo, che la religione, la professione e l' età
« sua ricercano. E giacchè Ella per molta
« esperienza può aver piena cognizione della
« fallacia e instabilità di tutte le cose di
« questo mondaccio, non dovrà far molto
« caso di queste burrasche, anzi sperar che
« presto sieno per quetarsi e cangiarsi in
« altrettanta sua sodisfazione (1) ». Vane speranze! Il carcere gli venne assai addolcito, ma la grazia della liberazione, per quanti sforzi facesse il Granduca, non l' ottenne giammai.

Del caso di Galileo n' era piena l' Italia. Le anime generose (il Fiorentini ce ne porge un esempio), facevano caldi voti che uscisse incolume dalla tremenda burrasca; i tristi ed i fanatici gioivano invece de' suoi infortuni, agognavano il momento di vedere del tutto compiuta la sua rovina. Per affrettarla misero mano alla penna. Si segnalò sopra gli altri un vecchio avversario di lui, Scipione Chiaramonti da Cesena, in quel tempo Lettore nello Studio di Pisa. Fino dal 1621 gli si era avventato contro con l' *Antityco;* nel 1626 con

(1) Arduini, *La primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere.* Firenze, Le Monnier, 1864; pag. 516.

l' *Apologia pro Antitycone suo adversus Hyperaspistem Johannis Kepleri;* nel 1628 collo scritto *De tribus novis stellis quae annis 1572, 1602 et 1604 comparuere.* Saputolo in mano del S. Uffizio, per nuocergli maggiormente e meglio sfogare il proprio mal animo, si pose a scrivere la *Difesa al suo Antiticone e Libro delle tre nuove stelle;* e la mise alle stampe di lì a poco, dedicandola al Cardinal Barberini, nepote del Papa e tra gli ecclesiastici uno di quelli che maggiormente aveva mano nello svergognato processo. Il Fiorentini, scrivendo a Galileo il 21 dicembre del 1633, per dargli « le buone feste », nè potendo frenare « la lingua a sollecito affetto », gli entra a discorrere del Chiaramonti e del suo novo libro. « Io sto con ansietà (è Francesco Maria che parla) di sapere s' Ella « sia per degnar di risposta o di replica la « *Difesa dell' Antiticone;* e lo desidero, per « dir vero, parendomi che le dicerie di que-« st' huomo possino, se non offuscare in par-« te lo splendore del nome di V. S. Eccellen-« tissima, già immortalmente scritto nella « memoria degli huomini, almeno siano per « generar confusione nella mente di chi, non « intendendo più addentro, ha per demostrate « le propositioni che portano il nome mate-« matico. Ho fin qui letto il primo libro so-

« lamente, perchè due giorni fa solamente
« m' è capitato nelle mani; nè mi è parso
« che contenga altro che qualche mendicato
« puntiglio di logica. E se bene, scorrendone
« verso il fine qualche particella, mi sono ac-
« corto che quest' autore è di quelli che tiene
« le nuove osservationi del cielo per illusione
« degli specilli; confesso però, per la mia po-
« ca capacità, che in alcune cose mi ha la-
« sciato dubbioso. Come che sia, a me, che
« sono partialissimo del nome di V. S. Ec-
« cellentissima, si rende incompòrtabile il
« vederlo vilipeso. Mi consoli però, come la
« supplico, di farmi parte se almeno alcuno
« de' suoi discepoli s' armi all' espugnatione
« di questa *Difesa*, e s' Ella sia per dar pre-
« sto fuori, come promette, la speculatione
« de' moti, già che par che si tema che i suoi
« *Dialoghi* siano per esser sospesi. Compati-
« sca alla mia affettuosa curiosità, con la
« certezza d' altrettanta devotione in me ver-
« so il suo grandissimo merito (1) ». Con questa lettera si chiude il carteggio del Fiorentini con la vittima del S. Uffizio. Anche nella vecchiaia ricordava con dolce compiacenza i legami d' affetto ch' ebbe con quel grande; e al Redi scriveva nel novembre del 71:

(1) Appendice D, n. 2.

« Intesi una volta dal Sig. Galileo, di chia-
« rissima memoria, che anche nell' esperien-
« ze et in quello che apparisce a senso bi-
« sognava esser molto cauto, et avvertir di
« non ammetter esperienza che non fosse ben
« certa; perchè, diceva egli, è un mettersi
« in corpo una pillola da farne discorrere
« operationi molto stravaganti ».

Grande stima fecero di Francesco Maria « i primi letterati del secolo »; co' quali, da pochi in fuori, tenne egli corrispondenza: varii anzi lasciarono « onoratissima » menzione di lui ne' propri scritti (1).

A Lucca conobbe Pietro Adriano Van den Broecke, nativo di Termonde nel Belgio, assai chiaro tra' latinisti d' allora (2). Nel 60 raccolse questi i suoi carmi, già impressi sparsamente, e un' edizione migliore e più accresciuta ne fece nel 73 (3). Il Beverini, che per

(1) Beverini, *Elogi d' illustri lucchesi* mss. nella Biblioteca Pubblica.

(2) Tocca di alcuni casi della propria vita nell' epistola con cui dedica al Cardinale Cesare Fachenetti, Vescovo di Spoleto, le sue Elegie, che si legge a pag. 271 e segg. della seconda edizione de' *Poemata* di lui. Il Fabroni non fa motto di questo professore di eloquenza nello Studio pisano.

(3) Petri Adriani Vanden Broecke *belgae a Teneramonda et civis pisani, publici eloquentiae profess. Pisis, poemata olim seorsim per Italiam edita nunc simul comprehensa heroica, elegiae et alia.* Pisis, typis Francisci Honophrii, MDCLX; in 8.

comando del Cardinale Girolamo Buonvisi, li lesse prima che si stampassero, ne lodò la maestà dello stile e la purità della lingua; nè di avviso diverso fu Enrico Dupuy, più noto sotto il nome di Ericio Puteano. Venne côlto dalla morte quando divisava di pubblicare le sue *Epistole*, le quali poi uscirono fuori nell' 84 per cura di Lorenzo Adriani, stato suo scolare. « Ut elegantes sunt! ut can-
« didae! ut aurea lacteaque vena fluentes! » diceva il Beverini. Tra l' elegie, una se ne legge indirizzata a Francesco Maria, a cui portò grandissimo affetto. « Me tui perpetuo
« amantem ama, o magnum decus Hetru-
« riae », gli scriveva da Pisa il 23 novembre del 59; e aggiungeva: « Ego, olim cum
« esse in libera civitate licuit, te semper
« tacito venerandi affectu prosequebar, eo ma-
« gis quod vel Romae crebro nobilium ser-
« mone immo et tuum apud Ligures nomen
« honestissime usurpari audissem; post vero
« amor in te meus ac observantia singularis
« crevit, quando elegantissimo de lacte genui-
« no munere me quoque donatum voluisti;
« omitto alia officia, tum Nicolao Hensio,

PETRI ADRIANI VANDEN BROECKE *belgae a Teneramonda, Publici Eloquentiae Professoris Pisis, poemata. Editio altera longe auctior.* Lucae, CIƆIƆCLXXIII. Apud Hiacynthum Pacium; in 12.

« tum mihi immerenti exhibita, cum in Lau-
« rentiana Bibliotheca manuscripta videre-
« mus. Videsne, Vir clarissime, quam merito
« mea erubuit ingenuitas, dum me advenam
« tam elegante humanitate compellas (1) ».
Nè soltanto per queste cortesie meritò il Fiorentini la riconoscenza di Pietro Adriano; gli fu largo di conforto e prodigo d' aiuto in un' acerba disavventura. Chiamatovi dal Cardinale Marcantonio Franciotti, aveva costui messo stanza a Lucca; ammaestrava nelle lettere latine parecchi giovani del patriziato, le insegnava pubblicamente nel Seminario di S. Martino; nè rifiniva di lodare la « libera città » e la gentilezza cordiale degli abitanti. A un tratto, il 23 settembre del 1655, il Magistrato de' Segretari, « costandoli, per
« l' informationi prese e per più e diversi
« riscontri havuti, che fosse sospetto di non
« esser buono cattolico (2) », gli fece precetto

(1) È inedita, e si legge nel codice n. 1260 della Biblioteca Pubblica.

(2) A Giovambattista Orsucci così scriveva da Pisa il Van den Broecke il 27 settembre del 1655. « Velim affectui tuo animus meus non haec impar epistola responderet; nam prius a te beneficia accipere quam mereri incepi; tua unius ope liberali ospitio Pisis utor, nobilissimo affini gratias heri pro munifica humanitate habui, novas hodie tuo nomine officiose retuli. Rumorem quo tanquam alienae persuasionis homo etsi immerito differebar, gaudeo evanescere. Sed quid ais? hic mirifice saltatur et per sola flagi-

che dentro tre giorni « si parta dalla città « e Stato, et in quella e quello non vi ritor- « ni, sotto pena ad arbitrio, con dichiaratione « che in caso di contraventione il premio « delli esecutori che lo catturassero sia di « scudi 25, da pagarsi dal detto Pietro fiam- « mingo (1) ». Si rifugiò a Pisa, e postosi

tiorum extrema inceditur. Miseret me hominum, quos invidia homines esse non sinit. Quid enim ea re vanius, alumnorum progressus magico cantui attribuere? Danda est furentibus mora, ut redeant in mentem. Ego ista et si quae alia contingent aequo animo accipio, solius innocentiae conscentia securus. Ipso pervigilio sanctae Crucis in aede sacra Divi Martini, una cum adesset nobilis iuvenis Saminiatus, extemporea ista carmina reverendo Patri Beverinio ac D. Petro Santinio et cuidam alteri a me non noto distribui. Quid velint illi ignoro: de duobus prioribus nihil tale ausim cogitare: tertium, quicumque sit, puto contemnendum plane: pergat, si vir est et, aliquid magicae artis fine emptis aut nequissimis testibus eruat, scrutetur quos institui tyrones? in uno Andreonio tota si quam habet fronte erubescet. Alia si quae sint consilio tuo permitto ». Il 5 ottobre tornava a scrivergli: « Nimia est humanitas tua talisque, quae nisi a Caesaris filio in aetate romana desiderari potest; nec me exulem recordor, cum tua ope felicior exul quam liber in libera urbe fuerim. Libellos supplices ad Senatum non sine prudenti consilio differri iudico. Malevolos meo nomini illudere nil mirum est, quia si minus facerent, malevoli esse desinerent. Modum conscribendae epistolae ad triumviralem Magistratum accurate sequar; miror tamen eos in eadem acerbitate animi persistere, praecipue postquam adductis testibus cognovere fidem exploratoribus suis non constitisse. Excusa quaeso si in reliquis persequendis officio desim; nam properat disceditque D. Parens ».

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Magistrato de' Segretari; reg. XI, part. 2, c. 98 tergo.

sotto la protezione de' Medici fu eletto professore d'eloquenza in quel celebre Studio. L'onta patita a Lucca gli rimase però una spina nel cuore; nè sapeva darsene pace. Sei anni dopo scongiurava la Repubblica a tornarlo nelle sue grazie; ed il Fiorentini ebbe sotto gli occhi l'istanza che fece, ed in più di un luogo gliela corresse (1). « Ecc.mo Sig. Gon-
« faloniero, Ill.mo Magistrato. Pietro Adria-
« no Vambrocchi (sic) fiammengo, (diceva il
« supplicante) humilmente prostrato avanti
« V. E. e l'Ill.mo Magistrato espuone che ha
« patito e patisce con estrema mortificatione
« dell'animo suo l'esilio da questo felicissi-
« mo Stato, non tanto per rimanere privo
« della gratia d'un Prencipe, da lui con sin-
« golar devotione reverito e per molti anni
« servito in molti de' suoi cittadini, quanto
« perchè conosce di aver contratto innocen-
« temente tal macchia di religione che vo-
« lentieri cancellerebbe col proprio sangue.
« Egli si è sempre professato e si professa
« obbedientissimo figlio della Chiesa Catto-
« lica Apostolica Romana; e per questo odia
« più che la morte una nota così indegna
« della sua nascita. E perchè di questa, nel-

(1) Si trova nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica, che porta il n. 1249.

« l' esilio che soffre, vede segnati troppo vi-
« vamente i caratteri, egli doppo quel tem-
« po ha sempre habitato in Pisa, con la
« speranza che da luogo così vicino potesse
« apparire una volta la sinceratione della sua
« cattolica vita e religione, dopo averne con-
« seguite le più ampie attestazioni che ne
« possa fare quel tribunale ecclesiastico, e
« doppo quelle informationi di più che sup-
« plica V. E. e l' Ill.^{mo} Magistrato a voler
« prendere, ardisce adesso, doppo sei anni
« esiliato, d' implorar la loro incomparabil cle-
« menza perchè degnandosi di toglierli col
« pregiuditio di quest' esilio, già longamente
« sofferto, quella macchia di religione che
« tanto lo crucia e che secondo la sua co-
« scienza ardisce dire innocentemente soffer-
« ta, possa il rimanente della sua vita im-
« piegarsi in pregare il Signore Iddio per la
« conservatione della loro pretiosa libertà ».
Per quanto il Fiorentini si travagliasse, non vi fu modo di vincere la rigidezza della Repubblica. Soltanto nell' aprile del 1666 il Magistrato de' Segretari s' indusse a revocare il bando, a ciò caldamente stimolato da Silvestro Arnolfini, ambasciatore a quel tempo presso la Corte Medicea (1). Mai più il

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Potestà. Sentenze e bandi del 1655, c. 460. Magistrato de' Segretari, reg. XIII, c. 5 tergo.

belga non tornò a mettere stanza sulle sponde del Serchio. Col cuore però visse sempre in mezzo a' lucchesi; ne fanno testimonianza i suoi carmi, lo provano le sue lettere. L'ultima che scrisse a Francesco Maria è del primo maggio 69; e tutta si avvolge intorno al Martirologio, che pur allora aveva ricevuto in dono da lui. « Quid munere? (co-
« sì scrive il Van den Broecke) thesauro in-
« quam, ad augendas Romanae Ecclesiae
« opes, ad novas quodammodo laudes Mar-
« tyrum, qui tot iam saeculis ignoti latuere
« a te divinitus defosso, illustrato ac chri-
« stianae pietati in novae trophaeum gloriae
« exhibito. Est hercle, est quod ex animo gra-
« tuler hunc tibi, quem religiosissime susce-
« pisti laborem, quo dum optime de Roma-
« nae Ecclesiae annalibus mereris, tui quo-
« que nominis aeternitatem sancta ad omnes
« posteros recordatione transmittis. Nam pro-
« fecto omnia (si quis attente lecturus est)
« quam acute, quam candide et religiose tra-
« ctas! immo quantam lucem ipsi caligini
« saeculorum affundis! pleraque enim seu
« iam exorientis Ecclesiae aevo, seu post di-
« sceptata ita attingis aut potius illustras, ut
« nihil omnino sit quod non solida et robu-
« sta authoritate maximorum hominum con-

« firmes, tuumque iudicium summo Religio-
« nis Romanae Senatui usque permittas (1) ».

Nè minori elogi faceva di lui un dotto francese, Raffaello Dufresne. Ecco le sue parole: « Non mi sono mai scordato delle gra-
« tie che V. S. mi fece tre anni fa, quando
« trovandomi a Lucca hebbi l' honore di ri-
« verirla. Nè con taciti rispetti mi sono con-
« tentato di far ossequio alla sua virtù, ma
« in tutte le conversationi de' nostri letterati
« ho fatto conoscere di quanto ornamento sia
« all' Italia la sua sublime dottrina, e prin-
« cipalmente in questi nostri tempi, tanto
« scarsi di buona e ben fondata letteratura.
« Oltre di ciò, ho fatto sperare che quel li-
« bro che V. S. mi fece vedere dell' Hisopo,
« pieno di tante eruditioni, presto uscirebbe
« alla luce; come ancora quella sua impor-
« tante opera dell' origine et antichità della
« Religione cristiana nella sua patria e luo-
« ghi vicini della Toscana ». Desiderava che il lucchese lo avvisasse delle « novità in ma-
« teria d' historie » che venivano fuori in Italia, « per poterne (come diceva) far nota nel
« libro *De rerum italicarum scriptoribus* »

(1) PETRI ADRIANI VAN DEN BROEKE *belgae a Tenaramonda epistolarum libri tres. Illustriss. et clariss. viro Francisco Redio patricio aretino dicati. Opus posthumum editore Laurentio Adrianio.* Lucae, apud Hyacinthum Pacium, MDCLXXXXIV; pag. 339.

che andava apparecchiando. Dal canto suo lo teneva informato delle cose letterarie della Francia. Una volta, tra le altre, gli diceva: « È uscita di novo dalla stampa l' historia « ecclesiastica di Eusepio, greca, con la no- « va tradottione del Valesio, opera certo im- « portante. Si finisce di stampare nella no- « stra Stamperia regia l' opera compita del « Procopio, historico, in due volumi in folio, « greco latina, che fa il XV e XVI volume « dell' Historia Bisantina. Il Padre Labbeo, « giesuita, ha fatto stampare due volumi in « folio di diversi antichi cronologhi. Vi è « qualche cosa di buono. Forse che V. S. ha- « verà già visto un' Historia naturale del- « l' una et dell' altra India, cioè piante, ani- « mali ec. composta per Guilielmum Pi- « sonium stampata l' anno passato in Hol- « landa, con belli ornamenti di figure. Il « Vossio ha fatto stampare il Pomponio Me- « la, con una mano di buoni e curiosi com- « mentarii. Ha attaccato nuovamente una « gran questione contra i suoi predicanti « d' Hollanda, dicendo che il mondo sia più « vecchio di 1400 et più anni, di quello si « crede vulgarmente. L' autore del libro dei « Preadamiti lo fa assai più antico; sì che « forse il mondo è come le belle donne, si « leva sempre qualche cosa della sua età.

« Qui a Parigi ci dilettiamo assai di meda-
« glie. Ne mando due a V. S., una esplicata
« da un mio amico e l' altra da me, e que-
« sto sarà per ricrearla, essendo bagattelle
« di poca importanza e che poco tempo le
« faranno perdere ». Col mezzo appunto del
Dufresne, conobbe un altro dotto francese,
Pietro Du Faultrey, « versatissimo nell' hi-
« storia, e uno de' suoi ammiratori »; e presto
si strinse tra loro la più cordiale amicizia, co-
me si ricava dalle seguenti parole: « Mul-
« tum plane debeo, Vir clarissime (è il Du
« Faultrey che scrive), et beneficio coeli, per
« quod servatum audio dilectissimum mihi
« caput, et humanitati etiam tuae, per quam
« rescivi te esse incolumem, antequam no-
« verim aliquantulum aegrotasse. Causa por-
« ro evanidi istius periculi extitit sine dubio
« grandis ille circa literas et indefessus la-
« bor, cui equidem ob exculta ingenii et scien-
« tiae monumenta egregie devincis erudito-
« rum coetum, sed interim statum corporis
« per eum labefactas, et plurimos paulatim
« annos eripis aetati tuae. Dulce est profecto
« et decorum, post avidam arcanorum natu-
« rae indagationem adipisci quod diligenter
« quaesivimus, sed scientissimum moneo, ni-
« hil olim Deum optimum promisisse populo
« suo maius, quam dierum longitudinem su-

« per terram: unde patet, operam male nos
« perdere, cum nimium incumbimus studio,
« per quod morimur. Vive igitur, scriptorum
« meritissime, et si credendum censes homini
« quidem inconsulto, sed amico, vale sem-
« per, ut diutissime et discas et doceas ».

Fr. Luca Wading di Waterford, che preso l' abito de' Minori Osservanti, ben presto si fece noto tra' teologi e più tra gli eruditi cogli Annali del proprio Ordine, di cui mandò alle stampe il primo volume nel 1625; per « honore » del suo secolo, che riconosceva « per altro infelice », pregava da Dio « lunga » la vita al Fiorentini; e il 7 marzo del 54 gli scriveva: « Delli 6 di febraio
« è la gratissima di V. S., colma de favori
« e piena di notitie da me desiderate. Haven-
« domela mandata il Sig. Cardinal Franciot-
« ti (1), commun padrone, e saputo che io

(1) » Come fratello affezionatissimo » si diceva del Fiorentini il Cardinale Marcantonio Franciotti nelle sue lettere; delle quali riporto la seguente, scritta da Roma il 6 giugno del 1654. » Molto Illustre Signore. Non haveva V. S. di mestiere di giustificarsi meco per quello che le vien supposto del P. Vadingo, di cui le rimetto la lettera ch' Ella ha voluto ch' io vegga. E com' egli ha sempre degnamente parlato della sua persona meco e mostratosi compitamente favorito dalla sua cortesia, così non ha da prendersi pensiero alcuno di ciò che le è stato rappresentato. Io intanto, godendo degli amorevolissimi sentimenti che V. S. mi rappresenta per conto di Monsig. l'Arcivescovo mio ne-

« me trovavo al letto infermo, me honorò il
« detto Signore con la sua presenza, e con-
« solò con particolari notitie che me diede
« della persona e singolar valore di V. S.,
« accompagnato con la stima che costì e
« altrovi fanno meritamente delli suoi rari
« talenti. Questi da sè si palesano nel suo
« dotto libro della Contessa Matilda, dove
« veggo ben accompagnate la dottrina, eru-
« dittione, molta lettione, industria, pura elo-
« quenza, con la prudenza e gran giudizio.
« Le deve molto la patria, la gran Contes-
« sa, il Santo Pontefice Gregorio e nostro
« insigne Anselmo (1), perfettissima norma

pote, ne la ringratio quanto più son tenuto; assicurandola ch' essendo Ella stimata da noi quanto può persuadersi, ne li daremo sempre tutti i segni che saranno in nostra mano. Et a V. S. bramo più intiere felicità ».

(1) « La sua vita (scrivevagli a proposito di esso) me piacque tanto che me obligo a vuoler renderla più nota a tutti, mentre tutti da quella possono amparare ogni uno nel suo grado. Io le aggiongo non già note come pensavo prima, ma commentarii più diffusi, ricercandolo così la varietà, oscurità e gravità delle cose che comprehende. Penso anche aggionger li suoi opusculi. Gli principali tiene Canisio; altri spero haver di S. Benedetto di Mantova col favore del Sig. Cardinal Barberino Protettore di quella Relligione. La morte et sepultura con la lunga dimora che fece appresso Matilda in quel paese diede occasione ad alcuni de imaginar fusse di quello Vescovo et oriundo, ma questi errori ribatto con evidenza, però con riverenza delle gravi persone che gli hanno trovati e sostenuti (Lettera de' 7 marzo 1654, autografa nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1269).

« de' prelati e compitissima idea de' supremi
« consiglieri . . . Congratulo poi con cote-
« sta nobile Repubblica e con tutta la To-
« scana, che V. S. voglia scriver delli suoi
« primordii christiani, fondandoli nelle pre-
« rogative di San Paulino, del quale io ho
« fatte le lettioni proprie, da recitarsi nel
« suo ufficio ».

In che anno il Fiorentini entrasse in corrispondenza col P. Giovanni Bollando, non saprei dire; giacchè le lettere che gli scrisse questo benemerito ed illustre gesuita, sono tra quelle che perirono nell' incendio della Pubblica Biblioteca. Forse annodò siffatta relazione il P. Vincenzo Guinigi, che era in molta dimestichezza col Bollando; il quale si diè cura che ad Anversa venissero stampate le opere di lui. Ma più probabilmente è a credersi che glielo facesse conoscere il sunnominato Dufresne, valentissimo bibliofilo, che il Bollando quando pose mano all' impresa grandiosa degli *Acta Sanctorum* inviò in Germania, nella Spagna ed in Italia a comprare vite di Santi così di antica come di recente edizione, e ne mise assieme un' insigne raccolta (1). Quando ai 12 settembre del 1655

(1) *Tractatus de vita, operibus et virtutibus Joannis Bollandi Societatis Iesu*; in *Acta Sanctorum Martii*; tom. I, pag. IX, XVIII e segg.

cessò il P. Bollando di vivere, n' ebbe dolore grande il Fiorentini, ed a' compagni di lui scriveva: « Decessit P. Bollandus vir sum-« mus et sapientissimus? Nil mirum si de « piis omnibus optime merito pii omnes sol-« liciti iuste moerentes iusta solvunt. Equi-« dem perlectis licteris vestris non continui « lacrymas, sed totus in gratiarum actionem « effusus, Ambrosianum hymnum recitare oc-« coepi, mecum reputans impossibile esse in « exemplis Sanctorum semper versatum a « Sanctis aliquando disiungi. Sanctos omnes « pro quibus tantum sudavit et alsit, in eius « occorsum processisse non dubito ipsumque « nobis ex alto iam occinere suum illud: *in* « *plenitudine Sanctorum detentio mea* (1) ».

Il disegno di raccogliere le vite de' Santi balenò alla mente d' Eriberto Rosweyde, ma lo colse la morte il 5 ottobre del 1629 senza che potesse neppure incominciare a colorirlo. Lo mandò ad effetto il Bollando, che vi pose mano nel 1630, avendo a compagno il P. Goffredo Henschen, nato a Venrad nella Gheldria, insieme col quale pubblicò ad Anversa nel 1643 i primi due volumi, contenenti le vite de' Santi, le cui feste si celebrano nel mese di gennaio, e nel 1658 quelli del febbraio,

(1) Op. cit. pag. XLV.

spartiti in tre volumi. Chiamato da papa Alessandro VII a Roma, affinchè potesse giovarsi dei ricchi materiali che offre la Vaticana e le altre Biblioteche dell' eterna città, ne fu impedito dalla malferma salute; v' inviò peraltro l' Henschen, in compagnia di Daniele Papebroeck di Anversa, che fino dal 1646 si era ascritto alla Compagnia di Gesù. Il 22 ottobre del 1660 giunsero a Verona; visitarono Vicenza, Padova e Venezia, adunando copiose notizie. Furono a Ferrara, a Bologna e nelle altre città delle Legazioni, delle Marche e dell' Umbria. A Roma (1) dimorarono più a lungo, e di là fecero una corsa a Napoli, da per tutto trovando ne' letterati nostri la più squisita cortesia nell' accoglierli, nel favorirli, nell' aiutarli. Da Siena passarono a Firenze, ove ebbero a guida Andrea

(1) Paolino Dini scriveva da Roma a Giovambattista Orsucci il 22 gennaio 1661: « Qui nella Casa professa del Giesù si trovano dui Padri di quelli che cooperano al Santuario del Bollandi, e mi si suppuone che vi si tratterranno molto per pigliar di qua le notitie opportune ». Il 22 d' ottobre tornava a scrivergli: « Il P. Oldoini m' accenna che i Padri Gesuiti, promotori del Santuario annuale, sono partiti di qua per Firenze e di là verso mezzo novembre prossimo si faranno vedere a Lucca. Io ho stimato mio debito avvisarne V. S. come di congiuntura propitia di far conoscere a quei Padri il suo eruditissimo ingegno e di conoscere la loro pietà tanto benemerita del cielo. Uno di questi Padri si chiama il P. Scheini (sic). Non ho potuto sapere dove sbarcheranno, credo però alla Casa Pubblica, come dice il P. Oldoini ».

Cavalcanti ed il Magliabechi. Ad Arezzo sperimentarono la cortesia di Francesco Redi; a Pisa quella di Ambrogio Chimentelli. Nè dimenticarono gli eremi di Vallombrosa, di Camaldoli e dell' Alvernia. Da Pistoia si recarono a Lucca « ubi Franciscus Maria Flo-« rentinius (mi giovo delle parole stesse « de' due ospiti) morabatur, expertissimus « medicus idemque sacrae et profanae histo-« riae sciens adeo, ut ipse Sanctissimus Do-« minus Alexander VII (1) censuerit *Patres*

(1) Intorno alle relazioni tra papa Alessandro VII ed il Fiorentini sparge larga luce la lettera seguente, scritta dal Cardinale Girolamo Buonvisi a Francesco Maria il 13 ottobre del 1657. « Mi venne occasione uno di questi giorni di far mentione con N. Signore delle Memorie della Contessa Matilda scritte da V. S., et dicendomi egli di non haverle vedute, ne feci legar bene un volume et glie l' ho dato qui in Castel Gandolfo, dove mi trovo a servirlo. Lo legge con grandissimo gusto et me ne parla spesso, con molta lode dell' opera et di V. S. Tra l' altre cose gli piace che per testimonio della verità Ella vi ponga gl' instrumenti intieri. Et perch' egli s' è dilettato, mentre era in Siena, di veder negli Archivi con somma applicatione scritture antiche, et n' è anche adesso anziosissimo, mi sono accorto che gli sarebbe molto caso se V. S. facesse copiare per extensum alcune di quelle scritture più singolari et recondite, et me le mandasse acciocchè io gliele potessi presentare. Ho tentato di esplorare di qual sorte havesse maggior desiderio, et trovo che tutte saranno gradite, purchè vi siano distesi i nomi de' testimoni; ma crederei che si accertasse il suo gusto maggiormente con mandar di quelle che contengono attioni recondite di Papi et cose concernenti alla città di Siena. Se V. S. come presuppongo, havesse tenuto qual-

« *non posse ex Italia absque insigni iactura* « *discedere priusquam virum illum convenissent.* Praebuit hic utrique liberale hospi- « tium et ex Musaeo suo aut aliunde conqui- « sitis codicibus fructuosae materiam scri- « ptionis usque ad februarii finem (1) ». Al cominciare di marzo eccoli a Sarzana (2),

che indice di tante scritture vedute da Lei, potrebbe mandarmene nota per le generali, che mostrandola a S. Santità forse ne caverei più chiara la sua intentione. Ma intanto la prego a non tardar molto a mandar copia di qualche privilegio o instrumento che a Lei paresse più degno d' esser veduto. Per la spesa delle copie haverà ordine il Biscotti di somministrare il danaro che occorrerà; et per poterle cavar dall' Archivio del Vescovado gliene dò ampia licenza, per testimonio della quale potrà V. S. mostrar questa mia a chi occorre. Credo che l' Archivio de' Signori Canonaci pur habbia cose belle, et spero che quei Signori gliene daranno volentieri ogni permissione, trattandosi di compiacere et servire alla S. di N. Signore. Se a V. S. rimanesse alcun volume dell' istesse Memorie, mi farebbe piacere a mandarmelo, che lo vorrei dare al Sig. Cardinal Rospigliosi Secretario di Stato, essendo stato eccitato in lui il desiderio d' haverlo da molti discorsi che n' ha tenuti seco S. Beatitudine. Gl' incomodi che le apporto, spero che mi saranno condonati da Lei et per la sua natural inclinatione d' usar verso di me ogni atto di cortesia et per il godimento che doverà apportarle il veder stimata la sua virtù da un Principe tanto virtuoso. Et qui, confermandole il mio antico desiderio d' impiegarmi per suo servitio, le prego dal Signore Iddio ogni più vera felicità ».

(1) Op. cit. pag. XXXIV.

(2) Riferisco le parole stesse con cui narrano il loro viaggio per la Lunigiana e per la Liguria « martium (16) Sarzanae auspicati sunt, in amplissimis Nicolai Casoni aedibus magnificae excepti ab illustrissimo illo viro, Augustini Favoriti avunculo; eius qui

poi a Genova, a Pavia, a Milano, a Novara, a Vercelli ed a Torino, da dove per la Savoia se ne andarono in Francia, dopo aver dimorato circa tre anni in Italia, adunando una messe ricchissima di notizie.

Tra gli eruditi ebbe il Nostro molta dimestichezza col Capitano Cosimo Della Rena di Firenze, che sebbene si desse al mestiere delle armi, attese però con amore agli studi, specialmente genealogici. Stava lavorando intorno alla *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana,* di cui soltanto la prima parte venne da lui condotta a fine e messa alla luce nel 1690. Con parole d' affetto riconoscente ricorda il Della Rena nell' opera sua il « vecchio amico » e i larghi aiuti

Consistorii Cardinalium Romae et privatim ipsius Cardinalis Chisii Secretarius, Bollandi opera faciebat maximi, et Socios tum istic laborantes iuverat multis in rebus tum hic voluerat suo loco haberi. Ubi postquam triduum expectassent navigandi commoditatem, ea tandem propter continuam maris ventorumque inclementiam desperata equites per asperas ac pene invias rupes profecti sunt Genuam: magnam ibidem nostrorum experti caritatem, sed minus operae praetium quam fama tam celebris emporii sperare fecerat relaturi circa Sanctos: quia eadem pestilentia, quae ante paucos annos magna incolarum parte vacuaverat urbem, etiam damnaretur igni quidquid pene antiquorum scriptorum vidisse se meminerant cives. Post dies igitur aliquot frustra ferme positos in requirendis genuensium Sanctorum quae pauca reperta sunt videndaque eadem occasione augustissima aedificiis publicis ac privatis civitate XX martii Mediolanum versus coepere progredi ».

che n' ebbe; benchè « di già morto », non vuol defraudarlo « della dovuta gloria »; riconosce da lui « tante notizie », ed « a' suoi insegnamenti » l' avere imparato « il modo di procedere nelle grandi difficoltà », di che sono irti que' secoli tenebrosi (1). Del carteggio passato tra' loro, non resta che una sola lettera, scritta da Cosimo ai 21 marzo del 1651. Gli presenta Guglielmo Lange, nativo di Selanclia in Danimarca, che compiuti pur allora gli studi a Copenaghen era venuto ad ammirare le bellezze d' Italia; giovane colto e gentile, già noto per due opere a stampa: *De annis Christi libri duo* e *De quatuor Monarchiis*; e che in bella rinomanza doveva poi salire nella sua patria, dove tenne con molto onore la cattedra di matematiche nell' Università di Copenaghen. Versato nel greco e nelle lingue dell' Oriente, appunto in questo viaggio compilò il *Catalogus codicum mss. Bibliothecae Mediceae*, pubblicato dopo la sua morte da Gio. Alberto Fabricio, senza che però appagasse se

(1) *Della serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana con altre notizie dell' Imperio Romano e del Regno de' Goti e de' Longobardi. Parte prima dall' esilio di Fl. Momillo Augustolo alla morte d' Ottone III imperadore, raccolta da* Cosimo della Rena *Accademico Fiorentino e della Crusca.* In Firenze, MDCXXXX. Per i Successori di Niccolò Cocchini; in fol.

non mediocremente i curiosi. « Ha voglia « d'arrivar fino a Lucca (trascrivo la let- « tera del Della Rena) il Sig. Guglielmo « Langio, letterato danese, per vedere le an- « tiche memorie che vi sono; e con questa « occasione io intendo di rassegnare a V. S. « Ill.ma la mia devota servitù e insieme pre- « garla del suo favore, acciocchè questo gen- « til uomo possa soddisfare al suo gusto con « essere indirizzato e facilitato dove bisogni. « Egli è veramente d'ottimo gusto, et ha « cognizione di molte lingue. Merita d'es- « ser conosciuto e di conoscere parimente la « persona di V. S. Io sono sicuro che non « potevo inviarlo che a Lei, perchè egli ot- « tenesse il suo intento, e perchè io restassi « favorito nella di lui persona delle solite « grazie che Ella mi comparte ».

Validissimo aiuto porse pure il Fiorentini a Ferdinando Ughelli, specialmeute nell'opera principale di lui, l' *Italia sacra*, che pubblicò in nove volumi tra il 1642 ed il 1648. Il dotto Cisterciense non manca di rendergliene grazie là dove tratta della Chiesa lucchese, e gliene restò poi riconoscente per tutta la vita. « Sono stato a Ferrara al Ca- « pitolo, nel quale mi son trattenuto alcuni « giorni (gli scriveva da Firenze l' 8 mag- « gio del 1638) e da esso sono stato trasfe-

« rito alla Badia delle Tre Fontane di Ro-
« ma, e lassato questa che avevo della mia
« patria; il tutto fu mia elettione e gusto,
« che mi par bene per maggior mia sodis-
« faccione e comodità de' miei interessi e
« studi. Ne do parte a V. S. perchè sappia
« il mio stato e stanza, e possa comandar-
« mi; il che lo devo fare per le obbligatio-
« ni che li devo, e sarà servita con tutto
« l'affetto ». Il 15 luglio del 51 gli dice: « Oh
« quanto mi son rallegrato nel veder sue lette-
« re dopo tanto tempo! Ringratio Dio che El-
« la, dopo tanti travagli di malattie, sia resta-
« ta viva e sana, a beneficio universale et in
« specie dell' uomini che godono le sue erudite
« opere e vedranno l'altre, che accenna havere
« per le mani. Io sono stato tre anni, come
« si suol dire, senza far niente, per più cau-
« se; ma l'essere stato quasi tutto quel
« tempo Abbate Visitatore Maggiore della
« mia Religione, l' ho consumati in viaggi
« continui, che mi hanno di modo annoiato
« et infastidito che ne ringratio Dio d' esser-
« mene liberato al Capitolo fatto ultimamente
« a Parma; dove lasciai la carica, e me ne
« son tornato a Roma Abbate, al solito, delle
« Tre Fontane, dove sempre sono attenden-
« do li suoi comandi da me desiderati ».

Due valenti ed operosi pesciatini, Francesco Galeotti e Don Placido Puccinelli, si segnalarono tra gli amici del Nostro nella caldezza dell'affetto. Il primo lasciò manoscritte le *Memorie della città di Pescia*, che poi andarono smarrite; ed il Lami in un ragguaglio che ne dà nelle *Novelle letterarie* di Firenze osserva che il Galeotti, « per quanto si co-« nosce, molto fu spalleggiato dal celebratis-« simo antiquario e delle cose diplomatiche « peritissimo Francesco Maria Fiorentini, « onde non infelicemente riuscì nel dise-« gno (1) ». Il povero Galeotti, forzato a vivere in un paese dove non vi era persona al mondo che si dilettasse « di leggere historie », per giunta trovavasi affatto sprovveduto di libri. « Io non ho libri (scriveva al Fiorentini « il 4 ottobre del 1655), poichè que' pochi che « havevo, quando tornai di Roma l'anno 47 « li mandai per mare, e fu svaligiato il liuto « da una fregata maiorchina, et essendo con « l'età cadente non ho voluto far nuova spe-« sa ». Il Fiorentini gliene imprestava di continuo; nè vi era cortesia che non gli usasse quando ogni tanto recavasi a Lucca a riverirlo. « Godo in estremo che sia per « mandar presto fuori la sua *Prima cristia-*

(1) *Novelle letterarie* di Firenze de' 29 aprile 1740, colonna 275.

« *nità della Toscana* (gli diceva il Galeotti
« in una lettera de' 4 marzo 1656); e son
« sicuro che come opera curiosa sarà accet-
« tata volentieri, et io come suo servitore
« partialissimo vorrei godere una sanità a
« mio modo per poter esser fuor di quà per
« poter sentire il giuditio di quelli che la
« leggeranno ». A volte entra in particola-
rità intime e curiose intorno alla vita del-
l' amico. « Godo in estremo che Nostro Si-
« gnore (trascrivo questo brano da una let-
« tera de' 22 febbraio 1658) habbia gustato
« la sua *Mattilde,* e spero che maggiormente
« resterà con gusto della sua *Prima cristia-*
« *nità toscana,* com' ancora dell' *Historia ec-*
« *clesiastica di Lucca,* et altre sue opere; e
« son di credere che Lei sia per ottenere
« qualcosa per uno de' suoi Signori figli dalla
« liberalità di un Pontefice senese (1) che
« non hebbe da un Pontefice fiorentino (2),
« che pure mi pare che fusse in obligo di
« farlo, per haverli dedicato la *Vita della*
« *gran Mattilde.* Intendo che Nostro Signore
« gradisce assai le memorie di Alessandro III;
« hanno costì gli atti di questo Pontefice;
« Lei potrà in queste sue opere dar gusto

(1) Fabio Chigi di Siena che assunse il nome di Alessandro VII.

(2) Maffeo Barberini di Firenze tra' papi Urbano VIII.

« al suo genio. A me dispiace di esser in
« stato di tanta poca sanità, ch' io non posso
« darle aiuto alcuno; e mi creda ingenua-
« mente che se io potessi verrei a star costà
« un mese per goder delle sue virtù; ma la
« mia testa è tanto rovinata ch' io sto sem-
« pre apparecchiato per qualche gran tra-
« bocco di catarro che mi levi dal mondo.
« Sia lodato Dio del tutto, e son prontissimo
« a far la sua volontà ». Il 3 agosto di quel-
l' anno gli scriveva: « Qua ho sentito non
« so che nuova di avanzamento della perso-
« na di V. S. in Roma. Se fusse vero, io ne
« havrei gusto grandissimo, poichè son sicu-
« ro che in quella città sarebbe conosciuto,
« e riconosciuto il valore di V. S. »

Fu col mezzo di Martino Gigli che il Fiorentini conobbe Don Placido Puccinelli monaco cassinense. L' uno stava scrivendo le *Memorie di Matilda*, l' altro la *Storia di Ugo Principe della Toscana;* la qualità degli studi gli rese subito amici. E il Puccinelli si dette attorno con ogni diligenza e col maggiore zelo a procurare a Francesco Maria documenti e notizie intorno alla Gran Contessa, « per sodisfare (come gli scriveva
« da Ferrara il 27 ottobre del 1641) in una
« minima particella alli obblighi ch' io li
« devo et alle cortesie da V. S. fatte a me

« in darmi lume e cognitione del Conte « Ugo ». Di che fu ricambiato a segno dall' illustre lucchese, da esprimergliene la sua riconoscenza con queste parole l' 8 febbraio dell' anno appresso: « Se io havessi cento « lingue non sarebbero sufficienti a renderli « gratie delli favori che ricevo da V. S. » Struggevasi dal desiderio di leggere la *Matilda,* nè vedeva l' ora che fosse terminata di stampare. « Volevo fare un' epigramma « o vero sonetto sopra il libro e vita di Ma« tilda e mandarlo a V. S. acciò mi hono« rasse metterlo et inserirlo nella sua ope« ra (li diceva in una lettera de' 7 aprile); « ma perchè non la voglio imbrattare con « li miei debolissimi et imperfetti caratteri « me ne astengo ». E di lì a cinque giorni eccolo di nuovo a parlargliene: « Ho gusto sin« golare (così il Puccinelli) che V. S. l' hab« bia messa in luce e che sia vista, essendo « cosa singolarissima mediante la sua gran « diligenza, prudenza e scienza. Starò atten« dendone un esemplare per godere l' eroi« che virtù di V. S. et da esse imparare as« sai per potere col medesimo ordine e stile « mettere in luce la mia opera, che al tem« po suo verrò a pregare V. S. et il Sig. Gi« gli a volermela nobilitare con qualche epi« gramma, anagramma o sonetto. Io tiro a

« segno che fo che il Conte Ugo sia nato a
« Lucca; e sto in dubio il dedicarla o al Gran-
« duca o vero a cotesta nobilissima Repu-
« blica. Il tempo mi darà consiglio ». Il 24
di maggio, tutto allegro, torna a scrivergli:
« Ho ricevuto la Matilda. Non starò a rin-
« gratiarla per rimanerli sempre obbligato
« delli favori che giornalmente ricevo dalla
« sua cortesia. La fo legare, e domattina co-
« mincerò a satisfare alla mia curiosità di
« leggere le sue heroiche fatiche ». Con
« gusto singolare » la lesse « in tre gior-
« ni », e gli parve « opera degna d' esser
« vista da ciascuno ». Il primo di giugno
gli diceva: « Vado prestando il detto libro
« ad alcuni miei amici virtuosi e curiosi di
« simil materie »; e il 27 settembre: « Il
« Sig. Francesco Berni, mio particolare ami-
« co, ha lodato assai la sua Matilda ».

Compiuta che ebbe Don Placido la *Storia d' Ugo*, risolvette d' intitolarla « alla sempre
« invitta e gloriosa Republica di Lucca »; e
lo fece con lettera scritta da Venezia il 5
aprile 1643, dalla quale tolgo questo bra-
no: « Sarà fortunato questo mio parto (se
« sarà benignamente gradito) per esser imi-
« tatore di quello del Sig. Francesco Maria
« Fiorentini, che con nobil fatica ha voluto
« informare il mondo che la gran Matilda

« fosse cittadina di codesta patria ». De' documenti che vi mise a corredo confessa d'averne ricevuto parecchi da Francesco Maria; e degli « eccessi della gentilezza » di lui e dei « Signori Martino Gigli, Niccolò Lucchesini « e Daniello De' Nobili » non manca di renderne pubblica testimonianza (1).

Il 15 agosto gli scriveva da Subiaco: « Passata la metà del mese futuro mi voglio « trasferire a vedere le devotioni e grandezze di Montecassino, e fermarmi qualche « giorno in quell' Archivio; di poi vedere « la città di Napoli, et indi ritornare in questo santo luogo. In Napoli vederò come « mi puole riuscire stampare le mie Croniche, se bene ho giudicato bene di farle « stampare in codesta città; e manderò li « scritti e farò rimettere il danaro. Se però « mi risolverò, mi honorerà darmi consiglio, « perchè affaticherei il Sig. Niccolò Lucchesini overo il Sig. Gigli, che con la loro « autorità ed assistenza mi facessero servire. V. S. essendo occupatissima nella professione ed in altri suoi studi non conviene affaticarla. Mi onori informarsi quanto

(1) PUCCINELLI, *Historia di Ugo Principe della Toscana.* In Venetia MDCXLIII. Per Matteo Leni e Giovanni Vecellio; pag. 99, 101, 109 e 131.

« devo spendere nel foglio ». Il 24 d' ottobre gli scriveva da Napoli: « Lodato Dio so-
« no arrivato in Napoli, havendo scampato
« pericolo grande d' essere assalito da 14
« banditi, che oltre levare la robba levano
« la vita, o almeno fanno mille stratii, che
« non si puole andare un passo senza peri-
« colo. Di Montecassino scrissi a V. S. e li
« inviai tre scritture di Matilda, cavate da
« quello Archivio, con stenti e destrezza
« grande. Se troverò cosa alcuna alla Cava
« ed Aversa, non mancherò servirla, confor-
« me al mio debito. Qua si ritrova il Sig. Ca-
« millo Pellegrini, antiquario e storiografo,
« nobil capuano, quale offerisce a V. S. la
« sua servitù con affetto singolare, esiben-
« dosi prontissimo a tutti li comandi di
« V. S. » Il 6 dicembre dicevagli: « Ho ca-
« ro che V. S. habbia scritto al Pellegrini,
« primo antiquario del Regno, et adesso
« stampa le storie longobarde dal mille in-
« dietro, che credo sarà cosa curiosa ».

Recatosi indi a poco a Milano (1), il carteggio de' due eruditi seguita a essere fre-

(1) Da questa città gli scriveva il 15 febbraio del 1645. « Ho
« hauto fortuna di pigliare amicitia di un giovane virtuoso, figlio
« del libbraro Bidelli, ricchissimo, il quale ha l' erario di tutti i
« libri, et ho numerato circa trenta stanze, piene di libri, oltre
« dieci botteghe, che tiene aperte ».

quente ed affettuosissimo. « Ho reso gratie « a Dio (gli scrive Don Placido il 14 lu« glio del 44) della sua recuperata salute, « e me ne rallegro con V. S. Ho sentito gu« sto indicibile che V. S. habbia ricevuto da « N. Signore il corpo di S. Ammonio mar« tire. Non ho dubio che havrà fatto festa e « traslatione superbissima. Giudicherei be« ne tal solennità darla in luce, acciò fusse « palese al mondo il nome del detto Santo, « la solenne traslatione, e la religiosità di « V. S. ». Il 31 di agosto gli dà una notizia gradita: « Vado godendo questa nobil e « bella città (così il Puccinelli), e con mio « gusto ho stretto amicitia col Sig. Gio. Pie« tro Puricelli, Arciprete di S. Lorenzo Mag« giore, persona insigne in lettere ed in bon« tà di vita; il quale ammira la sua Matilda. « Da questo Signore ricevo ogni favore, e « scrive le historie di questo Stato e città ». L'amicizia tra Don Placido ed il Fiorentini si mantenne schietta, affettuosa, cordialissima. Nè il buono e valente pesciatino rifiniva di ripetergli: « Li ricordo che vivo schiavo « a' suoi meriti et alle sue rare virtù ».

« Il P. Salvi ha mandato fuori la sua Hi« storia di Pistoia (scriveva il Galeotti a « Francesco Maria il 17 dicembre del 1656); « e mi è capitato alle mani il primo tomo,

« nel qual vedo che fa capital d' Annio e
« di Fedele Onofrio, che era cant' in banco;
« sì che non so come sia per esser grata
« a' virtuosi ». Al Fiorentini dovettero certo
nel leggerlo cadere proprio le braccia; e appunto dalla cattiva stima che, naturalmente, fece del frate pistoiese, è ad ascriversi il non essersi più voluto impacciare con lui. La qual noncuranza punse al vivo il Salvi, e se ne sfogava con Giovambattista Orsucci; tanto più che molte ed importanti erano state le notizie somministrategli per lo innanzi dall' erudito lucchese. « I segnalati favori co' quali V. S. si è
« degnata obligare a sè stessa perpetuamente
« la mia persona (così diceva in una let-
« tera, de' 29 marzo 1650, il pistoiese al
« Fiorentini) sono di tal fatta che è impos-
« sibile io possa ringratiarnela non che ri-
« compensarla . . . . Terrò indelebile scol-
« pita nel cuore la memoria di tanto mio
« gran debito, con ardentissimo desiderio di
« servire i servi suoi, non essendo per ora
« bastante a comparirle innanzi che con un
« semplice sì ma cordialissimo ringraziamen-
« to e tale che vaglia per mille ». E nel richiederlo di nuovi « favori », soggiungeva:
« So quanto un pari di V. S. sia continua-
« mente occupato, e conosco impertinenze le

« mie supplicationi, ma qui risulterà mag-
« giormente la sua benignità »; e gli si
protesta « anzi schiavo da catena, che obli-
« gatissimo servidore ».

« Le do avviso (scriveva il Puccinelli al
« nostro erudito il 30 dicembre del 41) co-
« me in Firenze ci è il Sig. Carlo Strozzi,
« fratello del Vescovo di Sanminiato, il qua-
« le Signore ha una infinità di scritture et
« antichità, et è amorevole et cortese et de-
« sidera aiutare et servire li virtuosi ». Sem-
bra che il Fiorentini non tardasse a entrare
in carteggio con lo Strozzi; ma di questi
non resta che una sola lettera degli 11 mar-
zo 44, nella quale si protesta « molto de-
voto » alla « virtù et erudizione » dello sto-
rico della Matilda.

« Più volte » desiderò il Fiorentini « d' in-
sinuarsi nella servitù » di Antonio Maglia-
bechi, ma dal farlo lo ritenne per qualche
tempo « la cognitione di sè medesimo, et il
« non poter offerir con sè stesso cosa che
« vaglia ». Aperto poi che si fu « l' adito
alla sua stimatissima grazia », non rifiniva
di benedirne il giorno e l' occasione. Nel car-
teggio loro non si fa che parlare di « nuove
letterarie »; ciascheduno dà parte all' altro
di quante gliene arrivava alle orecchie. « Il
« Dott. Mario, mio figlio, (scrive Francesco

« Maria il 27 gennaio del 68) mi portò di
« Roma l' Epistole di S. Nilo, per singolar
« mercede dell' Eminentissimo Barberino.
« Anche il P. Porsinno resuscita morti; e
« la Grecia più che mai torna ad habitar
« l' Italia. Quanti ne doverà risuscitare la
« Libreria di Buda, s' egli è vero che sia
« tornata in poter dell' Imperatore, e che
« possino gl' ingegni oltramontani goderne!
« V. S. Ill.^ma sarà de' primi a saperne gli
« avvisi, dirò anche a goderne i frutti sot-
« to l' ombra Serenissima de' suoi Prencipi.
« Il Sig. Iddio Le lasci goder longamente
« questa fruttuosa felicità ». Il 20 giugno:
« Io non intendo (gli dice) di martirizzare
« il suo elevato ingegno nella tediosa let-
« tura del mio *Martyrologio,* ma solo pre-
« garla a darli l' ultimo luogo nella sua Li-
« braria, per testimonio di gradimento della
« mia servitù (1) ».

Di lì a pochi giorni ebbe dal Magliabechi questa lettera. « Passando il dottissimo ed
« eruditissimo P. Claudio Francesco Mene-
« strier di codesta città, non ho voluto man-
« care di accompagnarlo con i presenti versi.
« E veramente il passare di costà e non ve-

(1) Gli autografi di queste due lettere si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. Magliab. Class. VIII, n. 653.

« dere V. S. Ill.^me che è, si può dire, l' unico
« splendore della letteratura d' Italia, sareb-
« be pur troppo gran fallo. Dall' altra parte,
« son certo che anche V. S. sia per aver
« non piccola sodisfazione, anzi estremo con-
« tento, nel mirare e discorrere con un Pa-
« dre, che per l' insigne e fondata intelli-
« genza di tutte le scienze e di tutte le arti,
« come anche per la gran perizia di mol-
« tissime lingue, congiunta con purgatissi-
« mo giudizio ed una prodigiosa memoria, è,
« si può dire, un prodigio ed un miracolo
« del nostro secolo (1) ». Nè queste lodi del
Magliabechi peccano di esagerazione. Cristi-
na di Svezia passando nel 1657 da Lione,
patria del Menestrier, volle mettere alla pro-
va la sua memoria; fece recitare dinanzi ad
esso trecento motti de' più bizzarri che si po-
tessero immaginare, e tutti li ripetè il ge-
suita con quell' ordine che gli fu comandato.
Valse assai come predicatore; scrisse di ma-
terie disparatissime, principalmente di storia,
d' archeologia, d' araldica, con sodezza e va-
rietà di dottrina.

(1) Edita dal canonico Domenico Moreni a pag. 20-21 delle *Lettere di Francesco Redi*, impresse a Firenze nel 1825 coi torchi del Magheri.

La visita del dotto francese non poteva ai Fiorentini arrivare in punto peggiore. « Io lo « raccolsi, (così ne dava conto al Maglia- « bechi il 2 di luglio) come soggetto di tan- « ta letteratura quanto Ella mi ha voluto « accennare, e come amico di V. S. Ill.ma, « con que' modi di maggior ossequio che mi « permesse il mio stato di poca fortuna in « servir sua Paternità, essendo io tuttavia « languidissimo per la longa malattia soffer- « ta, e due miei figli, uno in villa e l' altro « tuttavia in letto con reliquie d' un mal « gravissimo. Mi si mostrò come un lampo, « lasciandomi impresse le vestigie delle sue « rare qualità, ma in un barlume di poco « spazio (1) ».

Più volte il P. Paolo Segneri si recò a Lucca a predicarvi; anzi fu tra le Diocesi di cui trascorse tutto quanto il territorio, facendovi le Missioni apostoliche. D' ordinario, indossava egli una vesticciuola corta e logora, e col bordone in mano, un breviario sotto al braccio, un piccolo crocifisso sul petto e la corona della Vergine pendente dalla cintola, co' piedi affatto scalzi, si aggirava per la campagna, predicando ora in chiesa, ora

(1) L' autografo trovasi nel codice magliab. class. VIII, n. 683 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

all' aperto (1). Immenso fu il grido che levarono le Missioni da lui fattevi l' anno 1665 insieme col suo fido compagno Gio. Pietro Pinamonti. In ciascuno de' villaggi del lucchese, dove recavansi, inalberava il Segneri un gran Crocifisso, in mezzo a quattro confrati, i quali a piè nudi e col volto coperto lo accompagnavano; e conduceva tutto il popolo in piazza, o dove questa non era di ciò capace, in qualche vicina selva. Quivi con una fervente predica lo commoveva a penitenza, all' abborrimento de' vizi, alla fuga delle occasioni; e poi tosto lo riconduceva in chiesa a farvi la disciplina. Per qualche miglio di strada la gente gli andava incontro processionalmente; e le porte delle chiese erano di frequente assediate più ore innanzi l' alba. Quando poi celebrava la comunione generale, la notte antecedente s' udivano tutte le strade vicine risonare dalle voci delle genti che vi si recavano, con varie faci alla mano, cantando le litanie o recitando il Rosario. Solevano andare innanzi, a due a due, le fanciulle co' capelli disciolti, coperte di un velo bianco e coronate di spine. In atto

(1) Massei, *Breve ragguaglio della vita del venerabile servo di Dio il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù*; in fronte alle *Opere del P. Paolo Segneri*. Venezia, Baglioni, 1712; I, 8.

pur di penitenti seguivano le altre donne, e dopo queste venivano gli uomini, co' sacchi propri delle loro Compagnie; qual cinto di funi, qual carico di catene; e di più, per tutto quel viaggio, spesso di molte miglia, o portavano varie croci gravissime sulle spalle, talora nude, o si venivano disciplinando a sangue. Il fervore di martoriarsi andò crescendo fino al delirio. Chi, stese per quanto poteva le braccia, se le faceva strettamente legare ad una traversa, e così in forma di crocifisso veniva e dimorava per più ore; altri si appendevano al collo una grossa pietra; altri si accoppiavano insieme sotto alcun giogo de' più pesanti che avessero e da un fanciullo facevan battersi sopra le spalle, fino a spicciarne il sangue. Vi fu chi invece di corona di spine, se ne adattò una sulle tempie di chiodi lunghi ed aguzzi; chi si percuoteva il petto ignudo con sughero armato di acuti pungoli; molti che, nudi dal mezzo in su, apparver tutti strettamente fasciati di virgulti frondosi e folti, che con le loro minute spine, premendo la nuda carne, formavano un aspro cilizio (1).

Il P. Niccolò Maria Pallavicino, che per alcuni giorni vi si trovò presente, scriveva

(1) Segneri, *Lettere inedite*. Napoli, Nobile, 1850; pag. 68 e segg.

al P. Paolo Oliva Generale della Compagnia: « Io per me credo che V. P. piange-
« rebbe d'allegrezza, come io piansi di con-
« fusione, in vedere quanto il Signore ope-
« ra per mezzo di questi due suoi gran ser-
« vi. Quando andavamo insieme per viag-
« gi, tutti si gettavano a' suoi piedi per ri-
« cevere la sua benedizione, e quei che non
« conoscevano di vista il P. Paolo, m' in-
« terrogavano qual di noi era il *Padre San-*
« *to*, e intesolo, correvano a prostrarsegli
« innanzi, tutti lo benedicevano, tutti vole-
« vano esser da lui benedetti; per non dir
« nulla di quelle processioni, comunioni, di-
« scipline a sangue, che per tutto si face-
« vano (1) ».

Vi tornò nel 67, anche allora insieme col Pinamonti; e da Cioiana, dove era alloggiato nella « villa del Sig. Prior Cittadella », il 6 d' agosto scriveva a Suor Umilia Garzoni,

(1) Il Pinamonti nella sua *Lettera al P. Rettore del Collegio di Firenze sopra le virtù del P. Paolo Segneri*, edita da Silvio Giannini in fronte alle *Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo III*, dice che il P. Paolo fin dal principio che si dette a far le Missioni « non ebbe altro titolo nè altro nome più conosciuto che del *Padre Santo* »; ed aggiunge: « in riguardo suo aveano concepito sì alta stima dei nostri Padri *(cioè de' Gesuiti)*, che due di loro che andavano per sanità a' Bagni di Lucca poco dopo la Missione, mi dissero d' avervi incontrata molta gente che si era inginocchiata nella via al loro passaggio ».

monaca nel convento di S. Niccolao: « Ab-
« biamo terminato le Missioni, dove per gra-
« zia del Signore si è durata qualche fati-
« ca ». Da Lucca poi scriveva il 20 dicem-
bre al P. Oliva: « Con occasioni di servire
« anche a' monasteri di questa città, con da-
« re unitamente a ciascuno di essi gli eser-
« cizi spirituali (cosa ch' è riuscita di straor-
« dinario loro profitto) saremmo stati sopraf-
« fatti da essi da assai regali, se non aves-
« simo voluto sempre tenere costante stile
« di non riceverne alcuno. Non abbiamo pe-
« rò potuto far di meno di non accettare
« da Monsig. Vicario due belli stucchi, di
« quei che qui sono in pregio; ma non sa-
« pendo dove meglio ancor collocarli, gli
« mandiamo unitamente a V. P. come un
« tenuissimo pegno del nostro ossequio. V' è
« tra questi una S. Maria Maddalena dona-
« ta a me, che forse per la divozion verso
« d' essa le sarà cara: e v' è un Bambino di
« qualche comoda altezza e amabilità dona-
« to al P. Pinamonti ».

Con Suor Umilia entrò il Segneri in com-
mercio di lettere, e un numero grandissimo
gliene scrisse. La pia monaca nell' inviarle
al P. Giuseppe Massei, che era attorno a
narrare la vita del valente predicatore, gli
diceva il 27 febbraio del 1695. « Ne posso

« mandare circa 60, ma se le potessi riave-
« re, mi sarebbero grate, per darle alle per-
« sone che me ne chiedono per divozione;
« se non si può, pazienza. Ne ho date a tut-
« te le monache, e fuori di convento ancora,
« e ne ho bruciate molte. Io avrei molto
« che dire di lui; come di avermi profetiz-
« zato molti anni avanti che sarei Superio-
« ra; che sarebbe morto avanti a me; e
« molte altre cose che si sono avverate. Pos-
« so dirle che quando avevo la fortuna di
« averlo al convento e potergli parlare mi
« sentivo tutta accendere dell' amore di Dio.
« Insomma è un gran santo, ed io l' ho sem-
« pre stimato per tale (1) ». È un carteggio
curioso; pieno di zelo, di carità, di tenerez-
za paterna. « Godo che abbiate cacciato dal
« cuore il sospetto che vi era cominciato ad
« entrare, quasi che mi fossi dimenticato di
« voi (le diceva in una lettera de' 5 mag-
« gio 70); e vi comando che mai ve lo la-
« sciate più entrare, perchè sarìa sempre
« sospetto falso ». E il 5 maggio del 75:
« Godo di veder dalla vostra, sotto i 27
« d' aprile, che non vi siate commossa più

(1) Il Massei trasse copia di queste lettere, che soltanto hanno veduto la luce nel 1850, per cura del P. Giuseppe Boero, tra le *Lettere inedite del P. Paolo Segneri*, stampate a Napoli co' torchi di G. Nobile.

« del dovere alla risoluzione che io feci nel
« passare accidentalmente da Lucca di non
« capitare nè al vostro monastero nè ad al-
« tro. Non feci però tal risoluzione per voi,
« ma per altri buoni rispetti, che a ciò mi
« mossero. Del resto, ebbi caro di udire da
« chi potea assicurarmene che vi portiate
« fedelmente in tutto il divin servizio ». Da
altre lettere si ricava che fu di nuovo a
Lucca tra il marzo e l' aprile e nel no-
vembre del 77.

Vi era stato anche nel 69, nel qual anno
conobbe Francesco Maria e visitò la sua bi-
blioteca. Al dotto gesuita mostrò il Fiorenti-
ni una « vita di Santo Anselmo Vescovo
già di Lucca ». Lo rammenta il Segneri nel-
la lettera che gl' indirizzò da Piacenza il 16
dicembre del 70; nella quale « per venire
« appagato intorno ad un dubbio » che lo
molestava, non seppe « a chi più accertata-
mente ricorrere » che alla persona di lui;
dubbio che consisteva nello stabilire se il
detto Santo fosse o no da annoverarsi
tra' Cardinali. « A me par più certo di no
« (così il P. Paolo); e con questo presup-
« posto ho io proceduto in quel discorso che
« mi è convenuto di farne ». E soggiunge-
va: « Desidero però di sapere da V. S. Ill.ma
« se io posso assicurarmi d' aver parlato con

« fondamento. Tanto più che quando questo
« Santo fosse stato fatto mai Cardinale, mi
« pare dal contesto delle sue azioni che do-
« vesse essere stato fatto più da Gregorio VII,
« il quale lo rapì dal chiostro, che da Ales-
« sandro II, dopo la morte del quale egli si
« fè' monaco . . . . V. S. Ill.ma poi, se ben
« mi rimembra, dice nella Vita di Matilda,
« che S. Anselmo fosse nepote di Alessan-
« dro II e adduce in confermazione *Tabulas*
« *Lucenses*. Di questo ancora amerò nuova
« sicurezza, perchè non ho potuto qui tro-
« vare il libro (1) ».

Quando il P. Angelico Aprosio pose mano all' *Atene italica*, lavoro che non condusse a fine e del quale si conservano nella Biblioteca Universitaria di Genova solo pochi ed informi abbozzi, si rivolse al Fiorentini affinchè gli somministrasse notizie intorno ai letterati lucchesi. E Francesco Maria che aveva sempre avuto in grande stima « il singolar merito » dell' illustre ventimigliese, si sforzò, per quanto poteva, di « corrispondere alle sue gratie con quella prontezza d' opere » di che era meritevole. Non tardò ad annodarsi tra loro la più cordiale amicizia. « Può restar

(1) Edita essa pure dal Moreni a pag. 21-23 delle *Lettere di Francesco Redi*.

« sicura (gli scriveva il Fiorentini ai 17 gen-
« naio del 1667) che le ho pregate con partiali-
« tà d' affetto tutte le maggiori felicità che si
« devono al suo grandissimo merito e che ha
« potuto suggerirmi la grandissima stima che
« tengo delle sue singolari qualità e della sua
« affettuosa cortesia, nè vorrei che fossero le
« mie preghiere misurate dalla lubricità de-
« gli anni, ma che V. P. R.^ma^ godesse per
« ornamento della republica letteraria con
« l' eternità del nome quella maggior lon-
« ghezza d' anni felici, che la nostra mortali-
« tà in questo mondo non ci permette di spe-
« rare, dirò anche di non volere eterna ». Cu-
riosi sono i giudizi del Fiorentini intorno ad
alcune tra le moltissime opere che l' Aprosio
con attività veramente instancabile metteva
fuori. « Ho ricevuto la *Mascherata* (1) che
« V. P. R.^ma^ fece nella sua giovinezza per
« trattenimento dello Stigliani (son parole
« del Nostro), e ho rigoduto, in parte, il gu-
« sto che ne ricevei allora quando mi capitò
« nelle mani un poco più applicato a questa
« sorta di studi. Conserverò questa aurora
« della sua rara eruditione per veder gli

(1) Cinque sono le opere che l' Aprosio scrisse a difesa del Marino contro Tommaso Stigliani, cioè: *Il Veglio critico*; *Il Buratto*; *L' Occhiale stritolato*; *La Sferza poetica*; ed *Il Veratro*.

« splendori del sol più maturo nella *Gril-*
« *laia* (1), che appresso di noi risuona un pic-
« ciolo podere, per natura sterile, ma fatto
« delitioso dall' industria del padrone ». Il 12
giugno del 68 tornava a scrivergli: « Il cor-
« tesissimo Sig. Iacopo Lapi (2) che m' ha in-

(1) *La Grillaia, curiosità erudite di Scipio Glareano.* In Napoli, per Novello De Bonis, 1668; in 12.

(2) Era Iacopo Lapi un medico fiorentino amantissimo degli studi e ricco di molteplice erudizione, legato co' più dolci vincoli della stima e dell' amicizia al Redi, al Magliabechi, al Dati, all' Aprosio ed agli altri letterati d' allora. Il Neri (*Il Propugnatore;* vol. V, part. II, pag. 77) attesta che dalle lettere di questo valente medico al P. Angelico, che si conservano autografe nella Biblioteca Universitaria di Genova, si rileva « com' egli intendesse a comporre un' opera di ragion bibliografica intorno agli scrittori dell' arte medica ». Delle molte lettere che il Lapi scrisse a Mario Fiorentini, due riguardano il nostro Francesco Maria. Nella prima, che è del 31 agosto 1669, così gli dice: « Con quel sentimento di dolore ch' Ella può credere ho inteso dall' umanissima lettera sua la malattia del Sig. Francesco Maria suo padre, come anco il P. Prior D. Placido Puccinelli, al quale come ad amico particolare del medesimo, com' Ella sa, non ho voluto lasciare di darne avviso. Piaccia a nostro Signore Iddio che torni quanto prima in quella sanità per la quale Ella mi dice incaminarsi, come ed il P. Prior Don Placido et io vogliamo sperare ed il merito della bontà sua veramente richiede. Che l' infermità poi del medesimo Sig. Francesco Maria le sia occorsa nell' occasione che il Sig. Redi si ritrova in cotesti paesi colla Serenissima Granduchessa, purchè egli guarisca, poco importa, nè mancherà tempo ch' egli possa goderlo e trovarsi seco un' altra volta. E forse voglio credere che se il Sig. Redi potrà lasciar punto punto il servizio della medesima Serenissima Granduchessa non

« trodotto nella servitù di V. P. R.ma m' ha
« partecipato una Dissertatione sotto nome
« di Lodovico Aprosio (1), e che io riconosco
« per un tratto della penna aprosiana, da me
« tanto riverita (2). I Volterrani hanno per lo-
« ro S. Girolamo che aggiunse il luogo della
« nascita di Persio alla Cronica di Eusebio.
« Ma V. P. R.ma ha per sè la propria confes-
« sione del poeta, che non è piccolo, ma mol-

lascerà anco al sicuro d' esser in Lucca a posta per reverirlo ». L' altra lettera è de' 17 novembre 1673. « Ella dirà (la trascrivo per intiero) ch' io sia riuscito uno de' peggiori servidori ed amici suoi e della felice memoria del Sig. Francesco Maria suo padre, mentre da quel tempo in qua, ch' egli passò da questa all' altra vita, non mi son mai lasciato vedere, nè con una benchè brevissima letteruccia, quando avanti soleva scriverne delle lunghissime e spesso. E pure io non ebbi nè conobbi giammai padroni ed amici maggiori ed a me più cari di Lei e della detta buona memoria del Sig. Francesco Maria, che sia in cielo, conforme pare a noi che richieda la ricompensa dovuta al suo gran merito. Io non saprei a che m' attribuire un tal mancamento che all' essere stato, come si suol dire, imbrogliato nel negozio del pigliar moglie; al che anco s' è aggiunto il non aver saputa nè io, nè il P. Abate Don Placido, nè il Sig. Redi, nè alcuno degli amici la morte del medesimo Sig. Francesco Maria che molto e molto tempo dopo che è seguita; e per questo forse e da essi e da me è stato tralasciato il dolersene con Lei, conforme richiedeva il debito della servitù ed amicizia professatagli ».

(1) Lodovico era il nome di battesimo dell' Aprosio.

(2) *Della patria d'A. Persio Flacco, dissertatione di* Lodovico Aprosio, *cavata dal lib. I. delle* Hore Pomeridiane *del medesimo.* In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, M. DC. LIV; in 4.

« tó efficade argomento (1) ». L'ultima lettera che il Fiorentini indirizzò all'Aprosio è del 2 febbraio 1671. « Ho sotto la censura (così « gli diceva) un' operetta che qualche anni « sono mi riuscì di comporre e che io chia- « mo *Hyssopismo*. Penso subito, dopo questa « revisione, dar mano a quella delle *Origini* « *della christianità di Toscana,* che è opera « quasi terminata. Molte cose sono in dise- « gno, ma alla mia età di 66 anni non con- « vengono speranze longhe, e le mie gravi e « continue occupationi non mi lasciano che « pochissimo tempo di vivere a' miei studi ».

Oltre il Dufresne e il Du Faultrey un altro illustre francese, Giuseppe Maria Suarès di Avignone, fu pur conosciuto dal Fiorentini. Il Cardinale Francesco Barberini lo menò con sè a Roma, e gli affidò la custodia della sua Biblioteca. Urbano VIII, per compiacere al nepote, prima gli diè il titolo di Cameriere, poi lo promosse al Vescovato di Vaison; che rinunziò nel 1666 a favore del fratello; e tornatosene a Roma venne fatto Bibliotecario della Vaticana e Vicario della Basilica

(1) Ecco i versi di Persio a' quali accenna il Fiorentini:

Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa litus se valle recéptat.

di S. Pietro. Quando stava scrivendo la *Vita* del Cardinale Laborante, nativo di Pontormo sul fiorentino, per mezzo del Cardinale Leopoldo de' Medici, richiese « di qualche notizia » Carlo Roberto Dati; ma esso, dopo aver fatta diligenza co' migliori antiquari di Firenze, senza poter trovar cosa alcuna, deliberò di ricorrere al Fiorentini, da lui stimato « in ogni sorte d' erudizione, ma spezial« mente nelle antichità di Toscana, l' Ora« colo delfico (1) ». Del gagliardissimo affetto che Francesco Redi portò al Nostro, e del conto grande nel quale teneva esso l' ingegno e il cuore di lui, non è qui luogo di far parola, avendone altrove e largamente discorso (2).

Seguitando a spigolare il carteggio del Fiorentini, che però non è giunto per intiero fino a noi (3), altre testimonianze si potrebbero addurre in sua lode; quelle recate mi sembra nullameno che bastino a mettere in pie-

(1) Questa lettera è de' 16 dicembre 1669, e fu stampata dal Moreni a pag. 18-19 delle *Lettere di Francesco Redi*, più volte citate.

(2) Veggasi ciò che scrivo a pag. 238 e segg. di questo volume.

(3) Che nell' incendio della Pubblica Biblioteca, avvenuto nel 1822, il carteggio fiorentiniano perisse in gran parte, è fuori di ogni dubbio, e la lettera del Malpighi, da me pubblicata in questo volume (Appendice A), serba traccia del fuoco in due punti; più altre se ne veggono annerite dal fumo.

na evidenza la stima grande, schietta, concorde che ebbero di lui i contemporanei. In mezzo all' operosità svariata e molteplice del secolo XVII; secolo troppo disprezzato e, diciamolo pur francamente, troppo poco conosciuto fino a qui; l'operosità svariata e molteplice del Fiorentini trovò modo di far mostra di sè oltre gli angusti confini della nativa città; onore toccato, tra' lucchesi d' allora, a lui più d'ogni altro; chè del Beverini non suonava così alto il grido come al dì d' oggi, quando la sua opera maggiore, e la sola che ne raccomandi il nome, giaceva manoscritta e ignorata. E poi anche quando avesse potuto essergli emulo nella fama, non mancava certo tra' secentisti chi avesse saputo paragonare assieme i due lucchesi, e pesarne, per così dire, la bravura. La quale nel Beverini si riduce a scrivere la prosa latina quasi come se fosse vissuto a' tempi di Livio; ma sotto quello splendido sfolgorìo di forma cerchi invano un lampo solo, un solo pensiero che ti riveli nel frate qualcosa più di un maestro insuperabile di lingua e di stile. In lui la forma fu tutto. E appunto la forma, il suo splendore, la sua sfavillante ed attraente bellezza, è quello che manca, e manca proprio affatto nel Fiorentini. Non solo non la gustava, ma assolutamente non la sen-

tiva; scrivesse in prosa od in verso, usasse la dolce lingua materna o quella maestosa de' vecchi padri di Roma. Chi nella letteratura cerca soltanto la forma (e disgraziatamente tra noi per un gran pezzo la forma è stato l' unico passaporto per entrare nel regno della gloria) quando si abbatte nel Fiorentini tiri innanzi, lasci in pace la sua *Matilda*, non si brighi delle note di che è irto il *Martirologio*. Questo disprezzo, questa non curanza della forma, è un difetto e grave del Nostro; ne convengo. Ma è peraltro un difetto che egli compensa con tali e tanti pregi, con tali e tanti meriti verso la scienza e verso la letteratura, che conviene non fargliene carico di soverchio.

Pieghevole ingegno fu quello di lui. Lo vediamo ad un tempo coltivare la medicina e la poesia, la botanica e la storia, l' archeologia e le scienze sacre. Appunto in questa pieghevolezza, in questo desiderio di addentrarsi ne' molteplici rami del sapere sta la ragione, per cui non sempre gli riuscì di raggiungere quella eccellenza, che certo avrebbe egli toccata, se avesse vôlto la mente ad un solo genere di studi. Nella sua stessa città, come botanico gli conviene cedere la palma ai Campi; nella medicina parecchi de' colleghi gliela contendono; nella poesia

numerosa è la schiera, a cui le Muse sorrisero con più soave dolcezza. Nella storia peraltro non solo primeggia sopra i concittadini, ma tra gli storici italiani del secolo XVII merita che il suo nome si ricordi con assai lode; con lode grande poi tra gli scrittori di erudizione ecclesiastica.

APPENDICI

ALLA SECONDA PARTE

APPENDICE A

LETTERA INEDITA DI MARCELLO MALPIGHI A FRANCESCO MARIA FIORENTINI (1).

Molt' Ill.re et Ecc.mo Sig. et P.ron Col.mo

Giunto in Pisa, in conformità dei comandi riceuti da V. S. Ecc.ma, con ogni possibile diligenza ho procurato resti servita dei libri desiderati; nè in coteste librarie antiche de' PP. dei Servi e San. Catterina è stato possibile ritrovar cosa a proposito. Non mancherò però procurarli in altro luocho, benchè per la scarsezza delle librarie particolari, stimo quasi impossibile. Circa poi la notitia che desidera del canocchiale, mi riferisce il Sig. Rinaldini che diverse volte alla presenza del Ser.mo G. Duca s' è pratticato et è riuscito benissimo, stante che mostra una gran lattitudine di paese, con questo però che non ingrandisce molto; la sua struttura è in tutto simile a gli ordinarii nella grandezza delle lenti; solo questo ha di particolare, che ha più lenti convesse, quali multiplicate fino

(1) L' autografo si conserva nella Biblioteca Pubblica di Lucca, codice di n. 1269.

al num.° di quattro porgono la figura inversa, ma aggiuntovi la quinta si erge. Questa è quella poca cognitione che . . . . . porgo a V. S. Ecc.ma, pregandola della continuazione de' suoi bramati comandi, quali soli possono alimentare la . . . . . ta servitù di chi vive per sempre

Di V. S. Molt' Ill.re et Ecc.ma

Pisa, li 16 marzo 1658.

Dev.mo et Obbl.mo servitore vero
MARCELLO MALPIGHI

APPENDICE B

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI A FRANCESCO REDI (1).

1.

Lucca, 23 aprile 1664.

Al grandissimo concetto che tenevo del valore e della gentilezza di V. S. Ill.ma ha pienamente corrisposto con l'abondanza delle sue gratie il regalo dell'ingegnoso discorso inviatomi (2), e che ricevei due giorni sono dal Procaccia, consegnatoli dal Sig. Imbasciatore (3). Le qualità più occulte e le osservationi più vere d'un animale tanto pestifero sono, per l'acutezza della sua mente, e per l'eruditione della sua penna, trasformate in alimento pretioso di più insatiabili intelletti. Io mi sono sentito dalla sua forza rapire all'ossequio reverentissimo della sua ammirabil virtù, che unita a così benigna espressione della sua lettera, ha dolcemente violentati gli spiriti miei ad una cordialissima devottione. Et ancorchè fin qui habbia io più tosto devorato che gustato così pregiato antidoto, gliene testifico nondimeno la prova d'una spiritosa efficacia. Le rendo per questo vivissime e cordialissime gratie, e nel riconoscimento che professerò sempre ancora verso un Padrone di tanto merito, m'honorerò sempre di

(1) Gli autografi si conservano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

(2) *Osservazioni intorno alle Vipere scritte in una lettera a Lorenzo Magalotti.* Firenze, all'insegna della Stella, 1664; in 4.

(3) Silvestro Arnolfini ambasciatore della Repubblica di Lucca alla Corte Medicea.

esser non meno ricevuto che esser citato tra quelli che sono, com io mi rassegno ec.

2.

Lucca, 17 aprile 1667.

Il Sig. Nicolò Stenone era così degno dell' ossequio di tutti, che io non ho acquistato merito alcuno con V. S. Ill.ma servendolo quanto hanno comportato le mie continue distrattioni, e la mia poca habilità. Mi si è rappresentato qual già mel' havevano dipinto l' opere sue stampate e la fama precorsane, et io rendo a V. S. Ill.ma quelle più devote gratie ch' io possa della cognitione più particolare che si è degnata comunicarmi di questo soggetto virtuosissimo e gentilissimo. Volentieri l' haverei servito in casa propria, s' egli havesse voluto compiacersene, ma non le violentai perchè molti amano la libertà, di cui egli era venuto a veder a Lucca la festa (1). Vorrei che V. S. Ill.ma mi comandasse cosa dov' io potessi mostrarle la mia osservanza con qualche più vivo segno d' obligata volontà. Io non ho voluto esser molesto a V. S. Ill.ma ne' giorni andati con rallegrarmi espressamente delle nuove testimonianze che ha dato del suo merito e del suo valore il Serenissimo Gran Duca; ne ho goduto però con tutto l' animo, e giacchè mi si porge così grata occasione, non ho voluto tralasciar d' esprimergliene il sentimento, pregandole dal Sig.r Iddio continuati augumenti di sodisfattioni e prosperità, mentre devotamente la riverisco.

---

(1) Parla della *Festa della libertà*, istituita il 1370, che si celebrava ogni anno nella domenica *in albis*, pe commemorare la liberazione di Lucca dalla servitù de' Pisani.

3.

Lucca, 25 giugno 1667.

Ricevo per le mani di V. S. Ill.ma, multiplicato in più modi, il favor del Sig. Stenone. Io ne professerò in ogni tempo quella singolare obbligatione che devo ad ambedue. Non ho potuto fin hora godere la lettura del libro, perchè mi è stato recapitato dal Procaccio assai tardi. Vedo che s' apre un gran campo a belle speculationi, et aspetterò con desiderio impatiente anche le osservationi di V. S. Ill.ma intorno al nascimento degl' insetti. Il mio *Martyrologio*, parto molto stentato, credo che potrà vedersi a luglio; se intanto mi capiterà un antico codice di Vienna donde è trasmesso già molte settimane: e mi dispiace di sentire che sia in espettatione, perchè so che non corrisponderà. Nell' uscire si presenterà tra' primi patroni alla presenza di V. S. Ill.ma, alla quale io faccio divotissima reverenza.

4.

Lucca, 23 decembre 1667.

Ho più fortuna nel ricever quegli honori di V. S. Ill.ma che non merito, che nel corrisponderli nel modo che ambirei, ma non mi riesce. Questi Signori Cavalieri Svezzesi, che furono così benignamente ad honorar la mia casa, furono da me humilmente raccolti in molta angustia di tempo notturno, e riveriti poi nel giorno con egual scarsezza di tempo, si che poco potei godere delle rare et amabilissime qualità di Monsieur Lorman. Il Sig. Conte di

Corleon, servito da questi principi et cavalieri in trattenimento di dame, poco hoggi proprie dell' età et occupationi mie, ha divertita la mia fortuna di poter servire a quel Sig.r letterato come ne haverei havuto ambitione, di cui ho conosciuto le singolari doti come per un baleno. Rendo però a V. S. Ill.ma devotissime e dovutissime gratie per l' honor ricevuto, et in particolare della sua benignissima lettera; pregandole dal Sig. Iddio nell' anno nuovo et in tutti gli altri a venire tutte quelle maggiori contentezze che può desiderarle chi vive ec.

5.

Lucca, 27 giugno 1668.

So quanta sia la finezza del giudizio di V. S. Ill.ma, ma so anche che è incomparabil la sua benignità. Se il mio libro merita alcuna lode è per la materia. Il gradimento che Ella si compiace mostrarmi, sì come è da me riconosciuto per un effetto della sua ordinaria bontà, così sarà da me annoverato tra le mie più singolari obligationi. L' Eminentissimo Bonvisi e Monsignor suo Nepote, nel ritorno di Roma, unitamente mi comandarono che io mettessi insieme le osservationi fatte intorno alla Corteccia Peruana, data da me con ottimo successo più volte avanti il settimo in febri terzane doppie, che secondo l' ordinario corso si sariano malignate, a fine che li medici di Roma, che non la danno se non molto tardi, si disingannassero. Io non ho accettato il comandamento, e fin d' hora mi sono sempre scusato, perchè lo scriver solo le osservationi senza discorrervi mi par poco, e l' entrar nel pelago delle cagioni della febre e della liberatione mi par

troppo. Se non sarò svegliato da qualche sottil reflessione fattami da V. S. Ill.^{ma} credo che non vi farò altro. Non so se cotesti Serenissimi Principi, che hanno così lodevol gusto intorno all' esperienze naturali, haveranno havuto pensiero di veder questa pianta viva, e se almeno l' haveranno havuta seccata: volentieri io ne saprei qualche cosa col mezzo del Sig. Lapi. Qui ne habbiamo la figura anche colorata, secondo che 'l' haveva il sig. Cardinale di Lugo, ma ne vorrei la confermattione d' altro luogo. Mi vien ancora affermato da un Cavaliere, intimo già nelle fortune di Fochet, che questo Sig. haveva fatto portar a Parigi la pianta viva con grandissimo dispendio. In Hispagna ancor mi è detto che si trovino i semi, et io non ho lasciato di procurarli, ma fin hora non ho risposta. Un Padre Gesuito mi mandò qualche anno fa di Roma alcune mandorlette come frutti di questa pianta. Sono gommose et accese, spirano un odor molto soave e confortativo della testa stracca dalle applicationi. Quest' effetto m' è parso che faccino veramente, e così hanno sperimentato altri Padri di quella Compagnia, come mi fu scritto all' hora. Ma io non mi quieto che siano, con verità, frutti di questa pianta, sì come seme così gommoso io non ho veduto mai più. Se V. S. Ill.^{ma} ha qualche cosa in questo proposito da communicarmi, basterà che ne dica in voce qualche cosa al Sig.^{r} Lapi, che m' accerto che me ne farà favore, come mi partecipò i nuovi segni comparsi per le febre terzane. È un gran che servir a Principi studiosi e generosi. Il Sig. Iddio conservi a V. S. Ill.^{ma} questà fortuna, anzi l' accresca sempre con la pienezza d' ogni altro bene.

6.

Lucca, 26 settembre 1668.

Per favore del gentilissimo Sig. Iacopo Lapi ricevei la settimana passata le sottili e nuove osservationi di V. S. Ill.ma intorno al nascimento degli insetti, e dalla desiderata loro lettura ben ho veduto quant' Ella s' inalzi sopra le strade volgari (1). Quante cose occulte si manifestano, quanti errori palpabili si scoprono! Io ho letto e riletto il libro più volte con sommo gusto, e non son satio, perchè penso anche rileggendolo di cavarne profitto maggiore per aiuto d' alcuni miei deboli pensieri. Ma se ardisco di supplicarla, mentre doverei con ogni espressione di reverente affetto ringratiarla e del pretioso dono e della viva memoria che conserva di favorirmi, n' incolpi la stima ch' io faccio del suo profondo sapere e l' esperienza che tengo della sua singolar gentilezza. V. S. Ill.ma nella pag. 136 fa mentione alla sfuggita d' alcune picciole e varie moschette vedute su l' hissopo, su lo spigo e su' l' hiperico. Questa notitia m' ha fatto credere che ne habbia anche osservata l' origine. S' Ella havesse a sorte su le due prime ritrovata qualche matricola, o follicolo proprio donde potessero generati uscir simili animaletti, farebbe a me singolar gratia di communicarmelo, giacchè la stagione avanzata non mi permette quest' anno di poterlo più rintracciare, e vorrei nell' inverno riveder il mio *Hipsopismo,* che per studio botanico qualche anni sono mi riuscì d' abozzare. Che potessero nascer dalle medesime piante, non me lo rende

(1) *Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti scritte in una lettera a Carlo Dati* Firenze, all' insegna della Stella, 1668; in 4.

difficile quel Polio osservato dagli antichi et altre herbe che producono zanzare. Ma V. S. Illustrissima nell' altr' opera, che promette, pascerà non solo queste, ma mille nuove e nobili curiosità, che se io haverò vita aspetterò con impatienza. Se io non havessi altro più antico titolo, per molte gratie ricevute dalla sua bontà, di esserle humile e devotissimo, io le sarei ad ogni modo obbligato di particolar devotione come tanto benemerito della Repubblica letteraria. Così gli obblighi per tanti titoli sempre mi si accrescono, nè io posso far altra parte che confessarli e pregarli Iddio che conservi la persona di V. S. Illustrissima per ornamento del nostro secolo e per gloria de' servitori suoi, tra' quali io mi professo e sarò sempre ec.

7.

Lucca, 3 febbraio 1669

A V. S. Ill.ma non mancano mai modi d' obbligarmi con le sue gratie, et a me mancano tutte le vie di corrisponderle, eccetto che con particolar divotione. Ho ricevuti gli effetti della sua benignità nella cassettina de' pretiosi medicamenti e nelle foglie della China-China, le quali corrispondono appunto ad una che n' hebbi alcuni mesi sono di Livorno, trovata tra molte delle sue cortecce. Un ramo che io ne conservo in pittura, con fronde e fiori, come appresso di sè lo teneva il già Sig. Cardinale de Lugo, mostra le foglie un poco maggiori e di colore parte gialleggianti e parte verdi più scure. I fiori sono purpurei come la corteccia, et i nervi delle foglie molto ben corrispondenti a queste. Se V. S. Ill.ma non l' havesse et havesse desiderio d' haverne una copia con tutto il pro-

spetto della pianta, procurerei che ne fosse servita. Aspetto di Spagna i semi, che non so se saranno simili ad alcuni mandatimi qualche anni sono di Roma da' Padri Gesuiti, che sono piuttosto frutti della larghezza d' un' ogna, simili a piccole mandorle con la corteccia, ma molto resinosi, e che accesi spirano un odor soavissimo e confortativo della testa. Ma non havendo io mai saputo rintracciare un simile odore nella corteccia, nelle foglie e nel legno masticato et acceso, fin qui non ho nè meno saputo persuadermelo. Vedo però che l' ha creduto il Badi di Roma, e che lo ha fatto credere al Badi di Genova. Fin qui non ho trovata descritta questa pianta in autore che dica d' haverla veduta, nè che sappia dire per l' appunto dove nasca; e perchè alcuni la fanno Peruana, altri Messicana, può V. S. Ill.ma creder quanto a suo tempo mi sia per esser cara la relattione che si degna accennarmi. Ma crescerebbe anche maggiormente la mia obligatione, se la sua bontà mi favorisse di qualche osservatione, che fosse stata fatta sotto gli auspici di cotesti Serenissimi Prencipi intorno al sale che contenga la corteccia adoprata, e se si sieno veduti effetti particolari, nella mescolanza della sua tintura o essenza con altri liquori, per investigare il modo come s' estingua col suo mezzo il calor febrile et in così poco tempo. Se V. S. Ill.ma mi honorerà di qualche lume, oltre le poche osservationi che vi posso haver fatto ancor io, ne professerò in privato et in publico la dovuta gratitudine. Così invece di renderle per i favori, ricevuti anche di fresco, le dovute grazie, io ardisco di domandarne di maggiori e di nuovi. Se le sono troppo molesto ne incolpi la sua generosa bontà, che mi dà quest' animo, et eserciti la mia debole, ma devota servitù, col comandarmi; di che la supplica ancora Mario, mio figlio, che humilmente la reverisce

Un' acqua simile a quella ricordata dallo Stenone, limpida e che disfaceva le picoole petruzze del nostro fiume, che sono o marmoree o di macigno, m' affermò d' haver sperimentato già molti anni sono un Medico nostro vecchio, che non essercitava più la pratica, e m' invitò più volte a vederne la prova, ma essendo io in quel tempo molto giovine et applicato in altri studi, ne trascurai l' effetto, et egli intanto finì di vivere. Mi disse però all' hora ch' egli non haveria ardito di farla bever ad alcuno, nè meno introdurla nella vessica, si che mi persuado che fosse qualche cosa di corrosivo. Penso però di far qualche diligenza se tra le sue scritture se ne trovasse qualche notizia.

Riceverà V. S. Ill.ma con questa un fascio di libri, cioè due *Amalthee* del Laurenzi et una delle mie *Matilde*, con soprascritta al sig. Iacopo Lapi, il quale perchè mi accennò una volta ch' Ella desiderava una di queste *Amalthee* dell' ultima editione, ho preso ardire d' aggiungervi la terza, trovata da un' amico mio che l' haveva superflua, e supplicar la benignità di V. S. Ill.ma a ricever non per fare una scarsa concorrenza alle sue abondantissime gratie, ma per un picciol segno delle grandissime obligationi che mi corrono. Scusi la medesima sua benignità il tedio, la molestia e l' ardire, perchè io sono e sarò sempre ec.

P. S. Mentre stavo terminando la lettera sperando che il Sig. Attilio Arnolfini figlio del nostro Sig. Ambasciatore mi favorisse di metter i libri nella sua carrozza, partì con altri signori in tempo che diluviava, che non hebbi nemen modo di riverirlo. Manderò però i libri con altra opportuna occasione.

8.

Lucca, marzo 1669.

Non prima di questo giorno m'è riuscito d'inviare a V. S. Ill.^{ma} la balletta de' libri per il Sig. Iacopo Lapi, con l'*Amalthea* ch' io vorrei che servisse a nutrire in V. S. Ill.^{ma} la memoria delle mie obligationi e della mia singolar devotione alla sua persona. Per adesso non posso se non renderle vivissime gratie degli avvisi intorno alla corteccia Messicana o Peruana, e della certezza che mi communica che il suo sale, fatto o cavato per imineratione, non ha per mandar via la febre maggior virtù di quella che habbino gli altri simili. Aspetterò nondimeno nel suo felice ritorno a Firenze il compito favore ch' ella disegna per sua bontà multiplicarmi nella relatione dello spagnolo; mentre col dottor Mario mio humilissimamente la riverisco.

9.

Lucca, 22 maggio 1669.

Io era molto ben consapevole a me medesimo che potrei imparar da V. S. Ill.^{ma} molte cose, ma dalla sua benignissima lettera vedo che, ponendo Ella in sommo grado tutte le virtù christiane, ha voluto darmi una lezione dell' humiltà, et insegnarmi la sommissione. Ma in qual tribunale regnerebbe mai così grande ingiustitia che dovesse punirsi la gentilezza et impor pene alla benignità? Io mi sono arrossito nella prima parte di così compita lettera, quando Ella vorrebbe pur farsi colpevole dove

abonda meco di grátie, e me ne promette una singolare, che io possa godere in casa mia da vicino de' suoi favori, et Ella degnarmi della sua presenza. O questa sì che è gratia da non recusare, et io ne ho accesa subito l' obligatione di V. S. Ill.ma per crescere in infinito le mie, e che pur vanno sempre agumentando, perchè Ella sempre m' accresce le cagioni. Ricevo il *Prodromo* del Sig.re Stenone, di materia pellegrina e che porta in fronte anche il nome di quella saldezza ch' io riconosco in tutte le opere di questo grande uomo. Siane V. S. Ill.ma mille volte ringratiata, come degli avvisi delle mostruosità del Borri, di cui havevo nell' Epistole del Bartolino, o almeno letto altrove accennata la maraviglia del rifar gli occhi (1). *Nil intentatum nostri liquere poetae.* Mi vaglio di quest' autorità perchè mi par di comprendere che V. S. Ill.ma habbia quelle Lettere in grado di poesia, come effettive devono essere le compositioni del Bartolino e del Borri, che a Fiera fredda mi doveranno forse capitar ancora a me.

Già so l' honore che la Serenissima Granduchessa disegna di fare al nostro Bagno della Villa, e che questa debba esser l' occasione di portar V. S. Ill.ma in queste parti. Qui s' haverà una straordinaria ambitione di ben servire all' A. S., nè sarà da questi SS.ri lasciata cosa indietro per indovinare il suo gusto e per servirla come vorrà esser servita; io haverò li medesimi sensi verso la persona di V. S. Ill.ma che quando verrà et anticipatamente ha da comandarmi e valersi di me con ogni libertà di servitor familiare, giacchè si degna d' havermi in questo grado. La mia scarsa libreria, poco spolverata e mal in

(1) Parla dell' opera di Francesco Borri: *Epistolae duae ad Thomam Bartholinum de ortu cerebri et usu medico nec non artificio oculorum humores restituendi.* Haphniae, 1669; in 4.

ordine, goderà della presenza di quel famoso scrittore che sì l' ha arricchita delle sue opere.

Mi resta da dirle qualche cosa intorno alla persona di quel Cavaliere impiagato così contumacemente nel gomito. A' nostri Bagni non sono doccie simili a quelle di S. Giorgio per piaghe e carie d' ossa, pratticandosi solo per contrattioni di nervi e tendini di articoli, e per varie intemperie fredde et humide. Ha saldato alle volte il Bagno Caldo o di Corsena qualche piaga difficile, ma per accidente, mentre si faceva cura per altre indispositioni, e poteva esser che le sue doccie facessero qualche buono effetto, ma direttamente non sono in uso per questo, e nelle piaghe difficili noi ci vagliamo delle acque de' Bagni di Pisa, che in simili mali le sperimentiamo efficacissime, ancora trasportate. Siamo stati in qualche perplessità di quali Bagni dovesse servirsi la Serenissima, perchè si sarìa desiderato renderli quanto si potesse più comodi. Il Sig. Ambasciatore nostro ha accennato quelli della Villa, che sono distanti dagli altri poco meno d' un miglio, et ivi credo che si faranno i preparativi, ma se V. S. Ill.^{ma} credesse che dovesse servirsi di doccie calde o temperate, mi farebbe segnalata gratia a darmene un cenno. Caso che no, sia per non detto. Ma tardi m' accorgo d' haver tediato troppo V. S. Ill.^{ma}. Finisco la lettera con reverirla senza fine e restar sempre ec.

10.

Lucca, 8 giugno 1669.

Nel voler rispondere alla benignissima lettera di V. S. Ill.ma (1) ho grandemente dubitato se dovevo più tosto posar la testa nella cenere che la penna su la carta. E benchè io riconosca per un frutto del suo partialissimo affetto verso di me che la Serenissima Granduchessa si sia degnata rivolger la sublimità de' suoi pensieri nella mia bassezza, e voler sentir da me quando possa esser tempo più proportionato per l' uso dell' Acqua e Bagni della Villa, posto nondimeno in quella precisa necessità d' obedire, che è il più proprio offitio de' più humili servitori, ho per adesso sospeso il basso sentimento che devo haver di me medesimo, e ricopro il mio ardire col mantello dell' obedienza. Reverentemente pertanto rappresento a V. S. Ill.ma che la prattica de' medici nostri passati, quella de' presenti, miei maggiori colleghi, dirò anche la mia, giacchè questa m' è comandato d' aggiungere, è stata di divider le cure di questi Bagni in due tempi, e chiamarli prima e seconda bagnatura. Per la prima si è sempre stimato tempo opportuno dal fin di maggio fin a 12 overo 15 di luglio, e della seconda dalle prime copiose acque d' agosto fin a poco più della metà di settembre. Si è però sempre questo tempo regolato più dalla qualità della stagione regnante, che dal puntuale ordine de' mesi e de' giorni. Perchè non essendo stimato il Bagno della Villa remedio del tutto freddo, nè le acque bevute passandosi per l' ordinario così bene ne' maggiori caldi, è stimato opportu-

(1) È in data de' 2 giugno, e si legge a pag. 7-10 delle *Lettere di* FRANCESCO REDI. Firenze, nella Stamperia Magheri, 1825; in 8.

nissimo quel tempo che, pendendo moderatamente al caldo et al secco, non è sugli estremi, per non incontrare che il corpo soverchiamente asciutto trattenga l' acqua, o chiamata questa alla pelle nell' ambiente molto caldo mova il sudore e prenda la via men propria. La stagion presente è più tosto a noi inegualmente fresca che molto calda, e posso credere che essendo il Bagno della Villa posto in sito montuoso e non molto lontano dall' Alpi, sia ivi ancora il tempo più fresco che non sentiamo qui; e come fin hora, e finchè havesse una simil conditione, non saria stimato molto proprio, così resta incerto che nell' accostarsi il solstitio non si faccino improvisamente sentir i caldi, e qui bisognerebbe esser più astrologo che medico. Habbiamo il plenilunio la sera de' 13 con la congiuntione di Giove e del sole in segno della primavera, che a quel tempo promette stagion temperata, come la predicono gli astrologi intorno alli 18. Tra questi però V. S. Ill.ma mi faccia favore di non numerarmi, ma bensì per un humilissimo servitore della Serenissima Granduchessa e di tutte quelle Altezze, che vorria indovinar per ogni strada il loro più perfetto servitio, et in questo non ho merito particolare, perchè so che seguo l' inclinatione de' miei Signori, che sento stimarsi fortunatissimi, se col mezzo di questi Bagni potessero in qualche modo cooperare alla pretiosa salute dell' Altezza sua. E qui di nuovo, ritiratomi nel basso della mia coscienza, torno a protestarmi che nel rispondere a V. S. Ill.ma non voglio altra parte che d' obedire a' reveritissimi cenni di chi devo, da' quali sarò sempre dependentissimo, come mi troverà V. S. Ill.ma se sarò, come mi promette la sua benignità, honorato della sua presenza, che profondamente inchino e reverisco.

II.

Lucca, 10 luglio 1669.

Non replicai all' ultima benignissima di V. S. Ill.^{ma} perchè non mi pareva di haver che aggiungere, se non a suo tempo aspettar con desiderio i favori della sua presenza. Ma perchè il Sig. Lapi m' ha fatto non men rammentare qualche defetto della mia memoria, che datomi motivo di molto godimento intorno al libro stimatissimo degl' insetti, mi sono stimato in obligo di supplicarla di perdono, se nell' obedire a V. S. Ill.^{ma} rispondendo con celerità al quesito de' nostri Bagni per la Serenissima, mi uscì della penna di renderle gratie come dovevo per la compitissima relattione intorno al nascimento e qualità dell' Alloro Peruano che ci somministra la corteccia per le febri, e sia pur sicura che un favor simile non si può scordare, e che io ne conservo e conserverò quella memoria e quell' obligatione che devo. Ma con quanto gusto sento gli applausi del suo acutissimo libro in Francia, e la favorevol sentenza havuta a quella Corte, dove si raccogliono tanti insigni letterati, ma di più dall' istessa bocca d' un Monarca sì grande! *Principibus placuisse Viris non ultima laus est.* Io ne godo quanto devo come partialissimo servitore, e me ne rallegro quanto posso come interessato nelle sue glorie.

Sento poi che la Serenissima Granduchessa continua il pensiero d' honorar i Bagni di Lucca con la sua presenza, e che più tosto accelererà che ritardar la sua venuta. Se così è, goderò che mi si avvicini la sodisfattione di riverir V. S. Ill.^{ma} e rassegnarle di presenza gli ossequi miei e la mia servitù. Spero pur ancora che un' improvisa e non più da me patita flussion di podagra, della

quale resto al presente quasi libero, non mi sia per moderar questa consolatione. In ogni stato però sarò sempre qual sono ec.

12.

Lucca, 31 luglio 1669.

Troppo ha sempre V. S. Ill.ma e sopra ogni mio merito stimata la mia debolezza, onde come frutto del partialissimo affetto suo doverò sempre riconoscere la singolar mercede che 'la Serenissima Granduchessa s'è degnata di compartirmi mentre ha voluto interessarmi nella sua pretiosissima salute. Io so bene che non haverò mai adeguato modo di corrispondere a tanta gratia, che con le preghiere e co' voti, ma per renderli almeno quanto potrò meritevoli, procurerò che non si scompagnino dalla puntuale obedienza. Con quest' oggetto donque porto a V. S. Ill.ma li miei reverentissimi sentimenti intorno all' uso delle Acque della Villa, secondo la corrente stagione, in cui suol praticarsi la seconda bagnatura. Questa, come altre volte parmi d' haver accennato, suol cominciarsi circa la metà d' agosto, poco prima o poco doppo, secondo che nell' accrescimento della notte qualche precedente pioggia habbia in parte smorzati gli eccessivi calori della Canicola; e perchè negli ardori dell' estate sogliono i corpi divenir più squallidi e diseccati, ho costumato nel secondo tempo de' bagni di tenere nel bever l' acque qualche ordine diverso dal primo. Perchè non cominciando la seconda bagnatura ne' giorni temperati della primavera, ma doppo li maggiori calori dell' estate, ho sempre stimato conveniente che si dia principio alla cura di que-

sta più secca stagione non col bever l'acque, ma con l'immergervisi prima cinque o sei giorni, e ciò per due avvantaggi: l'uno perchè si tolga l'aridità delle membra esteriori, contratta dal calor preceduto, e con quello humido attuale, si disponga il corpo tutto a non trattenere o deviar l'acque dalle strade più proprie e più convenienti al bisogno; e l'altro perchè sempre si va guadagnando nella maggior temperatura della stagione, senza retardamento del rimanente della cura per immersione, che subito si ripiglia e si proseguisce, anzi che in alcuni più robusti si è ancora prattícata l'immersione nel bagno l'istessa sera che la mattina si sono bevute le acque. È però vero che essendo il tempo delle seconde cure più breve che nelle prime, ristringendosi al termine di poco più d'un mese, rispetto all'aria, che doppo la metà di settembre suol farsi ai monti troppo sottile e troppo fresca, non pare che sia servizio dell' A. S. Serenissima il ritardar la venuta più del tempo accennatomi, tanto maggiormente se non volesse haver l'incomodo di bagnarsi due volte il giorno, come più communemente si prattica, essendo stile che ne' bisogni di qualche momento non si faccino tra mattina e sera meno di trenta in quaranta bagni, e per questo rispetto si richiede ancora nell'ordine delle seconde cure più puntuale la distributtione dell' hore, perchè scortandosi sempre più il giorno riesce il bagno della sera, che si suol pratticare non meno di cinque o sei hore doppo il pranzo, con incomodo et alle volte con pericolo di qualche destillatione di testa. Se donque fosse stimato a proposito che l' A. S. Serenissima non dovesse valersi dell' immersione nel bagno che una sola volta il giorno, saria più tostó da sollecitare che da retardare il viaggio, tanto più che cadendo nel giorno 14 d'agosto la notabile oppositione di Saturno al sole, par che almeno verso questo tempo possa sperarsi quel maggior

refrigerio dagli smoderati caldi havuti, che già per le pioggie sopravenute qui si gode, e si può credére più stabile a quel tempo, et a questa positione ancora più considerabile de' monti dov' è posto il Bagno della Villa. E già che V. S. Ill.ma mi dà tant' animo nella sua benignissima lettera, non lascerò di metterle ancora reverentemente in consideratione, sé per la facilità del passaggio delle acque bevute costumandosi alle volte d' accompagnarle con qualche spiritoso veicolo, fosse nell' A. S. Serenissima da provedersene qualche simile aiuto; é per dire ancora qualche cosa di superfluo, aggiongerò che a me era caduta in pensiero l' essenza o tintūra della Cimbalaria estratta nell' istessa sua acqua con lo spirito del nitro o con la dissolutione del christallo minerale, e questa ridotta in giulebbe, come haverei sperato che non riuscisse disgustosa, così per le virtù ascritte alla medesima pianta da più famosi scrittori l' haverei creduta molto efficace e propria per l' uno e per l' altro de' bisogni accennatomi. Ma questo et ogni altro motivo è da me con ogni sommissione rimesso alle prudentissime risolutioni di V. S. Ill.ma, essendo solo parte dell' humilissima mia osservanza, e così comandato, di rappresentarle, quelle osservationi di prattica ne' nostri Bagni, che ha saputo dettarmi l' esperienza di molti anni, avvalorata dall' ardentissimo desiderio che tengo di cooperare, in quel debol modo che posso, all' inestimabil salute di sì grande e rara Principessa. Così piaccia al Sig. Iddio d' esaudire i miei voti, perfettionando in S. A. Serenissima ogni picciola indispositione con ogni maggiore et intera felicità, mentre più che mai mi ricordo ec.

13.

Lucca, 29 agosto 1669.

Giacohè ogni giorno più ho veduto difficultarmisi la speranza, almeno per adesso, di poter far sentire in casa mia a V. S. Ill.ma i vini di una mia villa di Moriano, che da alcuni, quanto porta il paese, sono stimati, mi sono risoluto inviargliene in due casse un saggio, perchè, quando non piaccia al gusto, si degni di gradirlo come simbolo e testimonio della mia singolar osservanza. Dall' undecimo in qua del mio male io ne bevo una portione di circa tre once tra mattina e sera, ma di vino alquanto minore. Segue la febre ogni sera a far qualche leggiero inasprimento, e nella notte mi si muove un poco di sudore; la diarrhea è fermata, ma mi ha lasciato così debole che ho pochissimo fiato per operare. Domani ho l' ingresso del 14.° e spero qualche miglior conditione. Di tutto ho voluto ragguagliare V. S. Ill.ma perchè sappia almeno lo stato in che mi può comandare, et humilmente la reverisco (1).

14.

Lucca, 8 settembre 1669.

Il Sig. Carlo Benassai, mio amorevolissimo signore e cognato, è venuto di Livorno a vedermi, et ha portato seco un animale dell' Egitto, venutoli di fresco con sua

(1) La risposta del Redi è a leggersi a pag. 87 del vol. III delle *Lettere* di lui, stampate a Firenze co' torchi del Cambiagi nel 1795.

nave, et io credo che possa essere l' Ichneumone celebrato dagli antichi per un persecutore de' serpenti. Il Capitano della nave l' ha detto Topo di Faraone. Se V. S. Ill.^{ma} credesse che per una novità potesse sollevare l' animo dell' A. S. S., o che il Serenissimo Prencipe potesse riceverne qualche piccolo sollevamento, sta qui a mia dispositione, che vuol dire a quella dell' A. S. Io non ho ardito mandarlo, ma ne ho voluto dare a V. S. Ill.^{ma} questo cenno, perchè quando creda che non sia un simile animaletto in Firenze o che possa esser gradito, si contenti mandare uno staffiere a cavallo, che subito le sarà consegnato.

La mia febre non mi lascia ancora, con tutto che mi continui un sudore abondante nella notte, che mi fa temere di longhezza. E qui al solito mi confermo con ogni ossequio ec.

15.

Lucca, 10 settembre 1670.

Subito che ricevvi dal Procaccio lunedì mattina il favore che V. S. Ill.^{ma} s' è degnata farmi delle sue accuratissime e nuove osservationi intorno al veleno delle Vipere (1), mi messi con impatienza in piedi a leggerlo, e ne cavai per il mio intelletto un alessifarmaco molto efficace contro alcune falsità che haveva un pezzo fa imbevute. L' esattezza delle prove fatte da lei di quel per-

(1) *Lettera sopra alcune oppositioni fatte alle Osservazioni intorno alle Vipere scritta alli Signori Abate Bourdelot Sig. De Condè e di S. Leger, ed Alessandro Moro*. In Firenze, nella Stamperia della Stella, 1670; in 4.

nitioso succo mi purgarono affatto la mente da alcuni dubii, che me l' havevano in alcune prove, da me fatte più alla grossa, malamente ingombrato, e m' ero persuaso ancor io che tutto il veleno di quel serpe fosse nella sommità del dente, e che consistesse in una vaporosa e sottil materia che vi si essalasse nel bollor dell' ira quando mordeva. Perchè havendo una volta fatto morsicare alcuni polli, che in poco tempo erano morti, un solo non morisse ch' era per forza stato ferito dalla vipera violentata a ferirlo col cavarsi fuori delle guaine le zanne più grandi et imprimerle forzatamente nella carne del pollo, cioè nella cresta, con uscirne sangue nella maniera che altri con stizza ivi feriti erano morti. Ma vedo, come V. S. Ill.^{ma} prudentemente avverte, che non bisogna credere ad una sola esperienza, ma più volte et in più modi bisogna assicurarsi che sia così. Io m' ero indotto ancora a crederlo, perchè alcuni di questi ciurmatori e ciarlatani m' havevano detto che si assicuravano delle vipere con lo spuntarli i denti in una canna dura, più volte morsicata, intanto che mi ricordo d' haver co' microscopi cercate le sottilissime punte di que' denti per veder se a sorte vi si scopriva qualche piccola cavernetta, ove potesse questo veleno raccogliersi, e talvolta havevo ancora dubitato se nel morso fosse potuta rimanere una particella di quel dente come di un aculeo, e che fosse cagione ancora di far peggiore il veleno, fatto con rabbiosa morsicatura. Ma ho anche memoria che graffiando il naso di un cane con una zanna di vipera, non gran tempo avanti morta, se li gonfiò la testa, vomitò, ma non hebbe altro male. Tutti questi barlumi mi sono tolti dalle replicate e diligenti esperienze fatte da V. S. Ill.^{ma} e mi pare efficacissima quella del liquor conservato anche secco, e che messo nelle ferite avveleni, parendomi che questo levi tutti gli ostacoli. Onde penso che que' Signori di Francia

doveranno restarne ben appagati. Rendo pertanto humili gratie a V. S. Ill.ma e per havermi purgata la mente da diversi errori, e per havermi così multiplicatamente favorito, e con la gentilissima sua lettera (1) e con sì pretioso regalo, del quale feci subito parte al Sig. Medico Andriani, com' Ella mi comandava, et il resto distribuirò tra questi signori di miglior gusto. Mario mio, che si trova a' Bagni, dove ha lasciato le reliquie d' una sua febbretta, sarà sempre, come sono, di V. S. Ill.ma divotiss.mo et oblig.mo.

16.

Lucca, 24 giugno 1671.

La liberalità del Sig. Redi non solo produsse in me, all' hora che restò servito d' inviarmi l' imagine della fronda Peruana, l' appagamento della mia curiosità, colmandomi d' un' allegra obligatione, ma mi porge adesso il modo di poterlo servire con mia singolar consolatione. Si contenti la S. V. Ill.ma d' inviarmene due figure in un foglio, et io per non privarmi d' un continuo testimonio delle sue gratie ne ritengo una e restituisco l' altra più che volentieri. Mi pare che un' altra volta le offerissi anche copia della figura colorita di tutta la pianta che io hebbi di Roma dal già Sig. Cardinale de Lugo, che contiene, oltre le foglie, ancora i fiori o frutti che siano. Se ne facesse capitale, ancorchè più abozzata che dipinta, procurerò subito di servirlo.

Ricevo il sesto Giornal di Venetia, et aspetterò con desiderio il favore che la sua bontà mi promette, per la

(1) Si legge a pag. 10-11 delle *Lettere di* FRANCESCO REDI. Firenze, nella Stamperia Magheri, 1825; in 8.

venuta di quel P. Benedettino, che non vorrei fosse l' accennatomi dal gentilissimo P. Prior Puccinelli, per non havermi a contenere nelle regole che m' ha prescritto. E senza fine, insieme con Mario mio, tutto mi rassegno ec.

17.

Lucca, a 12 agosto 1671.

Ho tardato a render gratie alla benignità di V. S. Ill.^{ma} e replicare a' favori della cortesissima sua de 16 luglio (1), perchè questo Sig. Cardinale Bonvisi credendo almeno qualche cosa de' miracolosi effetti che gli hanno scritti di Roma li PP. Gesuiti intorno alla pietra del serpente Chinese, voleva che qui se ne facessero prove in alcuni animali morsicati dalle vipere. Ma per le sue occupationi e per le mie non essendosi mai trovato il tempo opportuno, non ho voluto io con la speranza di ragguagliarne V. S. Ill.^{ma} esser più longamente contumace. Aspetterò però le giuditiose esperienze che Ella m' accenna d' haverne fatte, che io crederò assai più che alla sanatione delle scrofole, che scrivono ultimamente essersi conseguita per mezzo della pietra, che io temo fattitia, e che io penso che cavino da quelli veramente *lippis et tonsoribus* a' quali commettano simili esperienze. V. S. Ill.^{ma} mi ha poi obligato di più con l' avviso de' libri più singolari e che sono di fresco usciti, e già ne ho commesso parte per haverli nella fiera de' Santi, ma più di tutti starò ansioso di goder le considerationi ch' Ella promette al mondo letterario, non tanto sopra le scoperte pietre serpentine,

(1) Si legge a pag. 11-13 delle *Lettere* citate.

quanto sopra altre curiose materie, come raccolgo dal disegno di cui la sua gentilezza m' ha favorito. Così havessi io modo di portar alla sua notizia alcuna cosa di raro, come haverò sempre ambitione di poterla servire, et insieme con Mario mio, che humilmente la riverisce, d' esser riconosciuto sempre ec.

18.

Lucca, . . . ottobre 1671.

. . . . . reverentemente la ringratio per l' avviso del nuovo libro de' Bagni. Già qui ho veduto con molto mio contento l' opera di V. S. Ill.^{ma} *De Insectis* trasportata nel latino, e tutto o parte dell' opera *De Viperis* nelle Miscellanee curiose medico - phisiche, che appunto m' è con altri libri venuto di Ginevra questa settimana, de' quali mando nota al Sig. Lapi. Godo sommamente della stima che con ogni ragione è fatta delle sue rare fatiche, e prego il Sig. Iddio a concederle perfettion di salute perchè possa perfettionar l' altre a gloria del nostro secolo. Devo aggiongere che essendo qui un Sig. che haveva fin due o tre anni sono portata seco di Constantinopoli la piètra del serpente contro i veleni, ne ha fatto far prova in due polli morsicati dall' istessa vipera, con morte di ambedue, nè con altro vantaggio che di morir più presto quello a che fu applicata la pietra. Io non vi sono stato presente, ma non mancano testimoni del successo, conforme all' esperienze fattene da V. S. Ill.^{ma} la cui fatica aspetto con ansietà pubblicata, mentre sono e sarò sempre ec.

19.

Lucca, 18 novembre 1671.

Ho tardato di replicare con nuovo rendimento di gratie alla benignissima lettera di V. S. Ill.ma (1), perchè stava attendendo con ansietà il favore dell'altre esperienze praticate da Lei con singolare ingegno e giuditio, e publicate con tanta sua gloria. Ho trangugiato subito tutto il libro con avidità, ma sono tornato poi con più attentione a rileggerlo e gustarlo. Insomma ogni giorno più vedo che i Peripatetici in molte cose ci hanno gabbato, e che con molta politica prima d'ogni altro precetto procuravano d'insinuare nell'animo de' loro seguaci quella decantata propositione *Oportet discentem credere*. È molto tempo c'haveo riserbato solamente a Dio, verità infallibile, et a chi teneva in terra il suo luogo, il mio consentimento in quelle cose dove fa bisogno di negare il senso, ma ne' racconti delle cose meravigliose ho sempre sospesa la mia credulità, e non facilmente ammesse alcune singolarità, se con l'essamine almeno di cose simili una potente ragione non m'ha fatto piegare, o l'esperienze fatte da soggetti sinceri e giuditiosi, come ho stimato e stimo più che mai V. S. Ill.ma, o la mia popria, non mi ha convinto. Intesi una volta dal Sig. Galileo, di chiarissima memoria, che anche nell'esperienze et in quello che apparisce al senso bisognava esser molto cauto, et avvertir di non ammetter esperienza che non fosse ben certa, perchè, diceva egli, è un mettersi in corpo una pillola da farne discorrere operationi molto stravaganti. V. S. Ill.ma m'ha confermato in questi sentimenti, e vedo che con

(1) È de' 24 ottobre, e si legge a pag. 16-17 delle *Lettere* citate.

molta accortezza non si è fidata d' ogni cosa, come in particolare delle pietre serpentine tanto stimate dal P. Kircher e da chi le possedeva; ha voluto certificarsi se gli effetti rispondevano alle promesse, e mostrato la vanità della poco meno che commune credenza, e Dio voglia che la famosa Theriaca d' Andromaco, se si facessero le prove con diligenza, producesse in qualsivoglia sorte di veleni quegli effetti che piamente si credono. So che un povero nostro medico nel mese passato avvelenato da fonghi, per solo fidarsi di quest' antidoto se ne morì, quando una serva et un servitore offesi dal medesimo cibo, con buona quantità d' olio comune bevuto si salvarono. Molte cose ho imparato dal pretioso regalo di V. S. Ill.ma et in particolare che alcune delle cose con multiplicate esperienze credute indubitate, per qualche accidente si trovano varie, com' Ella essemplifica nell' acqua del condotto di Pisa che alle volte si è trovata alterabile; come ancora l' acqua del Sig. Buonvisi a' nostri Bagni, che resiste all' olio di tartaro, ma non a tutte le acque stillate a piombo, e più vi resistono alcune delle acque vicine a Lucca, che sorgono dal medesimo monte verso il settentrione e levante, donde verso mezzogiorno nascono quelle di Pisa. Troppo tedio apporterei a V. S. Ill.ma s' io volessi ripassare sopra tutti i particolari ch' ella insegna in questa dotta e curiosa lettera. Il dente del Pesce Donna appresso di me era poco accreditato, per haverlo provato di niuna efficacia nelle gagliarde hemorrogie, e su l' autorità di V. S. Ill.ma tanto più lo reputerò per l' avvenire tra que' medicamenti che possono una volta haver incontrato la spontanea fermata del sangue et haver acquistato innocentemente negli astanti idioti un gran concetto. E chi sa che la celebre polvere sympatica applicata su le pezze insanguinate con tutte le cautele che insegnano, non sia in questo grado? Io posso affermare che molte

volte non ha corrisposto alle promesse, e solo quelli credono per indubitati alcuni loro segreti, che una sola volta gli è occorso di vederne l'effetto imaginato, ancorchè dependente da altra cagione, compagni in questo degli astrologi di cui, s' io non erro, dice S. Basilio *semel observato sydere legem statuunt*.

Ma io mi sono lasciato trasportare ad empire il foglio di cicalate (1); mi restringerò a rassegnarle l'antiche e nuove mie obligationi, multiplicate sempre da' suoi favori, per restar sempre con Mario mio ec.

(1) A questa lettera rispose il Redi con gentilezza cordiale il 20 novembre, e si legge a pag 17 e seg. dell' opera più volte citata.

APPENDICE C

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO REDI A FRANCESCO MARIA FIORENTINI (1).

1.

Ill.mo Sig.re mio Sig.re P.ne Col.mo

In questo punto mi comanda l'Ill.ma Sig.ra Imbasciatrice che io dia ragguaglio a V. S. Ill.ma del male dell'Ill.mo Sig.re Imbasciatore (2) suo consorte, ed io lo faccio volentierissimo per riceverne i suoi amorevoli consigli ed aiuti.

Mercoledì prossimo passato, ritrovandosi l'Ill.mo Sig.re Imbasciatore assai incatarrato per la stagione assai rigorosa, si affaticò più del solito nello scriver lettere, onde la notte susseguente al mercoledì travagliò assai non solamente con la incatarratura e con la tosse, ma ancora, per quanto potè accorgersi, con la febbre. Ma non ostante questo, la mattina del giovedì desinò levato e nel desinare osservò che tutte le vivande e le bevande ancora gli parevano amare, sicchè mangiò e bevve pochissimo, e verso la sera si messe a letto, ed io lo visitai per la prima volta alle 24 ore. Lo trovai febricitante, ma non molto; osservate le urine le vidi non molto lontane dallo stato naturale, ma accompagnate da una solita confusione

(1) Gli autografi si conservano nella Biblioteca Pubblica di Lucca, codice n. 1269.

(2) Silvestro Arnolfini ambasciatore della Repubblica di Lucca presso la Corte Medicea, che allora trovavasi a Pisa.

e mistione di materie eterogenee, che in quelle anco quando S. S. Ill.ma è sano si suol vedere. La tosse era frequente fastidiosa. Gli sputi molti e copiosissimi e grossi e viscosi e tenaci. Non apparivano querele di dolore alcuno nel petto, ma solamente stracchezza originata dal soverchio tossire. E perchè il mercoledì avea S. Sig.ria Ill.ma avuto frequenti ma piccole smosse di corpo, giudicai bene per la sera lasciarlo quietare, nè altro ordinai che la regola della vita senza vino, qualche unzione al petto e qualche lambitivo appropriato, insieme con un brodo da pigliarsi la mattina susseguente, che fu il venerdì. Nella qual mattina trovai al polso che il Sig. Ambasciatore aveva qualche poco più di febbre di quella che gli aveva io trovato la sera antecedente, e lo riconobbi ancora dall' urine. Gli sputi erano indicibili per la quantità grande e per la loro grossezza e viscosità. Gli avrei quella mattina del venerdì fatto volentieri un serviziale, ma avendoci S. Sig.ria avversione grandissima per i grandi sconcerti che gli cagionano, mi risolvei per fare un viaggio e due operazioni di fargli tenere in bocca per lambitivo un poco di manna, e questa alle 22 ore fece tre ragionevoli smosse di corpo, e verso la sera parve che la tosse sminuisse e fosse men travagliosa, siccome anco la febbre alle 24 ore era molto minore. Contuttociò, la notte ritornò e si esacerbò la febbre, onde la mattina del sabato mi risolvei a fargli cavare intorno alle otto once di sangue dal braccio destro, ed il sangue fu tollerato con gran facilità. Congelato che fu il sangue fece una gran colla o cotenna nella parte superiore, ma nell' altre parti era nerissimo e floscio e di poca consistenza. Verso la sera del sabato al solito la febbre si sminuì, ma al solito ancora la notte del medesimo sabato si esacerbò, e per quello che si è potuto conietturare l' esacerbazione fu intorno alle cinque ore della notte.

Questa mattina di domenica non vi è novità alcuna differente da quella dell' altre mattine. Gli sputi sono stati copiosi sì, ma non tanti viscosi però e tenaci. L' urine sono state copiose ed intorno a due libbre in tutta notte. Le forze son ragionevoli, ma con misura. Non ha dolore alcuno nel petto, nè puntura, solamente nell' esterno stanchezza dal tossire. Raccolgo il tutto: il Sig.re Imbasciadore ha una febbre continua per subintranza, cagionata dalla sua prima origine da un gran moto di linfa crassa, si può temere che dalla soverchia agitazione del petto e de' polmoni non si svegli in essi qualche infiammazione. Il mio pensiero sarebbe questa sera anticipatamente, non ostante i travagli che porta il serviziale, fargliene uno, o domattina; se la febbre questa notte esacerbasse al solito, come è credibile, cavargli di nuovo un poco di sangue. Attenderò i suoi ordini. Scrivo in fretta perchè possa questa sera arrivar la lettera. E senza cerimonie attenderò i suoi ordini in qualità di suo

Umilissimo servitore
F. REDI (1)

---

(1) La Lavinia Cenami, moglie dell'Arnolfini, vi aggiunge di sua mano: « Dalla sopra detta relatione del Sig. Redi può V. S. immaginarsi in qual travaglio et apprentione io mi trovo per tema di maggior male. L'affanno ed un poco di dificultà nel respiro, il che parmi che il Sig. Redi non habbia notato sopra, mi dà pensiero. Alla solita sua amorevolezza et intelligenza il tutto rimetto, confidando dopo Dio tutto in V. S, la quale di core reverisco ».

2.

Ill.^{mo} Sig.^{re} mio Sig.^{re} Padrone Col.^{mo}

Questa mattina di lunedì ho migliori nuove da dare a V. S. Ill.^{ma}; imperocchè ieri, domenica, la giornata fu assai migliore di tutte l' altre, havendo l' Ill.^{mo} Sig.^{re} Imbasciatore avuta minor tosse, più facile lo sputo e più concotto, e la febbre ier sera arrivò a maggior declinazione del solito, onde su le 24 ore in circa si fece il lavativo, il quale operò copiosamente, e quel che importa, senza minimo travaglio. Questa notte però la febbre si è un pochetto esacerbata, dico un pochetto, perchè veramente è stata molto minore; e questa mattina alle 14 e mezzo io trovo il Sig.^{re} Imbasciatore in uno stato assai ragionevole, cioè con manco febbre dell' altre mattine, con gli sputi concotti e facili, e dopo il brodo ha dormito due buoni sonnetti: sicchè mi son risoluto di non cavar nuovo sangue, sì perchè non ci vedo quella urgenza che vedevo iermattina, sì ancora per non impedire lo sputo che dalla natura stessa si è reso molto più facile. Si fa adesso l' unzione del butiro, mele ec. proposta da V. S. Ill.^{ma} senza però la polvere di stipite di cavolo per non l' avere questa mattina in pronto, ma questa sera vi sarà. Si userà ancora la mulsa e tutto quello che di più Ella si è compiaciuta di accennarmi col suo prudentissimo ed amorevole consiglio. Mentre scrivo (in questo bel foglio per mia balordaggine) mi dice il Sig.^{re} Imbasciatore che sente continuarsi la solita amarezza di bocca, il che tanto più mi farà usare lo spirito di zolfo da Lei proposto, abilissimo a modificare e attutire la bile e le sue evaporazioni al capo ed a portar giovamento e forza a' polmoni

e ad incidere ancora la crassezza della pituita. V. S. Ill.ma sarà puntualmente ragguagliato giornalmente di quello che segue, ed io camminerò sempre con la sua avvedutissima scorta. E le fo umilissima riverenza

Dev.mo obb.mo servo
F. REDI (1)

(1) In calce a questa lettera così scrive la Lavinia Cenami Arnolfini: « I preghi di V. S. sono ancor giunti più presto al cielo che il mandato non è stato di ritorno a Pisa co' suoi utili avvisi e ricordi, con tutta la diligenza, che veramente è stata grande, di che ne rendo infinite gratie a V. S. come de' buoni auguri. Si sta un poco meglio, ma chi ama teme. La reverisco e le resto sommamente obligata. Se vi sarà novità, si spedirà di nuovo ».

APPENDICE D

DUE LETTERE INEDITE DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI A GALILEO GALILEI (1).

I.

Molt' Ill.re et Ecc.mo Sig. e P.ron Oss.mo

Hebbi occasione molt' anni sono in Pisa di far reverenza a V. S. Ecc.ma in compagnia del Sig. Dottor Pellegrini, e rimasi all' hora talmente obligato al suo gran merito c' ho poi sempre con particolar sentimento reverito ancora le cose sue. Ma come vivendo il Sig. Pellegrini, mi pareva nella persona di quel buon letterato, che era un altro me medesimo, d' essercitar in certo modo con lei la mia devota servitù, così mancatomi poi, sul più bello degli anni, l' amico particolarissimo di V. S. Ecc.ma ho sempre desiderato di dichiararmi, se non antico possessore di questa servitù, almeno herede della medesima osservanza. L' occasione mi si porge adesso quando il P. Girolamo, mio fratello, mi scrive d' haver havuto fortuna di reverirla. Da lui V. S. Ecc.ma potrà sapere i miei sentimenti, che non son punto dissimili dal concetto universale, se non nella singolarità dell' affetto. Ho compatito alle sue fortune, delle quali non parlo, perchè son sicuro che l' affettione mi trasporterebbe in eccessi. Basta ch' io mi glorierò sempre d' esserli servitore, e goderò che la

(1) Gli autografi si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze; Carteggio familiare di Galileo, P. I, tom. X, cart. 220; Carteggio scientifico, P. VI, tom. XII, cart. 39.

verità, da Lei sempre cercata, faccia, com' io spero, scoppiar il fiele all' invidia. Così desidero ch' Ella creda in quest' offitio di reverenza che le presento, mentre più che mai partial del suo nome, prego Dio benedetto a concederle quanto desidera.

Lucca, a' 12 di luglio 1633.

Di V. S. M.to Ill.re et Ecc.ma

Partialissimo Servitore
FRANCESCO MARIA FIORENTINI

(Fuori) Al Molt' Ill.re et Ecc.mo Sig. P.ron Oss.mo
Il Sig. GALILEO GALILEI
ROMA (1)

2.

Molt' Ill.re et Ecc.mo mio Sig. e P.ron Oss.mo

Si compiacque V. S. Ecc.ma alcuni mesi sono di gradir il testimonio della mia osservanza rappresentatale per lettere, e mi diè animo con la gentilissima sua risposta di tornar anche con l' universal costume delle buone feste a rammentargliela. Ma quanto mi potrebbe assicurar l' innata sua cortesia ch' ella fusse per gradire quest' offitio di reverenza, altrettanto mi dovrebbe ritenere il disturbo che può recarle la mia prosontione. Ma chi frena la lin-

(1) Questa direzione a *Roma* venne cancellata, e d' altra mano vi fu scritto *Firenze;* poi cancellata anche questa, e d' altra mano ancora scrittovi: *Siena.*

gua a sollecito affetto? Io sto con ansietà di sapere s'Ella sia per degnar di risposta o di replica la difesa dell'*Antiticone*, e lo desidero, per dir il vero, parendomi che le dicerie di quest'huomo possino, se non offuscare in parte lo splendore del nome di V. S. Ecc.^ma^ già immortalmente scritto nella memoria degli huomini, almeno siano per generar confusione nella mente di chi, non intendendo più addentro, ha per demostrate le propositioni che portano il nome matematico. Ho fin qui letto il primo libro solamente, perchè due giorni fa solamente m'è capitato nelle mani; nè mi è parso che contenga altro che qualche mendicato puntiglio di logica, e se bene scorrendone verso il fine qualche particella mi sono accorto che quest'autore è di quelli che tiene le nuove osservationi del cielo per illusione degli specilli. Confesso però per la mia poca capacità che in alcune cose mi ha lasciato dubioso. Come che sia, a me che sono partialissimo del nome di V. S. Ecc.^ma^ si rende incomportabile il vederlo vilipeso. Mi consoli però, come la supplico di farmi parte se almeno alcuno de' suoi discepoli s'armi all'espugnatione di questa difesa, e s'ella sia per dar presto fuori, come promette, la speculatione de' moti, già che par che si tema che i suoi Dialoghi siano per esser sospesi. Compatisca alla mia affettuosa curiosità, con la certezza d'altrettanta devotione in me verso il suo grandissimo merito. Mentre io, augurandole felicissime queste sante feste, le bacio reverentemente le mani. Lucca, a 21 di Xbre 1633.

Di V. S. M.^to^ Ill.^e^ et Ecc.^ma^

Ser.^re^ partialissimo
FRANCESCO MARIA FIORENTINI (1)

(1) Manca l'indirizzo, ma in piè della prima pagina della lettera è scritto: *Sig. Galileo, Firenze.*

APPENDICE E

DOCUMENTI INEDITI RIGUARDANTI IL TEATRO IN VENEZIA NEI SECOLI XVI E XVII (1).

I.

M. D. VIII, die XXIX decembris. In Consilio X, intervenientes Sapientes Collegii utriusque manus.

Studuit semper Dominatio nostra cum hoc Consilio levare de medio ea omnia quæ cognita fuerunt posse quoquomodo corrumpere et depravare bonos mores iuventutis, et consequenter introductiva illarum malarum rerum et effectuum, quæ, ut inhonesta, honeste dici et nominari non possunt. Cum igitur a paucissimo tempore citra appareat introductum in hac civitate quod ex causa festorum et nuptiarum, pastuum et aliter, et in domibus, quam etiam in propatulo ad hoc præparato recitantur et fiunt comediæ et repræsentationes comediarum, in quibus per personatos sive mascheratos dicuntur et utuntur multa verba et actus turpia, lasciva et inhonestissima. Et ista, quæ ultra dispendium civium nostrorum plena et prævia sunt tot malorum, non sint permittenda procedere ulterius. Ea propter

Vadit pars: Quod auctoritate huius Consilii deliberatum, captum et provisum sit, quod comediæ, recitationes et repræsentationes comediales, seu tragediales, eglogæ

(1) Me ne ha favorito copie, con la più squisita cortesia, il chiarissimo Sig. Comm. Bartolommeo Cecchetti Soprintendente agli Archivi Veneziani, al quale ne rendo pubblicamente le grazie più cordiali.

omnino banniantur, sic quod decetero fieri seu exercitari non possint in hac nostra civitate, tam privatim quam publice, et tam pro festis nuptialibus et pastibus, quam aliter ullo modo, sub pena magistris standi per annum in carcere clausos, et banni per annos quinque de Venetiis et districtu, sub pena in casu contrafactionis banni standi per annum in carcere et solvendi libras centum capientibus: et hoc totiens quotiens et deinde remittatur ad bannum. Illi vero qui illas fieri facerent, vel permitterent in domo vel extra domum suam, si fuerit nobilis, privationis per annos duos de nostro Maiori Consilio, et solvendi ducatos centum, applicandorum pro medietate Cameræ huius Consilii, et alia medietas accusatori; si vero fuerit popularis, incursus ipso facto sit in pena banni de Venetiis per annos duos, et solvendi ducatos centum, ut supra dividendos. De prædictis vero pœnis non possit fieri gratia, donum vel remissio: et tamen gratia vel pars quæ poneretur non intelligatur capta, nisi habuerit omnes ballotas huius Consilii congregati ad præfatum numerum XVII. Et publicetur hæc pars in primo Maiori Consilio, et postea in Schalis Rivoalti.

+ 12.

— 2.

— 1.

Die ultimo suprascripti publicata in Maiori Consilio.

Die III ianuarii publicata in Scalis Rivoalti.

(Consiglio dei Dieci. Misti; reg. XXXII, c. 55 t.)

2.

MDXXIX, die XVJ februarij. In Cons. X cum additione.

Opportuna et laudabilmente fu prohibito per questo Conseio, sotto dì 29 decembre 1508, el recitár et representar dele comedie et tragedie in questa nostra Città; havendosi cognossuto in ogni tempo quello esser grandissimo incentivo de lascivia et detestabile corruptella de i boni costumi. Unde a li giorni preteriti, havendosi persentito da alcune tale representatione, del che està grandemente murmurato in questa Città per le disonestà, che altramente non po esser in quelle compresa, fu per publico proclama renovata la dicta prohibitione, e che hora mo se devenisse a far contraria deliberatione per compiacer a quelli che ne domandano licentia de cussì pernitioso effecto, cum dir che habiano fatta spesa in prepararlo. Nisuna iactura è da stimar in comparatione di quella che deprava et corrumpe li boni costumi, cum evidente offensione de la Divina bontà et del honor publico del Stato, che da ley dovemo recognoscer. Et perbò

L'andarà parte, che confirmata in omnibus la soprascrita parte del 1508, sia statuido, che quella se deba ogni anno al meno una volta nel mese di décembre publicar in San Marco et Rialto; et non se possi decetero dar licentia ad alcuno de recitar o representar comedie, tragedie, over egloge, salvo per parte che sia posta in questo Conseio cum la Zonta per quatro Conseieri et doi Capi, et presa per li tre quarti de le ballote de quello; nè se possa suspender, revocar, over in puncto alcuno contrafar a la presente deliberatione, sotto pena de ducati 500 a chi mettesse over consentisse in contrario, da

esserli tolta per cadauno de li Capi de questo Conseio, et de li Avogadori de comun senza altro Conseio.

De parte 11 — De non 15 — Non sinceri 1.

Die suprascripta. In Cons. X. Interveniente Collegio.

Che per auctorità de questo Conseio sia permesso recitar le Comedia a la Compagnia de li Reati, ne le qual Comedia non sono parole che non siano conveniente, come està dechiarito a questo Conseio, massime essendo per loro, fatta la spesa, et invitate molte nobilissime persone del Imperator, che desyderano veder li apparati. Hoc declarato, che dessero ogni anno la setimana avanti Nadal se debia publicar la parte presa in dicto Conseio del 1508 che prohibisse le Comedie, azò se habia ad observar. Hoc addito, che li capi de questo Conseio possino dar licentia per questo Carlevar solamente de recitar comedie, le qual siano reviste et cognosciute che siano honeste et morigerate.

De parte 11 — De non 4 — Non sinceri 0.

(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 5, cart. 154-155)

8.

MDXXXIII, die X decembris. In Cons. X.

Che essendo stà viste et examinate la comedia che desidera recitar la Compagnia di Cortesi, in la qual non è cosa che non sia honesta; per auttorità di questo Conseglio sia concessa a ditta Compagnia quanto la supplica:

Recitando loro proprii compagni la ditta commedia, e questo per una volta tantum.

De parte — 12.
De non — 3.
Non sinceri — 1.
(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 9, cart. 155)

4.

M. D. Liiij, die XIII febbruarij. In Additione

Sono comparsi alla presentia di capi di questo Conselo molti gentilhomini nostri supplicando che per qualche giorno di questo Carnevale si voglia darli licentia di far recitar una comedia, et far feste la sera, il che fu etiam fatto l' anno passato per alcuni giorni, et essendo cosa conveniente compiacere loro et li altri per satisfattione di tutta la città;

L' anderà parte, che la deliberation di questo Conseio dì V settembre 1553, per la quale è proibito far feste passate le 24 hore, sia suspesa per giorni diese ultimi del carnevale presente, con conditione che le donne debbano andare alle ditte feste avanti le 24 hore, le qual passate non possa esser admessa alcuna, sotto pena a quei che facesseno la festa di ducati 50 per cadauna donna, et etiam di altri ducati cinquanta da esser pagati da quei che hano in governo le ditte donne, li qual siano dello accusatore, che sia tenuto secreto. Et la essecutione sia commessa alli censori nostri, sicomè li fu commessa quella della dicta parte del 1553.

De parte 10 — De non 5 — Non sinceri 0.
(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 21, cart. 157. ter.)

5.

M. D. LXXIX, a di XXX decembre. In Cons. di X.

Che sia data licentia per questa volta a quelli che recitano comedie, che da mo' fino per tutto il presente Carneval solamente essi possano recitar le loro comedie in questa Città, con conditione espressa, che esse siano finite alle quattro hore di notte al più, dovendo anco esser recitate con modestia et honestà.

(Consiglio de' Dieci. Comune; reg. 34, c. 184).

6.

(1581) *A dì detto* (25 *settembre*). *In Consiglio di X*

Sono stati sempre studiosissimi li maggiori nostri, huomini sapientissimi et religiosissimi, di levar tutte le occasioni et incentivi, che possano corromper li boni costumi della gioventù, et però del 1508 a 29 di decembre prohibitero con questo Conseglio il recitar di comedie, egloge, et cose simili, perchè in esse venivano fatti atti et dette parole lascive et inoneste.

Questa prohibitione per molto tempo è stata osservata con grandissima laude della Repubblica nostra, ma da alcuni anni in quà si è introdutto, che per questo Conseglio con li $^{4}/_{5}$ delle ballotte vien data licentia di recitar comedie, alle quali concorrono huomini et donne, giovani et vecchi; onde per la commodità, che hanno li tristi di suvertir l' incauta età de' giovani, ne segueno infiniti inconvenienti contra l' honor del Sig.r Dio, la salute del-

l' anime, et con qualche nota del pubblico Governo, vedendosi che in questa Città non solamente vien dato ordinario ricetto alli comedianti, ma che li sia stato fabricato più d' un loco per recitar le loro inonestissime comedie. Al che dovendosi proveder a gloria di Sua Divina Maestà, et per universal beneficio dell' anime et del corpo di tutti li habitanti in questa città:

L' anderà parte, che la licemtia del recitar simil comedie o egloge, intendendosi però di quelle che sono recitate da persone mercenarie, non possa esser concessa, se non per parte posta dal Serenissimo Principe, dalli sei Consiglieri, e dalli tre Capi, et presa con li $^5/_6$ delle ballotte di questo Consiglio congregato al perfetto numero di XVII; et che avanti il mandar della parte sia sempre letta la presente deliberatione. Et se alcuno ardirà contra il presente ordine recitar in loco publico o privato simil comedia o egloga, caschi a pena di vogar in galea di condennati mesi disdotto con li ferri alli piedi, et non hessendo buon da galea, di star anni tre in prigion serrata, et di pagar ducati 25 a chi l' haverà ritenuto et presentato nelle forze: nè il tempo della galea o prigion li habbi a comincíar, se non dopo pagati li sopradetti danari.

Et la presente parte non possa per qualsivoglia causa esser suspesa, alterada, interpretada, revocada o dechiarida, se non con parte posta et presa con tutti li ordini soprascritti.

+ 10
— 3
— 2.

(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 36, pag. 9).

7.

(1582) *A dì XVII dicembre. In Cons.° di X.*

Perchè quando fu posto, a 25 di settembre 1581, in questo Consiglio di prohibir le comedie, egloghe, et altre cose simili in questa città nostra, fu deliberato che non si potesse più in alcun tempo conceder licenza di recitarle, se la parte non fusse posta et presa con estraordinaria strettezza, essendo per quei rispetti, che per il detto estraordinario modo tenuto sono conosciuti importantissimi, necessario provedervi;

L' anderà parte, che la sopraddetta parte del 1581, 25 settembre, atteso il predetto disordine seguito, sia et s' intendi per l' autorità di questo Consiglio tagliata et annullata.

+ 10 — 3 — 2.

Nota che la detta parte fu balotata, essendo prima stata intromessa per li Eccellentissimi Signori Capi, la sopradetta parte del 1581, 25 settembre, et fu dalli Eccellentissimi Signori Conseglieri, oretenus ordinato, che si dovesse balotare la presente parte senza alcuna strettezza..

(Consiglio dei Dieci. Comune ; reg. 36, c. 178 tergo).

8.

M. D. LXXXII, adì V gennaro. In Cons.° di X.

Che sia data licentia a quelli che recitano comedie di poterle per XV giorni solamente recitar in questa città, con conditione espressa che esse siano finite alle quattro hore di notte al più, dovendo anco esser recitate con

ogni modestia et honestà. Nè possano principalmente esser recitate esse comedie, se non sarà con verità riferito alli Capi di questo Consiglio, che siano stati tutti li palchi del luoco aperti dalla parte da driedo, et traversati con cantinelle, in modo che ciascuno che passerà, possi veder per dentro di essi palchi, et così debbano star aperti per tutti essi XV giorni; et non facendosi quanto è predetto, restino li comedianti immediate privi della predetta licenza di poter recitar le comedie.

— 5.

+ 10 presa di no.

— 1.

Fu letta la legge del 1508, 28 novembre, che prohibisse le comedie, et la parte del 1579 che le conciede.

(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 36, c. 180 tergo).

9.

M. D. L. XXXII, a XIIII gennaro. In Cons.° di X.

Che sia data licentia a quelli che recitano comedie di poterle recitare per XV giorni in questa Città, con conditione espressa che esse siano finite alle quattro hore di notte in circa; dovendo anco essere recitate con ogni modestia et honestà; et con conditione ancora, che li palchi habbiano a star aperti di giorno et di notte, et li cesendeli siano posti per tutti li andedi innanzi il recitar delle comedie, et tenuti accesi fino al fine di esse, et fin che tutti siano partiti dal luoco dove si recitano.

— 6.

+ 8 presa di no.

— 0.

Fu letta la legge del 1508, 29 novembre, dell' Illustrissimo Cons.° di X che prohibisse le comedie, et le parti del 79 et 80 che le concedono.

(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 36, cart. 181).

10.

M. D. XXXIII, die XXVIII julii. In Àddicione.
In Cons. X.

Questi superior giorni essendo stata recita ali sponsalitii del nobil homo ser Francesco Diedo de ser Piero una comedia over egloga, ne la qual se interserivano parole tante obsene et dishoneste, che pervenuta tal cosa ale orechie de li Provedadori nostri sopra le pompe, come diligentissimi et che abhoriscono le spurcicie che sono stà dite, et portali de ciò querella, hano formato processo: et non havendo loro autorità, et sia conveniente proveder de darli il debito castigo, l' andarà parte che per autorità di questo Consiglio sia remesso ali Provedadori sopra le pompe il processo preditto, commettendoli che punir debbiano quelli hano commesso tali errori, sichè siano exemplo ne lo advenir, che più non sequisca tal cosa: et de cetero sia commessa ali preditti Provedadori sopra le pompe et successori la essecucion de la parte presa in questo Consiglio che prohibisse il recitar de le comedie over egloge; la qual parte sia registrata nel officio sopra le pompe, et data auctorità de dar quella punicione ali transgressori che li parerà conveniente.

De parte — 12.
De non — 1.
Non sinceri — 2.

(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 9, cart. 70 tergo)

11.

M. D. C, a dì II maggio. In Consiglio di X.

Che sia commesso di ordine di questo Conseglio al Scoto montà in banco, et così alli altri montà in banco, che sotto tutte quelle pene di galea et d'altro, che pareranno al detto Conseglio, non debbano nell'avenire far, nè far far comedie in banco di alcuna sorte, nè in Piazza di S. Marco, nè in altro luogo di questa città, giusta le parti altre volte prese circa il prohibire il far comedie.
— 7 — 7.
— 4 — 4 pendet primo.
— 5 — 5.

A dì IIII detto.

Fu di novo posta la predetta parte, che pendeva alli 2, et furono
(De parte) + 16.
(De non) — 0.
(Non sinceri) — 0.
(Consiglio dei Dieci. Comune; reg. 50, *c.* 19 *tergo)*

12.

(M. D. C. XXVIII) a dì 31 *decembre.*

Vi sono de gli huomini di così cattivi pensieri banditi, e di altra mala qualità, che prendeno la occasione di mascherarsi per potere non conosciuti venire a dettestande risolutioni, commettendo homicidii et altri gra-

vissimi delitti, come pur tuttavia se n' è veduto succeder l' effetto, con grave scandalo de buoni. A che dovendosi provedere:

L' anderà parte, che la materia di maschere, le contrafacioni, et li delitti gravi, che da queste fossero commessi siano soggetti all' autorità del Consiglio di X.

Il medesimo se intenda *per le Comedie,* quando si dubitasse che la riducione potesse riuscire scandalosa et pericolosa.

(De parte) — 880.
(De non) — 2.
(Non sinceri) — 70.

AGOSTIN DOLCE *Segretario*

Adì 27 detto. Lecta Collegio. Die suprascripta. Lecta Majori Consilio.

(Maggior Consiglio. Deliberazioni; reg. 32, *c.* 111)

13.

(M. D. C. LXXXIV) a dì 12 decembre.
In Consiglio di Dieci.

Intrapresa dalla Republica nostra con motivi zelanti di religione e di prudenza la mossa [illegible]l' armi sue contro l' Ottomana Potenza, ben conosce [illegible]ente la maturità di questo Consiglio di versar con l' estentione delle sue savie deliberationi sopra quei oggetti che possono maggiormente conciliar alla Patria le benedittioni di Sua Divina Maestà, e d' unir alla quiete e tranquillità mag-

giore della Dominante i riflessi importanti del suo servitio, però:

L' anderà parte, che in honore del Signor Dio, durante la presente guerra, nella staggione dell' Advento, in cui li fedeli devono star in meditatione del principale misterio della nostra Redentione, sia prohibito a Capi presenti e successori di dar licenza che siino aperti *altri Teatri d' Opere e di Comedie*, ma nella presente staggione restino anzi sospesi e serrati quelli che si trovano presentemente aperti, onde i sudditi habbino a sottrarsi dai scandali e dall' inconvenienti, che potrebbero succedere, e senza maggior diversione possino moltiplicar le loro preci divote per le prosperità della Republica nostra, che nel prospetto delle cose presenti tiene molta necessità del spetial aiuto di Dio Nostro Signore, che con i voti più intensi dell' anima questo Consiglio humilmente invoca, supplica e sospira. Per quel di più che occorresse poi in questa materia, saran da questo Consiglio prese le proprie deliberationi, onde intiera e perfettamente sii eseguita la publica volontà.

+ 9. — 3. — 4. $\frac{1}{2}$.

(Consiglio de' Dieci. Comune; reg. **134**, *cart.* **211**)

14.

M. D. C. L. XXXXIX. XI decembre.
In Consiglio di X.

Essercitatasi in ogni tempo la religione della Republica negl' atti della maggior pietà e culto verso il Signor Dio, conosce proprio l' autorità di questo Consiglio

confirmar tali pietosi instituti, col render insieme esterne rimostranze di egual veneratione, massime ne' giorni prossimi, ne' quali prevenir si deve con essercitii di divotione la nascita di Giesù Christo et il Santo Mistero dell' humana Redentione, così che non divertiti da proffane applicationi sian unicamente drizzati li voti et l' orationi ad intercedere dalla misericordia dell' Altissimo le celesti benedittioni; Però

L' anderà Parte, che resti probibito, così ne' giorni della prossima Novena, come in ogn' anno a venire ne' giorni stessi, il farsi recite di Opere e Comedie di alcuna sorte, e sian chiusi li Theatri di qual si sia qualità, per il tempo di essa Novena; al qual fine sia da Capi presenti e successori dati gli ordini più rigorosi per l' essecutione.

\+ 10.

— 1 $\frac{1}{2}$

— 4.

Exc.si Consilii Decem Sec.s
Augustinus Bianchi

(Consiglio de' Dieci. Comune; reg. **149**, *cart.* **198***)*

APPENDICE F

LETTERA INEDITA DI F. M. FIORENTINI A GASPERO FONDORA INTORNO AL DISEGNO CHE AVEVA IL LIBRAIO ANNISSON DI RISTAMPARE IL CORPO DELLE REPUBBLICHE (1).

Sig.r mio Pron. rever.mo

Casa, a 8 gennaio 1666.

Fu di passaggio per Lucca nell' anno decorso il Sig. Claudio Anissone, nepote di un gran mercante di libri in Lione; e mi partecipò il pensiero che teneva suo zio di far ristampare in foglio, con aggionte, il Corpo delle Repubbliche, diviso in molti piccioli volumi; nel quale sono descritti tutti li più conosciuti e sovrani Principati, e tra' quelli d' Italia ancora quello di Lucca; ma di questo, come V. S. benissimo sa e come il medesimo Anissone molto bene accordava, non secondo il merito, nè secondo la verità. Egli mi fece instanza di parteciparli quelle notitie che mancavano, e corregger le false; ma, non sapendo qual fosse stato il gusto de' Signori che sopraintendono a queste materie, io non potei darli che una general intentione, secondo che mi fosse riuscito; e si rimase concertati che doppo pochi mesi sarìa ripassato per Lucca, e che si sarìa veduto all' hora quanto si potesse effettuare. Hebbi però stimolo che l' Ill.mo Magistrato sapesse questo proposito e che alcuno di que' Signori vedesse come in quel Corpo di Principati l' Ecc.ma Republica fosse trattata, come seguì, per favore del Sig. Ales-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Magistrato de' Segretari; filza n. 84.

sandro Cittadella, hoggi Ill.mo Sig. Antiano. Restò servito, per mezzo di V. S., l' Ill.mo Magistrato di farmi sapere ch' io non mi ritirassi da questa prattica, e che si formasse abozzo delle notitie che potevano somministrarsi alla nuova stampa, perchè l' Ecc.mo Consiglio fosse servito secondo il vero e secondo la sua dignità. Io non tralasciai d' applicarmi a metter insieme le notitie che mi trovavo dirette a questo fine, con quelle più particolari che mi haveva somministrato il valore e la benignità di V. S. Ma l' Anissone non è più comparso, e scorrendo per l' Italia, dove tuttavia sento che sia, nè ho più havute sue lettere, nè ho saputo dove inviarli le mie. Non mi mostrò però all' hora che la stampa fosse pronta, et a me esibì tempo quando io mi fossi potuto applicarmi. Io intrapresi sul cenno dell' Illustrissimo Magistrato di voler descrivere questo Stato, non con un nudo racconto, ma con la verità ornata, secondo il decoro dell' Eccellentissimo Consiglio, quanto havesse mai potuto la mia debolezza; e m' ero prescritto un modo simile a quello dello Scribani (1) nella Descrittione d' Anversa, che farò veder a V. S. se ne haverà gusto. Ma le mie continue distrattioni non mi hanno lasciato il tempo corrispondente al volere et al debito, e non posso negare, con mio rossore, di non essere addietro nello stendere. Se il gusto dell' Illustrissimo Magistrato fosse di una breve descrittione, sarìa negotio di minor tempo; ma sarìa necessario che la bontà di V. S. me ne somministrasse gli aiuti, come io sarò a supplicargliene; et in questo caso che l' Illustrissimo Magistrato si soddisfacci della mia debolezza, io m' applicherò secondo le mie forze a servirlo; e se l' Anissone tarderà a comparire, si potrà

(1) Il P. Carlo Scribani della Compagnia di Gesù, nato a Bruxelles nel 1561, morto ad Anversa nel 1629.

scrivere allo zio di Lione, per saper più accertatamente se il Corpo di questi libri si ristampi prontamente, pei secondar in ogni cosa il gusto di quegli Illustrissimi miei Signori quanto potrà mai arrivare il mio spirito, e secondo lo strettissimo obligo che me ne corre. E qui mi rassegno sempre

Di V. S. mio Sig.re e Padrone rev.mo

Divotiss. servitore oblig.mo
FRANCESCO M.a FIORENTINI

APPENDICE G

LETTERA INEDITA DI FRANCESCO REDI A MARIO FIORENTINI IL GIOVANE (1).

Ill.mo Sig.re mio Sig.re Pron. Col.mo

Quel Signore il quale aveva una piaga nell' intestino retto si fece, per mio consiglio, una doccia con l' acqua del Bagno di S. Giorgio, che è a San Casciano nel Senese.

Si mettevano tre o quattro o cinque barili di acqua in una gran caldaia, la qual caldaia era situata in una stanza superiore a quella nella quale stava il malato. Alla caldaia era applicata una cannella, alla cannella era saldata una canna di piombo, la qual canna di piombo per un forame fatto nel palco scendeva nella stanza di sotto, nella quale stava il malato, sedente in una seggiola, col sedere aperto. L'acqua veniva con tanto impeto che avrebbe alzato col suo zampillo quattro o cinque braccia in alto, ma non si permetteva, e solo si lasciava alzar lo zampillo intorno a un braccio o poco più. Egli è però vero che verso il fine della docciatura si dava l' esito libero all' acqua per lo spazio di un ottavo d' ora in circa.

Nell' estremità della canna di piombo era appiccato un cannellino d' argento non solamente forato in cima, ma ancora per tutta quella circonferenza che s' introduceva dentro all' ano.

Il malato riceveva la doccia lo spazio di tre quarti di ora, e alle volte di un' ora intera. Nel qual tempo di

(1) Carteggio di F. M. Fiorentini nella Biblioteca Pubblica di Lucca, codice n. 1269.

tre quarti di ora si consumavano sette in otto barili di acqua, o per dir meglio entravano nelle budella sette in otto barili di acqua.

La doccia si faceva due volte il giorno, la mattina e la sera, sicchè ogni giorno si consumavano intorno a diciotto o venti barili di acqua, inclusovi quella che si consumava nello scaldarla o ne andava male per versamento.

Si mandò un medico al Bagno di S. Giorgio, il quale co' termometri prese la misura del grado del caldo di quell' acqua, e co' medesimi termometri si riduceva poi qui in Firenze a' medesimi gradi di calore che ha nella sua sorgente a San Casciano.

Si spese in questo medicamento che durò sessanta giorni, si spese, dico, intorno a duemila scudi; già che nel far venir l' acqua in barili ella scemava più di venticinque per cento, oltre quella che andava male qui e nello scaldare e nello sventare le dove ec. Un pover uomo che chiese grazia di aver quell' acqua che di già si era adoperata, ricevè un notabilissimo utile al suo male, docciandosi con essa.

Ma perchè non tutti gli uomini possono arrivare a far questa spesa, mi venne in animo di far far la doccia con acqua del tettuccio, e si assicuri V. S. che l' ho esperimentata in questo caso di utile notabilissimo.

Dopo le doccie, quando è rimaso qualche residuo di male, ho esperimentato utilissimo l' uso del Mercurio dolce. Faccio mettere in un orinale una porzione di acqua di piantaggine, ed in essa acqua di piantaggine infondo il Mercurio dolce, di quello stesso che si piglia per bocca, e lo tengo alle cener calde per tre giorni, e poscia con quell' acqua di piantaggine fo fare degli schizzetti.

Questo è quanto posso dire a V. S. Illustrissima in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, dispiacendomi fino all' anima di dover servirla in simile occa-

sione, desiderando di veder in una lunga prosperità di vivere con sanità il suo Sig.re Padre e mio Signore, pel quale non ho mancato oggi di far porger preghiere a Iddio benedetto nell' altare della Santissima Nunziata e di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Supplico V. S. Illustrissima a riverirlo in mio nome ed a offerirgli tutto quello che possa dependere dalla povera debolezza delle mie forze.

Il nostro Sig. Lapi è divenuto ipocondriaco perfetto e confermato; vuol morire ad ogni ora, ma però sta bene, e si è riavuto notabilmente. Supplico V. S. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze, 11 giugno 1672.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo servitore vero obligatissimo
F.co REDI

AGGIUNTE E CORREZIONI

A pag. 27, lin. 11, in luogo di *Pavia* leggi: *Padova.*

A pag. 39, lin. 15, dopo le parole: *dell' anno* 1629 *alli* 12 *giugno* poni: (2), e questa nota:

(2) *Il Fiorentini si addottorò invece ai 10 di luglio, come apparisce dal documento riportato a pag. 29.*

A pag. 92, lin. 22, in luogo di *Paolino,* leggi: *Paolo.*

A pag. 112, lin. 21, nota (2), dove è scritto: *Il ritratto del Franchi,* si legga: *Il ritratto dipinto dal Franchi.*

A pag. 162, lin. 22, dopo le parole: *molto meritato* ». si aggiunga: *Quest' opera venne data alle stampe dal P. Federigo Vincenzo Di Poggio a pag.* 471-487 *del tom. IV dell' edizione lucchese della* Miscellanea *del Baluzio; e vi premise un' illustrazione, in forma di lettera, indirizzata all' antiquario Bernardino Baroni.*

A pag. 163, lin. 8 e 9 invece di *Malpighi* deve dire *Malpigli.*

A pag. 173, lin. 11, è corso: *Elice,* invece di *Elici.*

A pag. 210, nota (1), in principio: *De morbo epidemio,* correggi: *De morbo epidemico.*

A pag. 222, lin. 19 e 20, in luogo di: *Lodovico Breni e Paolo Manfredi* (1); leggi: *Lodovico Breni, Matteo Martini* (1), *e Paolo Manfredi* (2). A suo luogo poni poi questa noticina:

(1) Di costui si conserva manoscritto nella Biblioteca Pubblica (cod. 478 e 479) un *Trattato sulle ferite*, diviso in due volumi, che dall' autore si dice « fatto nell' Archiospedale di S. Spirito di Roma », tra il 1669 ed il 1671. Meglio però che come un' opera originale, va riguardato come un compendio scolastico.

A pag. 255, nota (1) deve dire non: *che scrisse il Fiorentini*, ma *che scrisse al Fiorentini*.

Nell' iscrizione che sta a pag. 276, lin. 24, leggi ROMANI non ROMANO.

A pag. 304, linea ultima della nota (1), dopo le parole: *Il P. Alessandro Pompeo Berti possedeva manoscritta una « bella orazione latina », detta dal Vannini nell' esequie di Bellisario Morganti;* aggiungi: *che ora trovasi nella Biblioteca Pubblica (cod.* 1721), *ed ha questo titolo:* Oratio Guidonis Vannini in obitu Belis. Morganti.

A pag. 322, lin. 19, *sum* va mutato in *suum*.

Invece di *e e* a pag. 396, lin. 19, si scriva *e le*.

A pag. 332, lin. 3, dopo le parole: *Chiesa di Lucca;* aggiungi: *Coltivarono pure la poesia latina fra noi Giovambattista Mattioli del Borgo a Mozzano* (1), *Libertà Moriconi* (2), *ed Ippolito Dal Portico* (3).

(1) JOANNIS BAPTISTAE MATTHIOLI *carmina;* in 16, mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 1358. Vi sono unite alcune poesie italiane di Paolino Pellegrini del Borgo a Mozzano, scolaro del Mattioli, nelle quali canta, in gran parte, Rosa Santini, a cui diè poi la mano di sposo.

(2) *Liber primus carminum* LIBERTATIS MORICONII: in 8. di c. 64; ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. 1600. Nell' anno 1648 voleva mandarlo in luce co' torchi di Pellegrino Bidelli, ma poi, non so perchè, ne depose il pensiero.

(3) *Admodum Rev. Domini* HIPPOLYTI A PORTICU, *patricii lucensis, carmina sacra;* in 4. di c. 4; mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 226.

A pag. 376, lin. 3, dopo le parole: *Mario Sanminiati,* poni: (1); ed a suo luogo:

(1) Di costui si conserva manoscritta nella Biblioteca Pubblica l' operetta seguente: *Due trattati sopra la poesia toscana del sig.* MARIO SANMINIATI; in fogl. cod. 235.

A pag. 412, nota (2), muta *Bertoli* in *Bertali*.

A pag. 559, lin. 7, invece *del fondatore dell' Ordine*, si legga: *di Tommaso*.

Il bisticcio che è a pag. 564, al principio della nota (1), cioè: *Bibliotec Pubblica, ae,* va convertito in *Biblioteca Pubblica, e.*

A pag. 568, lin. penultima, in luogo di *applicato* si legga *ampliato*.

A pag. 571, lin. 10 e segg. in luogo di: *e fu voltata in francese dal Thevenot, e messa alle stampe* (1); leggi: *e fu voltata in francese molto infedelmente e nemmeno per intiero dal Thevenot e messa alle stampe* (1); *poi data fuori nel testo italiano, sopra una copia che si conserva a Roma nella Biblioteca Barberiniana, per cura del prof. Sebastiano Ciampi* (2).

Nella medesima pag. metti inoltre a suo luogo questa nota:

(2) CIAMPI, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali.* Firenze, Piatti, 1839; II, 53-61.

Nella stessa pag. alla nota (2), che si deve mutare in (3), aggiungi in fine: *la ristampò il Ciampi* (Op. cit. II, 62-72), *dandola come inedita.*

Un' altra aggiunta è da farsi nell' anzidetta pag. 571, dopo le parole: *una Missione* », colle quali termina la lin. 16; cioè: *Nè si deve dimenticare fr. Dionisio Landi, lucchese esso pure, che di un viaggio che fece da Napoli a*

Lisbona, tra il 1617 ed il 1618, toccando la Francia e la Spagna, lasciò un Itinerario manoscritto, che si conserva a Napoli nella Biblioteca Nazionale (4).

(4) *Itinerario fatto da me fra* DIONISIO LANDI, *lucchese, da Napoli a Lisbona per Italia, Provenza, Linguadoca, Valenza, Andalusia e Portogallo l' anno* 1617 *e* 18. Cod. cart. in 8. del sec. XVII, di c. 152.

A pag. 574, lin. 8, dopo le parole: *qualche curiosità,* poni (1); ed a suo luogo:

(1) Nella Biblioteca Pubblica si conserva manoscritta un' operetta del Lommori, che ha il numero d' ordine 1054, e questo titolo: *Satire e poesie di* POMPEO LOMMORI, *gentiluomo lucchese;* in 12.

A pag. 598, lin. 12, invece di *ruffianesmi* si metta *ruffianeschi.*

A pag. 602, lin. 4 della nota (1), correggi *Metamors* in *Metamoros;* e nella linea seguente muta *out-à-fait* in *tout-à-fait.*

A pag. 649, lin. 13 della nota (2), non *per paucas,* ma *perpaucas.*

A pag. 670, lin. 26, si legga *intercalati da gruppi,* non *intercalati in gruppi.*

A pag. 733, lin. 6-7, le parole: *appunto dalla cattiva stima che, naturalmente, fece del frate pistoiese, è ad ascriversi,* si correggano così: *appunto alla cattiva stima che, naturalmente, fece del frate pistoiese, è da ascriversi.*

A pag. 779, lin. 21, non *propria,* ma *propria.*

TAVOLA

DE' NOMI E DELLE MATERIE

N. B. *I numeri indicano le pagine.*

INDICE

PARTE I.

APPENDICI ALLA PARTE I.

PARTE II.

APPENDICI ALLA PARTE II.

FINE

CATALOGO DEGLI SCRITTI

DEL

CAV. GIOVANNI SFORZA

§. 1.

Scritti originali

1. Nei funerali di Stanislao Bechi celebrati in Lucca nella chiesa di S. Cristoforo il X marzo MDCCCLXIV, elogio. Lucca, Canovetti, 1864; in 8.° di pagg. 16.
2. La Congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria Lucchese raccontata sui documenti. Lucca, Canovetti, 1865; in 8.° di pagg. 80.
3. Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana. Lucca, Canovetti, 1867; in 8.° di pagg. 438 fig.
4. Parole dette il 25 agosto 1867 nel presentare al Municipio di Montignoso la Storia paesana. Lucca, Canovetti, 1867; in 8.° di pagg. 4.
5. Ricordo di Ilario Lari sarzanese. Pisa, Nistri, 1868; in 8.° di pagg. 14.
6. Un episodio sconosciuto della vita dello scultore Pietro Tacca. Modena, Vincenzi, 1868; in 4.° di pagg. 4.
7. Della vita e delle poesie di Giovanni Raffaelli, discorso. Modena, Vincenzi, 1869; in 8.° di pagg. 28.
8. Della Signoria di Castruccio e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello in Lunigiana. Modena, Vincenzi, 1870; in 4.° di pagg. 46.

9. Parole dette sul feretro del Dott. Pietro Francesconi il dì 1 di gennaio del 1871. Lucca, Canovetti, 1871; in 8.° di pagg. 4.
10. Memorie storiche della città di Pisa dal 1838 al 1871. Pisa, Valenti, 1871; in 8.° di pagg. 184.
11. Della vita e delle opere di Gio. Pietro d'Avenza grammatico del secolo XV, commentario. Modena, Vincenzi, 1871; in 4.° di pagg. 22.
12. Della patria e delle opere di Zacchia, il vecchio, pittore. Lucca, Canovetti, 1871; in 8.° di pagg. 44.
13. Vita di Annina Pierantoni (Si legge a pag. 5-13 del libro: *Di Annina Pierantoni, ricordo ai figli.* Lucca, Giusti, 1871; in 8.°).
14. La Provincia di Massa e Carrara ed il progetto del subreparto dell' imposta fondiaria nel Compartimento Modanese — Sunto di fatti e ragioni pubblicato per cura della Deputazione Provinciale di Massa. Lucca, Canovetti, 1872; in 8.° di pagg. 18.
15. Dante e i Pisani, studi storici. Seconda edizione accresciuta dall' autore. Pisa, Valenti, 1873; in 8.° di pagg. 184.
16. Il secondo centenario dalla nascita di Lodovico Antonio Muratori. (Nell' *Archivio Veneto*; Tom. V, Part. I, pag. 124-133; Part. II, pag. 354-548; Tom. VII, Part. II, pag. 393-398).
17. Ricordo del Re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario dalla sua morte. Lucca, Cheli, 1874; in 8.° di pagg. 16.
18. Saggio d' una Bibliografia storica della Lunigiana. Modena, Vincenzi, 1874; in 4.° di pagg. 266.
19. Sul feretro di Carlo Puccinelli, parole. Lucca, Benedini, 1874; in 8.° di pagg. 4.
20. Nelle solenni esequie del Senatore Gaetano Giorgini celebrate nella chiesa parrocchiale di Montignoso il XXIII

settembre MDCCCLXXIV, Discorso. Lucca, Canovetti, 1875; in 8.° di pagg. 28.

21. Sul monumento a Pellegrino Rossi, lettera al Cavaliere Prof. Ferdinando Pelliccia Direttore della R. Accademia di Belle Arti di Carrara. Lucca, Giusti, 1876; in 8.° di pagg. 14.

22. Inaugurandosi il monumento a Pellegrino Rossi, Parole dette nell'Accademia Reale di Belle Arti di Carrara il 3 settembre 1876. Livorno, Vigo, 1877; in 12.° di pagg. 16.

23. Il 3 settembre 1876 in Carrara (Si legge a pag. V-XVIII del libro: *Inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi fatta in Carrara il 3 settembre 1876 — Relazione e discorsi pubblicati per cura del Municipio*. Carrara, Martini e Martinelli, 1878; in 8.°).

24. Necrologia di Carlo Minutoli. (Nell' *Archivio storico italiano;* Quarta serie. Tom. I; pagg. 386-399).

25. Parole dette sul feretro dell' Ing. Giovanni Paoli. (Nel giornale *Il Progresso;* Ann. III, n.° 27).

26. Parole dette sul feretro del Conte Ottavio Sardi. (Nel giornale *La Provincia di Lucca,* supplemento al n.° 38 dell' Ann. VIII).

27. Alderano Mascardi giureconsulto sarzanese. Modena, Vincenzi, 1878; in 8.° di pagg. 6.

28. Di Francesco Maria Fiorentini e de' suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII. Lucca, Giusti, 1879; in 8.° di pagg. 838.

§. 2.

Scritti di altri, editi e illustrati.

1. XXV madrigali inediti di Messer Giambatista Strozzi il vecchio. Lucca, Canovetti, 1866; in 8.° di pagg. 20. *(Pubblicazione fatta insieme col cav. Giovanni Pierotti).*
2. Rime di Franco Sacchetti contro papa Gregorio XI. Lucca, Canovetti, 1868; in 8,° di pagg. 24 *(Pubblicazione fatta insieme con Michele Pierantoni).*
3. La novella di Messer Dianese e di Messer Gigliotto. Pisa, Nistri, 1868; in 8.° di pagg. 22. *(Pubblicazione fatta insieme col Prof. Alessandro D' Ancona).*
4. La Pellegrina e il Vescovo di Lucca novella di M. Gentile Sermini non mai stampata. M. DCCC. LXIII; in 8.° di pagg. 20. *(Pubblicazione fatta insieme con Michele Pierantoni).*
5. Ordinamenta Castri Sarzanae A. D. MCCCL. Lucae, typis B. Canovetti, MDCCCLXX; in 8.° di pagg. 16.
6. Novella di Girolamo Gargiolli. Pisa, Nistri, 1870; in 12.° di pagg. 8.
7. De fratribus qui per orbem pererrando ditati sunt, fabula. M. CCC. LXX; in 8.° di pagg. 8.
8. Ricordi e lettere di Michele Pierantoni lucchese. Lucca, Canovetti, 1871; in 8.° di pagg. 96.
9. Nelle nozze del Dott. Diomede Bonamici con Maria Soria (*Traduzioni inedite dal greco di Giacomo Zanella).* Lucca, Canovetti, 1871; in 8.° di pagg. 8.
10. Le nozze di Iacopo Salviati con Veronica Cybo descritte da un contemporaneo — MDCXXVIII — Lucca, Canovetti, 1871; in 8.° di pagg. 16.
11. Lettere inedite di carraresi illustri, raccolte e annotate. Bologna, Fava e Garagnani, 1873; in 8.° di pagg. 130.

12. Statuto volgare del Comune di Fagnano dell' anno MCCCLXXXI. Bologna, Fava e Garagnani, 1873; in 8.° di pagg. 16.
13. Lettere di Alessandro Manzoni in gran parte inedite raccolte e annotate. Pisa, Nistri, 1875; in 16.° di pagg. XVI - 488.
14. Ricordi inediti delle cose avvenute in Massa di Lunigiana dal 1481 al 1569 scritti da Tommaso Anniboni d' Aiola. Modena, Vincenzi, 1875; in 4.° di pagg. 24.
15. Lettere erudite di Antonio Bertoloni sarzanese. Lucca, Canovetti, 1876; in 8.° di pagg. 40.
16. Epigrammi inediti di Girolamo Gargiolli fivizzanese. Lucca, Canovetti, 1876; in 8.° di pagg. 12.
17. De' musici nati a Massa di Lunigiana biografie di F. G. Fétis, tradotte e annotate da Giovanni Sforza. Lucca, Giusti, 1876; in 8.° di pagg. 32.
18. Lettere inedite di Monsig. Agostino Favoriti sarzanese. Lucca, Canovetti, 1877; in 8.° di pagg. 16.
19. Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia — MDCXX — Lucca, Giusti, 1877; in 8.° di pagg. 42.
20. Un lucchese in Africa, lettere di Adolfo Antognoli. Lucca, Rocchi, 1878; in 12.° di pagg. 32.
21. Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federigo IV di Danimarca narrati da Francesco Settimanni. Lucca, Canovetti, 1879; in 8.° di pagg. 16.

GIOVANNI SFORZA

F. M. FIORENTINI

ED

I SUOI CONTEMPORANEI LUCCHESI

SAGGIO DI STORIA LETTERARIA

DEL SECOLO XVII

FIRENZE
F. MENOZZI E COMP
Piazza del Duomo 31

MDCCCLXXIX

Di prossima pubblicazione

STORIA DI MASSA DI LUNIGIANA

DALL'ORIGINE AL [illegible]

scritta da GIOVANNI SFORZA

(saranno due Volumi)